GEORGE LUCAS & CHRIS CLAREMONT
LA LUNA D'OMBRA
(Shadow Moon, 1995)

Per gli appassionati del fantasy,
ovunque si trovino.
G.L.

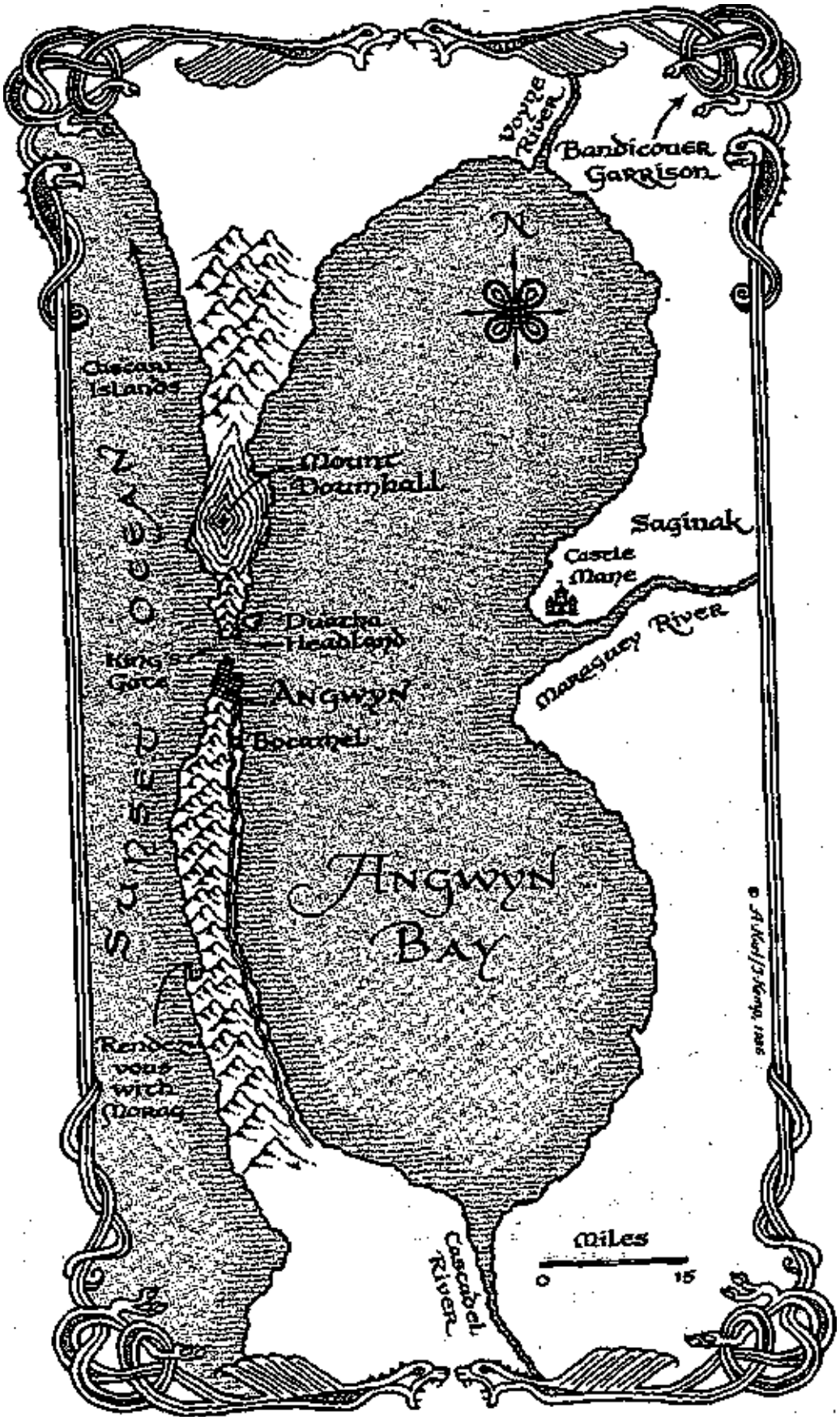
A Eleonor, Betsy, Lucy e Tom
per la fede, la fiducia, la pazienza e l'abilità.
C.C.

Prefazione dell'autore
dell'illustrazione di copertina

Mi ricordo bene della prima volta che vidi il film *Willow* nel 1987. Ero a Sitges, la piccola cittadina vicino a Barcellona in cui ancora oggi vivo. Ricordo che da subito *Willow* divenne il mio film preferito, e da allora l'ho visto e rivisto centinaia di volte. Nel 1993 George Lucas scrisse *Shadow Moon* (titolo originale di questo volume), che altro non è che la continuazione di quella storia, e mi chiamò per commissionarmi le copertine della serie. Non potevo assolutamente credere a ciò che mi era successo: il mio sogno diventava realtà. La creazione dei personaggi così come appaiono nelle copertine dei tre volumi della saga fu un lavoro molto difficile e impegnativo, tanto che dovetti realizzare molte prove prima di vederne una che accontentasse l'esigente Mr. Lucas, e la cosa più difficile fu che dovetti sforzarmi di farli sembrare molto reali, visto che già allora era in progetto il film *Willow II*, di cui la trilogia a cui lavoravo doveva essere il naturale seguito. E questo fu più di quanto avessi mai anche solo sognato. Il secondo film non è ancora stato realizzato ad oggi, ma la saga è qui, e la storia di *Willow* va avanti. Per uno come me i sogni sono sempre una parte fondamentale della vita, non solo perché fonte per la mia arte, ma anche perché sono i progetti che guidano la mia vita. I sogni devono essere realizzati.

ClRUELO CABRAL

VISIT…



La mappa dell'edizione originale

PROLOGO

Nel cuore della notte Willow Ufgood cavalcava sul dorso di un drago.

Era un sogno, ovvio. Doveva esserlo. Si era coricato un po' più tardi del solito, dopo una dura giornata nei campi. Quell'anno la primavera era arrivata tardi, il tempo mutevole come una cortigiana che si cambia d'abito a ogni piè sospinto; quando finalmente era scoppiata, lui e tutti gli altri agricoltori della valle avevano dovuto sbrigarsi a rivoltare le zolle con gli aratri e a preparare la terra per la semina. Ogni mattina usciva di casa prima del levar del sole, e non lasciava i campi fino a che la notte era troppo scura per vedere davanti a sé; seminava grano, granturco e orzo, e controllava l'andamento del piccolo frutteto di meli disposti su due file che dal fiume salivano a tracciare il confine del suo appezzamento. Per parte sua, Kiaya lavorava nel giardino adiacente la cucina, sul retro di casa, coltivando le erbe aromatiche e le verdure che non solo avrebbero arricchito la loro mensa ma sarebbero state anche una fonte benedetta di guadagno al mercato del sabato.

Tutti i membri della famiglia davano una mano, ma i bambini erano ancora troppo piccoli per badare alle bestie, e così come era Kiaya ad avere un dono speciale nel coltivare la terra, quello di Willow era saper trattare con gli animali che ci camminavano sopra. A volte però pensava che quell'abilità fosse un vantaggio solo in parte, come oggi, appunto, che il maiale aveva deciso di comportarsi da maiale e si era messo in testa che arare non rientrava tra le sue competenze. Non era pensabile costringerlo - era alto tanto quanto lui e in peso lo superava molto più di quanto osasse pensare - il che significava dover ricorrere alla persuasione. Il maiale, neanche a dirlo, aveva deciso di non stare a sentire nulla di quanto gli veniva detto finché non gli sarebbe andato a genio, preferendo restare a crogiolarsi al sole e godersi una giornata che sembrava più estiva che primaverile.

Willow lo avrebbe sgozzato volentieri. Si lasciò accarezzare dal pensiero di succulenti prosciutti e arrosti e braciole e pancette - oh, adorava la pancetta - ma sapeva che il maiale non avrebbe preso sul serio quella minaccia. Era molto più utile nella sua attuale funzione di animale da lavoro e di riproduttore.

In quel momento, e solo per un breve attimo, era sembrato che il mondo avesse ruotato su se stesso in senso inverso fino a tornare all'anno prima: stesso campo, stessa situazione (sebbene allora il maiale non si era comportato in modo tanto ostinato), Willow che dissodava la sua terra, come

suo padre e il padre di suo padre - e indietro a ritroso fino a dove nella valle di Nelwyn arrivava il ricordo - avevano fatto prima di lui, improvvisamente distratto dalle grida dei bambini che avevano trovato un lattante nel canneto sulla riva del fiume. Era stato un giorno come tutti gli altri, eppure da quel momento la sua vita era cambiata per sempre, e il destino del mondo era diventato la posta in gioco. Il giorno che aveva salvato la Sacra Principessa Elora Danan.

Si era ritrovato a camminare verso il fiume, ad accoccolarsi presso il punto dove l'aveva tirata a riva. L'aria e l'acqua erano permeate di una pace immobile che gli permetteva di usare appieno i sensi, come se ogni immagine e suono e profumo, invece che mescolati insieme in una miscela caotica come normalmente erano, fossero percepibili singolarmente, puri e avulsi da tutto il resto. L'aroma del caprifoglio, così dolce da nauseare, cedeva il passo alla fragranza più delicata dei rosai di Kiaya, che si aggrovigliavano disordinati e arruffati sulla pergola. Sentiva il sibilo di una zanzara, il ronzio più intenso di un'ape gonfia di polline, il frinire di uno stormo di cicale che saliva in crescendo e poi si affievoliva, il trillare e chiocciare e fischiare di una miriade di uccelli. Vedeva i cerchi concentrici che increspavano il piano liscio del fiume ogni volta che un pesce rompeva la superficie per ghermire un insetto ignaro. Coglieva intorno a sé il disegno ordinato della vita che si esprimeva in tutte le sue forme, e pensava a quanto un anno prima tutte quelle immagini lo avrebbero appagato.

Anche in quel momento sentiva gioia, ma appagamento era una parola dal bordo tagliente, una lama che lo pungeva ed esigeva il suo tributo di sangue.

Al suo ritorno al campo aveva trovato il maiale ritto sulle quattro zampe, impaziente e scalpitante, che lo guardava con aria accusatoria, come se fosse colpa di Willow se l'aratura non era stata portata a termine nel modo dovuto.

Dopo la cena, quando i bambini furono finalmente a letto, si era rifugiato nel suo laboratorio, posto sul retro della casa vera e propria e in parte interrato, tanto che dalla lavanderia doveva scendere qualche gradino. Era quello il luogo dove un tempo teneva gli attrezzi e fabbricava tutto quello che serviva in fatto di mobilio per la casa; ora era anche il luogo dove faceva pratica di magia. I muri erano lastre di pietra, come la casa stessa, cosa che dava all'intera struttura l'aspetto di una estensione del paesaggio naturale, piuttosto che un qualcosa di costruito. Nell'angolo più lontano c'era un focolare, che serviva a riscaldare oltre che a far bollire le varie

pozioni. C'era anche una comoda poltrona dove potersi rilassare quando i suoi esperimenti lo lasciavano troppo stanco per riuscire a risalire al piano principale, e vicino al banco di lavoro uno sgabello di legno. Finestre per avere luce di giorno, candelieri per la notte. Il pavimento era di terra battuta, a differenza dell'impiantito di legno lucido che rivestiva il resto della casa: incurante del cambiare delle stagioni, preferiva lavorare a piedi nudi, poiché traeva piacere e non poco vigore dalla terra nuda e fertile che sentiva sotto le piante dei piedi.

Sul tavolo c'era il regalo che aveva fabbricato per la principessa. Era un orso di pezza, una versione più grande di quelli che aveva fatto per i suoi bambini quando avevano l'età di lei. Aveva la pelliccia dorata, intonata ai capelli di Elora, corta e fitta come quella di un gatto e abbastanza morbida perché una bimba potesse affondarci il visino. Le gambe, le braccia e la testa erano snodate, così che se lei lo avesse abbracciato le sarebbe sembrato che l'orso le restituisse l'abbraccio. Il muso era stato la sfida più ardua, come aveva saputo fin dall'inizio. Willow si era lasciato sprofondare nella morbida poltrona ed era rimasto a guardarlo, sorseggiando il boccale di sidro che Kiaya aveva preparato per lui: l'orso aveva ricambiato il suo sguardo. Più di una volta, nel corso di quelle settimane, Willow era stato pronto a giurare che l'espressione dell'orso cambiava. Gli occhi erano due pezzi di cristallo lucente che aveva faticato molto a trovare. Li aveva cercati verdi, perché fossero in tinta con quelli di Elora, ma una volta sistemati al loro posto diventavano di un caldo nocciola, il colore del legno pregiato stagionato; lo stesso colore dei suoi. La bocca, seria al primo sguardo, alla seconda occhiata sembrava assumere un'espressione quasi birichina. In effetti, l'orso era stato finito quasi già da due settimane, un tempo sufficiente perché anche un messaggero Nelwyn arrivasse a consegnarlo là dove Elora viveva, la favolosa fortezza Daikini di Tir Asleen. L'intenzione di Willow era quella di portarlo lui stesso, ma la natura ha ben poca attenzione per desideri umani così futili, e per i progetti che essi comportano. Il tempo che gli ci sarebbe voluto per andare là gli sarebbe costato la parte migliore del raccolto dell'anno, e quella era una perdita che lui e la sua famiglia non si potevano permettere. Avrebbe provveduto a mandare le sue scuse e il suo rammarico non appena il tempo si fosse sistemato; e l'orso sarebbe andato con loro.

Per ora era lì, seduto sul suo tavolo.

Aveva continuato a sorbire il suo sidro, pensando a quanto in fretta si era fatto freddo, senza considerare che la causa di quel freddo poteva essere la

quantità di tempo che era rimasto seduto lì, e si guardò le mani che reggevano il boccale. Un anno fa quelle erano state mani da contadino, e lui un Nelwyn del tutto normale, con aspirazioni non proprio normali a diventare apprendista stregone. Ora mago lo era, in tutto e per tutto, e sentiva quel potere crepitare dentro di lui a ogni battito del cuore. Era parte del tessuto di cui era fatto, si propagava attraverso lui e da lui su ogni cosa toccasse.

«Un potere così», borbottò aspro, «un mago così, e non riesco neanche a convincere un maiale a tirare l'aratro».

Pronunciando quelle parole si era avvicinato al tavolo, e con dito leggero aveva tracciato una linea che scendeva dal mezzo della fronte dell'orso giù tra gli occhi, oltre la punta del naso fatto di lana nera, per finire poi a picchiettare molto delicatamente sul petto morbido, in corrispondenza del cuore. Il pupazzo non era vivo, eppure lui sentiva come... *un afflato.* Come se l'atto stesso dell'averlo creato gli avesse infuso una minuscola porzione dello spirito stesso di Willow.

«Abbi cura di lei, piccolo orso», gli disse. «Fa' in modo che sia sempre al sicuro».

Quando era scivolato delicatamente sotto le lenzuola aveva fatto attenzione a non svegliare Kiaya. La tela emanava profumo fresco di fiori e di sole, e non se ne era stupito, dato che li aveva visti gonfiarsi nella brezza pomeridiana dopo che la moglie li aveva stesi ad asciugare. Kiaya si era comunque mossa leggermente, mormorando nel sonno il nome di lui, e per fare ammenda di averla disturbata aveva preso a grattarle con delicatezza la schiena, seguendo la linea delle scapole. Lei si era subito girata sul ventre, stiracchiandosi in tutta la sua lunghezza come un gatto, come invitandolo a continuare; cosa che lui aveva fatto, strofinandole leggero la punta delle dita lungo tutta la spina dorsale, mentre lei sorrideva e faceva le fusa dal piacere. Lo aveva attirato verso di sé, un bacio che ne chiamava un altro, rispondendo alle carezze di lui con le proprie, finché il desiderio si era in fretta impadronito di entrambi.

Dopo, aveva pensato che ci sarebbe voluto parecchio perché il sonno lo cogliesse, perché non si era mai sentito così vigile e sveglio, ma nell'attimo stesso in cui si fu disteso si era scoperto a sbadigliare, e aveva sentito la fatica calargli sulla schiena e sulle spalle come cala il sole al tramonto.

Aveva sprimacciato il cuscino per dargli la forma voluta, si era girato su un fianco...

... per trovarsi a osservare il mondo, tutto intero e lontano, molto lontano, sotto di lui.

Gridò.

Il drago rise.

Si lasciò sfuggire un grido più forte, il cuore che scandiva il tempo di quel volo a ritmo ancor più sostenuto del tamburo di un araldo che chiamasse alla battaglia.

Era raggomitolato nell'incavo di due spalle così ampie che avrebbero potuto tranquillamente contenere l'intera sua fattoria, e guardava in su verso un collo che da solo superava gli alberi più alti che lui avesse mai visto. Non osava pensare a quanto fosse lunga la creatura dall'altra parte. Ali immense si protendevano dal punto dove lui si trovava, battendo a rari intervalli, dato che il drago sfruttava le correnti calde della sera e lasciava che il vento facesse la maggior parte dello sforzo di sorreggerlo.

Il terreno sottostante era già ammantato di ombre vellutate, nel crepuscolo che ormai volgeva alla notte piena, ma il drago si librava abbastanza in alto da catturare gli ultimi raggi del sole che cadeva al di là della Fine del Mondo, cospargendo la superficie dell'Oceano del Tramonto di scintille di diamanti.

Suo malgrado, Willow si mise in ginocchio, poi in piedi, afferrandosi a una delle due file di squame dorsali - a forma di foglie di acero - che correvano lungo tutto il dorso del drago, dal cranio alla coda. Nel punto dove si trovava raggiungevano un'altezza pari al doppio di quella di un Daikini alto, ovvero il quadruplo della sua, tanto che non poté non meravigliarsi di simili proporzioni. Una sola di quelle squame sarebbe bastata a formare un muro di tatto rispetto, in una delle case del suo villaggio; la sola ragione per cui la sua non era tra queste era che l'aveva ampliata di un piano quando i bambini erano cresciuti abbastanza per avere una stanza ciascuno. La linea di volo del drago esponeva al sole il lato della cresta dov'era lui, e Willow noto che anche l'ultimo riverbero del sole morente era sufficiente a circondare i contorni del corpo e delle ali di bagliori continui, cristallo infuocato, come se il drago fosse fatto della stessa dorata e rilucente materia di cui era fatto il sole.

Era una bellezza così selvaggia, eppure così semplice, che lo faceva star male.

Non meno meraviglioso era il mondo attraverso cui volavano. Di solito le altezze lo terrificavano, tanto che era molto più brava sua moglie ad arrampicarsi sulle scale, rispetto a lui. Qui invece non aveva paura, e decise che forse era perché sarebbe stata una caduta troppo smisurata perché la sua mente potesse capacitarsene. O forse invece, dato che si trattava di un

sogno - *doveva essere un sogno*, si disse - non c'era niente in esso che avrebbe potuto davvero nuocergli, dunque perché semplicemente non smettere di preoccuparsi e godersi sia il volo sia il panorama?

«Infatti, perché no?» disse il drago in tono da compagnone.

«Ma tu parli!».

«E tu non sai volare, quindi ammetti che sono in testa io nella partita».

Aveva una voce piacevole, con un'eco profonda da baritono, il tipo di voce che si sarebbe aspettato di sentire alla «Corna d'Ariete» da qualcuno che raccontasse storie davanti al fuoco scoppiettante della locanda. Per guardarlo il drago aveva girato la testa di centottanta gradi con la stessa sconcertante flessibilità che ha il collo dei cigni.

«Sapevi che cosa stavo pensando!» protestò Willow.

«Pensa più piano, allora. Scommetto che non c'è creatura dotata di telepatia tra i tuoi compaesani, piccolo Nelwyn, che non conosca ogni tuo segreto».

Willow arrossì violentemente, diventando più paonazzo del cielo che tramontava.

«Nessuno me lo ha mai detto».

«Lo hai mai chiesto?».

«Perché avrei dovuto? Non mi è mai venuto in mente che altri oltre a me potessero ascoltare i miei pensieri».

«Stregoni...» sospirò il drago, con una costernazione incredula ma genuina. «Hanno il potere di forgiare i mondi, e poi non hanno le capacità per fame buon uso».

«Sto imparando!». Un'altra rimostranza.

«Giochi da salotto. Come la tua sensibilità verso il mondo va aumentando, così aumenta quella del mondo verso di te. Hai accettato la spada che il destino ti ha offerto, perciò devi misurarti con tutti quelli che hanno fatto lo stesso».

Willow stava per chiedere che cosa volessero dire quelle parole quando si accorse di un fitto strato di nubi davanti a loro, e gli mancò il fiato nel realizzare a quale incredibile velocità volasse il drago quando, un battito di ciglia più tardi, si trovò immerso in quello spessore. Istantanei furono il freddo e il buio, come se fosse stato avvolto improvvisamente dalla nebbia, e poi furono una volta di più nell'aria aperta e limpida.

«Pensavo sarebbero state molto più profonde», meditò stupito a voce alta.

«Le nuvole, dici? Nah...» e la grossa testa si fletté avanti e indietro.

«Quello che vedi è meno, ma anche di più, di quello che riesci a cogliere».

«Mi chiamo Dineer», continuò il drago. «Calan Dineer».

«Willow Ufgood», fu la risposta del Nelwyn, mentre il drago lo gratificava del sorriso obliquo di una bocca sorprendentemente mobile, che rivelò zanne molto più lunghe di quanto Willow fosse alto.

«Salvatore di Elora Danan, Giustiziere della Regina Bavmorda, la Strega del Maligno. Hai una certa fama».

«È una pazzia», fu tutto quello che Willow fu in grado di replicare.

«Oppure il più spettacolare dei sogni», ridacchiò il drago.

«Il sole non è ancora calato». C'era meraviglia nel tono del piccolo uomo.

«Ebbene?».

«Abbiamo *volato* per tutto questo tempo e il sole non è più basso, a ovest, di quando siamo partiti. Lo hai fermato con qualche magia?».

«Un trucco da esperti, ma anche uno in cui non si dovrebbe indulgere troppo spesso. Il tempo è come un immenso fiume; più cerchi di imbrigliarlo, più grandi saranno le conseguenze. E non sempre sono quelle che tu ti aspetti».

«Oh», replicò Willow come se avesse capito, quando invece non aveva la minima idea di quello che il drago stava dicendo.

«Stiamo volando alla stessa velocità alla quale gira il mondo, il che significa che la nostra posizione rispetto al sole rimane costante. Se andassi più piano, esso scenderebbe sotto l'orizzonte; se andassi più veloce, sembrerebbe sorgere».

«E che succede quando si arriva dove il mondo finisce?».

«Il mondo non finisce, Nelwyn».

«Non è vero!».

«Guardati intorno: che cosa vedi?».

«Acqua». Willow afferrò la squama più vicina e cercò uno spazio attraverso cui potersi infilare per arrivare senza pericolo tra le due creste allineate del dorso, in modo da chiudersi la visuale. «Che ne hai fatto della terraferma, mostro?».

«Guarda verso il limite di ciò che riesci a vedere, Willow. Come ti sembrano le cose? O hai troppa paura per farlo?».

Il Nelwyn prese un atteggiamento spavaldo - doveva ancora nascere il lucertolone in grado di umiliarlo, e la risatina del drago al captare tale pensiero stizzito rese Willow ancora più determinato - e represse con decisione il tremito della voce nel rispondere.

«L'orizzonte è...» rimase per un momento a pensare, «curvo».

«E cos'è una linea curva che si unisce alle estremità?».

«Un cerchio».

«E un oggetto i cui confini siano una successione di cerchi?».

«Una sfera».

«Cioè, in altri termini, un mondo».

Per quanto cercasse, Willow non riuscì a capire subito la differenza, e lo sforzo gli sottrasse forza dalle gambe, facendolo sedere con la schiena contro le pale della cresta, la bocca aperta per la meraviglia ma anche per il terrore.

«Non c'è bisogno che ti dia la mia parola», ridacchiò Dineer. «Sarà la matematica a dartene conferma».

«Questa è una convinzione del Popolo Alto», gli disse Willow. «Noi Nelwyn abbiamo il nostro modo di vedere, la matematica dei Daikini ci serve a poco».

«Eppure è così, malgrado tutto».

«Dove va tutta quest'acqua, Dineer?».

«Verso un'altra terra, solo che là viene chiamata il Mare dell'Alba. E oltre quella terra, un altro oceano. E così via, fino a ritornare da dove si era partiti».

«Ci vivono delle genti?».

«Ci sono feudi del Regno del Popolo Velato, là come qui. Più quelli che voi chiamate Daikini, in tutte le loro folli varietà. Reami in grande quantità, il più grande di essi quello di Angwyn, che è tanto lontano da casa tua, giovane mago, quanto è possibile spingersi».

Come vorrei potere, pensò, con un anelito che lo punse come la più acuminata delle lame. Se il drago lo aveva sentito, non ne diede segno.

«Bavmorda sapeva dell'esistenza di queste terre?» chiese invece.

«Un Mago - un vero stregone, con veri poteri - è destinato a sapere tutto quello che c'è da sapere. Proprio da questa ricerca viene il potere. Esistono Mondi Interiori e Mondi dell'Aldilà, Willow. Quello che tu percepisci con i cinque sensi è solo uno dei molti».

«E non potrei accontentarmi di questo?».

«Se così fosse, non saresti qui».

Dineer aveva nel frattempo cambiato direzione; dopo un po' Willow si rese conto che il cielo si era scurito, passando dal pallido azzurro del giorno al denso cobalto del crepuscolo e finalmente al velluto tempestato di diamanti della notte fonda. La pelle del drago irradiava un piacevole calo-

re, ma il freddo del loro sfrecciare nel cielo era ancora abbastanza intenso da permettergli di vedere il proprio respiro. Era grato del fatto che la massa del drago facesse da barriera al vento; oltre alle pale della cresta dorsale non aveva altri appigli utili, e la sensazione che aveva era quella di essere una foglia in balia di un uragano. Non gli piaceva la direzione che avevano preso i pensieri; per scacciarli guardò in alto, in un cielo così terso che credette di poter vedere ogni singolo raggio di luce emanato da ciascuna delle stelle che splendevano sopra di lui.

Prima di allora non aveva mai dedicato loro pensieri particolarmente attenti. Apparivano puntuali ogni notte, tanto costanti per forma e posizione da essere guida perfetta per chi viaggiava. Cosa che a sua volta gli fece pensare come la luce di una lampada, quando avvicinata agli occhi, tendesse ad annullare la vista di qualsiasi altra cosa si trovasse dietro.

«Sono sempre là, vero?» chiese. «Gli astri, intendo. Notte e giorno. Se la terra è una sfera che galleggia in cielo, perché allora non dovrebbe esserlo anche la luna? E altrettanto il sole? E se anche loro sono delle sfere, che dire di quelle piccole luci ancora oltre? Sono piccole perché sono piccole, o perché sono lontane? Se il mondo non finisce all'orizzonte, dove arriva il cielo intorno ad esso? Quanto spazio c'è là?».

Quella rivelazione fu più di quanto potesse affrontare; una consapevolezza che lo lasciò tremante, in preda al terrificante spaziare della sua immaginazione. La sua era una realtà dove un albero di altezza media era così alto da apparirgli enorme; le proporzioni celesti non avevano significato reale, per lui.

Il gelo lo strinse in una morsa, cuore e anima, un terrore così improvviso e devastante come la paura di vedere i suoi cari morire. «Perché non cadiamo?».

«Non devi aver paura, Willow», gli disse il drago. «La Madre Terra non lascerà che tu te ne vada».

«Le palle non stanno appese in aria, tu le lanci e loro cadono», gridò, prossimo al panico quanto una recluta di fronte alla sua prima battaglia. Le sue mani si chiusero convulse sul bordo della squama più vicina, nel disperato e automatico tentativo di tenersi ben saldo.

«Allora non guardare. Non pensarci. Fai il contadino. Fai il Nelwyn».

Willow provò un guizzo di rabbia. «Non c'è da vergognarsi di nessuna delle due cose!».

Il drago scrollò le spalle, e per Willow fu come sentire sotto di sé un leggero terremoto.

«Perché mi dici tutto ciò?». La sua voce era roca, come se la rabbia stesse trasformandosi da una cascata di scintille disordinate a una fiamma intensa e durevole. «Che cosa ha a che fare tutto questo con me?».

«Sei un mago», fu la replica, come se fosse cosa ovvia.

Willow ansimava, acceso di sdegno, madido pur senza sudore. La rabbia si era rivelata come una febbre di tale intensità che si era consumata da sola nello stesso momento in cui aveva cercato di consumare lui. Con uno sforzo di volontà si costrinse ad aprire le dita; erano bianche e gonfie per la forza con cui aveva afferrato la cresta, tanto che sperò di non aver fatto male al drago con la sua stretta.

Si guardò intorno, cercò di abbracciare con un solo sguardo il drago, la notte, il mondo.

«Non stiamo cadendo», disse con stupore.

Nulla era cambiato. E tutto.

«È tutta questione di percezioni, in realtà», fece notare Dineer, nel tono asciutto e neutro di un accademico. «Una palla nell'aria cadrebbe. La stessa palla nell'acqua potrebbe galleggiare. Chi conosce per certo la materia in cui il mondo si muove? Potrebbe essere che stiamo cadendo tutti insieme» - le labbra di Dineer si arricciarono in un ghigno - «nessuno lo saprà fino a che non urteremo contro qualcosa».

«Grazie tante del conforto».

«Per una formica un Nelwyn è un gigante. Per un Nelwyn lo è un Daikini. Ciascuno ha il proprio posto nell'ordine delle cose, e ciascuno ama vedere il suo come il centro dell'universo».

«Anche i draghi?».

«Certo che sì, amico mio. Solo che noi *sappiamo* di essere il centro attorno cui tutto si muove».

«Che sottile umorismo. Sto morendo dalle risate».

«Stai imparando, giovane mago. Dai tanto quanto prendi, tanto quanto puoi avere».

«Tra i Nelwyn la regola è "dà quello che vorresti ricevere". C'è una certa differenza».

«Le due cose non sono incompatibili, ne si escludono a vicenda. È la situazione a stabilire la risposta».

«Fantastico. Sono così esaurito di mente e di spirito che il meglio che riesco a dare in sogno è una conversazione di filosofia?».

«Non esattamente quello che ci si aspetterebbe da un agricoltore, o da un Nelwyn, vero?».

«Io sono entrambe le cose, razza di lucertola».

«Nient'altro?».

«Perché sono qui?».

«Domanda interessante, considerato dove siamo».

Il corpo massiccio del drago impediva la vista di quello che c'era sotto, e Willow non aveva nessuna intenzione di spingersi fino a dove la curvatura del torace lasciava lo sguardo libero di spaziare. Si spostò invece con cautela lungo le squame della cresta dorsale, trovando infine un'apertura abbastanza larga da permettergli di sgusciare tra le due file di placche e procedere lungo la leggera curvatura del collo fino ad arrivare alla testa di Dineer.

Si chinò contro il bordo di un sopracciglio che partiva dall'occhio destro del drago e si ripiegava indietro a formare una cresta irta di punte che si ergeva sulla sommità del cranio per proseguire verso la nuca. Non riusciva a capire come una creatura così enorme riuscisse a stare in aria; solo la testa avrebbe potuto occupare l'intera piazza del mercato, al suo villaggio, e aveva l'impressione che il drago tutto intero avrebbe fatto apparire insignificante persino Tir Asleen.

C'era pochissima luce, intorno, dal momento che la luna non era ancora sorta, ma non ce n'era bisogno. Uno dei primi effetti della stregoneria era stato l'acutizzarsi delle sue capacità percettive. Riusciva a sentire i movimenti di un gatto, ad annusare un segugio in ferma, e la sua capacità visiva non aveva pari. La Vista Magica, la chiamava lui: gli permetteva una visione perfetta anche nel buio più profondo.

A una prima occhiata non vide nulla che gli sembrasse familiare.

Perché te ne stupisci? chiese a se stesso nello stesso tono sarcastico che aveva usato il drago. *Di' un po', quando è stata l'ultima volta che hai visto il mondo da questa prospettiva?*

Una linea serrata di montagne dal profilo dentellato come la bocca di uno squalo, faceva da cornice al desolato cratere di un vulcano spento, che a sua volta, più sotto, cedeva il posto a una desolata vallata. Willow non aveva bisogno della Vista Magica o di una seconda occhiata per sapere cosa si ergeva in testa alla valle, a dominare gli altipiani e sfruttare il facile accesso alle pianure circostanti.

«Nockmaar», disse con voce roca, riconoscendo la dannata fortezza.

«Bavmorda è morta», continuò subito dopo. «Colpita dalla maledizione che aveva preparato per Elora Danan».

«Tu dovresti saperlo».

«Io ero là, Dineer, io ho *visto*». Una pausa. «Stai cercando di dirmi che le cose non sono andate così?».

«Esistono Dodici Grandi Domini», disse il drago, «fatti tanto di carne quanto di spirito. Elora Danan è il Tredicesimo, che li unisce tutti».

«Non ho mai capito come e perché sia così. Cos'è che la rende così speciale?».

«Forse è davvero ora che tu cominci a imparare».

«C'è qualcosa che non va, Dineer? C'è qualche pericolo?».

Ci fu una folata di vento stranamente leggera, date le dimensioni della creatura che l'aveva generata, quando Dineer allargò le ali ed estese le zampe posteriori per atterrare. Willow si accorse che erano in una valle diversa, in una zona di morbide colline, dove i picchi della catena di Nockmaar si riducevano a irregolari sporgenze contro l'orizzonte lontano. Mentre di quelli il colore dominante era un umido ardesia, qui era tutto un tumulto di toni caldi, verdi rigogliosi e fertili bruni; le pietre di Nockmaar erano prive di vita, il granito della splendida Tir Asleen ne trasudava.

Willow suppose che il drago avesse lanciato una sorta di incantesimo sul castello, per nascondersi alla vista; non vedeva altra spiegazione, salvo la più totale incompetenza (cosa che sperava non fosse), visto che nessuna sentinella aveva dato l'allarme quando la testa si era protesa con delicatezza per appoggiarsi poi sui merli più alti.

L'invito era inequivocabile, e Willow scese senza indugio dal. suo mezzo di trasporto.

Incespicò nel toccare terra, e dovette respirare a fondo per sentirsi di nuovo saldo di gambe e di volontà.

«Te lo chiedo ancora, Dineer», disse non appena si fu raddrizzato, «e voglio una risposta: c'è qualcosa da...».

Stava parlando al buio, al cielo aperto.

La bestia se n'era andata, come se non ci fosse mai stata.

Gli salì alle labbra un'imprecazione spontanea, ma prima che il pensiero potesse tradursi in parole, fu distratto da un clangore di acciaio da dietro la torre angolare più vicina appena sotto di lui.

C'erano torce ovunque, lungo i parapetti e i muri, disposte a intervalli regolari nei cortili sottostanti, a illuminare la prima corte come se fosse pieno giorno. Anche l'attività ferveva, un tumulto di gente e animali, carri col loro carico, ciascuno a svolgere il proprio compito nell'approntare i giorni di celebrazione a venire. Il caos era impossibile, voci di tutte le tonalità e inflessioni - umane o altro che fossero - che cercavano di farsi sen-

tire sopra il frastuono degli zoccoli sul selciato, dello scricchiolio dei carri sulle lastre di pietra, dei martelli sugli incudini. Dovevano competere anche con una banda di bravi musicanti, radunati in un angolo che si apriva da un lato su uno spazio aperto dove alcune coppie danzavano allegre, e dall'altro era fiancheggiato da tavoli di assi su cui erano posate secchie di birra e vino rosso forte e fette di pane e carni e dolci, sufficienti per tutta quella gente. Non importava che fossero nobili o gente comune, laici o religiosi; perché in quella notte speciale tutte le arbitrarie distinzioni sociali erano state sospese, e ognuno poteva permettersi di trattare tutti gli altri come semplici persone, e ciascuno si godeva il gran divertimento.

A Willow, però, sembrava che tutto il rumore che aveva udito in vita sua - fino al momento dell'unica grande battaglia che aveva combattuto, ed essa compresa - si fosse riversato dentro la cinta di quelle mura, che ora producevano l'effetto di amplificarlo dieci volte. Sembrava impossibile che ciascuno riuscisse a sentire i propri pensieri, figurarsi poi le voci.

Eppure una volta di più gli arrivò il fermo, chiaro *clang* di lama contro lama, nitido e staccato, una chiamata perentoria come l'ordine di un re, e impossibile da ignorare.

Si fece un rapido esame mentre si affrettava, consapevole - sogno o non sogno - di voler apparire al meglio. Prima di coricarsi aveva indossato la camicia da notte, ma ora non l'aveva più, rimpiazzata da stivali, brache al ginocchio, una leggera maglia di lana, una sopracamicia di cuoio che fungeva da giacchino. Cintura in vita, bisacce ai fianchi, era vestito come per un viaggio. Come per tutti i Nelwyn, non si poteva proprio parlare di altezza, dato che arrivava a malapena al fianco di un Daikini, la massa del corpo concentrata più nel busto che nelle gambe, cosa che gli conferiva una notevole resistenza ma rendeva il camminare una sfida. I capelli gli arrivavano alle spalle; a un primo sguardo erano di un caldo color mogano, ma illuminati da strisce ramate se colpiti dalla giusta luce. Non si era mai considerato particolarmente bello, non importa quante volte Kiaya gli avesse detto il contrario - o svelto, o intelligente, o coraggioso - anche se, in verità, era tutte queste cose e anche più. Quello che vedeva quando si specchiava era un uomo normale, il cui intento era trattare con onore e giustizia se stesso, la propria famiglia, i propri amici. Questo era quello che lui offriva agli altri, e tutto quello che chiedeva in cambio. Se paragonava se stesso alla melassa, allora le figure che duellavano lungo i parapetti erano del più inafferrabile argento vivo.

Uno dei due era scuro, l'altro del colore del fuoco. Entrambi Daikini, un

uomo e una donna, agili e asciutti, con il fisico di guerrieri ben addestrati e le movenze scattanti. L'uomo era più alto di tutta la testa, ma la differenza non gli offriva vantaggio. La donna era vestita di nero, lana e tela e cuoio e cotta, come fosse pronta a lanciarsi in battaglia. L'unica macchia di colore che spiccava di lei erano i capelli, dello stesso rosso delle foglie d'autunno e delle braci che covano, che rendevano il suo viso ancor più pallido al contrasto. Quelli dell'uomo sembravano corvini, ma Willow sapeva che erano striati di marrone scuro, e l'abbronzatura dei tratti era messa in risalto dai caldi colori degli abiti. Nel vestirsi non aveva considerato l'eventualità della guerra, nel suo prossimo futuro, ci si accorgeva subito; gli stivali guarniti di pelo erano più adatti alla Corte Reale, perfetti per le danze ma del tutto inutili in una campagna militare, e il taglio dei pantaloni inteso più a mostrare il profilo elegante delle gambe che per effettiva comodità. La blusa, dalle maniche svasate, era di un cotone così fine da sembrare seta, e lo sforzo del combattimento ne aveva sciolto i lacci a scoprire un largo tratto di torace. Sopra questa doveva esserci stato un panciotto senza maniche. Senza dubbio un farsetto - la moda di quella stagione, era stato detto a Willow quando aveva irremovibilmente rifiutato un capo d'abbigliamento simile per sé - che era stato gettato senz'altro lontano per consentire maggiore libertà di movimento.

Le spade cozzavano, alte, basse, poi la donna scattò in un affondo, quasi a voler inchiodare l'avversario e trapassargli il cuore. Solo che quel cuore non era lì a ricevere il colpo fatale. L'uomo schivò l'attacco, facendo una giravolta intorno al proprio braccio fino a trovarsi dietro di lei. Nel farlo, le afferrò il polso con la mano libera, lo sollevò insieme alla spada che esso reggeva, e lo torse per costringerla a voltarsi. Poi, con l'altra mano - quella che reggeva la *sua*, di spada - la strinse forte alle reni tirandola contro di sé, ed entrambi si mossero lungo il parapetto, a ritmo con la musica che veniva dal cortile sottostante.

Lui azzardò un sorriso, lei gli diede un calcio in un ginocchio.

«Sorsha», gridò lui, più per lo stupore che per il dolore.

«Madmartigan», lo imitò lei a sua volta, adeguandosi al tono e puntandogli una volta di più la spada contro.

L'uomo si liberò come meglio poté, le spade che guizzavano troppo veloci perché si potesse seguirle, mentre ogni attacco reciproco finiva bloccato da una parata di pari efficacia. Willow si mise seduto: dal punto dov'era aveva una visuale perfetta, e poteva godersi lo spettacolo. Non aveva mai incontrato coppia più affezionata, né una più pronta - in qualsiasi momen-

to, e per la più insignificante delle ragioni - a balzare l'uno alla gola dell'altro.

«È una sera di festeggiamenti, donna». Madmartigan riprese un tono aspro.

«Bene, sto decisamente divertendomi, *io*».

«Si può mai sapere dove sei stata allevata?».

«Lo sai dannatamente bene, come sai bene da chi».

«Sei una principessa, diamine. Comportati come tale. *Io* sono quello che ha fama di essere villano, qui!».

«Oh», disse lei, e fu chiaro all'istante che Madmartigan aveva detto proprio la cosa sbagliata, perché la donna raddoppiò gli sforzi già considerevoli, costringendolo ad abbandonare per una volta l'espressione ironica e a concentrarsi sul gioco di spade. «Capisco», continuò poi, parlando nello stesso staccato imposto dall'impatto delle spade. «*Tu* a fare baldoria, *tu* a metterti in ghingheri, *tu* a prenderti tutto il divertimento, mentre io resto ad agitare dolcemente la mano dalla finestra? Non ci penso nemmeno».

«Sarebbe violentare la tua natura mettere da parte per una sera la spada e dedicarti invece alle danze?».

Per sottolineare il concetto, lui si sottrasse di nuovo, cogliendola alla sprovvista. Willow osservava ogni mossa con tutta la concentrazione di cui era capace, eppure non riuscì a dire come l'uomo avesse fatto. Tutto quello che Sorsha poté fare fu fremere di sdegno e seguirlo mentre lui la guidava sulle lastre di pietra con un'eleganza di movimenti che Willow non aveva mai visto prima.

Sorsha lo colpì forte con l'elsa della spada, e nel momento in cui lui gridò e si ripiegò istintivamente su se stesso, lei gli fece lo sgambetto.

Prima che il fondoschiena di lui colpisse il suolo, lei era corsa via con la più allegra delle risate, sfidandolo a seguirla su per una rampa di scale e dietro l'angolo della cornice di merli.

Madmartigan si guardò intorno confuso, come incerto sulla direzione da prendere. Un attimo dopo era balzato in aria, descrivendo un grande arco oltre la cinta fino ad afferrare il capo di una drizza usata di solito per issare gli armamenti in cima al muro. L'intenzione era quella di superarla oscillando sulla fune, e di aspettarla da sopra la torre d'angolo quando lei fosse comparsa, sperava, senza fiato.

Sfortunatamente, scelse di atterrare proprio dove stava seduto Willow.

Fu una collisione inevitabile, nonostante il disperato, frenetico tentativo del Nelwyn di spostarsi.

«Accidenti a te, Nelwyn», lo sentì esclamare mentre cercavano di districarsi l'uno dall'altro, nonostante l'affetto nella voce del Daikini smentisse l'imprecazione. «Cosa ha fatto la tua genìa per irritare gli dei mentre distribuivano le misure, eh? Troppo piccoli per essere notati, troppo dannatamente grandi per essere evitati».

«Anch'io sono contento di vederti, Madmartigan», brontolò lui di rimando.

Il contributo di Sorsha alla conversazione fu un deliziato scroscio di risate, cagionato anche dal suo tenere il paio di spade - la propria e quella del marito - incrociate contro la gola di Madmartigan. Lui giaceva scomposto in mezzo a un guazzabuglio di ciarpame, le gambe tese e aperte, mentre lei gli si era messa a cavalcioni all'altezza dei fianchi, i piedi ben saldi; un guizzo del suo polso sarebbe bastato a finirlo.

«Non vale», protestò Madmartigan. «C'è stato un contrattempo».

«Bella mossa», fu la risposta. «Meglio guardare dove si arriva, però. Io l'ho fatto».

«Riesci forse a capire cosa ci trovo, in lei?» chiese Madmartigan a Willow roteando gli occhi in gesto teatrale.

«Una tua pari?».

«Non stasera, mio piccolo amico», sorrise Sorsha. Le spade rimasero dov'erano.

Madmartigan incrociò le caviglie, le braccia sotto la testa, nel gesto di chi non ha una preoccupazione al mondo.

«Mi arrendo», le disse. «Ora possiamo danzare?».

Con grande attenzione, dato che erano più affilate del migliore rasoio, Sorsha allontanò le spade, piegando nel contempo le ginocchia fino a che la propria faccia fu sopra a quella di Madmartigan.

Willow distolse lo sguardo, e ricordò loro la propria presenza - con un discreto colpo di tosse - solo dopo il secondo bacio.

«Che cos'era tutto quell'affannarsi?» chiese Willow a voce alta mentre tutti e tre percorrevano il tortuoso tracciato lungo il parapetto fino al ponte che lo collegava al mastio interno.

«Tutto allenamento e niente gioco...» cominciò Madmartigan, ma fu all'istante messo a tacere da Sorsha, il cui tono - si trattava evidentemente di una disputa di vecchia data, tra loro - fece temere a Willow che il duello potesse ricominciare all'istante.

«Sono un guerriero, Madmartigan, perché ti è così difficile accettarlo?». Sorsha ingollò una lunga sorsata di vino da una fiasca di pelle che Mad-

martigan aveva estratto, e la passò a Willow.

«E io forse no? Ma c'è altro nella vita, dovrebbe esserci altro nelle *nostre* vite».

«Non sopporto il modo in cui mi guardano i familiari del Re. Vogliono fare di me quello che non sono, e mi portano rancore perché mi ribello».

«Non puoi trovare una via di mezzo? Ti trovo deliziosa con la gonna».

«Che strano; se ripenso al nostro primo incontro, ho pensato esattamente lo stesso di te».

Il vino era rosso cupo, saporito ma impietoso, specie se andava di traverso. Willow tossì e si strozzò fino quasi ad annegare al ricordo di quel tempestoso pomeriggio e dell'improvvisato travestimento di Madmartigan in una ragazzotta di villaggio. Quasi l'aveva addirittura fatta franca, finché uno dei soldati non aveva tentato un'avance decisamente inopportuna.

Con grande senso tattico, Madmartigan scelse di cambiare argomento.

«Pensavo non saresti venuto», disse a Willow.

«Infatti non sto venendo. Non sono qui». I due Daikini si scambiarono uno sguardo impassibile, decidendo di credergli sulla parola. «Ma vi dirò, non ricordo di aver mai avuto sogno più agitato».

«Come sei arrivato qui?».

«A dorso di drago».

«Sembra proprio un sogno». Sorsha sorrise, ma solo per scoppiare in un risata irrefrenabile quando Madmartigan la prese tra le braccia e la trascinò giù da una rampa di scalini in un'altra improvvisata piroetta. Questa volta lei non lo colpì né lo spinse via, ma cercò di adeguarsi alla melodia su cui violini, cornamuse e arpe dissertavano sotto di loro.

«Stasera indosserò la sottana se tu farai lo stesso domani», lo sfidò.

«Uhm», rifletté lui. «Pensiero scandaloso. Si presume che solo gli uomini mostrino la forma delle gambe».

«Forse perché temono il confronto».

«Non vi capisco, voi Daikini», sbottò Willow imbronciato, perché davvero per la maggior parte non capiva. «Sorsha indossa pantaloni ogni volta che cavalca in battaglia, e tutto il mondo può vedere senza sforzo la forma delle sue gambe. Dove sarebbe questo benedetto scandalo?».

«Quella è comodità, Willow», spiegò Madmartigan. «Indossare i pantaloni in battaglia. È un guerriero, non una donna».

«Finalmente capisce», applaudì lei.

«Ma a corte, a un ballo: suppongo si possa sostenere che si tratta di ben altro tipo di battaglia, anch'essa con il suo apparato di regole. Gli uomini

fanno i pavoni e dispiegano tutto il loro fascino per le signore. Le donne...». Le parole gli vennero meno, un evento decisamente raro.

«Gli uomini scelgono, le donne vengono scelte, le cose stanno in questi termini», finì Sorsha per lui, evidenziando in modo chiaro la propria disapprovazione su una tale disposizione di cose.

«A Tir Asleen, mia cara, un ospite rispettoso si comporta secondo le regole di Tir Asleen».

Era chiaro che la discussione non sarebbe arrivata a una fine, né quella notte né mai.

«Visto che sono qui» annunciò Willow «entrerò a salutare Elora Danan».

«La chiami sempre per nome, Drumheller» disse Sorsha. «Qui, per tutti gli altri è "Sua Altezza Reale la Sacra Principessa"».

«Per me, Elora Danan è quello che è. Le ho cambiato i pannolini troppo spesso per considerarla una "Sacra Principessa" e quant'altro... com'è che hai chiamato *me*, Sorsha?».

«Drumheller. Un termine di guerra che mi ha insegnato mio padre prima che Bavmorda lo uccidesse». Un velo di tristezza calò sulle sue fattezze delicate, come un fronte temporalesco sulla superficie liscia di un lago, che subito scomparve così come improvviso era arrivato, aiutato a dissolversi dalla stretta di conforto del braccio di Madmartigan intorno alle sue spalle. «In parte esploratore, in parte specchietto per le allodole, è il guerriero - o la guerriera - mandato avanti agli altri a fare da esca, per indurre un'imboscata a svelarsi».

«Fantastico per lui. O per lei».

«È un incarico che solo il migliore dei migliori può svolgere, Willow», disse Madmartigan.

«Parli per esperienza?».

«Sorsha e io abbiamo questo in comune».

«Credi che io sia *davvero* un personaggio simile, Sorsha? Uno di noi ha bevuto troppo».

«Questo è un sogno, ricordi? Il vino non c'entra, solo la verità».

«Se dobbiamo parlare solo di verità, mi sarei dovuto svegliare da tempo».

«Perdonami, Willow, ma è proprio per questo che ho pensato a te. Per mostrare a tutti noi la strada, che ci piaccia o no».

«I vostri pensieri, allora, sono più magnanimi dei miei».

«A volte sei proprio una dannata spina nel fianco, Willow», e Madmar-

tigan gli diede un'amichevole pacca sulle spalle, giusto per aggiungere enfasi.

«Viste le mie dimensioni, le parole devono servire da armi, tanto quanto i coltelli. A differenza di voi Daikini, non è così facile per noi imporre agli altri il nostro volere. O difenderci con la forza quando le cose vanno storte. Dobbiamo contare sulla persuasione. E sulla diplomazia. Tirarci fuori dalle grane con le parole».

«Indurre un'imboscata a svelarsi», ripeté Sorsha e, con una grazia pari a quella del suo compagno, prese Willow per mano e lo trascinò con gentilezza lungo la merlatura. Era lei a guidare la danza, perché quella era la sua natura, ma imponeva la sua volontà con tale delicata grazia che lui non ebbe problemi a seguirla. Regolò i propri passi su quelli di lui, a tempo con la musica, lasciando fluire le parole con i movimenti come se fossero entrambi componenti della stessa ballata.

«Stai diventando dannatamente brava in questo», borbottò Willow di rimando, ma lui stesso non poté evitare un'ampia smorfia quando lei gli sollevò un braccio per fargli fare una giravolta; un momento dopo il ghigno diventò un'aperta risata da parte di entrambi, quando lei roteò e si raccolse su se stessa di modo che il Nelwyn potesse farla girare a sua volta. Era tutto improvvisato, ogni passo, eppure chi avesse guardato avrebbe creduto che quei due danzassero insieme da tutta una vita.

Si passarono di nuovo la fiasca, scambiarono altri pettegolezzi, parlarono un poco del mondo.

«Non è così facile nemmeno per noi, a volte, imporre il volere di cui parlavi», considerò Madmartigan nel tono più serio che Sorsha permetteva, «specie quando si tratta del Popolo Velato e dei Reami dell'Aldilà. Nemmeno la più tagliente delle lame può competere con incantesimi che possono cambiare un uomo in pietra, o inghiottirlo tutto intero».

«Suppongo tu abbia ragione», concesse Willow. «Il drago che ho cavalcato avrebbe potuto ridurre in macerie questo castello con un guizzo di coda. "Nessun uomo è solo al mondo", questo è quello che mi ha detto. C'è sempre qualcosa di più grande, qualche forza più possente, così come nella scala delle cose ci sono quelle che stanno sotto di te».

«Conversazioni come questa, ragazzo mio, mi fanno dire che Willow non è il nome che fa per te. Il salice si flette con troppa facilità».

«Tutti i Nelwyn si piegano, Madmartigan, è anche per quello che sopravvivono. E non chiamarmi ragazzo mio, sono più vecchio di te, e *per di più* sono padre».

«Questo spiega perché stai diventando così brontolone con noi».

«Ma che brontolone! Non sono diverso dal solito!». Ma poi ripensò a quello che aveva appena detto, notò le risatine soffocate dei suoi amici, e sospirò in segno di sconfitta. Su quel punto soltanto, però.

«Come preferisci». Nella vittoria Madmartigan si dimostrava così magnanimo che Willow avrebbe voluto saltargli su quelle grosse dita dei piedi. «Chiunque fosse abbastanza folle da allungare una mano su di te la ritirerebbe insanguinata, scommetto. Non sei un salice flessibile a sufficienza. O un Nelwyn buono a sufficienza, amico mio: c'è troppo acciaio nel tuo animo».

Il tono e gli occhi non si combinavano, mentre dava voce a quest'ultima riflessione; il primo era scherzoso, gli altri - in piena contraddizione - profondamente seri, tanto da riportare alla mente di Willow un ricordo che lo fece diventare meditabondo all'istante.

«Ecco», annunciò Sorsha, «per tutta la durata di questo sogno, allora...».

«Sorsha», implorò Willow, «abbi un po' di pietà».

«Soffri, Paladino di Elora. Sono una principessa, di nobili natali, sono autorizzata a seguire i miei capricci. Ho *il rango* e i privilegi per far rispettare le decisioni reali». La sua voce si abbassò di tono, e declamò in tono falsamente solenne: «Puoi sembrare un Nelwyn per l'aspetto, ma nella sostanza sei qualcosa di molto più temibile, tanto da meritare un titolo che *ti* si addica».

«È ridicolo».

«Per tutta la durata di questo sogno - no, meglio ancora - fino a che Noi», si servì deliberatamente del pronome regale, e arrotondò la voce a imitare i toni stentorei del ciambellano di corte che annunzia l'ingresso degli ospiti d'onore, «non ci degneremo di liberarti...». La musica di sottofondo salì in un selvaggio crescendo, con un ritmo così contagioso che per Willow fu arduo stare immobile. Eppure l'intensità dello sguardo e della voce di Sorsha lo tennero inchiodato al suo posto, riuscendo a comandarlo con lo stesso potere che lei usava in battaglia per guidare le truppe nel clangore caotico delle armi. «... Che tu sia da ora in avanti conosciuto, con tutti i diritti e i doveri che da questo nome scaturiranno...».

«Solo tra di noi», intervenne Madmartigan con fare cospiratorio, «altrimenti qualcuno si confonderebbe. Ai Re non piacciono molto queste cose».

«... come Thorn Drumheller».

Più rapida di quanto Willow riuscisse a seguire, Sorsha estrasse la spada.

Nel pronunciare ciascuna delle tre parole lo colpì sulle spalle col piatto di questa. Destra, sinistra, destra, come se fosse un'investitura a cavaliere.

«Siete pazzi tutti e due», disse loro Willow.

«Non sono molti quelli che lo sanno», fu la risposta di Madmartigan.

Sorsha e Madmartigan duellavano altrettanto bene con le parole che con le spade, con un'abilità che avrebbe fatto arrossire anche i loro degni compari folletti - un'impresa non da poco. In simili tornei verbali, quelli raramente davano tregua, e anche se Willow faceva del suo meglio per essere alla pari - riuscendo di tanto in tanto persino ad avere la meglio - a volte l'unica soluzione era semplicemente tirarsi indietro.

«Ne ho abbastanza di queste sciocchezze, e abbastanza di *voi*», disse per troncare. «Vado da Elora Danan e poi a casa, e se mai mi capiterà di incontrarvi di nuovo, giuro che sarà sempre troppo presto!».

Non ci credeva veramente, ovvio, ma è questo il problema con le cose dette d'impulso e dettate dalla foga: tornano indietro a perseguitarti.

Gli appartamenti di Elora erano situati nella Torre Reale, il cuore del castello, intorno alla quale erano disposti tutte le fortificazioni, in una serie concentrica di cerchi irregolari. Le stanze erano arredate sontuosamente, ma era ugualmente impossibile mascherare il fatto che Tir Asleen era in primo luogo e sopra ogni altra cosa una fortezza. Nella maggior parte dei casi lo spessore dei muri era pari all'altezza di un Daikini, i portoni massicce costruzioni di legno e ferro, le finestre poche e lontane tra loro, e disposte più per comodità dei tiratori che per la vista del paesaggio.

Elora, Madmartigan e Sorsha condividevano un intero piano, proprio sotto gli appartamenti reali, la loro camera da letto di fianco a quella di lei.

«Altolà, fermo e fatti riconoscere», udì non appena ebbe superato la soglia. E subito dopo, a sottolineare le parole, sentì la punta di una freccia di folletto premergli il fondoschiena.

«Questo non è carino», disse in tono deciso ma più sottovoce che poté, dato che non voleva svegliare Elora. La stanza era un'accozzaglia di giocattoli, sebbene la maggior parte delle cianfrusaglie fosse solo per bella mostra, dato che la principessa era ancora troppo piccola per usarle. Secondo le ultime notizie aveva appena imparato a camminare. Il suo letto risultava troppo largo per lei, quasi persa sotto i mucchi disordinati dei piumini, dei cuscini e dei pupazzi di stoffa. C'era una insolita quantità di luce, così tanta che la Vista Magica di Willow non era necessaria, proveniente in parte dal cumulo di braci dietro la griglia del focolare, in parte

dalle stelle e dalla luna che splendevano attraverso un lucernario di vetro ricavato nel soffitto per dare alla stanza l'aspetto luminoso di un solarium. Willow non vedeva molti mobili, ma il pavimento era ricoperto da numerosi e morbidi tappeti; un utile accorgimento in un luogo in cui un bambino doveva muovere i primi passi: nulla contro cui sbattere, e cuscini pronti sotto di lei ogni volta che cadeva.

A un occhio non addestrato, la stanza poteva apparire poco popolata e mal sorvegliata. Ma l'altolà di poco prima e il punto dolorante nella schiena gli avevano dimostrato in maniera eloquente che così non era.

«Grand'uomo senza paura, eh», proferì una voce sottile dietro di lui, e Rool avanzò a passi marziali fino a essere visibile, l'intero corpo da folletto quasi completamente inghiottito dalla trama del tappeto.

«Siamo di umore rissoso, stanotte?» chiese Willow.

«Sembra lo stesso di sempre», commentò un'altra voce, proveniente questa da un altro folletto con indosso testa e pelliccia conciate di un topo. «Però parla diverso. Ha messo su arie, come un damerino di corte, e si è migliorato nel fare lo smorfioso con Elora Danan. Potrebbe essere un impostore».

Willow decise che aveva ormai raggiunto il massimo della pazienza, con quel sogno. Fece schioccare le dita, e fu ripagato da un paio di squittii offesi da parte dei folletti quando due scintille si accesero sotto di loro, generando nella scia piccoli scoppi di tuono e un puzzo di bruciato, come fa un lampo durante un temporale estivo.

«Credetemi», disse loro in un tono che chiariva che non stava più scherzando. «Sono proprio io».

«Avresti potuto semplicemente *dirlo*», venne dalla voce di Rool.

«Sono stanco. Ed è tardi. Mi piacerebbe che il mio spirito tornasse a casa con tutto il resto di me, a godersi una buona notte di sonno. Chiedo troppo?».

I folletti si guardarono l'un l'altro come se fosse pazzo, e se lo dissero, facendo come se lui non esistesse. L'atteggiamento di Rool era pratico, mentre l'affettazione rimase appannaggio di Franjean.

Willow approfittò della loro discussione per chinarsi sul letto e guardare da vicino la sua figlioccia. Per molti versi, era ancora una delle cose più belle che avesse mai visto, alla pari dei propri bambini. Aveva capelli di oro filato, percorsi da strisce di fuoco che avrebbero potuto esserle venute dalla capigliatura di Sorsha. Era paffuta, ma era scontato che tutti i bambini lo fossero, a quell'età, e dava l'impressione che il suo corpicino non fos-

se nient'altro che un insieme di anelli impilati insieme. Testa tonda, pancia tonda, braccia tonde, gambe tonde. La circondava un'aria di pace, di innocenza e freschezza che nulla aveva a che vedere con la sua età. Era un essere il cui stato naturale era un sorriso di delizia e meraviglia per il mondo che aveva intorno. La stanza era calda e accogliente, e faceva voglia di trascorrervi un po' di tempo; con la sua semplice presenza, Elora Danan rendeva quell'antica fortezza un posto più lieto. E con essa tutti coloro che vi abitavano.

«Allora, fanciulla», sussurrò Willow, «se il tuo fascino potesse funzionare altrettanto bene come fa su quei cocciuti e testoni di governanti dei Reami dell'Aldilà, potrebbe ben esserci qualche speranza per il mondo».

Urtò con il piede contro qualcosa sul pavimento, e si chinò a raccogliere una palla. Stava comoda nella sua mano, e d'impulso le diede una spinta, tenendola poi in equilibrio sul dito indice, pensando, mentre quella girava, a quello che gli aveva detto il drago. Poteva ancora sentire il retrogusto del terrore di quei momenti, ma ora esso cedeva veloce davanti al fascino crescente della sua nuova visione di vedere il mondo. Fermò la palla, decidendo arbitrariamente che Tir Asleen si trovava nel punto dove era il suo indice. Poi se la fece rotolare in mano fino al punto opposto; vi appoggiò il pollice e decise che lì era Angwyn, e desiderò di poter compiere quel viaggio da un punto all'altro.

Non sarebbe successo mai, ovviamente. O comunque non subito. Troppe responsabilità a casa. Però i Nelwyn erano longevi, e in un batter d'occhio i bambini sarebbero cresciuti. Forse allora.

«Pensavamo non saresti venuto, vecchio mio». Di nuovo Rool, che si era arrampicato agile sulla sommità della testiera del letto di Elora.

«Lo dicono tutti», notò lui, rimettendo la palla tra le altre.

«Sembra abbastanza ragionevole, dal momento che sei qui».

«Si tratta di un sogno. Sono a casa, Rool, addormentato nel mio letto. Credimi, è così».

«Se lo dici tu».

«Per me», disse Franjean, «io dico che si tratta di *rimorso*!». Avrebbe enfatizzato la parola gridandola, se un severo «ssst!» proveniente da Rool e Willow insieme non gli avesse fatto abbassare il tono nel giro di un secondo. «La festa di Elora, è un anno da che è arrivata a Tir Asleen. Forse che Willow - il suo salvatore, il suo padrino - prenderà parte alle celebrazioni? No, ha detto, ha da badare ai suoi preziosi campi, *lui*».

«Se non semino ora, più avanti i miei non avranno nulla da mangiare».

«Sei un mago, Willow», disse Rool, «te la caveresti».

«Ha almeno mandato un regalo per quel tesorino?» continuò Franjean senza pietà e senza perdere un colpo. «Io non ne *vedo*».

«Questo», concordò l'altro folletto, «è davvero vergognoso».

«Ce l'ho, un regalo».

«Con te?». Da tutti e due in perfetto unisono.

Stava quasi per dire di no quando una sorta di ispirazione gli spinse la mano alla sacca da viaggio che gli pendeva dal fianco sinistro. Quello era stato uno dei suoi primi successi nell'apprendimento delle arti magiche; le dimensioni della borsa non avevano nulla a che vedere con il volume interno, o con quanto potesse trasportare. Il cibo vi si conservava fresco, l'acqua non gocciolava via; qualsiasi cosa passasse dall'apertura a legaccio poteva essere contenuta all'interno. Tutto ciò che doveva fare era pensare a quello di cui aveva bisogno e prenderlo; se era stato riposto, la sua mano lo avrebbe trovato subito.

Che fu quello che accadde. Pensò all'orso, ed eccolo.

Alquanto strano, dal momento che si ricordava bene di averlo lasciato sul tavolo del laboratorio. La prese come prova ulteriore che stava sognando.

«Dorme bene?» chiese lisciando il pelo sulla testa irsuta dell'orso.

«Come un bambino».

«Salame», disse Franjean, «che cosa ti aspettavi? *È* un bambino».

«Perché lo chiedi, Willow?».

«Nessun motivo particolare, Rool». Sollevò l'orso davanti a sé e lo guardò dritto negli occhi di cristallo. «Bene, eccoci qui, tu ed io, sul punto di separarci. Forse è proprio questo lo scopo di queste peregrinazioni, consegnare in sogno ciò che non riesco a fare di persona. Perdonami per questo, Elora Danan», disse alla bimba. «Non so perché ho aspettato. Senza dubbio perché, dato che questo dono proviene dalle mie mani, volevo che arrivasse a te da loro stesse. Nessun intermediario, tra noi. Nessuna distanza. Lascia che l'orso faccia le mie veci, ti può andar bene, Altezza? Lascia che sia lui a rappresentare tutto quello che vorrei essere se fossi qui».

«Willow».

«Sì, Rool?».

«Sai quello che stai facendo?».

«Sì, Rool».

«Non credo proprio. Guardati, mago, stai mandando bagliori».

«Che il mio spirito sia benedetto, lo so bene».

«Non dovresti lanciare incantesimi, qui dentro».

«Per le *zanne* dei Cani della Morte», sibilò Franjean, «non dovresti essere *capace* di lanciare incantesimi qui dentro. Intorno a questa stanza ci sono schermi più fitti di questi spessi e dannati *muri*».

«Non sono io a volerlo, a comandarlo», fu la risposta di Willow. «È una risonanza, un riflesso di quello di Elora».

«Impressionante».

«È vero, Rool, molto».

«E da quando sarebbe una strega», disse Franjean, con più che un accenno di sdegno, come se avesse dovuto essere lui il primo a saperlo.

«Nel senso stretto della parola, non credo che lo sia».

«Non lo sai?».

Willow sospirò. «Franjean, stiamo parlando di *profezia*, qui. Quando è stata l'ultima volta che hai sentito un oracolo entrare nei dettagli? Nessuno è sicuro di quello che può fare, e per il momento lei non è in grado di dircelo. Per parte mia, mi chiedo se lei non è come i draghi, al di fuori di tutte le regole e gli schemi che definiscono il mondo. Cosa che spiegherebbe il loro interesse in lei».

«Mai visto un drago, Willow», e c'era una nota d'invidia nella voce di Rool.

«È stata una cosa meravigliosa, anche se era oltre la mia stessa immaginazione». Willow scosse la testa, per riportare l'attenzione al momento presente. «Per quello che riguarda Elora Danan, sono del tutto sicuro che non c'è nessun bisogno di schermi o incantesimi, perché è dotata di una sorta di immunità naturale».

«Se è così», lo sfidò Franjean sarcastico, «come avrebbe potuto allora la strega Regina Bavmorda sperare di distruggerla con il Rituale dell'Oblio, eh?».

«Era una bambina, Franjean», replicò Willow in tono paziente. «Il potere è inutile se non si sa come usarlo».

«È ancora una bambina», disse Rool.

«Bavmorda è morta. E noi abbiamo passato buona parte dell'anno a sterminare i suoi Cani della Morte».

«E questo permette al mondo di riempirsi di luce e dolcezza? Compresi i troll e gli spiriti che si nutrono di cadaveri e i goblin e gli spettri, e tutte quegli esseri troppo ignobili perfino per essere nominati?».

Il folletto aveva reso molto bene l'idea.

«Non è questo il problema, Rool. Credo semplicemente che, per mezzo

dell'orso, ho unito la mia consapevolezza alla sua forza», disse con un subitaneo e timido sorriso, compiaciuto da quell'impeto di ispirazione. «Questo dovrebbe rendere le sue difese complete ed efficaci già da ora, come se fosse già cresciuta del tutto. Non di grande aiuto contro l'acciaio di una lama - questo dovrà essere compito di Madmartigan e Sorsha - ma una vera dannazione contro gli attacchi magici. Soddisfatto?».

La piccola si agitò, e lui temette di averla svegliata; tutto quello che essa fece, invece, fu di girarsi sul dorso in modo tale che le braccia le si allargarono lungo i fianchi. Era tutta avvoltolata nella camicia da notte e nel piumino, una gambina nuda esposta al freddo della sera. Il focolare faceva coraggiosamente del suo meglio, ma sebbene fosse tarda primavera le notti erano ancora molto più fredde che le giornate; il respiro delle sentinelle di guardia all'esterno si congelava ancora. Willow sistemò l'orso ben comodo sotto l'incavo del braccio più vicino a sé. Come se fosse quello che stava aspettando, Elora rotolò verso di esso, circondandolo con le braccia e raccogliendo a sé le gambine, le ginocchia avvicinate al petto, quasi ad assicurare all'animale di pezza un rifugio sicuro. La sua camicia da notte era un vero e proprio groviglio, ma non c'era niente che lui potesse fare senza svegliarla, così si accontentò di sistemare le coltri. Era talmente preso dal fascino della bambina che si perse un frettoloso conciliabolo tra i folletti, in cui i due decisero che non se ne parlava di lasciarlo tornare a casa da solo in un tale stato di confusione mentale.

Si sistemarono dentro la sacca da viaggio prima che lui capisse quali fossero le loro intenzioni, e per quanto tentasse di tirarli fuori, rimasero ben nascosti.

«Fate come vi pare, allora», disse loro. «Io qui ho finito».

Ma non era proprio così. C'era un'ultima incombenza, il cui disbrigo era piacevole per entrambi: lisciò i capelli sulla fronte della bambina e le diede un bacio, augurandole il più dolce dei sogni, il più felice dei domani, e quello fu tutto.

Quello che seppe dopo, fu che era mattina. Si svegliò di soprassalto, di fianco a sua moglie, là dove sapeva di essere stato per tutta la notte.

Fu così grato per quel risveglio che ci vollero alcuni attimi prima che la sua mente registrasse quello che i suoi occhi avevano colto fin da subito: una coppia di folletti seduti l'uno di fianco all'altro ai piedi del letto.

Dopo di ciò, a smentire l'immutabile bellezza del sorgere del sole, con la nebbia che si alzava a fiocchi dalle acque del fiume, i campi avvolti dalle ombre azzurre messe in risalto dal primo accenno del mattino, la quiete

spezzata dal canto intermittente di un uccello, l'intera alba tanto prosaica e normale quanto poteva essere, seppe che mentre aveva dormito...

... il mondo a lui noto aveva cessato di esistere.

Capitolo 1

Le aquile li avvertirono che il cavaliere era vicino. Thorn non vedeva. I folletti, vicino al Popolo Alto, diventavano nervosi anche quando erano nella propria terra, ma almeno là avevano alberi a profusione e fitto sottobosco per nascondersi. Qui, invece, all'ombra della grande catena montuosa che tagliava quel continente in tutta la sua lunghezza, non c'era altro che nuda prateria, dalle pendici fino all'orizzonte. Volevano nascondersi, e lo dissero a Thorn ripetutamente, l'uno con voce più alta e insistente dell'altro, facendo rimbalzare proteste ed epiteti avanti e indietro come palline in un incontro di tennis.

Thorn non ascoltava.

Gli zoccoli ferrati dell'animale battevano il terreno con una cadenza ritmata, come di piombo, ogni passo che palesava una fatica ormai giunta alle ossa. Aveva galoppato il più veloce e il più lontano possibile, ma ormai era sfinita. Emanava odore di paura, la causa brutalmente evidente le ferite recenti che le deturpavano i fianchi e le anche. La montava un guerriero Daikini, gli stivali segnati dagli stessi artigli che avevano dilaniato la sua cavalcatura. Lo splendore da parata dei finimenti e dell'armatura era offuscato da uno strato di polvere che si faceva sempre più spesso, e la posizione incurvata della schiena e delle spalle denunciava il pesante tributo che quel lungo viaggio aveva richiesto.

In generale, il suo aspetto era molto simile a quello di Thorn, anche se, come tutti quelli della sua razza, la sua altezza era più che doppia di quella del Nelwyn, gran parte distribuita sulle gambe. I Daikini consideravano la propria stirpe padrona della terra, e non amavano accompagnarsi con altre - come quella dei Nelwyn o degli ancor più piccoli folletti - che l'avevano preceduta.

Sia l'arco sia la spada penzolavano dal cavallo a portata di mano, pronte per un utilizzo repentino. Gli occhi del giovane non riposavano un istante, ispezionando la strada davanti con la stessa intensità con cui tutti gli altri sensi scrutavano quella alle spalle. Ogni tanto si allungava in avanti per passare la mano sul collo intriso di sudore della cavalla e per assestarle sulla spalla poderosa una pacca rassicurante. Come lui, l'animale necessi-

tava di riposo, e non sarebbe riuscito a mantenere per molto nemmeno quel passo strascicato. Sia il cavallo sia il cavaliere avevano la completa, assoluta certezza che il luogo in cui si fossero fermati sarebbe stato quello della loro ultima sosta. La pista che seguivano li avrebbe portati dritti da Thorn e dai suoi compagni; di quel passo li avrebbero raggiunti verso il tramonto.

Thorn non se ne preoccupava.

Mentre camminava per raggiungere il margine della Cicatrice, i suoi stivali facevano alzare nuvolette di polvere nell'aria attorno ai suoi piedi. Solo polvere, senza alcuna consistenza propria della terra, polvere prosciugata di ogni umidità, di ogni forma minerale, della vita stessa. Grigio opaco alla vista, cipria al tatto, detriti sgretolati di una tomba, essa gettava su occhi e lingua un velo scuro che ammorbava ogni sensazione. Il paesaggio era costellato da un'arida sterpaglia e da arbusti arrotolati e trascinati dal vento; quei semi così sfortunati da riuscire a germogliare non trovavano poi alcuna sostanza a cui ancorarsi o di cui nutrirsi. Gran parte di essi veniva sospinta via dai primi venti forti e da quelli che riuscivano a restare, nascevano piante brutte, stentate, con scarse speranze di durare una stagione o anche molto meno.

Di fronte a lui lo squarcio che divideva il continente formava un bastione inespugnabile che si estendeva a destra e a sinistra a perdita d'occhio.

Eccetto che in quel punto.

Fino a dodici anni prima da quel punto si era eretta una montagna, la più imponente di tutto il massiccio. Ma in quella notte tremenda, quando cataclismi e calamità avevano imperversato su tutti i Dodici Domini, essa era semplicemente... andata distrutta.

Thorn era stato testimone di ogni sorta di catastrofe naturale, e ogni volta si era meravigliato di constatare con quale velocità e tenacia la natura si rimetteva all'opera per guarire le proprie ferite. In quel preciso punto, tuttavia, le consuete regole sembravano aver perso ogni validità: ogni cosa e persona che erano vissute nel raggio d'azione dello schianto erano state cancellate come non fossero mai esistite e, da allora, nulla era più riuscito a riempire quel vuoto.

«Come per tutti gli altri», disse a voce alta, più che altro per spezzare quel silenzio innaturale mentre con aria assente si attorcigliava attorno all'indice destro l'estremità della barba intrecciata e contemplava la desolazione che gli si parava dinnanzi. «Ho girato tutto il mondo, per vedere cose come questa. Luoghi devastati, caduti a pezzi, l'uno dopo l'altro. Ad uno ad uno». Come se per lui la devastazione potesse essere credibile e reale solo

se la vedeva con i suoi propri occhi. Quella era l'ultima. Orrenda da guardare tanto quanto la prima.

La prima impressione della Cicatrice, quella predominante, fu di levigatezza, come se un Dio terribile avesse distaccato di netto quella montagna dalle sue compagne, allo stesso modo in cui Thorn avrebbe potuto staccare dal suo stampo un muffili appena tolto dal forno, e l'avesse poi ridotta in briciole per puro capriccio. Ciò che era rimasto all'interno non era altro che roccia madre, senza nemmeno il potenziale per generare nuova vita, la cui superficie era stata fusa e vetrificata, così che ora quella scena faceva pensare a una bassa e larga scodella, benché ampia svariate miglia e profonda quasi una trentina di metri. Dentro i suoi bordi non si fermava la polvere, per cui l'impressione che dava era quella che il cratere fosse tenuto lucido e ben spolverato ogni mattina per opera di un gigantesco panno. Quando si abbatteva un temporale, l'acqua che si riversava fuori dalla Cicatrice scorreva giù a valle, ogni singola goccia in apparenza affannata nel tentativo di trovare un luogo più ospitale su cui posarsi. Guardando dentro, invece, laddove ci si sarebbe aspettati un lago a riflettere il cielo smagliante di tarda primavera e del mattino inoltrato, Thorn non riusciva a scorgere la benché minima traccia di liquido.

Il luogo, dovette ammettere, aveva una sua strana bellezza. Il colore dominante era il nero, spezzato da rivoli e vene di tono più scuro che sembravano provenire dalla tavolozza di un vasaio pazzo.

Con gli occhi della mente, Thorn vide un altro luogo terribilmente profanato, adagiato in mezzo a un paesaggio ondulato e coperto di foreste, un tempo famoso per la sua bellezza e ora per sempre rovinato. La solidità delle sue mura, il coraggio dei suoi cavalieri, l'abilità dei suoi stregoni: nulla di questo era valso a salvare la favolosa fortezza Daikini di Tir Asleen. Il castello e coloro che vi regnavano, che rappresentavano la speranza nel mondo, erano stati spazzati via nel giro di un istante.

Là, una dozzina di anni prima, Thorn non si era avvicinato così tanto come adesso. Si era fermato all'imbocco della valle, lo sguardo appannato come se fosse stato anch'egli uno di quei morti, animato dalla debole e assurda speranza che ogni battito delle ciglia avrebbe in qualche modo restituito la gloria di un tempo e, soprattutto, la vita ai suoi amici scomparsi.

Quei ricordi erano come ghiaccio dentro al cuore, ed egli si ripiegò su se stesso come se avesse ricevuto una pugnalata, abbassando la fronte nell'inginocchiarsi fino a toccare il suolo. Era lieto di essere solo, poiché un do-

lore simile non doveva avere testimoni. I folletti e le aquile non si avvicinavano mai troppo a quei luoghi di rovina e desolazione - Bastian e Anele non li volevano nemmeno sorvolare - avevano troppo rispetto per i morti e per la forza ignota che li aveva privati della vita. Il viso di Thorn si contorse come se avesse ricevuto un colpo in pieno petto, ma non sparse lacrime, così come non aveva ceduto al pianto quel primo, terribile giorno di fronte a Tir Asleen. Nonostante tutto il tempo passato, nonostante tutto ciò che da allora aveva imparato, quella ferita continuava a restare aperta e sanguinante.

Unico lascito era una risonanza che lo trascinava da un luogo all'altro, con la stessa inesorabile attrazione dell'ago di una bussola per il polo. Dopo le prime peregrinazioni, e in particolar modo mentre affinava le sue doti innate di mago, lo schema distruttivo gli era divenuto chiaro. Ogni località distrutta era un luogo del Potere, un crocevia dove gli antichi sentieri dell'energia del mondo materiale si intersecavano con i Reami dell'Aldilà, Domini del fatato, dimora del Popolo Velato. Di conseguenza la devastazione era stata grande tanto quanto quella nelle loro terre, e le cicatrici altrettanto profonde. Là come qui, alcuni avevano considerato quegli eventi alla stregua di accadimenti naturali, altri un segno mistico, altri ancora un'azione di guerra. Ogni fazione aveva un'opinione riguardo a causa e ragione e riguardo a chi dare la colpa, con l'ovvio risultato che i rapporti tra i Dodici Domini - sempre piuttosto tesi anche nei giorni migliori - si erano avviati a un rapido e netto declino. Il fatto che fosse trascorso oltre un decennio dal Cataclisma senza che si fossero verificati altri eventi di natura simile era valso a placare la paura tra i Daikini, ma gran parte del Popolo Velato viveva a un diverso passo. Per loro la durata della vita umana era appena più lunga di quella di un'efemera, e il Cataclisma troppo recente nella memoria per poter essere ignorato.

Oltre all'ovvio - ossia che una forza, espressione di un potere tanto sconfinato da ottenebrare la mente, aveva raso al suolo in un unico, furioso attimo una quantità di luoghi sparsi per tutto il mondo - nulla si sapeva. La natura di quella forza, le sue origini e i suoi intenti restavano ancora ignoti. Con sorpresa, negli anni trascorsi Thorn aveva appreso che erano pochi quelli che bramavano di conoscere davvero le risposte, come se il raggiungimento di quella consapevolezza avrebbe richiamato sul loro capo la stessa sventura oppure una ancora peggiore.

Si trattava di una scelta a cui Thorn si era trovato di fronte ogni volta che aveva raggiunto uno di quei luoghi. Aveva saputo fin dall'iniziò ciò che ci

si aspettava da lui, eppure ogni volta si ritrovava titubante, e quel giorno le cose non sembravano diverse.

«No», disse, il viso ancora nascosto dal mondo, la voce che risuonava con un'eco cavernosa, come qualcuno che parlasse dentro a una scatola.

«Non è esatto. Non sono riluttante. Io ho paura».

Si alzò e si allontanò di due o tre passi dalla Cicatrice prima di concludere quell'impulso di riflessione e di fermarsi.

Si tratta di questo, allora? si domandò. *È questo a cui sono giunto dopo tutto il lavoro e il vagabondare, dopo i dodici anni trascorsi in giro a nascondermi... è stato tutto vano? Ti sei tenuto il meglio per ultimo, Pulce,* usando quel diminutivo come un insulto crudele che già molti altri avevano usato contro di lui. *Qui le risonanze del Cataclisma sono tanto forti quanto nella stessa Tir Asleen, e se ci sono delle risposte da trovare non c'è luogo migliore.*

La parte di lui definita come "il buon senso dei Nelwyn" si lagnava e gemeva: *Non voglio stare qui, voglio andare a casa!* Per sentirsi rispondere: *Ma tu sei qui. Perciò cos'hai intenzione di fare?* Quindi, con ancora più crudeltà: *E per te non ci sarà casa fino a che non avrai finito.*

Scoprì i denti. I Nelwyn erano stati creati piccoli - così narravano le fiabe della Creazione che tutti raccontavano fuorché i Nelwyn stessi - poiché i Grandi Creatori non si erano curati di loro in modo particolare, la loro attenzione sempre concentrata sugli esseri superiori. Nel disegno delle cose, lo scopo dell'esistenza dei Nelwyn era quello di offrire divertimento alle creature di maggiore imponenza. Tuttavia lo spirito, il cuore e la mente dei Nelwyn avevano poco a che vedere con le dimensioni del corpo che li ospitava. Con la mano di chiunque fosse contro di loro, in un mondo fatto su misura per creature assai più grandi, essi avevano assunto le caratteristiche della terra che si erano presi per dimora. Erano robusti, resistenti e, soprattutto, adattabili. Quando incontravano una minaccia, si levavano di mezzo. Quando non potevano levarsi di mezzo combattevano con una forza e una tenacia che meritavano rispetto. Quando dovevano combattere, contro umano o dio che fosse, di questo mondo oppure di un altro, trovavano sempre un modo per vincere.

Il Cataclisma aveva lasciato un segno su Thorn non meno che sulla terra. Era più magro di quanto fosse mai stato, il corpo temprato dalle innumerevoli miglia di cammino lungo tutta la superficie del globo, che ora sapeva per esperienza diretta essere tondo; nessun bisogno più di basarsi sulle parole del drago, per crederlo. La pelle del viso era tesa e metteva in risalto

la forma del mento e della mascella, conferendogli l'aspetto di un Nelwyn che avesse il doppio dei suoi anni. Si era lasciato crescere i capelli e la barba fino a che gli unici lineamenti visibili del viso erano rimasti il naso, gli zigomi sporgenti e gli occhi, e anche questi erano incorniciati da un paio di sopraccigli incredibilmente cespugliosi. Si era intrecciato la barba alla maniera del suo vecchio maestro, il Saggio Aldwyn, ma aveva scelto di acconciarsi i capelli come un guerriero Daikini. Strano a dirsi, mentre la barba aveva assunto i toni di un fosco argento, i capelli non avevano perso nulla della vivace tonalità giovanile; semmai nel tempo quella sfumatura si era accesa di riflessi più autunnali, virando a un caldo colore ramato - rosso con striature mogano - laddove prima era stato il contrario. Vestiva come un vagabondo, indossando ciò che più gli andava a genio al momento, attingendo ai mercati di ogni continente.

La sua caratteristica più straordinaria, però, erano gli occhi. Il nocciola con cui era venuto al mondo aveva ceduto il posto al verde, e poi a un azzurro frammisto al grigio. Essi assumevano il colore del cielo quando era di buon'umore, del metallo appena forgiato quando non lo era. Erano occhi spiritati, che avevano visto troppo. Quella, però, era solo la superficie. Sotto, ben più in profondità di quanto a Thorn importasse guardare nelle rare occasioni in cui si vedeva riflesso, vi era qualcosa di assai più duro e pericoloso. Quella parte di lui che gli aveva fatto guadagnare il suo nome.

Thorn ancorò bene in profondità nel terreno un picchetto, al quale aveva assicurato un pezzo di robusta corda che si fece passare attorno alla vita e attraverso un anello di metallo fissato alla cintura. Indossava dei guanti di pelle di daino per proteggersi le mani lunghe e sensibili, e gettò la corda oltre il bordo. Avrebbe voluto abbandonarsi all'esitazione ma sapeva che, se l'avesse fatto, avrebbe sentito l'ansia rosicchiarlo come un topo, fino a che tutta la costruzione sarebbe crollata. C'erano delle battaglie dalle quali non era possibile fuggire. *In parte esploratore, in parte specchietto per le allodole.* Era la voce di Sorsha, che gli giungeva dal profondo della memoria ma nitida come se in quel momento fosse davanti a lui, *il guerriero mandato avanti a tutti gli altri per fare da esca e indurre un'imboscata del nemico a svelarsi.*

«Fantastico, per lui», borbottò ora Thorn, così come aveva fatto allora.

Voltando la schiena alla Cicatrice, afferrò saldamente la fune e si calò oltre il ciglio lungo di essa.

Non appena ebbe toccato il fondo ed ebbe sganciato l'imbracatura, un pezzo di roccia, appena più grande dell'unghia di un pollice, catturò la sua

attenzione. Lo raccolse, se lo fece rotolare per un attimo tra le mani, gli occhi semichiusi, i sensi cautamente consapevoli mentre andavano a formare nella mente l'immagine della pietra.

Un'età considerevole, sentì, eppure, mentre il mondo era testimone di quegli eventi, quel particolare frammento era nato da poco. Era giovane e fresco, e i suoi contorni erano nuovi e affilati, non ancora levigati dal sole, dal vento e dall'acqua. Da esso si sprigionavano una forza e un orgoglio del tutto peculiari.

Quello era un luogo di *Potere.*

Per quello che era servito.

Avvertì come un gemito nell'aria, una dissonanza luttuosa che poteva essere presa per vento, ma che lui sapeva essere qualcos'altro, perché lo sentiva dalla pietra che teneva in mano. Gettò il sasso in una delle tasche della casacca e scese ancor più giù lungo il cratere. All'inizio con passi cauti, per paura che la superficie si rivelasse scivolosa come sembrava, una circospezione che durò poco. Chi lo avesse guardato non avrebbe ravvisato il benché minimo schema o intento nei movimenti di Thorn. Andava in una direzione, poi in un'altra, superava alcune pietre, ne raccoglieva una, la gettava via e poi, all'improvviso e senza alcun motivo apparente, ritornava da una di quelle che aveva gettato per aggiungerla alla collezione contenuta nella sacca.

Mentre continuava a vagare in quel cimitero di pietre, raccogliendo schegge e frammenti di cadaveri, la sua escursione si rivelò una sorpresa. Dall'esterno la superficie gli era apparsa anonima, simile a una scodella, e tale si era aspettato di trovarla anche nella realtà. Invece, sebbene la montagna fosse stata ridotta in briciole, tutto poteva dirsi fuorché cancellata. Ogni passo gli portava una visione infuocata di ogni aspetto dell'esistenza di lei, dalla nascita alla morte improvvisa e prematura. Non c'erano consapevolezza né *vita*, per come lui intendeva quella parola, eppure era stata viva quanto lui, e pregna, a suo modo, di brame e desideri.

Quand'era stanco, non faceva altro che fermarsi e sedersi. Si accorse di avere anche fame, e si sentiva la gola riarsa. La superficie liscia e scintillante della Cicatrice faceva da specchio, riflettendo il calore tanto quanto il colore scuro lo assorbiva, e dandogli la dolorosa percezione di come ci si sentisse sopra una piastra di cottura rovente. Si inumidì la bocca con una sorsata di acqua della borraccia e cercò di mettere a tacere con un pezzo di biscotto lo stomaco brontolante. Aveva ridotto gli occhi a due fessure, ma la cosa non gli era di aiuto, perché la luce accecante lo colpiva attraverso la

pelle, facendogli pulsare la parte interna del cranio. La prossima volta, giurò aspro, si sarebbe ricordato di quel suo maledetto cappello.

Si cacciò in bocca un altro boccone e lo sputò quasi immediatamente, appena in tempo per non addentarlo e spaccarsi un dente. Quello che aveva in mano non era un pezzo di biscotto, ma uno dei sassi che aveva raccolto. Mentre lo teneva, il suo sguardo si sollevò e si spostò di lato. Si tirò in piedi di scatto e arrancò con tutta la velocità consentita dalle corte gambe in direzione di un punto segnato nella memoria della montagna. Mentre lo raggiungeva, gli venne in mente il vecchio detto secondo cui la struttura dei Nelwyn non era fatta per il cammino, ma per trascorrere i propri giorni vicino alla terra e alla propria casa, e si chiese perché mai a lui quelle cose non fossero mai bastate.

Avrebbe però dovuto prestare più attenzione al presente invece che al passato: fece infatti un passo falso sul suolo sdrucciolevole e un piede gli scivolò via, facendolo finire lungo disteso con un tonfo così pesante da farlo rimanere a terra per un minuto buono prima di riprendersi.

Era dolorante, specialmente alle ginocchia e agli avambracci, che avevano assorbito l'impatto della caduta, ma per il resto illeso, constatò mentre si tirava in piedi a fatica e dava le spalle al sole tanto da proiettare a terra qualcosa molto simile a un'ombra. Quando tenne la pietra sulla mano allungata, o quando la depose a terra, non accadde nulla. Era solo un detrito, come tutto ciò che lo circondava.

Eppure c'era qualcosa di strano. Non il punto in cui essa stava, né il modo in cui aderiva al terreno. Stette per un attimo a pensare, senza avere la benché minima idea di ciò che sarebbe arrivato, ignorando il debole sibilo portato dalla brezza sopra di lui, fino a che la sua mano sinistra si mosse di propria volontà; non riuscì a trattenere un sorriso, poiché anche il più piccolo e modesto uso dei suoi poteri era per lui fonte di grande piacere.

Non vi furono fuochi d'artificio né il più tenue formicolio di energia mentre le sue labbra si storcevano pensosamente e le dita giravano la pietra e la muovevano... *proprio così.*

Si passò la punta delle dita sul labbro inferiore e considerò ciò che aveva fatto. Quasi subito, un nuovo impulso lo spinse a pescare un altro sasso dalla sacca. Non finì accanto al primo, comunque, ma a circa una spanna di distanza da esso e in linea diagonale. Il movimento fu come staccare un mattone da un muro; lo fece di nuovo e poi ancora, la mano che tornava alla sacca e metteva le pietre a terra l'una dopo l'altra davanti a lui.

Quando infine fu vuota, il cumulo aveva raggiunto una certa dimensio-

ne.

«Interessante», considerò a voce alta. «Non pensavo di averne raccolte così tante». Mentre parlava allungò una mano per sistemare in modo impercettibile l'allineamento di una pietra.

«Ecco», disse, «*così* è giusto».

Lo sentiva anche nelle ossa. Ciò che stava guardando era la montagna in miniatura. La vetta centrale torreggiante, il ripido pendio che giungeva ai lati più pianeggianti, con due dorsali minori che la saldavano al massiccio sottostante, oltre ai valichi che la attraversavano. Si trattava di una creazione nobile e fiera, un cimento non da poco per l'uomo così sconsiderato da provarci.

Si guardò attorno, consapevole una volta di più del gemito lamentoso carico d'angoscia che aveva registrato poco prima.

«Se le pietre potessero piangere...». Fece un respiro ed esalò l'aria lentamente, udendo una voce in lontananza ma non prestandovi attenzione.

«Mi dispiace», disse al cumulo di pietre, «vorrei poter rimediare a ciò che è stato fatto».

Dal cuore della montagna partì un furioso impeto di energia che, salendo verso l'alto, lo colpì da sotto le piante dei piedi facendolo cadere a terra lungo disteso; mentre cadeva, i sensi vacillanti per quell'assalto - una miscela selvaggia, quasi incoerente, di rabbia e tradimento - si cinse con le braccia in un gesto protettivo, come un pugile non più in grado di rispondere agli attacchi dell'avversario.

Thorn sputò sangue, le guardò colpire la montagna in miniatura e venire assorbito dalla pietra stessa. La terra fusa al di sotto iniziò a gorgogliare e ribollire come se un qualche tremendo acido la stesse corrodendo, e dall'apice del mucchio si crearono piccole fenditure che andarono a deturpare ulteriormente la lucida perfezione del suolo. Il cumulo non era più un ammasso di pietre e ciottoli: si stava consolidando visibilmente sotto gli occhi di Thorn, assumendo la compattezza e la solidità della montagna che era stata un tempo e andandosi a rinsaldare una volta di più alla terra da cui era nata. Mentre sentiva in bocca il sapore della sabbia e tra i denti la consistenza dei piccoli frammenti di pomice, avvertì un improvviso flusso di calore che lo attraversava a partire dalle piante dei piedi con una forza che si esaurì ancor prima che egli potesse emettere un suono.

Non fu doloroso, per lo meno non nel modo in cui erano state dolorose le bruciature che si era procurato sino a quel momento, quanto piuttosto molto vicino al punto di massima sopportazione. Era certo che il suo corpo

fosse diventato incandescente, che ogni cosa attorno a lui dovesse liquefarsi oppure infiammarsi all'improvviso, poiché quello doveva essere ciò che stava accadendo a lui.

Subito dietro a quell'incredibile vampata di calore gli giunse un gelo delizioso, che dall'esterno gli si intrufolò fino al centro delle ossa e dell'anima, immobilizzandolo nella posizione e nel luogo in cui si trovava. La sua percezione era bizzarramente duplice, simile a ciò che provava quando la sua Vista Interiore fondeva la sua percezione con quella delle aquile per consentirgli di vedere il mondo attraverso i loro occhi, una consapevolezza in cui lui manteneva tutto il potenziale di movimento pur restando fermamente ancorato a terra. Girò la testa, poi il corpo, muovendosi in modo molto diverso dal solito, attraverso le articolazioni del bacino, quasi un fluire. Alcune parti del suo corpo si liquefacevano per poi riprendere forma una volta che aveva deciso di tornare nella posizione di riposo. E se ogni volta il suo aspetto era un po' diverso dall'altra - un braccio mancante qui, una gamba allungata in una postura impossibile là, un viso sempre più privo di sembianze umane - poco importava. La sua essenza restava immutata.

Infine, mentre osservava quel cimitero di pietre, notava che il paesaggio aveva una forma e una struttura diverse da quelle che aveva percepito prima. Il suo desiderio era stato esaudito; ora era cosciente di potere completare ciò che aveva iniziato per puro istinto. *C'era* un modo per riparare al danno e risistemare le cose. Poteva scegliere e vagliare le rovine sgretolate, raccogliere i pezzi e ricomporli nella giusta sequenza. Ricostruire una montagna con le mani non sarebbe stato un compito facile, ma non aveva dubbi: ne sarebbe stato all'altezza. E, per quanto riguardava il tempo, sentiva che non era più costretto dai vincoli temporali dei Nelwyn o persino del Popolo Velato. Ora il suo spazio temporale era allineato con quello del mondo stesso, e cadenzato da giornate altrettanto lunghe. Per lui un'era avrebbe abbracciato la nascita e il crollo di un continente fino a molto dopo il declino di quel mondo.

Sebbene la sua mente fosse visitata da quei pensieri (un processo piuttosto lento, poiché essa risuonava a tempo con il corpo, spogliandosi di tutti i ricordi superflui e concentrandosi unicamente sul compito da svolgere), egli localizzò la successiva pietra da aggiungere alla costruzione, e iniziò il viaggio glaciale verso di essa.

Si sentiva più contento a ogni respiro. Questa era pace. Questo appagamento.

Sentì una folata d'aria mentre qualcosa di piuttosto grosso passava basso sopra la sua testa, e l'impatto - appena avvertito - di minuscoli piedi che si posavano sulle sue spalle.

La cosa che percepì subito dopo fu che dita altrettanto piccole avevano afferrato un considerevole ciuffo dei suoi peli nasali. I folletti diedero uno strattone e Thorn ripiombò dentro alla propria mente con un grido indignato e un tremendo starnuto.

«Sto parlando con voi, mio signore», gridò Franjean dando voce a un risentimento pari a quello della montagna, prima che Thorn potesse anche solo aprire la bocca.

«Siamo venuti a *salvarti*», gli fece eco il compagno, brandendo il trofeo che teneva in una mano mentre con l'altra si teneva aggrappato alla camicia di Thorn.

«Un'impresa folle, mai se ne è sentite di uguali», terminò Franjean, così vicino all'occhio di Thorn che la sua faccia riempì tutta la visuale del Nelwyn sebbene il corpo del piccolo essere non arrivasse nemmeno all'altezza di molti fiori selvatici.

«Per favore, possiamo andare, adesso?» chiese Rool, dopo un lieve cenno di riconoscimento. «Non siamo i benvenuti, qui».

«Tienti forte, Rool», gridò Franjean, e poi le aquile piombarono su di loro.

Due grandi serie di artigli si ficcarono in profondità nel tessuto imbottito della casacca, della sovracamicia di lana e della camicia di cotone, chiudendosi poi in modo sufficientemente saldo per tenerlo con sicurezza senza però fargli alcun male. Thorn avvertì il deflusso dell'aria spostata da due ali potenti la cui apertura superava l'altezza di un Daikini di considerevole statura, ed emise un grido acuto mentre veniva strattonato da terra senza tante cerimonie. Non fu tanto il distacco fisico a procurargli dolore - durante il tormento appena passato aveva sentito il proprio corpo fondersi, ma in realtà la sua forma era rimasta del tutto inalterata - quanto l'interruzione della comunione mentale con le montagne.

«Sconsiderato», disse Bastian senza prendersi la briga di nascondere il proprio sdegno mentre guadagnava quota portandosi appresso quel peso morto.

«Un errore da principianti», disse la sua compagna, Anele, fiutando rumorosamente e restando in posizione di guardia appena sotto all'ala destra di Bastian, pronta ad acchiappare qualsiasi cosa fosse caduta qualora Thorn avesse iniziato a divincolarsi. «Mi sarei aspettata di meglio da te».

«Facile per te, parlare», protestò Thorn a propria difesa senza troppa convinzione.

«Parla dopo che hai collegato il cervello», gli disse Franjean proprio all'imbocco dell'orecchio sinistro.

«Quando hai qualcosa che valga davvero la pena di essere detta», aggiunse Rool da quello destro.

Thorn non riuscì a pensare a nessuna risposta, così indirizzò il proprio flusso di coscienza a incontrare quello di Anele, una scelta di gran lunga più sicura che non quella di far distrarre Bastian. Come sempre, il panorama gli tolse il respiro. Per i primi attimi si abbandonò alla carezza dell'aria sulla pelle - facendo proprie quelle sensazioni pur sapendo che in realtà era Anele a provarle - sensibile a ogni spasmo e pizzicore proveniente dagli aggiustamenti di penne e piume remiganti mentre essa s'involava sempre più in alto. Benché la distanza dalla terra non fosse ancora considerevole, l'aria si era già fatta molto più fredda. La prima volta che aveva unito i propri sensi con quelli dei rapaci aveva avuto una sensazione scioccante, come immergersi in un fiume in pieno inverno. Aveva interrotto il contatto all'istante e si era buttato a terra tremante, il corpo contratto e ripiegato su se stesso, bloccato dalla paura di non riuscire a fare un altro respiro poiché quello precedente l'aveva raggelato dentro e fuori. Paradossalmente, i raggi del sole si posavano sul dorso ruggine e oro dell'aquila come una trapunta, una fornace esterna a completamento di quella interna alimentata dal cuore di Anele, che pompava il sangue in tutto il corpo a una velocità sensibilmente maggiore di quanto non facesse quello di Thorn.

«Non è stato molto gentile», borbottò nel soffocare un altro starnuto mentre veniva depositato a terra senza tante cerimonie in prossimità dell'accampamento, lo spiazzo ora velato dalle ombre del tramonto. Cercò di reggersi in piedi, ma le braccia e le gambe si muovevano in modo scoordinato, come se avesse dimenticato il modo in cui usarle. All'inizio i suoi movimenti furono simili a quelli di un bambino, ma ogni gesto a casaccio creava un'ulteriore linea tra spirito e carne, fino a che - dopo quella che gli parve un'eternità anche se in realtà si trattò solo di qualche attimo - i pezzi scollegati del suo io furono di nuovo uniti e ben saldi tra loro.

«In rapporto a cosa, se mi è permesso chiedere?» giunse la risposta maliziosa di Franjean, esibendosi in una parodia di un cortigiano che aveva visto durante il loro viaggio.

«Abbiamo cercato di richiamare la tua attenzione», disse Rool in tono più pragmatico.

«Ti abbiamo chiamato fino a sgolarci».

«Ma ci hai sentiti?».

«Te ne sei preoccupato?».

Poi, all'unisono: «A quanto pare no!».

Thorn fece una smorfia. Aveva visto dee meno altezzose di quelle due minuscole creature. Avevano percorso il mondo insieme, lui e quei due folletti, e aveva l'insopprimibile sensazione che avrebbe dovuto ancora soffrire parecchio. In realtà lui si trovava molto più a suo agio con le aquile: sapevano uccidere quand'era necessario, ma erano del tutto prive dell'istinto tipico dei folletti per la giaculatoria. Le aquile non erano atterrate; avevano subito ripreso il volo, battendo le ali energicamente fino a guadagnare quota e scomparire alla vista nel cielo di oriente che andava scurendosi.

«Non ho sentito», disse a tutti loro, a voce ai folletti, con il linguaggio della mente alle aquile.

«Uno spirito sempre in ballo», lo derise Franjean.

«Avremmo potuto abbandonarti, Drumheller», lo rampognò Rool.

«Avreste dovuto farlo».

«Devi essere impazzito per andare a gironzolare proprio nel cuore di un posto maledetto come quello».

«Non aspettarti che verremo a salvarti un'altra volta».

«So che è stato difficile...» iniziò Thorn, ma Rool lo zittì.

«A volte, mago, non sai proprio un bel *niente*», disse in tono tagliente. «Di quello che è opportuno fare. E soprattutto di ciò che è difficile».

Thorn annuì. «Ti chiedo scusa, Rool», disse con una certa formalità. «E anche a te, Franjean. Offro le mie scuse a voi, così come ad Anele e Bastian. Ho sbagliato ad agire in quel modo; ho messo a repentaglio la mia vita, e non avevo alcun diritto di fare lo stesso con la vostra».

«Trovato quello che cercavi?» chiese Franjean con la consueta aria di maliziosa soddisfazione.

Sapeva ciò che stava per arrivare, così rispose come un alunno di fronte al direttore, una sensazione che credeva di essersi lasciato alle spalle secoli addietro. «No», fu la piatta risposta.

«Dobbiamo mostrarci sorpresi?». Il folletto levò le mani al cielo in un familiare gesto di esasperazione.

«Franjean, dovevo provare».

«Come a dire che ti rifiuti di credere che il fuoco scotta fino a quando non ti sei ustionato?».

«So che il fuoco scotta, ma ho bisogno di conoscere la natura di ciò che lo fa bruciare».

«È da dieci anni e più che cerchi, Drumheller. Se non l'hai scoperto fino a ora, pensi che ci riuscirai mai?».

Non avendo risposte non ne diede, il che ebbe l'unico effetto di provocare un'uscita ancora più sferzante da parte del folletto.

«Qual è mai l'utilità di tutto questo, ti chiedo, Drumheller? Lungi da noi anche la più remota idea di criticarti, o potente mago, oppure di creare un qualsivoglia ostacolo lungo il tuo cammino di ricerca, ma sarà sempre questo lo schema della nostra esistenza? Siamo destinati a vagare per i Dodici Domini fino a crollare, mentre tu prosegui il tuo compendio sui luoghi disastrati dal Cataclisma?».

Franjean aveva ragione. La sua caccia l'aveva portato a girare per tutto il mondo, verso terre e genti che non avrebbe mai pensato di incontrare, eppure non si sentiva più vicino alla risposta quel giorno di quando era appena partito. La consapevolezza era cresciuta in lui nell'arco di un lungo tempo, assieme a un'amarezza che gli rodeva le viscere come un veleno corrosivo: quella di avere doppiamente fallito, non solo nel salvare coloro che amava, ma anche nel vendicarli.

«Hai quasi finito?» chiese.

«Tu lo farai mai?».

Rool prese la parola. «Non è questo il momento, Franjean». Ora la sua voce aveva una sfumatura diversa, come se qualcosa gli avesse fatto suonare un campanello nella testa. Thorn avvertì quel cambiamento e il suo tono si fece più tagliente di rimando; Franjean, invece, non se ne accorse.

«Lo sarà mai?» ritorse Franjean seccamente.

Negli anni Franjean era diventato un incredibile vanitoso, senza nemmeno una piega fuori posto, quali che fossero le circostanze. Riusciva sempre a dare l'impressione che i suoi abiti fossero stati confezionati quella stessa mattina per qualcuno il cui unico scopo nella vita fosse seguire l'ultimo grido della moda. Thorn non riusciva a decidere cosa lo stupiva di più: se l'incredibile estensione del guardaroba del folletto oppure il modo in cui riusciva a cambiarsi d'abito anche nel bel mezzo del deserto.

Rool, per contro, era la metà pratica della coppia, in possesso di una sobrietà che si rifletteva anche nei suoi vestiti, così frusti e vissuti che sembravano essere da sempre parte del suo stesso corpo. In quel frangente quasi tutti i capi che portava erano in pelle conciata: pantaloni, tunica e stivali resistenti che stringevano la gamba all'altezza del ginocchio. Sotto

la tunica aveva una camicia di tessuto di cotone e, per proteggersi dal freddo della sera, un soprabito di tela che gli arrivava alle caviglie e che quando camminava gli svolazzava attorno al corpo come un mantello.

«Il Daikini», ricordò Rool al suo compagno, con una nota nella voce non meno affilata delle lame che portava alla cintola. Non aveva fronzoli: i capelli - molto più lunghi di quelli di Franjean, tanto da arrivargli al posteriore - gli ricadevano sulla schiena; erano tirati indietro dal viso e raccolti da un manicotto fissato alla nuca da un fermaglio, sempre di pelle e decorato di gocce d'argento che gli aveva fatto Thorn.

«Quale Daikini?» chiese Thorn.

Franjean alzò un sopracciglio con aria critica. «Quello di cui abbiamo cercato di avvertirti per tutto il santo giorno. Avremmo dovuto pensarci noi a mettere paura a quel bruto e a farlo scappare. Far credere a quello stupido cavallo di quello stupido Daikini di essere sconfinato nella terra dei calabroni infuriati, ah!» continuò rivolgendosi a Rool.

«Se avessero potuto ignorarci», gli disse Rool, «l'avrebbero fatto. A loro questo posto maledetto non piacerà certo di più che a noi». Poi, volgendosi a Thorn: «Credo che questo dovresti proprio vederlo, Drumheller».

«Come vuoi».

Non c'era scioltezza nei suoi movimenti mentre seguiva i folletti tra la sterpaglia e gli arbusti rinsecchiti. Il ricordo della sua lotta con la montagna era ormai oltre il livello di coscienza, in profondità nelle ossa; non riusciva a scrollarsi di dosso quelle immagini che, nel loro ruotare, lo trafiggevano con gli aghi di un dolore così acuto che non poteva essere espresso a parole. Le montagne avevano impresso il loro marchio su di lui, scavandogli una voragine nel cuore paragonabile soltanto a quella che aveva perforato il loro.

Il Daikini aveva scelto la migliore posizione di difesa consentita su quella terra riarsa e crepata, cioè sul declivio più ripido, con alle spalle una costa rocciosa di discreta altezza, e aveva ripulito un buon tratto di radura - che consentisse un raggio di mira ampio e profondo - e utilizzato gli sterpi secchi per accendere un gran fuoco con il quale riscaldarsi le ossa e avere più luce per guardarsi attorno.

La Vista Interiore rivelò a Thorn uno zefiro vagante, un fantasma di brezza così lieve da solleticare appena l'erba lontana, e il soffio diventò tumultuoso quando entrò in collisione con le forti correnti ascensionali generate dal fuoco da campo che divampava. Probabilmente il Daikini, sdraiato a qualche distanza dalle fiamme, non se ne accorse nemmeno,

eppure per Thorn fu come sedere a bordo del ring in attesa di un accanito incontro clandestino. Lo zefiro sembrava essere consapevole del piacere di Thorn mentre vorticava su di lui e lo accarezzava da capo a piedi; doveva stringere i denti per trattenersi dal ridere sotto il tocco del vento, ed era certo che quello sforzo era visibile sul suo viso, acceso come un faro di segnalazione.

Eppure il Daikini non lo notò. Tutto rimase immobile.

La cavalla dell'uomo sbruffò, spostando il peso da uno zoccolo impastoiato all'altro, non ancora nervosa ma non più del tutto calma. L'istinto le diceva che avrebbe dovuto trovarsi da qualche altra parte, ma era troppo esausta per prestarvi attenzione. Inoltre aveva subito una ferita da cui non si era più ripresa. A Thorn bastò un'occhiata per sapere tutto ciò che gli serviva. Cani della Morte. Non iniettavano veleno, ma il loro morso era spietatamente infettivo: se ti succhiavano il sangue, potevi esser sicuro di ammalarti. Una malattia spesso mortale. Sentiva l'odore del loro veleno giungere dal corpo della cavalla, sebbene lei l'avesse combattuto fino al punto da renderlo quiescente. Quella notte di riposo era la benvenuta, ma se anche al mattino sarebbe riuscita a camminare lentamente, la prima, vera corsa sostenuta l'avrebbe uccisa. E lei sapeva anche quello.

Ritornò di nuovo a concentrarsi sullo zefiro, ma era ridiventato un venticello troppo debole e incostante per risultare di qualche utilità. Comunque non era importante: se i Cani della Morte stavano venendo da loro, di certo procedevano sotto vento, seguendo l'odore della loro preda.

«Sai che ti dico? Che gli sta bene», gli bisbigliò Franjean all'orecchio senza curarsi di nascondere il proprio sdegno.

«Fai così presto a condannare?» replicò Thorn, la sua voce più lieve ancora dello zefiro, facendo cadere le parole in direzione del folletto accovacciato sotto la curva della sua testa.

«Il Daikini combatte un branco di Cani della Morte e si aspetta che questi non lo inseguano? Troppo stupido per vivere, se vuoi sapere quel che penso». E liquidò l'argomento con uno svolazzo del polsino orlato di delicato pizzo che sbucava dalla manica di pelle di daino morbida come seta.

«Cani della Morte, dici?».

«È evidente dai tagli delle ferite», rispose Rool con pacatezza, «oltre che dal fetore del loro veleno». Le sue due spade erano ricavate dalle zanne di un Cane della Morte che avevano ucciso, e tra i tatuaggi tribali che gli decoravano la faccia e il busto c'erano le cicatrici risalenti a quella battaglia. Era stato scagliato dal collo di uno dei cani, e l'altro lo aveva arpionato con

una zanna sporgente mentre volava a mezz'aria, lacerandogli pelle e ossa, e lui si era salvato solo per un soffio. Il fatto che Rool potesse ancora camminare, anche se non con la grazia e la scioltezza di un tempo, era dovuto unicamente al talento guaritore del Nelwyn.

«Residui dei giorni andati, forse?» si chiese Thorn. «Se fosse così, sono ben distanti da casa».

«Proprio come noi», ribatté Franjean.

«Vado a dare un'occhiata», si offrì Rool, e prima che il suono delle sue parole fosse svanito se ne era già andato, costeggiando la zona periferica del fuoco e dirigendosi verso un posatoio sopraelevato sul lato opposto dello spiazzo.

«Pensavo di aver chiuso con loro», considerò Thorn, «e che i pochi sopravvissuti a Bavmorda fossero stati sterminati da un pezzo». Dai resoconti che gli erano giunti si era trattato di una caccia brutale e sanguinosa. Non solo non provava alcuna simpatia per quelle bestie diaboliche, ma era anche lieto di non avere preso parte in alcun modo al loro sterminio.

«Evidentemente non è così».

«Potrebbe trattarsi solo di un branco isolato di randagi».

«Intendi dire come noi, mago?».

«Solo che in tutti questi viaggi, in tutti questi anni, non ne abbiamo mai visto traccia».

«Drumheller, questa terra ha i Daikini, proprio come la nostra. Questi cavalcano, allevano il bestiame, coltivano i campi, proprio come noi. Alcuni di loro chiamano il Popolo Velato con nomi diversi, ma Cherlindrea ha disseminato i suoi boschi in questa parte del mondo così come ha fatto nel nostro. Se abbiamo così tanto in comune, perché non dovremmo avere anche i Cani della Morte? E se loro sono qui, io sono il primo a voler essere in qualche altro posto».

«Sei troppo duro col ragazzo, Franjean. Sa che lo stanno seguendo. Guarda dove ha allestito il bivacco: sta cercando di difendersi meglio che può».

«Sta dormendo, non è vero?».

«È un umano, e perciò soggetto alle fragilità degli uomini».

«In questo hai ragione, Drumheller». Un largo sorriso di derisione si aprì sulla faccia di Franjean. «Che gran guerriero, ah! Non si è nemmeno accorto delle nostre dita che gli annodavano i capelli o che gli svuotavano le borse».

Thorn aveva scoperto fin dall'inizio che erano ladri formidabili, in pos-

sesso di abilità che avrebbero fatto impallidire una gazza ladra o una banda di topi. Se qualcosa poteva essere trasportato, allora poteva anche essere rubato, e ciò che loro riuscivano a trasportare non era in alcun modo da mettere in relazione alla loro minuscola statura. In quel senso erano tanto sorprendenti quanto i Nelwyn.

«Trovato qualcosa di interessante?».

«Avanzi di razioni da campo», fu la breve risposta. «Più adatti ai cavalli che non all'uomo. Lui, sta vivendo di ciò che riesce a racimolare qua e là».

«Un ben magro raccolto, allora, se la nostra esperienza ci ha insegnato qualcosa».

«Nessuna confidenza con la scrittura».

«Come mai?».

«Niente con cui scrivere, niente su cui scrivere». Un contrasto netto con Thorn, sempre intento a scribacchiare qualcosa su un blocchetto pieno di orecchie. Durante i loro viaggi Thorn aveva trasmesso ai folletti quella capacità, ma solo per realizzare troppo tardi di aver fornito loro un ulteriore mezzo espressivo che i due avevano destinato con entusiasmo tanto all'eloquenza quanto all'offesa. Il loro rispetto per la proprietà era esiguo quanto quello per la persona, e molte erano le mura, e le reputazioni, che ne avevano sofferto. «Un tipo d'uomo tutto d'un pezzo», proseguì Franjean. «Quello che vede, è, e fine della cosa. Proprio come te».

«Lo considererò un complimento, grazie».

«Come credi. Vedi quell'aggeggio che ha sul pastrano? Ha fatto un giuramento di fedeltà».

«Al Re di Angwyn», annuì Thorn. «Un altro girovago, allora, lontano da casa».

«Oh, che gioia avere così tanto in comune!».

Thorn distolse lo sguardo dal fuoco e dai monti. «Angwyn è piuttosto a sud da qui, e a ovest. Non ha mai avuto una grande influenza da queste parti: i pochi insediamenti che ci sono non riconoscono la sua sovranità. Che cosa sta facendo qui?».

«Perché non glielo chiedi?».

«Franjean, tu pensi che ci stia seguendo». Il folletto non aprì la bocca né fece un movimento in risposta; non ne aveva bisogno. La sua certezza era solida come il terreno che stavano calpestando.

«Drumheller». Non fece il benché minimo tentativo di mitigare lo sprezzo che stillava da ogni singola parola. «Noi siamo qui; lui è qui; i Cani della Morte sono qui. Non credo che sia tutta una coincidenza».

«Volete star zitti voi due?» gridò Rool ritornando di corsa dalla postazione presso il fuoco ai margini dell'accampamento. «Per tutte le foreste del Creatore, vi sento io; vi sente quel relitto di un cavallo e vi sentirebbe anche il Daikini, se non fosse troppo ignorante per capire e troppo beatamente immerso nei mondo dei sogni. Dannazione, Franjean, perché devi sempre metterti a fare un comizio?».

Il suo amico sollevò le sopracciglia con aria eloquente, come a dire: *Senti un po' chi parla.*

«Non devi far colpo su nessuno, sono tutte cose che abbiamo già sentito e stai soltanto peggiorando la situazione. Possibile che tu non riesca mai a dire ciò che hai da dire e poi chiudere il becco?».

Franjean continuò come se nessuno avesse aperto bocca per redarguirlo. Amava i propri discorsi e ci teneva a pronunciarli fino in fondo.

«Due sciocchi, ecco cosa siete», concluse, guardando in faccia Thorn. «L'uno attaccato all'altro, e non saprei dire chi lo è di più».

Thorn sapeva che per un po' di tempo non avrebbe dovuto insistere su quel punto, per lo meno fino a quando i bollori non si fossero raffreddati. Non era la prima volta che i folletti - uno o entrambi - si arrabbiavano con lui, e aveva realizzato già da tempo che le dimensioni del loro corpo non ponevano alcun ostacolo alla smisuratezza delle loro emozioni. Tutt'altro.

«Le aquile sono tranquille», notò, cercando un temporaneo rifugio in un prudente cambio di argomento.

«Le aquile non vogliono rivelare nulla», gli disse Rool. «Quei Cani della Morte non seguono solo la punta del loro naso».

«Che cosa intendi dire?».

«Non si tratta di un branco selvatico, Drumheller. Si muovono secondo schemi innaturali. Sono stati addestrati. Sono guidati da qualcuno».

«A due o quattro zampe?» chiese Thorn, usando il modo di parlare delle aquile.

«Bastian non è sicuro. Lui e Anele resteranno molto alti, a meno che qui le cose non si mettano male».

«Il branco si sta avvicinando?».

«Non sono certo nemmeno di quello. Credo però che quelle bestie siano tanto pazienti quanto ostinate, e che si terranno alla larga fino a che non si saranno tutte radunate».

«Molto ben addestrate, allora. Ma perché stanno inseguendo il Daikini?».

«E chi lo dice? C'è un unico sentiero».

Thorn si tirò un angolo della bocca. Un altro punto al Popolo Minuscolo, di nuovo.

«La cavalla non è in grado di difendersi», disse.

«A volte succede». La voce di Bastian risuonò quieta nella testa di Thorn. «Quelli che non possono né combattere né fuggire...».

«Però non lo merita», fu la risposta pacata che diede nello stesso modo, silenziosa per tutti tranne che per le aquile.

«Lo stesso vale anche per noi», convenne Bastian.

«Quanto spesso vengono ascoltate le implorazioni?».

«La sua notte fortunata, allora».

«Che maleducazione», protestò Franjean.

«Bastian mi ha chiamato», cercò di spiegare Thorn.

«È scortese escluderci dalla conversazione. Se quei piccioni tronfi di boria...».

«Perché non glielo dici in faccia?».

«...vogliono parlarti...» proseguì, per nulla turbato dalla sfida di Thorn così come non lo era dai becchi e dagli artigli delle aquile, «possono scendere a terra e aprire quei loro grossi becchi come ogni essere che si rispetti. Vedi forse *noi* usare il linguaggio della mente?».

No, pensò Thorn, ma fortunatamente tenne la bocca chiusa. *Siete troppo innamorati del suono della vostra voce. Il linguaggio della mente è qualcosa di troppo privato; vi trovereste sprovvisti di un pubblico a cui far sfoggio di eloquenza.*

Sentiva di non avere coscienza diretta dei Cani della Morte, ma sapeva anche che quello non significava nulla. Erano addestrati a sottrarsi alla percezione di qualsiasi esperto: uomini dei boschi, guerrieri e stregoni. Era quell'abilità, e la loro implacabile ferocia, a renderli nemici tanto temibili.

«Bisogna avvertire il Daikini», disse ai suoi compagni, e uscì dalla fenditura nella roccia che era stata il suo nascondiglio. Sebbene fosse abituato a muoversi il più silenziosamente possibile, nell'istante in cui si mosse il Daikini era già emerso dal suo sacco a pelo e si era acquattato in posizione da combattimento, la sciabola sguainata. Era una bella lama, vide subito Thorn, ma, similmente all'uomo che la brandiva, era priva di esperienza: il filo curvilineo e tagliente non aveva mai assaggiato il sapore del sangue. Lo stesso poteva dirsi per il coltello, per lo meno per quel che concerneva la battaglia, poiché nel corso del tempo doveva aver fatto a pezzi un certo numero di cene.

«Non ti avvicinare», lo sfidò il Daikini.

«Ti stanno seguendo». Thorn ignorò le sue parole, le braccia aperte, le mani bene in vista, per rassicurare il guerriero sul fatto che veniva animato da buone intenzioni.

«Di nuovo quei maledetti lupi». L'uomo si tirò dritto in tutta la sua altezza, una cosa che Thorn detestava, perché significava che anche la conversazione più superficiale gli avrebbe procurato un torcicollo. Era stato valutato come un potenziale pericolo, e come tale scartato. Il guerriero rivolse l'attenzione alla minaccia preminente. «Me ne sono occupato la prima volta, e ora lo farò di nuovo».

Nel parlare, il Daikini aveva raccolto la sua balestra; l'arma era stata costruita per essere usata a cavallo, un magistrale connubio di potenza e maneggevolezza. La imbracciò ben salda contro un palmo e spinse la leva che serviva ad armarla, tirando la corda per tutta la sua lunghezza prima di incoccare in sede un dardo a punta larga, a forma di cuneo. Mentre il proiettile fendeva l'aria, le piume lo avrebbero fatto ruotare così da farlo entrare nel bersaglio come un cavatappi, permettendo alla tripla testa uncinata di fare tutto il danno possibile.

Mente lavorava, il Daikini gettò a Thorn uno sguardo in tralice, seguito da una risatina un po' ironica.

«Che io sia dannato», disse. «Non succede sempre così? A giudicare dalla tua pista, le impronte piccole e tutto il resto, avevo immaginato un poppante tolto ai suoi. Mi credevo che magari quei dannati lupi avevano fatto paura alla tua gente, mi credevo che ti avrei beccato prima io. Ma vedo che bambino non lo sei proprio, dico bene, barba bianca?».

«Non lo sono più da molto, temo».

«Non preoccuparti, piccoletto», gli disse il Daikini, facendo un gesto rassicurante con la balestra. «Questo tesoro ha bisogno soltanto di fare un buon tiro. Il dardo a punta larga non uccide subito, ma è sicuro che prende il punto che aveva voluto mirare».

Buona fortuna, allora, fu la silenziosa risposta di Thorn, *sempre ammesso che tu sia* capace *di scoccare quel colpo. E sempre ammesso che i Cani della Morte si prendano la briga di farci caso.* Non vivevano come tutte le altre creature e, come Thorn aveva ormai imparato a proprie spese, non morivano nemmeno allo stesso modo.

«Quelli in cui mi sono impegolato erano come dei randagi, credo», continuò il Daikini. «Erano veri e propri predoni, invece che bestiacce stupide, mi viene da chiamarli esploratori. Uno ha preso la mia ragazza con un brutto squarcio sul posteriore», spiegò dandosi una pacca sulla gamba sini-

stra. «Per poco non prendeva pure me. Sta tranquillo che gli ho tirato dietro un bella freccia, anzi a tutti e due, ma lei non voleva più star lì attorno. Le hanno messo una paura del diavolo, altro che. Mai visto un cavallo correre così veloce. Non potevo far altro che stare attaccato alla sella. Poi, quand'era stanca, sono andato a piedi piano, tatto il giorno, per farla recuperare. Però non so se ce la farà. È conciata male».

Non così male, pensò Thorn. *È più forte di quanto tu immagini. Però è al limite.*

A voce alta disse: «Non sono lupi, quelli».

Pensò di gettare degli schermi protettivi, ma non ne vedeva il senso. I cani, divincolandosi, avrebbero potuto penetrare attraverso le incrinature dei campi di energia. O, peggio ancora, rivelarsi immuni. Aveva visto accadere entrambe le cose.

«Stanno arrivando?» sentì chiedere da Rool, la sua voce accompagnata dal clicchettio delle spade ricavate dalle zanne mentre le estraeva dai foderi.

Thorn non parlò, ma alzò una mano per prevenire ulteriori domande. Ora nella sua memoria c'erano i Cani della Morte che aveva ucciso. Si avvolse lo spirito in quel ricordo, indossando l'essenza di quegli animali come fosse un cappotto, a malapena consapevole del Daikini che perdeva l'equilibrio e ruzzolava indietro mentre un ringhio gorgogliante ribolliva da un punto imprecisato in fondo alla gola di Thorn. Il Nelwyn non aveva certo bisogno di uno specchio per sapere che i suoi occhi si erano accesi, o che erano virati a un lattiginoso color ambra. Sapeva che si trattava di un'illusione, ma ciò nonostante non riusciva a impedirsi di tirare indietro la lingua dentro alla bocca per scostarla da denti che sembravano essersi fatti all'improvviso più lunghi e affilati; allo steso tempo fletté le dita, che ora sembravano terminare con diabolici artigli.

Il suo cuore prese a battere al ritmo di un tamburo - questo, purtroppo, non era una fantasia - e percepì tutte le forme di vita che lo circondavano; nell'occhio della mente queste presero ordine come pietanze apparecchiate per un banchetto.

Con movimenti rapidi, convulsi - come se i comandi fossero impartiti a un corpo completamente diverso - descrisse un cerchio, fermo nel punto in cui era, per scrutare attentamente tutto l'accampamento.

Il Daikini stava cercando di tirarsi in piedi, la balestra spianata, ma Thorn lo ignorò mentre la sua mente andava colmandosi di mille e più modi per ucciderlo. Non si trattava tanto di una trasformazione fisica,

quanto di una spirituale. Non gli era d'aiuto per localizzare i cani, ma piuttosto per pensare e sentire come loro, per guardare il mondo con i loro occhi e, di conseguenza, forse per anticipare le loro azioni.

La luna era nascosta dietro a un fronte di nuvole che solcava il cielo e gettava sul paesaggio una sequenza casuale di chiaroscuri, rendendo ancor più difficile la distinzione tra realtà e finzione. Sapeva che era giunto il momento; l'ora era giusta, il cielo era giusto, le energie erano giuste.

Con uno strattone, Thorn si riscosse da quello stato ipnotico, e mentre parlava sentì un sapore metallico provenire da una abrasione all'interno della guancia, provocata dai quei suoi stessi denti che cercava di comandare come se fossero nella bocca di una fiera.

«Sono qui», gracchiò, usando quella consapevolezza come sprone per passare all'azione. Con movimenti goffi costeggiò rapidamente il cerchio del fuoco e si diresse verso la cavalla del Daikini, maledicendo le proprie gambe corte e tozze che lo costringevano a compiere un'infinità di passi brevi e frenetici laddove al Daikini ne sarebbero bastati due.

Aveva coperto un breve tratto quando la povera bestia nitrì di dolore e terrore ma soprattutto, capì, di sfida, ed egli sentì un colpo sordo mentre gli zoccoli posteriori andavano a segno. In quel momento seppe anche che erano stati gli zoccoli a colpire durante l'incontro originario, e non i dardi ben intenzionati del suo cavaliere.

Un Cane della Morte balzò parandoglisi davanti, caricando diritto su per il pendio e preannunciando il suo attacco con il distintivo ringhio famelico. Parte dell'equipaggiamento del Daikini era composto da una fodero dov'erano inguainate corte lance; Thorn ne estrasse una e ne appoggiò con forza l'impugnatura sul terreno, come aveva visto fare ai soldati di fronte al nemico che caricava, e usò tutto il suo corpo per tenerla ritta. Il cane si dimenò disperatamente a mezz'aria, contorcendosi peggio che un gatto e roteando in un modo che si sarebbe detto impossibile per creature dotate di uno scheletro, e Thorn fu trafitto dalla delusa certezza che lo avrebbe scansato.

Proprio allora Bastian scese in picchiata, allargando le ali per ammortizzare un tuffo tremendo; esse sferzarono l'aria con uno schiaffo sonoro che Thorn non solo udì ma anche percepì. Si stupiva sempre del fatto che una qualsiasi creatura vivente, persino un'aquila, potesse cadere da altezze simili a una tale velocità e riuscisse a sopravvivere. Nel frattempo Bastian aveva vibrato un fendente al cane con i suoi artigli. L'attacco non fu fatale: l'affondo era stato fatto più che altro per richiamare l'attenzione dell'anima-

le.

Funzionò. Il Cane della Morte tentò di assestare un morso micidiale all'attaccante giunto dal cielo, anche se ormai Bastian stava prendendo quota ed era fuori portata. Un istante dopo, mentre realizzava il suo errore, il cane fu trafitto dalla lancia di Thorn.

La bestia aveva in sé ancora abbastanza vita per tentare di attaccare Thorn, ma questi stava già scagliando la lancia di lato, dentro al falò, e con essa il Cane della Morte.

Dall'altra parte, il Daikini scoccò due dardi in rapida successione, e la forza dell'impatto fece crollare il cane sugli anteriori. Thorn fu da lui prima che potesse rialzarsi, e gli conficcò la punta di un'altra lancia nel cranio.

«La spada!» gridò al Daikini. «Tagliagli la testa!». Voleva dire all'uomo di sbrigarsi, ma vide che non ce n'era bisogno. L'atto fu compiuto con un colpo vibrato con entrambe le mani. La lama del guerriero aveva mietuto la sua prima vittima.

Una Muta Assassina ne comprendeva tredici; Thorn pregò di non doverne affrontare così tanti: se così fosse stato non avrebbero avuto alcuna possibilità. Altri due balzarono fuori dal buio mentre lui correva verso il suo sacco a pelo. Udì il *tunk* dell'arco del Daikini seguito da *clic-clac* della corda che veniva armata, e si concesse un attimo di meraviglia di fronte all'autocontrollo del giovane. Non cedeva terreno e combatteva com'era stato addestrato, con una rapidità e un'accuratezza che avrebbero inorgoglito molti veterani.

Qualcosa lo travolse cadendogli addosso da dietro, ed egli di riflesso piegò braccia, gambe e testa contro il corpo, assumendo l'aspetto di un riccio per rotolare come una palla di fronte all'attacco del Cane della Morte. Riuscì ad afferrarlo per la pelliccia che pendeva sotto la mandibola, e le braccia riuscirono a mantenere le zanne lontane dal suo corpo. Nel cozzare, i denti risuonavano come metallo, e l'animale raspò in cerca di una presa, tenendo le zampe posteriori a terra e quelle anteriori sulla tunica di Thorn; il suo fiato gli dava il voltastomaco, e gli sputi di saliva che gli finivano in faccia bruciavano come acido. L'animale era così concentrato su di lui che non vide Rool farsi strada sulla corona di capelli di Thorn, retrocedere di qualche passo, e affondare con entrambe le mani le piccole spade dentro ai suoi occhi.

Mutilato, l'animale scagliò lontano tutti quanti, vibrando morsi frenetici in ogni direzione e persino ai suoi compagni di branco. Le mani brancolanti di Thorn trovarono la spada e, dopo averle fatto descrivere un semicer-

chio nell'aria, la spinse nella gola del cane ululante fino all'impugnatura.

Aveva perso il conto di quanti ne aveva uccisi. La lotta infuriava così feroce e disperata da non lasciargli il tempo di pensare, né tanto meno di pianificare. Ogni azione, ogni mossa, ogni reazione dovevano fluire da quella precedente, la parata che bloccava un Cane della Morte diventando l'affondo per ucciderne un altro. Lì sul campo le sue dimensioni si dimostravano un grande vantaggio, perché gli permettevano di combattere il branco sul suo stesso livello e di colpire in linea retta laddove il Daikini doveva affondare verso il basso. Le sue braccia tozze e forti avevano maggiori possibilità di manovra di quelle dell'uomo, più alto, e inoltre costituiva un bersaglio molto più contenuto.

Un ululato proveniente da un lato rivelò a Thorn la presenza di un Cane che gli era sfuggito e che crollava sui posteriori per un tendine reciso. Non ebbe bisogno di vedere i folletti per sapere che gli avevano salvato la vita ancora una volta, ma sapeva bene che avrebbe dovuto ascoltare quel racconto per il resto dei suoi giorni.

Usò la spada per finirlo, poi dovette scansarsi in tutta fretta per evitare di essere schiacciato dalla cavalla del Daikini che si era impennata così tanto sopra i rovi a cui era impastoiata da perdere l'equilibrio e crollare a terra su un fianco. Sembrava che un pittore pazzo si fosse messo a lavorare sul suo mantello: era tutta chiazzata di sangue, l'immagine senza altri colori, la scena intera senza altri colori, soltanto schizzi e macchie di scintillante indaco sotto l'imperturbabile chiarore lunare. Era stata attaccata da due Cani della Morte: uno le stava al collo, l'altro che saltava verso la pancia per sventrarla. La cavalla aveva fatto uno sforzo prodigioso per salvarsi la vita, ma sarebbe servito a ben poco.

Thorn roteò su se stesso per guadagnare velocità e lasciò che la sua spada colpisse. Avrebbe preferito uno o due giri in più, che avrebbero avuto maggior efficacia, ma alla cavalla non rimaneva più tempo. La spada luccicante sembrò lasciare una scia nell'aria, una striatura d'argento che risaltava contro la luce che cadeva dall'alto, un colpo netto e preciso come quello di un giavellotto.

Lo mancò. Il Cane della Morte l'aveva visto arrivare, e si era scansato. Poi dovette spostarsi come poté, poiché la cavalla stava scalciando con tutte e quattro le zampe e inarcava il dorso come un acrobata per rimettersi in piedi. Il cane che stava cercando di azzannarla alla gola fu colto alla sprovvista - come Thorn, non pensava che la cavalla avesse dentro di sé ancora tutta quella resistenza - e si ritrovò scaraventato in aria.

Questa volta le aquile non si sottrassero all'attacco: Bastian colpì con la forza di un ariete, incidendo fino alla spina dorsale e lasciando il Cane della Morte con le ossa scoperte. Nel trovarsi a mezz'aria e poi ancora più in alto, in una traiettoria a cerchio che le esponeva il ventre, la creatura emise un terribile grido. Sapeva cosa stava per accadere, ma non c'era modo per evitarlo. Al di sotto delle spalle non c'era più nulla che funzionasse. A Thorn bastò uno sguardo per capire che la bestia stava morendo: le potenti strutture della forza vitale erano state dilaniate con la stessa ferocia con cui lo era stata la carne. Le aquile non corsero rischi. Il Nelwyn aveva la sua percezione della morte, esse la loro, e sapevano bene a quale fosse meglio affidarsi. Anele si gettò in picchiata con la stessa velocità e potenza del suo compagno, e i suoi artigli lacerarono il Cane della Morte dal torace ai fianchi, infliggendogli la stessa pena che esso aveva inteso infliggere alla cavalla. Gli strappò il cuore dal petto e lo gettò nel fuoco.

Era una scena portentosa, e Thorn non poté fare a meno di guardare. Un errore che per poco non gli costò la vita. I cani che gli erano sfuggiti vennero per prendersi la rivincita. Il Daikini aveva i suoi problemi: aveva perso arco e spada, e stava tenendo lontani un paio di aggressori con un'ascia da guerra di cui si era rotto il manico. I folletti non si vedevano, ma la cosa non lo stupiva. Con tutto quell'andirivieni di corpi in carica, erano certamente scesi a terra fino a che il pericolo non fosse passato; uno dei rischi derivanti dall'essere *troppo* piccoli. Anche le aquile non si vedevano, probabilmente impegnate a portarsi ad alta quota. Di conseguenza era rimasto solo.

Era vicino al fuoco. Raccolse un tizzone e usò un brandello di concentrazione per spingere le fiamme all'estremità del legno e alimentarle fino alla massima intensità. Il Cane della Morte non se ne preoccupò, e sembrò anzi apprezzare la sfida di quel gesto. Thorn brandì la torcia avanti e indietro per tenere la bestia a distanza. Questa evitò le fiamme con facilità, facendo schioccare le mandibole una o due volte senza troppo impegno, ma ancora non intendeva assalirlo. Per il momento teneva solo vivo il suo interesse.

Fu come se la presa di coscienza di Thorn fosse lo spunto. I cani che stavano di fronte al Daikini si lanciarono in una serie di rapide contorsioni e affondi, usando tutte le loro leggendarie velocità e astuzia: uno gli si lanciò alla gola, l'altro si scagliò in direzione di Thorn. Il Daikini reagì con altrettanta, impressionante velocità. Assestò al cane che lo stava attaccando un poderoso calcio col piede calzato dallo stivale; con lo stesso movimento

si tuffò dietro all'altro estendendosi in tutta la sua lunghezza, e con il braccio alto sopra la spalla scagliò l'ascia, che finì conficcata in profondità nella terra scura. L'unico risultato di tutto quello sforzo fu di mozzare la punta della coda del cane. E quell'azione lo aveva lasciato del tutto esposto agli attacchi.

Thorn non poteva preoccuparsene, impegnato com'era a cavarsi dai suoi, di impicci. Caricò un respiro con un flusso di Potere e lo soffiò lungo tutta la torcia: le fiamme esplosero dalla punta incandescente. Questo colse alla sprovvista i Cani della Morte. Uno tornò furiosamente sui propri passi, andando a cozzare sul suo compagno che stava caricando, una collisione che spedì entrambi a terra in uno scompiglio di zanne e zampe. Si ripresero però quasi subito e ritornarono alla carica, perché ora Thorn stava correndo con tutta la velocità che gli era consentita. Fuori dell'accampamento e attraverso il campo costellato di massi. Il terreno s'inerpicava leggermente ed era traversato da solchi dall'andamento confuso e casuale. Un Daikini - o i Cani della Morte - potevano sfrecciare sopra quel terreno accidentato senza quasi dover rallentare, ma non il Nelwyn. E. leggero vantaggio che aveva andava assottigliandosi ad ogni passo.

La sua fortuna era che non doveva andare troppo lontano.

Ormai, era cosa fatta.

Le montagne lo sentirono arrivare. Esse lo volevano ancora, più che mai. E lui contava su questo.

Alimentò il fuoco con altro Potere, fino a che la torcia divampò così luminosa nella sua stretta che dovette ridurre gli occhi a due fessure per non esserne accecato, e usò un'altra porzione di Potere per occultarla ai Cani della Morte. Mancavano una dozzina di passi al margine del cratere. Aveva immaginato di sentire il loro alito sul collo, ma non si trattava più di immaginazione: ora gli stavano veramente addosso.

Allora roteò su sé stesso, tirò il «cappuccio» che nascondeva la torcia e indirizzò la radianza sui musi sbavanti dei Cani della Morte. Nel contempo, il piede già teso per compiere il passo successivo toccò il vuoto: aveva raggiunto la Cicatrice.

Si lasciò andare, e anche la torcia, e allungò le mani in cerca di una presa mentre ruzzolava lungo la parete del cratere. I Cani della Morte, che lo seguivano dappresso, non potevano vedere, ed erano così intenti all'inseguimento da non accorgersi di come li avesse giocati. E se anche se ne fossero accorti, non avrebbero potuto farci niente.

Si erano spinti fino al limite, e la caduta che fecero li portò molto più in

basso del punto in cui si trovava lui, un salto non indifferente sul fondo del versante ripido del cratere. Atterrarono piuttosto bene, e lui seppe che avrebbero ripreso l'inseguimento non appena avessero posato i piedi a terra. La sua speranza era che sarebbe stato loro difficile trovare degli appigli sulla parete.

Ma non doveva preoccuparsi.

Non si era dimenticato delle altre forze che agivano in quel luogo: semplicemente non era stato certo che avrebbero dimostrato un interesse. Luci fatate iniziarono ad accendersi al di sotto della superficie vitrea ancor prima che i Cani della Morte vi atterrassero. I colori erano diversi, e le trame più scure di quelle che ricordava che l'avevano inseguito. Allora si era trattato di desiderio, ora di odio. Le montagne riconobbero un riflesso del Potere che le aveva mutilate anni prima, e non persero l'occasione per colpire con tutta la loro forza.

Avvertendo ciò che arrivava, i cani uggiolarono per l'angoscia e cercarono di fuggire. I loro guaiti disperati risuonavano come note stonate di un corno: facevano tendere i nervi di Thorn, e perdere il ritmo al suo cuore, ora accelerandogli i battiti, ora facendoli saltare. Allora si gettò addosso un manto calmante per proteggersi. La mossa più astuta sarebbe stata quella di girare sui tacchi e scappare; invece dovette stare a guardare. In parte perché sentiva il fascino di quello spettacolo, quella stessa curiosità divampante e insaziabile che sapeva che con tutta probabilità l'avrebbe portato alla morte; in parte perché voleva essere testimone.

La fine fu sorprendentemente rapida, anche se ogni stadio gli si impresse indelebilmente nella memoria. Nell'intervallo di tempo tra un passo e l'altro i Cani della Morte, pur trattenendo forma e animazione, si trasformarono da carne in fuoco liquido, e poi si solidificarono offendo a Thorn lo spettacolo di una coppia di statue mostruose. In quell'istante l'impatto tremendo del loro slancio precipitoso che veniva frenato ebbe l'effetto di ridurli in frantumi, come sotto il colpo di una potente martellata. Non rimase neppure un pezzo della dimensione di un sasso: furono ridotti in polvere all'istante, e questa fu spazzata e sospinta via dagli stessi turbini di vento e di energia che prima avevano intrappolato Thorn.

Sentì la brezza accarezzargli le parti nude del viso e la nuca; nel volgere deliberatamente lo sguardo altrove vide scintille accendersi attraverso tutto il campo visivo mentre le montagne trasferivano la loro attenzione da ciò che avevano distratto a ciò che desideravano. Non aveva forza per combatterle, e sapeva che dal Daikini non sarebbe giunto alcun aiuto. Ammetten-

do che fosse ancora vivo.

Udì la Chiamata e, mentre sussurrava una risposta, irrigidì il viso.

«Non posso», disse, sebbene lo volesse. Sarebbe stato così facile, così allettante ritirarsi dal gioco, tornare a concentrarsi sui propri interessi e su una casa, trascorrere i propri giorni portando a termine compiti semplici ed elementari, senza preoccuparsi di alcuna conseguenza. Una vita segnata da confini.

«Non lo farò». C'era del dolore genuino nella sua voce, tanto per se stesso quanto per le montagne.

«Ho preso un impegno», proseguì. «Non siete sole in tutto questo; molti altri hanno sofferto come voi». *E tutti*, pensò, *chiedono vendetta allo stesso modo.* «Vi offro ciò che a diritto è offerto anche a loro, la possibilità di fare giustizia».

Sentì un formicolio sotto le dita dei piedi, e un brivido di paura che loro avessero deciso di non accettare il suo rifiuto. Ma mentre trovava una cengia su cui issarsi, e più su un'altra ancora, il carico del peso sulle sue dita andò alleggerendosi, permettendogli di risalire con facilità un dislivello che superava la sua altezza e di portarsi oltre il margine della Cicatrice.

Rotolando, si mise a sedere, ergendosi ben dritto con la schiena. Poi inspirò profondamente e si inchinò per rendere omaggio. Era stato trattato con gentilezza e rispetto, e lui non sarebbe stato da meno.

Per poco quel gesto non gli costò la vita. Aveva sentito il rumore furtivo di passi che si avvicinavano, ma era così stanco che il suo cervello non aveva registrato l'informazione; il suono non ebbe senso fino a che non fu così vicino che fu quasi troppo tardi. Non fece nulla di particolare per difendersi: semplicemente si gettò a terra rotolando su se stesso, sperando di confondere chiunque lo stesse seguendo. L'aggressore camminava su due gambe e non era molto più alto di Thorn stesso, fuggevoli impressioni che Thorn ebbe mentre puntava una gamba usandola come perno, si raccoglieva su se stesso e ritornava in piedi. Non si era rialzato incolume: nel gettarsi su di lui l'altro aveva vibrato un fendente, lasciando un bruciante rivoletto umido lungo tutta la schiena del Nelwyn, là dove lo aveva raggiunto la punta della lama.

Era un volto che Thorn aveva già visto, e riconoscerlo fu come essere ucciso una seconda volta.

«Faron», chiamò, più per domanda che per riconoscimento, dato che ancora non riusciva a credere ai suoi occhi, malgrado la Vista Interiore così come quella Esteriore non gli lasciassero alcun dubbio.

Poi il pugnale balenò di nuovo, questa volta in direzione del suo cuore, ed egli non ebbe più tempo per formulare pensieri consapevoli. Il suo corpo reagì secondo gli addestramenti impartiti. Una mano andò a fermare la lama in arrivo, un'altra ad afferrare la tunica del ragazzo; buttato a terra da quell'assalto, usò i piedi per colpire il plesso solare di Faron non appena ebbe toccato terra con il fondoschiena. Il Nelwyn rotolò sulla schiena, accumulando velocità e, tirando con la mano e spingendo la gamba tesa per la sua lunghezza, lanciò il ragazzo in una capriola volante. Faron cercò di atterrare come un Cane della Morte, in piedi e di fronte al nemico; per fare questo si contorse con furia forsennata, tanto che Thorn ebbe la certezza che si sarebbe rotto la schiena. Faron, però, non aveva ancora l'altezza o l'agilità sufficienti per riuscirci. Il suo corpo non era ancora cresciuto abbastanza per essere in grado di realizzare tali richieste.

Cadde invece a terra rovinosamente, battendo la spalla - un impatto che gli costò la presa sul coltello, che Thorn spedì subito con un calcio oltre il margine della Cicatrice - però si rialzò subito, risparmiando la parte dolorante ma determinato a proseguire la lotta.

Scoprì i denti in un ghigno, che per Thorn fu come un colpo in pieno petto. Il ragazzo aveva lunghe zanne, dando l'impressione che i suoi denti fossero stati rimpiazzati da quelli di un Cane della Morte. Quando Faron fletté le dita, la Vista Esteriore di Thorn colse uno sprazzo di artigli laddove un tempo vi erano state unghie umane. Se assumere l'aspetto di un Cane della Morte era stata per Thorn mera illusione., per il ragazzo era realtà.

«Faron», implorò Thorn, «no!».

Tutto fiato sprecato, come egli stesso sapeva mentre pronunciava quelle parole. Il ragazzo balzò verso di lui, aspettandosi in qualche modo che Thorn cercasse di schivare il suo assalto. Il Nelwyn, invece, non cedette terreno, e la sua mano andò ad afferrare quella di Faron. Il ragazzo fece scattare le mascelle cercando di colpire Thorn alla gola, ma Thorn fece buon uso del leggero vantaggio che aveva nella lunghezza del braccio e lo spinse via, lontano da sé, facendo tendere le braccia di Faron fino alla loro massima estensione.

Nel respiro del ragazzo si sentiva il sangue, l'odore stantio di vite rubate con esultanza. Anche lui urlava: poteva trattarsi di parole o, più probabilmente, dell'equivalente dei suoni farfuglianti che emettevano i suoi cani, ma Thorn era al di là di ogni ascolto.

Sapeva che non c'era speranza, una conclusione scontata dal momento stesso in cui Faron aveva assaggiato il sangue e la morte; ciò malgrado

proiettò tutta la forza della Vista Interiore su di lui, pregando di trovare un qualche residuo del ragazzo che dieci anni prima aveva aiutato a venire al mondo.

Mentre faceva questo, le dita strinsero la presa e le mani impressero una forte torsione, tanto che il ragazzo fu costretto a inginocchiarsi a terra, dove non avrebbe potuto usare le gambe per colpire. Mentre prendeva finalmente coscienza dello stratagemma di Thorn, la sua lotta divenne ancor più frenetica, ma avrebbe avuto maggiori possibilità di spezzare una catena di ferro piuttosto che la presa del Nelwyn. Era un errore che commettevano in molti. Per quasi tutti, ma in special modo per i Daikini, dimensioni e forza andavano di pari passo: in assenza dell'una doveva mancare anche l'altra, soprattutto quando erano in gioco le bizzarre proporzioni dei Nelwyn. Nel caso di Thorn, la gente vedeva una figura che arrivava a malapena ai fianchi di un uomo adulto, e supponeva così che quella statura da bambini si accompagnasse a una forza altrettanto limitata. La possanza del petto veniva di solito tenuta in poco conto, e la muscolosità delle braccia e delle spalle generalmente scambiata per il rigonfiamento degli abiti. Un Nelwyn in piena forma, invece, era un osso duro o peggio anche per coloro alti tre volte tanto.

Thorn piegò il corpo del ragazzo con sempre maggiore forza, fino a che la schiena di Faron si spezzò con uno schianto tremendo.

Fu come recidere i fili di un burattino: ogni tensione abbandonò il corpo ed egli cade a terra in quello che parve poco più che un ammasso di rami spezzati. Non era ancora morto. I suoi occhi si muovevano e la bocca tentava di articolare qualcosa senza però riuscire a emettere alcun suono, poiché i polmoni avevano ormai perso la capacità di fare affluire aria, così come il cuore aveva perso quella di battere. Thorn si lasciò cadere a terra accanto a lui e lo prese in grembo con delicatezza, come fosse un delicato oggetto di porcellana. Negli occhi del ragazzo si leggevano solo l'odio cieco e la sete di sangue di un Cane della Morte, e i suoi denti producevano un debole *clac* mentre cozzavano gli uni contro gli altri con le poche forze rimaste, nel vano tentativo di ottenere altro sangue da Thorn. Anche in punto di morte il ragazzo rimaneva fedele alla natura che era stata innestata sulla sua anima.

Fu più di quanto Thorn potesse sopportare, e molto più di quanto dovesse farlo il ragazzo. Thorn, allora, proiettò la Vista Interiore dentro entrambi, ed eresse il suo spirito di fronte a quello di Faron. Il ragazzo era spezzato anche nell'anima, specchio del suo stato corporeo, e la radianza che era

stata la sua vita andava affievolendosi di istante in istante. Thorn aveva pensato che almeno lì avrebbe trovato le ultime vestigia dell'essenza di Faron, ma tutto ciò a cui si trovò di fronte fu la forma di un Cane della Morte tra i poveri resti del suo banchetto. L'anima umana del ragazzo e quelle parti di lui che erano state buone erano state completamente consumate.

Questo era ciò che accadeva quando c'erano di mezzo i Cani della Morte. Giravano una quantità di storie su come essi fossero creazioni della più malvagia stregoneria. E come tutte le storie, anche questa conservava un fondo di verità. I cani in sé erano creature fatte di carne, sangue, ossa e tendini, proprio come quelle a cui davano la caccia. Il capo di una muta da caccia, comunque, doveva essere umano, e scegliere di percorrere volontariamente quel cammino abominevole. Una persona disposta a rinunciare a tutto ciò che separava il mondo su due gambe da quello su quattro, l'umanità soprattutto, in cambio del potere e dell'esaltazione che erano dati dal correre assieme ai Cani della Morte. Non si trattava tanto di una vera e propria mutazione di forma - gli unici Mutaforma che Thorn aveva incontrato erano persone del tutto onorevoli - quanto una distorsione malefica e deliberata di qualcosa che era buono. Una corruzione della carne a coronamento di quella dello spirito.

Thorn prese lo spettro della bestia per la gola e sbucciò strato su strato dalla sua memoria, al fine di determinare chi l'avesse creata e messa in quel luogo. Le immagini giunsero con facilità e mostrarono un percorso che era stato inteso anche per lui e che conduceva a una labirintica catacomba dell'anima, ammantata da un'oscurità di cui non aveva mai visto l'eguale. Non c'era la minima traccia di luce, e Thorn scoprì che le proprie sensazioni erano misurate in base a gradi di Ombra, e la sua espressione si incupì notando con quanta naturalezza quella parola antica per definire il male gli fosse tornata alla mente.

Fisicamente, Faron era stato preso con la forza - Thorn sentiva gli echi di cavalieri non meno oscuri e mortali di quella catacomba nella memoria del ragazzo - ma aveva accettato la Mutazione di buon grado. Non vi era traccia dello stregone responsabile, la cui faccia e il cui spirito erano completamente occultati, e ciò che si poteva leggere era solo la reazione che il ragazzo aveva avuto verso di lui, una reazione che appariva del tutto incongruente con ciò che era accaduto. Faron non aveva avuto paura, del tutto certo che quella persona non gli avrebbe mai fatto alcun male. L'inganno era stato assoluto quanto la fiducia del ragazzo - gli era stato detto

che il male era bene, e lui l'aveva abbracciato con tutto se stesso - e fino all'ultimo momento non aveva avuto consapevolezza di essere stato raggirato.

Di fronte al fallimento di Thorn nel salvare un altro essere che aveva amato, lo spirito del cane emise un ringhio simile a una risata di trionfo; allora Thorn scagliò gli ultimi residui di radianza da quel luogo infestato ed estinse la sua luce per sempre. Quando lo guardò di nuovo attraverso i suoi occhi fisici, non c'era movimento nel corpo del ragazzo, gli occhi privi di ogni lucentezza. Thorn gli abbassò le palpebre e, dopo essersi appoggiato la testa al petto, la cullò al ritmo del proprio cuore, desiderando che i suoi occhi ormai asciutti da tempo riuscissero a versare delle lacrime, struggendosi per la voglia di urlare come un forsennato, bramando, con una passione così intensa da spaventarlo, di avere la possibilità di fare pagare quella morte mille volte, e di causare a colui che ne era responsabile tutto il dolore che sentiva in quel momento, e anche più.

Il ritorno verso l'accampamento si rivelò una fatica immane. Non si preoccupava dei dettagli, ma si concentrava unicamente sulla necessità di portare avanti un piede dopo l'altro, lieto di avere infine una destinazione da raggiungere.

La carneficina avrebbe dovuto scioccarlo. C'erano corpi ovunque, Cani della Morte infilzati, decapitati o carbonizzati da cima a fondo. Troppo carbonizzati per essere maneggiati; erano stati ridotti a cumuli di braci fumanti, sulla cui sommità c'erano ammassi di carne annerita. Il lezzo non gli diede la nausea. Gli sembrava di avere raggiunto un livello che trascendeva ogni sensazione fisica, come se uccidendo il ragazzo avesse estinto anche una parte di sé piccola ma cruciale.

Il Daikini giaceva sotto al corpo di un cane alto quasi quanto lui e di corporatura ancora più massiccia. Thorn non aveva idea se l'uomo fosse ancora vivo, né alcun desiderio di usare la Vista Interiore per scoprirlo.

Furono necessari due tentativi e un potente grugnito per spingere via il cadavere. Thorn arricciò il naso per ciò che vide e per l'odore che c'era sotto e, sommessamente, iniziò a recitare una preghiera per il Daikini, fino a che un esame più approfondito gli rivelò che gran parte di quel disastro proveniva dal cane.

E non era stato il Daikini ad ucciderlo. L'animale portava i segni piccoli ma inequivocabili delle lame dei folletti.

«Buon per te», borbottò Thorn a mezza voce, infilando le braccia sotto le spalle massicce della bestia per tentare di muoverla, nel cimentarsi con

la differenza tra le rispettive dimensioni. Gli vennero alla mente altri tempi, più facili, quando ciò che doveva ripulire dai campi erano rocce e tronchi d'albero.

Il terreno sotto di lui cedette, ed egli scivolò in avanti finendo con la faccia dentro a quel sudiciume.

«Tanta fatica», udì una voce dal tono falsamente sdegnoso, «per niente».

Esalò un pesante sbuffo e Rool strillò per protesta nel ritrovarsi col sedere a terra.

«Thorn». Era il linguaggio della mente, proveniente da una delle aquile, dolore mescolato a biasimo. Per un terribile istante pensò che una di loro fosse stata ferita.

Ma si trattava della cavalla.

Giaceva su un fianco, e lui si meravigliò del fatto che avesse ancora energia sufficiente a respirare, che in lei scorresse ancora sangue sufficiente da permettere al nobile cuore di battere. Aveva dato una grandiosa prova di sé, era evidente dal numero di corpi disseminati lì attorno: i suoi zoccoli avevano spezzato zampe, schiene e teste, le macchie di sangue che aveva sul muso provenivano dai morsi che aveva inflitto. Però era rimasta sola e, alla fine, quello aveva fatto la differenza.

Quando le si inginocchiò accanto, l'animale reagì alla sua presenza. Le narici si dilatarono, e il nitrito che voleva essere un tentativo di saluto si trasformò in tosse gorgogliante. Lui le accarezzò il collo, offrendole tutto il calore che c'era in lui, tenendosi pronto a cancellare il suo dolore e poi a recidere i tenui fili che ancora la legavano al mondo.

Non ce la fece. La percezione dell'infelicità dell'animale lo rendeva furioso. La cavalla si aggrappava alla vita come avevano fatto tutti gli altri, un diritto che si era guadagnata a pieno titolo, e tutto ciò che lui doveva fare in cambio era offrirle un oblio rapido e confortevole.

«La gente la chiama una cortesia», disse, più a se stesso, «un atto di compassione», e sentì l'acido nella sua voce, assieme alla risata dello spirito del cane dentro l'anima del giovane Faron.

«Ho già perso abbastanza amici, dannazione a te. Se c'è una possibilità... la più piccola speranza... *mai più*!».

Liberò il proprio spirito, e con i sensi impalpabili - la Vista Interiore - si fece strada nel profondo della cavalla. Durante i primi istanti si ritrovò quasi a sperare di non averlo fatto. L'esterno era ridotto molto male, ma il danno interno era di gran lunga peggiore.

«Questo farà male, temo», si disse, rivolgendosi a se stesso così come a

lei. «Non ho più riserve, per questo. C'è troppo da fare e troppo poco tempo, troppa poca forza. Non mi è rimasta energia sufficiente per tenere a bada il dolore che la guarigione porta. Non possiamo fare altro che sopportare assieme».

Si unirono, e in quel momento comprese la meraviglia trascendente della corsa. Era il nocciolo del suo essere, l'essenza della vita e della gioia: correre, divorare infinite miglia con zoccoli di folgore, sentire il vento creato dalla velocità che faceva sventolare la criniera come uno stendardo. Le vecchie favole dicevano che coloro che avevano gli occhi davanti erano cacciatori, quelli con gli occhi di lato prede. La cavalla non si considerava nessuno dei due. Dal primo respiro all'ultimo, la sua esistenza era velocità.

Thorn emise un lamento in confronto al quale gli ululati dei Cani della Morte erano nulla: gutturale e acuto, che gli scoprì i denti mentre un fuoco di ghiaccio gli devastava il cuore. La vita gli batteva in petto come un martello, più forte e veloce a ogni respiro, sempre più esigente nel suo appello di sostenere la cavalla ferita che stava cercando di salvare. Egli prese allora quell'energia e la mandò a crescere dal cuore dell'animale, rifiutandosi di ascoltare le proteste dei muscoli già spinti oltre ogni sopportazione - i suoi così come quelli di lei - e ignorando le bande chiodate che si stringevano sempre più attorno al suo petto e a quello della cavalla. Si trattava di una battaglia come l'altra, contro i Cani della Morte e contro Faron, una battaglia che era determinato a vincere.

L'animale emise un grido che Thorn non aveva mai sentito uscire dalla gola di un cavallo, e non riuscì a sopprimere un accenno di sorriso nel riconoscere in quel suono la versione di lei dell'urlo che lui aveva appena prodotto. Gli zoccoli si mossero spasmodici, gli occhi rotearono, e il corpo di Thorn fece un debole tentativo per fare altrettanto. C'era veleno nel circolo sanguigno della bestia; lo purificò. C'erano ossa rotte, frantumate; le plasmò e rimise al loro posto. C'erano lacerazioni, leggere e profonde, per tutto il suo corpo; ne ricucì strettamente i lembi. Durante tutto quel tempo le tenne il sangue acceso nelle vene, fino a quando sentì la pelle bollente al tocco, fino a quando l'animale sembrò risplendere nel tenue chiarore della luna calante. Non era tanto febbre quanto un fuoco, una fiamma purificatrice che rendeva la carne malleabile come metallo modellato dalle fiamme della forgia. Intanto lui sentiva sempre più freddo. La sua pelle si sbiancò, le labbra e la punta delle dita divennero bluastre come disegnate nel ghiaccio. Sentiva il cuore rimbombare, ogni pulsazione un colpo di martello; eppure nel petto non percepiva alcun movimento, non il minimo accenno

di sangue a ogni battito. La vita restava in lui grazie a un mero atto di volontà, tutto il resto consacrato al suo paziente. Si trattava di un delicato virtuosismo da funamboli, dove il primo passo falso avrebbe decretato la fine di entrambi. Tuttavia lui non esitò, né vacillò. Sorrise, invece, provando un'eccitazione e un'esultanza che non sentiva da molto.

Ora la sua visione era punteggiata da luci, ed egli batteva le palpebre disperatamente per non lasciarsi accecare. Davanti a lui il sole si affacciò sull'orizzonte lontano, su un cielo in cui non compariva nemmeno una nuvola. L'aria era ancora fredda e sarebbe rimasta tale ancora per un po'.

Avrebbe voluto muoversi, ma scoprì di non poterlo fare. Sentiva il petto squassato da un dolore terribile, e per un breve attimo temette che gli fosse scoppiato il cuore. Ma non era così. Era solo sovraccarico per lo sforzo che gli aveva imposto, come ogni altro muscolo del suo corpo. Si era creduto esausto dopo la battaglia con le montagne, e più tardi con i Cani della Morte, ma quelle prove non erano state niente in confronto a questa. Persino la pietra era più viva di lui.

Lasciò ciondolare la testa in avanti. Quella della cavalla gli stava in grembo, gli occhi chiusi. Sapeva che non era morta, poiché irradiava ancora quel calore purificatore cui lui attingeva con gratitudine nel tentativo di restituire una qualche sensibilità alle mani ghiacciate. La coscienza che l'equilibrio tra loro stava mutando svegliò l'animale; lei allora lo guardò con occhi assonnati che esprimevano un calore, una contentezza e una sicurezza che - lui lo sapeva - non provava da quando era puledra. Non fece nulla che potesse disturbare quella sensazione, poiché una volta che fosse ritornata sulle proprie zampe e si fosse riappropriata della sua individualità non l'avrebbe mai più provata. Era il prezzo da pagare per la sua naturale grazia e velocità. E, a dire il vero, anche a lui non dispiaceva crogiolarsi in quel caldo bagliore.

Alla fine, comunque, quel momento piacevole giunse alla fine. La cavalla nitrì sommessamente, piegando le zampe dapprima con circospezione, come se volesse assicurarsi del fatto che fossero ancora ben salde e funzionanti. Fatto questo, le raccolse sotto di sé, poi rotolò lateralmente fin sul ventre, e da qui si rizzò sulle zampe. Era un po' malferma, e uno zoccolo atterrò pericolosamente vicino a Thorn, subito seguito da una proiezione immediata di vergogna e scusa.

«Windfleet», disse Thorn, come se per lui conoscere il nome della cavalla fosse naturale quanto conoscere il proprio.

L'animale abbassò il muso e soffiò uno sbuffo caldo sulla faccia di lui.

Poi si chinò ancora più in basso, divaricando le zampe anteriori con difficoltà, fino a che fu accovacciata a sufficienza da permettergli di circondarle il collo con un braccio. Poi, con delicatezza, l'animale lo sollevò e lo sostenne finché lui sì sentì saldo sulle proprie gambe.

Thorn fece correre lo sguardo esperto sui fianchi dell'animale. Ormai non era più bella: le ferite erano state troppe e troppo profonde, e lui non aveva avuto la forza di lasciare in ordine dietro sé dopo avere finito il suo lavoro. Ma lei non se ne preoccupava. Quelli erano i segni di una battaglia vinta e di un'amicizia sancita, e li avrebbe portati con orgoglio fino all'ultimo respiro.

«Brava ragazza», mormorò. Così dicendo si allontanò di qualche passo mentre lei scrollava la criniera. Thorn aveva le gambe irrigidite come pali, e gli sembrava che le giunture delle ginocchia avessero dimenticato come piegarsi. Per mantenere l'equilibrio dovette prodursi in una serie di movimenti rotatori che la cavalla osservò con divertimento.

Quel mattino gli sembrava più imponente di come la ricordava. La sua testa superava a malapena il ginocchio della cavalla, e questa si muoveva con la fiducia impaziente di chi non vede l'ora di scoprire che cosa porti il nuovo giorno.

Voltandole le spalle per dirigersi verso il Daikini, e fermandosi un attimo per raccogliere da terra con movenze stanche un pezzo di finimento, le sue briglie, avvertì un mutamento di umore. Windfleet non fu felice di vedere quell'oggetto e, mentre lui rigirava tra le mani quel manufatto di cuoio e acciaio, sentì la bocca storcersi in una reminescenza di solidarietà, una risonanza del legame che aveva unito lui e la cavalla. Aveva accettato il morso, così come il cavaliere, per il semplice motivo che non aveva scelta. Aveva visto ciò che accadeva a coloro che non si lasciavano domare, e non aveva alcun desiderio di farsi spezzare anche lo spirito. In un certo qual senso le piaceva l'uomo, era di una razza dal cuore piuttosto buono, con mani gentili e modi tranquilli e imperturbabili. Fin dall'inizio, tuttavia, aveva percepito un'insoddisfazione strisciante: il Daikini sembrava sempre essere in cerca di qualcosa di meglio; quello che aveva, quello che era, non era mai abbastanza. Voleva sempre di più.

E ora anche lei.

Thorn mise le brighe da parte con un gesto veloce, poi si voltò verso la cavalla con una scrollata di spalle e un'interrogativa alzata di sopracciglio, come per chiedere: *Allora, sei ancora lì?*

Lei inclinò la testa leggermente di lato, con un'espressione di perplessità

così umana da farlo scoppiare in una risata fragorosa. Thorn ripeté il gesto in modo esagerato, beffeggiandola. La bestia allora si raddrizzò in tutta la sua altezza e Thorn lasciò che il sorriso svanisse, adeguando la propria postura a quella altera di lei. Poi le offrì un inchino, che lei restituì.

Con un nitrito di puro piacere, scalpitò sulle zampe posteriori e lasciò l'accampamento al galoppo, seguendo infallibile un percorso che solo lei poteva vedere, fino a che raggiunse l'aperta pianura. E lui seppe che il suo nome era stato scelto bene.

Non restò a guardare troppo a lungo, benché una delle aquile la tenesse d'occhio dall'alto; solo fino a che ebbe raggiunto l'orizzonte visibile e fatto il suo ingresso sicuro nella prateria, dimora dei pony selvaggi. Sarebbe vissuta bene, lì. Sentì il suo stomaco brontolare per la fame, ma allontanò dalla mente quella sensazione: non era quello il momento per mangiare.

«Una mossa brillante. Un autentico colpo da maestri».

Thorn ignorò le parole e il folletto, e si concentrò invece sulla raccolta degli oggetti suoi e del Daikini.

«Lo giuro: uno stratagemma cui *io stesso* non avrei pensato...».

Thorn aggredì Franjean che non indietreggiò nemmeno di un passo e che, appoggiato contro una pietra a gambe incrociate, sfoderò un'espressione di somma indifferenza rimirandosi le unghie con aria indolente, come se fosse a corte e non in un campo di battaglia su terre selvagge.

«Hai qualcosa da dire?» lo apostrofò Thorn.

«Il Cielo non voglia».

Thorn si girò di nuovo per proseguire ciò che stava facendo. Ma Franjean non gli diede nemmeno il tempo di fare un passo.

«Perché mai dovrei criticare la messa in libertà del nostro unico mezzo di trasporto?».

«Ti sei forse dimenticato come si fa a camminare?».

«Nessuno di noi è un gigante, Drumheller. In un mondo fatto su misura per quelli come loro», e Thorn non ebbe bisogno di guardare il gesto o l'espressione che accompagnavano quelle parole per sapere che il folletto si riferiva al Daikini, «dobbiamo prenderci tutto l'aiuto su cui riusciamo a metter mano. E, per quanto mi riguarda, mi piacerebbe mettere la maggior distanza possibile tra noi e questo luogo».

«Niente discussioni».

«*Avresti almeno potuto chiedere*, giusto per educazione».

«Aveva bisogno di essere rimessa in libertà, Franjean. Il Daikini non l'avrebbe permesso. Oppure vorresti che la nostra prossima rissa sia contro di

lui?».

Il Daikini tossì.

«Siamo riusciti ad arrivare fin qui da soli», concluse Thorn con aria paziente.

«E tu che credevi che durante il viaggio qualcuno di noi avrebbe avuto modo di acquisire un po' di buon senso!».

Il Daikini sbadigliò. Una bocca grande. Un mucchio di denti, quasi tutti dritti. Risvegliandosi, produsse una serie di rumori e sbatté le palpebre degli occhi arrossati, senza notare Thorn che se ne stava accucciato appena al di fuori del raggio d'azione del suo braccio. Poi si grattò, e rabbrividì per il freddo; in effetti il sole era più alto, ma il terreno sembrava non essersene accorto.

Tentò di parlare, ma ne uscirono solo dei suoni ancora più indistinti di quelli precedenti, per di più conditi con i toni rauchi di una gola secca. Thorn aveva a portata di mano una bottiglia di acqua. Gliela gettò, e l'uomo dalla statura imponente trangugiò una sorsata mostruosa, seguita da un sospiro di puro piacere.

«Per tutti i beati, ne avevo proprio bisogno!».

Si rigirò sulla pancia senza chiederne dell'altra, e con le mani si frizionò la faccia e la testa come per assicurarsi che tutti i pezzi fossero al proprio posto. Gettò uno sguardo alla creatura allungata a fianco e dietro a lui.

«Accidenti, era un cucciolo bello grosso. Pensavo di non avere scampo quando mi è venuto addosso. Credevo di menare colpi in aria, dal poco male che facevo».

«È il modo in cui vengono allevati. Si tratta di un ceppo modificato di quella linea di cani da guerra, più resistente di ogni altra al contatto con il ferro temprato, allevata dal Popolo Velato per difendere i propri territori da voi Daikini. Voi lavorate l'acciaio, così come noi Nelwyn e il Popolo Forgiatore, mentre il Popolo Velato non può sopportarne il tocco. Ecco perché ha pensato di sguinzagliarti dietro delle creature che, sostanzialmente, ne sono immuni». Il Daikini si sollevò mettendosi a sedere.

«Il Popolo Velato ha a che fare con tutto questo?».

Thorn scosse il capo. «Questa è una razza imbastardita, come ho detto. Contaminata. Avevo creduto di non doverli mai più rivedere».

«Oh... Ma chi sei, allora? Ce l'hai un nome?».

«Thorn», fu la risposta. «Thorn Drumheller».

Capitolo 2

Il Daikini si chiamava Geryn Havilhand; soldato di cavalleria, in servizio negli Esploratori Reali di Angwyn, assegnato al distaccamento esterno di Bandicour.

Non era stato contento della faccenda della cavalla.

L'insistenza di Thorn di levare le tende prima del tramonto non aveva migliorato il suo umore. Non che avesse obiezioni a partire, semplicemente non voleva camminare.

Con sorpresa di Thorn, l'attrezzatura di Geryn si rivelò molto meno ingombrante di quanto fosse sembrata in un primo momento. Con sorprendente facilità la sella era stata modificata in uno zaino piuttosto funzionale, e l'equipaggiamento sistemato comodamente sull'uomo come lo era stato sulla cavalcatura.

«Che c'è?» grugnì il Daikini cogliendo lo sguardo di Thorn. «Credi che sia il primo animale che perdo o che mi finisce ammazzato? I finimenti costano, ed era stata dura adattarli bene. Stessa cosa», concluse in tono duro, «lavorare bene il cavallo».

Thorn non disse nulla. Aveva la sua, di fatica, da sobbarcarsi.

Agganciò le mani sotto le ascelle dell'ultimo dei cani e cominciò a trascinarlo, camminando all'indietro verso la Cicatrice. Non aveva chiesto aiuto, e quando Geryn aveva visto cosa stava facendo, il Daikini non lo aveva offerto. Lo sforzo di sbarazzarsi della carcassa aveva consumato gran parte dell'energia rimastagli; a ogni singolo passo doveva fermarsi per prendere fiato, e ogni volta gli risultava sempre più faticoso riprendere e andare avanti.

Vestiti, barba e capelli erano incrostati di sangue rappreso e fango e sudiciume, e sebbene il suo naso fosse ormai da tempo diventato insensibile e inutile, sapeva di puzzare in maniera indegna. Aveva la sensazione che avrebbe potuto lavarsi fino a quando il sole si fosse raffreddato senza arrivare mai a sentirsi del tutto pulito.

Sull'orlo del cratere, in piedi nel punto dove le sue mani avevano lasciato l'impronta nella roccia fusa quando si era issato oltre la sommità dopo la lotta, cinse con le braccia il corpo e lo sollevò il più alto possibile. Una sfida nelle condizioni più favorevoli, un'impresa impossibile ora che il *rigor mortis* aveva cominciato a irrigidire il cadavere. Fece del suo meglio, consapevole che il sole era già alto in cielo e lui aveva ancora molto da fare.

Non c'erano preghiere adatte da recitare; diede semplicemente alla crea-

tura una spinta e la fece ruzzolare nella fossa.

La carcassa rimbalzò una volta prima di prendere fuoco. Non toccò terra una seconda volta.

Ne rimaneva solo uno.

«Lascialo dov'è, Thorn», disse una voce sottile e insolitamente ferma, facendo uso per una volta del nome che Sorsha gli aveva dato.

«Lascia che lo prenda il vento», fece eco Rool.

«Non... è... decoroso... che lo prenda... il vento», ansimò in risposta, respirando a fondo a ogni parola mentre si preparava per quello che doveva fare dopo.

«Contaminerà tutto quello che tocca», concluse.

«Allora *lascialo*», strillò Franjean, con un ardore che Thorn non gli aveva mai sentito prima.

«Non lo hai ucciso tu», disse Rool in tono più neutro. «Non è un tuo debito, né compito tuo».

«Sbagliato».

Il corpo non si era mosso da dove era caduto; una piccola, triste sagoma orbata dell'innocenza come della vita.

«So che sei animato da buone intenzioni, Rool...» cominciò a dire mentre si avvicinava al ragazzo.

«È stato lo stregone che gli ha fatto compiere l'omicidio, Drumheller», disse il folletto, come affermando un fatto naturale. «Non devi biasimarti per quello che è successo qui».

«Poco importa. È compito mio, dal momento che sono implicate le Arti Oscure e che potrei anche essere l'unico rimasto ad avere una qualche speranza di assicurare il demone responsabile di questo alla giustizia. E per quanto riguarda il debito... sono state le mie le prime mani che lo hanno toccato, e mio il primo volto che i suoi occhi hanno visto. Ho alitato in lui la vita, Rool. C'è stata una sola ragione per prendere proprio questo ragazzo e ridurlo in uno stato così infame: perché è correlato a me». Prese il ragazzo tra le braccia, ignorando le proteste di muscoli e articolazioni come aveva ignorato i battibecchi dei folletti, e si avviò di nuovo verso l'orlo del cratere.

«Vorrei averti trovato prima, Faron», disse, la voce che si incupiva a ogni parola. Solo perché non si concedeva più di piangere non voleva dire che aveva perso la capacità di provare dolore; questo, casomai, gli faceva percepire le emozioni ancora più intensamente. «Quando c'era ancora una possibilità di liberare una parte del tuo spirito. Di questo, mi dispiace ve-

ramente».

Non poteva essere evitato. Il ragazzo doveva essere buttato nel cratere, come i Cani, così che nemmeno le ceneri rimanessero a insozzare quella landa già abbastanza devastata. Ma le sue braccia e le sue mani non volevano fare quello che veniva loro comandato. L'opposto, a dire il vero; più lui chiedeva mollassero la presa, più esse stringevano il corpo.

All'improvviso l'aria intorno a lui divampò calda come quella di una fornace. Una brezza infuocata gli lambì la faccia, come le vampate che sorgevano dai carboni a ogni ansito del mantice che usava per lavorare, e gli arrivò alle narici un inconfondibile odore di bruciato. Un lampo di Vista Interiore gli diede una visuale dalla prospettiva dei folletti, mentre bave di pura fiamma che sembravano sorgere dalla terra dura sotto i suoi piedi lo lambivano. Gli vorticarono intorno alle gambe, su per la schiena, sopra le spalle, giù ancora per le braccia e lungo il corpo che stava reggendo, fino a che anch'esso ne fu avvolto come lui.

Poi, con uno schiocco smorzato come di aria che implode, fuoco e fardello scomparvero, l'uno che in un attimo aveva ridotto l'altro a meno che cenere, come se non ci fosse mai stato.

Thorn era illeso, almeno nel corpo.

Cadde sulle ginocchia e appoggiò le mani sulle impronte che aveva lasciato, abbassando le proprie difese in segno di invito e dimostrazione di amicizia. Non avvertì risposta tangibile, gli spiriti della montagna si tenevano a distanza di sicurezza.

Fece un breve, inutile gesto con le mani, non proprio una scusa, perché non c'era niente che potesse dire per mandar via il male che lì era stato perpetrato, e già si era rifiutato di fare quello che si voleva da lui.

Alla fine disse semplicemente: «Grazie».

Si costrinse un'ultima volta a guardare la Cicatrice, usando tutte le percezioni di cui disponeva, umane e magiche. La Vista Esteriore gli mostrava un'ampia, morbida depressione, così scura e insondabile persino alla piena luce del giorno da apparirgli la fantastica Acqua Nera delle storie della sua infanzia. Si ricordò di suo padre che le raccontava, e di sua madre - scandalizzata che il suo amato potesse spaventare un bambino così piccolo - che prendeva Thorn tra le braccia; il fatto era che, sebbene lui strillasse e gridasse e si nascondesse sotto il piumino, in realtà non si spaventava, non più di quanto avevano fatto i suoi stessi figli quando era stato lui a diventare il narratore...

Si staccò da quei pensieri, uno sforzo che lo lasciò tremante come un ca-

valiere che avesse appena avuto la meglio sulla sua cavalcatura imbizzarrita, e si abbandonò del tutto in balia del suo Talento. La Vista Interiore gli mostrava una Cicatrice che non era affatto buia, almeno non in prossimità dei bordi. Era come guardare il cielo serale l'attimo prima che la notte rivendica il proprio completo dominio; la tinta dominante lungo l'anello periferico era di un caldo porpora, striato da bande di ombre più chiare, rosse per lo più, che disegnavano nervature a una prima occhiata casuali, ma con una inquietante somiglianza al reticolo di vasi sanguigni che tracciavano la propria via nella sua stessa carne. Svanivano lentamente, in numero e intensità, a mano a mano che i suoi occhi si spostavano verso il centro della depressione, fino a scomparire del tutto. Le forze liberate in quel punto avevano dilavato lo strato superficiale fino a purificarlo, e si erano spinte in profondità a raggiungere la roccia madre, purgando la terra non solo dalla Corruzione che aveva cercato di conquistarla, ma anche da ogni capacità di generare vita.

Niente nella sua esperienza, niente nella sua *immaginazione*, gli aveva mai presentato una terra così desolata e infeconda.

E pensò: *Che prezzo ha la vittoria, se è a costo di tutto quello che stai cercando di salvare?*

Era arrivato oltre la stanchezza, lo sapeva. A rigor di logica non c'era nulla che potesse fare, anche se avesse avuto in mente di provarci.

Frugò in una delle due sacche che portava alla cintura. Provviste per i suoi vagabondaggi, e i ferri del mestiere. Ne cavò una manciata di semi e una grossa ghianda.

Interessante, pensò con un guizzo di sorpresa, *il pioppo dei prati ha un significato, e così il sorbo. Questa quercia, invece...*

Cominciò a camminare lungo il margine del cratere, fermandosi di tanto in tanto - con lo stesso criterio casuale con cui aveva raccolto le pietre dentro la Cicatrice - per poi accovacciarsi e sprofondare il pollice nel terreno. Ogni seme finì dentro a un buco.

La quercia fu il centro, il fulcro di tutto il bosco futuro.

Dopo, tornò alla radura.

«Si va?» Geryn chiese in tono poco socievole. Thorn scelse di ignorare la sfumatura imbronciata nella voce dell'uomo; era stata una notte dura per tutti, non c'era ragione di aspettarsi un morale alle stelle.

«Ho ancora una cosa da fare», replicò.

Il Daikini non si mostrò molto interessato. Con un grugnito sollevò il suo basto ed entrò nella sterpaglia. Nonostante tutto il suo parlare, il luogo

della battaglia lo aveva innervosito; lasciare quel posto non gli sarebbe dispiaciuto neanche un po'.

Quella disposizione d'animo andava benissimo a Thorn; per quello che aveva intenzione di fare, preferiva essere solo.

Quel buco lo scavò con entrambe le mani, pronunciando imprecazioni incomprensibili quando un'unghia gli si spezzò abbastanza da sanguinare, poi sorridendo - un sottile e quasi impercettibile stirarsi delle labbra - in un ironico prendersi in giro per come a volte il destino cospiri per darci quello che chiediamo, solo non nel modo che intendiamo. O che desideriamo.

Sfregò le poche gocce di sangue nella terra grassa, aggiunse un po' d'acqua da una bottiglia presa dall'altra sacca, sentendo la consistenza del terriccio cambiare intorno alle sue dita a mano a mano che lo lavorava. Non era questa la terra migliore per cominciare; nessun agricoltore nel pieno delle proprie facoltà avrebbe seminato a ridosso di una catena montuosa, un susseguirsi troppo veloce di cambiamenti di tempo e temperatura, e tutti quasi sempre violenti come battaglie campali. Poche specie sopravvivevano, qui, e ancor meno ne prosperavano. Non c'era garanzia che quello che stava piantando sarebbe sopravvissuto.

Ma c'era la possibilità. C'era la speranza...

Immerse il proprio spirito nel suolo, e sentì tutte le sue buone intenzioni vacillare. Gli arbusti e la sterpaglia della radura erano stati ingannevoli, così come le rade chiazze d'erba sparpagliate lungo il versante. La forza elementare che aveva scavato la Cicatrice era scesa fin sotto il cratere, cacciando via con inusitata ferocia ogni vestigia del Potere che aveva distrutto la montagna. Gli ricordò uno dei primi tentativi di guarigione in cui si era cimentato. Era trascorsa meno di una dozzina d'anni, ora che si era preso un momento per calcolare quanto tempo era passato, eppure gli sembrava già storia antica. Un giovane, uno dei predoni Cascani, assalito e dilaniato da un branco di Cani della Morte; le ferite si erano subito infettate, causando una cancrena che lo divorava vivo dall'interno. Thorn era tutto esaltazione per i suoi poteri, allora, più forti di quanto potesse sognare ma di certo carenti di controllo. La forza guaritrice gli era sfuggita di mano; aveva scoperto con orrore che non riusciva a richiamare le energie che aveva liberato. Stava eliminando non solo l'infezione, ma persino i tessuti sani. Era stata una lotta dura, che era quasi arrivata a consumare Thorn, ma l'uomo era sopravvissuto.

Qui sembrava essere successo pressappoco lo stesso. Le montagne avevano pensato solo a espellere il veleno che alla fine le avrebbe uccise, e

non alle conseguenze. Erano state attaccate, l'attacco doveva essere respinto. Per salvarsi, avevano in risposta distrutto la terra intorno a loro.

La ghianda avrebbe attecchito, il germoglio avrebbe messo radici, ma sarebbe stato un debole, patetico surrogato di quercia. Non importa quanto profonda o estesa sarebbe stata la rete di radici, il terreno non avrebbe avuto abbastanza forza per offrirle ancoraggio. Un vento anche solo moderato avrebbe strappato la pianticella, facendola volar via; lo stesso con tutti gli altri semi che aveva piantato.

Aveva avuto questi sospetti fin dall'inizio, che il danno fosse troppo grave, ma li aveva messi a tacere per paura di quello che sarebbe stato necessario per ripararlo. Eppure non poteva allontanarsi, non più di quanto avesse potuto farlo dalla cavalla del Daikini, o dalle proprie responsabilità.

Fece uscire ancora un po' di sangue dal dito ferito, sentì il formicolio premonitore lungo i nervi che annunciava ogni manifestazione del suo Talento. Desiderava disperatamente dormire, gli dolevano le membra e le ossa; mise da parte quelle sensazioni.

Cominciò a cantare, una ballata sull'inverno che raccontava di un mondo immobile e quiescente, dove tutti gli elementi vitali si riordinavano dalla stagione precedente e raccoglievano le energie per quella a venire. Ricordò la terra nel tempo della neve che cade, ma nel suo raccontare le tempeste erano gentili e ristoratrici, nessun accenno alle tormente assassine o al gelo che rendeva il terreno duro come pietra. A ogni ritornello, a ogni nuovo verso, faceva avanzare i giorni, con il sole che brillava più a lungo nel cielo, con il suo calore che scendeva sempre più profondo nel terreno. Dapprima a sciogliere la neve, e a saturare il terreno con l'acqua fresca e pura che ne veniva. Allo stesso tempo, gettava via dalla buca che aveva scavato il miscuglio di acqua e sangue che con meticolosità continuava a impastare, scavando canali di energia in ogni direzione, come se lui stesso fosse l'albero ed essa il possente viluppo di radici che lo sorreggeva. Solo che nel suo caso non era lui ad assorbire nutrimento dal suolo ma il contrario, così come aveva fatto con la giumenta, e mandava l'essenza della sua stessa vita a riversarsi lungo tutti quei canali. La sua voce si fece più profonda, gonfia di passione, crebbe spontanea in un crescendo, ricordando la terra in primavera, quando si svegliava dal sonno invernale per tornare a nuova vita nella miriade di varietà che erompevano dal suo caos glorioso. Vita, morte, rinascita, l'eterno ciclo del mondo. Come era sempre stato, e sempre avrebbe dovuto essere.

Era fradicio dalla testa ai piedi, come se uno spirito crudele avesse posa-

to una lente d'ingrandimento sulla sua testa per raccogliere ogni capriccioso raggio di sole e lo avesse concentrato su di lui. Fuso all'interno, in via di fusione all'esterno, una gara per vedere chi lo avrebbe consumato per primo, molto, molto peggio di quanto aveva sopportato nel guarire Windfleet.

Non c'era paragone tra le due guarigioni, lo aveva saputo fin dall'inizio. La cavalla alla fine era vissuta. Aveva combattuto per la vita con la stessa determinazione dimostrata contro i Cani della Morte.

Strinse i pugni, così forte che avrebbe compresso il carbone fino a farlo diventare diamante, poi li rilasciò con furia. Allargò le dita più che poté, un'apertura più ampia di quella che avrebbe potuto raggiungere la maggior parte dei Daikini, stendendo la mano nel terreno inzuppato ora con la stessa delicatezza con cui avrebbe fatto il bagno a un suo figlio appena nato, ora senza limitazione al suo Flusso di Potere, senza un solo pensiero consapevole, fidandosi del cieco istinto per farsi guidare nello sforzo finale.

Sentì l'energia pura fluire lungo il percorso dei propri nervi, non poté fare a meno di sorridere nel sentire gli squittii allarmati dei folletti quando quegli stessi tragitti si resero visibili sotto la sua pelle. C'era un tipo di danza nelle Terre delle Spezie, all'estremo di quel continente, sia nelle feste dei villaggi sia a Corte, dove i danzatori si legavano nastri dai colori vivaci ai polsi e alle caviglie; la sfida era di non lasciare mai, finché durava la musica, che le strisce toccassero terra o anche solo che rimanessero ferme. Non era così difficile per i nastri ai polsi; tutt'altra cosa per quelli legati a ciascuna caviglia. I danzatori balzavano e roteavano e piroettavano, i nastri ondeggiavano dietro di loro come stendardi, o si avviluppavano intorno alle gambe tese finché sembrava che le figure non fossero più di carne, bensì di lampeggianti nastri multicolori.

Sebbene Thorn fosse immobile come una pietra, pensò di avere lo stesso loro aspetto, la sua radianza così intensa da risaltare persino contro la luce del sole, e si chiese allora se la cosa avrebbe riportato lì il Daikini a dare un'occhiata. Non aveva né forza né intenzione da dedicare a generare uno Scudo Protettivo per tenere l'uomo lontano, e poi si chiese perché fosse così importante nascondere il suo Talento in tutta la sua portata. Un altro lampo di istinto. Se si era fidato del primo, doveva fidarsi anche degli altri.

Chiuse la ghianda nella mano, le energie balenanti intorno al piccolo seme che risvegliavano la sua stessa vocazione alla vita, ma soprattutto impregnandolo dell'essenza stessa di Thorn. Un guizzo di meraviglia, un pizzico di gioia, una punta di determinazione. Qualcosa di quello che sperava fosse il meglio di lui, che passò nell'albero e per estensione a quella

porzione di terra.

Batté le palpebre con forza, occhi improvvisamente allagati di lacrime sul punto di traboccare, mentre chiazze enormi di fatica fluttuavano pigre nel campo della sua visuale.

E si rese conto di aver finito.

Chinando la testa e lasciandola penzolare di lato per avere una visuale migliore, abbassò lo sguardo sul terreno che stava lavorando. La buca che aveva scavato era interamente riempita, nemmeno un segno distingueva quel punto dal resto del terreno.

Si chinò fino a toccare terra con la fronte, e fece un respiro profondo. Non poté evitare un sorriso. C'era un cambiamento. Non c'era odore, nella terra, prima: solo un neutro secco e polveroso, peggiore del più arido dei deserti.

Ora gli ricordava casa sua.

La sua semina avrebbe avuto una possibilità.

«Che diavolo stai facendo, Pulce?» chiese una voce dall'alto, rovesciandosi su di lui come una valanga di torvo sconcerto. Una parola piccola per un popolo piccolo, molto apprezzata da coloro che non avevano cervello sufficiente per vedere oltre le apparenze.

Diede un'occhiata verso l'alto, lungo la gamba di quella montagna Daikini camminante e parlante.

«Riposavo», gli suggerì in un sibilo Franjean dal suo nascondiglio.

«Riposavo», ripeté Thorn.

«Pensavo che eri fossi tu quello che se ne voleva andare via subito».

«Stavo solo mettendo un po' in ordine», concesse con un grugnito. Sedersi fu più facile di quanto si fosse aspettato. Era l'infinita ironia del suo Talento, uno degli aspetti che non cessavano mai di stupirlo: tanto più potente la guarigione, tanto più essa gli succhiava forze; eppure, allo stesso tempo, si ritrovava invariabilmente ristorato, almeno tanto quanto il suo paziente. Quello che veniva offerto era restituito, bene contro altro bene, l'equilibrio mantenuto.

Non aveva mai emanato così tanto di sé, liberamente e senza impedimenti, da anni, né si era sentito così appagato del risultato.

Si stiracchiò, dolorosamente consapevole una volta di più di quanto immensamente sudicio si sentisse - *Solo il Cielo sa*, pensò, *come devo sembrare* - poi notò che il Daikini faceva correre lo sguardo sul campo.

«Mi sa di diverso», notò Geryn.

«Sì...?».

Il Daikini scrollò le spalle. «Niente».

Thorn si tirò in piedi. «Bella giornata», disse, e lo era, in effetti.

«Meglio di quella che poteva essere, non ci piove», fu la stolida risposta di Geryn. Un uomo che evidentemente stabiliva un rapporto diretto con il mondo. «Avevo acqua e mangiare, bastava per una settimana, magari, a risparmiare».

«"Avevo"?».

L'uomo fece un sospiro. «Dannati cani. Il mangiare erano razioni da viaggio, ben conservato e impacchettato».

Thorn sapeva cosa voleva dire. Equipaggiamento per viaggiatori, cibo così disgustoso che nemmeno le aquile lo avrebbero toccato.

«Tutto alla malora in una notte», seguitò Geryn avvilito. «Le borracce dell'acqua sbrindellate a pezzi. Manco una rimasta».

Opera di Faron. Nulla si salvava dalla corruzione congenita del capo di una Muta Assassina, così diceva la leggenda; dagli abbastanza tempo e la preda adatta, e quella creatura, per abbattere i muri di una fortezza, poteva mandare in putrefazione la pietra. Thorn raccolse il proprio zaino e seguì il Daikini verso il margine esterno della sterpaglia, dove essa si diradava tra massi ed erba arida. Lì, Geryn si fermò. Le mani infilate nella cintola, una posa volutamente noncurante, smentita da un fremito di tensione che correva lungo i muscoli delle gambe, della schiena e delle spalle. I foderi della spada e del lungo coltello penzolavano con l'angolazione giusta per essere estratti velocemente in caso di attacco, e il Daikini restò in piedi ponendo una rispettosa distanza tra sé e Thorn.

«Ho visto che sei cambiato, Pulce, prima dell'attacco», disse Geryn. «Così sei una specie di Mutaforma, per caso?».

«Solo un girovago», replicò lui.

«Ho visto quel che ho visto, e non ci piove».

«Tutta apparenza, e basta».

«Allora *sei* un ragazzo-stregone!».

«Non proprio». Era quello il massimo di risposta veritiera che riusciva a dare, poiché non si considerava un vero e proprio stregone e, in quanto all'essere ragazzo, non si ricordava nemmeno più quanto tempo fosse passato dacché aveva potuto considerarsi tale.

«Che ci hai fatto con quelle carcasse, eh?».

«Buttate nel buco, la Cicatrice là dietro, dove prima stava la montagna».

Il Daikini annuì con aria saputa. «L'ho sentito che lo dicevano, giù nella piana. Non ho tenuto molto conto di quelle storie, però. Cioè, le montagne,

quelle mica si sbriciolano così in pezzi».

Thorn fece un mezzo giro, alzò una mano a indicare la scena davanti a loro, come per invitare il Daikini a dare un'occhiata lui stesso.

«Già, va bene», titubò il Daikini; il suo atteggiamento mostrava chiaramente che non aveva intenzione di farlo.

«È un luogo di *Potere*», spiegò Thorn. «Qui accadono cose, si vedono cose come in nessun altro luogo». Il Nelwyn tese le mani. «Credi pure quant'altro vuoi, soldato Havilhand, non mento a dirti che non sono un demone. Né, spero, nient'altro di malefico».

Il giovane si dondolò sui piedi, dall'uno all'altro, come se gli stivali gli fossero stretti. Anch'egli tese la mano, ancora guantata mentre quella di Thorn era nuda, prese quella del piccolo uomo per un breve istante, come se avesse paura che il contatto gli potesse far arrivare una maledizione.

«Non so cosa sei, ma mi hai aiutato», concesse. «E ti sei smazzata la tua bella quota, sul campo, mi sembra giusto riconoscerlo. Probabilmente adesso i nostri piatti della bilancia sono pari».

«Se vuoi andare per la tua strada, amico mio», gli disse Thorn mentre si avviavano, «non mi offenderò».

Geryn guardò sorpreso sopra le spalle, poi allargò la bocca in un sorriso vergognoso. Aveva preso automaticamente il passo del soldato, tanto che in due falcate aveva lasciato indietro il Nelwyn.

«In terre selvagge come questa» rispose, mentre Thorn lo raggiungeva, «pensavo che fosse meglio che la gente camminasse insieme».

«Meglio guardarsi le spalle l'un l'altro», disse Franjean nell'orecchio di Thorn dal suo appiglio sulla spalla del Nelwyn; il folletto si era sistemato tra le pieghe del mantello, dove sarebbe stato molto difficile vederlo.

«E poi», riprese Geryn con orgoglio tangibile, «sono un Esploratore. Troverò la strada giusta per tutti».

«Solo che noi *la sappiamo* già, grazie mille».

«Franjean», sibilò Thorn, «stai *zitto*!».

«Hai detto qualcosa, per caso?» chiese Geryn.

«Prego?».

«Credevo di aver sentito...».

«Me, temo. Parlo da solo. È stupido, lo so, ma è un'abitudine che ho preso nel vagabondare per conto mio. Un modo per tenersi compagnia da soli».

«Quello che è», Geryn scrollò le spalle, come se questa fosse solo una stranezza in più incontrata per strada, da raccontare - con tutti gli abbelli-

menti del caso - in caserma ai compagni di mensa, o davanti alla birra serale. «Capisco, capisco, so bene cosa vuol dire».

«Prima un Daikini lungo un sentiero su cui nessuno della sua razza ha mai messo piede», disse Franjean. «Poi una Muta Assassina di Cani della Morte. Bella coincidenza, non pensi?».

«Preferirei non pensare del tatto, grazie tante».

«Non c'è da preoccuparsi, ci siamo io e Rool a farlo per te, per lo più. Ti sto tenendo semplicemente informato».

Rool era nello zaino sulla schiena. Lo preferiva alle tasche della cintura di Thorn. Lo zaino aveva dimensioni rassicuranti, tangibili. Avevano entrambi trovato rifugio in una sacca del Nelwyn, la notte che aveva preceduto la distruzione di Tir Asleen, durante quello che Thorn sapeva ora non essere stato un sogno; Rool ne era uscito descrivendola come un magazzino immenso, senza limiti per nessuna percezione. Lui era già abbastanza piccolo; non aveva nessuna voglia di passare del tempo in un posto che lo faceva sentire meno di niente.

Franjean, per contro, l'aveva rivendicata tutta per sé. Era dove, sospettava Thorn, immagazzinava le sue provviste materiali.

«Gentile da parte tua».

«Non prendere quel tono con me, mio signore! Saresti perso senza le tue guardie del corpo!».

Non credo proprio, fu il pensiero che gli attraversò il cervello, e che collimava perfettamente al modo in cui quei due gli si rivolgevano. La fatica, per fortuna, lo trattenne dal proseguire.

«Non essere così acido, Thorn». Era Anele ora, dall'alto, e lui sentì un lampo di stizza a quanto aperta verso i compagni rimanesse a volte la sua mente. Se l'aquila aveva percepito anche questo pensiero e se ne era offesa, non ne aveva dato segno. «Sta' a sentire quello che dice».

«Eravamo alle strette, là, alla Cicatrice», continuò Franjean, senza il minimo accenno di celia nel tono, e Thorn realizzò che il folletto era assolutamente serio. «Cosa che ha fatto pendere l'ago della bilancia. In qualsiasi altro posto ci saremmo spartiti i compiti, ma saremmo morti».

Avrebbe voluto contestare questo punto, ma aveva la netta sensazione che il folletto avesse ragione.

«Perché mai, Franjean? Abbiamo viaggiato per quasi una dozzina di anni; che cosa è cambiato, da indurre questo nemico a fare uno sforzo attivo per trovarmi?».

«Se pensi che sarò io a fare *tutto* il lavoro...!». Dal tono di Franjean

Thorn capì che la risposta era evidente.

«Mica uno scherzo». Questo era Geryn, che continuava le osservazioni di poco prima, pensando ad alta voce a vantaggio di Thorn. «Neanche uno ne ho visto, grande o piccolo, da che sono arrivato da 'ste parti. Niente acqua lungo la pista, almeno non tanto vicina da poterla raggiungere in tempo; perciò nemmeno loro ce l'avranno fatta».

«Conosci questa regione?» chiese il Nelwyn.

Cenno di no con la testa. «Niente motivi per farlo. Nessun distaccamento, né drappelli di esplorazione. Niente che possa far paura o interessare un corpo militare. La regola è sempre la stessa: in un caso del genere meglio lasciar perdere». Si guardò intorno. «Mi sa che è terra del Re, magari la considerano così ad Angwyn, ma solo perché è qui. Non è neanche segnata bene sulle mappe».

«Allora cosa ti ci ha portato?».

«Un'impresa inutile, mi sa che comincio a pensare. Dicevano che c'era un guaritore in giro nelle terre alte. Che era nei guai sul fiume, quei cani e peggio ancora. Che aveva bisogno di un sacco di aiuto, dicevano. Io sono bravo a seguire le tracce, pensavo che lo avrei trovato».

«Non sei stato così inutile, Geryn, almeno riguardo a questo».

«Sei il guaritore, allora?».

«Tra le altre cose».

«A cavallo c'era una buona possibilità. A piedi, per come è nudo e piatto questo posto, non so mica quanto ci vorrà a raggiungere l'insediamento».

«Tre giorni, la direzione è quella», Thorn indicò al di là della piana, un po' a sinistra rispetto all'oriente, «ci porterà a un fiume, un affluente superiore del Saranye».

«Serve a niente, se non abbiamo sottomano una barca».

Thorn si concesse un sorriso. «Non si può mai sapere», disse.

Maulroon aveva il viso torvo di sempre, come se fosse stato ad aspettare per mezza eternità. Alto non tanto quanto Geryn, ma tranquillamente il doppio in larghezza, aveva la struttura di un barile ed era difficile muoverlo se non era lui a volerlo fare. Aveva peli che crescevano sul petto e la schiena e le gambe in una selva di ricci neri, forse per bilanciare l'incipiente calvizie. Si lasciava crescere la barba, che teneva corta lungo la linea della mascella a fare da demarcazione a un doppio mento che nessun esercizio fisico avrebbe potuto smaltire. Per la prima volta Thorn vide delle spruzzate di sale nel pepe: gli anni facevano sentire la loro presenza. Ri-

guardo all'aspetto, non c'era paragone tra Maulroon e Geryn; l'Esploratore lo avrebbe battuto, senza dubbio. Ma sebbene Geryn avesse la bella presenza, nel capitano Cascani c'erano un fascino e un carattere che alle signore risultavano indimenticabili; il primo sguardo sarebbe stato per Geryn, ma poi la loro attenzione sarebbe tornata su Maulroon.

Pensieri più gai, pensò Thorn, *di giorni più gai.* Niente di quello era ora visibile. Maulroon aveva ancorato il barcone in mezzo alla corrente, e molto prima di raggiungere il fiume Thorn vide il riverbero indicatore di un cannocchiale puntato nella loro direzione. C'erano state anche frecce scagliate contro di loro, finché il capitano non si era convinto della loro buona fede.

Dal suo posto di osservazione sul pennone di segnalazione della chiatta, Bastian distese le ampie ali, e Thorn lasciò che la sua Vista Interiore rimbalzasse in quella dell'aquila, per avere un'angolazione opposta della scena, e poi su in quella di Anele che volava alta, per spaziare in una panoramica dall'alto.

«Alla fine il ragazzo ti ha trovato, a quanto pare, Drumheller!» gridò Maulroon, esagerando volutamente il suo accento da isolano, così aperto che era quasi incomprensibile.

«Buona cosa per entrambi che lo abbia fatto» fu la replica di Thorn. «Proprio quella notte ci è arrivata addosso la Muta Assassina».

Maulroon aveva usato un megafono per farsi sentire attraverso l'acqua fino all'argine; la risposta di Thorn era stata data in voce normale, eppure il capitano lo aveva sentito distintamente.

«E allora, Mastro Drumheller?».

«Non sarebbe venuta per nessun altro».

Geryn non aveva gradito la scarpinata, anche se era stata per la maggior parte in discesa, essendo il terreno abbastanza agevole. Senza acqua per lavarsi, era talmente incrostato di sudore che Thorn cercava di non respirare ogni volta che il vento gli soffiava intorno, sebbene dovesse ammettere che probabilmente il proprio puzzo era altrettanto acre. Le uniformi degli esploratori tendevano a essere più pratiche di quelle degli altri reggimenti di cavalleria, ma nessuna cotta di maglia è confortevole sotto il sole a picco, specie sugli altipiani dove i suoi raggi sono più intensi che non a valle, a livello del mare. Il lucido dei suoi stivali era altrettanto appannato, e da come l'uomo aveva camminato nell'ultimo tratto Thorn sospettava che avesse delle vesciche.

Maulroon e l'equipaggio ai remi rimasero seduti mentre la piccola scia-

luppa toccava riva, di nuovo per lasciare ampio raggio di mira al fuoco degli arcieri di bordo.

«Avete fatto presto da Saginak», commentò Thorn mentre si sistemava di fianco al capitano, un'altra situazione in cui le sue misure da Nelwyn gli tornavano a vantaggio; era l'unico che potesse spartire la panca della scialuppa con un colosso simile.

«Hai mandato l'aquila da sud per niente. Noi eravamo già qui».

I marinai fecero forza sui remi per staccare la barca da riva, le spalle piegate, gli occhi rivolti a scandagliare l'argine. A poche braccia di distanza, appena sotto la superficie dell'acqua, Thorn vide delle increspature che accompagnavano l'imbarcazione e si rompevano mentre essa attraversava la corrente.

«Da quando i Wyrrn combattono da alleati?» chiese.

«Sembrava prudente, date le circostanze. Meglio loro che quei dannati cani».

«Lo so», sibilò Thorn, e si batté piano il pugno sul ginocchio.

«Già», annuì Maulroon. «Il peggior tipo di affare, questo. Hanno imperversato sul Saginak, tre settimane fa, appena prima della luna piena. Si sono lasciati dietro un sacco di cadaveri, e anche di peggio».

«C'è qualcosa che...?».

«Il necessario è già stato fatto, Thorn, ma grazie che ti sei offerto. Ti ho mandato dietro il cavalleggero giusto per precauzione. Meno male che alla fine è servito».

«Sei stato ferito, nel combattimento». C'erano bende fresche avvolte al braccio nudo, e un paio di lacerazioni in via di guarigione in parte nascoste dalla tunica. Non c'era segno di decomposizione, però, solo il lieve formicolio che sentiva quando la natura seguiva il suo corso.

«Non così brutte come molti. Il fratello di mia moglie, quel ragazzo l'ho messo sottoterra. Quello che ci aveva presentato, me e te».

«Me lo ricordo».

«Già. Prima di tutto si scagliano contro chi ha il Dono, vedi bene...».

Così andava con i Cani della Morte; cominciavano l'attacco eliminando chiunque fosse capace di curare le suppurazioni da loro causate, oppure ferendolo a morte.

«Mi dispiace».

«Era un bravo ragazzo, mancherà a tutti. Ma quello non è stato il peggio».

«Lo so. Faron».

«In tutto quel subbuglio, c'è voluto un po' prima che qualcuno realizzasse che non c'era. Eravamo tutti pronti a iniziare un inseguimento, ma i Wyrrn ci hanno richiamato. Mai visti così sconvolti, non avrebbero certo tollerato una rispostaccia. Hanno provato a prendere anche il cavalleggero, ma essendo così dannatamente idiota da non avere buon senso, ha pensato di poter fare tutto da solo. Che io sia benedetto, è stato di parola».

«Sono un Esploratore» fu tutto quello che Geryn sentì il bisogno di rispondere, ma c'era comunque dell'orgoglio sulla sua faccia. Maulroon non elargiva tali complimenti così facilmente, e Geryn lo aveva capito.

«Non vorrei chiedere, Thorn», continuò Maulroon, «ma la moglie...».

«Non era rimasto niente, vecchio mio. È stato preda di una Mutazione, uno dei Flagelli Minori, per farlo diventare capo della Muta Assassina».

«Dannazione». Le labbra dell'uomo si erano mosse a malapena, la parola pronunciata così piano che nessuno eccetto Thorn aveva notato che Maulroon aveva parlato, eppure Thorn seppe che era come se un getto di acido lo avesse corroso in profondità.

«Era da un bel po'», disse Maulroon dopo un attimo di silenzio, «che non si vedeva in giro tanta desolazione».

I Cascani erano commercianti, se necessario viaggiavano su terra, ma di preferenza per acqua. Venivano da un arcipelago di isole scoscese al largo della costa occidentale di quel continente e, secoli prima, avevano stretto alleanza con i Wyrrn, che rivendicavano le coste rocciose dell'oceano come loro proprietà. Insieme, le due razze vagabondavano per il globo, e contribuivano a tenerlo unito con i commerci. La struttura di entrambe le società era di tipo familiare, ed era del tutto normale per i bambini Wyrrn essere allevati nelle case Cascani e viceversa, con gli incantesimi adatti per rendere i Daikini, esseri dotati di polmoni e bisognosi d'aria, capaci di sopravvivere sott'acqua. I Wyrrn non ne avevano bisogno, perché avevano dimostrato di essere a proprio agio in entrambi gli elementi. Ogni Grande Clan dei Cascani controllava una flotta di vascelli mercantili, e attraverso questi una rete di punti commerciali. C'erano poche restrizioni nei confronti dei matrimoni tra clan diversi, cosa che nel corso del tempo aveva significato che virtualmente ogni Cascani era, seppur in minima parte, imparentato con torti gli altri, ed era quindi benvenuto in ogni casa, fosse quella accanto o all'altro capo del mondo. Erano spietati nel condurre gli affari, ma pure tenevano l'onore in conto più di ogni altra cosa. Venir meno alla parola con un cliente o un compratore - o con quei pochi di rado accettati dal clan come amici - era portare onta non solo alla persona responsabile,

ma all'intero clan. In un mondo affollato per buona parte da ladri e pirati, si erano guadagnati fama di capisaldi della fiducia e della correttezza negli affari.

Durante tutta la vita di Thorn, il crescente potere di Bavmorda li aveva tenuti lontani da Tir Asleen e dai regni adiacenti. Con la sua scomparsa, e una volta recuperata la giusta quantità di stabilità politica, il cognato di Maulroon aveva intravisto una possibilità di espansione. Sfortunatamente, sulla via per Tir Asleen si era imbattuto in una muta randagia di Cani della Morte. Madmartigan e Sorsha avevano trucidato le bestie; Thorn aveva usato i suoi poteri taumaturgici per salvare l'uomo, e tramite lui aveva conosciuto Maulroon. Da allora erano diventati buoni amici.

«Ora le cose mi sembrano più chiare», continuò Maulroon, muovendo la barra del timone in modo da portare la scialuppa a fianco della chiatta più grossa. «Sembra che fosse la casa di Faron che cercavano, all'inizio».

«Solo cani, Jasso?» e quando Maulroon assentì con un cenno, «quanti?».

«Non mi ricordo bene. Non c'è rimasto nessuno a contarli, oltre al fatto che molti corpi non c'erano più». Una smorfia priva di allegria. «Abbiamo dato migliore prova di noi, in altre battaglie, questo è certo».

«Era me che seguivano», disse Thorn in tono sommesso, mentre Maulroon afferrava una cima lanciata dal ponte sopra di loro e legava con gesti rapidi l'imbarcazione alla chiglia della chiatta. «È per quello che hanno preso Faron».

«Razi», gridò Maulroon al suo primo ufficiale, lontano lo spazio di mezza barca, «salpa l'ancora. Andiamocene finché abbiamo luce». Poi si chinò oltre la battagliola ed emise una serie di suoni che sembravano gorgoglii di delfini misti a latrati di foche. Una faccia lucida e luminosa ruppe all'istante la superficie dell'acqua. «Due di voi sempre davanti alla prua, Daquise. Trovatemi un passaggio libero e fatemelo sapere, voi riuscite a captare anche la più piccola Ombra».

«Come comandi, consorte della cugina maggiore della sorella». La lucida pelliccia color mogano del Wyr era modellata sul suo cranio così uniformemente da sembrare laccata, cosa che rendeva gli occhi scuri ancora più grandi. Erano delle dimensioni di quelli di un Daikini, utili tanto sulla terraferma quanto in mare, dove i Wyrrn avevano dimora. Di tutte le razze presenti al mondo, sembravano la meno ambiziosa, dotata invece di una generosa e genuina curiosità nei confronti delle creature senzienti loro compagne. Amavano fare amicizia con chiunque incontrassero; se la cosa non funzionava, lasciavano perdere. Molti facevano l'errore di considerare

questo un segno di codardia, un errore che durava solo fino a quando non capitava loro di dover affrontare i Wyrrn in combattimento. Solo che malauguratamente, dopo tale evenienza, di solito era il Wyr a sopravvivere e ad avere l'occasione di raccontare com'erano andati i fatti, cosa che per natura tendeva a non fare.

Maulroon, nell'atto di scavalcare la falchetta, si fermò un momento per girarsi e aiutare Thorn a salire a bordo.

«Perché?» gli chiese.

«È la stessa domanda che mi sono posto durante i giorni passati», replicò Thorn. «I folletti fanno gli ostinati, non lo dicono».

«Dalli in pasto ai pesci, allora, per cosa diavolo sono buoni?».

Thorn ignorò gli strilli di protesta e indignazione che venivano da vari punti della sua persona, così come le minacce di quello che sarebbe successo se qualcuno avesse provato ad attuare una tale idiozia, ma gli venne da sorridere. Era il primo impulso di umorismo che sentiva da quando era stato alla Cicatrice.

«È davvero una cosa che non sopporto: so di avere la risposta a portata di mano, anzi probabilmente proprio sotto il naso, solo che non riesco a vederci un dannato accidente di niente!».

«Porta pazienza, allora», grugnì Maulroon, guardando Razi che controllava lo stato dell'ancora mentre veniva liberata e issata dal fondale, e sentendo la corrente che prendeva la chiatta. «Se ci pensi troppo non la vedrai mai».

Thorn scrollò le spalle, arrampicandosi sul suo angolo preferito, in cima al castello principale, con la schiena all'albero maestro, dove poteva godersi il caldo del sole e non essere fra i piedi. Sentiva un dolore sordo nei fianchi, che sapeva ci avrebbe messo un po' a passare, troppo cronico e radicato per riuscire a mandarlo via con una seduta taumaturgica volante, e non aveva la voglia di farne di più. Semplicemente, non era tagliato per tanto camminare.

«Sono stato io a portare Faron in questo mondo», considerò ad alta voce.

«Scusa?» chiese Maulroon, sebbene la sua attenzione fosse più sulla barca, mentre faceva cenni al timoniere dietro di lui che si tenesse al centro della corrente.

«I cani».

«Già».

«Attraverso Faron, la Muta Assassina ha potuto seguirmi e trovarmi».

«Se lo dici tu, Drumheller. Ma chi poteva sapere una cosa simile?».

«Già, chi. Suppongo qualcuno che sa tutto di me».

«E forse», udì la voce di Rool dal suo rifugio nella tasca, «con abbastanza potere da sbriciolare la sacra roccaforte».

«L'ho sentito», disse Maulroon.

«Io vorrei non averlo sentito».

«Ti sono stati dietro per tutto 'sto tempo, allora? Da Tir Asleen?».

Thorn scosse la testa. «Non credo. Primo, penso che in tal caso ci avrebbero raggiunto prima. Secondo», si interruppe un attimo per rimuginare su qualcosa, «erano troppo giovani. Così come Faron».

«Cioè?».

«Getta un simile incantesimo su un ragazzo, e lo ucciderai. Il corpo non riesce semplicemente a sopportare la tensione. Faron però stava crescendo, aveva iniziato il passaggio nell'età adulta; abbastanza per fare la differenza. Quello è stato uno sbaglio. Fosse stato solo un po' più vecchio, un po' più grande, un po' più forte, non sono sicuro che avrei potuto batterlo. Così perché non hanno aspettato? Sono passati dodici anni dal Cataclisma, che differenza avrebbe fatto uno in più? E se è per questo, perché venire a cercare proprio me? Non so nemmeno contro chi sto combattendo, per chi sono una minaccia».

«Scusate, capitano», intervenne Geryn, non troppo sicuro su come rivolgersi a quel grosso furfante barbuto con le arie e i modi da pirata. Non c'erano dubbi su chi comandasse a bordo, ma il rapporto informale tra il capitano e l'equipaggio evidentemente lo innervosiva. Dalle sue parti non si teneva un comportamento così rilassato. «Avete detto Tir Asleen?».

«E tu che ne sai?».

Una scrollata di spalle. «Ne ho sentito parlare, e basta».

«Di Tir Asleen?». Thorn non riuscì a celare l'incredulità nella voce.

«Il mio sergente, là a Bandicour, lui è stato là».

Thorn e Maulroon si scambiarono un'occhiata, poi rivolsero lo sguardo di nuovo al soldato, che stava cominciando a desiderare di essere stato zitto.

«All'estremo opposto del mondo», borbottò Maulroon. «Bene bene, abbiamo un vagabondo».

L'Esploratore fece una smorfia imbarazzata fingendo di giocherellare con gli speroni. «Non era solo lui ad andarci», disse loro. «Era una tripla centuria, ha detto così, mandata dal Re».

«Perché mai?» chiese Thorn.

«Per cercare un, come-diavolo-si-chiama, Nelwyn», rispose Geryn dopo

averci pensato un po'.

Thorn mantenne un tono indifferente. «Il Re di Angwyn ha mandato un contingente di esploratori a Tir Asleen?».

«E anche in altri posti, dove si diceva che la Regina Bavmorda aveva il potere».

«Nockmaar».

«Ecco, proprio. Avete sentito di quei posti, no? A me mi sembrava però che erano tutte storie, per la maggior parte. Che quel sergente mi prendeva in giro».

«Che cos'hanno trovato?».

«Niente fortezza di Tir Asleen. Strano, non diceva più di così, non importa quanto lo torchiavamo. Sembrava spaventato, adesso che ci penso. Comunque niente Nelwyn. Una valle, un villaggio, così ha detto, ma che erano anni che non ci viveva nessuno. Era terra buona, per lo più, ma vuota. Come se tutto un paese un giorno si era svegliato e se ne era andato».

«È più o meno quello che è successo», disse Thorn quasi a se stesso, ripensando alle colonne senza fine di carri e capre e gente a piedi, che fluivano verso i confini con quanto più potevano trasportare dei loro beni. Persino il Popolo Velato aveva preso il volo, o chiuso ermeticamente le proprie grotte contro ogni intrusione. Quando si era diretto verso Tir Asleen, per vedere il disastro con i propri occhi, lui e i suoi folletti erano i soli esseri umani a posare piede su quella terra antica.

«Quel sergente», aggiunse Geryn, «lui diceva che quella terra era maledetta».

«Non più di qualsiasi altra. Ma perché quella spedizione?».

«E che ne so? Mica c'ero. E Sua Maestà il Re, non è che me lo diceva a me». Poi Geryn si ammorbidì un poco, e diede loro l'unica spiegazione che conosceva. «Ma immagino che cercavano Willow».

«Scusa?» sbottò Thorn.

«Il mago Nelwyn, non lo conoscete? Willow Ufgood».

«Willow Ufgood», ripeté Thorn. «Ecco un nome che non sento da... un bel pezzo».

«Lo *conosci*?» gridò Geryn, molto impressionato. «Dannazione! Avrei voluto essere *io* a conoscerlo! Lo portavo al Re, come diceva il proclama - il solito ghigno timido, come se il giovane Daikini fosse stupito del suo stesso ardire, di voler arrivare così in alto - mi facevo la mia fortuna. Guadagnavo un posto nei Leoni Rossi». Erano le guardie di palazzo del Re, selezionate tra i migliori cavalleggeri in servizio, e quindi considerate le

migliori al mondo.

«Che voleva da questo Willow?».

«Non sai *niente*?».

«Illuminami tu».

«L'Ascensione! È la celebrazione del tredicesimo compleanno della Sacra Principessa Elora, un anno di vita per ciascuno dei Grandi Domini. È il suo padrino e tutto, no? Willow l'ha salvata dalle Forze del Male, è lui che ha distrutto la Regina Bavmorda, lui deve essere là per forza». Questa uscita fu proferita come un fatto indiscusso, come un'incontestabile verità come dire *Il sole domani sorgerà.*

«Oh», fu la sola cosa che Thorn riuscì a dire. Poi, come stupito di se stesso: «Me ne ero dimenticato».

La risposta, chiara come la luce del sole, e invero impossibile da vedere. Poteva sentire i folletti ridere, e non poteva certo biasimarli. Avrebbe dovuto saperlo.

«È passato così tanto tempo?» meditò a voce alta.

«Credevo lo sapessi», disse Maulroon.

«Devo... aver perso il conto delle stagioni. Cosa sai di Willow?» chiese d'improvviso e in tono secco all'Esploratore.

«Che è uno stregone». Detto con una scrollata di spalle, come se fosse la sola cosa che avesse bisogno di sapere. «E poi un Nelwyn, anche...».

«Sì».

«Ma, con rispetto, capitano, non ti ha chiamato *te* Nelwyn, il capitano, qui?».

«Sì».

«Non può essere giusto, allora. Cioè, Willow è un grande mago, una leggenda, un *eroe*! Non può essere come te; non è che dico, capisci, che non hai coraggio o roba così», continuò in fretta, per timore di aver arrecato offesa: «Niente di tutto questo. È solo...».

«Ti aspettavi uno più alto?» suggerì Maulroon, che non riusciva più a trattenersi dal ridere.

«Dai, *tu*!». Geryn pensò che il capitano gli avesse lanciato un'ancora di salvezza.

«Diglielo», sibilò uno sdegnato Franjean nell'orecchio di Thorn.

«Non ci crederebbe».

«Credere che cosa?» chiese il Daikini.

«Per quanto riguarda l'essere Nelwyn, io lo sono, come puoi benissimo vedere anche tu. E Willow era un Nelwyn».

«Devono essersi sbagliati».

«Sembra che il Re avrà un sacco di problemi».

«Chiacchiere. Dicono che sarà la celebrazione più sfarzosa dalla nascita del mondo». L'eccitazione ravvivò il tono del giovane. Era un evento che desiderava vedere con tutte le sue forze. «Ambasciatori che vengono da tutti i Grandi Domini, persino dai Reami dell'Aldilà».

«Uno spettacolo da non perdere, certo».

«Già».

«Il tuo giorno fortunato, allora, soldato», intervenne Maulroon. «Vieni dalla guarnigione di Bandicour, hai detto?». Il giovane annuì. «Se anche ti prenderai una cavalcatura fresca appena raggiungiamo una stazione di posta, dovrai comunque attraversare quasi tutte le province del nord prima di essere a casa. È molto più facile e veloce darti un passaggio fin giù alla Baia e trasferirti su un altro battello che ti porti dove hai bisogno di andare. Sono sicuro che nessuno avrà da ridire se ti fermerai un paio di giorni ad Angwyn per riprenderti, dato che è sulla strada. Puoi viaggiare con me fino al Maraguay, poi ti procurerò io un passaggio con un capitano di cui mi fido».

Il tono rese il congedo ben chiaro; per quel che lo riguardava, la conversazione generale era finita. Con un leggero cenno della testa Geryn colse l'invito e radunò il suo equipaggiamento, guardandosi intorno per un posto dove andare.

«Razi», gridò Maulroon «vedi che il ragazzo si sistemi a prua. Mostragli la cucina di bordo e la latrina, per lui e la sua roba. Qui si lavora, sai com'è, soldato», finì rivolgendosi di nuovo al giovane, «così apprezzerei se tu guardassi dove cammini e ti tenessi fuori dai piedi, a meno che non ci fosse bisogno. Se hai domande, chiedi pure. Così andrai d'accordo con noi, e noi con te».

«Non ho denaro per pagare il passaggio, capitano».

Maulroon fece un gesto come per scacciare quelle parole. «Mi hai reso un servizio, hai aiutato un amico a salvarsi. È il minimo che posso offrire in cambio. Sloggia, ragazzo, mettiti comodo».

Geryn dovette trattenersi dal ringraziare Maulroon con un saluto militare, come se quelle poche parole lo avessero portato indietro sul campo di parata della guarnigione. Poi si affrettò dietro il marinaio.

«Un po' brusco con il soldato, non ti pare?» chiese Thorn poco dopo, nella cabina di Maulroon, mentre si asciugava. Tremava di freddo, nono-

stante le sue protezioni magiche contro gli elementi della natura, per via dell'immersione nell'acqua del fiume che era per lo più neve sciolta delle montagne, e quindi molto vicina alla temperatura di congelamento. L'asciugamano, fortunatamente, veniva da una rastrelliera riscaldata, in cucina. Se lo avvolse bene intorno finché l'unica parte che rimase visibile fu un viso decisamente troppo peloso, e rimase a crogiolarsi deliziato dentro quel tepore.

«Sono fatto così, non lo sapevi?».

«Speravo proprio che ci avresti portato per tutto il viaggio, Jasso».

Il massiccio personaggio si versò un boccale di tè fumante da una brocca sul tavolo, poi ne tese un altro a Thorn: era quasi troppo caldo da bere, sapeva di limone, ed era più buono di quello che lui portava nella sua bisaccia. In cambio, Thorn frugò dentro a questa fino a che ne cavò un avanzo di panino, ancora fresco come quando lo aveva riposto... e con un sussulto realizzò che non riusciva a ricordare quando era successo. Ne diede un pezzo a Maulroon, due più piccoli a Franjean e Rool, e tenne quello che restava per sé. Pomodoro e formaggio, con delle strisce di carne marinata, aromatizzata con il basilico del suo giardino. Il granoturco era il raccolto che più lo faceva dannare, rifletté. Nel suo campo di fondovalle prosperava, e nelle annate buone cresceva più alto di quanto lui riuscisse ad arrivare per poterlo raccogliere.

Scosse la testa. Non riusciva più a scacciare né i ricordi né gli acciacchi, ma era diventato spietatamente esperto a ignorare entrambi. Maulroon stava parlando; decise di concentrarsi con tutto se stesso sull'ascolto.

«Sei di umore bizzarro, Drumheller».

«Che vorresti dire?».

«Niente di più di quello che dico. Credo di non avere mai visto in te un umore così da... diavolo, credo sia stato quando ci siamo incontrati la prima volta».

«Una dozzina d'anni o più».

«Pressappoco».

«E allora, Jasso?».

«Sei *vivo*, compagno. Dalla testa ai piedi, dentro e fuori. C'è una scintilla nei tuoi occhi, e si sente passione, in te. A dirti la verità, Thorn Drumheller, valeva la pena di aspettare tanto per vederti».

«Piantala».

«Dico sul serio, amico. Lo dico perché ti conosco: da dopo il Cataclisma ti sei trasformato nell'ombra di te stesso. Sei uguale fuori, hai le tue capaci-

tà, un po' della tua anima preziosa, più che altro quando c'è una guarigione da fare, per il resto mai. Mai visto nessuno costruire un muro più solido forte e alto intorno a sé». Sospirò, un sospiro venuto dal cuore e da un viso aggrondato per la solidarietà e il dispiacere. «Certo, mai visto nessuno con un dolore simile». Una pausa, per enfatizzare. «O con una paura simile».

«Così tremendo?».

«Non sta a me dirlo».

«Così tremendo. Sono state le guarigioni a far crollare le mie difese, Jasso. Prima la cavalla del Daikini, poi la terra stessa intorno alla Cicatrice. Credo di non aver mai usato tanto potere prima, o di non aver dato mai così tanto del mio *Io.* C'era così tanto in gioco, che non potevo tirarmi indietro. Avrei dato qualsiasi cosa».

«Mi sembra uno scambio equo. Curi il malato e te stesso in un colpo solo».

«Erano i miei migliori amici. Doveva pur esserci un modo per salvarli».

«Forse c'era, ma tu non lo sapevi, ecco tutto. Non è un crimine, Drumheller, e neanche c'è da vergognarsi. Non mi aspetto che un marinaio alla prima navigazione capisca che è in arrivo un vento impetuoso e sappia come, fronteggiarlo. Né che davanti a un brutto affare sappia come impedire che vada male. Il suo compito è di guardare e imparare. Lo stesso vale anche per i maghi, direi. Se questo non ti basta, allora», un guizzo agile del polso mandò lo stiletto che teneva in mano fino al tavolo davanti a Thorn, con forza sufficiente a far conficcare la punta della lama nella superficie lucida a un pollice di profondità, «se ti mancano tanto i tuoi amici, allora raggiungili, a tutti i costi».

«Evidentemente non sono il solo a essere d'umore bizzarro».

«Non così bizzarro, ultimamente. Sii parte del mondo, Thorn, o trovatene uno che ti vada meglio. I tuoi amici hanno bisogno di te tutto intero».

«Vai avanti».

«C'è un sentore nell'aria, Drumheller. Una contaminazione nei fiumi che toccano la Baia di Angwyn. Stanno arrivando dei guai. Quei dannati cani sono parte di questo».

Thorn sollevò il boccale per farselo riempire di nuovo, e non disse nulla.

«Se non fosse stato per l'attacco sul Saginak», continuò Maulroon, aprendo la porta posteriore della cabina per poi uscire sul ponte, appoggiandosi a braccia incrociate sul tetto della stessa, e ostentare una posa noncurante. Thorn lo seguì con lo sguardo, e vide che gli occhi del capitano percorrevano una riva, poi l'altra, poi l'acqua davanti a loro. Persino la più

piccola increspatura catturava gli occhi acuti dell'uomo; ogni accenno di movimento doveva essere analizzato con l'intensità normalmente riservata ai tempi di guerra. «Stavo programmando di venire a cercarti per ogni dove. E poi chiudere baracca».

«Non rende più?».

«Come no. Ogni stagione è stata meglio della precedente. Sto facendo quattrini. Tratto qualsiasi cosa».

«Ma hai paura».

Maulroon sembrò sinceramente sorpreso; quel pensiero non gli era mai venuto. «Già», disse, era semplicemente un'ammissione.

«Non credevo sarebbe stato possibile».

«Non hai guardato con attenzione». E quando Thorn chiese di sapere di più: «È cambiato il vento, chiunque con un po' di sale in zucca se ne è accorto. Tutte quelle dannate chiacchiere su Elora Danan». Sorrise, ma non c'era allegria nella sua espressione. «Credo di non essere diverso da quella gente che è fuggita dalla tua terra dopo la distruzione di Tir Asleen, solo che io non aspetto il disastro».

«Non hai fiducia nella Sacra Principessa?».

«Un uomo che lavora ha fede in quello che può vedere e in quello che può toccare. La consapevolezza è nella mente, l'abilità nelle mani. Sono un marinaio: conosco il mare e il cielo. Sono un mercante: conosco le merci. Sono il capo della mia tribù: questo vuol dire, soprattutto, che conosco la gente. E ho imparato, in questi ultimi mesi, che non posso fidarmi di *niente* di tutto questo. Se è vero che sta arrivando burrasca, Drumheller, voglio che la mia gente sia via da qui. Portarla in un porto sicuro e metterci tranquilli fino a che non sarà tornata la calma».

«E se nessun porto è sicuro?».

«Prega che il peggio ci passi solo vicino. È solo una dannata ragazzina, niente di più, che ha passato tutta la sua vita in quella torre che il Re le ha costruito ad Angwyn, per essere tirata fuori quando è stato conveniente per le cerimonie di stato e fandonie del genere. Conosco le tempeste, amico mio, e le imbarcazioni che ho scelto per fronteggiarle.

«Lei può anche avere l'aspetto giusto, Dramheller, bella e gloriosa e d'oro filato, ma non conterei su di lei per salvarmi da un vento di tramontana».

Capitolo 3

In tutto il mondo, così disse Geryn a Thorn con comprensibile orgoglio, non esisteva città più bella di Angwyn. Di sicuro, concesse Maulroon, non c'era porto migliore. Al largo dell'Oceano del Tramonto si passava, attraverso lo Stretto del Re, tra due torreggianti promontori per accedere a un golfo che molti consideravano un piccolo mare a sé. Acque profonde lambivano la fascia costiera da nord a sud, spingendosi all'interno per una ventina di miglia. Tre grandi fiumi avevano qui la loro foce: uno al di sopra dello Stretto, gli altri al di sotto, consentendo un facile accesso a tutto il continente a ovest della dorsale montuosa. Grazie alla profondità delle acque le navi non correvano il rischio di arenarsi, e i canali rimanevano liberi e costanti durante tutta la stagione, durante tutta la vita di un uomo.

Via d'accesso alla terra e all'oceano, era un luogo dove ogni commercio fioriva. Vi si erano stabiliti insediamenti a memoria d'uomo, e in ordine di tempo i Daikini erano stati gli ultimi a mettere radici e gettare fondamenta. Sebbene la costa fosse punteggiata da almeno una dozzina di città - vecchie e nuove, grandi e piccole, ancora in piedi oppure morte da tempo - e da un numero di villaggi che sarebbe stato impossibile contare, chi si fosse trovato in mare, e avesse avuto la vista acuta, avrebbe potuto scorgere in più di un punto una striscia di terra integra e allo stato selvaggio, ancora uguale al giorno in cui era stata creata.

Angwyn sorgeva dove tutti quegli ambienti si incontravano. Così denominata per l'antica fortezza che secondo la leggenda sorgeva sul promontorio di fronte, la città beneficiava di un facile accesso sia da terra sia dall'acqua, il primo costituito dall'ampia penisola meridionale posta tra la baia e l'oceano, il secondo offerto da una fascia costiera che digradava dolcemente e che dava ospitalità a imbarcazioni di qualsiasi dimensione. Lo stesso non poteva dirsi per la sua rivale, la penisola settentrionale, un ambiente assai più aspro e impervio, dove gli scogli si ergevano dall'acqua come bastioni di una fortezza, dirupi rocciosi scoscesi e proibitivi che in alcuni punti arrivavano a misurare un migliaio di piedi in altezza. Il terreno soprastante era coperto da fitte foreste, antiche e sacre, formate da alberi non meno imponenti del terreno da cui nascevano. In quel paesaggio inospitale non vi erano sentieri fatti dall'uomo, e il permesso di seguire piste già esistenti veniva accordato solo raramente. Quelli che ci abitavano (nessuno di loro era umano) tenevano molto al loro isolamento, e dimostravano poco interesse per gli affari dei loro nuovi vicini, i Daikini, sempre indaffarati e frenetici.

Il che significava che il controllo sullo Stretto e sulla Baia era lasciato

nelle mani del sovrano di Angwyn. Di generazione in generazione la famiglia reale aveva fatto uso di quel vantaggio per costruire una condizione insuperata di potere e ricchezza, famosa in tutti i Reami Daikini da questa parte del mondo. I sovrani che si erano succeduti si erano dati l'appellativo di «Sommo Re di Terra e Mare» e, se anche qualcuno l'aveva trovato presuntuoso, non era mai arrivato al punto di contestarlo.

Thorn e i suoi compagni percorsero velocemente il fiume, coprendo più strada in una settimana di quanta Geryn ne avesse coperta a cavallo in tre. Il soldato si dimostrò una piacevole compagnia. Dopo un solo giorno si era già offerto per i compiti più sgradevoli - si metteva a pelare patate come un qualsiasi membro dell'equipaggio, e bastava spiegargli le cose una sola volta - e Maulroon non rifiutò l'offerta di un paio di occhi ben addestrati per aiutare a montare la guardia. Il capitano tenne la barca al centro della corrente per tutto il corso superiore del fiume, fino a superare Saginak, la città commerciale andata in rovina. Non gettò l'ancora per la notte, ma si affidò ai Wyrrn a fare da nocchieri per evitare di incagliarsi.

Thorn approfittò del tempo libero offerto dal viaggio per rimettersi in ordine, un compito che risultò gradito ai suoi compagni tanto quanto a lui stesso, e a cui avrebbe dovuto provvedere già da tempo. La prima a cadere fu la barba, la nudità del mento e delle guance era una visione sorprendente dopo essere stati nascosti per un decennio o più. C'erano degli incavi di cui non si ricordava, ma al contempo una forza nelle ossa sottostanti che gli sembrò nuova anch'essa. Decise di tenere i capelli pressappoco com'erano, a parte una regolata per pareggiarli in punta e un coscienzioso e regolare lavoro di spazzola per sciogliere un'impossibile quantità di nodi e grovigli. Tenne anche le trecce, in memoria di un amico perso, mentre il colore autunnale della chioma sarebbe servita a ricordargli l'altro. E per la prima volta in quelli che gli parvero secoli, sorrise, con onestà e sincerità, al loro ricordo.

Ma non erano le battaglie a tornargli alla mente, quand'era solo nella cabina di Maulroon.

La brezza della sera faceva gemere e scricchiolare la barca, suoni che lo inducevano a pensare a quei deboli grugniti e sospiri che avrebbe fatto un vecchio per sistemarsi comodamente nel letto in vista della notte. Il fiume gorgogliava lungo i fianchi dell'imbarcazione, e chiglia e timone facevano schiumare dietro di sé una piccola onda sibilante a segnare il loro passaggio. Ciò che gli tornava alla mente con più facilità erano le loro risate, il piacere che l'uno traeva dal discutere con l'altro, e il divertimento e l'entu-

siasmo nel mettere alla prova la propria sagacia così come la propria abilità con la spada. Madmartigan era un filo più bravo con la spada, ma Sorsha era ineguagliabile a cavallo. Lui sapeva ballare, ma lei aveva un modo di cantare che riusciva ad accendere di passione tutti quelli che si trovavano in una stanza, o a spezzare loro il cuore. La personalità di lui splendeva di una determinazione così divampante da far pensare che in lui non vi fosse spazio per l'ombra, sebbene Thorn sapesse che invece c'era; l'ombra nell'animo di Sorsha, invece, era lì da vedere sotto gli occhi di tutti. Agli estranei essi apparivano come poli opposti, senza assolutamente nulla che li accomunasse. Thorn, invece, sapeva come stavano le cose: in realtà si trattava del più riuscito connubio di anime, un connubio coronato e reso totale dall'amore che l'uno provava per l'altro. Non era solo felicità che scintillava dalla loro unione, ma pura gioia.

Sentiva terribilmente la loro mancanza. Eppure, guardando in faccia il ricordo di quei due dopo avere negato tanto a lungo la loro esistenza, scoprì ciò che avrebbe dovuto capire già da molto, ossia che non erano davvero scomparsi.

Quella notte sognò di loro, e anche di Kiaya e dei bambini, e dormì più sodo e più in pace con se stesso che in tutto il tempo trascorso dall'ultima volta che li aveva visti.

Come promesso, Maulroon li depose in buone mani, quelle di un suo primo cugino, uno dei comandanti di grado più alto del suo clan. I venti favorevoli e le correnti rapide resero quella seconda parte del viaggio, dalla biforcazione del Maraguay in poi, una tranquilla ripetizione della prima. Stranamente un unico Wyr governava quella barca - un giovane maschio all'incirca della stessa età di Geryn, decise Thorn, il cui nome era Ryn Taksemanyin - e Thorn notò che altri della sua razza marina si incrociavano in acqua sempre più raramente a mano a mano che si avvicinavano alla Baia. I folletti videro lui e Daquise - il Wyr di grado più elevato sull'imbarcazione di Maulroon, che deteneva la carica di ufficiale in seconda - parlottare mentre Thorn e Geryn si trasferivano da una barca all'altra, una conversazione punteggiata da occhiate furtive in direzione di Thorn. Non ci fu alcuna possibilità di saperne qualcosa: una volta che i folletti ebbero riferito a Thorn ciò che avevano visto, ognuna delle barche seguiva già la propria rotta, e dopo quell'episodio Ryn si tenne a distanza dal Nelwyn. Tuttavia lo si vedeva sempre da qualche parte, e Thorn sospettava che li stesse tenendo d'occhio.

La posizione che Ryn assumeva normalmente era leggermente ingobbita, per cui era difficile determinare, se non con una certa approssimazione, la sua vera altezza, che tuttavia Thorn giudicò essere all'incirca la stessa di Geryn. Una lucida pelliccia color mogano dissimulava allo stesso modo la sua forma e la sua forza. Le membra erano disposte in modo simile agli umani, sebbene le proporzioni fossero diverse; le caratteristiche più ragguardevoli erano gli occhi, vivaci e inquisitori, e dita che non erano da meno. L'opinione dei folletti era che fosse un ladruncolo nato come loro, sebbene non del medesimo calibro. Non portava armi in vista, né vestiti; il suo unico accessorio era una cartella che lasciava pendere con noncuranza dalla spalla lungo il corpo. Non aveva una corporatura massiccia - l'Esploratore Daikini aveva un personale di gran lunga più imponente - ma Ryn aveva il portamento di un campione di nuoto, le spalle e le gambe erano i punti dove la massa muscolare era più concentrata. Si sentiva a casa propria tra le sartie così come sul ponte o nell'acqua - il che la diceva lunga - e l'apparente aria da scavezzacollo nascondeva in realtà una notevole maturità, che andava al di là dei suoi anni. Il suo ruolo a bordo era quello di un ordinario marinaio eppure, per ciò che aveva visto, Thorn si sarebbe aspettato che fosse capitano o primo ufficiale.

Il Nelwyn saggiò l'acqua del fiume e a intervalli regolari annusò il vento - con le sue narici ma anche per mezzo di quelle delle aquile, tanto per essere sicuro - ma non trovò alcuna traccia della contaminazione di cui Maulroon gli aveva parlato. La cosa lo disturbava. Nemmeno per un istante avrebbe dubitato della parola del suo amico, né della sua sensibilità - l'assenza dei Wyrrn era prova di entrambe - ma in termini assoluti la sua *consapevolezza* era assai più potente. Quella che per Maulroon era una contaminazione, per Thorn sarebbe dovuta essere una puzza tremenda... eppure non sentiva niente.

Avevano considerato grande il barcone, ma non c'era paragone con il dromone oceanico su cui si trovavano ora. Tre volte più lungo dell'imbarcazione di Maulroon, con una stazza di centinaia di tonnellate in confronto alla ventina circa del barcone di Maulroon, era dotato di due alberi, ognuno dei quali sosteneva un'ampia vela triangolare la cui larghezza superava l'altezza dell'albero, ed era costruito per trasportare carichi enormi anche attraverso il più burrascoso dei mari. La linea dello scafo era curva come la lama di una scimitarra, a partire dalla prora elegantemente inclinata sopra il pelo dell'acqua fino all'incombente castello di poppa. Qui, così come sul fiume, i Wyrrn erano utilizzati per svolgere una quantità di incombenze:

lavoravano come nocchieri, scrutavano il cielo e le acque per preannunciare i capricci del tempo, avvertendo con largo anticipo delle burrasche che avrebbero potuto minacciare la nave o impedendo che questa finisse in una bonaccia, ripulivano lo scafo da cirripedi e altre incrostazioni marine. Erano parte integrante delle difese della nave e la loro forza, superiore a quella dei Daikini, ne faceva una benedizione quando c'erano stive da svuotare o da riempire. L'acqua era l'elemento dei Wyrrn così come quello dei Cascani: i primi ci vivevano, i secondi ne ricavavano di che vivere, e la cosa migliore mai fatta da quei due popoli era stata proprio quell'alleanza sancita fin da memoria d'uomo.

Morag, il capitano del dromone, aveva solcato i mari fin dall'età in cui era stata in grado di camminare sopra un ponte; conosceva la Baia ancor meglio delle stanze di casa sua («Non c'è da stupirsi», erano le parole che Thorn aveva sentito mormorare al marito, «dato che passa più tempo su quest'acqua dannata che a casa»), ma l'assenza dei Wyrrn l'aveva lasciata stranamente nervosa e circospetta.

«Non avrei aspettato se non me lo avesse chiesto Maulroon». Le sue fattezze squadrate da isolana sarebbero state considerate sgraziate da coloro il cui unico interesse era l'estetica. Il sole e il mare avevano mutato la trama della sua pelle, un effetto che rendeva ancor più sfavillante il verde smeraldo dei suoi occhi, e anni di duro lavoro nelle condizioni meteorologiche più inclementi avevano impresso dei segni che nessuno strato di cosmetici sarebbe mai riuscito a nascondere.

«Te ne sono grato». Gettò gli ossi, poi li raccolse.

«È passato un secolo da quando sono stata a casa». Ciò che intendeva era l'Arcipelago Cascani, un gruppo di impervi promontori sparsi su un'area che iniziava a due giorni di dura navigazione dalla costa e si estendeva fin oltre le Terre di Ghiaccio all'estremo nord. Una terra dura, che aveva generato un popolo feroce, corsari e razziatori rispettati in tutti i Domini e temuti dai più. «È da troppo che manco».

«Anche Maulroon ha detto la stessa cosa». Un'altra mescolata agli ossi contenuti nelle mani a coppa, un nuovo lancio sul lucido teak del tetto della cabina sul quale sedevano.

«Non sono brava come lui ad avvistare un temporale, ma ho imparato presto a seguire il suo esempio. Arriverò allo Stretto allo spuntare del sole».

«Quando tornerai?».

«Credo che tu lo sappia meglio di me».

«Intendi dire grazie a questi?». Fece rotolare un osso tra pollice e indice, e poi li agitò tatti assieme. «Non che dicano un granché».

«Le chiromanti che si incontrano al mercato, invece, sostengono il contrario». Il sorriso di Morag gli disse quanta fede riponesse in quelle parole.

«Me li ha dati il Saggio Aldwyn. Era un vero mago, lo sciamano della nostra valle. Nemmeno lui ci credeva, ma li usava per fare scena quando doveva confermare un qualche pronunciamento».

«Allora sono fasulli?».

«Forse che una corona sulla testa di un re lo rende più o meno monarca? "Il Potere proviene da dentro", soleva dirmi. A volte chi lo esercita ha bisogno di un talismano in cui incanalarlo, come per esempio la bacchetta magica di Cherlindrea. In altri casi è il pubblico che ha bisogno di qualcosa, un'ancora per la sua fede».

«Preferiscono guardare quelle cosine piuttosto che il loro stregone?».

«La gente pensa che avendo gli arnesi giusti», il sorriso di Thorn faceva a gara con quello di lei, «deve conoscere bene il suo mestiere. Una volta ho conosciuto un uomo che aveva le più belle armi in acciaio mai forgiate. Una spada meravigliosa, un'armatura di lamiera fusa che gli modellava il corpo come un dio. Ma se gli mettevi in mano quella spada non riusciva a trovare il muro di un fienile per colpirlo, pur standoci dentro. Eppure era il più abile cavaliere che io abbia mai visto, e il migliore amico che abbia mai trovato in una gabbia per corvi».

«Io, Nelwyn, voglio un mondo dove le cose sono ciò che sembrano».

«Proprio come me, capitano».

«E allora la tua ragazza che c'entra in tutto questo, eh?».

Thorn si guardò intorno, consapevole all'improvviso degli occhi di Ryn, e non per la prima volta in quel viaggio. Il Wyr ascoltava più di quanto parlasse e osservava più di quanto ascoltasse, ricordando a Thorn, con un po' di sconcerto, se stesso. Quando parlava non affrontava mai seriamente un discorso, e la parlantina sciolta che aveva veniva usata più che altro per fare ridere chi gli stava attorno. Di fatto, diceva molto poco.

I loro occhi si incontrarono, e Ryn si issò sulla testa d'albero assumendosi il ruolo di vedetta, come se per tutto il tempo quella fosse stata la sua intenzione.

«L'agilità di un gatto», mormorò Thorn con una nota di ammirazione, «e il doppio dell'autocontrollo».

«A volte ti fa venir voglia di strozzarlo», considerò Morag a parziale approvazione. «È capace con l'equipaggio, è capace con il carico, la sua paga

è guadagnata».

«Ciò nonostante resta un semplice marinaio?».

«Un indipendente». Morag pronunciò quella parola come se si trattasse di un termine sboccato. «Non sta mai sulla stessa nave abbastanza a lungo per avere un suo posto. Lavora quando gli gira, ossia maledettamente di rado. Capitani e primi ufficiali devono essere più costanti, come una squadra ben affiatata. È troppo girovago nell'anima». Poi, senza nemmeno fare una pausa, «Non hai ancora risposto alla mia domanda, Drumheller, riguardo alla tua ragazza». «No, infatti».

Ma il capitano non era tipo da accontentarsi di un semplice no come risposta. «Lei è una tale leggenda».

Quelle parole provocarono un commento brusco. «Una dozzina di Reami, capitano, di carne e di spirito, di luce solare e di ombra, mortali e immortali, tutti rivendicano gli aspetti di questa vita, questo globo tutto per loro».

«Ma è sempre stato così, Nelwyn. E allora?».

«Alcune razze invecchiano, altre crescono. Stiamo iniziando a essere un po' stretti».

«Il mondo è grande, uomo».

«Tu parli della realtà, io della percezione. Nelle Montagne ci si lamenta che ci sono troppi Daikini; i Daikini si chiedono perché il Popolo Velato insiste nel mettere limiti alle nostre vite. Maulroon ha detto che c'è puzza di cambiamento nell'aria, che fa paura alla gente. Troppi...» e qui sorrise senza allegria, «gettano gli ossi e vedono solo ossi».

«E la tua ragazza», disse con un cenno del mento in direzione del profilo distante di Angwyn dominato da una torre dalla sommità piatta, «cambierà le cose?».

«Stando alla profezia».

«Il che va bene, ammesso sia un contratto a cui tutti si sentono vincolati».

Thorn sentiva, ma non prestava reale attenzione. Era il tempo delle semine, nella memoria, i giorni più duri dell'anno, che lo obbligavano ad alzarsi prima dell'alba e ad andare a letto subito dopo il tramonto, e a spingere l'aratro su e giù per i solchi, rivoltando la terra, interrando i semi, una parte di sé presa dal desiderio che il suo potere crescente potesse fare quel lavoro per lui, oppure provvedere alla sua famiglia senza alcun bisogno di lavorare. Una vera tentazione: alcuni gesti con la mano, la pronuncia della formula magica, e la casa si sarebbe riempita di oro sufficiente a provvede-

re al fabbisogno di un'intera vita.

«E gettar via tutto questo?» ricordò di aver bofonchiato, incrostato di sporco e sudore mentre spingeva l'aratro dietro al maiale che lo tirava.

Era un pomeriggio tardi, la notte del Cataclisma (ma chi lo sapeva allora?), e la luna calava mentre lui stava seduto sotto la chioma di un albero vicino alla casa, i muscoli troppo doloranti per spingersi fin dentro, e quando aveva sollevato lo sguardo si era trovato accanto il Saggio Aldwin. Non credeva che il vecchio Nelwyn riuscisse a muoversi in modo tanto furtivo, o che lui si sarebbe lasciato cogliere così alla sprovvista.

«Non sei andato a Tir Asleen», aveva detto l'Aldwyn senza tanti preamboli. Intendeva dire per il compleanno di Elora Danan.

«No».

«Ma sei stato invitato».

«Ho delle responsabilità, qui», aveva risposto, racchiudendo con un cenno della mano i campi circostanti.

«Ma allora sei un mago o un agricoltore?».

C'era rimasta della birra nella caraffa, anche se nulla da mangiare; Thorn ne aveva versata un po' in un boccale per l'Aldwyn e l'aveva invitato a sedersi. Era una bella serata, il cielo un arazzo trapunto di stelle da togliere il respiro, una più brillante dell'altra e, così ora gli sembrava, mai tanto numerose. L'aria era calda senza essere afosa, rinfrescata da una lieve brezza che gli aveva portato una miriade di profumi dal giardino di sua moglie presso la casa e dai boschi che si trovavano al di là di essa.

«Io sono ciò che sono», aveva detto infine poiché, mentre in cuor suo sapeva di essere l'uno, si rifiutava di ammettere che quello avrebbe implicato non essere più l'altro.

«Ah», aveva annuito l'Aldwyn con aria saggia, «un avvocato, allora».

«È così importante la risposta?».

«Se non sei sincero con te stesso, come potrai mai esserlo con il tuo potere? E con le responsabilità che ne conseguiranno?».

«Ma io sono sincero».

«Tu sei il padrino di Elora Danan».

«Ma sono anche marito e padre da molto più tempo».

«Quando eri un agricoltore. Non un mago».

«Che cosa vuoi qui? Che cosa vuoi da me?».

L'Aldwyn aveva sollevato un riquadro di stoffa. Era sfilacciato ai bordi, come un tessuto che fosse stato tolto dal telaio prima di venire completato. Mentre Thorn lo osservava, i fili gli parvero distaccarsi e dividersi l'uno

dall'altro, disfacendosi sotto i suoi occhi e scomparendo, fino a che tra le dita tese dell'Aldwyn era rimasta solo aria.

«Il tessuto del nostro mondo non tiene più», aveva annunciato il vecchio Nelwyn in tono pacato. «Il nostro mondo, giovane mago. Il mondo dei Creatori e degli Uomini d'Azione. È consunto, strappato, sta svanendo». La sua voce aveva una nota vacua, come se l'Aldwyn avesse guardato dentro all'Abisso e vi avesse visto qualcosa di così tremendo da non riuscire a esprimerlo a parole né tanto meno comprenderlo, se non attraverso concetti generici vaghi e indiretti. Perché fare qualcosa di più sarebbe stato uno sforzo che la mente o l'anima umana non avrebbero potuto sopportare.

«Noi Nelwyn siamo un piccolo popolo, che occupa poco spazio, sulla terra o nel disegno delle cose, contenti di non fare del male a nessuno nella speranza di non ricevere a nostra volta nessun male». Il tono dell'Aldwyn, la devastazione che gli si leggeva nello sguardo, rendevano evidente la paura che quei giorni fossero ormai tramontati.

«Se tutto questo non basta più a proteggerci, allora non abbiamo più motivo di mantenere la nostra dimora in questo luogo».

«Che cosa intendi dire?».

«L'agricoltore ha la sua strada, il mago ne ha un'altra. Entrambe danno gioia, entrambe richiedono un prezzo».

«Perché mi dici questo? Io ho già fatto la mia scelta».

«Lo so». L'Aldwyn si era chinato per dare alla mano di Thorn una serie di leggeri colpetti, ma lui l'aveva sottratta rapidamente, portandosela vicino al corpo, come se si fosse scottato con la fiamma viva. «Volevo solo ricordartelo, mi spiace», aveva detto infine, mentre un richiamo catturava l'attenzione di Thorn. Era sua moglie, preoccupata dell'ora tarda e desiderosa che Thorn entrasse per cenare e poi infilarsi a letto.

Quando era tornato a voltarsi, aveva visto che era solo, nulla che facesse pensare alla presenza dell'Aldwyn di poco prima, eccetto il pezzo di stoffa che aveva tenuto fra le dita. Su di esso non compariva il benché minimo segno: ciò che teneva in mano era in effetti un fazzoletto intonso di fine cotone, i bordi orlati con precisione e decorato con il suo sigillo.

Più tardi, quella notte, ci fu in cielo un'esplosione così smisurata che tutto il villaggio pensò fosse arrivata la fine del mondo. Strane luci, venti furiosi, uno spettacolo che nessuno avrebbe mai dimenticato.

Thorn non aveva visto nulla di tutto ciò. Si era svegliato con un dolore al cuore così devastante da renderlo certo che la morte fosse imminente, che gli fece spalancare le mascelle e scoprire i denti come una belva impazzita.

Non aveva emesso alcun suono, i polmoni paralizzati e raggelati come il cuore. Non era nemmeno riuscito a muoversi, ed era rimasto seduto sul bordo del letto con gli occhi spalancati e la faccia distorta in una maschera mostruosa, del tipo che i suoi figli fabbricavano per travestirsi da mostri e chiedere dolcetti o minacciare scherzetti. Kiaya, rannicchiata vicino a lui, non si era accorta di nulla, nemmeno quando lui aveva gettato di lato le coperte e raggiunto la finestra con la sua andatura pencolante, sgraziato come un vecchio. Il chiarore del mattino era pervaso da un lieve odore acre, che faceva apparire la bruma sopra al fiume simile al fumo di un grande fuoco.

Aveva saputo allora che Tir Asleen era stata distrutta con la stessa certezza con cui sapeva il suo nome. Aveva saputo di avere perso i suoi amici, e sapeva che presto avrebbe perso anche la sua famiglia.

Il Saggio Aldwyn lo incontrò sull'uscio.

«Sono tutti terrorizzati», esordì il vecchio Nelwyn a mo' di saluto.

«Eccetto i miei», fu la risposta di Thorn, «e il motivo è che ancora non sanno. Riesci a sentire? La terra...». La sua faccia si contrasse mentre cercava di sostenere con parole concetti così smisurati da risultare quasi inesprimibili. «Per tutti i Sacri Poteri, il danno è così esteso che la terra non riesce nemmeno a gridare».

«Nemmeno tu riusciresti».

«Che cos'è successo?».

L'Aldwyn chinò il capo, e le dita tozze presero a giocare con le trecce della barba come se fossero la filza di grani di un rosario calmante. «Non lo so», confessò infine. «E ne sonò lieto».

«Io devo saperlo, invece». Poi, con la stesa voce inebetita, con la falsa calma che denunciava che il dolore e la pena non erano ancora stati assorbiti, «Sarei dovuto essere là».

«E aggiungere altre tombe al cimitero? Un desiderio davvero sensato».

«Avrei dovuto trovarmi là». La voce gli divenne incerta, come quella di un alunno che cerchi di giustificarsi. «Ma il raccolto ha richiesto più tempo di quanto pensassi. Speravo che gli altri capissero, e così pure Elora».

Aveva superato la soglia con un passo e abbracciato i suoi campi con lo sguardo, gli alberi che li delimitavano da un lato, il fiume che faceva lo stesso dall'altro, la casa il fulcro di tutto lo scenario e - l'aveva creduto fino a quel momento - della sua vita.

«Credevo fosse un sogno», aveva detto dopo essersi riempito i polmoni fino a scoppiare di un'aria che aveva un'impagabile dolcezza. Era tornato a

guardare il suo maestro. «Sono stato a Tir Asleen questa notte. Ci sono arrivato a dorso di drago, ma credevo che fosse un sogno», aveva ripetuto.

«I draghi rappresentano il potere più grande, la quintessenza di tutto ciò che è magico», aveva replicato l'Aldwyn. «Vederne uno può essere la più grande delle benedizioni, oppure delle maledizioni».

«Devo andare», aveva ribadito Thorn.

«No», era stata la risposta dell'altro; nelle ombre del primo mattino, agli occhi di Thorn non appariva più vecchio, bensì eterno, come se una forza primordiale della natura si fosse improvvisamente fatta carne. «Non devi».

«Ho delle responsabilità...!».

«Prima di tutto nei confronti della casa e della famiglia. È così che sono i Nelwyn. Siamo gente piccola, che conduce un'esistenza piccola, e le nostre magie sono anch'esse piccole».

«Io non riesco a vederla in questo modo».

«La nostra forza sta nella nostra comunità».

«Io...» aveva provato a dire Thorn, «credo che il mio concetto di comunità sia più ampio di questo. Il drago mi ha mostrato la vera faccia del mondo», spiegò.

«Del suo mondo. Che non deve necessariamente essere il tuo».

«Come posso negare ciò che i miei occhi hanno visto? Ciò che il mio cuore e la mia anima hanno imparato? Un amico è un amico; se gli volto la schiena, allora la volto anche a me stesso».

«Sentimenti nobili. Che ti costeranno cari».

«Mi sono già costati cari».

«Avresti dovuto accontentarti dei trucchetti da salotto».

«Meglio non essere mai nato, allora. Io sono un mago». Le labbra si mossero per un altro breve istante, ma nessun suono ne uscì. Aveva detto tutto quello che c'era da dire.

«La tua famiglia sarà al sicuro, di questo non devi preoccuparti». Ma quando Thorn aveva provato a formulare la domanda successiva, l'Aldwyn aveva alzato una mano per intimargli il silenzio. «È meglio che tu non sappia il perché e il per come. La nostra sicurezza sta nella tua ignoranza».

L'anziano Nelwyn gli porse una cintura alla quale erano attaccate due sacche di medie dimensioni, l'equipaggiamento da viaggio di Thorn, e una borsa piena di indumenti. Thorn non poté evitare di gettarsi uno sguardo alle spalle, dentro casa, e con esso anche un pensiero alla moglie, come a chiamarla a sé per un abbraccio finale.

«Sei un agricoltore o un mago?» lo sfidò l'Aldwyn senza più alcuna

traccia di gentilezza nella voce, e nemmeno di compassione. «Se sei il primo, allora lega a noi il tuo destino. Accetta lo schema della nostra esistenza così com'è sempre stato...!».

«No».

«Allora qui non c'è posto per te». Le sue parole avevano la forza di una formula magica, il suo atteggiamento quello di un magistrato che pronunci una sentenza. «E quanto più a lungo indugerai tanto più grande sarà il danno che causerai a coloro che ami».

«Dì loro che li amo», aveva articolato Thorn nel prendere la cintura.

«Se non ricorderanno nient'altro di te, giovane mago, meglio che non ricordino affatto».

«Che i miei occhi siano maledetti!» sentì dire forte da Geryn, a interrompere le sue fantasticherie, in un tono in cui si mescolavano meraviglia e incredulità. Batté velocemente le palpebre, gli occhi pieni di lacrime, e accettò con gratitudine un fazzoletto che uno dei folletti gli mise in mano. Anche senza guardare sapeva trattarsi del riquadro di tela che gli aveva dato l'Aldwyn, e mentre si asciugava le guance e si soffiava il naso pensò che gli stava tornando proprio utile. Prima d'ora non aveva mai indugiato su quei ricordi; aveva sempre escluso dalla mente quel periodo della sua vita, nella convinzione che, negandoli, avrebbe potuto negare anche ciò che era accaduto, o per lo meno mitigare quel dolore atroce. Aveva aperto nel suo cuore un'enorme cavità, che usava come immondezzaio per gettarci tutte quelle parti di sé che non riusciva a sopportare, ignorando il fatto che il tempo lo stava facendo marcire, e lui con esso. Come gli aveva detto Maulroon, nell'affrontare le vicende dell'esistenza lui si stava uccidendo dentro, nella speranza estrema che un giorno la morte lo reclamasse del tutto, e il muro che si era eretto attorno gli garantisse che mai nessun amico o nessuna forza gli procurassero nuovo dolore.

Fu perciò molto sorpreso di scoprire che il dolore poteva essere sopportato e che, assieme ad esso, gli giungevano ricordi gioiosi a bilanciarlo.

«Non ero solo pazzo», mormorò a se stesso, «ma anche sciocco».

«E noi», acclamò Franjean, «siamo stati testimoni di tutte e due le cose!».

«La mia vita è completa. Allora di cosa va cianciando Geryn?».

Prima che il folletto potesse rispondere, Morag chiamò il Daikini.

«Ehi, soldato!». Parlò con pacatezza, nello stesso tono di voce che aveva usato per conversare con Thorn seduto vicino a lei, eppure Geryn - che si trovava all'estremità opposta del ponte con gli occhi fissi sulla riva che si

faceva sempre più vicina - voltò la testa di scatto come un pesce preso all'amo.

«Comandi!».

«Non so come stanno le cose quando si è a dorso di cavallo, ma quando cavalchi le onde devi stare attento a quello che dici. C'è un mucchio di Poteri che stanno a sentire un'imprecazione così, e a darti quello che chiedi. Anche se magari non è proprio quello che vuoi».

«Sono Poteri troppo grandi per stare a preoccuparsi delle parole di un mortale», fu la considerazione di Thorn.

«Oh. Anch'io lo credevo, un tempo. E invece ti dico, amico di Maulroon, che ci sono forze arcane che non provano amore per nessun essere vivente».

Thorn non attribuì un significato specifico a quelle parole: avrebbe potuto trattarsi di una forza o di una persona; l'unica cosa che premeva a Morag era che avrebbe significato guai.

La donna corpulenta scosse il capo. «Può anche darsi che non succeda un bel niente, ma io ci starei attenta. Dimmi quando tutto è tranquillo, e ti dirò quando torno».

«"Vorrei un mondo dove le cose sono quelle che sembrano"», le offrì di rimando le sue stesse parole.

«Allora, spaccone, cos'è tutto quel trambusto?» chiese lei a Geryn, che si risentì di quell'appellativo. «Si può sapere di cosa ti stai lamentando?».

«Quella fila di cavalli lungo la strada costiera, sono quelli che penso io?».

«Già», gli rispose Morag, intendendo con quel semplice monosillabo mille e più termini negativi. «Cavalieri del Tuono».

«Qui?» chiese Thorn in tono asciutto. «Sembra che ultimamente si trovino tutti lontano da casa».

«Ho sentito parlare di loro», disse Geryn facendo sfoggio delle sue conoscenze. «Vengono dalle pianure che stanno dietro le Scale del Paradiso».

Tre grandi fiumi delimitavano la Costa del Tramonto, come veniva chiamata l'estremità del continente, oltre a due catene montuose. Una era la partizione continentale, dove Geryn aveva trovato Thorn, sebbene vi fosse una catena montuosa minore subito a ridosso della costa, che dava l'impressione che, all'epoca in cui il mondo non aveva ancora acquisito la sua conformazione attuale, un'onda mostruosa si fosse abbattuta contro la sponda con forza tale da sospingere la terra all'indietro in un ammasso di-

sordinato, che formava uno sbarramento di picchi frastagliati. Le successive e più imponenti, comunque, andavano in direzione opposta, perpendicolari alla partizione, lungo la Via del Sole da est a ovest, ed erano denominate «Scale del Paradiso», perché le loro vette si elevavano orgogliose raggiungendo un'altezza incredibile. Le sorgenti del più grande fiume al mondo, il leggendario Gillabraie, nascevano dal loro cuore. Non c'era perciò da stupirsi se la stirpe di guerrieri che sosteneva di aver avuto i natali in quella terra di rara bellezza non considerasse nessun altro loro pari.

«Secondo la storia», continuò Geryn, «non hanno una vera e propria casa. Sono nati in sella e lì ci vivono solo con quello che possono trasportare, nient'altro. "Quando il Tuono cavalca, lascia dietro di sé soltanto Desolazione"», citò in tono magniloquente.

Si ornano di piume d'aquila, Drumheller, risuonò all'improvviso la voce di Anele nella mente di Thorn. Il tono era freddo, deliberatamente spogliato di ogni emozione.

«Come altri che abbiamo conosciuto, Anele», rispose, anch'egli in silenziosa comunicazione.

Thorn udì il grido di protesta dell'aquila, reso sottile dal vento e dalla distanza poiché lei era molto in alto, e proprio per quello ancora più indignato. Una mescolanza inestricabile di dolore e rabbia. Vide un movimento fulmineo, poco di più che una macchiolina scura contro la volta azzurra del cielo, ma gli era impossibile vedere di più senza il suo cannocchiale, e quando tentò di sintonizzarsi sulla mente, se ne trovò brutalmente bloccato fuori. Balzò in piedi e corse in direzione del gavone di prua, senza mai distogliere gli occhi dall'aquila, facendo affidamento sul fatto che sarebbero stati gli altri a scansarlo. Più tardi gli rimase il vago ricordo di una leggera collisione con il fondoschiena di qualcuno e una profusione di oscenità, ma la cosa lo lasciò indifferente: la sua attenzione era concentrata interamente su Anele, che ripiegava le ali contro il corpo e scendeva in picchiata sulla costa.

Stava attaccando come un falco, con la differenza che le sue dimensioni erano quelle di un bambino Daikini, con una forza e una velocità in proporzione. Un colpo laterale ben assestato dell' ala era in grado di spezzare un osso, e gli artigli potevano essere usati con la stessa efficacia con cui un guerriero usava la spada.

Thorn spostò la sua attenzione sulla costa, i pensieri che vorticavano all'impazzata vagliando ogni possibilità alla ricerca di uno stratagemma che non avrebbe peggiorato ulteriormente le cose. Ma quando direzionò la

sua Vista Interiore verso la truppa, si ritrovò respinto per l'ennesima volta.

«Al diavolo!» mormorò meravigliato. *Hanno uno Scudo Protettivo*, pensò, e a quanto pare uno dannatamente efficace.

Non aveva alcun dubbio di riuscire a infrangerlo, ma era altrettanto certo che quel gesto avrebbe richiamato molta più attenzione di quanto fosse pronto ad affrontare in quel momento. Fortunatamente, durante quel fugace contatto era se non altro, riuscito a dare una buona occhiata alle facce dei cavalieri. Avevano visto l'aquila, l'avevano sentita gridare e ora stavano osservando la discesa temeraria dell'animale. Gli archi erano già imbracciati e le frecce incoccate. La truppa si era divisa in tre distinti drappelli, e ognuno stava prendendo le distanze dall'altro movendosi in modo disciplinato. Uno avrebbe sopportato l'impatto di Anele, subito le perdite, e quindi dato agli altri la possibilità di colpirla con agio una volta che si fosse avvicinata e di nuovo allontanata. Per quanto fosse potente, durante l'ascensione l'aquila si presentava al massimo della sua vulnerabilità, quando le ali dovevano battere con vigore per contrastare la spinta della gravità. I cavalieri stavano già celebrando il loro trionfo, immaginandosi un vorticare di penne d'aquila.

Ma non avevano fatto i conti con Bastian.

Bastian e Anele si erano scelti quand'erano giovani, e si erano giurati fedeltà per tutta la vita. E lui non aveva alcuna intenzione di perderla. Aprì le ali davanti e così a ridosso della compagna che a tutti quelli che guardavano parve che i due non avrebbero potuto evitare una terribile collisione che li avrebbe fatti cadere entrambi in acqua. Invece la femmina si limitò a estendere una delle ali e a compiere una brusca torsione intorno a lui. Il che era proprio ciò che Bastian aveva inteso, poiché quella manovra non solo ridusse in buona parte la velocità di picchiata, ma riportò Anele in assetto di volo piano, indirizzandola lontano dalla costa.

Alle truppe in attesa quel giochetto non piacque per niente. Alcuni scagliarono ugualmente le loro frecce. Ma nessuna arrivò minimamente vicina, sebbene nel momento in cui Geryn eruppe in una rauca esclamazione di fronte alla fuga delle aquile una piccola gragnola di frecce fu scaricata in direzione del dromone di Morag. Proprio alla fine del suo viaggio una freccia raggiunse il bersaglio, conficcandosi nella battagliola a qualche spanna di distanza da Thorn.

«Bastardi!» ringhiò Geryn. Poi, a voce più alta: «Maledetti bastardi!».

«Se tu non indisponessi le persone», lo ammonì Thorn, «avresti molte meno probabilità di diventare il bersaglio di una freccia».

«Non ho certo paura di quei tangheri!».

«Sei ancora più sciocco, allora. Io non sto parlando di paura, Esploratore, ma di rispetto».

Thorn estrasse la freccia. Legnoferro, un compatto parente della quercia, ideale per aste di picca e balestre. Una punta concepita per penetrare sia attraverso la lamiera dell'armatura sia la cotta di maglia. Notò dei barbigli posizionati a caso lungo la punta, per lacerare la carne durante la penetrazione, una cosa da nulla se paragonata al danno che avrebbe fatto qualora fosse stata estratta.

«Il peggio è passato», annunciò Morag mentre Thorn ritornava a poppa, gli occhi di entrambi fissi sulle aquile che battevano le ali per riprendere quota, Bastian che proteggeva la compagna frapponendosi tra questa e i suoi possibili bersagli. «Ma credo proprio che per un po' di tempo lui non troverà un caldo benvenuto quando cercherà di strusciarsi le penne contro di lei».

«L'avrebbero uccisa», affermò Thorn, permettendo a una parte della sua indignazione di mostrarsi in modo evidente. «Quelli sanno come fare, hanno la pratica. E lei lo *poteva* sapere...!».

«E non gliene è importato un accidente. Tempi duri, Drumheller. Che coinvolgono ognuno di noi, in un modo che non riusciamo nemmeno a immaginare. Se il Re ha convocato gente come quella», spiegò, sporgendo il mento con un gesto deciso per indicare la costa, dove la truppa si era ricomposta e ora li stava seguendo, «per i suoi preziosi festeggiamenti, sarei più che felice di vedere la sua schiena e quella della sua preziosa Angwyn. Mi sembra di nuotare in una vasca di squali. E se invece sono venuti da soli... be', difficile dire cosa è peggio».

Drumheller!

«Sì, Bastian». La voce dell'aquila era concitata, come se lui stesse gridando ciò che voleva dire dal bel mezzo di una battaglia. Che forse era quello che stava succedendo.

Sto portando Anele oltre lo Stretto, nella foresta della vecchia Angwyn. Lì ci sono vecchi nidi, cacciagione, acqua pulita. Ti sentiremo quando ci chiamerai.

«Anele sta bene?».

Thorn udì una risatina mesta. *In splendida forma da combattimento, come non l'ho mai vista prima.*

«Io invece non l'ho mai vista così sconvolta».

Ci ammirano, quei due-zampe, a loro modo.

«Credo sia normale, nei confronti del mondo che sta sopra: la vostra è una specie nobile».

Non usano soltanto la nostra immagine, Drumheller. Ci prendono quando ancora siamo nel fiore degli anni, ci prendono col sangue e usano quel sangue per incatenare il nostro spirito al loro, allo stesso modo in cui il bambino Daikini era stato legato ai cani. Per guadagnare una piuma devono catturare uno di noi vivo, e compiere il massacro rituale. Non è cosa da poco, te lo posso garantire; sono pochi tra loro quelli in grado di provarci, e ancor meno quelli che ci riescono. Per parte nostra, abbiamo imparato a conoscerli, e ci assicuriamo che le nostre strade si incrocino il meno possibile. In cento anni, solo un Maizan è riuscito a portare a casa il trofeo di una simile caccia: Mohdri, l'attuale Castellano. Un nido intero è riuscito a cacciare, genitori e pulcini, con solo il puzzo della stregoneria per spiegare come il massacro fu compiuto. Dal giorno della sua ascesa, ci hanno dato la caccia con la stessa determinazione dei Cani della Morte, tentando di tirarci a terra con ogni possibile mezzo.

Ti chiedi perché siamo rimasti così in pochi; quei guerrieri a cavallo sono la risposta.

«Mi dispiace».

Non abbiamo alcuna pietà, Drumheller, per coloro che cavalcano il Fulmine.

«Capisco. Sentirò la vostra mancanza, amici miei, e farò il possibile per lasciarvi tranquilli».

Ti ringraziamo.

«Idiota», sbottò Franjean emergendo da sotto il colletto di Thorn dove si era nascosto una volta che Thorn ebbe dato agli altri l'informazione. «Sarebbe stato meglio chiedergli di portarci con loro».

«Li richiamerò indietro, Franjean, per te e Rool».

«Sei proprio determinato a fare l'eroe», disse il folletto senza curarsi di nascondere la propria esasperazione.

«Voglio vedere com'è diventata Elora».

«Dopo tutti questi anni? La tua preoccupazione è commovente, Mastro Drumheller».

«E la tua lingua è molto più tagliente del solito».

«Quei cavalieri avevano preso te di mira, mago, ma tu sei troppo cocciuto per notarlo. Può anche essere stato il ragazzo a fare tutto quello strepito, ma eri tu quello su cui erano puntati i loro occhi».

«L'hai visto tu?».

«Le aquile», replicò Franjean con malcelato orgoglio, «non sono gli unici esseri ad aver ricevuto il dono di una vista acuta. Andare con loro, restare con Morag», continuò precipitosamente nel tentativo di chiarire ancor di più il suo punto di vista, «per noi non cambierà molto, fintanto che non ci saremo lasciati alle spalle Angwyn».

«Anche tu hai paura?».

«Sto attento», corresse. «Resto cauto, circospetto. Data la nostra taglia è indispensabile, se vogliamo sopravvivere. Anche tu non sei poi così grosso, perciò dovresti imparare da noi».

«Non vi ho mai sentito parlare in questo modo».

«E tu non sei mai stato così fortemente intenzionato a svegliare un can che dorme».

«Per me come per chiunque altro Elora è un talismano. Ho bisogno di vederla».

«Sei tu il primo a non credere a quello che dici, Drumheller, perché dovresti aspettarti qualcosa di diverso da noi?».

«Non capisco».

«Cosa! Una rivelazione!». Il folletto afferrò una delle trecce di Thorn e la usò come liana per oscillare all'esterno e poi trovare un punto di equilibrio sul mento di Thorn, tenendosi ben attaccato alla ciocca di peli con una mano e brandendo l'altra chiusa a pugno. Thorn non poté metterlo a fuoco perché gli stava troppo vicino, ma l'intensità della furia di quella piccola creatura lo teneva fermo come se fosse stato ammanettato.

«Dimmi un po', Thorn il Potente, Thorn il Mago», lo apostrofò Franjean in un tono cantilenante che suonò come una cupa parodia del Saggio Aldwyn.

«Piantala». Ma Thorn avrebbe potuto gridare la stessa cosa al sole per intimargli di fermare la sua corsa attraverso il cielo.

«Quale dito contiene il Potere dell'universo?».

«*Piantala!*». Strappò il folletto dal suo punto d'osservazione e lo tenne discosto da sé; i due si scambiarono sguardi di sfida come duellanti con le spade incrociate.

«Mi stai facendo male, Thorn», avvertì calmo Franjean.

«Sii grato che non ti faccio di peggio».

Morag aveva mutato la rotta per portare il dromone più al centro nello Stretto; avrebbe potuto contare su un colpo di fortuna ma non era dell'umore adatto per imparare un metodo diverso da quello più faticoso. Anche il vento aveva cambiato direzione, e le vele latine con esso, posizionandosi

in modo da bloccare la visuale a Thorn, che se ne stava appollaiato sul castello di poppa impegnato a togliersi di dosso il suo compagno. Avrebbe potuto andare alla battagliola, che però era più alta di lui, ma non trovava affatto comodo starsene in punta di piedi per guardare, né aveva alcuna intenzione di penzolare aggrappato con le braccia come un aspirante scimmione; perciò si diresse nuovamente verso il posto di comando per restare accanto a Morag.

«Ancora qualche grado a dritta», disse in tono amabile, «e avremo via libera per il porto. Poi faremo lo Stretto e finalmente a casa».

Sapeva che a Morag non era sfuggito l'alterco con il folletto, ed era grato che non ne avesse fatto parola. Di solito la gente di mare ama il Popolo Minuscolo con la stessa passione con cui i folletti amano il mare aperto, cioè nessuna. Per rispetto e cortesia, Maulroon aveva preavvertito Morag della presenza dei compagni di Thorn, così se ci fossero stati dei problemi da parte di questa la cosa sarebbe stata risolta molto prima che Thorn arrivasse a bordo, risparmiando a entrambe le parti uno spiacevole imbarazzo. Per quel motivo Thorn cercava di tenere i folletti il più lontano possibile dalla vista del capitano. L'episodio era stato un'imperdonabile mancanza di cortesia, e Thorn non sapeva come fare per scusarsi.

«Avresti un dinghy in più? Così per te sarebbe meno rischioso».

Lei lo guardò dritto in faccia, con quella schiettezza di modi che la contraddistingueva sia in famiglia sia nella professione. Era lo stesso modo usato da Maulroon per trattare con la gente, e da quanto aveva capito Thorn, anche da ogni bravo capitano.

«Forse», convenne. «Ma la mia risposta è no. Shando», disse rivolgendosi al primo ufficiale che era anche suo marito, «metti fuori i colori della casa».

«Perché, Morag?» le chiese Thorn.

«Non vorrei che ci fossero errori o incidenti. Voglio che sia chiaro a tutti chi sta arrivando. Almeno se quei cavalieri vorranno attaccar briga sapranno bene chi avranno di fronte».

Il vento ebbe un'impennata e nell'istante in cui furono issati sui pennoni, gli stendardi presero a sventolare in tutta la loro lunghezza.

«C'è da combattere?» chiese Geryn.

«Avremmo issato tutt'altra bandiera», gli disse Shando. «Al nostro ormeggio, Morag?».

«È il nostro, no? Sei benvenuto alla mia tavola come a quella di Maulroon, Drumheller».

«Ti ringrazio molto, capitano».

«Vieni, allora».

Lui sorrise e scrollò la testa.

«Sciocco, ecco cosa sei».

«Troppo stupido per sapere come va il mondo», disse Franjean in modo udibile.

«Potrebbe darsi che il piccoletto abbia ragione», convenne Morag, ma il suo sorriso svanì - assieme a tutta l'allegria - quando Thorn posò i suoi occhi su di lei.

«Ho visto la fortezza più grande dell'ultimo millennio - forse la più grande dai tempi dell' antica Angwyn - ridotta a un cumulo di macerie. Ho visto molti altri luoghi sulla terra, tutti sedi del Potere, dove le rette degli antichi sentieri si intersecano, devastati allo stesso modo. Per molto tempo non ho avuto la minima idea riguardo al perché e al come, e persino se esisteva un "chi" responsabile di tutto questo. So solo che è successo. Se nel mondo puramente fisico ci sono vulcani, terremoti e tempeste, perché non possono esserci anche nel mondo magico? Una tragedia, ma può accadere».

«Hai vagato, hai visto tutto, ma non hai fatto niente».

Una voce nuova, ricca e calda come la sua pelliccia, la forma di una bocca Wyrrn che articolava le parole con uno strano accento.

Thorn gettò uno sguardo truce a Ryn, sebbene fosse più adirato con se stesso per essersi lasciato cogliere alla sprovvista in quel modo, e uno ancor più tagliente a Morag per avere lasciato che lui sentisse. Con sua sorpresa, la reazione di lei fu un gesto rassicurante; il Wyr non era meno degno di fiducia di lei, e lei se ne faceva totale garante.

«Non ho fatto niente», ammise Thorn con semplicità. Dentro di lui si agitava una ridda di sentimenti: era rimasto solo tanto a lungo da non essere più abituato alla fiducia, offerta o data che fosse, persino dagli amici di più vecchia data. C'era qualcosa nel Wyr che gli faceva vibrare delle corde, e la risonanza che ne scaturiva aveva un che di stonato.

«Le mura di Tir Asleen non erano di sola pietra, e i suoi difensori non erano armati di soli archi e spade. Il Re aveva una squadra di stregoni di palazzo guidati da Fin Raziel, c'erano amuleti e schermi in quantità, sia per la struttura fisica sia per le persone che ci stavano dentro. Anche il Popolo Velato ha fatto la sua parte».

«Eppure sono stati spazzati via nel giro di un istante», replicò traendo un respiro. «Hanno avuto giusto il tempo di capire che non c'era modo di sal-

varsi». Un altro respiro, accompagnato da un lieve tremito, le palpebre abbassate per nascondere il dolore negli occhi. «Che erano condannati».

«Allora cosa è cambiato?».

«Secondo te?».

Un'alzata di spalle. Un guizzo appena sotto la facciata, come una passione oscura che si agiti turbolenta sul fondo di una profonda corrente oceanica mascherata da una superficie liscia.

«I Cani della Morte», disse Thorn sia a lui sia a Morag.

«Né per cause naturali, né per un incidente. Vedete, erano tutti giovani, nel fiore degli anni. Questi non sono residui dei giorni andati. Qualcuno li ha generati, addestrati e sguinzagliati come Muta Assassina. Qualcuno ha gettato un maleficio su Faron affinché li conducesse contro un obiettivo preciso. Quel qualcuno potrebbe essere ancora Ombra, ma ora so che è vicino».

«Senza la benché minima preoccupazione», gli giunse una voce da dentro la tasca, di nuovo in tono sufficientemente alto da poter essere udito, «di ciò che accadrà».

«Potrebbe non avere tutti i torti», gli fece eco Ryn.

«Indubbiamente», annuì Thorn. «Non importa».

Stava pensando a voce alta, più a proprio beneficio che a quello dei suoi amici. «I Cani della Morte dietro a me, i Maizan dietro alle aquile, con la loro stessa determinazione e altrettanta ferocia. Entrambi hanno a che vedere con la stregoneria. I Maizan ad Angwyn. Elora ad Angwyn. Qualcosa ha fatto cambiare il comportamento dei Maizan: se in un primo tempo erano crudeli, ora lo sembrano ancora di più. Bisogna domandarsi qual è il motivo e chi è responsabile di questo».

«Non hai niente in mano, giramondo», lo derise Ryn, soprattutto per osservare la reazione di Thorn, che fu una scrollata di spalle incurante come lo era stata poco prima quella di Ryn. «Elementi a caso scollegati tra loro».

«Pezzi di un rompicapo», lo corresse Thorn. «Resta però da capire se appartengono allo stesso rompicapo e il significato di questo. Cosa che non riuscirò di certo a fare se resterò su questa barca. Per quanto possa preferirlo».

«Allora stai pronto a sbarcare, Drumheller», gli disse Morag. «Quando attraccheremo cambierà la marea, e se non faccio presto rimarrò bloccata in porto fino a domattina».

Era una cosa che non desiderava nessuno, così si diede da fare.

I saluti furono brevi, e Thorn non poté fare a meno di notare che Morag

e suo marito, così come il Wyr, scrutavano la folla sulla banchina con la stessa intensa curiosità mostrata anche da Maulroon qualche giorno prima sulla sponda. Nessuno portava la spada, ma vi erano coltelli in abbondanza, e lui sapeva che le lame più lunghe erano a portata di mano, nascoste con discrezione.

Le vele erano lasche, la nave assicurata agli ormeggi solo per mezzo di una coppia di traversini, manovrati da marinai. Un comando, e il dromone sarebbe stato libero.

Aveva appena messo piede sulla banchina che quel comando fu dato. Il tempo di voltarsi e la nave era già scivolata dalle catene e si era allontanata dal molo per un tratto che un uomo forte non avrebbe potuto coprire con un balzo. Gli occhi di Morag erano puntati davanti a sé, quelli di Shando sul porto alle spalle, pronto ad avvertirla di eventuali attacchi.

Thorn rabbrividì sentendo l'intensità delle loro emozioni abbattersi su di lui come un'onda in piena, una paura così reale da essere quasi tangibile.

Quale che fosse il motivo delle apprensioni dei due Isolani, sulla banchina non ne trovò la minima traccia, il benché minimo indizio. La folla era eccitata e in fermento, e c'era quel trambusto distintivo di ogni città commerciale. Allo stesso tempo c'era un'atmosfera pregna di celebrante aspettativa. Ovunque Thorn guardasse vedeva venditori che offrivano i loro souvenir. Stendardi e bandierine, boccali commemorativi, camicie decorate con serigrafie che riproducevano motti e simboli occulti, il più evidente tra tutti quello dedicato alla PRINCIPESSA ELORA, ammennicoli di ogni forma, dimensione e genere. Persino i mercanti più rispettabili si erano lasciati trasportare dall'euforia, notò Thorn nel passare accanto a un negozio dove era esposto con orgoglio un tappeto decorato con la data, l'effige del Re, quella di Elora Danan, nonché i rispettivi stemmi araldici. C'era cibo in abbondanza, e guitti il cui compito era distrarre gli imprevidenti mentre i borseggiatori esercitavano il loro antico mestiere. E anche guardie che, a loro volta, si guadagnavano il pane mettendo i ladri in fuga.

In fondo ai moli c'era una fila di giganteschi magazzini che più in là lasciavano posto a un altrettanto smisurato mercato, i cui confini erano tracciati da ampi viali che consentivano a imponenti carri merci, tirati da otto, dieci o anche dodici muli, un facile accesso al fronte del porto. Strutture permanenti - alte quattro piani e costruite in mattoni, tanto modeste in fatto di ornamenti quanto solide in quanto a struttura - definivano i contorni della piazza, sede di società mercantili ben affermate, mentre quelle meno prosperose si accontentavano di cubicoli sormontati da tende e allineati in

file all'interno della piazza stessa. Al centro dello spazio stava una piattaforma rialzata, che al momento ospitava una vendita all'asta di pezze di tessuto a colori vivaci e cangianti.

«Wow», fu tutto ciò che Geryn riuscì ad articolare mentre tentavano con pazienza di farsi strada tra la folla.

«Ci vuole un po' ad abituarsi», convenne Thorn.

«Ci sei già stato, vero?».

«Non proprio qui. Ma ho già visto posti del genere, sì».

«Ci si potrebbe far stare tutta la guarnigione di Bandicour e pure la città, dentro a 'sto mercato, non ci piove».

«A quanto pare la gente di Angwyn non sa fare proprio niente in piccolo».

«Allora, dov'è il posto?».

«Quale posto?».

«Levati di mezzo!».

Thorn ridacchiò e decise di arrischiarsi ad acquistare della carne arrosto da un venditore. Un assaggio gli confermò che il suo naso aveva sentito giusto: era fresca, era stata marinata con la giusta quantità di spezie, ricoperta con salsa di arachidi e innaffiata con una limonata così forte da fare raggrinzire le guance. Geryn preferì invece una mezza pinta di birra, ma fece subito una smorfia.

«E questa sarebbe birra?».

«Vuoi scherzare», rispose il venditore in tono concitato, brandendo la sua licenza. «Ho tutte le carte in regola!».

Geryn sollevò una mano per ammansirlo. «Volevo solo dire che non sembra *vera* birra, che è diversa da quella che viene prodotta sulla frontiera».

«Allora sarà forse meglio che torni da dove sei venuto, beone. La birra di questo posto è adatta a palati più fini del tuo».

«Gliela ficcherei su per il didietro, la sua birra», borbottò l'Esploratore lasciando che Thorn lo trascinasse via. «O meglio ancora il mio stivale».

«Posti diversi, gusti diversi. La frontiera non è conosciuta propriamente per le sue finezze in fatto di bevande o di modi».

Geryn scoppiò a ridere e ripeté: «Non ci piove, Pulce. Ma dimmi, mica che mi avevi parlato di più di un palazzo?».

«Almeno uno per ogni collina, così mi ha detto Morag, è questa è una città di colline».

«La gente di 'sto posto mi guarda come se fossi un buzzurro di campa-

gna».

«Gli esploratori sono una vista rara qui nel cuore del regno, specie uno che si porta appresso la sua sella. Questa è una schiera antica e nobile come i Leoni, Geryn...».

«Allora ti chiederai perché io servo quegli altri?».

«In effetti è così. Cioè, non sono stati i Leoni Rossi a essere mandati a Tir Asleen».

«Be', certo, non ci piove. Mio nonno era un Leone, vedi. Avevamo un pezzo di terra lungo il Madrine, buono a coltivarci niente, campi da cui ci ricavavi dei gran sassi e la schiena a pezzi. Mio padre però non se la cavava male con le mani, questo bisogna ammetterlo. Aveva la sua bottega di calzolaio, stivali soprattutto, e il più delle volte si portava a casa il suo gruzzolo, così almeno ci teneva al caldo e con la pancia piena. Il nonno, invece...».

La voce di Geryn si spense e lui si ripulì il labbro superiore dalla schiuma. Il sole del mezzogiorno aveva trasformato il selciato della piazza in una piastra di cottura rovente, che li spinse a cercare rifugio sotto la copertura di una taverna all'aperto. Mentre entrambi prendevano posto su un sedile con lo schienale in tela, Thorn posò a terra la sua sacca da viaggio e trascorse qualche momento fingendo di armeggiare con i lacci per coprire la discesa dei folletti dal nascondiglio tra i suoi indumenti. Appoggiò una scodella di acqua sulla sacca e si lasciò sfuggire un sorriso quando se la portò alle labbra e la trovò quasi vuota. Sapeva che avrebbero preferito della birra, ma per quel piacere avrebbero dovuto pazientare fino a che tutti quanti si fossero sistemati in modo più stabile. Dal momento dello sbarco non aveva sentito un commento né dall'uno né dall'altro, e la cosa *non* gli dispiaceva affatto.

«Tuo nonno?» lo incoraggiò Thorn, genuinamente interessato.

«Già. Era bellissimo per noi quando veniva a trovarci. La sua divisa ci lasciava a bocca aperta e le sue storie erano meglio ancora. A noi ci portava sempre dei regali, e appena entrava nella stanza noi ci sentivamo più uniti. Ci faceva sembrare una famiglia vera. Mi faceva sentire orgoglioso».

«Lui e tuo padre non andavano d'accordo», disse Thorn.

Geryn gli scoccò uno sguardo tagliente. «E tu come fai a saperlo?».

«Ho tirato a indovinare. Dev'essere stato qualcosa nel tono della tua voce».

«Lui non veniva mai se a casa c'era mio padre. In tutta la mia vita non li ho mai visti assieme. Voleva che mio padre seguisse la sua strada, che si

arruolasse, come lui aveva seguito quella di suo padre, e così su per cinque generazioni. Mio padre era il suo unico figlio, ma di quella tradizione non voleva saperne. Diceva che si rifiutava di farsi dare degli ordini, che voleva essere il padrone di se stesso, senza guardare in faccia a nessuno. Se il Re veniva attaccato era un conto, altrimenti lui proprio di senso non ce ne vedeva. Lo diceva chiaro e tondo: la famiglia prima di tutto. Mio nonno pensava che mio padre fosse un codardo».

«E tu?».

Una scrollata di spalle. Ma la risposta era chiara.

«Eppure, Geryn, a loro modo gli Esploratori sono altrettanto rinomati... anche loro un'elite...».

«Tu non capisci», non c'era risentimento nel ragazzo, ma le parole gli uscirono stanche e tutte d'un fiato, come trite e ritrite per una qualche vecchia disputa. «Mio padre era destinato a servire il Re fin da bambino. Un posto assicurato tra i Leoni. In cinque generazioni mio nonno era stato il primo a portare lo stemma reale, e aveva servito così bene da essersi assicurato un posto come il suo per mio padre. Ma quando arrivò il momento di fare il giuramento, mio padre si rifiutò. E il nonno non lo perdonò mai per averlo svergognato in quel modo».

«Mi spiace».

«Non è la tua famiglia, Pulce. Non è un tuo problema. Non so perché te lo sono venuto a dire. Comunque sono tutti e due morti e sepolti, oramai». Sorrise. «So che è un sogno assurdo, ma mi chiedevo se potevo prendermi il posto che mio papà aveva rifiutato...».

«Forse posso esserti d'aiuto».

«Non starai attaccando ancora la solfa dei Nelwyn e del Mago, eh? Una manica di fesserie, non lo sai?».

«Fidati di me. Sono un Nelwyn, il Mago è un Nelwyn. Tutto quello che devi fare è accompagnarmi alla porta».

«E passare il resto dei miei giorni a spalare letame nelle scuderie, se tutto va bene».

«Non ti piace il rischio?».

«Ti ho visto gettare gli ossi sulla barca, cosa dicono?».

Ubbidiente, Thorn estrasse il pacchetto e disfece l'involto di pelle e tela cerata. Con movimenti agili nati da una lunga pratica, mescolò gli ossi nelle mani a coppa e lasciò che il suo sguardo si perdesse in lontananza, assumendo non un vero e proprio stato di trance, ma soltanto l'apparenza. Poi si riscosse e, semplicemente, li tenne in mano.

«Ohi», disse Geryn dopo un po' dandogli di gomito. Quando realizzò che con quel gesto non aveva provocato alcuna reazione, provò a voce più alta «*Ohi!* Drumheller! Sei in sonnambula o cosa?».

Il Nelwyn sbatté le palpebre, riportò il suo sguardo sul Daikini ma, mentre muoveva lentamente le mani, non lo vedeva realmente. Si sentiva come un automa corroso dalla ruggine, il metallo che cigolava in modo così stridente che di sicuro si sarebbe spezzato.

«Ho le mani fredde», annunciò Thorn più forte nel pensiero che a voce. Subito seguito da un'improvvisa consapevolezza. *Le mie mani sono gelate!*

Posò gli ossi con delicatezza sopra l'involto, e allungò e fletté le dita per riportare il sangue in circolazione. Gli ossi erano coperti di brina, le cui faville splendenti emanavano guizzi di luce prima di sciogliersi sotto i raggi del sole. Si sentiva come se avesse tenuto le mani scoperte durante una tempesta di ghiaccio. Quando sospirò, si stupì di notare che non si formava una nuvoletta di condensa, tanto sicuro era il suo corpo che fosse inverno.

«Stai bene, Pulce?».

«So che si usa dirlo, soldato», lo apostrofò con durezza, la sofferenza del corpo che infondeva alla sua voce un tono tagliente che non era del tutto voluto, «e so che non vuoi offendermi, ma questo appellativo non mi piace affatto».

Dapprima sembrò che il Daikini volesse protestare, ma poi ci ripensò e accettò il rimbrotto di Thorn con un cenno del capo e la chiusura della bocca con uno scatto udibile.

«Non ci ho mai pensato davvero, sai», spiegò Geryn: «Solo una parola, ecco tutto».

«Le parole hanno un loro potere. A volte quanto le spade».

«Allora dimmi: sei a posto?».

Thorn si guardò attorno, poi girò la testa sopra una spalla, indi sopra l'altra, cercando di abbracciare con lo sguardo la più ampia porzione possibile della piazza. Nulla era cambiato, il tempo sembrava quasi essersi fermato. La gente occupava lo spazio con il proprio corpo e impregnava l'aria con una miscela inebriante di gioia ed eccitazione. Se c'erano tracce di apprensione, erano seppellite in profondità. Il sole splendeva alto, e la giornata era anche troppo calda.

Eppure, quando aveva afferrato gli ossi, tutto, attorno a lui, si era fatto grigio e gelido, una terra desolata priva di vita dove nemmeno la fiamma più divampante avrebbe fatto qualche differenza.

«Visto qualcosa di brutto?».

Thorn fece un cenno di diniego e disse: «Non ho visto proprio un bel niente, amico mio. Soltanto un corpo invecchiare prima del tempo. Vogliamo andare?».

Una qualche parte della sua Vista Interiore rimaneva sempre aperta per cogliere le risonanze attorno a lui. Se quell'immagine, o un'altra, fosse tornata, lui sarebbe stato pronto.

«Da che parte?».

«Collina più grande, palazzo più grande».

Geryn gemette. Gettò delle monete sul tavolo, si mise in piedi e si mise il carico in spalla.

«Sarà meglio metterci in marcia, allora. Probabilmente ci vorrà tutto il giorno per trovarlo, in questa babilonia».

In effetti le sue previsioni si rivelarono fondate. Non tanto per la difficoltà di individuare il Palazzo del Re, quanto per quella di raggiungerlo. Angwyn sorgeva su un'incredibile quantità di colline, raccolta a grappolo per tutto il promontorio. Alcune erano alte, altre meno, ma quasi tutte erano così incredibilmente ripide che entrambi dovettero fare numerose soste per riprender fiato mentre percorrevano le salite.

Dal porto si dipartivano due grandi strade di comunicazione. Il Lungomare Reale si estendeva dritto come una freccia verso l'entroterra e la Strada Superiore che vi era oltre, fornendo il più facile accesso possibile a coloro che viaggiavano via terra per raggiungere la penisola. Serpeggiando nell'altra direzione, lungo il terreno antistante il mare in direzione della porta del Re, c'era invece il Grande Viale, più comunemente definito la «Passeggiata» perché era il luogo in cui la gente tendeva ad andare quando c'era bel tempo, sia per godersi il panorama spettacolare della Baia di Angwyn sia per curiosare tra i molti negozi che si allineavano ai lati della strada. Entrambe le vie erano lastricate così come gran parte della città, e questo stupì Geryn.

Raccolto attorno alla piazza c'era il distretto commerciale, dominato dalle grandi società mercantili e dalle banche che facevano affari con esse, strutture semplici e solide intese a ispirare fiducia sia nei compratori sia negli investitori. Lì si trovava anche quella miriade di attività che serviva il porto: locali e case di piacere a un'estremità (dove si annunciava con orgoglio che i servizi erano riservati a una clientela «di qualità», a differenza delle controparti situate sul lungomare), candelai, fornitori di vettovaglie e carpentieri navali. Le strade erano un intrico serpeggiante e confusionario, e la poca segnaletica presente non faceva che peggiorare quella situazione

già caotica. Non esisteva piano regolatore: tutto aveva l'aspetto di un ammasso cresciuto alla rinfusa mentre veniva costruito, senza alcuna considerazione per gli aspetti pratici. Un aneddoto ricorrente raccontava di come ogni nuovo monarca - o cancelliere - guardasse giù dal suo palazzo e facesse voto di mettere ordine in quel caos infinito. Tuttavia, se qualcuno davvero ci aveva provato, doveva aver agito più subdolamente del diavolo, perché i residenti non avevano mai notato il benché minimo cambiamento. In realtà, essi pensavano che andasse bene così. A nord del lungomare, i fianchi delle colline più basse erano dominio della nobiltà minore. Nobiltà terriera, che per convenienza teneva anche una casa nella capitale, senatori a vita, i cui titoli erano il riconoscimento di servizi resi al Trono del Leone. Il governo permanente aveva qui la sua sede, con tutti i dipartimenti di stato. A mano a mano che ci si dirigeva verso i quartieri alti spostandosi lungo la costa in direzione dello Stretto, più straordinarie si facevano le colline e più magnificenti i titoli.

Il tutto, naturalmente, dominato dalla Montagna del Re. Uno degli elementi più maestosi era la Rocca di Elora, l'inaccessibile rifugio della Sacra Principessa. Appresero questo da un cantastorie linguacciuto, che indossava un costume di lustrini che riflettevano i raggi del sole in modo così sfavillante da farlo apparire circonfuso di fiamme di ogni colore. In cambio di qualche moneta gettata in un cappello destinato allo scopo, offriva in tono allegro pettegolezzi, indicazioni e canti incredibilmente scabrosi a chiunque si fosse fermato ad ascoltarlo. Era un giovane tutto sommato di bell'aspetto, ma qualcosa nel suo sorriso - sia sulle labbra sia negli occhi - facevano innervosire Thorn, dandogli la sensazione di essere lo zimbello di un qualche grasso scherzo. Pensò di usare la Vista Interiore per guardare sotto la superficie dell'anima del cantastorie, ma si ritrovò a scartare subito quell'ipotesi. Una parte del suo istinto gli diceva che si sarebbe rivelato un errore. Non sapeva perché, non aveva modo di scoprirlo, così decise di lasciar perdere. «Per alcuni», disse infine il ragazzo, «un santuario. Per altri», e scrollò le spalle per chiudere l'argomento, «una prigione».

«Che cosa vorresti dire, miserabile?» lo apostrofò Geryn, subito impermalosito. Il cantastorie non sembrò offendersi, forse perché non era la prima volta che veniva trattato in quel modo.

Thorn aveva condotto Geryn lungo la Passeggiata in parte per alleggerire la fatica che sentiva nelle gambe corte, in parte per poter osservare quell'incredibile calca umana. Non poteva fare a meno di subire il suo fascino, perché non aveva mai visto così tanta gente nello stesso posto. A differen-

za di Maulroon e Morag, che avevano fatto di tutto per tenersi alla larga da Angwyn, chiunque altro sembrava aver pensato che quello fosse il periodo ideale per una visita.

«Una gabbia è una gabbia, amico mio, non importa quanto dorata», affermò il menestrello, accompagnando quell'uscita con qualche accordo acuto della chitarra.

«Senti a me: saremmo tutti fortunati ad avere una vita come la sua».

«Servita e riverita ma senza la possibilità di uscire? Può essere bello per un po', forse, ma poi...».

«A Elora non è permesso di uscire?» chiese Thorn.

«Sei *sordo*, Drumheller?» gridò Geryn sbalordito. «Lei è la *Sacra Principessa*, oh benedetto il cielo!! È *santa*. Quelle come lei non si mescolano con quelli come noi, non è né bello né giusto. E poi che bisogno c'è? Si dice che questa torre è più sfarzosa del palazzo del Re, e che ha tutto quello che può volere e anche di più».

«Ma non la libertà».

«Sarei curioso di sapere a quale parte del tuo corpo rinunceresti per avere un po' di quella vita», lo sfidò Geryn con bellicosità. Diede enfasi a quelle parole con una serie di gestacci e ne aggiunse uno per sicurezza: voleva che il suo disgusto fosse ben chiaro, e mandare il cantastorie per la sua strada. Thorn fece scivolare nel cappello di questi una moneta d'oro.

«Allora non la si vede mai?» chiese.

«L'Ascensione è la prima volta per tutti tranne che per i Reali e il loro seguito. Mi toglierei dalla strada se fossi in voi», disse all'improvviso il trovatore, ora abbassando il tono.

«Come dici?».

«I Maizan. Cavalieri del Tuono».

Si stava spostando di fretta, e Thorn si affrettò a seguirlo, facendo tre passi traballanti per coprire uno dei suoi. Il Grande Viale era largo a sufficienza da permettere a una dozzina di uomini e più di camminare a fianco a fianco, spiaggia da un lato, edifici dall'altro. Non dovevano esserci più di una ventina di cavalieri in quel drappello, ma gli zoccoli dei cavalli che risuonavano sul lastricato come colpi di tamburo davano l'impressione che fossero dieci volte più numerosi.

«Capisco perché sono chiamati in questo modo», considerò Drumheller, prendendo con gesti incuranti un cappello a tesa larga dalla sua sacca e mettendoselo in testa. Non c'era da stupirsi: il sole era alto e di ombra ve ne era ben poca.

Il trovatore annuì. «Maizan. È così che si autodefiniscono».

Figure nere in sella a cavalli d'ebano, come se fossero tutti scolpiti da un blocco del più nero giaietto. Armature nere ed elmi neri sormontati da corna. Cotte di pelle con placche di acciaio, concepite tanto per la comodità quanto per la praticità. Erano uomini massicci, tutti usciti dallo stesso stampo, in netto contrasto con la figura sottile che li guidava.

Innanzitutto era una donna, non certo pari a loro in quanto ad altezza, e certamente non in possanza. Ma la forza della personalità che emanava era sufficiente a metterla sul loro stesso piano. Era senza armatura, e dava la sensazione di non averne affatto bisogno, era in grado di cavarsela benissimo anche senza. Portava abiti di taglio semplice ma di stoffa pregiata, un tessuto color sabbia che aveva la lucentezza e il drappeggio della seta pur mantenendo la solidità del cotone. I pantaloni, fonte di qualche mormorio tra gli astanti più conformisti, erano portati in tinta con la blusa e infilati dentro a stivali che le arrivavano al ginocchio. Sopra la blusa portava una tunica color mogano dal collo alto, ricavata da pellami così morbidi da poter essere piegati come un tessuto. Era abbottonata sulla spalla e sul fianco e ricadeva fino a metà coscia, ma si apriva su ogni gamba da sotto la vita per consentire completa libertà di movimento. Era senza maniche, e le maniche lunghe e scampanate della blusa fluttuavano nella brezza creata dalla sua cavalcatura al galoppo. Alla cinta portava due pugnali e una spada. Le armi e i finimenti erano le uniche cose di lei non concepite per impressionare. Il cuoio era frusto, brillante per le lucidature ma mischiato a quella patina che ha origine da un uso intenso e prolungato; le lame pendevano nel punto in cui le avrebbe tenute un guerriero, dove si potessero sguainare velocemente e con facilità. Portava la chioma, corvina come una criniera, raccolta dietro a un ciuffo ribelle e fermata in una spessa treccia che le arrivava al fondoschiena. Nessun gioiello in vista, se non un sottile cerchio d'argento che sembrava essere stato forgiato sulla sua fronte.

La cosa bizzarra era che, a dispetto di tutti quegli indumenti e accessori raffinati, lei non era particolarmente bella. Guardando tra la folla, Thorn individuò una manciata di ragazze che potevano avere all'incirca la sua età, che la superavano di gran lunga in bellezza; dai commenti, sembrava che un paio di loro lo sapessero. Eppure la donna a cavallo aveva una presenza, un modo in cui le fattezze si combinavano al carattere, che ne avrebbero fatto il punto focale di qualsiasi folla, il naturale centro dell'attenzione. Infatti gli occhi di tutti venivano attirali da lei e solo in un secondo tempo si trasferivano sul Castellano Maizan, che le cavalcava accanto. Persino

Thorn, che avrebbe dovuto provare curiosità nei confronti dell'uomo, sentiva il proprio sguardo venire calamitato dalla donna come per effetto di un magnete.

Non apparteneva ai Maizan, ma non avrebbero trovato pari migliore.

«Anakerie», annunciò il menestrello a nessuno in particolare. «Principessa Reale. L'erede del padre, dalla scomparsa del fratello».

«È tutto quello che hai da dire?» domandò Thorn con un sorriso di incoraggiamento quando il silenziò ripiombò su di loro. I Cavalieri del Tuono li avevano oltrepassati, e la folla cominciò a riappropriarsi del Grande Viale.

«No, è tutto, per quanto mi concerne. È passata una dozzina d'anni da quando il ragazzo è scomparso e la Regina è morta. Era la notte del cataclisma, la stessa in cui la Sacra Principessa fu scaraventata nel bel mezzo del cortile del Re. Certi pensano che le bambine siano state scambiate, una messa al posto dell'altra, e se ne lagnano dicendo che è stata Angwyn a smenarci nell'affare».

«Che cosa intendi dire?» chiese Thorn.

«Non ha fatto granché per Tir Asleen, ti pare?».

«Ah». E per un breve istante sentì dentro al petto un gelo pari a quello che aveva sentito afferrando gli ossi.

«Chi è adesso a tenersi le cose per sé?».

«Niente affatto», protestò.

Il cantore fece una faccia storta. «Come dici tu, allora. Io ho il tuo oro, e niente di cui lamentarmi. Vedo però che il tuo amico ha fatto nuove conoscenze».

Thorn seguì la direzione indicata dal mento del ragazzo e vide Geryn che si faceva largo a grandi passi tra la folla in compagnia di un trio di Leoni Rossi, splendidi nei loro tabarri. L'Esploratore aveva l'aspetto di qualcuno che si fosse appena preso del bugiardo, mentre i suoi compagni sembravano di umore molto più allegro.

Thorn si girò per rivolgere un'ultima domanda al trovatore, chiedendosi come mai una principessa di Angwyn cavalcasse a alla testa di una colonna di Maizan, ma al suo fianco il menestrello non c'era più.

«Andato», gridò Rool dalla sacca, la prima volta in tutto il giorno che gli rivolgeva la parola.

«Sparito nel nulla. Non lo vedo da nessuna parte».

«Quello non vuol dire molto. Dal punto di osservazione che hanno quelli come noi, questi Daikini sembrano tutti uguali. Tiraci su, ti spiace?» gli

chiese, prima che Thorn potesse rispondergli.

«Vogliamo stare vicini», continuò, mentre Thorn si infilava lui e Franjean sotto la giacca.

«C'è una ragione particolare?».

«È più difficile che tu perda il cappotto che la borsa. Però non metterti a ridere se noi dobbiamo muoverci».

«Se promettete di non farmi il solletico quando vi muovete l'affare è fatto».

«Drumheller!» lo chiamò Geryn nella sua pallida imitazione di tono altisonante. «Thorn Drumheller!».

«Mi stavo giusto chiedendo dove ti eri ficcato, Esploratore Havilhand. Sono lieto di vedere che hai trovato dei compagni d'arme».

«Vedete», proferì Geryn in tono di trionfo, un braccio teso nel presentare Thorn agli altri. «Un Nelwyn».

Si guardarono increduli.

«Lo sono», li rassicurò Thorn. «Lo giuro. Credo di potere aiutarvi nella vostra ricerca del Mago».

Un nuovo scambio di occhiate, e Thorn fu colpito dal timore improvviso di avere detto troppo, oltre che la cosa sbagliata.

«Conosci il Mago?» gli fu chiesto.

«Abbiamo fatto un sacco di strada», intervenne Geryn con pazienza esagerata. «L'ho trovato vicino alla Cicatrice».

Se le gambe di Thorn fossero state più lunghe, si sarebbe messo a correre senza perdere tempo. Ma si sentiva insicuro della città e della situazione, senza un posto dove nascondersi e senza nessun desiderio di rivelare più di sé di quanto avesse già fatto. Così decise di restare lì.

«Va bene, allora», concesse grugnendo uno dei Leoni Rossi. «Il capitano vorrà parlare con entrambi». La decisione fu accolta senza alcuna discussione. O resistenza.

Il capitano era capitano da molto, e tale sarebbe rimasto fino alla morte. Basso di statura e di comprendonio, univa a queste caratteristiche un naso per il vino da poco e un ventre per il cibo scadente. L'unica cosa di qualità che si era procurato nella vita era la sua posizione: era un capitano dei Leoni Rossi, anche ne nessuno capiva come avesse potuto guadagnarsi quel grado, e cercava di trarre il massimo da quel fatto.

«Bene!» esclamò adocchiando Geryn e Thorn. L'Esploratore si mise in posizione di attenti, la spina dorsale così dritta che a Thorn parve di udire uno schiocco.

«Accidenti a te, Pulce, vuoi toglierti quel dannato cappello quando stai davanti ai superiori? Nessuno ti ha insegnato le buone maniere?». Queste parole gli giunsero da dietro - dal caporalmaggiore che guidava il distaccamento che li aveva portati all'interno - accompagnate da un rapido scappellotto sulla nuca di Thorn.

Il cappello volò via, ma Thorn lo acchiappò prima che finisse lontano.

«Nelwyn», sbottò il capitano.

«A me sembra solo una dannata Pulce», gli fece eco uno degli altri Leoni.

«Chi ha chiesto il tuo parere?» ribatté Geryn. Poi, ricordandosi di dov'era, si tirò ancora più dritto con la schiena e si scusò con il capitano. «Chiedo scusa signore, ma non c'è bisogno di offendere in questo modo. Facevo solo il mio dovere, signore».

«Ben fatto, Esploratore. Ricordati di menzionarlo nel rapporto che mi manderai. Nelwyn», ripeté in tono inquisitore, posando gli occhi venati di rosso su Thorn, che si ritrovò a lottare contro la tentazione di usare il suo Talento per guadagnarsi una via d'uscita con il fuoco.

«Lascialo nelle nostre mani, ora. È in buone mani. Sarà nostra responsabilità, nostra cura».

«Pensavo, signore...».

«Non sei pagato per pensare, ragazzo. Solo per fare. Sono gli ufficiali che pensano. Quelli come me. Ci metteremo in contatto quando avremo bisogno di te. Caporalmaggiore, assicuratevi che il ragazzo sia sistemato a dovere. In caserma, naturalmente, dato che il suo reggimento non è di stanza ad Angwyn. Birra della mia scorta, e servitelo bene».

«Sì, signore».

«E... Mastro Drumheller?» chiese Geryn.

«Te l'ho *già* detto, ragazzo. Ora vai a fare il tuo dovere e lascia che io faccia il mio. O devo forse pensare che gli Esploratori hanno dimenticato come si obbedisce agli ordini?».

«Nossignore! Cioè, ehm, sissignore! Io, ehm...».

«Congedato!».

Geryn sparì.

Per un uomo tarchiato come lui, e per essere dedito ai vizi da una vita, il capitano si muoveva speditamente. Nel lasciare la scrivania con movimenti vigorosi e schiaffare Thorn contro la parete, provocando un rumore di ossa che sbattevano, faceva pensare che la sua pinguedine comprendesse anche una buona dose di muscolatura. Il momento coincise con la chiusura della

porta del suo ufficio; Thorn dubitò che qualcuno all'esterno avesse udito qualcosa o che, se anche avesse sentito, avrebbe interferito. Il capitano gli teneva la testa sollevata afferrandolo per il davanti della giacca, e l'alito e il lezzo del suo corpo davano a Thorn la nausea. Dal modo in cui lo guardava si sarebbe detto che Thorn fosse un nuovo e pericoloso parassita sul punto di essere schiacciato.

«E tu saresti un Nelwyn?» lo canzonò.

«Perché, è contro la legge?».

Il capitano lo schiaffeggiò con il dorso della mano. In modo leggero per i suoi canoni, sospettò Thorn, anche se lo fece sanguinare e gli procurò dolore alla mascella, più che altro una premessa di ciò che sarebbe arrivato se l'umore del capitano fosse peggiorato. Poi vide il coltello.

«Qualunque cosa tu possa dire per abbindolare quel bifolco», lo apostrofò il capitano, «qui non servirà a un bel niente. Sei nei guai fino al collo, amico mio». Premette la punta del coltello sotto la mascella di Thorn e ne fece uscire altro sangue con un piccolo movimento preciso.

«Ma cos'ho fatto?» protestò.

«Un solo Nelwyn ad Angwyn, Pulce. Uno soltanto in tutto il mondo, e quello è il Mago. Ma ero stato avvertito di un impostore. Un maledetto nemico, ha detto, di lui e della Sacra Principessa».

«Ma di che cosa state parlando?».

Il capitano spinse la punta ancor più in profondità, e il sangue scorse copioso.

«Puoi ringraziare la tua buona stella che ti risparmio, visto hai bisogno di tenerti la voce e la lingua per raccontare la tua storia, altrimenti le avrei già strappate entrambe per avere usato un tono simile con me. Ti lasceremo marcire per un po'. Una notte o due nei sotterranei ti faranno sciogliere la lingua. Sono infestate dagli spiriti, quelle prigioni, e la cosa funziona meglio di tante torture».

Diede uno spintone a Thorn, facendolo finire tra le braccia di una delle altre guardie.

«Per favore», implorò Thorn, «non capisco... di quale Nelwyn state parlando?».

«Il tuo espediente non è l'inganno, allora? Solo quello di recitare la parte del gonzo? Bella mossa, Pulce. Ma non sarà la tua stupidità a salvarti, qui. Quale Nelwyn? Come no». Il capitano diede a intendere che si trattava di una cosa ridicola, e i suoi luogotenenti non persero l'occasione per ridere compiacenti assieme a lui. «Un Nelwyn. Un Mago. E chi diavolo sarebbe

se non il padrino della Sacra Principessa Elora? Anche se non riesco a capire perché abbia tanta paura di quelli della vostra razza».

«Il suo padrino?». Per quanto sembrasse impossibile, c'era un solo nome che corrispondeva a quella descrizione. «Intendete dire Willow Ufgood?».

«Esattamente, Pulce. Che rivelazione! Allora non sei così stupido, dopo tutto! Il Mago ti vuole vivo, e poi - a meno che io non mi sbagli di grosso, cosa che non credo proprio - vorrà vederti dannato».

Capitolo 4

Era già stato in una segreta, in passato; non gli era piaciuto allora, non gli piacque in quel momento. Erano tutte uguali, come sembrava lo fossero i bruti che ci lavoravano. Figure umide e grigie, cupe quanto cupa era l'architettura, che si trascinavano tra pietre umide e grigie. I carcerieri di solito sguazzavano nel sudiciume; le guardie di quel posto facevano almeno lo sforzo di mantenere una certa apparenza. Le uniformi erano pulite, ma le celle no.

Thorn fu afferrato per la collottola e trascinato a passo così veloce - per lui lo sarebbe stato comunque - che dovette correre. Più di una volta, lungo il percorso, l'impazienza indusse la sua scorta a sollevarlo completamente da terra e trasportarlo per qualche metro. Ogni volta però non veniva rimesso in piedi, ma scaraventato a terra. La mano che lo teneva per il collo non lo lasciava mai cadere, ma ogni botta era un tormento. Sapeva che quel modo di umiliarlo era intenzionale, per intimidirlo e renderlo più malleabile; questo non rendeva certo il dolore più sopportabile.

All'inizio le scale erano larghe, ma nel continuare la discesa diventavano sempre più difficili. Non tanto per come erano costruite, quanto piuttosto per l'effetto che il tempo aveva avuto su di esse. Le strutture sotterranee erano molto più antiche di quelle sovrastanti: i Re che si erano succeduti avevano costruito nuovi palazzi sulle fondamenta di quelli eretti dai loro predecessori. Epoche diverse, stili diversi, tanto che alla fine scendevano a spirale con rampe di larghezza appena sufficiente a lasciar camminare due uomini affiancati. Doveva mettercela tutta per tenersi in equilibrio; se fosse caduto, probabilmente non si sarebbe fermato fino a che non fosse arrivato in fondo. Per fortuna, gli scalini stessi erano così consumati e resi scivolosi da una patina sottile di melma acquosa che gocciolava dalle pareti - segno evidente che le visite erano poche e molto distanziate tra loro - che anche i suoi guardiani avevano i loro problemi a evitare di scivolare.

La statura relativamente ridotta di Thorn andava poi a suo favore; il centro di gravità più basso e i piedi più piccoli gli rendevano molto più facile venire a patti con la discesa.

Le guardie portavano ciascuna la propria torcia, dato che là sotto non ce n'erano. Per quanto vivide esse bruciassero, il passaggio era immerso in un'oscurità così densa che sembrava inghiottire qualunque fonte di luce. Thorn e la sua scorta procedevano in una pozza di luce, intravedendo a malapena quello che c'era più avanti. Nell'aria, per quanto viziata fosse, il Nelwyn sentiva sapore di sale e percepiva un'umidità così alta che chiunque si fosse fermato lì abbastanza a lungo si sarebbe di certo ammalato. Era la Baia, lo sapeva, che si faceva sentire attraverso il terreno; erano scesi ben al di sotto del livello del mare.

«La gente, ha dimenticato tutto di queste catacombe», disse il capitano con una risatina. Tra tutti, sembrava il meno influenzato dall'atmosfera di quel luogo. Si spostò verso la periferia del cerchio di luce, lasciando che l'oscurità gli velasse le fattezze e trasformasse il suo viso in una maschera mostruosa di incavi e rilievi. Thorn, che aveva visto la sua parte di mostri veri, non ne fu impressionato, ma non lasciò trapelare i suoi pensieri.

«Io invece no», continuò il capitano. «Mi sono fatto un punto d'onore di conoscere i sotterranei palmo a palmo. Non sarei un bravo capitano delle guardie se non conoscessi a menadito la disposizione del luogo».

«Encomiabile».

«Scherza pure, Pulce. Ci starei attento, se fossi in te, perché potrei benissimo dimenticarmi di dire in giro che sei qui». E rivolgendosi alle guardie: «I ceppi, ragazzi, mani e piedi. Non voglio che il piccoletto se ne vada in giro. O che si perda. Oppure», aggiunse quasi divertito, «che inciampi in qualcosa che possa divorarlo».

La scorta era composta da tre guardie. Una delle torce venne passata al capitano, che rimase indietro nel passaggio. Una guardia si mise in posizione di all'erta sull'ingresso, tenendo un'altra torcia e la spada sguainata. Non erano le lunghe ed eleganti lame dei Leoni Rossi, o quantomeno degli Esploratori come Geryn; si trattava più che altro di grossi coltelli. Corti, larghi e brutali, come gli uomini che li brandivano, tanto da risultare utili sia come randelli sia come armi da taglio.

Le due guardie rimaste si occuparono di Thorn. Uno lo teneva fermo e reggeva la terza torcia, mentre il compagno posizionava i ceppi ben saldi al loro posto. Non erano delicati, l'importante era fare in fretta, e non si curavano di quanto male gli facessero durante l'operazione. Thorn non prote-

stò; sarebbe stato inutile, non lo avrebbero ascoltato.

«Nessun commento insolente, Pulce?». Ancora scherno da parte del capitano, che aveva scambiato il silenzio di Thorn per paura. «Ho una bella notizia per te. Non c'è motivo per aver paura di topi o simili che vengano nottetempo per uno spuntino».

E questo perché mai? si chiese Thorn retoricamente, notando nel frattempo un improvviso arresto del respiro da parte della guardia che lottava con un chiavistello arrugginito.

«Non ci sono parassiti, quaggiù, questo è quanto. Tutti mangiati, o scacciati, dal Demone. Si dice che queste segrete siano infestate da una creatura così orrenda da strapparti la carne dalle ossa e lo spirito dal corpo, una voce registrata fin da quando esistono i giornali di bordo».

«Maledetto schifoso bastardo», sibilò la guardia quando finalmente riuscì ad aprire il ceppo, e Thorn capì che l'imprecazione non aveva niente a che vedere con il metallo arrugginito.

«È già abbastanza brutto che siamo quaggiù», sibilò in un sussurro rapido, quasi una preghiera, come se le parole stesse potessero tenere lontano orrori impronunciabili, «deve anche mettersi a lanciare una dannata sfida! Non stare a guardare *lui*», sbraitò al compagno, riferendosi a Thorn, «questo non va da nessuna parte. Guardami le spalle, dannato stupido idiota!».

«Scusa», fu la replica vergognosa, in un tono gonfio di paura.

I muri erano per la maggior parte fatti di lastre di pietra; l'improvviso allargamento dell'ambiente avrebbe dovuto originare un'eco nella stanza. Invece i suoni si smorzavano quasi del tutto, assorbiti come lo era la luce delle torce.

Con un cupo *click*, l'ultimo ceppo scattò e si chiuse. «Sicuri che questo sia ciò che il Mago vuole?» chiese Thorn.

Il capitano si voltò, le fiamme della sua torcia che giocavano sui rilievi e sugli incavi della sua faccia, come se fosse proiettata su uno schermo sempre mutevole che la rendeva orrenda e nello stesso tempo stranamente burlesca.

«Proprio così», rispose, riportando la bugia con uno sguardo bieco, «gli ordini sono stati precisi. Questo è esattamente ciò che vuole».

Si fece da parte, e la guardia chiuse la porta.

Buio assoluto, istantaneo.

Ma Thorn non ci badò; la sua attenzione era concentrata sul rapido affievolirsi dei passi, e il suo primo pensiero fu: *Non perdono tempo a squagliarsela, credono davvero che ci sia qualcosa quaggiù.* Il successivo, più

importante in quel momento, fu il realizzare che non aveva sentito nessun rumore di chiavistello che scattava, né di una chiave che girava. E da ultimo, ad affermare l'ovvio: *Decisamente, non era questo ciò che avevo in mente.*

Spalancò i sensi, gettando la sua rete percettiva attraverso la stanza, mordicchiandosi pensosamente il labbro inferiore quando dai muri intorno non ricevette nessun segnale di ritorno, come se l'oscurità stesse inghiottendo le sue capacità così come aveva fatto con l'eco delle voci.

«Bene», disse a voce alta, giusto per confermare che poteva parlare e sentire.

Avrebbe detto che intorno a lui non c'era nessun segno di vita, o di *non-vita*, se era per quello, nessuna di quelle creature che hanno la propria dimora nei luoghi umidi e sotterranei, nemmeno la più piccola traccia. Quella segreta era *vuota*, nel vero senso della parola, da moltissimo tempo.

«Drumheller», gli sussurrò piano Franjean appena dietro un orecchio.

«Non ci piace questo posto, davvero», fece eco Rool, dall'altro.

Le loro voci erano gonfie di tensione, la postura quella di chi è pronto alla lotta. La fuga non era contemplata. Non perché non ci fossero un'infinità di posti dove nascondersi, comprese Thorn, ma perché sapevano bene che non sarebbe servito a niente provarci. Qualunque cosa ci fosse laggiù, li avrebbe scovati, ovunque essi fossero una volta scesi a terra. Eppure, per quanto attentamente cercasse, lì non c'era *niente.*

Lo disse. Non ne furono rassicurati. Lui nemmeno.

«Franjean», chiamò, «ho bisogno di qualcuna delle pietre della mia sacca». Le guardie lo avevano perquisito prima di condurlo laggiù, e lo avevano lasciato coi soli vestiti addosso. O così avevano creduto. Aveva lanciato un piccolo incantesimo per proteggere le sue sacche da viaggio. «Entraci, dovrebbe essercene una mezza dozzina in una piccola custodia».

Il folletto non era per niente contento di lasciare la spalla di Thorn, ma sapeva anche che quella richiesta doveva avere una buona ragione. Si lasciò calare lungo il fianco del Nelwyn come un ragno, con un tocco così leggero e delicato che Thorn lo sentì a malapena quando Franjean recuperò il bottino.

«Mettimele in bocca, per favore», gli chiese. Sarebbe stato meglio tenerle in mano, ma i ceppi erano troppo stretti, non sarebbe nemmeno riuscito a far ruotare i polsi verso l'alto per prendere le pietre.

Avevano un sapore fresco, alcune più ruvide, altre lisce come vetro soffiato. Risucchiò umidità dalla bocca, reprimendo con fermezza il bisogno

sia di tossire sia di vomitare, e nella mente prese a cantare. Era solo un motivetto che aveva in mente, aveva bisogno di qualcosa di semplice, niente a che vedere con quello che aveva composto là sulle montagne. Le pietre venivano da un fuoco da campo che aveva allestito lungo il viaggio; ora la melodia ricordava loro come erano state: come le fiamme le avevano riscaldate, dentro e fuori, fino a che non avevano cominciato a brillare, restituendo in egual quantità la luce e il calore che avevano ricevuto. Nello stesso tempo aggiunse un tono di contrappunto, per proteggere se stesso dal bruciarsi a propria volta.

Fu presto fatto, perché era stato un fuoco abbastanza recente, la loro ultima notte prima dell'appuntamento con Maulroon, e i ricordi ancora freschi. In quello stavano la benedizione e lo svantaggio di lavorare con la pietra; ci voleva un sacco per spiegare cosa volevi e persuaderla a ubbidire, ma una volta riusciti l'imprinting durava per un bel po'.

Una per una, sputò le pietre, che cadendo tracciarono una scia rovente, come fossero meteore. Thorn ne aveva viste cadere dai cieli e venire consumate dall'aria nella loro corsa a terra. La sua mira si dimostrò buona, ed esse non rimbalzarono lontano, una volta colpito il suolo; alla fine ottenne un mucchio abbastanza compatto a distanza di un paio di passi da lui. Le pietre si fecero via via più chiare, fino a che tutte e sei non furono incandescenti.

«Interessante», esclamò non appena fu in grado di parlare.

«Siamo felici che *tu* sia impressionato», borbottò Franjean, senza preoccuparsi di nascondere la propria agitazione.

«A rigor di logica, quelle pietre dovrebbero emanare energia sufficiente a riscaldare e illuminare una buona parte di cella».

«Mi sa che allora la serenata non era quella giusta», questa volta era Rool, in tono tagliente, «perché io sto ancora dannatamente *gelando*».

«No, loro funzionano, vedi come brillano? È qualcos'altro».

«Evviva, questo sì che è un pensiero confortante».

«Eppure non c'è nessuno».

«In questo buio potresti nascondere un esercito», ribatté Franjean.

«Li sentirei. E anche voi. Voglio dire, non c'è *niente.* Un grande vuoto, come se non ci fossero cose inanimate qua dentro, figuriamoci poi degli esseri viventi».

«Tutte ragioni in più, Drumheller, per andarcene in fretta, non credi?».

«Potreste alzare il chiavistello, per favore? Il ceppo è troppo stretto, non riesco a farlo da solo».

Nel mettersi al lavoro i folletti non fecero commenti seccati, un fatto che già di per sé era segno evidente della loro ansia. Rool smosse i denti della serratura, mentre Franjean gli guardava le spalle. Scelsero per primo il più arrugginito, riempiendo gli snodi con una miscela di olio e grafite prima di puntare spallamenti e leve per smuovere il meccanismo interno. Era una serratura molto semplice, la sola difficoltà veniva dal fatto che non era stata usata da un bel po' di tempo. Dopo alcuni tentativi, però, si aprì.

Lo sforzo era costato parecchio a Rool, che tremava per la fatica. Thorn era stato a guardare attraverso gli occhi stessi dei folletti, così ora sapeva di preciso come funzionava il marchingegno. L'altro ceppo non era in così cattivo stato, se ne liberò in fretta, e poi i ferri alle gambe.

«Mi ricordo», disse sottovoce mentre lavorava, come se fossero in viaggio, seduti attorno al loro fuoco da campo, solo che questa volta era lui a raccontare storie di fantasmi per far passare la notte, e non i folletti, «il vecchio Spanyo Duguay, lui diceva che una volta aveva incontrato un Demone».

«Ed era vissuto per raccontarlo?» lo schernì Franjean. «Non credo proprio».

«Come vedere un vasaio lavorare l'argilla sul tornio, era quello che aveva detto alla gente là alla Corna d'Ariete, la locanda nella Valle dei Nelwyn, solo più veloce. Non conservava la stessa forma per più di un battito di cuore. *Paragonabile forse al mercurio, o alla cera fusa.* Grosse bolle di materia, che ribollivano e fluttuavano nell'aria davanti a lui».

«Se con questo intendi essere rassicurante...» sbottò Rool.

«Tanto per ingannare il tempo... *aha*!». Giunse il gradito suono di un *clic.* «Questo era l'ultimo».

«Corriamo?».

«Non servirà a molto, Franjean, se non vediamo dove stiamo andando. La mia Vista Magica può intravedere le sagome e le forme grossolane, ma la mia percezione della profondità non è affidabile. Qualcuno di voi riesce a vedere meglio?». Silenzio. Evidentemente no. «Se non siamo soli qui, chiunque sia con noi ha già avuto più di una occasione per attaccare».

«Potrebbe sempre cambiare idea».

«Dovremo correre il rischio. È un'alternativa preferibile a quella di spaccarci la testa scivolando su quegli scalini, o peggio ancora, di cadere in una buca o in altre trappole».

Fin dall'inizio tra loro era aleggiata un'accusa non espressa, *Se solo ci avessi dato retta su quella dannata barca, adesso in questo pasticcio non*

ci saremmo proprio! E, subito a seguire quell'accusa, incastrati tra loro e incagliati come i vagoni di un convoglio dopo una collisione a un crocevia, il rimprovero beffardo che quello era il prezzo da pagare per chi si metteva in testa di diventare apprendista dell'Aldwyn. Thorn ricordò di aver desiderato quel posto di apprendista quasi più di ogni altra cosa al mondo. E di aver realizzato, quando aveva cavalcato verso casa dopo la sua prima avventura, che lui già aveva acquisito un Potere più grande di quello che il Vecchio Aldwyn avesse mai posseduto. Un'intuizione agrodolce, perché persino allora non aveva avuto il più vago sentore del prezzo finale che avrebbe dovuto pagare. Nell'euforia della vittoria, nella gioia del ritorno a casa, si era rifiutato di affrontare il pensiero. Così come aveva fatto per la distruzione di Tir Asleen.

Così facile, così allettante, arrendersi alla stanchezza dell'anima! Lasciarsi sopraffare dalla devastazione che aveva visto, quelle immense ferite del mondo. Se Elora era la Luce, avrebbe dovuto cominciare a risplendere già da un po', così da poter prendere il fardello della responsabilità dalle sue spalle. Fino a non molto tempo prima quel lamento di disperazione e autocommiserazione sarebbe stata l'unica cosa che avrebbe sentito. Ora, stranamente, quel sentimento lo faceva sorridere.

Strano, pensò, *bruciare così di caldo e di freddo. Imporriti di reggere la spada della Giustizia in una mano, il modo migliore per vendicare i miei amici, e nello stesso tempo desiderare con tutte le forze di passarla a qualcun altro.*

La natura del Nelwyn era la stessa del padre di Geryn: metter su famiglia, focolare, casa soprattutto, lasciare che il resto del mondo seguisse la propria strada. Era confortante conoscere il proprio posto nello schema delle cose, i gesti quotidiani rassicuranti. Nell'animo di Thorn aveva luogo un tiro alla fune che sembrava non avere mai fine, e spesso la sua impressione era che ne sarebbe uscito smembrato. Il problema per lui era - e questo non aveva nulla a che vedere con il suo essere mago, era parte della sua essenza naturale, che lo aveva sempre e dolorosamente separato dagli amici e dai vicini - a cosa servivano le gambe, se non a viaggiare? A cosa servivano gli occhi, se non a veder cosa c'era oltre l'orizzonte? A cosa le mani, se non ad aprire porte?

Guardò oltre il vano della porta. Il riverbero delle pietre si diffondeva per un buon tratto su per la scala che arrivava fin lì, e si accorse che la sua Vista Esteriore era più che sufficiente per compensare il buio più oltre. Guardando indietro dalla parte opposta, invece, gli si offriva un'oscurità

così profonda e assoluta che avrebbe potuto benissimo essere cieco. Lo lasciava con l'irrefutabile sensazione che se avesse voltato le spalle al muro e fosse scivolato al di fuori dell'alone di luce, la roccia sarebbe svanita sotto il suo tocco come avevano fatto le immagini.

Si accucciò per raccogliere le pietre, poi cambiò idea. Un lampo di improvvisa ispirazione, non aveva idea di che cosa lo avesse causato; la consapevolezza venne da quella parte profonda di lui dove il suo Talento interagiva con i Grandi Poteri del Mondo e dei Reami dell'Aldilà.

La luce che esse emanavano era ben poca cosa in confronto alla massa opprimente dell'oscurità, come un arboscello ai piedi di un ghiacciaio che non ha nessun'altra speranza o destino se non quella di essere sopraffatto. Eppure era un bagliore amichevole, che portava una piccola nota di calore in un luogo che non ne aveva avuto da che le pietre stesse del castello serbassero memoria. (E non poté trattenere un brivido al pensiero di quanto dovesse essere).

Augurò loro ogni bene e nello stesso momento, con sua stessa sorpresa...

«E buona fortuna anche a te», forte, nel buio, come se esso fosse un'entità reale.

«Sei *pazzo*?» gli sussurrò Franjean, domanda retorica, perché dal tono con cui la formulò era senza ombra di dubbio chiarissimo che la risposta sarebbe stata: «Certo che lo sei!».

«Possiamo *andare*, ora?» venne da Rool.

«Un gesto cortese, nient'altro», iniziò a dire Thron salendo la scala, ma Franjean tagliò corto.

«*Per favore!*» Thorn non poté non provare meraviglia per come una voce così sottile potesse esprimere così tanto astioso disprezzo, e in sole due parole. «Alla prossima ringrazierai il boia per il taglio netto mentre la tua testa rotolerà giù dal patibolo!».

«Se avrà fatto bene il suo lavoro, il complimento sarà meritato».

Non ci fu replica, poiché Thorn appoggiò male il piede sull'ultimo scalino, atterrando con la punta dello stivale invece che sulla pianta del piede. Nel punto consumato da infiniti passi di innumerevoli generazioni una melma viscida rivestiva la pietra. La superficie era friabile e nello stesso tempo sdrucciolevole. Un pezzo si sbriciolò sotto il suo peso, e quando lui d'istinto spostò il baricentro per compensare, si trovò a scivolare come se fosse sul ghiaccio. Il piede si spostò di lato, le mani si protesero per proteggere la faccia nella caduta. Tutto successe in una manciata di secondi.

«Quando i suoi palmi nudi toccarono le pietre del suolo, si scottarono.

Un flusso di calore, crudo e intollerabile, il suo sangue trasformato in erba secca della prateria cui qualche pazzo aveva dato fuoco, il bruciore che galoppava su per le sue braccia come un incendio sfuggito al controllo, bruciandolo dalla punta delle mani fino a quella dei piedi nel tempo di una pulsazione cardiaca.

Qualcuno era morto, lì, tanto tempo fa. Orgoglioso e adirato, alla fine sprezzante, a fronteggiare probabilità senza speranza eppure determinato a lottare senza risparmio. Con una forza di volontà così inflessibile che il tempo non era riuscito a sbiadire di un'oncia l'impronta di quella personalità. Era una donna.

Un colpo alla mascella dato con l'impugnatura di un giavellotto l'aveva stordita, una corda di frusta arrotolata alla caviglia l'aveva fatta cadere. Aveva fatto un mezzo giro su se stessa, battendo la testa sul bordo esterno dello scalino con quell'unico, tremendo, fatale *crac*. Il corpo era rotolato sul pavimento in fondo alla scala.

Thorn lo seguì, di nuovo indietro giù per gli scalini e lungo la curva debolmente illuminata della rampa, finché non fu direttamente nel vano della porta.

«È qui che è caduta». Aveva parlato ad alta voce.

«Tanto tempo fa, Drumheller», mormorò Rool, con la voce flebile di chi sta cercando di controllare il terrore. I folletti avevano percepito la visione in modo tanto intenso quanto lui.

«Persino gli animali spazzini avrebbero lasciato qualcosa».

«Il corpo è rimasto lì così a lungo da finire ridotto in polvere».

«Nemmeno la più piccola traccia, Rool, fisica o spirituale. L'impronta dell'anima è impressa nella pietra stessa lassù, ma questo punto è completamente vuoto. Come se fosse stato tirato a lucido».

«Va bene», ringhiò Franjean, «lo ha preso il Demone. Possiamo fare almeno un piccolo sforzo per non essere i prossimi?».

«Era un animo nobile», disse loro Thorn mentre tornava sui suoi passi, attento questa volta a girare intorno al punto dove erano caduti. C'era rabbia nella sua voce, non tanto per la morte in sé - era una guerriera, si percepiva chiaramente, e quello era un destino che lei aveva accettato da tempo - ma per il tradimento che l'aveva provocata.

Come aveva sospettato, le guardie non avevano sprangato la porta, e sebbene anche l'ingresso fosse pressoché buio, si accorse che la sua vista era molto più efficace qui che non nel sotterraneo.

«E ora?» chiese Franjean. «Elora?».

«Allora devo proprio affermare l'ovvio e uscirmene con uno sproposito?».

«Non che con questo vorremmo aggravare il reato, ma guarda che l'hai appena fatto».

Thorn sorrise. Se Franjean scherzava, voleva dire che l'umore dei folletti stava migliorando.

«Interessanti», rifletté mentre procedevano, «questi riferimenti al suo protettore».

«Che concetto impegnativo, Rool», esclamò Franjean rivolto al compagno, «un mondo non abbastanza grande per due Nelwyn!».

«Ho visto l'avviso sulla scrivania del capitano», fu la risposta a voce bassa di Rool, in tono da cospiratore, senza la minima traccia dell'umorismo del suo compagno. «Davvero molto somigliante a un Nelwyn. Devono aver osservato bene. Fortuna che eravamo al di là del territorio imperiale, e che eravamo tra amici fin dall'arrivo».

«Tanto amici», brontolò Franjean, «che non ci hanno avvertiti».

«Probabilmente la ricerca veniva tenuta segreta».

«Ragione in più per trasformare le nostre domande in risposte», riprese Thorn.

Franjean fece un grugnito di scherno.

«Scusate», non poté fare a meno di sfidarli Thorn, timoroso che potessero riprendere la baruffa di poco prima ma incapace di lasciar correre la provocazione.

«Dimentichi, Drumheller», fu la risposta detta in tono molto serio, «che una cosa comporta l'altra. E magari la invalida».

«Se tu *sapessi*, Franjean...!».

«Vorrei che fosse così facile, credimi! Ma è quello che *tu* sai che importa. Sei *tu* il Mago, te lo sei dimenticato?».

Come se voi, brontolò tra sé e sé, *me lo permetteste.*

All'inizio della scala, di nuovo sulla porta della cella, trascorse qualche attimo per avvolgere se stesso e i folletti in un Manto Protettivo. Un incantesimo passivo, come era stata la maggior parte di quelli usati fino ad allora, che lo faceva confondere con l'ambiente circostante. Chiunque lo avesse visto da quel momento in avanti lo avrebbe relazionato solo al contesto di quel momento; all'effetto pratico, si mimetizzava talmente con lo sfondo che nessuno gli avrebbe dedicato un secondo pensiero.

Guardando indietro nella cella, Thorn fu sopraffatto da un senso di disorientamento. La ragione, il suo buon senso, gli dicevano dov'era e cosa

stava guardando; eppure non riusciva a scacciare la sensazione, quasi la certezza, di star vedendo il cielo buio della notte. Un'oscurità onnicomprensiva che proseguiva all'infinito. Non vide segni di forme o confini sotto di sé; le pietre che aveva gettato non avevano una collocazione precisa in quel vuoto color ebano, ma fluttuavano come stelle e sembravano altrettanto remote.

Con un brivido, Thorn fece un passo oltre la soglia, tornando nel regno familiare e confortante in cui le ombre erano causate dall'assenza di luce, e non dall'assenza di vita.

Rool avanzò per primo, e tutti e tre iniziarono la cauta salita su per la scala ritorta.

«Ho un'osservazione da fare», esordì Franjean, in tono compito, senza la posa affettata che usava nella conversazione normale.

«Anch'io l'ho notato. Si tratta di una prigione incredibilmente pulita».

Thorn udì un'inspirazione rumorosa e sprezzante. «Con il dovuto rispetto», e dal tono del folletto era chiaro che tale rispetto era sceso a meno che niente, «ci renderebbe la vita più facile se tu non saltassi alle conclusioni. Specie quando sono sbagliate».

«Hai ragione, accetto il rimprovero».

«Succede troppo spesso, se proprio vuoi saperlo. Credevo tu avessi imparato, ormai».

«Qui non c'è nessuno», sibilò Rool da sopra, dopo aver superato con un balzo le lastre consumate per andar loro incontro.

«Le guardie se ne sono andate?».

«No. Stanno ruttando sopra le loro birre. Per il resto, ogni piano, ogni cella, tutto vuoto!».

«Era la mia osservazione, appunto», fece eco Franjean con ben meritata aria di trionfo. Thorn si produsse in un sorriso feroce, e sperando che i suoi compagni non lo avessero notato represse un improvviso istinto omicida.

«Hai qualche idea da quando?» chiese.

«Molto tempo. *Un sacco* di tempo. Non riesco ad annusare nemmeno un'anima, passata o presente, eccetto che i due pelandroni là in cima».

«Nemmeno io», Thorn annuì pensieroso.

«Il Demone», disse Franjean.

«E quindi?».

«Divoratori di anime, è così che vengono chiamati, no? Sembra proprio che questo abbia banchettato a tutto spiano».

Thorn non disse nulla. Cosa che rese i folletti ancora più nervosi.

«Allora?» proruppe Rool. «Non mi piace molto, Drumheller, quando te ne stai zitto».

«Un Divoratore di Anime è per sua natura diabolico».

«Una creatura d'Ombra, assolutamente ubiquitario». Franjean, usando il termine onnicomprensivo sia per i Reami sia per le Forze Oscure. «E sotto di noi non abbiamo nient'altro che una stanza di ombra assoluta. L'una fa presagire l'altra».

«Non ne sono così sicuro...».

«Importa qualcosa? Date le circostanze, direi di no».

Fecero silenzio mentre scivolavano oltre la guardiola. Rool aveva avuto ragione riguardo alle sentinelle. La birra era la loro più cara amica, e il loro apprezzamento per quello che doveva essere l'impiego più tranquillo dell'impero era pari alla preoccupazione altrettanto intensa di ciò che credevano vivesse nelle viscere del palazzo. Da quando erano lì, quella era stata la prima volta che erano scesi nelle catacombe, un fatto che non li aveva resi per niente contenti. Così come la prospettiva di doverci prima o poi ritornare. Stavano augurandosi appunto che capitasse durante il turno di qualcun altro.

«Paura, ecco cos'hanno», disse Rool. «Paura di quello che potrebbero aver risvegliato».

«Poverini» li commiserò Thorn senza partecipazione.

«Ma tu no, vero, Drumheller?».

«Ancora non ne sono sicuro, Rool. Mi dispiace. Anche il male ha un suo sapore...».

«Forse si nasconde. Forse non sei sensibile abbastanza per coglierlo».

«Forse».

«Qual è la nostra massima preferita? "Nel dubbio, sbaglia per eccesso di prudenza"».

«Parli come un Nelwyn».

Franjean, con un commento fulmineo e pungente, replicò: «E tu stai cominciando a comportarti troppo come un Daikini».

«Che intendi dire?».

Il folletto scelse di non rispondere, e Thorn di non insistere. Quel torrione era molto probabilmente la più antica struttura di tutto il complesso del palazzo, isolato su una collina contigua e separato dagli edifici principali da un gruppetto di stalle e ricoveri per carrozze. Fornito di una sensazionale panoramica della città e della Baia al di là di essa, la sua struttura era tanto massiccia da sembrare una naturale estensione della collina stessa. Il

pendio posto sul lato anteriore era abbastanza ripido e scosceso da sfiancare qualunque forza avesse tentato un attacco frontale. Il versante posteriore della collina era più dolce, e originariamente portava a una sommità ulteriore e più piccola. In ogni caso, col passare delle generazioni, la sua natura era stata di gran lunga migliorata. L'avvallamento tra i due poggi era stato riempito e notevolmente allargato, tanto da creare una salita artificiale alta tanto quanto la metà della collina su cui si ergeva la cittadella originaria. Quella era stata una fortezza, questo era un palazzo vero e proprio, un luogo gaio e luminoso. Appariva inespugnabile, ma a Thorn bastò un'occhiata per capire che le merlature erano lì più che altro per scena. I muri erano troppo alti e sottili, interrotti da troppe finestre. Il panorama era spettacolare, e nelle sere limpide la vista del palazzo completamente illuminato dall'interno che spiccava sulla linea dell'orizzonte doveva essere mozzafiato.

«Oehi!». Un urlo improvviso, che li colse di sorpresa. In un primo momento Thorn pensò fosse una delle guardie, e quasi fece uno scatto istintivo verso il cancello. Ma l'esperienza ebbe la meglio sull'istinto, e lo costrinse a esaminare la situazione un paio di secondi in più prima di reagire.

«*Tu!*». Il Daikini aveva all'incirca la stessa corporatura delle guardie, enorme e con un ventre molto più sporgente. Thorn decise di fare il finto tonto, si guardò dietro le spalle come se l'uomo stesse chiamando qualcun altro, poi con aria interrogativa si puntò il pollice al petto.

«Sì», gridò ancora l'uomo già seccato, «tu, piccoletto! Vieni qui! Subito! *E spicciati!*» concluse con un ruggito, quando Thorn non attraversò il cortile con sufficiente sollecitudine. Era tipo per cui l'essere obbedito immediatamente e senza domande era una condizione naturale. Data la sua stazza, a Thorn sembrò di essere vicino a una valanga sul punto di precipitare.

«Diamine», si lamentò l'uomo, qualunque fosse la divinità meritevole dell'epiteto, «come possono aspettarsi che organizzi una celebrazione come si deve se non so nemmeno che collaboratori ho? Se continui a ciondolare in giro così, piccoletto, la Sacra Principessa Elora si ritroverà vecchia come una mummia prima che cominciamo».

«Scusami», fu tutto quello che Thorn si azzardò a rispondere mentre si arrampicava sul sedile del carro.

«Spero tu sia più forte di quello che sembri, non ho intenzione di aver pazienza con i lavativi, specie oggi».

«Farò la mia buona parte», lo rassicurò Thorn.

Lo sguardo che ebbe di ritorno non fu incoraggiante.

Il carro era l'ultimo di un convoglio di masserizie che procedeva serpeggiando dal Magazzino Vecchio, dove arrivavano gli approvvigionamenti, opposto alla più elegante Porta del Re, riservata agli ospiti, fino al retro del palazzo. Anche in quest'ala della struttura le linee fondamentali dello stile erano state mantenute, sebbene qui fossero state semplificate e rese più funzionali. Era la parte del palazzo destinata soltanto agli occhi dei servitori. Doveva essere pratica per lasciarli lavorare, i fronzoli sarebbero stati solo d'impiccio. Le finestre non erano così ampie, né così numerose; le pietre dei muri erano solide e squadrate, prive degli intagli e delle decorazioni di cui si ornavano le facciate destinate alla pubblica vista. Una serie di tre portoni portava fuori dal piazzale di carico, più bassi di quello principale del lato frontale ma molto più larghi; quello aveva funzione puramente estetica, per introdurre i visitatori nel salone più imponente e impressionante del palazzo, lo scopo di questi invece solo la praticità. Un fatto che trovò conferma quando il conducente manovrò abilmente all'indietro il suo carro posizionandolo al posto giusto, e Thorn vide dei servitori far rotolare enormi barili di vino e birra da un altro veicolo già fermo nella posta successiva. Era chiaro che non era il primo giorno delle consegne, e sospettò che i portatori fossero solo all'inizio. Nessuno di loro aveva una bella cera, nemmeno da vicino, coi pastrani appoggiati in un angolo, le bluse slacciate con le maniche arrotolate, i solchi tra gli occhi e la bocca scavati dalla fatica, i corpi che si muovevano sgraziati, a passi stanchi e gambe rigide. Quando il conducente si girò sul sedile per cercarlo, Thorn si spostò dietro a un valletto - ancora quasi un ragazzo, e solo mezza testa più alto del Nelwyn, ma di costituzione molto più esile - e si avvolse un po' più strettamente nel Manto Protettivo. Per quanto ne sapeva il conducente, il «piccoletto» in cassetta con lui era il paggio; e comunque, aveva troppo da fare per sprecarci su anche solo un pensiero. Lui dava gli ordini, il ragazzo obbediva, e questo bastava.

Nel frattempo Thorn era scivolato attraverso la folla, ed era entrato nel corridoio opposto. Lungo la strada agguantò una sopravveste reale e un vassoio d'argento, e si mise a reggerlo come se stesse sbrigando la più importante delle commissioni.

Pur essendo il corridoio così largo da permettere a sei uomini ben piazzati di camminare affiancati e lasciare ancora spazio, era così affollato che dovette lottare per avanzare. Alla sua sinistra c'era una fila di archi plurilobati che davano, direttamente o grazie a rampe o gradinate, a dei piccoli magazzini. Lungo i montanti che delimitavano ogni passaggio c'erano cas-

se di ogni dimensione, accatastate in pile più alte di quanto la stabilità suggerisse. A guardarla così, la scena sembrava quella dell'ultimo giorno prima di un trasloco, solo che non tutto era imballato e troppe persone si occupavano contemporaneamente di dove destinare ogni oggetto. Le baruffe non si contavano, uomini che si fronteggiavano pancia contro pancia e facevano di tutto per gridare l'uno più forte dell'altro - cosa non facile, visto il rumore di fondo - braccia gesticolanti e facce che volgevano al rosso come vino generoso.

«Non stare a dirmi di metterlo là, pezzo di idiota», udì mentre procedeva più di traverso che in avanti tra la selva di gambe, con la determinazione di un granchio.

«Mica può bloccare la strada, no?» fu la risposta altrettanto secca.

«Usa gli occhi, allora, guarda da te!» cadenza da Isolano, pari a quella di Maulroon, con la rabbia a indurire quasi ogni parola, «non c'è un altro dannato posto! Deve andare da qualche altra parte».

«Non si può. Devi farcelo stare e basta. Non voglio sentire altro, non me ne frega niente. Aspettiamo gli ambasciatori dei Tredici Reami, non c'è stato un conclave così da che si ricordi, Sua Maestà vuole che sia fatto tutto e *bene*. Nostra responsabilità, nostro lavoro, e fine della cosa».

«Sai come lo chiamo io? Una dannata idiozia!».

«Benissimo. Vaglielo a dire tu. Io andrò a fare le condoglianze ai tuoi».

«Una maledizione da niente...».

«*Non dirlo!*». Il grido del dispensiere superò ogni altra voce a portata d'orecchio, rimbalzando sui muri e il soffitto come se l'intero atrio fosse piombato in un silenzio innaturale e improvviso. L'uomo stesso sembrò attonito, come se non si aspettasse di poter produrre un suono così forte: «*Misericordia*», continuò in tono più basso ma con non meno veemenza. Anzi, aveva la voce che gli tremava, e non appena il significato delle sue parole giunse a segno, la faccia dell'altro uomo si fece grigia come la cenere.

«Questo valga per tutti», si rivolse ai presenti il dispensiere. «Le parole sono pietre. E le bestemmie non sono cose da niente, soprattutto quando è presente chi, anche solo per capriccio, può decidere di metterle in pratica. Vi prego, nei prossimi giorni, con tutti i Tredici Regni qui presenti, state attenti. A quello che dite, e persino a quello che *pensate*!».

«Benedetto il momento quando finirà tutto questo circo», venne da poco distante tra la folla. Thorn non riuscì a vedere di preciso da dove, o chi avesse parlato.

«Speriamo di arrivarci vivi», borbottò uno dei folletti. Solo più tardi Thorn realizzò che non aveva voluto scherzare.

Si guadagnò il passaggio attraverso uno degli archi sulla destra fino a trovarsi in una cucina, una come non ne aveva mai viste. Occupava l'intera larghezza di quest'ala del palazzo, una serie di focolari di pietra allineati, ciascuno con il suo inserviente intento a spaccare ceppi o a badare alle portate per il banchetto. Sotto gli archi di fronte, sistemati contro le colonne di sostegno, c'erano degli acquai altrettanto imponenti, alimentati da tubi che correvano lungo i muri scendendo dal soffitto, a portare acqua calda e fredda. C'erano rastrelliere per pentole e tegami, altre per la posateria, altre ancora per tutto ciò che occorreva alla preparazione dei banchetti. In un angolo, un manzo macellato veniva suddiviso con velocità e perizia nei vari tagli, mentre in un altro erano radunati dei ragazzini - appena adolescenti - che spiumavano ogni sorta di volatili da cortile. Oltre un altro portale c'era un altro spazio, già di per sé impressionante, deputato a nient'altro che al lavaggio di tutti gli utensili. Tra i due ambienti c'era un viavai continuo, con schiere di sguatteri che portavano fuori le stoviglie perché fossero lavate e le riportavano dove ce n'era bisogno.

A una prima occhiata, il caos fuori sembrava la replica di quello all'interno, ma una seconda smentiva la prima impressione. A Thorn sembrava di guardare una specie di tremenda macchina vivente; in ogni azione c'era uno scopo che fosse girare un quarto di carne su uno spiedo o scegliere gli ingredienti crudi per il banchetto di benvenuto della sera a venire. La servitù si muoveva con la precisione di una squadra ben addestrata; i diversi tavoli avevano destinazioni diverse, e ogni persona che ci lavorava svolgeva un compito preciso, e c'era una diversa zona della stanza per ciascuna preparazione di ogni piatto e di ogni portata. Chi si occupava delle minestre, chi del pollame, tre varietà di carne (carne rossa di allevamento, carne rossa di selvatico, carne bianca), due di pesce (pesce vero e proprio e crostacei), insalate e verdure in abbondanza, più tutti quelli che preparavano salse, condimenti e guarnizioni. L'aria era gonfia dell'inebriante aroma di basilico e coriandolo, pepe e hickory, cinnamomo e cioccolato. In più, antipasti e dessert, e in un'altra camera interamente separata casse e casse di vino. C'erano carni cucinate arrosto, grigliate e fritte, pollame che emergeva dai forni con la pelle bruna e croccante, e larghi tegami di rame pieni di vino ed erbe aromatiche posti sul piano di cottura per marinare il pesce. In testa al locale, su lunghe tavole appoggiate a cavalletti, c'erano delle copie di tutte le pietanze previste per il banchetto, di modo che la servitù avesse

il modello per disporle sui piatti di portata e i cuochi in carica - e da ultimo la Cuoca stessa - un riferimento per confrontare le porzioni effettive.

Thorn non aveva mai visto un tumulto simile, e non sapeva cos'avrebbe dato per avere uno dei posti al piano di sopra, così da poter almeno assaggiare anche solo una piccola porzione di quel ben di dio. Era così rapito dalle immagini e dai suoni e dagli odori della cucina che quasi si dimenticò di essere un intruso. Nell'atrio era come un'anima persa nella moltitudine; nessuno lo notava perché nessuno sapeva veramente che cosa diavolo stesse succedendo o chi avrebbe dovuto fare cosa. Qui, proprio per il suo non sapere cosa fare, era ben visibile.

E infatti fu subito notato.

«E allora, che facciamo?» lo apostrofò una voce di donna, e a lui sfuggì un gemito mentre due dita gli afferravano un orecchio con una presa più forte di quella di una morsa.

«Scusate, signora», balbettò. «Non voglio dar fastidio, signora. Cercavo solo di aiutare».

«Chi è il tuo padrone?». Cominciò a trascinarlo indietro verso l'atrio.

«Minh!». Un richiamo dal fondo della cucina. «Qual è il problema?». Era un'altra donna, ancora più imponente, con le gonne inamidate ormai afflosciate per il calore, le maniche e il corpetto allacciati a dovere, i capelli intrecciati in una corona tanto pratica quanto rispettabile. Portava un grembiule intero che la copriva dalla gola alle caviglie, e nell'avvicinarsi - con il passo confidente e autoritario di un fiero soldato - sbatteva le mani per spolverarle dalla farina. I lacci del grembiule si intrecciavano dietro e tornavano ad allacciarsi sul davanti, e reggevano un paio di canovacci da cucina; ne usò uno per pulirsi le mani.

«Nessun problema, Cuoca», fu la risposta, sottolineata da un altro energico strattone all'orecchio di Thorn. «Solo occuparmi di qualcuno che era dove non doveva essere».

«Abbastanza ben vestito, abbastanza pulito», fu il commento della Cuoca, e Thorn si chiese quale aspetto di lui le stesse presentando il Manto. In teoria, quello che più lei avrebbe desiderato vedere. «Andrà bene».

«Come?» da Thorn e Minh all'unisono.

«È tardi». La Cuoca stava già allontanandosi a grandi passi. «Portalo qui». Cosa che Minh fece, con più entusiasmo di prima. «Siamo così in ritardo e a corto di personale, quaggiù, che tutta la tabella di marcia sta andando a farsi benedire. Come se non fosse abbastanza che Sua Maestà abbia da aspettare la cena, abbiamo appena avuto un'altra lamentela da

Lei».

«Che la sorte abbia pietà».

«Appunto. Ma non starò qui a tenere il fiato».

«Come dite?» cercò di intromettersi Thorn.

«Quel carrello laggiù», gli si rivolse la Cuoca, e questo fu il massimo che ottenne come risposta o spiegazione. Nello stesso momento in cui la donna parlò lui realizzò che la mente di lei era balzata in avanti, verso il momento critico successivo e quello dopo ancora. Alla donna non interessava quello che lui aveva da dire o fare, ma solo che obbedisse ai suoi comandi.

«Fuori da quel portone», continuò, facendo un cenno nella direzione intesa. «Giù per l'atrio, su per l'elevatore. Scusandoti per il fatto che la minestra è fredda. Se alza le mani su di te, giovanotto, ti farà solo che bene».

Pensava che fosse un ragazzo, un altro degli onnipresenti valletti. Bene. C'era da sperare che non notasse la sua scomparsa finché non dava una seconda occhiata verso il suo prezioso carrello. Dato l'indescrivibile pandemonio della cucina il cielo solo sapeva quando sarebbe successo.

«Per chi è?» chiese lui.

«Per la Sacra Principessa Elora, ovvio».

Il carrello era una sfida. Era alto tanto quanto lui e pesava molto di più, con tre ripiani in procinto di traboccare. Cibo per una famiglia intera, ma la tavola preparata per un solo commensale. Uno sguardo gli chiarì la qualità della fattura del servizio, un tocco la provenienza; ogni pezzo era unico, fuso, modellato e dipinto singolarmente. Nulla veniva usato due volte, né per un giorno, né per un pasto.

Il corridoio era illuminato a intervalli regolari da torce sistemate su lucide torcere, che diffondevano la loro luce, eliminando ogni minima ombra. Era abbastanza lungo, e anch'esso di recente costruzione, essendo stata la torre l'aggiunta più recente al palazzo. Le lastre di pietra sotto i suoi piedi erano state appositamente lisciate a sabbia, e le commessure riempite, così che il pavimento fosse un piano unico e liscio dall'inizio alla fine, e le ruote del carrello ben oliate perché scivolassero senza cigolii o scossoni. Allo stesso modo, ogni elemento del carico era stato impacchettato e imbottito con cura. E a buona ragione. La porcellana era così fine, il cristallo così delicato, che anche solo uno sguardo più intenso avrebbe potuto incrinarli.

Thorn si concesse un piccolo sorriso, valutando che con tutta probabilità il Re stesso non mangiava in piatti simili. Poi pensò alle comode stoviglie di peltro cui era abituato lui, e la smorfia divertita si trasformò in un ampio

sorriso.

Arrivò in una modesta anticamera, spoglia di ogni mobilia, le pareti di mattoni, con una sola altra porta, alta abbastanza da permettere a un Daikini di stare ritto, già spalancata. Nel soffitto a volta, alto come quello di una cattedrale, si aprivano dei lucernai, troppo piccoli per lui (anche se non per i folletti) e ben al di fuori della sua portata. Nessun'altra uscita, nessuna apertura di nessun genere.

Camminò oltre la seconda porta, perché era chiaramente quello che si voleva da lui.

La stanza intera cominciò a sollevarsi.

«Un elevatore», mormorò deliziato, una volta superato l'iniziale sconcerto. «Geniale».

«Felice che tu lo pensi», borbottò Franjean.

«Vive in una torre, amico mio. Mi chiedevo come avremmo fatto a far salire questo carico fino a lei».

Si frugò in tasca alla ricerca di un pettine, passò un paio di colpi nei capelli aggrovigliati e color della ruggine per ridar loro parvenza di ordine, poi con gesti rapidi li raccolse insieme in una piccola treccia dietro la nuca. Il pettine sparì di nuovo dentro la tasca, sostituito da un fermaglio d'argento lavorato, che fissò veloce al suo posto. Purtroppo, nulla poteva fare per gli abiti; riguardo a quelli, Elora Danan avrebbe dovuto prenderlo com'era.

«Non sia mai detto», intervenne di nuovo Franjean, «che la Sacra Principessa si degni di scendere».

«Devono esserci delle scale, però», suggerì Rool, «qualcosa da usare in caso questo coso si rompa».

«Probabilmente un altro elevatore», concordò Thorn. «Che dia accesso diretto al palazzo. Per Elora soltanto. Uno per i Reali, uno per la servitù».

«Dannatamente alto, questo posto». Di nuovo Rool. «Stiamo salendo a velocità discreta, e ancora non siamo arrivati».

Thorn stava per rispondere quando fu schiaffeggiato da una ventata di freddo pungente. Non il freddo del vento o del tempo: anni passati ad attraversare paesi inesplorati, oltre che l'esercizio dei suoi poteri, lo avevano assuefatto a quegli estremi. Questo colpiva oltre la carne, era un soffio di sozzura che avvolgeva l'anima in un velo di brina. Appoggiò i palmi delle mani contro il muro, ma non sentì nulla di infausto. Stavano ancora salendo, e a mano a mano la sensazione si faceva sempre più lontana.

«Dannazione», disse Rool a denti stretti. «Franjean ha ragione, Drumheller. Andiamocene, e alla svelta».

I folletti stavano in piedi, appoggiati schiena contro schiena, armi alla mano, come avevano fatto nella cella.

«Non si tratta di un Demone», li rassicurò, notando con ritardo che lui stesso aveva estratto una lama.

«È una colonia di arpie», aggiunse. Ripose il coltello nel suo fodero, poi gettò al vento le buone maniere e versò una coppa d'acqua dalla brocca di Elora. Era aromatizzata al limone, che la rendeva aspra e dolce allo stesso tempo. Trangugiò un'abbondante sorsata, passò la coppa ai folletti, poi disse a voce alta quello che tutti e tre sapevano già. «Aironi delle Tenebre».

«Maledizione!» sibilò Rool.

«Demoni nelle catacombe», interloquì Franjean, «Nitticore nella torre: che piacevole dimora si è preparata la Sacra Principessa».

«Non ha ancora tredici anni, Franjean», ribatté secco Thorn, «e considerato quello che è successo alla sua prima abitazione, non è che avesse molta scelta al riguardo». *O,* non poté fare a meno di aggiungere, con una rabbia improvvisa, amara e assolutamente inaspettata che lo scosse fin nel profondo, più di quanta ne aveva suscitata l'incontro con le Nitticore, *degli amici che le stessero vicino in quei giorni tremendi.* Soprattutto uno.

Avevo già abbastanza pena per conto mio, si disse. Una spiegazione forse, ma come scusa non più accettabile. *Stava meglio senza di me.*

Aveva creduto così, per tutti quegli anni. Ora non era più così sicuro.

Gli Aironi delle Tenebre erano nel cielo quello che i Cani della Morte erano sulla terra. Una sembianza di vita attorno a un nucleo di putredine. Avevano una maestosità tenebrosa, un piumaggio castano-dorato con striature porpora, così che quando scendevano in picchiata per l'attacco - con una velocità e una ferocia che avrebbe fatto vergognare le aquile - era come se cadessero dal cielo delle lance di sangue. Ancora peggio, però, era l'ineluttabile impressione di intelligenza resa evidente da ogni gesto e atteggiamento. I cani servivano il Male perché erano nati per quello, gli aironi perché lo avevano scelto. Era una cosa che... li divertiva. Quando uccidevano, era tanto per piacere che per bisogno. E mentre divoravano le loro vittime, spesso quando la preda era ancora viva, era il puro terrore di quei momenti, l'agonia fisica ed emotiva, a costituire il loro vero nutrimento. Al di sotto della facciata rilucente, traboccante di orgoglio e benessere, Angwyn aveva un'anima in putrefazione.

L'elevatore si fermò. Una porta fu aperta.

La vista che veniva offerta aveva lo scopo di mozzare il fiato. Lui aveva

visto di meglio, e al momento aveva preoccupazioni più grandi, mentre passava vicino ai servi in attesa e attraversava la balconata. Sbirciare oltre il parapetto non gli disse nulla. La cima della torre si allargava rispetto alla costruzione di sostegno, come un piatto in equilibrio su un bastone, e aveva un diametro così ampio che gli impediva la vista del tratto sottostante, là dove era sicuro che ci fosse il nido delle Nitticore. Probabilmente non ci sarebbe stato nulla da vedere in ogni caso, dato che quegli uccelli, come diceva il loro nome, erano notturni.

«Che cosa sta *succedendo*, qui?» disse in un fiato. Cani della Morte, Maizan, Nitticore... si accorse, con sua stessa sorpresa, che non aveva incluso il Demone della segreta in quella litania; qualunque malevolenza rappresentasse, sospettava che fosse svanita molto prima che i Daikini arrivassero in quel posto, tanto meno che avesse origine la loro attuale dinastia. Quegli altri invece erano forze giovani e fameliche, predatori veri e propri, e sapeva senza bisogno di prove che la loro presenza ad Angwyn - specie alla vigilia della Festa dell'Ascensione di Elora - non era una coincidenza.

«Il Re dovrebbe essere informato di questo», continuò, e sentì la propria espressione indurirsi nel considerare tutte le implicazioni. «O forse lo è, e non se ne preoccupa. Ma riguardo alle delegazioni di ambasciatori? Tra i Domini ce ne sono alcune per cui la semplice presenza degli Aironi è un anatema: perché non hanno reagito? Stessa cosa per i Maizan. Se la contaminazione dell'Ombra su di loro è così evidente per me, perché non lo è anche per tutti gli altri?». Il ricordo di Tir Asleen lo sopraffece, e di tutti i grandi Poteri radunati là una dozzina di anni prima, nessuno dei quali era stato in grado di avvertire quello che stava arrivando.

Udì dei passi.

L'ultima volta che l'aveva vista, aveva appena cominciato a camminare, eppure riconosceva quei passi come avrebbe riconosciuto i propri. E aveva il profumo di un bambino, allora, come di latte acido. Eppure fu un solo respiro, il fantasma di un sentore che mosse l'aria tra di loro, e seppe che era lei. Sentì il ticchettio dei suoi tacchi sulle mattonelle, il fruscio dei suoi vestiti.

Non sapeva che fare, tanto meno cosa dire; non aveva nessun posto dove scappare.

E così, si volse. Non poté frenare il sorriso timido e speranzoso, o le parole che gli uscirono di bocca.

«Elora Danan», esclamò.

«E questo lo chiami cibo», schernì lei. Prese un piatto dal carrello. «Questo lo chiami un *pranzo* decente!».

E glielo lanciò contro.

Capitolo 5

I folletti avevano riflessi migliori. Riuscirono a schivare il lancio, lui no, in parte perché non poteva credere a ciò che stava accadendo. Fortunatamente, il piatto conteneva solo carni fredde, così non fu proprio un disastro.

Elora non sprecò tempo per rimediare alla situazione.

Tirò il carrello davanti a sé e acchiappò le salsiere. Lui si scrollò di dosso un po' del condimento, trasalendo allo schianto del cristallo sulla pietra; parte della vita e dell'anima di un artigiano era andata nella creazione di quel vaso, che avrebbe meritato un destino migliore.

Naturalmente, a quel punto, lui era guarnito con la giusta dose di mostarda. Lei aveva un buon tiro, in cui univa la forza a una sorprendente precisione, e lui non poté fare a meno di pensare che quell'abilità doveva derivarle da una lunga pratica, e si rese conto al tempo stesso che ciò spiegava la relativa assenza di servi constatata appena uscito dall'elevatore.

Questo era il suo primo impatto con quella che per loro doveva essere invece una ben più regolare occorrenza.

I folletti sfruttarono la situazione per combinare qualche birichinata. Colse sia Rool sia Franjean con la coda dell'occhio mentre stavano allegramente rilanciando indietro della sostanza appiccicosa così come era loro arrivata, mettendo Elora sotto un foco incrociato improvviso e feroce che la lasciò disorientata e immobile dov'era.

Thorn, riconoscente, si lanciò alla ricerca di un riparo, solo per scoprire che l'improvvisa battaglia col cibo aveva reso il pavimento micidialmente scivoloso. Emise un grido rauco da anatra mentre il suo piede prendeva il volo seguito da tutto il resto, depositandolo con un tonfo proprio vicino al carrello. Elora rispose rovesciandogli addosso una zuppiera di minestra fredda. Ebbe un istante per apprezzarne il gusto - che era delizioso - prima che lei gli calasse sulla testa anche la zuppiera d'argento.

Ma lui non si trovò privo di risorse, perché le sue mani riuscirono ad afferrare un'alta caraffa di acqua frizzante. La fanciulla afferrò altre cose da lanciargli contro, credendolo accecato da zuppa e zuppiera e ignorando che la Vista Interiore di lui gli dava una visione dolorosamente perfetta della

scena. I folletti vennero ancora una volta in suo aiuto, tempestando Elora con i pezzi più puzzolenti di pesce e di formaggio che riuscivano ad afferrare, mentre lui tappava il beccuccio della caraffa con il pollice e le dava una vigorosa serie di scrollate.

Tolse il dito proprio mentre lei si voltava verso di lui, e il contenuto della caraffa sprizzò un getto in avanti come un idrante, colpendola in pieno volto. Lei serrò gli occhi di riflesso, le mani che si agitavano inutilmente davanti a sé nel vano tentativo di deviare lo spruzzo, ma la bocca le rimase spalancata. Fu un obiettivo troppo invitante. Un'altra veloce scrollata alla caraffa gonfiò l'acqua rimanente, e a quel punto lui gliela sparò in mezzo ai denti. Lei emise un rumore simile ad un gorgoglio, come se fosse stata tenuta sott'acqua, quindi crollò sul pavimento di pietra mentre Franjean le tirava una caviglia e Rool le spingeva l'altra, più facile di quanto potesse sembrare, considerando che tutto il cibo e le bevande rovesciate avevano reso il pavimento scivoloso come una lastra di ghiaccio. Fu una caduta sgraziata, dolorosa per il suo fondoschiena, che provocò un lamentoso guaito di indignazione che si trasformò rapidamente in un grido di aiuto.

«Guardie!» strillò. «Vizard! Aiutatemi!».

Thorn giudicò che fosse venuto il momento per una frettolosa uscita di scena. La ragazza si riprese con una velocità scoraggiante. Per quanto velocemente si fosse mosso, e per un Nelwyn stava battendo tutti i record, lei lo colpì nel mezzo della schiena con un tagliere e lo mancò per un soffio con un'altra caraffa. Bloccò quest'ultima in aria prima che colpisse lo spigolo di un muro, e si lasciò scivolare e rotolare a terra per portarsi fuori della linea di tiro, cullando contro il suo corpo il cristallo scolpito come fosse un bambino. Trovò una nicchia, dove era sicuro di non venire colpito, quindi si avvolse nel Mantello. Qualunque inseguitore - persino uno dotato del Talento - avrebbe potuto stargli davanti e vedere solo nuda pietra.

La caraffa era ancora quasi piena, così si concesse un attimo prezioso per dissetarsi. Sentì un bruciore sul volto e in bocca per l'aspro gusto di aceto e spezie. Non volle neanche prendere in considerazione il pensiero di cosa ci sarebbe voluto per toglierselo dai capelli.

Elora non lo stava seguendo. Troppo sforzo, suppose. Quali che fossero i suoi propositi, era evidente che quello che non aveva sotto gli occhi non le entrava nemmeno nella mente.

«Beccato!» esclamò Rool, ridendo. Sebbene si fosse trovato nel pieno della battaglia, lui, naturalmente, era rimasto illeso, e inappuntabile come

sempre.

«Sarebbe potuta andare peggio, non fosse stato per voi, grazie».

S'apprestava a utilizzare la Vista Interiore per accertarsi delle condizioni di Elora, ma le parole del folletto resero quello sforzo inutile.

«Sta tenendo il broncio. Che razza di strepito, da non credere, non avrei mai pensato che un essere vivente potesse emettere simili grida».

Thorn annuì; i suoi bambini, anche da piccoli, non avevano mai strillato tanto.

«Non c'è da meravigliarsi che abbia delle Nitticore che le si affollano attorno, devono averla scambiata per una di loro», puntualizzò Rool.

«La cosa non è divertente».

«Nemmeno lei, Drumheller, sebbene quello che è successo ha avuto il suo lato comico».

«Perché nessuno risponde alle sue grida?».

«Dopo tutto questo, devi ancora chiederlo?».

«Considerando ciò che l'aspetta nei prossimi giorni, Elora potrebbe essere la più insopportabile delle pesti mai nata...»

«Quello, Drumheller, a dir poco».

«...e non avrebbe comunque importanza. Con una tale posta in gioco, le sue guardie starebbero casomai più attente, e non meno».

Ci fu un brillar di denti mentre l'omiciattolo tirava una sacca di qualcosa sulla pancia di Thorn. «Franjean sta facendo la guardia, chiamerà se lei si muove o se qualcuno si avvicina. Non che tu abbia qualcosa di cui preoccuparti. Nascosto come sei dal tuo Mantello».

«Le ultime parole famose, vedrai».

«Nel frattempo siamo riusciti a racimolare per te qualcosa da mangiare».

La sacca si rivelò un tovagliolo; Rool aveva usato l'anello di argento per tenerlo chiuso. Dentro c'era qualcosa che assomigliava vagamente a un sandwich, due fette di pane di tipo diverso al cui interno stava una mezza dozzina di varietà di carne, più del formaggio, pomodoro e lattuga.

«Fa un po' schifo», riconobbe Rool, «ma è solo sporco. Nulla che, garantisco, possa proprio far male».

«Cos'hai fatto, hai tirato su dal pavimento tutto quello che ti capitava a tiro?».

L'alzata di spalle del folletto fu una risposta più che eloquente.

Thorn estrasse il suo coltello, tagliò il sandwich a metà e quindi fece a metà una delle due parti.

Si tenne un quarto, rimise il resto nel tovagliolo e infilò l'involto nella

sua sacca da viaggio.

«Fai sempre così».

«Come hai detto?».

«Il più delle volte, prendi il grosso di un pasto assolutamente buono e lo ficchi in quella stupida borsa».

«È probabile che mi venga fame più tardi Tutti potremmo essere affamati». Se fosse successo, non sarebbe stata la prima volta che lui tirava fuori qualcosa dalle profondità della sua sacca per salvarli. Aveva sempre considerato le sacche come la prima realizzazione pratica del suo Talento. E. giorno in cui le aveva fatte era quello in cui il Saggio Aldwin gli aveva dato gli ossi e la sua benedizione. Lo stesso giorno, ripensandoci, in cui Kiaya aveva capito che alla fine lui avrebbe lasciato lei e la loro casa. Quel pomeriggio si era stupito della malinconia di lei e del fatto che per la prima volta non si era confidata con lui. Il suo Talento gli avrebbe permesso di curiosare dentro di lei; ancora adesso non era sicuro di cosa l'avesse lasciato più sconcertato, se la tentazione che aveva provato o quanto vicino fosse stato a cedervi. Così, aveva imparato che anche la luce più pura e le intenzioni più nobili avevano un loro lato di Ombra, e che anch'esse si prestavano per un cattivo uso. Questa era stata la vera lezione di quel giorno.

«È molto buono», commentò Thorn, scordando le buone maniere e parlando con la bocca piena, «specialmente il pane». «Fatemi un favore», chiese poi, dopo essersi sciacquato la bocca con un gran sorso d'acqua. «Mentre uno di voi due tiene d'occhio Elora, vorrei che l'altro osservasse chi si aggira da queste parti, domestici e servitori e così via. Fatevi un'idea del tipo di gente con cui avremo a che fare».

«Non basta lei?».

«Aspetterò qua».

«Ancora una volta, noi facciamo il lavoro, mentre il padrone crudele e spietato...»

La voce di Franjean si spense. Qualcosa nell'espressione di Thorn lo scoraggiò dal continuare la sua presa in giro.

«Non era poi tanto male», buttò lì il folletto.

«Se non si è capaci di mettere insieme una buona battuta, è di gran lunga meglio tacere».

«Che cosa farai?».

«Penserò». Dopo una pausa brevissima, un sussulto del cuore. «Ricorderò».

Quando aveva visto per l'ultima volta Elora Danan, lui era grande più di

due volte lei. Rotondetta, con guance rosee sotto una chioma di indisciplinati capelli rosso-oro, come una foresta color delle fiamme.

Non così paffuta come di solito i bambini della sua età, ma lei aveva avuto una vita ben più dura in quel primo, decisivo anno. Due cose risultavano subito evidenti, una forza terrificante, per lo più di volontà in quel momento, dato che il suo corpo stava ancora imparando a lavorare adeguatamente, e una risata altrettanto potente. La bambina sprizzava una gioia naturale verso qualsiasi cosa o persona che incontrasse, un fascino così intenso e sopraffacente cui nessuno poteva resistere.

L'aveva amata dal primo momento che l'aveva vista, con l'intensità che avrebbe provato se fosse stata sua.

La forza era rimasta, i suoi lividi potevano attestarlo. Ma non la risata. Eccola lì, una megera che non conosceva il significato di quella parola. Udì un fragore e in un baleno usò la Vista Interiore per condividere la visione con Franjean e capire di cosa si trattava. Lei aveva mandato il carrello a gambe all'aria e calpestato il cibo; ora stava facendo a pezzi tutti i piatti e i cristalli. Prima li frantumava, poi li riduceva in polvere. Gridando per tutto il tempo a pieni polmoni.

Adesso era più alta di lui, quasi una volta e mezzo, e nelle braccia e nel busto c'era la promessa di volersi allungare ancora. Una volta raggiunta la piena crescita, sarebbe stata impressionante anche per gli standard dei Daikini. Sfortunatamente, al momento, era grassottella. Non aveva perso nulla della sua pinguedine di bambina, anzi, se n'era aggiunta dell'altra. Faccia tonda, petto prominente, sgraziata sia nel fisico sia nello spirito. La sua era una faccia più versata al pianto che al riso, e questo per via di ferite che Thorn sospettava fossero in generale più immaginarie che reali. I suoi occhi erano infossati e strabici, come quelli di un maiale, la bocca atteggiata in un broncio perpetuo.

Mentre i vestiti di Anakerie erano chiaramente improntati alla comodità, quelli di Elora avevano uno scopo puramente decorativo. Strato su strato, ciascuno avvolto, legato e fissato con fibbie a tal punto che la bambina riusciva a malapena a muoversi.

Vestiti da bambola, pensò, *per una principessa bambola.*

«Non ti avrei mai dovuta lasciare andare», disse forte, con un tono di sincero cordoglio. Lasciò ricadere la testa contro il muro. «Ho fatto tutto ciò che mi era stato chiesto, pensavo di aver terminato il mio compito e che tu fossi al sicuro. Pensavo che sarei potuto tornare a casa. Vivere la mia vita... chi poteva saperlo?».

Non aveva bisogno delle orecchie di Franjean per sentirla, con il vento giusto la si sarebbe potuta sentire fino a terra.

«Vi odio», gridava. «Vi odio tutti».

«Questo sicuramente spiega la torre», osservò Franjean. Per un frastornante momento, fino a che Thorn non si disimpegnò dalla Vista Interiore, vide se stesso con gli occhi di Franjean.

Che disastro, fu il pensiero che gli sovvenne. L'immagine derelitta e miserabile di un patetico omuncolo che stringeva al petto una caraffa di cristallo come se si fosse trattato di un tesoro prezioso.

«Non stai guardando?».

«È troppo per il mio stomaco. Sta sguazzando in quel caos... per quanto quel ridicolo costume glielo permetta, il che probabilmente spiega anche il perché di tutti quei versi e capricci. In questo momento tu non sei neanche lontanamente conciato come lei». Il folletto scosse la testa e sgranocchiò un ravanello, fermandosi dopo il primo morso per aggiungere un pizzico di sale. «Se è così che si comporta normalmente, vorrei metter più distanza possibile tra lei e tutti noi».

«Mi domando chi sia l'oggetto del suo odio».

«Dobbiamo preoccuparcene, Drumheller?».

«Ha un Destino, Franjean».

«I Destini non sono scolpiti nella pietra, solo la storia. E questa, credimi, per la maggior parte è menzogna».

«Sei un cinico».

«Ci limitiamo a osservare come gira il mondo. Ti stupiresti di ciò che vediamo. Nessuno presta attenzione a quelli come noi, né carne, né spirito. Appena si accorgono di noi veniamo spiaccicati come cimici, e siamo diventati molto abili a fare in modo che questo non accada. Ho sempre avuto i miei dubbi. Una ragazza, e nata Daikini per di più, che tiene in mano il destino di tutti i Reami? Fammi il piacere!».

«Stanno venendo tutti qua per riconoscerla come tale».

«Nessuno si aspetterà una sorpresa così brusca».

Visto che Thorn non ribatteva, aggiunse: «Il fatto che certa gente sia nata alta di statura, Drumheller, non la rende di conseguenza intelligente. Vale piuttosto il contrario. È l'*arroganza* del potere che corrompe, la credenza che poiché "Io" posso fare qualsiasi cosa "Io" non dovrò preoccuparmi delle conseguenze. Quando hai l'appoggio di qualcuno come, diciamo, Bavmorda, non hai bisogno di essere un buon esercito. Tanto è lei a fare tatto il lavoro per te, o la *paura* del suo potere. Che va bene, fino a che

non ti imbatti in un nemico che *è* intelligente. Sai perché rispetto i Daikini? E perché ne ho paura?».

«No».

«Loro non hanno alcun potere che possa dirsi tale, almeno non secondo il senso che viene attribuito a quella parola nei Reami dell'Aldilà. Tra il Popolo Velato ci sono esseri di Aria e Terra, Fuoco e Acqua, che sanno piegare quegli elementi al loro volere. Draghi sputafuoco che sanno trasformare una montagna di solido acciaio in vapore con un solo soffio del loro fiato. Troll che possono far incrinare la terra sotto ai tuoi piedi e aprire una voragine fino al centro della terra. Folletti, fate, goblin, un'intera panoplia di creature, anche l'ultima delle quali è un degno, se non migliore avversario per qualsiasi uomo. La faccia della terra potrebbe venire ripulita dei Daikini nel giro di una notte, e non pensare che non abbiamo mai sentito proporlo. Ma alla fine nessuno si preoccupa, perché a nessuno importa veramente, perché - in fondo al cuore del Popolo Velato - i Daikini non sono tenuti in così grande considerazione da rappresentare una minaccia. Il Popolo Velato può far loro molto male, ma non si può dire che sia vero il contrario».

«Tu ovviamente non sei d'accordo».

«Noi osserviamo come gira il mondo, Drumheller. Noi ricordiamo. Non serve a nulla trasformare i tuoi nemici in un esercito di maiali, a meno che tu non conti di cenare quella sera con porchetta arrosto. Bavmorda ha commesso un errore, che le è costato tutto».

«E le conseguenze di quell'atto, Franjean?». La voce di Thorn era molto controllata, le parole uscivano sull'accenno di un respiro.

Il folletto allargò le braccia, come a comprendere tutta la torre e la città oltre a essa.

Poi cacciò un grido.

Ciò che lui vide, Thorn lo poté solo sentire. Un ribollire dietro le spalle, come se il muro si fosse trasformato in una melma gassosa. All'improvviso, non c'era nulla a sostenerlo e si sentì come oscillare sull'orlo di un impossibile abisso. Delle fauci si spalancarono, dandogli la duplice sensazione di un'implacabile determinazione e di una fame che nulla poteva saziare, così intensa che, se ne avesse avuto l'opportunità, avrebbe volentieri divorato il mondo intero. Lui si gettò in avanti, artigliandosi con tutta la forza che aveva nelle gambe, e recitando nell'avanzare una preghiera di ringraziamento per il fatto che almeno *esse* riuscissero ad ancorarsi a qualcosa di solido, terrorizzato all'idea che anche il pavimento potesse sgreto-

larsi come il muro e sottrargli l'unica possibilità di presa, e di speranza, rimastagli.

Si girò di lato, allungandosi al massimo, prendendo nota con rigorosa precisione, in quella parte di lui che registrava con calma gli eventi senza scomporsi quale fosse la crisi, che la pietra non era più fredda al tocco delle mani nude e delle guance. Emanava calore come l'arenaria dopo una giornata di pieno sole, riscaldata abbastanza da poterla usare per cuocere. Ora che aveva una migliore presa, si spinse freneticamente in avanti con braccia e gambe, come un tronco che rotola inarrestabile e si potrà fermare solo se cozzerà contro qualcosa.

Si aspettava che l'ostacolo si sarebbe presentato sotto forma di un altro muro - la memoria gli diceva che ce n'era uno non molto lontano - ma invece atterrò su un paio di piedi.

Approfittò della confusione per riprendersi. Mentre una figura crollava a terra, si accucciò a quattro zampe, pronto a scattare verso quella che sembrava la migliore via di fuga.

Peccato che non ce ne fosse nemmeno una. Il muro davanti a lui non era altro che un muro. La persona in cui era inciampato, comunque, era decisamente un'altra cosa.

«Elora Danan!» esclamò di nuovo.

Lei lo colpì.

Un colpo goffo inferto con una rotazione laterale del braccio, tanta foga e poca abilità. Lo centrò in piena guancia ed il colpo fu così forte che dovette battere le palpebre per riportare la visione alla normalità. Si aspettava più o meno che lei continuasse, in tutta probabilità con una raffica di calci, ma sentì solo piangere e tirar su col naso.

Era rannicchiata appena fuori della sua portata, e poggiava tutto il peso sulle mani. La ragione delle lacrime era ovvia: versava in condizioni terribili, tanto che Thorn dovette soffocare un istintivo scoppio di risa. Aveva l'aspetto di una che avesse combattuto da un'estremità all'altra della cucina e ne fosse uscita bersagliata da tutti i piatti preparati. Era inzuppata di minestra e bevande, salse di ogni tipo, imbrattata di uova e patate e crema pasticciera, i capelli arruffati, la gonna conciata da sbatter via.

Una miscela particolarmente intensa di spezie doveva esserle andata su per il naso, perché questo le colava come una cascata, strisce rosse e brune di ketchup e mostarda che le segnavano come pitture di guerra il volto e le maniche del vestito con le quali aveva cercato invano di ripulirsi. Tentò di parlare ma il pepe ebbe la meglio su di lei e così invece starnutì, spruzzan-

do il pavimento sotto di lei.

«Mi dispiace», iniziò lui. «Non intendevo...»

«Piccolo lurido disgraziato!». La sua voce aveva un che di aspro, ed era rovinata da anni di capricci e resa ancor più roca dalla parziale ostruzione delle vie respiratorie. «L'hai fatto apposta!».

Voleva ribattere che non avrebbe mai fatto nulla che potesse ferirla, ma una parte della sua coscienza etichettò questa come un'evidente bugia mentre un'altra mormorò torva *Te la sei meritata, ragazza mia.*

«Chi sei?» domandò lei. «Non sei uno dei miei domestici, non sei vestito come gli altri del palazzo! Non assomigli a nessuno che io abbia mai conosciuto!».

In un primo momento pensò di aver lasciato cadere il Manto Protettivo, ma se lo sentì addosso ben aderente come quando aveva lasciato la cella. A quanto pareva lei poteva vederci attraverso.

Elora si gettò in avanti, gli afferrò il braccio e fece presa con le unghie.

«Capitano delle guardie», chiamò a gran voce.

«Elora, non...» protestò lui, del tutto invano mentre lei lo colpiva a un orecchio per farlo tacere.

Qualsiasi altra persona avrebbe ricevuto un pugno in risposta, o per lo meno un incantesimo leggero che le insegnasse le buone maniere, ma non si decise a fare nessuna delle due cose. Al di là del broncio e del grasso vedeva ancora la bambina che ricordava e per cui avrebbe rischiato qualsiasi cosa. Così Franjean, benedetto lui, lo fece al suo posto. I pugnali dei folletti non erano molto più lunghi delle spine delle rose, ma erano molto, molto più acuminati, e i guerrieri che ne facevano uso erano addestrati a trovare il punto debole in qualsiasi armatura. Lo spessore della gonna di Elora non fu di nessuna protezione, mentre la pugnalata di Franjean trapassava gli strati del vestito finemente tessuto pungendo la ragazza in pieno didietro. Lei urlò. Un momento dopo Rool la colpì al tallone. Non stavano cercando di farle del male; nessuna delle loro punture avrebbe spillato molto sangue, erano più vicine a punture d'insetto. Era il tipo di scherzo che, nei loro monti boscosi, i folletti si divertivano a infliggere a intrusi ignari e indesiderati, in modo da far credere loro di aver inciampato in un nido di vespe particolarmente feroci e vendicative.

Agitando convulsamente le braccia, Elora tentò di muoversi rapidamente e ruotò su se stessa per far fronte a questi nuovi attacchi, ma si ritrovò ostacolata dai vestiti. Era così infagottata che non aveva modo di muovere la schiena; poteva solamente piegarsi di fianco, un movimento che minac-

ciava il suo senso dell'equilibrio, soprattutto quando Franjean la punse un altro paio di volte nel fondoschiena e una volta sul palmo della mano, che partì alla cieca nel tentativo di spiaccicarlo. Lei fece il passo più lungo della gamba e cadde a terra, facendosi più male con quella caduta e sbucciandosi entrambe le ginocchia e un gomito che con tutte le punture dei folletti messe assieme.

Thorn non voleva lasciarla, ma le sue grida avevano raggiunto una nota di disperata urgenza - non le sue melodrammatiche affettazioni ma urla di vera paura - che avrebbero richiamato senz'altro l'attenzione delle guardie. Chiaramente lei non ricordava chi lui fosse, e l'istinto gli diceva che quello non era né il momento né il posto adatti per cercare di provare la sua buona fede, a lei o a chiunque altro. Prese in considerazione l'idea di un incantesimo che potesse farla dormire e dare agli eventi degli ultimi minuti le sembianze di un sogno, ma sospettava che con lei non avrebbe funzionato. Quello era uno dei suoi Doni; su di lei gli incantesimi minori scivolavano via senza lasciar traccia. Essendo ciò che era, naturalmente nessuno osava sperimentare su di lei un Grande Incantesimo solo per vedere se fosse immune anche da quelli. Alla fine, se i Leoni Rossi erano all'altezza della loro reputazione, specialmente in un'occasione come quella, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata controllare che lei non fosse sotto l'effetto di una qualche magia.

«Mi dispiace», proferì a mezza voce, pacatamente, e corse via.

I folletti lo guidarono, facendogli svoltare così tanti angoli e correndo a rotta di collo senza fermarsi un attimo che non ebbe la minima idea di dove lo stessero conducendo fino a che irruppe, attraverso un passaggio, in un giardino all'aperto, dove un boschetto guarniva la sommità di una collinetta, dal cui fianco discendeva un ruscello che gorgogliava allegro nella sua corsa e si dirigeva verso un'ampia pozza, abbastanza profonda sia per nuotare sia per tuffarsi. Vide un prato verdeggiante, inframmezzato da aiuole di fiori disposti ad arte per colore e accostamenti e con l'unico scopo di deliziare i sensi. Eppure quella disposizione non conferiva alcun senso di schema, o l'impressione di essere stata concepita secondo un disegno preciso, quanto piuttosto l'idea di una soluzione improvvisata.

Fece un passo all'aperto, ma si rituffò velocemente sotto il riparo dell'arcata dell'ingresso quando una grossa ombra alata si stese sulla scena. La Nitticora ruotò su un'ala e distese le zampe al massimo per allungarsi e raggiungere i rami più elevati. Thorn si era nascosto il più possibile nell'ombra ma era ugualmente sicuro che l'airone lo vedeva perfettamente.

L'animale gli lanciò uno sguardo diretto, la testa reclinata leggermente da un lato in una posa che gli ricordava in modo impressionante una mantide religiosa che valutasse la sua preda. C'era intelligenza nel suo sguardo fisso, ma un'intelligenza che era aliena alla comprensione umana.

Aveva percepito Elora prima ancora di averla vista. Dal momento del loro primo incontro, la vecchia consapevolezza, rimasta inattiva per più di dieci anni, si era riaffermata, e sapeva che la stessa cosa era accaduta a lei. Elora poteva anche non comprendere la sensazione, ma essa sarebbe stata ugualmente presente in lei e sarebbe diventata più forte ogni volta che l'avesse visto, proprio come sarebbe successo a lui ogni volta che avesse visto lei. Uscì quasi allo scoperto quando lei avanzò verso l'albero, e gli si fermò praticamente il cuore quando l'airone le atterrò vicino. Lei sorrise in segno di gioioso saluto ed esso strofinò la testa contro di lei come fosse un cagnolino. Poi fece un rumore che per lui era peggio di quello delle unghie che graffiavano una lavagna, ma che a lei strappò una risata. Quindi, entrambi guardarono in direzione del suo nascondiglio. Una mano si alzò per indicarlo, due bocche si aprirono, due gole emisero un guaito soprannaturale.

Aprì precipitosamente la porta dietro di sé con una spallata e scese barcollando e incespicando per una scala a chiocciola.

«Rool!» chiamò. «Franjean! Indicatemi la strada!»

Non possono aiutarti, piccoletto.

Il muro davanti a lui era scomparso, sostituito da un'oscurità oltre l'assoluto.

«*Drumheller!*» Rool lo stava chiamando dal fondo del corridoio, con gli occhi spalancati e bianchi mentre fissava l'oscurità totale che aveva inghiottito la parete di fronte. Thorn iniziò quasi di riflesso una ritirata che gli permettesse di posare la schiena su un muro tutto per sé, finché capì che anche quello avrebbe potuto smaterializzarsi in un soffio.

Hai poco tempo.

«Chi sei?».

La salvezza? C'era un tono divertito nella risposta, e si capiva che tanto la parola quanto il concetto erano sconosciuti a colui che parlava.

Batté le palpebre. La visione distorta, scheggiata, gli mostrava corpi che si muovevano decisi, che si facevano strada giù per la scala a spirale che sembrava non avere mai fine, il percorso rischiarato da torce che davano alla scena un'atmosfera minacciosa. Con uno sforzo ruppe il legame che l'Altro aveva stabilito tra loro.

«Le prigioni sotterranee!» esclamò con un tremito nel corpo ma stranamente non nella voce; in tutti gli anni passati da quando la sua Vista Interiore si era manifestata, era sempre stato lui a prendere l'iniziativa di un contatto. Perdere quel controllo era stato già abbastanza brutto, ma la facilità con cui l'Altro se ne era appropriato lo terrificava.

Vengono per te, e ti devono trovare, come ti hanno lasciato, altrimenti sei perduto.

«Franjean», gridò, cercando i suoi compagni, «Rool, dobbiamo andarcene!».

Nessuno dei due si mosse. Si tenevano a distanza.

«Drumheller», chiamò Rool, «il Divoratore di Anime! È un *Demone*!».

Pensi che non lo sappia? urlò nell'inviolabilità dei suoi pensieri.

La presenza della cosa sopraffaceva tutti i suoi sensi, fisici e mentali, come se stesse in mezzo a un ossario, guardando sia i morti recenti sia quelli già imputriditi, le anime di tutti tramutate in pescecani i cui denti erano bramosi di spolparlo.

Percepì una risata, e con orrore scoprì che quell'immagine era il suo riflesso.

Non così terribile com'ero un tempo.

«Vattene, putredine, lasciami stare!». Le sue difese interiori erano attivate, le sue capacità di autoprotezione formidabili come mai prima, ma questa mostruosità si faceva beffe delle une e delle altre.

Questo non posso farlo. Puoi anche nasconderti da quelli che ti cercano sopra, ma solo io posso salvarti da quelli di *sotto.*

«Correrò il rischio».

Sei davvero così sciocco?

«Lo sarei molto di più a fidarmi di quelli come te».

Il corridoio cambiò attorno a lui, e Thorn sobbalzò nello scorgere un'orda di Daikini che piombava su di lui. Ebbe il tempo di intravedere il capitano che lo aveva imprigionato, una donna vestita in bianco, che doveva essere la Principessa Anakerie, e un uomo molto più vecchio di lei, così alto che doveva abbassare la testa a ogni porta. Dietro di lui, senza catene e obbediente come un qualsiasi cucciolo domestico, trotterellava un Cane della Morte. Fu un attimo, e lo oltrepassarono, due file di fantasmi che fluttuavano nella notte, solo il segugio conscio che qualcosa non quadrava. Si fermò e si guardò in giro, poi emise un ringhio piagnucoloso che segnalava la sua agitazione. L'uomo non vi badò e richiamò la bestia con uno schiocco delle dita.

Deciditi, lo esortò il Demone, non c'è tempo per chiedertelo di nuovo.

Avvertì una puntura acuta contro la sua coscia, guardò giù e vide Rool accanto a sé, la sua lama scura del proprio sangue. Il folletto tremava visibilmente: nemmeno presso la Cicatrice, quando avevano affrontato la muta dei Cani della Morte - né in tutti gli anni che avevano viaggiato assieme - Thorn aveva visto il suo amico tanto spaventato. Né si era mai reso conto di quanto stretti fossero i legami della loro amicizia.

«È un Divoratore di Anime, Drumheller», piagnucolò Rool, come se solo con le parole potesse magicamente mettere in salvo il Nelwyn. «Qualsiasi sua promessa è falsa, ogni parola una trappola! Per il nostro bene, vieni via!».

«Per il nostro bene, Rool, non oso».

Le parole vennero spontanee, il pensiero dal nulla, come se la sua anima avesse momentaneamente preso il posto del cervello e determinato ciò che sarebbe avvenuto. Non c'era una sola ragione per fidarsi del Demone, le storie sentite nell'arco di una vita gli ingiungevano di fare proprio il contrario.

Sentì il folletto gridare mentre lui si tuffava in avanti nell'oscurità...

... e allora si ritrovò nella cella.

Le pietre incandescenti stavano di fronte a lui sul pavimento, dove le aveva sparse, con il muro e i ceppi per le mani appena oltre.

Si girò e osservò la strada da dove era venuto, non era certo di ciò che avrebbe visto ma pronto al peggio.

Invece solo oscurità, assoluta e inconoscibile come gli era apparsa prima.

Sii veloce, mago, sentì, e così fu.

Soffiò sulle pietre per raffreddarle e le stipò nella sua borsa. Udì in lontananza il calpestio provocato da stivali sulla pietra, il tintinnio delle maghe di ferro e delle armature, segnali annunciatori dell'avvicinarsi dei suoi carcerieri; in più sentiva le emozioni intense e contraddittorie del Cane della Morte. La bestia aveva sentito il suo odore ed era bramoso del suo sangue. Allo stesso tempo, però, aveva avvertito un'altra presenza tra quelle antiche mura, che gli aveva fatto rizzare il pelo del collo muscoloso e scoprire i denti in un ringhio di paura.

Chiuse facilmente i ceppi sulle gambe. Solo che una volta compiuto quel gesto e trovatosi bloccato al suo posto, si fece strada in lui il pensiero che potesse trattarsi di un inganno per far sì che si consegnasse di propria volontà nelle mani dei nemici.

«In qualche modo», esclamò a voce alta, in parte per sentire una voce familiare, «non credo sia così». E si fece scattare una manetta attorno al polso.

Un'altra ispirazione, tanto inaspettata e misteriosa quanto l'impulso di fidarsi del Demone, gli fece portare la mano rimasta libera alla cintura. Con rapidi e sicuri movimenti - senza errori o esitazioni, perché non poteva permettersene - slacciò la cintura strattonando la fibbia e la lanciò, assieme alle sue preziose borse, il più lontano possibile da sé nell'oscurità.

Il Cane della Morte era sgattaiolato davanti al suo padrone ignorando le grida di richiamo e il perentorio schiocco delle dita di questi e, emettendo il suo gloglottante latrato d'attacco, si era precipitato verso la cella.

Quelle bestie non capivano la paura; di tutte le emozioni questa era quella che, garantito, le faceva più impazzire. Dove qualsiasi altro essere vivente con un pizzico di intelligenza avrebbe messo la coda tra le gambe e se la sarebbe filata, i Cani della Morte invece attaccavano sempre. Più grande era la loro percezione della sfida, più feroce era la loro carica.

Thorn fischiò tra i denti per la frustrazione. Le sue dita erano troppo corte, e, pur usando le unghie, non aveva agio sufficiente a raggiungere la chiusura delle manette per bloccarla. Allontanò dalla mente la consapevolezza del cane in arrivo, e mandò una piccola scarica di energia lungo il suo braccio e nella catena. Un debole crepitio di fuoco bluastro passò da un pezzo di ferro all'altro. Ma non successe nient'altro. Il sudore colò nei suoi occhi, come se si fosse improvvisamente piazzato di fronte ad uno dei forni nelle cucine del palazzo, che bruciavano così caldi da poter forgiare l'acciaio grezzo. I crepitii ora erano più forti, il Cane della Morte lo aveva quasi raggiunto.

Udì uno *schiocco*, e un tenue rombo di tuono; i suoi occhi registrarono la sfrigolante immagine residua di una saetta che aveva attraversato l'aria tra le due metà delle manette, che ora erano chiuse. Batté di nuovo le palpebre e vide qualcosa di scuro e sfocato apparire in cima alle scale. Il Cane non riusciva a star fermo: ondeggiava da una parte all'altra, si acquattava sugli anteriori, come se volesse balzar giù e dilaniarlo, farlo a pezzi, ma non osasse. I rumori che produceva non assomigliavano a quelli di un cane normale, non un latrato, non un ringhio, né un guaito; erano una specie di subacqueo gorgoglio, ancora più acuto del fischio del vapore che, bollendo, venga liberato da una caldaia, una nota che faceva gridare i suoi nervi di rimando. Posò la testa contro il muro dietro di sé, nella vana speranza che la sua frescura potesse eliminare rapidamente il sudore che i suoi sfor-

zi avevano spremuto dalla pelle, e chiuse gli occhi a cancellare la visione del Cane della Morte.

Quando li riaprì aveva compagnia. L'esercito dei suoi inquisitori era arrivato.

Capitolo 6

«Allora, Pulce», esordì il massiccio Daikini con un sorriso, predatore alla preda, «cos'hai da dire in tua difesa?».

Le torce lo illuminavano da dietro, cosicché i tratti precisi del suo volto si perdevano in grossolani incavi e rilievi; solo i denti erano ben distinguibili, ma Thorn riconobbe dall'atteggiamento altero e dall'armatura l'uomo che cavalcava a fianco di Anakerie sul Grande Viale, e suppose che fosse il generale dei Maizan, il loro Castellano.

«Mio signore», fu l'accorata protesta con cui Thorn rispose, facendo mostra di innocenza, confusione e non poca paura, «deve esserci stato un errore».

Non vide nemmeno il guanto, il gesto fu troppo improvviso, troppo veloce. Percepì a malapena un movimento prima del colpo della pelle sulla guancia. Non era stato dato per far male, sembrava piuttosto uno schiaffetto ammonitore dato da un genitore al bambino cocciuto per ricordargli di fare attenzione e comportarsi bene. Il peggio sarebbe venuto dopo.

«Risposta errata, Pulce», gli disse di rimando l'uomo, nello stesso tono leggero ed elegante.

«Perdonate, signore. Quale risposta il mio signore preferisce?».

Colse una risatina venire da dietro, una figura celata dalla sagoma dell'uomo. Nello stesso momento si infuriò con se stesso: troppa ironia, troppo aperto disprezzo, un errore significativo. Si chiese quanto gli sarebbe costato.

Il guanto lo schiaffeggiò sull'altra guancia, non più forte di prima.

«Hai intenzione di dare problemi, Pulce?».

«Lasciatelo a me, mio signore», cominciò il capitano.

«Ti piacerebbe, vero?». Una semplice domanda, diretta apparentemente a Thorn, ma fu il capitano che cominciò a sudare, rimpiangendo dal profondo dell'animo di aver aperto bocca e aver attirato l'attenzione su di sé. Thorn non proferì parola, sperando che il silenzio venisse preso per terrore.

Si leccò nervosamente le labbra, gettando uno sguardo rapido e furtivo verso il Cane della Morte; per veloce che fu, il segugio colse l'occhiata e

scoprì i denti in una smorfia famelica, sbattendo le mascelle con uno schiocco secco; quella bestia non sarebbe stata immobile a lungo; lo aveva capito fin dall'inizio, e non per la sua natura facilmente eccitabile, ma perché percepiva l'altra presenza nella cella, che i suoi padroni non potevano cogliere; un alito troppo debole per provocare una reazione d'attacco, ma sufficiente a innervosirlo. Le sue unghie ticchettavano sulla pietra come nacchere battute con delicatezza, e il ritmo si interrompeva ogni volta che fletteva le zampe in posizione di attacco, lasciando sul suolo dei segni come avrebbe fatto una spada. Il capitano non gradiva molto quel rumore; gli altri due sembravano non notarlo.

«Al mio cane non piaci, Pulce».

«E. mio signore ha un gusto particolare in fatto di animali da compagnia».

«E la Pulce parla come un diplomatico nato».

«Come ti chiami?» chiese la donna, parlando per la prima volta, girando attorno al Maizan e uscendo dalla sua ombra. Nella stanza c'era un altro personaggio, armato fino ai denti, con i colori dei Leoni Rossi e le mostrine di sergente maggiore. Era un veterano, era lì in caso si fossero presentati problemi.

«Thorn Drumheller, mia signora».

«Parlaci di Willow».

«Io...» inghiottì con gesto teatrale, «non sono sicuro di quello che volete dire».

«Certo che no». La voce di lei si era fatta dura, il tono perentorio; era abituata all'ubbidienza immediata come lo era il Castellano, anche se si capiva che aveva dovuto lavorare molto più duramente per guadagnarsela. Non aveva la pazienza del Maizan, o forse l'atmosfera della cella la influenzava come influenzava il Cane della Morte. «Willow Ufgood. Assassino della diabolica strega, la Regina Bavmorda, padrino e fedele protettore giurato della Sacra Principessa Elora Danan. Il Mago. C'è bisogno che dica altro?».

«Dato che ne sapete tanto, mia signora, a che vi servo io?».

Ancora il guanto del generale, abbastanza deciso da far male. L'avvertimento era stato ricordato.

«Non è il momento di fare dello spirito, Pulce», redarguì il Castellano.

«Non sto facendo dello spirito, signore, credetemi. Qualunque cosa chiediate, vorrei potervela dare. Non ho intenzione di fare del male a nessuno, lo giuro».

«Allora perché sei qui?».

«Una domanda che mi sono fatto da quando sono stato trascinato quaggiù. Signore, signora, io non ho fatto *nulla*», finì in fretta, per prevenire un altro colpo.

«Siamo incaricali», disse Anakerie, e un lampo di Vista Interiore disse a Thorn che non aveva Elora in gran simpatia, «della difesa del Reame e della Sacra Principessa».

«Non sono una minaccia né per l'uno né per l'altra».

«Sono tempi pericolosi, questi. Mai nel corso della storia si sono riuniti attorno a un tavolo di uomini tutti i capi dei Reami dell'Aldilà. La Profezia dice che la Sacra Principessa è la salvezza di tutti i Reami, il mezzo attraverso cui essi troveranno la strada verso una pace vera e duratura. Ecco perché non permetteremo che qualcosa rovini la cerimonia. Te lo chiedo ancora, perché sei venuto ad Angwyn?».

«Perché non c'ero mai stato. Tutto il mondo conosce la vostra città, signora, e con l'Ascensione e tutto il resto mi sembrava il momento adatto per visitarla».

«Il soldato ha detto un'altra cosa», commentò il generale. «Che sei un Nelwyn».

«Non l'ho mai negato».

«Ma il Mago dice che *lui* è l'unico vero Nelwyn».

«Il Mago si sbaglia».

Un altro schiaffo.

«Come osi contraddirmi, Pulce?».

«Perdonatemi, signore, ma siete mal informato».

«Conosci il Mago?».

«Signore?».

«Non essere irritante, Pulce, hai detto che potevi aiutare nella ricerca».

«Lo conoscevo quando ancora faceva l'agricoltore, signore».

«Ah. Nei giorni che risalgono alle sue umili origini. Un bel po' di tempo fa, devi ammettere. Informazioni molto poco utili, oggi».

«Non ho idea, signore, di quello che potrebbe essere o non essere utile. Io pensavo solo a Elora Danan...».

Ora nello schiaffo non c'era delicatezza: il guanto lo sferzò come un frustino, e lui sentì il sapore del sangue all'angolo della bocca, dove la pelle si era tagliata battendo su un dente.

«Perdonatemi, signore», cercò di rimediare in fretta. «Non intendevo essere irrispettoso. Volevo solo offrire i miei servigi alla Sacra Principessa

Elora, come la mia gente ha fatto in passato. Che male c'è in questo?».

«Il Mago ha raccontato una storia differente», gli riferì Anakerie con la sua voce fredda e priva di inflessione, come un pubblico ministero che, davanti al banco della giuria, elenchi i capi d'accusa, «di Nelwyn alleati con i poteri più oscuri, di omicidi nella notte, di infame tradimento di coloro che li amavano e di cui si fidavano. Per colpa loro, Tir Asleen non esiste più. Pensavi forse, dato che Angwyn si trova dall'altra parte del mondo, che la verità non sarebbe arrivata fin qui?».

«Questa non è la verità, signora».

«Stai dicendo che il Mago è un bugiardo?».

«Quello che so conferma quanto dico».

«Ed è per questo che siamo qui, Pulce». E. sorriso del Maizan si allargò, e Thorn si raccolse su se stesso, timoroso di quello che sarebbe venuto.

«Così anche *noi* sapremo quello che sai tu, verremo a conoscenza di *tutto* quello che sai tu. Devi aver ammaliato quel ragazzo; noi siamo fatti di pasta più resistente».

«Ordino che sia preparato il necessario per l'interrogatorio, signore?»

«Cerchiamo risposte, idiota», scattò Anakerie, «non un bagno di sangue». Non era per niente contenta che il capitano rivolgesse ogni domanda al generale.

«Credo», disse questi, «che le circostanze richiedano le speciali abilità della signora. Potete andare ora, Capitano, con i nostri ringraziamenti per aver fatto bene il vostro lavoro. Se avremo bisogno dei vostri... attrezzi, ne sarete informato».

«Come il mio signore comanda».

Mentre quelle parole gli uscivano di bocca il capitano stava già inerpicandosi su per le scale, dimenticandosi le buone maniere nella fretta di andarsene. Fu solo quando fu davvero fuori che Thorn realizzò che se n'era andato anche il Cane della Morte. Anche il sergente maggiore aveva notato la cosa. Il suo sguardo saettò dal generale alla principessa, che rispose con un impercettibile cenno del capo. Senza dire una parola, il soldato fece alcuni passi di lato, fino a che non ebbe la schiena contro il muro delle scale, proprio sotto l'entrata, dove il cane non avrebbe potuto raggiungerlo facilmente. Aveva allentato il fodero, in modo da poter estrarre la spada con più facilità, e teneva l'ascia di guerra con entrambe le mani. Thorn non poté evitare di chiedersi, se fosse arrivato il momento decisivo, contro chi si sarebbe lanciato per primo, se il prigioniero o il grande condottiero Maizan.

«Stai cercando il cucciolo, Pulce?». E. Maizan avvicinò le labbra all'orecchio di Thorn e buttò lì la battuta solo per loro due. I suoi modi erano così eleganti, la sua voce così educata e colta che un estraneo avrebbe preso lui per un Regnante e Anakerie il guerriero di una vita, più a proprio agio sui campi di battaglia che a Corte. Thorn non aveva udito voce più carezzevole, prima di allora. Il Castellano era un incantatore, che usava la parola con un'abilità che la maggior parte degli uomini avrebbe consacrato alla spada.

«Io e il soldato siamo stati attaccati da una muta di quelle bestiacce, sulle montagne», spiegò.

«Così ci ha detto. Una vera prodezza. Due uomini contro una Muta Assassina, non avrei detto fosse possibile».

«Erano anni che non ne vedevo; credevo non ce ne fossero più».

«Dove li avevi visti, Pulce?».

«Avevano attaccato la Valle dei Nelwyn in cerca della Sacra Principessa, quando era bambina».

«Questa è la tua versione. Lo so. Ma *la* verità?».

«La verità, signore», le parole erano dirette al Maizan, ma lo sguardo era fisso su Anakerie, «è che sono diabolici».

«Così come, per estensione, lo sono quelli che li comandano?».

«Parole vostre, signore».

«Sfortuna tua, Pulce, se è vero».

«Basta celie, Mohdri», interruppe Anakerie, avvicinandosi di un passo. «Diamoci da fare».

Mentre il generale e Thorn parlavano, lei aveva preso alcuni vasetti di terracotta da una sacca da viaggio che aveva portato con sé, e aveva mescolato insieme varie sostanze, cogliendo l'occasione per concentrare la mente sul compito da svolgere, tanto che Thorn dubitò che avesse sentito anche una sola parola di ciò che lui e il suo compagno si erano detti. Ora immerse tre dita della mano destra dentro la ciotola, e mescolò in senso orario. Quando le tirò fuori esse si lasciarono dietro una cascata di piccole stelle lucenti: allo stesso modo sarebbero apparse tante piccole gocce d'acqua.

Con due dita unite tracciò una linea al centro della fronte di Thorn, poi un'altra che la intersecava, dalla sommità del capo fino al suo mento. Dove le linee si congiungevano disegnò un occhio aperto, una finestra magica sullo spirito di lui. Poi tracciò i contorni delle labbra, per impedirgli di trattenere anche solo una parola. Dopo di ciò fece lo stesso con le orecchie,

cosicché lui avrebbe ascoltato solo le parole che lei gli avrebbe detto. E poi il naso, così da poter avere il controllo sul suo respiro.

Alle articolazioni principali di braccia e gambe pose ulteriori simboli, e con essi l'assenza di ogni percezione. Gli denudò il petto, e altre scintille furono gettate sul suo cuore.

Mentre lavorava, ogni segno tracciato sulla carne di lui veniva replicato su quella di lei. Respiravano come una cosa sola, i cuori battevano all'unisono; in ogni senso, salvo per il fatto che lei poteva muoversi e lui no, e divennero uno.

Thorn non cercò di lottare, in parte perché non era sicuro di poterlo fare. Era un incantesimo che lui stesso conosceva e aveva usato, e che derivava dallo spirito di chi lo applicava così come dai poteri esterni attirati su di esso. Nel caso di lei, incredibilmente, un cuore puro come la luce stessa delle stelle.

«Qual è il tuo nome?» chiese il Maizan sottovoce.

«Thorn Drumheller», fu la risposta che le sue labbra articolarono, ma il suono venne dalla bocca di Anakerie. Fu una sorpresa per lui, che indicava un legame tra i due Daikini forte e profondo come quello che lei stava forgiando con lui in quel momento.

Le domande erano semplici: chi era, da dove veniva, perché era lì. Scelse le risposte con cura, dai più profondi anfratti di sé, dove ancora conservava il controllo. Gli chiesero della battaglia, dei suoi amici. Di giorni che sperava fossero da tempo dimenticati, dei compagni che ancora piangeva. Le lasciò sentire il senso di perdita, senza per questo rivelargliene la ragione, e fu ringraziato da un sussulto nei loro respiri quando il proprio dolore sollevò un'eco fin troppo acuta nella memoria stessa di lei.

«Anakerie?». C'era una gentilezza inaspettata nella domanda del generale; Thorn non avrebbe mai detto che in quell'uomo potesse esserci una simile premura, o passione.

«Un momento, Mohdri». La voce di lei tremava, e Thorn fu contento che il legame tra loro fosse essenzialmente a senso unico. Non voleva sapere quali cateratte avesse spalancato in lei, che le facessero così male. Invece, si servì di quella interruzione per dare più riparo alle proprie difese interiori. Era dura resistere, ma in quello scambio doveva essere cosa certa che la donna non si rendesse conto di quanto lui le si stesse opponendo attivamente e con successo. In fondo, si trattava di uno scontro tra volontà, un gioco di scacchi degli animi, giocato colpo su colpo, dove ogni mossa provocava una contromossa in una frazione di secondo. Dieci anni prima

non sarebbe stato capace di farlo. Il potenziale c'era, lo aveva avuto fin dalla nascita, lo aveva saputo fin da prima di poter dare parola ai pensieri. Come un arboscello non ancora diventato quercia, o una barra di acciaio appena uscita dalla forgia che ancora doveva essere temperata e affilata prima di diventare una buona spada. A quel tempo aveva avuto paura dei suoi istinti, perché nel profondo già sapeva quale sarebbe stato il prezzo da pagare nel caso avesse seguito i desideri del proprio cuore. Allora, nella sua ignoranza, era stato un uomo più felice.

Di certo il fatto terribile, il brivido tremendo, era stato realizzare che - nel caso di una seconda possibilità e anche col senno del poi - avrebbe rifatto la stessa scelta. Perché, per quanto pensasse di essere sereno, era pur sempre l'ombra di se stesso.

Thorn non percepì il fluire del tempo, se non nei solchi che la stanchezza tracciava sul viso della Principessa Reale. Lui aveva costruito bene la propria maschera, e l'aveva allacciata stretta al volto della propria anima; ogni risposta conteneva una parte di realtà, eppure l'intero risultato dell'interrogatorio era una bugia.

Finalmente lei gli cancellò le scintille dal petto e dalle narici, e il terzo occhio dalla fronte, spezzando l'essenza del legame tra loro. Non appena lo ebbe fatto, i segni corrispondenti sul suo stesso corpo svanirono.

«Ebbene?» la sollecitò il generale.

«Un girovago», replicò lei, dopo una pausa lunga e pensosa. «Niente casa, niente famiglia, niente più di quello che dice di essere».

«Non sembri convinta».

«Dolore».

«Prego?».

«Troppo dolore».

«Una finzione?».

Lei scosse la testa, si tolse il fermaglio e si passò le dita tra i capelli, sciogliendo le spesse trecce color mogano, come se non sopportasse più quella costrizione.

«Direi di no. Il suo cuore è stato straziato davvero, da un tipo di dolore che generalmente spezza quelli che non riesce a uccidere. Lo stesso che ho provato io».

«E dunque?».

«Alcuni ne escono più forti».

«E questa Pulce è uno di quelli?».

«A guardarlo non lo diresti».

«Costituisce una minaccia, mia signora?». Il Leone Rosso parlava per la prima volta: una voce profonda, più adatta al campo di battaglia che ai cortei nelle piazze d'armi. «Devo ucciderlo?».

Lei gli rivolse il malinconico sorriso di un vecchio compagno d'arme: «È questa la tua soluzione a tutto, Jalaby?».

«Ha il vantaggio della soluzione definitiva, Altezza».

Si erano spostati di un paio di passi dal muro e da lui, ma lui non si fece ingannare. Quello scambio faceva parte dell'interrogatorio come tutto quello che era venuto prima. La più piccola manifesta reazione e gli sarebbero stati addosso come Cani della Morte. Avrebbe potuto agire quando, e se, avrebbero deciso di trasformare le parole in fatti. Sperando di avere la forza e la capacità di fermarli.

Anakerie scosse la testa. Schiena e spalle non erano mai state così curve, con una pesantezza di portamento che indicava una strenua battaglia. Aveva messo tutta se stessa nel duello con Thorn, e la cosa le era costata molto più di un semplice scontro fisico.

«Siamo troppo vicini all'Ascensione, non voglio che sia versato sangue».

«Chi lo verrebbe a sapere, Keri, chi se ne accorgerebbe mai?». Era Mohdri a schierarsi quasi dalla parte del sergente maggiore, ma il tono e le maniere dicevano a Thorn che le cose non stavano così, che era tutta una messinscena. Cercò di concentrare le sue facoltà, per cercare più a fondo, ma ragionava ancora troppo in accordo con Anakerie, e scoprì che la sua apprensione era ammorbidita dal profondo affetto che lei nutriva per l'uomo. Era un paradosso stridente: pur sapendo quanto fosse pericoloso, le era ugualmente caro.

«Faresti una cosa simile con tutte le forze e i personaggi presenti a palazzo?».

«È la tua sola ragione per rifiutare?».

Thorn colse in lei un rapido sorriso, non più che un pallido accenno, incredibilmente stonato con l'atmosfera del momento. Si era stretta le braccia intorno al busto, abbracciandosi, come se sentisse freddo fin nelle ossa.

«No», considerò, dando voce ai pensieri. «Non ne varrebbe la pena. E poi il Mago lo vuole».

«Che fortuna per lui che il capitano sia venuto a cercarci, allora, vero? Dovrei essere lusingato che ti fidi di me, dato che sono stato io con i miei Cavalieri del Tuono a portare a Corte il Mago? O è piuttosto uno di quei casi in cui conviene tenersi gli amici vicino e i nemici ancora di più?».

Lei udì a malapena le parole dell'uomo; tutt'altro pensiero le occupava la

mente, mentre volgeva di nuovo lo sguardo a Thorn. Per un attimo gli occhi del Nelwyn e della Daikini si incrociarono, e Thorn sbatté gli occhi quando la sua Vista Interiore fece apparire un altro viso sopra quello di lei, ciò che restava del Legame. Maschio e femmina, le facce opposte della stessa moneta, somiglianti in modo così sconcertante che avrebbero potuto essere uno solo, separati dall'arco di tempo di un decennio. I capelli del ragazzo erano tagliati corti, gli coprivano la testa come un fitto cespuglio, ed entrambi avevano lo stesso sorriso pronto e smagliante. Da allora lei aveva perso il proprio.

Come fece ora, con una leggera scrollata di spalle. E Thorn seppe che la donna aveva visto, riflesso negli occhi di lui, lo stesso volto fantasma. Doveva stare più attento, c'erano ancora troppi collegamenti tra loro; non importa con quanta attenzione lavorasse per ripulirli, alcuni sarebbero rimasti sempre. Lei si era avvolta nell'animo di lui, anche se era riuscito a conservare nascosto un piccolo pezzo di esso. Gemelli nello spirito, così come lei e il fratello perso tanto tempo prima erano stati gemelli anche nella carne.

«Forse un'antica rivalità», sentì dire dal Castellano, «un antagonismo di cui non sappiamo nulla».

«Forse», concesse distrattamente Anakerie, lottando per ricomporsi; la profondità di quell'eco l'aveva scossa, come aveva scosso Thorn, ma ugualmente non disse nulla a Mohdri. «Voglio essere sicura prima di agire».

«Come Vostra Altezza comanda».

«Troppe domande ancora irrisolte, Mohdri. Se il Mago è così potente, perché tanta preoccupazione per questo Nelwyn?».

«Chiedilo a lui».

«Non ne ho mai visto il bisogno prima d'ora».

«Preferisci imparare a tuo discapito?».

«Lascia il Nelwyn com'è, Mohdri, fino a dopo la cerimonia».

«Questo, Altezza, non sarebbe prudente», disse il generale facendosi avanti; una lunga falcata che lo portò dritto davanti a Thorn, veloce come un cobra all'attacco. Troppo tardi, Thorn lo vide estrarre da una delle sue tasche una manciata di sabbia nera e cristallina, la vide raccogliersi davanti ai propri occhi in un sottile stiletto di ossidiana, tenuto con leggerezza in entrambi i palmi. Poi, con un leggerissimo sospiro, gliela soffiò contro, conficcandola proprio nel punto dove Anakerie gli aveva disegnato il terzo occhio.

Thorn si dibatté, come un uomo che danzi con un fulmine, le labbra così tirate sui denti che pensò gli si sarebbe lacerata la carne, grato - nel rapido

dissolversi dentro di lui di quei brevi istanti in cui era ancora capace di pensieri coerenti - di essere incatenato. Avrebbe potuto lussarsi ogni giuntura, con quelle incontrollabili contorsioni, o comunque spezzarsi le ossa. Emetteva suoni sconnessi, come un Cane della Morte, e in quel terribile momento seppe di essere caduto preda dello stesso incantesimo che era stato usato per Faron.

Allora Anakerie spinse l'altro di lato, con una forza e una rabbia che lo sorprese almeno quanto lo divertì, ma il divertimento si spense subito quando Jalaby si intromise tra loro.

«Dannazione, Mohdri, ti avevo detto di non farlo», imprecò lei.

«Un buon comandante sa quando prendere l'iniziativa, mia colomba».

La donna si adombrò del vezzeggiativo, lo si capiva benissimo. Ma il Castellano Mohdri non poté vederne la conseguenza; non solo aveva la vista bloccata dalla scorta di lei, ma era troppo vicino a Thorn; inoltre nel rispondergli lei dissimulò quello che sentiva. Avrebbe afferrato il prigioniero, ma i suoi movimenti erano troppo violenti e imprevedibili. Dello stiletto non c'era traccia; la lama e tutto il suo malefico potere, al contatto, erano stati assorbiti dentro la carne di Thorn.

«Non sarà di utilità a nessuno, ridotto in poltiglia!».

«E tanto meno a se stesso. Era questa la mia precisa intenzione. Perdonami, Keri, tu stessa questa notte hai detto che non bisogna correre il minimo rischio. E la minaccia che si presentava ora è senz'altro sotto controllo». Fece una pausa, per permetterle di replicare, e quando nulla venne: «Andiamo, principessa... Abbiamo già perso abbastanza tempo per questa sera». Non c'erano alterazioni evidenti nella voce o nelle maniere, eppure aveva reso ben chiaro chi aveva il potere in quella stanza.

Ancora celata alla vista, Anakerie si soffiò sulle dita della mano destra, poi le appoggiò sulle labbra di Thorn, passandogli il fantasma di un bacio. Quando ritirò la mano, sulle labbra di lui rimase una manciata di deboli scintille, un aleggiare di polvere di stelle. C'era anche del sangue, dove un dente le aveva ferito la pelle. Nel sollevarsi tirò un poco il guanto, a nascondere la piccola ferita.

Mohdri le fece cenno di avviarsi alle scale, ma si fermò dopo che ella fu uscita per un'ultima parola detta in un soffio.

«Ti ho preso», minacciò con un cenno eloquente che alludeva a come strettamente si era chiusa la trappola. «Proprio come aveva predetto il Mago. Ho lasciato che la mia principessa aprisse con delicatezza un varco nella tua corazza solo per poterti pugnalare prima che tu lo richiudessi».

Sorrise, una fila di denti perfetti e brillanti come quelli di uno squalo pronto a mordere. «Povera Pulce. Avresti mai detto che una Mutazione avrebbe potuto essere lanciata così facilmente? Il mago pensa che riuscirai a sconfiggerla, magari butteremo dentro quel ragazzo, Geryn, quando torno indietro, come Primo Banchetto, vediamo se ha ragione. Comunque vada, ne avrai delle cicatrici che nessun potere potrà cancellare. Morto, spezzato, trasformato, per me e i mie uomini non farà alcuna differenza. Comunque sia, sei finito».

E Thorn fu solo.

Urlò, come aveva fatto sulle rovine di Tir Asleen, su quelle mura maestose ridotte in polvere, con nient'altro che morte davanti a sé e lo spirito di Elora ormai lontano. Tutto quello che in lui faceva male, lo trasformò in rabbia, e lo fece uscire con la voce. Nel petto gli si accese un fuoco che lo illuminò da dentro mentre seguiva il percorso dei suoi nervi fino alle parti più periferiche del suo corpo; nel riversarsi all'esterno scoppiò con tale furia che le catene furono divelte dalla loro sede. Gran parte del muro venne via con esse, ma il suo corpo era in uno stato tale che gli spasmi gettarono semplicemente i blocchi lontano da lui, incurante della pelle che si lacerava e delle ossa che si sbriciolavano.

Sapeva che quello scempio sarebbe andato avanti fino a quando non fosse stato ridotto in poltiglia, teso allo spasimo tra il regno della vita e quello della morte, non più nell'una, non ancora nell'altra. Era lo stesso maleficio che era stato usato su Faron, e troppo tardi realizzò che Mohdri era stato il capo delle figure nere che aveva visto nella memoria del ragazzo. Ma su di lui, la Mutazione si manifestava con differenze imponenti. Avrebbe distrutto completamente il suo corpo e la sua anima, e li avrebbe ricostruiti entrambi sotto sembianze di bestia. L'intelligenza di un uomo, il Potere di uno stregone, mescolati nella forza bruta di un Cane della Morte, e strettamente allacciati al Mago che aveva scagliato l'incantesimo. Per fissare la Mutazione, per maledire spirito e carne, ci voleva un sacrificio di sangue. Possibilmente un amico, e il più innocente possibile.

Lottò come mai aveva fatto prima. Modellò una spada dall'essenza del proprio spirito, e la usò con un'abilità che le sue braccia non avrebbero mai avuto. Fu scagliato indietro da una ferocia selvaggia, che danzava sul confine ai limiti della follia. A ogni fendente, però, la spada tracciava una scia sempre meno brillante; Thorn non faceva passi avanti, indietreggiava soltanto, e l'Ombra lo circondava da ogni lato. Aveva visto Anakerie come la minaccia principale; dopo il Legame, non poteva fare a meno di pensare a

lei come a una sorta di amica. Le sue difese *erano* state sopraffatte, e stava per essere sbriciolato completamente e inesorabilmente, come era successo a Tir Asleen. La battaglia sarebbe stata già finita se il bacio di addio di Anakerie non avesse cancellato gran parte dell'incantesimo che lei aveva fatto, e questo lo lasciava indifeso, ma gli ridava una parte delle sue stesse forze.

Il Mago stesso era l'elemento più spaventoso. In passato,Thorn aveva dovuto affrontare non pochi pericoli; nei suoi viaggi aveva affinato le proprie capacità magiche come ogni spadaccino avrebbe fatto con la spada, e aveva imparato a difendersi contro ogni tipo di assalto. Eppure contro quel maleficio tutti i suoi sforzi, i suoi più abili e scaltri stratagemmi non portavano a niente. Il Mago sembrava conoscerlo meglio di quanto non si conoscesse lui stesso; ogni parata veniva anticipata, ogni contrattacco deviato senza danno. Quanto più lottava, tanto più velocemente si avvicinava alla disfatta finale.

Fidati di me, udì, e desiderò essere sordo.

Sei un Demone, gridò con la mente, i denti così rotti che le loro schegge taglienti avevano ferito lingua e guance tanto da impedirgli di articolare le parole.

Non morirai, non te lo lasceranno fare. Ti hanno preso, finalmente, e attraverso te, la bambina. Se non puoi salvare te stesso, Pulce, come pensi di poter salvare lei?

Tu sei un Demone!

Ti resta un'unica speranza, ora.

Non gli restava più molto da vivere. L'incantesimo attaccava la mente prima del corpo, e lui fu visitato dall'immagine improvvisa e nauseante della sua anima che s'involava verso le Ombre ben dopo che ciò che essa aveva incarnato si era ormai consumato. E se grazie a qualche sorta di miracolo fosse riuscito a sopravvivere, ciò che sarebbe rimasto di lui altro non sarebbe stato che un guscio vuoto.

Sputò sangue, e non solo, ma si sforzò di pronunciare le parole a voce alta.

«Aiutami», chiese, «per favore».

Ogni luce si spense; le torce lasciate da Mohdri perché Thorn potesse vedere cosa gli stava succedendo si smorzarono con un fremito. Il pavimento si sollevò intorno a lui, come se fosse diventato catrame...

... e poi lui *fu* il pavimento.

In quel movimento repentino, la sua Vista Interiore si allargò ai limiti

del possibile, trascinandolo dal regno della percezione a lui da sempre noto in un altro regno nel quale quel concetto non aveva alcun senso. Era pietra, ogni pietra, dalle più profonde fondamenta al più alto dei tetti. Non aveva parole per descrivere quell'esperienza, né mezzi per catalogare il soverchiante numero e varietà di sensazioni. Era come stare in piedi al centro di una stanza fatta di specchi, sapendo che anche il più ostinato degli sguardi avrebbe colto un numero quasi infinito di immagini riflesse, di cui neanche due uguali.

L'istinto umano gli suggeriva di muoversi, ma si scoprì ancorato nel punto dov'era, pietre saldate insieme dal cemento, edificio eretto a strapiombo su un vulcano di solida roccia che pareva una montagna all'interno della terra, per nulla intaccata dalle crepe e spaccature che striavano la struttura portante che la circondava. All'improvviso e nello stesso momento vide la segreta dove giaceva, gli spazi occupati dalle cucine del palazzo vero e proprio, così come ogni altra stanza, la Rocca di Elora nella sua interezza, il salone delle cerimonie, costruito appositamente per la celebrazione imminente e, come le porcellane destinate a lei e i suoi abiti, per essere usato solo quella volta e poi mai più.

Tutti si muovevano, e per lui fu come se ogni centimetro quadrato del suo corpo venisse calpestato. C'era un rumore continuo; non riusciva più a distinguere tra suoni e immagini, il suo cervello non poteva reggere il carico. Stava annegando nelle sensazioni, come avrebbe fatto nell'acqua, con la differenza che il risultato non sarebbe stata la morte ma la follia.

Poi, per assurdo, il concetto di annegamento portò a quello del nuoto. Era un Nelwyn fuori dal comune, lui, gli piaceva l'acqua. Certo non era elegante. Si ricordò di Rool brontolare che aveva lo stile di una rana zoppa, e più di una volta Bastian e Anele si erano serviti di lui per esercitarsi a pescare. Smise di preoccuparsi di tutto quello che aveva intorno e semplicemente accettò. Se quella cacofonia era la materia attraverso cui si muoveva, la sanità mentale era la capacità di saperla relegare in sottofondo, dove poteva essere ignorata.

Forse pensare ai folletti fu quello che lo condusse a loro, perché all'improvviso li stava guardando da una serie di punti di vista diversi, e sentiva le loro voci nitide come se fossero vere.

«Te lo avevo detto! Te lo avevo detto! *Te lo avevo detto!*». Franjean era arrivato a uno stato di frenesia. Erano ancora nella torre di Elora, e avevano trovato rifugio nell'albero al centro del giardino, quanto più lontani possibile da ogni superficie rocciosa. «Non avremmo mai dovuto venire, e di

per certo non avremmo *mai* dovuto lasciarlo avvicinare a questo posto maledetto, specie quando avevamo la strada spianata verso la libertà!».

«Cosa suggerisci», fu la stremata replica di Rool, «che gli diamo un colpo in testa e lo portiamo via caricandocelo sulle spalle?».

«È già stato mangiato da un Demone, e noi siamo *fregati*!».

I folletti avevano sia ragione sia torto. Voleva dirlo a Franjean, ma era consapevole di non avere il mezzo fisico con cui trasformare i concetti in parole. Non poteva nemmeno far entrare le parole nei loro pensieri, perché loro aborrivano nel profondo ogni condivisione di consapevolezza; avrebbero considerato ogni contatto come un attacco, e ogni messaggio un inganno. Ora era un Demone tanto quanto era stato un'aquila quando la sua Vista Interiore gli aveva permesso di diventare tutt'uno con Anele, e l'esperienza era altrettanto meravigliosa.

Poi, come se il suo aver pensato alle aquile fosse stato un suggerimento: «Oh Sant'Iddio!» gridò Franjean, «non possiamo nemmeno chiamare le aquile che vengano a prenderci, per via di quei maledetti aironi!».

«Continua a strepitare come stai facendo, garantito che li attiri quassù. O peggio».

«Be', non puoi certo dire che siamo in una situazione di tutta tranquillità».

«Che cosa vuoi da me, Franjean?».

Franjean fece una smorfia. «Assolutamente *niente*». E si trascinò fino al lato estremo del tronco, per trovarsi uno spuntone su cui appollaiarsi per conto proprio.

Il giardino non aveva senso per Thorn. Era lussureggiante di vegetazione, ed era chiaramente accudito da una mano amorevole e solerte. Ma a differenza di ogni altro aspetto della torre, aveva un aspetto stranamente spontaneo. Era un luogo dove correre a piedi nudi e ciondolare al sole, in una cornice dove il concetto stesso di gioco era un anatema. Non poteva nemmeno spiegare gli aironi. Come i Cani della Morte, essi corrompevano tutto quello che toccavano, eppure non c'era traccia di quella contaminazione, sia nel giardino sia nell'albero stesso, altrimenti i folletti non si sarebbero rifugiati su di esso.

Desiderava ardentemente chiamare a voce alta i suoi compagni, rassicurarli che stava bene, ma in verità non era del tutto sicuro che fosse così.

Sentì il nome di Elora...

... e si accorse di una coppia di Daikini, di corporatura robusta, dal portamento imponente, in tenuta di gala, che camminavano a grandi passi

lungo una delle gallerie inferiori. Non aveva la sensazione di muoversi, era piuttosto come se ogni sua particella fosse simultaneamente consapevole dei diversi momenti all'interno del castello, dandogli la possibilità - attraverso il Demone - di spostarsi dall'uno all'altro, come se cambiassero le immagini in un visore.

«Ti preoccupi troppo, amico mio», diceva uno.

«Sono Ministro di stato, è il mio lavoro», replicò l'altro.

«Il Re sa quello che fa».

«Così credevo anch'io, fino a che non sono stati invitati dentro le mura quei dannati Maizan».

«A suo modo, anche quel loro generale è un Principe, e oltretutto proprio l'uomo adatto per addomesticare Anakerie. Come alleati, renderebbero sicure le nostre frontiere meridionali, questo non puoi negarlo. Ed è solo un drappello di scorta. Dubito che i Leoni Rossi abbiano di che temere da un pugno di uomini. Persino se sono i Cavalieri del Tuono».

«Tirerò un sospiro di sollievo quando tutto questo sarà finito».

«Ho sentito quest'affermazione più di una volta, te lo garantisco. Un sacco di lavoro, un sacco di trambusto, ma pensa al risultato. Un nuovo equilibrio tra i Reami».

«Tu credi?».

«Lo spero proprio, tu no? Non si può andare avanti così come sono, questo è certo. Sto facendo il cagnolino del Popolo Velato da che sono nato, come hanno fatto mio padre e il padre di mio padre e così via, indietro fino all'alba del Mondo. È terra nostra tanto quanto loro, accidenti a quei dannati che non vogliono dividerla!».

«Abbassa la voce, non stai tenendo un discorso alla gilda».

«Sto cercando di farti capire, perché diavolo non mi ascolti?».

«Perché ogni santo giorno mi devo sorbire una decina di ambasciatori che si lamentano di tutto quello che ci concedono e del fatto che noi Daikini vogliamo sempre di più, di più, *di più!*».

«Hai visto i miei progetti. Con dei motori a vapore possiamo trasportare più merci, e più velocemente! Pagheremmo volentieri delle tariffe, posto che», il mercante esitò per un attimo, «siano ragionevoli».

Il ministro ridacchiò. «Ciò che per uno è "ragionevole" può essere "esorbitante" per un altro. Le vie ferrate che i tuoi convogli percorrono alterano in modo irreversibile l'aspetto della terra...».

«E le strade, non lo fanno forse?».

«Non così tanto, no. E comunque anche su quelle si verificano dei pro-

blemi: per quale altra ragione la maggior parte del traffico pesante va per via acqua?».

«Quella è un'altra cosa: usa i miei motori da collegare a pale per spingere delle barche».

«Non posso aspettare fino a che riuscirai a convincere i Clan dei Wyrrn ad accettare la cosa».

«Loro hanno la giurisdizione, noi le nostre capacità; solo che non ci permetteranno di usarle in modo adeguato! Te lo dico io, verrà il giorno in cui tutto questo cambierà. Perché diavolo dovremmo soffrire per le loro paure?».

«Perché le loro paure potrebbero portare alla nostra distruzione».

«Penso che sia un rischio che dovevamo prenderci già da un po'».

«È solo una bambina, amico mio. Le chiedi troppo».

«Così o annegare, cosa c'è da perdere?».

Contemporaneamente sentì un gruppetto di ambasciatori in un'altra parte del palazzo avere pressappoco la stessa conversazione, ma dalla prospettiva opposta. Giunsero più o meno alla stessa conclusione, poi il cuore di Thorn si fece di gelo nel sentire un acuto grido di protesta, emesso da quelli che sembravano essere polmoni già al massimo delle loro possibilità.

«*La uccido, quella puttanella fetente!*».

Era il sarto di Elora, con i vestiti in disordine e un livido di tutto rispetto che gli stava gonfiando un occhio, dove con ogni evidenza era stato colpito dal calcagno nudo della Principessa.

Elora non piaceva a nessuno.

Molti la temevano, tutti erano orgogliosi di averla come ospite, nessuno voleva avere niente a che fare con lei, se non era ciò che richiedevano i doveri ufficiali.

Aprì gli occhi, grato finalmente di un atto puramente fisico di causa ed effetto.

Pietra sotto la guancia, ma il buio cominciava a un braccio di distanza da dov'era disteso, cioè il punto dov'era caduto. Era pesto dappertutto, ma quando mandò l'ordine di muoversi alle gambe, esse lo fecero senza lamentarsi. Il dolore era poco più di quello che viene dopo una notte insonne. Si tirò dritto, solo per vedere che il muro era ancora sbriciolato e che lui giaceva in mezzo a detriti sparsi e blocchi di pietra. Alcuni erano coperti di macchie fresche, ma decise di non indagare oltre. I suoi vestiti, ciò che ne rimaneva, erano macchiati allo stesso modo, e cominciò a spogliarsi.

«Bene», disse.

Affare proposto, affare accettato.

«Che cosa hai fatto?» chiese, cercando di individuare un essere nell'oscurità.

Ho dato di mio.

«Non sapevo che i Demoni facessero queste cose».

Forse non ne sai poi molto.

«Già, probabilmente è così. Grazie», disse con semplicità, perché quella era tutta la formalità che riusciva a chiamare a raccolta. «Ti devo molto di più della sola vita».

Il demone non disse nulla.

«Chi sei?» chiese Thorn a voce alta. «Che cosa sei?».

Io sono, l'essere rispose, con un tono un po' perplesso, come se quelle fossero domande che mai si era posto. Come è successo che io sia, io... non lo so. Appartengo da sempre a questo posto.

«Lo avevo immaginato». Amalgamato alle pietre quando erano libere, e trasportato con esse quando erano state cavate e tagliate per le prime fondamenta. Nessuna memoria di chi lo aveva intrappolato, o del perché, o di quanto tempo prima, solo che si trattava senz'altro di un'epoca in cui nessuna delle razze attuali percorreva il mondo.

«Devo andare», cominciò Thorn, ma fallì il primo tentativo di alzarsi.

Non puoi.

Il diniego lo fece andare su tutte le furie e gli diede la forza di alzarsi, sebbene dovesse aggrapparsi a un masso per sostenersi.

«C'è bisogno di me».

Qui più che altrove.

«Non capisco. Che cosa vuoi dire?».

Sei in debito. L'onore richiede che tu paghi.

«Mi chiedevo quando saremmo arrivati a questo. Se è la libertà che stai cercando, non credo di potertela dare. È al di là del mio potere sciogliere le Catene che ti legano».

Libertà, sì. Ma non per me.

L'oscurità si ritirò, rivelando come prima cosa la cintura e le bisacce di Thorn, che lui grato recuperò. Estrasse una borraccia, e si spruzzò acqua preziosa sulla faccia. Trovò dei vestiti puliti, così eleganti che erano stati senz'altro suggeriti da Rool. Una camicia di cotone pesante, tinta di verde così scuro da sembrare nero, utile per confondersi nel buio come nei boschi più fitti. Pantaloni di lana, stivali di pelle di daino allacciati al ginocchio, pensati per viaggi lunghi attraverso terreni scoscesi. Un maglione

scuro, filato così fitto da essere di fatto impermeabile anche senza l'aiuto dei suoi incantesimi. Un gilè di pecora fornito di tasche. Per il momento lasciò nella sacca il pullover e il gilè, essendo la camicia sufficientemente calda. Trangugiò un po' di cibo e di acqua recuperati dall'altra, ma quello che più voleva era il suo sacco da viaggio e, soprattutto, la sua spada. Aveva creduto di averli persi per sempre, finiti nelle mani del capitano o della principessa, solo per scoprire con gioia che erano entrambi lì vicino a lui.

«Ti sei dato *davvero* da fare», riconobbe, rivolgendosi al Demone, mentre si allacciava la cintura con le bisacce. Non ci fu risposta. Quando alzò lo sguardo, una donna era stesa davanti a lui.

Galleggiava a mezz'aria, circondata dalla notte. Alta e robusta, non c'era niente di delicato o elegante in lei. Spalle larghe, gambe e braccia lunghe, capelli neri come l'oscurità che la circondava, rasati sul cranio tanto da sembrare la barba di un giorno di un uomo. Tatuaggi tribali su cosce e bicipiti, e molte cicatrici. Un naso che portava segni di frattura, in mezzo a occhi molto distanziati e zigomi alti, che contribuivano a definire una mascella forte e quadrata. Aveva gli occhi obliqui e la pelle dorata di chi veniva dalle Terre delle Spezie, e lo sviluppo della muscolatura insieme alle callosità delle mani parlavano di una donna che si guadagnava da vivere con la spada.

Non respirava, ma non era morta.

Si fece scorrere un dito sul labbro superiore, fissando pensoso le deboli scintille che brillavano sopra la sua pelle. C'era una macchia nel centro della fronte di lei, così come lui sapeva che ce n'era una sulla propria, dove la lama di ossidiana era stata conficcata.

Stesso destino, stessa lotta. A modo suo, la donna aveva vinto. Aveva conservato il proprio animo e la propria umanità, ma il prezzo da pagare era stato sacrificare ogni altra parte del suo Sé.

«Chi era?».

Carne. Come tu sei carne. C'è differenza?

«Per quelli come te, suppongo di no».

È scappata da chi voleva farla schiava. L'hanno cercata, non l'hanno trovata.

«Te ne sei assicurato tu, immagino».

Uno schiavo in cambio di un altro.

Lo sorprendeva sentire il Demone esprimersi in quei termini. Non pensava che la creatura potesse essere così consapevole.

«C'è un vecchio detto: "Chiunque sia abbastanza sconsiderato da concludere un patto con un Demone è sicuro di beccarsi una maledizione, come risultato"».

Un po' tardi, ormai.

Non poté evitare una risatina.

«Cos'è quello che vuoi?».

Libertà per mia figlia.

«I Demoni possono avere figli?».

Siamo quel che siamo, siete voi che ci chiamate in quel modo. E che ci definite con quel nome.

«Hai ragione. Credo».

Sai così poco.

Non aveva da ribattere a questo, così tutto quello che fece fu annuire in silenzio.

Arrivare a Essere in questo posto significa essere imprigionato come lo sono stato io. Questo, non lo permetterò.

In cambio della tua vita e della tua libertà voglio lo stesso per mia figlia.

La testa di Thorn si scosse come per volontà propria, gli occhi saettanti dal corpo davanti a lui al centro dell'oscurità al di là.

«No», si rifiutò. «Non posso. Non lo farò. È un'infamia».

Un dono non compensa l'altro?

«Lei aveva una vita e un'essenza sue proprie, non hai nessun diritto di rubargliele!».

Sia la vita sia l'essenza se ne sono andate, che male c'è a usare ciò che rimane?

«Come fai a non capire...? Anche se ciò fosse vero, per niente al mondo sarei così pazzo o disperato da liberare un Demone dalla sua prigione. La tua specie causa abbastanza orrore così com'è».

Devo allora dare voce a quello che so, Pulce? In questo palazzo non c'è luogo dove tu possa nasconderti da me. Ti spingerò dritto tra le braccia di quelli che ti danno la caccia, e riderò nel vedere che rompi le ossa di quelli che più ti sono cari.

«Fallo allora, e che tu sia dannato!».

Lo sono già, mago, perché altrimenti avrei bisogno del tuo aiuto? Tu temi il peggio, Drumheller, ma che speranza hai?

«Devo essere impazzito, per sentir pronunciare da un Demone questa parola».

Ti offro il mio più grande tesoro, per modellarlo e farne quello che vuoi.

Se c'è un modo migliore di vivere di quello che noi abbiamo sempre conosciuto, insegnalo a mia figlia.

«Non ho mai sentito nessuno di voi parlare così. Perché dovrebbe importarti? Perché dovrebbe importare?».

Essere. Questa è la vita. Essere consapevoli, questo è... qualcosa di più. Non avevo nessuna considerazione per quelli della vostra razza intorno a me, fino a che non è arrivata la Bambina.

«Tua figlia?».

No. La Bambina nella torre. Era sola, e impaurita, ancora bambina più che fanciulla, trovata bruciata e ferita e fumante nel campo dove era stata costruita la sua dimora. Si muoveva, respirava, ma per molti versi era vuota dentro quanto lo è questo corpo. Solo Anakerie osava toccarla; gli altri avevano troppa paura. Non parlava con nessuno di loro. Parlava con me.

Ero... speciale per lei. Mi considerava... un amico. Io conoscevo la parola, ma non il significato. All'inizio, quando lei chiamava rispondevo perché mi divertiva. Parlava dal cuore, non conosceva altro modo. Sarebbe stato meglio non avessi ascoltato, meglio se avessi aperto le pietre sotto di lei per scagliarla nel fuoco eterno. Ma lei tessé un incantesimo di parole, e portò la luce dove non aveva mai brillato. Era più di quanto potessi sopportare; con mia vergogna e dispiacere, scappai da lei.

Ma dopo aver visto la luce, anche solo per quell'attimo, non posso sopportare di tenere mia figlia nel buio.

«Sarei dovuto venire prima», sospirò Thorn. Ma la sua voce interiore gli rispose, senza pietà: *Ma non lo sapevi, e avevi già abbastanza dolore tuo cui far fronte.*

Davanti agli occhi della mente scorsero delle immagini - frutto del Demone o della sua stessa immaginazione, non sapeva dire, né gli importava - di una bimba dallo spirito brillante come i capelli biondo-rossicci, la cui natura era tendersi verso qualunque cosa e chiunque intorno a lei. Gettata nel sangue e nel fuoco attraverso il mondo, fino a una terra di stranieri. Nessuno a rispondere ai suoi richiami, nessuno a prenderle la mano tesa, non più una fanciulla bisognosa, in crescita, ma un oggetto di venerazione e paura. Un talismano. Abbandonata prima dagli amici in carne e ossa, poi da uno fatto di spirito.

Eppure, nonostante tutto questo, aveva coltivato un giardino (era certo che fosse opera di lei, lo era fin nel midollo delle ossa) pervaso di una tale pace che nemmeno gli Aironi delle Tenebre potevano insozzarlo. Ed ecco qui un Demone, a parlare di speranze e sogni; una creatura solitamente

incline a divorare i propri nati, che negoziava per dare a uno di loro una vita migliore.

Un debole bagliore sul pavimento catturò il suo sguardo. Si abbassò per raccoglierlo e si trovò in mano il fermaglio per capelli di Anakerie. Di riflesso portò le mani a cercare il proprio, anche se sapeva di averlo perso da un bel pezzo. Durante la frenetica arrampicata nella Rocca di Elora, o durante le convulsioni, non sapeva. Strofinò con delicatezza il pollice sulla superficie ovale, il disegno cesellato da una mano scrupolosa la cui ambizione aveva superato l'abilità. Di nuovo, gli apparve il volto gemello che si era sovrapposto a quello di Anakerie. Un ultimo regalo, in occasione del compleanno comune, prima che il loro mondo si disintegrasse.

Poche erano le cose che la principessa amava di più. *E allora*, si chiese, *come è successo che sia stato lasciato qui?*

L'istinto, una volta di più, lo indusse all'azione. Si raccolse i capelli sulla nuca, più per praticità che per vanità, e li fissò con il fermaglio di Anakerie.

«Forse una speranza c'è, dopotutto», sussurrò.

Tu l'hai detto, Thorn Drumheller.

«Se è in mio potere», disse al Demone, «salverò tua figlia».

Capitolo 7

Per fare ciò che era necessario bisognava che Thorn si legasse al Demone nello stesso modo in cui Anakerie si era legata a lui. Durante quel processo, sebbene le sue abilità di stregone si fossero sviluppate in modo esponenziale, il suo controllo su di esse si era fatto sempre più tenue. Non c'era luce per guardarsi attorno nella cella, ma la cosa non sembrava importante. Thorn non poteva vedere se stesso né la donna che sapeva giacere di fronte a lui; tutto era oscurità totale, come doveva essere stata la Creazione quando ancora la prima, celestiale scintilla di luce non era scoccata. Sentiva un ansito, il suo, e un tremito a ogni inspirazione ed espirazione che nulla aveva a che fare con la sofferenza fisica. La magia richiedeva un'essenziale armonia dell'essere che, per quanto tentasse, non riusciva a trovare.

Con uno sforzo che gli fece pulsare le tempie, mise a fuoco la Vista Interiore, chiudendo ogni finestra che riusciva a trovare su quel mondo infinitamente sfaccettato che il Demone dava per scontato, fino a che l'oscurità della cella divenne viva. Per un verso, il buio è semplicemente assenza di

luce ma, come colore, il nero è la somma di tutti gli altri colori: quanti più se ne assommano, tanto più carico esso diventa.

Per Thorn fu come venire immerso all'improvviso in un grande oceano di cui riusciva a osservare le miriadi di elementi, le grandi e piccole correnti che scorrevano in profondità come fiumi, non semplicemente caratterizzate da una propria forza e direzione, ma anche da una loro temperatura, ognuna delle quali generava gorghi e vortici che andavano a formare a loro volta stratificazioni acquatiche paragonabili alla vena di un metallo dentro a una montagna. Nella stanza Thorn vedeva disegni e tracciati di energia, tutti neri, con la differenza che ora era nero ciò che un tempo era stato scarlatto, e un altro colore, che in precedenza era stato un pallido rosa, un nero ancora diverso. Nella trama che costituiva l'ambiente, c'era la memoria di più colori e sagome di quanti riuscisse a definire. Nessuno di questi era discernibile al momento, ovviamente, - *le Parche ci proteggano*, borbottò tra sé pur meravigliandosi dinnanzi a quelle visioni, *tutto dovrebbe essere così semplice* - se non in forma di lampo di luce nell'angolo estremo della sua visuale, come le striature visibili all'interno delle palpebre in un giorno chiaro e assolato quando si chiudono strettamente gli occhi.

La sua riproduzione era considerevolmente più coerente e mirata, ordine in contrasto allo stato naturale di caos del Demone, ed egli si concesse un silenzioso fischio d'ammirazione per chiunque avesse fatto prigioniera la creatura. Non c'era pietra più dura di quel basalto primordiale; si era formato all'inizio del mondo, forgiato come nucleo delle prime catene montuose; il tempo lo aveva semplicemente disgregato riducendolo a pura essenza. Per contrasto, non esisteva forma d'essere più anarchica - non era nemmeno certo si potesse applicare il termine «forma vivente» - di quella dei Demoni. Aborrivano ogni senso di struttura, morale o fisica che fosse; la loro linea di pensiero sembrava basarsi sull'assunto che se essi prosperavano in un regno dove non vigevano regole, perché non potevano fare lo stesso anche gli altri? I maghi li temevano e li combattevano perché i propri poteri erano confinati entro una struttura, un così detto ordine naturale delle cose; la loro forza risiedeva nella propria abilità a ordire schemi più estesi partendo da schemi di più piccole dimensioni. I Demoni provavano una grande gioia nel distruggere tutti questi schemi. Tanto più era potente il Mago, tanto più si accanivano i Demoni sulla sua opera. Essi avrebbero attaccato, e il Mago avrebbe pregato che le sue difese fossero sufficienti a tenerli a bada. A causa delle forze in atto, a volte quei conflitti avevano delle ripercussioni sul mondo reale e, come per ogni battaglia, quegli effet-

ti secondari non erano piacevoli. Ecco perché la gente comune temeva i demoni, fino al punto di dare loro la colpa persino dei disastri puramente naturali. Anche quella del Cataclisma, senza dubbio, sebbene Thorn ne avesse sempre dubitato: qualsiasi Demone capace di provocare un terremoto di così vaste proporzioni non si sarebbe certo fermato lì. Sarebbe stato fin troppo contento di distruggere il mondo intero.

Eppure, si disse Thorn, *a rigor di logica e in base a ciò che ho sempre sentito, avere un demone imprigionato nella roccia avrebbe dovuto rendere queste fondamenta quanto mai instabili.*

Ti ho colto di sorpresa, allora, piccolo mago?

«Dannazione! Ti spiace restare fuori dalla mia mente? Sto cercando di concentrarmi!».

Tu pensi troppo. Dovresti agire di più.

«Lo farò quando sarò pronto».

Il tuo tempo non ti appartiene.

«E questo cosa vorrebbe dire?».

Non avrebbe dovuto parlare a voce alta, non avrebbe proprio dovuto prestare ascolto al Demone. Quella distrazione fu sufficiente ad aprire una crepa infinitesimale nei baluardi della sua concentrazione.

Udì un rumore d'ali, così smisurato che ogni battito poteva essere scambiato per il rombo di un uragano, vide nell'occhio della mente un portento così radioso da non poter essere reso a parole, che era al contempo la personificazione del caos del demone e l'antitesi di esso. Guardò i suoi sogni, ed essa era lì; guardò la sua immaginazione, ed essa era lì; era al cuore del ridere, era la radianza che leniva l'Ombra gettata dal dolore. Il sangue che bruciava nel petto di quella *cosa* pulsava anche in quello di Thorn, ma laddove egli era carne trascendente ai Poteri che aveva imparato a governare, questa era una creatura dall'essenza magica, difficilmente contenibile in un involucro corporeo.

Il drago sorrise.

Il Demone parlò.

Drumheller.

Thorn avvertì le lacrime per la prima volta in dieci anni, ma non più di dolore. Piangeva per un timore reverenziale, e per una meraviglia che stava inondando il deserto della sua anima, come se fosse tornato a essere un agricoltore che, sorvegliando i propri campi dopo la piantagione, non vedeva solo la realtà dei fatti, ma anche il modo in cui quegli elementi disparati interagivano per generare nuova vita. Non si era mai accorto che le sue

ferite fossero tanto laceranti, o che le avesse nascoste sotto una crosta così profonda da smorzare il dolore lancinante che gli procuravano. La parte migliore di lui era diventata insensibile da troppo tempo; nel seguire il cammino della sua esistenza, si era in qualche modo smarrito.

Mia figlia, Drumheller.

«Lo so», replicò, mentre ogni parte del suo essere formicolava come se fosse stato investito da una tempesta magnetica.

Hai dato la tua parola.

«Lo so».

Batté le palpebre, per riprendere pieno possesso della cella e del compito che lo aspettava; ritrovò invece il proprio spirito scagliato per l'ennesima volta in quell'oceano tempestoso che era il potere del Demone, solo che ora era diventato un vortice percettivo su cui lui non riusciva ad avere la meglio, a dispetto della sua forza e della sua abilità. Sapeva nuotare, ma solo come uomo; ciò che gli mancava era la conoscenza di come essere pesce, e così fu inesorabilmente trascinato fin sulla sommità della Rocca di Elora:

Allo scoccare preciso della mezzanotte dell'ultima notte del dodicesimo anno di Elora, i Vizard vanno da lei. Sono i suoi custodi, i sommi sacerdoti di una religione che non esiste ufficialmente, incaricati - a costo della propria vita e anima - di vegliare su di lei e proteggerla nei Dodici Domini. Un rappresentante di ogni Reame ogni anno, a rotazione, così che in questo giorno speciale ci saranno dodici gruppi di dodici che le staranno a fianco. Non vede mai ognuno di essi per più di un mese; ogni nuova luna porta con sé un nuovo viso, o così lei crede. Non ha modo di saperlo per certo, a parte l'evidente differenza delle loro razze: sono tutti mascherati (da qui il loro nome), e si presentano a lei con lo stesso inalterato volto, ogni santo giorno.

E poi inesorabilmente trascinato agli alloggi della Principessa Anakerie.

Anakerie si trova sul balcone panoramico delle sue stanze, lo sguardo posato sulla Rocca di Elora, incurante di mascherare le emozioni che le sbiancano il volto e le tingono gli occhi del colore della sabbia insanguinata.

Thorn rabbrividì sotto l'ondata di odi vecchi ed esacerbati, che risuonavano sia dalla fanciulla sia dalla donna come pietre prese dalla base di un fuoco da campo, ingannevolmente fredde al tatto ma pregne del ricordo dell'incandescenza, a cui sarebbero bastati un piccolo impulso, una scintilla per tornare a divampare. Sedette a gambe incrociate nell'oscurità della

cella e cercò con disperata determinazione di serrare le porte e finestre della sua percezione, già in preda alla sconsolata certezza di una causa persa. Quanto più faceva uso del suo Talento, specialmente quando si trovava unito al Demone - e a quanto pareva anche a questo drago - tanto più la sua Vista Interiore pareva spaziare in lungo e in largo, ancor più affinata nel caso di Elora e Anakerie, a causa dei Legami tra loro esistenti. Nel farsi strada in lui, i loro sentimenti si fondevano, l'uno che faceva risuonare le corde nell'altro, creando conflitti di passione che non poteva controllare e da cui non aveva modo di sottrarsi.

«È un onore», sente dire il Re, e si guarda attorno prima di potersi fermare, accorgendosi troppo tardi che sia la voce sia la scena fanno parte della memoria di Anakerie. E si chiede se anche lei sia a parte dei segreti del suo proprio passato.

Una maschera giace tra padre e figlia, su un cuscino di seta decorato dai colori del rango. È un manufatto di rara bellezza, un viso umano interpretato dai più valenti artigiani del Popolo Velato. Perfetta in ogni dettaglio, ha lo stesso spessore di una ragnatela, ed è inespressiva e impenetrabile come una statua. Anakerie non la vuole nemmeno toccare, poiché ha la certezza che, una volta indossata, la maschera lascerà su di lei la sua impronta per sempre, come un marchio a fuoco.

«Non la voglio», protesta, e gli spettatori si scambiano uno sguardo di costernazione. Il Re ha quel tono che si usa quando esige obbedienza, e guai a coloro che osano contraddirlo quando è di quell'umore. Già a tredici anni, sua figlia non è da meno.

Essendo un padre, l'amore che prova per lei lo rende cieco.

«Questa deve essere indossata da tutti coloro che servono la Sacra Principessa Elora», ma i suoi modi dimostrano che preferirebbe di gran lunga essere semplicemente obbedito. «È stata fatta per te. Sarai la prima a servirla».

«Non la voglio», ribadisce con lo stesso tono inflessibile.

«È un onore».

«Non la voglio. Sono una principessa».

«Sono il tuo Re. È la mia volontà».

«Non mi interessa».

«Non ti chiedo di capire, Anakerie, e nemmeno di approvare. Voglio solo che tu mi obbedisca».

Ha ucciso uomini per molto meno. Egli incarna i valori di un'epoca più crudele, un sentire che ben si presta agli attuali tempi sanguinari. Ha

combattuto una strenua lotta il giorno del suo matrimonio, e sarebbe morto se la sua fidanzata non avesse condotto le proprie truppe dall'altare al luogo del suo salvataggio. Lei era coraggiosa quanto lui, non meno versata nelle arti della guerra, e spesso cavalcava al suo fianco. La sua vera vocazione, tuttavia, era governare, così si dividevano le competenze secondo le proprie inclinazioni: lui proteggeva il Reame, lei lo dirigeva. Fino al Cataclisma, quando il Re era stato richiamato a casa per scoprire che sua moglie e suo figlio - il gemello di Anakerie - erano tra le vittime: l'una morta, l'altro disperso. Al loro posto, un'anima smarrita, gettata in quel nucleo famigliare come un bambino scambiato per sbaglio, e trattata come tale. In quei dieci anni trascorsi, egli ha cercato di passare più tempo a casa e di abituare la sua mano alla penna invece che alla spada. Ora è ineccepibile nel governo del Reame ed esperto nelle arti diplomatiche. Tuttavia non ha mai perso quella sua aria da guerriero, e chiunque tratti con lui sa che, grattando la superficie, sotto la seta apparirà subito l'acciaio.

In questi primi giorni, comunque, quando l'identità di Elora è stata accertata, ed è necessario prendere le decisioni sul suo futuro, il dolore della perdita è ancora troppo acuto. Non ha pazienza, specie con quelli che ama.

Lei è figlia di suo padre, uguale a lui in ogni aspetto, ma è troppo giovane, e lui determinato fino all'estremo. Lei dovrà indossare la maschera, e servire Elora per il mese che le spetta.

Invece, lei fugge.

Le immagini di lei durarono finché non ebbe oltrepassato le mura del palazzo; esse erano i limiti del raggio d'azione del Demone. Per il resto, ciò che emerse non gli interessava né importava, un fatto di cui Thorn si sentì profondamente grato. Era abbastanza vicino alla pazzia acuta quanto lontano da quel folle caos.

Elora non è nella sua stanza.

In quel momento, ancora riecheggiante com'era dei ricordi di Anakerie, Thorn fu assalito dalla tremenda paura che anch'ella fosse sfuggita al suo destino.

Per gli addetti del palazzo quel fatto significa il panico, come se un esercito nemico si fosse materializzato all'improvviso dentro le mura. Se qualcuno dei Vizard prova la stessa sensazione, essa è ben nascosta dietro le maschere. Non devono cercare troppo per trovarla, né lei sta cercando di nascondersi. Ha semplicemente preso il giardino per il letto, e si è ac-

coccolata tra le fronde di una grande quercia. I Maghi la circondano tenendosi a distanza di due braccia l'uno dall'altro, come se questo facesse parte del cerimoniale; stanno ben attenti a calpestare solo il cordolo in pietra, a non posare nemmeno la punta del piede sull'erba. Stanno lì in piedi, osservano; lei restituisce lo sguardo per qualche attimo, poi torna a dormire.

La scena riuscì a strappare un sorriso a Thorn, ed egli si chiese per quanto tempo sarebbe durata quella situazione di stallo. Ma il sorriso scomparve, mentre vedeva...

... un cittadino in una sala pubblica si morsica un'unghia, il burbero Daikini - lo stesso mercante che Thorn aveva visto prima assieme al Ministro del Re - poi la sputa sul fuoco, dietro cui gli echi dei pensieri e delle azioni pulsano attraverso le pietre del palazzo, offuscando la visione di Thorn allo stesso modo in cui uno spruzzo d'acqua offusca il vetro di una finestra.

«È importante, accidenti», sbotta il Daikini. «Il fatto che la Sacra Principessa stia qui serve bene a uno scopo».

«Probabilmente hanno detto lo stesso nell'ultimo posto dove ha vissuto», replica il suo compagno, ugualmente ebbro di vino, incapace di dormine e restio ad andarsene; entrambi gli uomini fanno ricorso al tradizionale metodo di passare il tempo che li separa dalla cerimonia dell'indomani. «Pensa a cosa è successo là».

«È la nostra terra, che ti venga un colpo, la nostra terra*!».*

«Non se noi affermiamo il contrario», soggiunge una nuova voce, come se delle campane d'argento fossero tutte state trasformate in lame.

La corporatura del Signore Velato è tutta sproporzionata, troppo sottile per tutta quell'altezza. La sua figura ricorda uno stecco, alta una volta e mezzo un uomo già alto, tanto che deve abbassare la testa per passare attraverso gran parte delle porte; solo i portoni cerimoniali gli consentono facile accesso.

«Abbiamo dei diritti», bofonchia il cittadino, incurante dei «sssh» del compagno che lo ammonisce al silenzio.

«Che teniamo in debito conto», replica il signore, «così come speriamo siano tenuti i nostri. In cosa ostacoliamo i vostri commerci?».

«Sto solo dicendo che ci sono modi migliori».

«Per te di sicuro. Ma per noi, dici? Sii grato, mercante, che abbiamo accolto il tuo sconfinamento nei nostri Domini. Come tu stabilisci un prezzo per i tuoi beni e servizi, così facciamo noi».

«Lei è Daikini», sbottò il cittadino scattando in avanti con passo malfermo, «lei è umana! Appartiene al nostro popolo! Sta a noi restare al suo fianco».

Thorn si trovò all'improvviso trascinato con violenza via dalla scena e riscagliato una volta di più dentro al proprio corpo; il respiro gli uscì dal petto in un unico fiotto d'aria così potente da piegarlo in due. Aveva ricevuto pugni che gli avevano fatto meno male.

«Sono impazziti?» sussurrò, essendo quello il massimo della voce consentita al momento.

Sono ciò che sono, e fanno ciò che fanno. Non sono affari tuoi.

«Ma Elora Danan lo è!» ribatté a voce più alta, quasi piena.

Quando sarai libero. Quando mia figlia sarà libera.

«Allora aiutami a tenere fuori dalla testa queste dannate visioni!».

Ignorale.

«Facile a dirsi, Demone».

Basta che tu non guardi.

Lo sapeva, ma c'era sempre una scena, un brandello di conversazione che catturava il suo interesse.

«Farò del mio meglio».

Una volta iniziato, piccolo mago, spetterà solo a te reggere le sorti della mia progenie.

Sapeva anche quello. Un motivo in più per tener duro. Un errore, la più impercettibile esitazione, avrebbe comportato la morte della Figlia. Non osava nemmeno pensare quale sarebbe stata la reazione del Demone.

Giunge ancora il battito d'ali, solo che questa volta il portento si manifesta sotto forma di bambino di razza umana, ritto presso la portafinestra di un salotto privato. Più che ragazzo, meno che ragazza, corporatura ed età contribuiscono a confondere qualunque osservatore. Indossa vestiti come una seconda pelle, che rifrangono la luce del focolare e delle candele come se il tessuto fosse filato di cristallo. Una meraviglia per gli occhi, sebbene Thorn riconosca nel bambino il Cantastorie con cui aveva parlato sulla Passeggiata, ma non riesce a non chiedersi come possa riflettersi così fulgido il sole e sa che una bellezza così terribile potrebbe essere l'ultima cosa che i suoi occhi vedono. Sa anche che il suo essere testimone alla conversazione non è un caso, che in qualche modo il bambino ne è responsabile.

«Non sei ciò che Noi ci aspettavamo, Kieron Dineer», esordisce un'altra voce di campane d'argento, questa però con le lame inguainate a mo' di

saluto. Consorte del Signore Velato, la pura forza della personalità della donna trasforma la sua sedia in un trono, gli alloggi in un'estensione del suo palazzo ultraterreno. È vestita per la notte, e mentre una servitrice le offre un calice d'oro ricolmo di sidro, due damigelle le pettinano e le intrecciano i capelli. Un compito non da poco, perché i suoi capelli misurano due volte la sua altezza. E lei, come tutti quelli della sua razza, è molto alta. Il bambino alita lievemente nella propria tazza e all'improvviso una voluta di vapore si innalza dal liquido che ne è riscaldato fin quasi all'ebollizione.

«Siate grata che sono venuto, signora». La chioma del bambino è un massa di ispidi riccioli, come se qualcuno li avesse tagliati con un coltello preoccupandosi soltanto di lasciarli corti. Anche la camicia senza maniche, per quella che sembra essere la stessa ragione.

«Sono la Regina Madre dei Reami dell'Aldilà», annuncia la donna, il gelo nella voce che supera agevolmente gli sforzi coraggiosi del povero caminetto. «Sono seconda in importanza in seno all'assemblea di Cherlindrea. Non essere impertinente con me».

«E io sono come i miei confratelli avrebbero voluto che ci vedessero i nostri ospiti, con tanto di nome Daikini a corrispondere con i loro lineamenti. Voi non siete che una faccia del Popolo Velato; noi siamo Terra, Aria, Fuoco e Acqua. Carne e spirito congiunti, mente e passione, sogno e realtà, travalichiamo ogni confine, siamo Tutto e Uno. Veniamo a quest'assemblea in libertà e amicizia...».

«Sei troppo fiducioso. Il tuo potere ti ha reso arrogante».

«Forse. Ma nessuno di noi infrangerà la promessa di pace fatta alla nascita di Elora Danan».

«Il mio signore è stato provocato».

«Il vostro signore avrebbe dovuto sapere contenersi».

«E che dici allora del Daikini che ha assalito il mio signore con parole e percosse? Nessuno lo biasimerà?».

«Ci ha già pensato il vostro signore. Dubito che qualcuno alzerà mai più una mano su di voi e sulla vostra gente».

«Per il momento forse no. Ma cosa succederà quando avranno quella maledetta mocciosa che sì ergerà a loro protettrice?».

Il bambino assaggia il sidro, e malgrado i suoi occhi siano coperti dalle palpebre abbassate, quasi chiuse, Thorn si sente trafiggere da quello sguardo.

«Secondo la profezia», giunge la risposta, pronunciata con diabolica

calma, «Elora Danari sarà protettrice di noi tutti». Un'enfasi appena percettibile aveva segnato l'ultima parola.

La Regina Madre ribatte con una villania.

«Siamo pazzi», mormora, articolando quelle parole a metà tra il grugnito e il ringhio, «stiamo mettendo a rischio tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo. E per che cosa? Per la promessa di tempi migliori. Forse che i nostri tempi non sono già abbastanza buoni? Forse non sarebbe meglio lasciare le cose come stanno?».

Supera a grandi passi il bambino e si dirige sul balcone, lasciando che il vento notturno giochi con il suo vestito e con i suoi capelli, che raffreddi la sua stizza.

«Il Cataclisma si è manifestato in ogni Dominio», afferma Kieron, allungando la coppa per farsela riempire e ringraziando con un sorriso così irresistibile da farne nascere uno altrettanto cordiale sul volto della servitrice. «Tir Asleen è stata distrutta in modo così totale che non è rimasta una pietra sopra l'altra, tutto ridotto in polvere. Solo Elora Danan è sopravvissuta. Qualunque cosa l'abbia colpita, signora, è un Potere con cui dobbiamo fare i conti».

«Un Potere mai visto prima d'ora. Come anche tu sai, è da stupidi tirare la coda del drago che dorme».

Kieron annuisce, a esprimere un divertito accordo. «Non è la prima volta che lo sento dire», risponde.

La Regina si volta; ora la stanza è di fronte a lei, le sue mani e la schiena sono appoggiate alla ringhiera, il vestito drappeggiato in modo seducente attorno al corpo lungo e snello. «Che cosa credi accadrà questa notte?».

«Non lo so».

«Fatico a crederlo. Pensavo che tu e quelli della tua razza sapeste tutto». La derisione nella sua voce è gentile e pervasa da una vena di reale rammarico; lei dipende da quella creatura più di quanto sia disposta ad ammettere.

«Alleati di cui non ci fidiamo, una paladina in cui non abbiamo fede, una cerimonia il cui risultato è totalmente incerto...». La sua voce si affievolì.

«E una profezia, signora; quella è parte integrante della storia di ogni Dominio. Ogni indovino, in ogni Reame, ha avuto la stessa visione. Di uno che sconfiggerà l'Ombra e ripristinerà il giusto equilibrio di essa con la Luce».

«Lo so. Ho sentito anch'io queste parole dalle labbra del nostro saggio, così come le ha sentite mia madre, sua madre prima di lei e così indietro nel tempo. Ma se avessero torto? Se fosse una bugia? O se il nemico fosse troppo forte? Forse le nostre speranze sono mal riposte, il nostro bisogno troppo disperato».

«Abbiamo un'alternativa?».

«Elora Danan*?». La donna non fa nulla per nascondere il suo disprezzo.*

«Eppure vedo che siete venuta, signora. Che siete rimasta».

«Hanno paura», sussurrò Thorn, come intimorito di farsi sentire, comprendendo infine con un guizzo mesto delle labbra, che sarebbe potuto essere un sorriso, l'origine dell'espressione: «anche i muri hanno orecchie». Il suono della sua voce spezzò il filo che lo collegava agli alloggi della Regina Velata, facendo ripiombare la sua percezione di nuovo nella cella.

«Io ho paura». Questo fu pronunciato a voce un po' più alta.

Il Demone non disse nulla, un fatto, questo, che lo fece arrabbiare. Voleva il contatto, ne aveva bisogno, per incanalarvi la propria rabbia. Nella sua testa si agitava una ridda di pensieri, un rodeo, motivazioni appassionate legittime sul perché la stregoneria prevista fosse un'infamia. Più volte aprì la bocca come per dire: *Non lo farò.* Ma non ne uscì nulla, nemmeno l'aria.

Da un edificio all'altro squilli di tromba in successione spezzarono il silenzio, suono sopra suono, dilagando per ratta la città e la Baia, raggiungendo i promontori sottostanti.

L'alba.

Dov'era andata a finire la notte?

Thorn si guardò le mani, che giacevano abbandonate tra le gambe incrociate. Le chiuse a pugno e se le appoggiò al petto. Quando si protese in avanti il suo spirito si mosse, la sua carne rimase.

Non aveva aura, la sagoma che giaceva di fronte a lui. Per quanto gli constava, nulla oltre la forma del viso e del corpo restava a legarla alla donna che era stata.

Nello stesso istante, la Vista Interiore si propagò per tutto il palazzo per mostrargli tutto quello che vedeva il Demone. Portò il suo spirito presso la testa della donna.

Si portò vicino a Elora Danan.

Si sveglia come un gatto, occhi spalancati e guardinghi, ogni parte di lei già all'erta dal momento in cui apre gli occhi. I Vizard la circondano in tre file, completamente immobili, sculture di un giardino in pietra a formare

un muro attorno a lei che è scultura vivente. Più oltre ci sono le sue dame e ancelle, nessuna felice di trovarsi lì. Si stiracchia, lentamente, pigramente, prolungando ogni istante, e lascia che loro intravedano il suo sorriso di fronte alla tentazione di restarsene lì per tutto il giorno e la notte seguente. Non ci sarà cerimonia senza di lei, e quello la fa sentire importante. Ma proprio perché è tanto importante sa che troveranno un modo per arrivare a lei, probabilmente distruggendo il suo giardino nel tentativo.

Comprensione e reazione giungono all'unisono, e il pensiero sollecita l'azione mentre allunga le membra con la meravigliosa assenza di rigidità tipica dei bambini e salta a terra con leggerezza. Adora camminare a piedi nudi sull'erba; ciò che più le piace è il modo in cui questa le solletica le piante dei piedi, ma poiché quest'oggi lei brama rispetto, si sente altrettanto tenuta a offrirne in cambio. Si inginocchia, sfrega i palmi delle mani sulla terra e sussurra un rapido saluto. Poi è di nuovo in piedi, e imbocca il vialetto in pietra che si snoda dall'aiuola all'albero centrale e che le permette di passeggiare senza disturbare le giovani piante.

I Vizard le cedono il passo con movimenti così precisi da sembrare parte di una coreografia, come se ogni istante - persino l'improvvisazione più ispirata - sia stata prevista. Il numero di un anno la affianca in fila indiana da entrambi i lati, dodici a destra, dodici a sinistra, traccia un percorso agevole ben davanti a lei e chiude con altrettanta attenzione in retroguardia. Con portamento maestoso, quasi solenne, l'accompagnano alla sua stanza da bagno. Non è affatto la sua stanza solita. Costruita specificamente per questo giorno e per questo scopo, così come ogni oggetto in essa contenuto.

Un nuovo gruppo di ancelle la sta aspettando; nessuna che abbia visto prima, e nessuna che vedrà di nuovo. Solo coloro che la toccheranno sono vere e proprie servitrici, le altre fanno parte della nobiltà. Se ne stanno a rispettosa distanza, e osservano Elora che viene strofinata fino a che la sua pelle è lucente, poi fatta sdraiare su un piano imbottito per un massaggio a tutto il corpo. Per ultima, un'immersione in una vasca cosparsa di petali di rosa. La sua pelle viene frizionata e cosparsa d'olio fino a diventare morbida al tocco come i petali di un fiore appena sbocciato. I capelli vengono lavati, pettinati e spazzolati prima di essere raccolti in quella che, dopo parecchie ore di lavoro, sarà un'intricata acconciatura di onde e riccioli adornata di pietre preziose. Vi è un'ancella per ognuna delle mani e ognuno dei piedi, che dà forma alle unghie, che le lima e le pittura con smalto. Quando hanno finito, altre prendono il loro posto per

truccarla. Ogni suo movimento, per quanto insignificante, provoca un sussulto nelle ancelle. Esse temono il peggio, hanno come esempio quello che è successo al guardarobiere. Ma Elora non apre bocca, non si muove, salvo un occasionale cambio di posizione per mettersi un po' più comoda. Sembra quasi che sia lei a indossare la maschera.

Si portò vicino ad Anakerie.

Mentre l'ultima eco degli squilli di tromba svanisce, la Principessa Reale si spoglia e si immerge nella vasca, sola e senza servitù. L'acqua non è molto più calda di quella della Baia, e quel contatto le fa accapponare la pelle da capo a piedi; però non se ne cura, e percorre la lunghezza della vasca con bracciate metodiche che la fanno sfrecciare nell'acqua come un pesce. Percorre una dozzina di vasche prima di fermarsi e lasciarsi cullare supina in superficie; poi, con un movimento che appare semplice, ma non lo è, incurva la schiena come un arco teso e compie una piroetta che la spinge in basso a toccare il fondo piastrellato. Si ferma sott'acqua molto più a lungo di quanto in apparenza possa fare un essere umano; poi scalcia per raddrizzarsi e si afferra al bordo della vasca per proiettarsi in aria e sollevarsi sui propri piedi. È uno spettacolo magnifico, ma oggi è consapevole - come non lo è stata per anni - che lei ama sì l'acqua, ma suo fratello era tutt'uno con essa.

Si portò vicino a Elora Danan.

Dodici sono gli strati dell'abito di Elora, portati e posti di fronte a lei con le dovute cerimonie. Prima di tutto le calze, dotate di giarrettiere per fermarle all'altezza della coscia; poi le scarpe, seguite da un velo di garza di seta a fungere da sottoveste. La mattina è perlopiù trascorsa e la vestizione li terrà tutti impegnati fin quasi al tramonto.

Thorn scosse la testa per liberarsi dal crescente senso di peso nelle spalle, come se ogni capo di vestiario di Elora fosse uno strato di pietre che schiacciasse entrambi.

Anakerie non vuole saperne della pozione portata per lei; uno sguardo e se ne è già dimenticata, assieme a tutti i funzionari mandati per adornarla. Un ciambellano si reca da lei per protestare, ma una sua occhiata è sufficiente a fargli cambiar idea. Il cancelliere va da lei per portarle lo scettro del padre assieme alle sue suppliche, e la trova già con l'uniforme indosso e intenta ad allacciarsi la spada.

«Altezza», esordisce. La conosce da quando è nata, e si è guadagnato il suo rispetto trattandola fin dall'inizio da adulta.

«Non potete far questo», la supplica.

«Non puoi impedirmelo». Lei finisce di intrecciarsi i capelli e allunga una mano istintivamente verso il fermaglio d'argento per fissare la treccia, ma solo per scoprire che il posto sulla toilette dove esso si trova solitamente è vuoto. Dopo un'impercettibile esitazione ne sceglie un altro. «Sono il colonnello comandante dei Leoni Rossi, Cancelliere, e il mio posto è con le mie truppe».

«Con il dovuto rispetto, il vostro posto è dove vostro padre vi dice di stare».

«Al suo fianco, intendi dire, a guardarlo mentre si umilia davanti a governanti che, nella migliore delle ipotesi, non sono più che suoi pari? Pensando di comprare privilegi grazie a quella ragazzina patetica».

«Non avete fiducia nella Profezia, Anakerie?».

*«*È *in* lei *che non ho fiducia, come molti degli ospiti di mio padre, Philemon. Così come dentro a queste mura non mi fido di nessuno che non conosca. All'inferno...» e le sue labbra si imbronciano per un istante, «se la storia insegna qualcosa, dovrei forse invece fidarmi di meno di chi conosco meglio. Se mio padre mi vuole, dovrà prendermi per quella che sono, il suo migliore guerriero».*

«Osereste portare delle armi durante l'Ascensione?». Il vecchio è scandalizzato. «Per alcuni del Popolo Velato, principessa, anche il più lieve tocco di ferro è fatale. Inoltre, secondo il Patto, nessuno di coloro che presenziano alla cerimonia può presentarsi armato».

«Allora gli risparmierò l'imbarazzo e mi terrò alla larga».

«Bambina, siete troppo ostinata!».

«Attento, Cancelliere». La sua voce si fa sommessa, e i suoi occhi brillano come cristalli di ghiaccio in un sole che illumina ma non scalda. «Ricorda con chi stai parlando».

«E voi, Altezza Reale, per conto di chi sto parlando».

«Io e mio padre abbiamo già avuto questo tipo di scontro. A quest'ora dovrebbe aver capito di che pasta sono fatta».

«Per favore, Anakerie. Il Re vi fa l'onore di richiedere la vostra presenza».

«Se anche fosse un ordine, Cancelliere, mi rifiuterei. Questa sera il mio posto è altrove».

Thorn desiderava ardentemente protendersi verso il drago, per catturare di nuovo quel senso di gioia e di possibilità che l'aveva pervaso; ricordava a malapena quelle sensazioni, e la loro perdita gli aveva lasciato in bocca un sapore di cenere, come se quella combustione dentro al petto le avesse

bruciate.

Sei distratto.

C'era accusa nella voce del Demone, e tradimento.

«Lo so», replicò senza troppa convinzione. «Mi spiace». Poi un altro pensiero, a cui diede voce con una forza e un'enfasi sorprendenti: «Tu vedi tutto dentro alle mura del palazzo, dico bene? Tu *sei* le mura del palazzo».

E allora?

«Puoi trovarmi colui che viene chiamato Mago? Il protettore di Elora?».

Quello oltre a te?

«Sì, quello oltre a me».

E se lo faccio?

«Ho dato la mia parola. Ma se il capo dei Maizan è un impostore, forse si può dire lo stesso del Mago che ha portato ad Angwyn. Se Elora Danan è in pericolo io devo saperlo. L'hai già abbandonata una volta, Demone», disse infine, «non farlo ancora, te ne prego».

Hai dato la tua parola. Mantienila.

Con le mani della sua forma spirituale egli si protese verso la fronte della donna, sopra il terzo occhio mistico - come Anakerie aveva fatto con lui - e scoprì la sua pelle fresca al tatto. Il bagliore che ne conseguì fu molto debole; c'era vita nel senso più tecnico, o meglio il potenziale di vita, ma nessun vero *afflato.*

Si toccò la propria fronte con i polpastrelli, poi le labbra, infine il cuore. Si passò le mani aperte lungo le spalle. Allargò le mani, che si lasciarono dietro un filamento di argento lucente, una ragnatela di stelle. Il respiro di lui rallentò, quello di lei rimase assente mentre lui si chinava per tracciarle una linea che andava dalla fronte alle labbra, poi al cuore e più giù, segnando tutti i punti cruciali di accesso al potere sul suo corpo. Quand'ebbe finito, sulla carne di lei aveva disegnato una sorta di figura stilizzata, e la sua pelle si era fatta gelata. Captò il cuore di lei, e non ebbe bisogno della Vista Interiore per sentirne la forza.

Le appoggiò la mano destra sulla tempia, l'altra sopra il seno sinistro con la delicatezza di un amante, e si chinò sopra di lei per sfiorarle le labbra con le proprie.

L'energia prese a crepitare dietro agli occhi di Thorn, inviando scariche di calore attraverso la vasta rete di nervi che pervadeva la sua carne; attraverso le proprie mani ne scaricò una porzione in lei. Fu come versare dell'acqua in un gorgo: tutto ciò che venne offerto fu assorbito all'istante, senza lasciare dietro di sé alcuna traccia o effetto. Un altro soffio di respi-

ro, un'altra scarica di potere. Poi ancora. Di nuovo.

Si fermò, ondeggiante, improvvisamente colto da vertigini, ma non allentò la sua presa su di lei. Il battito del suo cuore rombava e venava la visione di mostruose strisce scarlatte. I muscoli gli dolevano così tanto che gli era impossibile respirare profondamente. Lievi tremori spasmodici lo attraversavano in lungo e in largo, ciò che più desiderava in quel momento era lasciar perdere e scappar via. Scosse il capo, il turbamento che si mescolava a puro terrore, poiché questa era la parte relativamente più facile. Quella che doveva venire era quella di gran lunga peggiore.

Il suo cuore sembrò fermarsi, poi si riscosse con un battito incredibilmente potente, animato da una forza tale da scuotergli il petto da dentro. Quello di lei fece lo stesso.

Il suo respiro era ansante, e così pure quello di lei.

Dovette distogliere velocemente il viso, perché quella poca aria che le era rimasta nei polmoni vi era stagnata così a lungo da irrancidirsi oltre ogni sopportazione.

Fece un respiro, il più profondo che gli riuscì, e sentì il petto di lei gonfiarsi di rimando. Da sotto la sua mano destra, la Vista Interiore gli mostrò un tracciato luminescente che si espandeva sotto la pelle di lei e si protendeva oltre la testa. Nel contempo ogni battito del cuore dava impulso a un sangue che era stato troppo a lungo inattivo. Questo iniziò a muoversi come fango, ma ogni nuovo battito faceva accelerare la sua corsa. Ora sulla pelle di lei si scorgeva un pallido rossore, appena percettibile al di sotto del bluastro.

Notevole.

«Insignificante». Le sue risposte erano così brevi da rasentare la villania, ma aveva troppo bisogno di ogni briciolo di forza per sprecarne in conversazioni oziose.

La forma vive, respira.

«*Io* vivo, Demone. *Io* respiro. In questo siamo tutt'uno. Ciò che lei ha proviene da me. Vive - se puoi definirlo in questo modo - perché sono io a sostenerla. Che cosa mi dici del mago, Demone, e cosa di Elora Danan?».

Elora si chiede se la finalità di quella giornata sia ucciderla. Non solo ha il disagio di dovere indossare delle scarpe nuove, ma queste le fanno inarcare il piede in un'angolazione che non ha mai trovato comoda, e ora le indossa da quella che le sembra un'eternità. E niente cibo, solo un'occasionale sorsata d'acqua che ha più l'effetto di acuire la sua sete che di placarla. I suoi abiti sono troppo elaborati e, semplicemente, ne ha addos-

so troppi per consentirle di andare in bagno. Sono queste le regole della cerimonia, le è già stato spiegato fin da quando serbi memoria: deve semplicemente sopportare.

Non capisce ora più di quanto avesse capito allora. Ma ha imparato a obbedire. Non che importi. È avvolta così strettamente che non può nemmeno sedersi; le è stato dato uno schienale cui appoggiarsi nei rari momenti in cui le è consentito di alleviare la fatica. Il suo seno è appena accennato, poiché è più ragazzina che donna, ma il corsetto le dà l'illusione di un petto prosperoso. Sopra a esso ha una sottoveste che la inguaina fino alle caviglie, impedendole in pratica di muovere le gambe. Non può più fare un bel passo né trarre un bel respiro, e si chiede se i Vizard dovranno portarla di peso all'altare.

Fu come se gli occhi di Thorn si fossero ridotti a prismi, più sfaccettati di qualsiasi diamante, ogni sfaccettatura una finestra spalancata su una diversa scena, e quanto più si imponeva di *non* guardare, tanto più inesorabilmente veniva calamitata la sua attenzione.

Anakerie attraversa il cortile con balzi da leone, il passo e il portamento sono la prova della padronanza che ha su se stessa e sullo spazio circostante. Le scuderie e i quartieri dei soldati brulicano di attività mentre i cavalli vengono strigliati e gli uomini assemblano in fretta il loro equipaggiamento. I Leoni dovranno sfilare quest'oggi in corteo con le insegne e i paramenti reali, come fanno di solito per le incoronazioni e le altre cerimonie di stato, il che significa che ogni finimento e componente di armatura dovrà essere lucido come uno specchio. Gli accessori sono indossati a scopo puramente decorativo: lance con gagliardetti con punte smussate, niente scudi, solo piastroni ed elmi che sono impressionanti a vedersi ma che non hanno nessuna utilità.

Lei passa dalla luce all'ombra, entrambe quasi assolute, e lancia uno sguardo truce al corteo che si profila dalla Rocca di Elora, come se questa fosse una ridotta ostile e lei il suo determinato conquistatore.

«Jalaby», chiama, la voce che sovrasta il chiasso delle attività quotidiane nel cortile così come sul campo di battaglia, e la risposta le giunge rapida dal suo aiutante.

«Mia temibile signora», risponde lui, accorrendo dalle scuderie.

«Non chiamarmi in quel modo, te l'ho già detto mille volte. "Altezza" andrà benissimo». È un vecchio scherzo tra loro; a lui è consentito chiamarla per nome, senza tante cerimonie, ma non lo fa mai. «Voglio cambiare la disposizione dei reggimenti, per oggi».

«Signora?».

«Le sezioni pari a cavallo come comandato. Le dispari in equipaggiamento da pattuglia. Falli tirare a lustro, Jalaby, voglio che abbiano un'aria rispettabile. Ma voglio anche che portino lance e scudi».

«Vostra signoria è in possesso di qualche intuizione di cui dovremmo essere al corrente?».

«Solo quella con cui sono nata, sergente maggiore. L'arte drammatica non mi piace né più né meno che agli altri. Se mio padre vuole inscenare una cerimonia sfarzosa per far colpo sui suoi sudditi e sugli ospiti, è suo diritto. Io voglio solo assicurarmi che quelle che incontreremo saranno soltanto sorprese positive. Pensaci tu. D'accordo?».

«Come Vostra Altezza comanda». E sparisce urlando con un tono in confronto al quale quello di lei è un debole sussurro.

«Una natura non troppo fiduciosa, dico bene?». Questa nuova voce fa nascere un sorriso stranamente timido sulle labbra di lei.

«Non più di quanto lo saresti tu nelle stesse circostanze, Mohdri».

Il Castellano proietta un'ombra alta quanto quella di una torre, ma Anakerie non sembra badarci. Il suo abbigliamento è improntato alla comodità come quello di lei: lana così fine da sembrar seta, pellami morbidissimi, il tutto nero come l'inchiostro, ma lei sa che il giaco di maglia che porta sotto la tunica non lascerebbe penetrare nemmeno la più affilata delle punte. In quanto alle armi, la spada che gli penzola dal fianco sinistro è solo una delle tante che porta.

Quella di lei è una esibizione meno smaccatamente marziale: cotone e lana fine ma niente pelle, eccetto quella dei guanti e degli stivali. I calzoni le aderiscono alle caviglie e le stanno ben tesi sulle gambe grazie a staffe che passano al di sotto della suola degli stivali. Di solito si veste di bianco, ma non oggi. La sua divisa è un intenso azzurro blu reale, più simile all'acqua dell'oceano che al cielo, con un'ampia banda scarlatta lungo il lato esterno dei calzoni a proclamare il suo rango. Gli ufficiali di grado inferiore ne portano una più sottile, e i soldati nessuna. La giubba aderente le copre le anche, unico ornamento un giro di passamaneria di un tono appena più scuro che, intersecato da alcune linee orizzontali ed equidistanti per tutta la lunghezza, parte dal colletto a listino e percorre la bottoniera fino all'orlo.

Un decoro analogo - i galloni - è pure ricamato sull'orlo delle maniche e lungo il braccio, e si ferma appena sotto il gomito con la riproduzione dello stemma reale. Sul colletto spiccano gli unici elementi sgargianti del-

l'insieme: i leoni rampanti, emblemi del reggimento, ricamati in filo rosso, assieme alla corona di alloro e alle spade incrociate, proprie del suo rango, ricamate in argento. Anche lei indossa un giaco di maglia sotto la giubba, e porta molte più armi di quanto non sembri a una prima occhiata. A un osservatore poco attento la coppia può apparire male assortita, lui superiore a lei; ma sarebbe un errore, e sia lei sia Mohdri lo sanno.

«È un giorno di grandi festeggiamenti, principessa», le dice nel rallentare il passo per adeguarlo al suo mentre lei completa il giro del cortile, «eppure ho notato che avete confinato la mia scorta personale ai quartieri dei soldati, con una delle vostre truppe al completo per tenerla d'occhio».

«Ieri hanno cercato di uccidere una coppia di aquile».

«Noi cacciamo le aquile».

«Nella tua terra, forse, ma non ad Angwin».

«Una di loro era scesa in picchiata. I miei uomini pensavano stesse per attaccarli».

«Avete fatto fuoco anche su una nave mercantile».

«Eravamo stati provocati».

«Ma sono ospiti, mio Castellano».

«E ricorrerò a ogni mezzo affinché sì ricordino di comportarsi come tali, te lo assicuro. Mia cara Anakerie, non posso credere che tu abbia qualcosa da temere da un manipolo di uomini».

«Li ho visti combattere».

«E hai combattuto al loro fianco». Il tono di canzonatura scompare dalla voce e con gentilezza lui prende la mano di lei tra le proprie. «Saresti dovuta restare. Sei una di noi, e la tua natura è troppo indomita per vivere in gabbia come fai qui».

Con altrettanta gentilezza lei sottrae le sue mani. «Questa è la mia gente, la mia casa».

«Daresti la vita, per loro?».

La sua sfida è leggera, ma la risposta di lei non lo è. Fissa su di lui uno sguardo fermo e diretto e parla con tutta l'onestà di cui è capace.

«Sì, Castellano, lo farei».

«E loro farebbero lo stesso per te?».

«Una cosa non comporta necessariamente l'altra».

«Una volta te ne sei andata».

«Solo per tornare».

Attraversano l'ombra della Rocca e il Castellano si ferma all'improvviso, fissando il vuoto e tendendo l'orecchio in direzione di qualche suono

che solo lui può udire, istantaneamente all'erta come se fosse in una pattuglia da combattimento in procinto di attaccare il nemico.

«Impossibile», sussurra. «Il prigioniero...».

«Che ne è stato di lui?» domanda lei con voce gelida.

«Potrei giurare di...».

«Non tenermi in sospeso, Castellano, finisci la frase».

Lui batte le palpebre e la guarda come per la prima volta.

«Perché sei così arrabbiata, mia colomba?»

«Non sono affatto la tua colomba né tuo alcunché, Castellano, credevo che fosse chiaro fin dall'inizio».

«A volte sei impenetrabile, Keri».

«Anakerie, se non ti dispiace. Mio fratello era l'unico che poteva chiamarmi in quel modo».

«Non mi sembra ti abbia mai infastidito prima d'ora».

«Evidentemente non ci hai mai fatto caso».

«È per quello che mi hai lasciato? Credevi davvero che ti dessi così tanto per scontata?».

«Quello che c'era da credere, Mohdri, era sotto gli occhi di tutti. Evidente quanto il fatto che i cavalli hanno quattro zampe. Che ne è del prigioniero?».

«Ho avuto l'impressione di essere osservato».

«Considerando chi c'è a palazzo e i Poteri di cui ha il controllo, la cosa non mi stupisce affatto».

«So qual è la sensazione che dà il Popolo Velato; questo però era diverso».

«Secondo la leggenda il castello è infestato».

«Non si tratta di un fantasma».

«Ma io non parlavo di fantasmi. Abbiamo i Demoni, qui, non lo sapevi?».

«E nemmeno di un Demone».

«Il Nelwyn è sotto stretta sorveglianza, Castellano, e grazie a te probabilmente ridotto in fin di vita».

«L'ho fatto solo per proteggerti, principessa».

«Oh, adesso sì che mi sento davvero al sicuro».

«Non vogliamo fare alcun male a te o alla tua gente. I Maizan sono venuti in amicizia».

«E il Mago?».

«Allo stesso modo, forse solo di più».

«Non chiamarmi mai più "mia colomba". Mi dà l'impressione che tu stia gettando una Mutazione».

«Ah, mi toccherà misurare le parole... pace, principessa, l'ho detto solo per scherzo!». Alza le mani in un gesto pacificatore e risponde allo sguardo furioso di Anakerie con il più ammaliante dei sorrisi. «Perdonami».

E quando lei non risponde nulla, allora torna all'argomento precedente. «Dicevi del prigioniero?».

Lei lo aggredì. «Castellano, ho per la testa cose molto più importanti di quel patetico omuncolo che sembri così deciso a tormentare. Pensi che ci stia spiando? Trovami un veggente che suffraghi il tuo sospetto con delle prove, e allora agiremo di conseguenza. Ma fino a quel momento io ho altro da fare. E, con il dovuto rispetto, mi stai intralciando».

Lui fa un passo avanti per seguirla. Ma il sergente maggiore Jalaby sceglie proprio quel momento per mandar fuori dalle scuderie un reparto per la sellatura e l'ispezione, al che il cortile si riempie di una moltitudine di uomini e cavalli: l'aria risuona del rumore degli zoccoli che cozzano sull'acciottolato, degli sbuffi e degli occasionali nitriti, ordini e improperi volano a destra e a manca con l'ardore della lunga pratica. Ovunque si volti, il Castellano si trova il passo sbarrato e, nel tempo impiegato per fare quei tentativi, Anakerie ha già messo parecchia distanza tra loro.

Gli sguardi di Mohdri e di Jalaby si incrociano. Senza staccare gli occhi, il veterano inclina il capo un po' in avanti e di lato e sputa a terra. E sorride.

Mohdri restituisce il sorriso e, nel vedere cosa c'è nei suoi occhi, gli uomini che stanno vicino al sergente maggiore impugnano spade e lance.

Il Castellano gira sui tacchi e si allontana con lunghe falcate.

«Lo sa», gemette Thorn, «sa che lo sto osservando».

Lo sospetta.

«Per uno come lui il sospetto è certezza».

Un motivo in più, piccolo mago, per concentrarti su quello che stai facendo.

«Che follia», si dolse. «Questo *e* io!».

Aveva il viso imperlato di sudore, ma non poteva interrompere il contatto con nessuna delle due mani per detergerlo. Aveva sonno, e ricordava un giorno - in un'era precedente, in un'altra vita - trascorso a trasportare sacchi di semi di granaglie dentro al granaio. Ognuno di questi era grande quanto lui, e più pesante; l'unico modo per trasportarli era piegarsi in due e usare la schiena come una carriola. Mentre lavorava non sentiva dolore, ma solo

una crescente stanchezza. Di solito i suoi muscoli tornavano alla normalità nel giro di un giorno o due, ma quella volta aveva dovuto aspettare buona parte della settimana prima di riprendersi da quello strano e spaventoso stordimento. Come se avesse camminato fin sull'orlo dell'Ultimo Abisso e si fosse sporto per vedere se la Morte fosse a casa. Fortunatamente no, ma la Grande Mietitrice era riuscita ad avviluppare Thorn in una parte di sé, a dargli un assaggio dal sapore persistente di ciò che un giorno sarebbe stato, quale monito a non comportarsi più in modo tanto sciocco.

Naturalmente lui non l'aveva ascoltata. A volte pensava che da allora la sua vita era diventata una danza interminabile e avventata lungo il ciglio di quell'abisso.

Più rimandava con più si indeboliva, e minori divenivano le possibilità di sopravvivere al sortilegio, figurarsi poi di avere la meglio su di esso.

«Puoi fare questo a Elora Danan?» sentì se stesso chiedere.

«Ma avendo fatto questo», sentì se stesso rispondere, «cosa dirà quando mi rivedrà? Sono i Demoni a venire scacciati dagli umani che li ospitano, non il contrario!».

«Non potrà esser peggio di ciò che ha già detto e fatto, dico bene?».

Come tentativo di fare dello spirito non fu granché - specie in base ai parametri dei folletti - ma decise di lasciar correre. La discussione era accademica, e il dado tratto già molto tempo addietro. Sarebbe arrivano fino in fondo, quali ne fossero le conseguenze.

Come se quella presa di coscienza fosse stata un segnale, la stanza attorno a lui si fece stretta e pesante, opprimente come può esserlo l'aria che annuncia un temporale imminente. Vi era un acre odore di bruciato che gli lasciò un retrogusto metallico in fondo alla lingua, presagio di una folgore. Aveva le fauci secche, e leccarsi le labbra non gli fu di aiuto: la lingua era ruvida come carta vetrata, e presto ogni parte di lui divenne gonfia e dilatata. A casa sua le estati erano proprio così: talmente afose che persino pensare imponeva uno sforzo, e di muoversi, poi, neanche a parlarne. L'unica salvezza era riposta in una serie di immersioni dentro al fiumiciattolo dietro casa, e in preghiere accorate per invocare la brezza serale.

Il lezzo gli diede il voltastomaco. Una puzza che riusciva a definire solo con l'aggettivo «rivoltante». Era stato un agricoltore, e conosceva gli odori della natura. Era stato un guerriero, anche se recalcitrante, e conosceva il fetore del campo di battaglia. Aveva guardato in faccia il Male - che a quel tempo aveva creduto essere il Male Assoluto - e alle sue narici era giunta una zaffata anche di quel tanfo.

Ma non c'era paragone. Questo era ben peggiore.

Tentò di respirare con la bocca, ma senza risultato. L'esperienza gli aveva insegnato che il naso si abituava presto agli odori, perciò deduceva che fosse solo una questione di tempo prima che il suo si abituasse a questo. Solo che non succedeva. Casomai, andava peggiorando. I miasmi lo avvolgevano come un'amante, aderendo a ogni sua parte, inzuppando gli abiti come l'acqua una spugna e di lì, con suo grande orrore, fin dentro la carne.

La sua Vista Esteriore gli diceva che non era cambiato.

Ciò che vide invece con quella Interiore gli fece venire voglia di ululare come un demente. La sua pelle ribolliva distaccandosi dalle ossa, e grosse pustole scoppiavano come bolle di bitume dentro a un crogiuolo, spandendo quel fetore attorno a lui. Nulla più era ancorato al suo corpo: sentiva i propri organi scivolar via assieme alla carne che si separava dalle ossa, e le ossa stesse iniziare a imputridire. Aveva in bocca un sapore di marcescenza, così come nel cuore e nell'anima. Non la decomposizione pulita ad opera della natura, ma come un tradimento di essa, come se le parti che componevano il suo corpo servissero per pura esibizione, senza espletare alcuna altra funzione.

Eppure, mentre i suoi occhi si scioglievano abbandonandolo, trovò un altro mezzo per vedere. La necessità di dovere ancorarsi a un'unica, solida forma fisica cedette il posto a una formula più simile a quella del mercurio, dove niente rimaneva stabile per più di un secondo. Dapprima gli parve di venire risucchiato in un turbine, ma presto quella sensazione si dimostrò errata. Dentro a un turbine, gli elementi vorticano nella stessa direzione generale, ma sono presenti uno schema e un'unità d'intenti del tutto inesistenti in questo caso.

Lottò per riprendere il controllo di sé, ma non trovò più nessun sé su cui farlo. Quello che prima era un corpo intatto e incolume era ora ridotto a un involucro vuoto come quello della donna. E i legami che univano carne e spirito non esistevano più.

Pensò a una trappola, ma era ormai troppo tardi. Due corpi ospitanti il Demone, al prezzo di uno.

Oh, uomo di poca fede.

La sua voce, oppure quella del demone, non riusciva a capirlo.

Odiava le pietre intorno a lui, bramò di avere artigli coi quali smembrarle, ridendo al pensiero della grande fortezza soprastante che si riduceva a un cumulo di polvere e macerie, com'era accaduto a Tir Asleen.

Il suo sogno, oppure quello del Demone, non voleva saperlo.

Vide il filo della sua anima, l'unica cosa rimasta inalterata dopo la sua trasformazione. Tuttavia, mentre guardava, un filamento più scuro si dipanò, avvolgendosi e arrotolandosi a quello più e più volte fino a che i due risultarono inestricabilmente intrecciati. L'intricata annodatura si attorcigliava sempre più strettamente, fino a che ciò che gli parve di vedere fu una corda formata da fili chiari e scuri in ugual misura. Disperato, balzò in avanti per afferrare la sua anima e tenerla stretta, dimenticandosi che non gli era rimasto nulla di simile a due mani.

La corda andò in pezzi.

Come una sottilissima bolla di sapone, come il più fragile dei cristalli, come la vita stessa. Frantumata sotto ai suoi occhi, sparpagliata in ogni dove senza alcuna possibilità di raccoglierne i frammenti, di inseguirla.

Thorn ululò.

Elora mugola e si raggomitola per quel poco che le è consentito dalle vesti, con il disappunto degli addetti alla vestizione che temono possa guastare il suo aspetto per poi prendersela con loro.

E nello stesso momento...

Anakerie strattona le redini con forza, facendo trasalire il cavallo che prende a scalpitare nervosamente, quasi disarcionandola.

«Anakerie?» chiede Jalaby, ed è la prima volta in cui lo sente chiamarla per nome.

«Quante volte hanno già squillato queste benedette trombe, Jalaby?» chiede a denti stretti, facendo mostra di una calma che non sente più, nel tentativo di ammansire il cavallo.

«Dieci su dodici, credo. Ormai dovrebbero aver finito».

«Si comincia, allora. La processione inizia al tramonto, e la cerimonia a mezzanotte».

«Temete qualche atto di tradimento, Altezza?».

Sorride e scuote il capo. «Fortunatamente no. Se oggi qualcosa dovesse andar male tutti avrebbero troppo da perdere. Vorrei solo avere maggiore conoscenza delle conseguenze nel caso le cose filassero lisce».

«La gente ha fiducia».

«Probabilmente hanno detto la stessa cosa a Tir Asleen. Dividi i due reparti, sergente maggiore, e mandali a controllare le porte della città. Voglio le sentinelle ai loro posti».

«Agli ordini, Altezza. Me ne occuperò personalmente».

Mentre Jalaby conduce via al galoppo i suoi venti uomini, un altro ufficiale le si avvicina facendole il saluto.

«Altezza, ho l'onore di riferirvi che i Leoni Rossi hanno occupato le postazioni assegnate sul Lungomare, il Grande Viale e il Corso Reale».

Una grande folla si sta accalcando sul lungomare e lungo la strada principale, e molti altri gremiscono i parchi della città. Tutti quelli che si reggono in piedi sono fuori, questa sera. Il sogno di ogni scassinatore, un incubo per il corpo di guardia.

«I Maizan, Capitano. Che ne è di loro?».

«Il Castellano è dentro il palazzo, assieme a un paio di guardie del corpo, per scortare il Mago Protettore alla cerimonia. Gli altri Cavalieri del Tuono sono agli alloggi, tenuti d'occhio con discrezione, secondo i vostri ordini».

Thorn assaporò il sangue, non il suo, che rivestiva la roccia, che colava tra le fenditure e gli spazi tra i massicci blocchi sgrossati, sangue versato da tanti uomini, rapidamente messi a morte, gli Aironi delle Tenebre che dilaniavano le carni e banchettavano con le anime. C'era della gioia in lui, e brama di altra ancora.

C'è qualcosa che non va, pensò, lo sguardo fisso sugli alloggi dei soldati. Il cortile degli addestramenti era deserto, le truppe opportunamente schierate nella città, i domestici intenti ai loro compiti dentro al palazzo: una scena ordinaria per un occhio non allenato, uguale a quella che ci si sarebbe aspettati. Vide nell'aria una luce tremula, una debole dilatazione, simile alla deformazione da calore, che denotava la presenza di ciò che già al primo sguardo si rivelò un incantesimo minore, che svolgeva la medesima funzione del suo Mantello; chiunque, attraversando il cortile, o guardando giù dalle merlature, avrebbe superato gli alloggi dei soldati senza notare niente di strano. Lui, però, vedeva attraverso gli occhi del Demone, e quella percezione gli diceva che questo era qualcosa di assai più insidioso, un incantesimo di tale complessità e sottigliezza che profani e stregoni se ne sarebbero stupiti in pari misura. Tutti avrebbero visto ciò che si sarebbero aspettati di vedere, niente di più.

Dal profondo gli giunse un'ondata di dolore, come se un Potere ancor più grande fosse entrato in lui e l'avesse spezzato in due come la forcella dello sterno di un tacchino. Le pareti erano sangue, l'aria era sangue, *lui* era sangue, ne era inondato, ci sguazzava dentro. Attorno a lui erano sparpagliati i frammenti della sua anima, ma non era più in grado di dire quali fossero i suoi e quali quelli del Demone; tutto era rosso sangue, tutto aveva lo stesso aspetto.

La seconda ondata di dolore fu più intensa della prima. Aveva creduto

che la Mutazione fosse dolorosa come un'agonia, ma in confronto a questa non era niente.

Con il terzo spasmo venne meno la sua consapevolezza, come se egli stesso avesse fatto a pezzi la propria anima. Ora non era altro che *un'idea* di vita. Un concetto di essere. Non «Io penso, quindi io sono», o addirittura «Io sono»; nemmeno un «Io». Semplicemente un «Sono».

Sapeva che sarebbe arrivato un quarto spasmo e poi un quinto, che il dolore sarebbe continuato fino a che la figlia del Demone fosse venuta alla luce o che lui avesse cessato di esistere. Non era una consapevolezza tangibile: gli mancava la coerenza per mettere insieme anche un solo pensiero. Era qualcosa di più simile alla conoscenza fondamentale indelebilmente impressa sul suo tessuto primevo, più simile all'istinto che spinge la prima boccata d'aria giù per i polmoni alla nascita, o che induce il cuore a battere, o forse solo il concetto stesso di pensiero.

Da quel nulla estrasse per sé un senso di essere, un «Io» da anteporre a ogni altro concetto, un pronome da abbinare al nome.

Io sono

seguito da

Io sono Thorn Drumheller

Come risvegliarsi, ma molto più lentamente. Un processo che inizia con un senso di inesistenza, un'incoscienza passeggera - o così sembra, a meno che uno abbia il dono (o la maledizione) di ricordare tutti i sogni della notte - e che termina quando gli occhi si aprono. Con la vista, una rivelazione: una sorta di rinascita. Identità, memoria, coscienza, una risposta alle domande principali: chi sono, dove sono, cosa sono?

Frammento dopo frammento, ritrovò se stesso. Compiendo, grazie a una scelta consapevole, ciò che normalmente è dato per scontato, chiamando a sé tutti gli elementi sparsi e disparati, incurante, nel farlo, di distinguere i suoi da quelli del Demone.

Avvertì una vibrazione propagarsi attraverso la sostanza delle pietre che costituivano le fondamenta, come se il palazzo stesso si stesse risvegliando con lui. Nuovi incantesimi che facevano risuonare Poteri a lungo dormienti. Ma nulla sarebbe venuto da questo, erano stati inattivi per troppo tempo, erano troppo torpidi per partecipare attivamente alla cerimonia. Ma erano consapevoli...

...come non lo erano stati da quando memoria d'uomo potesse ricordare.

Stupidi, gridò tra sé. *Stupidi! Che fate là?*

Voleva sbrigarsi, in balia della stessa frenesia per la quale un carrettiere

impaziente prenda a frustate una cavalla lenta. E gli tornò alla mente l'immagine di quel giorno nel granaio con i sacchi pieni. Anche allora aveva voluto sbrigarsi, semplicemente per concludere il lavoro. Lo attendevano la cena e un bagno caldo, la ricompensa più gradita dopo una giornataccia come quella. Sfortunatamente il desiderio - per quanto fervido - non rendeva i sacchi più leggeri, né gli faceva trascinare i piedi con minore fatica. I muscoli facevano del loro meglio, i movimenti avevano acquisito un loro ritmo e il lavoro sarebbe finito a tempo debito. Lavorare di fretta non gli sarebbe stato d'aiuto.

Udì l'ultimo squillo di tromba. Era giunto il tramonto.

In quell'istante Thorn sente le porte del salone di Elora che vengono aperte. Dentro, lo spazio è illuminato da una moltitudine di candele che creano riverberi di luce riflessi sul soffitto e l'illusione che si entri nella volta di un cielo che va rapidamente scurendosi.

La stanza è a base ovale, e due corridoi dividono a metà lunghezza e larghezza, formando un cerchio nel punto di incontro. Intrecciati lungo la circonferenza della stanza vi sono i Grandi Sigilli dei Domini, e il motivo si ripete attorno al bordo del cerchio, al centro del quale è raffigurato quello di Elora. Tra una serie e l'altra di sigilli vi sono sezioni con posti a sedere riservati a ogni Dominio, tre per ciascuno dei quattro quarti. Le pareti descrivono lo stesso arco e si innalzano da ogni lato fino al soffitto mantenendo in tal modo la forma della stanza attraverso ogni dimensione fisica.

Primi entrano i Vizard con passo solenne e maestoso, due file di figure mascherate, paludate in vesti cerimoniali e recanti lo scettro, costeggiano il bordo esterno del cerchio centrale proseguendo fino all'estremità, dove si voltano verso l'esterno cambiando direzione lungo il perimetro della sala fino a raggiungere l'entrata, a occupare i corridoi laterali. Tutti stanno in piedi di fronte al podio.

Poi giungono i rappresentanti dei Domini. In tutti i casi eccetto uno, si tratta di governanti, l'eccezione costituita da Kieron Dineer. Tutti gli altri posti sono già occupati; la sezione di Kieron è praticamente vuota. Sovrani degli elementi fondamentali, Terra, Aria, Fuoco e Acqua; degli stati originari dell'essere: carne e spirito, e dei misteri primari. Alcuni hanno sembianze umane, poiché è quella la loro vera natura. Altri le assumono solo per cortesia. Alcuni - in un gesto di orgoglio e sfida - non fingono nemmeno di provarci. C'è eccitazione nell'aria, ma questa è come pervasa da un sentore di minaccia, nessuno dei presenti è certo riguardo all'esito

gioioso o disastroso della celebrazione, ma tutti determinati a uscirne trionfanti in entrambi i casi. Thorn pensa che è come stare a guardare una folla in delirio, e si chiede quanto ci vorrà prima che questa si trasformi in un'orda, quanto prima che la loro festa diventi una sommossa.

Nella sala cade il silenzio. Restano due sezioni, entrambe ai lati della testa della sala, di fronte al vano d'ingresso.

Poi le fiamme delle candele iniziano a danzare. Punti di luce e colore frullano nell'aria, rimbalzando l'uno contro l'altro con grida estatiche, formando disegni sempre più intricati con le loro scie lunghe e sottili. Alcuni astanti rispondono allo stesso modo, altri con ghigni di cupa rassegnazione di fronte a quello spettacolo già visto. Le fate considerano quelle reazioni negative come un affronto personale, e raddoppiano i loro sforzi. Tanto più aggrondati i cipigli, quanto più accanitamente radiosi di rimando i loro sorrisi.

Fino a quando il coro di luci e suoni raggiunge il culmine, e tutti gli occhi si voltano come un solo paio in direzione dell'ingresso.

Le fate hanno le dimensioni di un dito umano; la loro regina le eclissa, sebbene le sue dimensioni siano inferiori a quelle di un bambino Daikini. I capelli di Cherlindrea sono come oro filato, così pallido da stemperarsi quasi nell'argento del suo abito, il viso e il corpo di una perfezione ultraterrena. Tutto di lei sembra fluttuare, come se si muovesse sott'acqua, e la sua veste composta da una serie di strati diafani dà l'illusione di lasciare intravedere ciò che c'è sotto senza realmente rivelare alcunché. Le ali non sembrano spesse, ampie o consistenti a sufficienza per tenerla sospesa in aria, però lo fanno, e senza alcuno sforzo apparente. Mentre lei avanza lungo il corridoio, con il Re di Angwyn al fianco, bello e orgoglioso, tutte le compagne accorrono a lei; prendono posizione dietro di lei, formando un corteo che crea l'illusione di un grande treno rilucente che ondeggi e fluttui in ogni tono di luce esistente nello spettro. È uno spettacolo che toglie il respiro, in confronto al quale anche i più stupefacenti virtuosismi pirotecnici impallidiscono. Quando lei si fa avanti e prende posto, esso si scompone, ogni componente fatata scagliata tutt'attorno, come plasma di una stella appena nata, a volteggiare poi in tondo fino al posto ad ognuna assegnato.

Nella stanza torna infine il silenzio e gli occhi si riabituano alla luce più dimessa delle candele: è allora che Thorn vede Willow Ufgood stagliarsi nel vano della porta.

Capitolo 8

Attraverso gli «occhi» del Demone, Thorn vedeva la più grandiosa delle bugie.

Il personaggio è alto come mai Willow era stato, e avvenente come mai Willow aveva sperato di poter essere. Le fattezze sono per lo più le sue, ma modificate e ingentilite fino ad avvicinarle il più possibile a quelle Daikini, che tutti ritengono le più eleganti. Un pronto sorriso di benvenuto senza il minimo accenno di timidezza, occhi ridenti che si rivolgono all'assemblea con gioia sincera; ecco un uomo i cui movimenti e gesti proclamano una generosità di spirito associata a una forza gentile. Ci sono più rughe di quante ci si aspetterebbe di trovare in un viso di quell'età, testimonianza del prezzo pagato per la conoscenza e il potere che sono drappeggiati intorno alle sue spalle come un ampio mantello.

Veste di bianco e oro, l'uno così puro e l'altro così splendente che fa male guardarli. La tunica è tagliata a sottolineare l'ampiezza del petto, e gli ampi pantaloni fanno lo stesso per le gambe ben piantate. Gli stivali modellano la curva del polpaccio, un ulteriore elemento dinamico in un insieme che già segue gli ultimi dettami della moda. Un filo d'oro è tessuto nella trama degli abiti, e crea un disegno casuale che cattura la luce e la moltiplica, sì che ogni movimento che lo stregone compie proietta una cascata lampeggiante di minuscoli raggi di sole, spettacolo abbagliante quanto i fuochi d'artificio approntati per concludere l'Ascensione.

Mentre la falcata di Willow divora la distanza tra l'ingresso e l'altare, Thorn ha l'improvvisa e assurda visione di pulviscolo che si affanna disperato a farsi di lato, per tema che anche il più piccolo contatto possa guastare la perfezione del suo abbigliamento.

Thorn non può vedere, non sopporta di farlo. E allo stesso tempo non può distogliere gli occhi. Quel falso Willow è uno spettacolo troppo splendido perché chiunque essere, mortale o immortale, possa resistergli.

Fosse stato lì lui in persona, sarebbe stato perso. Per fortuna è nella natura del Demone definire gli schemi di ogni cosa e poi disfarli.

I fili, *realizza con un guizzo di orrore,* i lampi! Ecco come catturano la luce quando si muove!

È una variazione dell'incantesimo usato per gettare il Manto Protettivo sugli alloggi dei soldati. Ancora una volta nulla di così sinistro, all'apparenza. Il tipo di incantesimo più semplice, usato dagli illusionisti di strada per mettere il pubblico in una disposizione d'animo più ricettiva, e facil-

mente annullabile da qualsiasi mago degno di tale nome. Una delle prime lezioni di arti magiche impartite a ogni apprendista che si rispetti è come riconoscere tali manipolazioni e proteggersi da esse, una cosa che poi si fa automaticamente. Eppure la rete che è tessuta qui è un tale capolavoro di inganno che il solo vedere questo impostore - Thorn si rifiuta di chiamarlo Willow - vuol dire cadere in trappola, e una volta catturati il pensiero di proteggere meglio se stessi non entrerà mai più nella mente di nessuno. È come se l'Ingannatore, che in qualche modo conosce i presenti più intimamente di quanto essi conoscano se stessi, avesse accesso alle parti più segrete della loro anima.

La visione si fece indistinta, la percezione che Thorn aveva della stanza lassù scivolò via, e lui cercò a tentoni un punto d'appiglio sia nella realtà interiore sia in quella esterna, più sfilacciata della trama di quel fazzoletto che il Saggio Aldwyn gli aveva mostrato tanto tempo prima. Lui era tre spiriti là dove avrebbe dovuto essercene uno solo, e stava scoprendo in fretta che lo sforzo di conservare coerenza tra se stesso, Elora e Anakerie rendeva al confronto cavalcare una tromba d'aria una passeggiata.

Il Demone non aveva alcun concetto di struttura, e continuava perciò a deformare Thorn a propria immagine e somiglianza. Non importava che ciò che il Nelwyn vedeva fosse illusione, un simulacro della mente che corrispondeva alla sostanza della carne - vale a dire il suo corpo - che immobile gli si affiancava: le sue percezioni reagivano come se fosse reale. Mentre il busto gli veniva tirato e ritorto come una caramella pastosa, ne uscì un intermittente e gorgogliante grugnito di agonia, ugualmente contorto. Sentì il dolore di ali che crescevano, le ossa del viso e del corpo frattu-rarsi e rimodellarsi in una miriade di forme, Draghi che si fondevano con Wyrrn, con minuscoli Boggart e con creature per le quali non aveva nomi, né desiderava averne. Il tempo lo faceva rotolare all'indietro fino alle proprie origini, e lo rigettava urlante al proprio termine, facendolo passare in un lampo attraverso ogni incarnazione intermedia concepibile. Stava in piedi di fronte al cuore fuso del mondo, e lo guardava nascere mentre si crogiolava in un calore forte abbastanza da liquefare il metallo più resistente, e nello stesso tempo lo vedeva morire, sbriciolato sotto i piedi fino a essere polvere senza tempo. Vide l'Oscurità che c'era all'Inizio di Tutte le Cose, e l'Oscurità che sarebbe venuta alla Fine. Vide moltitudini in ogni dove, e più aspetti di sé e del suo mondo di quanti numeri disponesse per contarli.

Ma solo un'immagine di quel posto, di quel momento.

In tutti gli innumerevoli casi di ciò che poteva essere stato, e ciò che ancora poteva essere, non c'era nessun'altra variante a intervenire su quella cella e su quella donna.

«Perché?» sussurrò, incapace di capire, rifiutando di accettare.

Uomo speciale, posto speciale, momento speciale.

«Zitto!» urlò, il terrore che gli trasformava la voce in un grido infantile. *Lasciami in pace*, voleva urlare. *Non voglio più essere parte di tutto ciò. Ti rinnego, rinnego me stesso, lasciami andare!*

Sentì qualcosa scivolare dentro di lui, come se sfuggisse alla sua stretta, e fece un frenetico tentativo di riguadagnare la presa. Era la figlia del Demone. La stava perdendo.

Ne aveva due suoi. Avrebbe potuto essercene un terzo. Ma i tempi erano duri, e sua moglie si era ammalata. Le donne del villaggio avevano unito le loro risorse di levatrici e guaritrici - che erano considerevoli, visto che di solito erano in grado di far fronte a ogni malattia - ma senza alcun risultato. Era stato inviato un messaggero al Saggio Aldwyn, nella speranza che le sue arti magiche avessero successo là dove le erbe avevano fallito, ma Thorn aveva la sconsolante certezza che il vecchio mago non sarebbe arrivato in tempo. Pensava che si sarebbe ammalato anche lui; ogni volta che guardava Kyaia, la sua visione si faceva indistinta, come se lei giacesse dietro un sudicio velo grigio. Aveva sempre pensato a lei come a una creatura dai colori vivaci e palpitanti, e si chiedeva se anche lei vedesse nello stesso tono monocromatico. Più la guardava, più quei colori sbiadivano, il velo si scuriva, la pelle si faceva cascante su ossa troppo sporgenti, mentre la febbre si portava via la carne.

La nutriva di brodo, anche quando lei lo rifiutava, e la puliva quando lei lo rigettava. Le sedeva accanto per gran parte della giornata, e la teneva stretta di notte, cercando di trasferire il calore dal proprio corpo a quello di lei con la sola forza di volontà. Recitava tutte le preghiere che sapeva, rivolgendosi a qualunque Potere Luminoso pensava potesse ascoltarlo. Sapeva che la stava perdendo.

Era così immerso nella sua battaglia che non aveva consapevolezza del prezzo che stava pagando. Tutti i suoi sforzi, la sua attenzione, erano concentrati sul restituire la salute a sua moglie, e quella battaglia a sua volta diventò togliere il velo che la copriva. Non aveva idea di stare deperendo quanto lei, mentre si privava di tutte le forze e le gettava con tutta la propria volontà su di lei. Non sentì mai i sussurri addolorati di coloro che portavano cibo e acqua alla sua porta, che dicevano che il villaggio avrebbe

pianto la perdita di due anziché di uno solo.

Era una notte senza luna, e Thorn aveva cominciato a credere che non dovesse mai finire. La crisi era venuta per entrambi. La febbre di Kyaia era divampata più calda di quanto non fosse una fucina, e nonostante ciò non smetteva di tremare. Due volte le aveva messo in bocca un lembo di cuoio perché non si rompesse i denti; la seconda volta era quasi riuscita a forarlo. Lui stesso non si era mai sentito così prostrato. Si muoveva perché doveva farlo, ogni passo più faticoso del precedente, fino al punto che se si fosse seduto, non si sarebbe rialzato mai più.

A dispetto di tutta la spossatezza del suo corpo, la sua mente non era mai stata così lucida. Intorno a lui, tutto era come cristallo lavorato, e pensava di essere senz'altro pazzo, perché aveva la delirante sensazione di vedere le cose non solo in superficie ma anche nella loro più intima essenza. Il letto su cui Kyaia giaceva non era solo un pezzo di mobilio; riusciva a percepire il sudore e l'abilità che gli erano costati intagliarlo, e al di là di quelli la vita stessa dell'albero da cui proveniva. Era stato un vecchio sorbo vessato dalle tempeste, e il respiro di Thorn si era fermato per la meraviglia nello scorgere l'eco della driade che per lungo tempo vi aveva avuto dimora.

Aveva sentito pronunciare il proprio nome e si era girato verso il letto, e aveva sentito il cuore mancare di un battito nel realizzare che non era Kyaia che chiamava. Un bimbo, piccolo e indifeso, le mani tese verso entrambi. Non il bambino che era veramente, perché Kyaia non era nemmeno a metà gestazione, ma il Nelwyn che avrebbe potuto essere. E Thorn sentì la sua presa, in un primo momento strenua e tenace, allentarsi tra le proprie dita. Chiuse le mani, e sentì Kyaia fare lo stesso, ma sarebbe stato più facile tentare di acchiappare un maiale unto di grasso. Il bambino se ne stava andando, non c'era niente che potessero fare per impedirlo, solo augurargli ogni bene con un ultimo saluto. Ci fu un momento in cui quell'afflato sbiadì e la camera da letto fu immersa in un'ombra innaturale, che spinse Thorn a desiderare solo di gettarsi nell'Oblio. Il dolore della perdita rendeva l'espressione «più di quanto potesse sopportare» una pallida versione di ciò che provava. Poi però sentì un altro scivolar via, al suo fianco, e seppe che anche sua moglie stava cominciando ad andarsene.

«No», gridò, e lo ripeté con un urlo a pieni polmoni, «*no!*».

Si gettò su di lei, in un tale stato che non si accorse di quello che stava succedendo, e meno male, in effetti, perché lo shock avrebbe potuto fermargli il cuore all'istante: rivoli di fuoco colorato erompevano da occhi e braccia, contorcendosi come serpi mentre scendevano sul letto a squarciare

il velo. Le dita si divaricavano e si flettevano, e il Potere che ne scaturiva prendeva subito la forma di artigli affilati. Il velo si lacerò, con il suono gonfio e umido del tessuto ammuffito, e da esso scaturì un fetore di insopportabile intensità. Thorn non se ne curò; il rischio del contagio gli fece anzi raddoppiare gli sforzi. Prese le mani di lei nelle proprie, e si ancorò al pavimento come se lui fosse l'albero che era stato il loro letto; qualunque cosa fosse successa, mentre un'energia selvaggia li strappava l'uno dall'altro, lui non l'avrebbe lasciata andare, non l'avrebbe lasciata morire.

Lei non morì.

Quella era stata la notte in cui la Strega Bavmorda aveva rivendicato per sé la fortezza di Nockmaar.

Il bambino - come molti altri innocenti in tutto il paese - si era ammalato perché era stato toccato e insozzato dalle oscure energie di quelle abominevoli magie; le loro anime si sarebbero mescolate alla malta che teneva insieme muri e merlature, per armarli contro ogni forma di assalto mistico. Nella famiglia di Thorn l'incantesimo aveva trovato terra particolarmente fertile in cui radicare, perché lui era Potere per lo più inconsapevole di se stesso - presente più come potenzialità ancora intatta che realtà - e perciò indifeso. Sua moglie non ne aveva, ma il bambino sì, e in grande quantità. Se non avesse resistito, sarebbero stati persi tutti e tre. Invece due sopravvissero e il terzo fu benedetto da una morte senza sofferenza.

Quella notte di tanto tempo prima era stata una prova di forza; questa, realizzò, era una prova di controllo, per valutare se sapeva essere padrone delle proprie passioni e dei propri terrori - e, attraverso di essi, dei propri poteri - oppure se ne era schiavo.

Sentì un altro slittamento all'interno di sé, e seppe di dover fronteggiare un'altra crisi, grave e cruciale come la prima.

Abbracciò il Demone, con tutto il cuore e la forza che aveva, e in quel terrificante momento...

... divenne il Demone.

La sua vista si frantuma, e un angolo della visuale gli rivela l'Ingannatore che prende il posto dell'eroe sull'altare, insignificante di statura se paragonato a un Daikini, eppure in grado di eclissare tutti gli altri. In attesa di Elora più come uno sposo che un officiante, senza colori di sorta nella sua aura - come se è stato sbiancato di ogni aspetto umano - e una fastidiosa aria famelica negli occhi.

Nello stesso esatto momento un'altra parte della conoscenza del Demone presenta a Thorn la vista della restante parte della stanza affollata, e la

differenza tra ciò che era e ciò che è diventa evidente. Là dove Thorn il Nelwyn vedeva uomini e donne, forme riconoscibili al di là della specie, Thorn il Demone percepisce una sottile filigrana di energia, forme di vita intessute con piccoli e grandi Poteri, alcuni totalmente interiori (sono per lo più quelli dei Daikini), altri che scoppiano all'esterno a mescolarsi con quelli intorno a loro. Un denominatore comune li unisce tutti, la fede universale nella Luce.

E infine, ad aleggiare su tutta l'assemblea, i delicati fili del fascino dell'Ingannatore, una fibra continua che si estende da dove lui sta, ragno nel centro della propria rete che aspetta la mosca, vittima finale.

Thorn si lancia verso la porta del grande salone di Elora, mentre risuona l'ultimo squillo di tromba.

Percepisce Anakerie nel cortile, che avanza a piedi perché il suo cavallo - contagiato dall'ansia della principessa come lei lo è da quella di Thorn - non sopporta più di averla sulla groppa. I capelli sul collo di Anakerie sono ritti come i denti di una spazzola di ferro, le angosce del suo essere bruciano di un'ansia illogica che nessuna azione può placare. Il suo sguardo è concentrato sull'orizzonte a est, che già si rischiara per la luna piena incipiente. Quando essa sarà sorta del tutto, il Rito dell'Ascensione avrà inizio.

Mani che non erano mani scivolarono di nuovo, e Thorn esitò, dilaniato tra due richieste di uguale intensità: il pericolo che minacciava Elora da un lato e la Figlia del Demone dall'altro.

Le porte si socchiudono. Sa con la certezza con cui sa ogni cosa che Elora, se entra in quella stanza, è condannata.

Sapeva altrettanto bene che la figlia del Demone sarebbe stata condannata se non avesse agito all'istante per completare l'Incantesimo di Resurrezione.

Silenzio nel salone, un silenzio ancora più grande nelle strade fuori, come se la popolazione tutta trattenesse come un sol uomo il respiro.

Silenzio molto più in basso, salvo il martellare selvaggio del cuore di Thorn.

In realtà non c'era scelta.

Thorn si staccò, figlia da Demone, e poi si staccò di nuovo, per strappare il Demone da sé. Si chinò sul corpo della donna, le labbra su quelle di lei, e lasciò che il proprio spirito si trasfondesse nei più profondi anfratti di lei.

Un'ultima scissione, e con essa allentò la presa sulla donna. Non fu facile per lei, la sentiva afferrarsi proprio come avevano fatto i suoi bambini,

come avrebbe fatto ogni cosa indifesa, per paura di essere gettata via da chi gli aveva dato la vita.

«Va tutto bene», cercò di rassicurarla, «sei a posto, sei salva». Ma le parole non venivano, perché nonostante tutti i suoi sforzi non sapeva se erano vere.

Le labbra di lei si mossero sotto le sue, una mano di carne si sollevò a fare da eco all'azione dello spirito, e si afferrò forte. C'erano lacrime negli occhi di lui, lacrime in quelli di lei.

«Va tutto bene», sospirò, ritraendosi quel tanto per interrompere il contatto, i loro respiri ancora uno solo. «Sei a posto, sei salva». E questa volta ci credette.

«Allora, Pulce, chi è adesso che si sta divertendo un mondo?».

La mente gli disse come reagire, ma il corpo difettava del coordinamento per compiere l'azione. Era ancora troppo il Demone, con nessuna comprensione innata di una natura fatta di carne, ossa e tendini, e ancor meno qualsiasi capacità di farli lavorare nel modo giusto. E così, una rapida torsione divenne una goffa caduta, che lo lasciò lungo disteso su mani e ginocchia; peggio ancora, aveva dato così tanto di sé che il solo suo peso era abbastanza per fargli tremare all'istante le braccia. Sembrava aver dimenticato come respirare, usava i polmoni come un mantice, ogni inspirazione ed espirazione il risultato di un comando volontario, affamato d'aria, solo per vedere i suoi sforzi ridotti a niente mentre anelli di spine gli stringevano il petto e il cervello. Udì dei gorgoglii provenire da sotto lo sterno, e pensò che forse stava annegando.

Non riusciva ad alzare la testa per guardare verso la porta, e comunque non dovette farlo, dato che un Cane della Morte - il «cucciolo» del Castellano - balzò dall'alto delle scale e lo fece andare a gambe all'aria.

Due Maizan, l'uno con la balestra imbracciata, l'altro con in mano un'ascia già lorda di sangue.

«Il Castellano ne sarà impressionato, Pulce», continuò il Maizan. «Non pensava fosse possibile a nessun uomo - o mago - sconfiggere una Mutazione. Magari la prossima volta lo usa sulla principessa, così insegna ad Anakerie a stare al suo posto». Una sguaiata risata di apprezzamento da parte del compagno, probabilmente uno spettacolo cui era ansioso di assistere. «Peccato che tu non ci sarai a vedere. Qualunque cosa tu sia, cimice, sei troppo pericoloso per vivere».

Schioccò le dita, e il Cane della Morte caricò.

Per incredibilmente veloce che fosse, la donna lo fu ancor di più e con

braccia altrettanto poderose lo afferrò per il collare e lo fece volare verso l'entrata. Uno dei due Maizan indietreggiò incespicando attraverso la porta, nel tentativo riflesso di togliersi dalla traiettoria della bestia, mentre quella colpiva lo stipite di pietra con tale violenza che tutto ciò che l'uomo vide fu che essa era morta; l'altro perse l'equilibrio e crollò a terra. Un brutto atterraggio, che lo lasciò lungo disteso e sanguinante, l'ascia che si dirigeva verso la donna come se lei l'avesse chiamata.

Sapeva quale estremità afferrare, ma quella sembrò l'unica cosa che sapesse fare, mentre lottava per stare in piedi, il corpo ondeggiante in una serie continua di piccoli aggiustamenti nel cercare di abituarsi alla posizione eretta, dandole l'aspetto di qualcuno appena sbarcato dopo una lunga traversata. Nel rialzarsi, il Maizan sogghignò bieco e si strofinò gli occhi, la spada già pronta in mano.

Balzò in avanti. Lei cadde davanti al suo assalto, e l'ascia si sollevò con un movimento circolare che andò a scontrarsi con la lama, spezzandola a metà e facendogliela cadere di mano. La donna si girò, sempre dando l'impressione di essere sul punto di cadere, e scagliò la spada fuori della portata del Maizan.

Lo aveva in pugno, e lui lo sapeva.

«*No!*»

Il grido di Thorn fu una sorpresa per tutti, ma soprattutto per la donna. Si fermò sbigottita, interrompendo l'armonioso procedere della sua rotazione, e il nemico colse al volo l'occasione, colpendola al ventre con il ginocchio e facendola piegare in due; subito dopo un secondo calcio, questa volta alla faccia, la fece cadere all'indietro. Ora era lui ad avere l'ascia.

Non successe nulla. Nell'attimo in cui quello alzava l'arma Thorn gli conficcò il pugnale nel fianco, mirando alla linea di giunzione dove si incontravano la placca di protezione del petto e quella della scapola. Sotto c'era un lembo della cotta armata; di regola, la lama ne sarebbe stata deviata senza fare danno. Ma Thorn aveva forgiato quell'arma da sé, in passato aveva trascorso buona parte di un intero anno sottoterra, a fare l'apprendista del Popolo delle Montagne - un ramo dell'albero genealogico dei Nelwyn, che lavorava i metalli invece che la terra - a imparare come lavorare i metalli. Quello stiletto lo aveva modellato sottile come un ferro da calza, perché potesse insinuarsi tra le cuciture e le maglie di una cotta metallica. Così il colpo passò, conficcandosi fino al manico nel fianco del Maizan. Non un colpo fatale, Thorn non aveva l'angolazione adatta, ma abbastanza per attirare l'attenzione dell'uomo. Che di rimando colpì il

Nelwyn con un pugno sul lato del cranio, seguito da un maldestro fendente dell'ascia, con la lama scagliata di piatto a tutta velocità. Cadde, mentre il Maizan tornava a quella che riteneva essere la minaccia principale, la donna. Nell'alzare l'ascia per finirla, però, il buio esplose intorno e sopra di lui. Non gridò, non fu nemmeno certo di capire che cosa stava succedendo. L'istante prima era lì, l'istante dopo non c'era più. Solo il coltello di Thorn era abbandonato al suolo, a segnare il suo passaggio.

Thorn era ancora intontito quando la donna, con il palmo della mano, lo colpì al petto e lo gettò da parte, mentre il rumore della sua mano si mescolava con il sibilo del colpo di balestra dell'altro Maizan che gli sfrecciava vicino. Stava sull'ingresso, e si riparava dietro lo stipite mentre manovrava la leva per ricaricare l'arma; aveva un campo di mira più libero di quanto ogni arciere potesse desiderare e, a giudicare dalla velocità e dalla perizia dei suoi movimenti, di certo Thorn o la donna non avrebbero potuto cavarsela se fossero fuggiti su per le scale Il Maizan alzò l'arco.

E la testa si separò dal resto.

Corpo e arco caddero insieme, in un ammasso sanguinolento.

Nel punto dov'era stato lui, ora c'era Geryn Havilhand, con uno spadone a doppia impugnatura che gli vibrava tra le mani. Aveva gli abiti di cuoio a brandelli, il viso segnato dalla sporcizia e dal sangue rappreso, madido di sangue quanto di sudore.

«Bastardo», gridò, e poi, con il volto rivolto verso l'intero palazzo sopra di loro, «*Bastardi!*».

Scorse il Cane della Morte e, come per sottolineare il concetto, vibrò colpi con la spada come un taglialegna, fino a che pietre e acciaio non furono sbriciolati. Era troppo preso nella sua frenesia per notare una pozza di buio che fluttuava dietro il segugio; dopo l'ultimo colpo vibrato, quando lui fu troppo sfinito per continuare, la creatura semplicemente svanì, insieme a quello che restava del secondo Maizan.

Thorn percepì il leggero gusto di soddisfazione del Demone per il proprio pasto; gli fece venire la nausea, ma anche la voglia di averne ancora.

«Stanno uccidendo i Leoni», strepitò Geryn, inciampando nei propri piedi mentre prendeva a salire le scale e servendosi del muro come di un parapetto per tenersi ritto. «Li stanno facendo a pezzi, come macellai, loro e i loro dannati uccelli».

«Gli aironi!».

«Drumheller, che cosa sta succedendo, che cosa vuol dire tutto ciò?».

«Niente di buono, temo. Qualcuno ha suonato l'allarme?».

«Nessuno ha lasciato che provassimo. L'unica ragione per cui sono ancora vivo è che ho seguito questi fetenti bastardi nella Vecchia Fortezza. Perdonami, Pulce, non sapevo che ti facevano questo. Pensavo che ti trattassero meglio».

«Poteva andar peggio, Esploratore. Sei ferito?».

«Pesto e pieno di lividi, ma niente di grave. Però guarda come ho conciato questa». Brandì la spada, corrugando la fronte al vedere i segni sul filo della lama. «Mi ha fatto un gran servizio. Meritava di meglio in cambio».

«Farai ammenda come e quando potrai, ragazzo, ora non è il momento. Tu pensa alla signora qui».

Il giovane Daikini si accosciò per vedere meglio nella pallida luce gettata dalle torce cadute, e poi arrossì fino alla radice dei capelli.

«Benedetta sia Elora!» squittì, «ma è senza vestiti!».

«Allora trovagliene», ribatté Thorn spiccio, «e in fretta. Cavalli, anche. Vicino al Cancello del Carrettiere».

«Tu non vieni?».

«Ho altre responsabilità».

«Quanto dobbiamo aspettare, allora?».

«Fino a quanto ti sembrerà prudente dopo che la luna sarà sorta. Vorrei essere più preciso, ma a dir la verità, Geryn, non ne ho idea. Ricorda solo di sbagliare per eccesso di prudenza».

«Non possiamo venire con te?».

«Là dove sto andando, e con quello che ho da fare, è meglio che sia solo. Fidati di me, in questo. E stai attento».

«E tu lo stesso. Ce l'hai un nome, signora?».

Thorn non si aspettava una risposta, ma non si era nemmeno aspettato nessuna abilità con le armi.

«Khory», udì invece, tanto che si girò a guardare in attonito stupore. La voce di lei era profonda, un roco contralto, inasprita da anni di inutilizzo e resa ancora più sgraziata dalla necessità di ricorrere al linguaggio vocale quando i Demoni di solito trasmettevano i propri pensieri da mente a mente. Sapeva cosa voleva dire, questo era senz'altro chiaro; solo trovava difficile atteggiare le labbra e la laringe ad articolare le parole.

«Khory... Banner».

«Geryn Havilhand. Piacere».

«Resta», intimò lei a Thorn, come se trovare la parola appropriata da usare fosse una sfida maggiore del parlare stesso. «Tu».

«No», replicò questi, altrettanto laconico. Usava una costruzione diretta e semplice, come avrebbe fatto con un bambino. «Stai con *lui*!». Indicò Geryn, con un tono e un gesto che non ammettevano repliche. Ci fu un momento in cui credette che lei avrebbe protestato, uno scatto della mascella, un bagliore negli occhi, che parlava di un'indole testarda e indomita come la sua. Ma - questa volta - lei lasciò correre, e fece come le era stato detto. I due soldati se ne andarono.

Non poté trattenere un sospiro alla prospettiva di un altro periodo di cure parentali.

«Demone!». Articolò la parola come una Chiamata, come se avesse costituito un circolo di protezione e inviato le dovute convocazioni.

Hai agito bene, piccolo mago.

«Non ho nemmeno cominciato, grazie tante. Se i Maizan hanno messo sotto assedio il palazzo...».

È un fatto compiuto, quello, anche se nessuno nel salone di Elora lo sa, né nessuno al di fuori delle mura del palazzo.

«Che ne è di Elora?».

Senti il riverbero della luna, Drumheller?

Lo sentiva, come uno sfrigolio di energia simile a fuoco freddo, dove la luce dell'astro toccava la sommità delle torri. In ogni punto del grandioso castello i trombettieri stavano pronti a suonare gli squilli finali, e Thorn percepì vicini gli assassini Maizan, ad assicurarsi che l'assolo fosse finale sotto tutti gli aspetti.

«Non c'è niente che possiamo fare?» gridò. «Non puoi inghiottire anche quei Maizan?».

Sentì la genuina risata di divertimento, non proprio un suono piacevole, da parte di un Demone.

Stupido omuncolo, se il mio potere potesse arrivare così lontano, in che modo, quale cosa vivente resterebbe a camminare tra queste mura? Perché mai credi che io sia legato così stretto e gettato così in profondità?

«Come hai fatto a raggiungermi, allora, nella Torre di Elora?».

Ti ho solo mostrato il cammino. Il potere di percorrerlo stava a te solo.

«Cioè?».

Parla alle pietre ora, come hai fatto allora, ti mostreranno la strada.

Percepì il loro peso che si slanciava al cielo, la loro base, infissa solida e profonda sopra le viscere della terra. Era in gran parte la stessa cosa cui si era rivolto anni prima, quando era stato costretto a letto, e che era più tardi arrivato a conoscere come la sua Vista Interiore. C'era, dentro la trama

delle pietre, un'eco che risuonava delle montagne da cui provenivano, antichi schemi spezzati quando la pietra grezza era stata tagliata e modellata, e altri più nuovi formatisi quando i massicci blocchi erano stati collocati al loro posto.

Pensò che aveva sempre capito *l'essenza* delle cose, la forma e il modo del loro esistere. Alcuni erano elementi di aria, alcuni d'acqua, alcuni di fuoco, alcuni di terra; alcuni erano solidi, altri no. Ma il Demone gli aveva insegnato diversi e più profondi strumenti percettivi, e la cosa aveva scosso in profondità la fede nei suoi credo. La pietra era solida, tanto che i muri di quella cella erano sostegno di un edificio che svettava per centinaia di piedi nel cielo. Eppure poteva essere frantumata dalla forza di uno scoppio, dall'essere sottoposta al troppo caldo o troppo freddo, o erosa dall'acqua corrente. Così come l'aspetto esteriore di un uomo cela la miracolosa complessità di quello che giace al suo interno, così pure la solida apparenza di una pietra era una maschera analoga. La struttura era più semplice di quella che avrebbe potuto trovare in un essere più animato, ma guardando più in profondità l'aspetto della roccia sarebbe risultato lo stesso.

Tutto era energia. Tutto era malleabile.

Il mondo che abitava, il suo stesso corpo era costante solo perché a lui mancavano i mezzi per vederli diversamente. Ora aveva una visione molto più chiara...

... e desiderava che non fosse così.

Al primo sguardo, sembrava ci fossero innumerevoli vuoti tra le particelle che costituivano la struttura della pietra, così come aveva scoperto essercene anche in lui. Una faccenda semplice, allora, costringersi a passare attraverso di essi.

Una cautela imparata con fatica, e un garbo innato, lo spinsero a guardare ancora, più da vicino, le sue percezioni appena più acute e dunque più attente. Davanti a lui apparvero campi di forza e campi magnetici, che gli ricordavano i motivi che sua moglie creava con il telaio, fragili se presi a uno a uno ma molto più resistenti e di sostegno reciproco in quanto tessuti in un insieme. Solo che qui i fili intrecciati somigliavano più che altro alla polvere di diamante che brillava nella luce di un astro celeste, e i granelli in essi imprigionati fiocchi di neve simili a cristalli. Simili tra loro nella forma generale, ma ciascuno in se stesso unico.

Tanta bellezza lo fece piangere. Non solo per il fulgore che brillava intorno e dentro a lui, ma anche per il dispiacere che i più non avrebbero mai potuto vedere, non avrebbero mai potuto capire.

Il Demone era energia sconfinata, sostanza senza forma. Lo stesso mondo noto a Thorn, ma tutto al contrario, e i due non potevano che essere in disaccordo. E da lì il passo era breve per definire l'altro come malvagio e nemico.

Si rivolse alle pietre, ponendosi come supplice, chiedendo un passaggio senza pericolo, promettendo di non far loro del male e chiedendo lo stesso in cambio. Era uno scambio pesante, perché le pietre erano per loro natura lente, e rese ancor più lente da secoli di inattività. Aveva la capacità - e anche la voglia - di guadagnarsi il passaggio con la forza, eppure allo stesso tempo sapeva, per disperato e tentatore fosse il bisogno, che sarebbe stato un errore.

Non udì gli squilli di tromba, né percepì il sorgere della luna. Ma ne sentì le conseguenze.

Entrambi i momenti avevano fatto tremare Elora. E attraverso il doppio legame che rendeva Thorn parte sia del Demone sia del castello, fu come se fosse in piedi al suo fianco.

È in piedi, perfettamente immobile, perché non ha scelta. È inguainata in abiti così stretti che può a malapena muoversi, e lì sta un problema che nessuno ha previsto. Una scheggia di memoria che viene da un tempo che lei ha volutamente allontanato da sé, un luogo di freddo ombreggiato dove le fiamme esistono per rubare il calore alle cose invece che il contrario. Non ci sono amici, in quel ricordo popolato di fantasmi, l'aria pungente del sapore del sangue, il clangore dell'acciaio, le grida dei morenti. Era molto piccola, allora, ancora non riusciva a chiamare le cose per nome, la sua mente ancora impegnata a trovare le connessioni tra se stessa e il proprio corpo. In quel sogno spaventoso non ci sono i dettagli dello sfondo, solo un'ombra che tutto consuma, dalla quale emergono maschere deformi: facce troppo lunghe e sottili a forma di freccia, larghe alla fronte e perfidamente strette al mento, con zigomi prominenti come ardiglioni. Denti guasti e occhi famelici, ha visto più compassione negli occhi di un lupo affamato.

Le comanda una figura in rosso, drappeggiata dalla testa ai piedi in una stretta veste purpurea di seta, dilavata persino del ricordo del colore. Elora è imprigionata nel nero, perché la donna si può muovere, Elora no.

Sente i propri denti battere, e li serra, così come i pugni, per farli fermare, usando il disagio fisico per erigere un ben accetto muro tra sé e quei ricordi non voluti. Ogni Dominio ha la propria tinta d'ordinanza; tutti insieme, coprono lo spettro visivo dei colori primari. Ciascuno ha il

suo tessuto speciale, ciascuno il suo modello, e lei li indossa tutti. L'insieme sembra che pesi tanto quanto lei, e sebbene la taglia sia perfetta sotto ogni aspetto, lei non ha mai vestito quell'abito, non ha avuto modo di abituarcisi.

La veste le modella la figura, i cosmetici le modellano il viso, una maturità che non ha guadagnato e che non sente. Tutto quello cui si trova a pensare arrivando all'ingresso è quanto i Vizard le ricordino i manichini del suo sogno, e quanto la sua veste somigli agli abiti-prigione di allora.

«È il tuo giorno speciale», inizia a dirsi a voce alta, prima che da coloro che l'hanno vestita le arrivi il divieto. Le hanno dipinto una bocca perfetta, non vogliono che la rovini nemmeno con un respiro, men che meno con una parola.

Vorrei che fosse tutto finito*, pensa,* perché non può finire? Perché non posso semplicemente ordinare io stessa che finisca? *Si immagina di girare sui tacchi e di tornare veloce da dove è venuta, al santuario del suo albero, e a malapena trattiene una risatina, che arriva quasi a provocare un attacco di cuore nel maggiordomo che la scruta.*

D'altro canto, una volta finita la cerimonia, sancita la sua Ascensione, sarà definitivamente la Sacra Principessa. I governanti dei Dodici Domini sono venuti a renderle omaggio e a giurarle eterna fedeltà. Dopo, considera tra sé, nessuno potrà mai più dirle che cosa deve fare. Sarà davvero libera. Un disagio momentaneo è un piccolo prezzo da pagare per un ritorno tanto grande.

A meno che non mentano.

Le sono state dette così tante bugie nella sua vita, che una in più non la sorprenderebbe affatto.

L'uscio si spalanca.

Il suo primo istinto è di correre, ma lo strascico della veste la blocca al suo posto, le sottogonne le negano la possibilità di un passo che sia più lungo di un piede, così l'unica cosa che riesce a fare è un mezzo passo indietro. Conosce la faccia che aspetta sul podio, sebbene sia passata tutta la sua vita dall'ultima volta che l'ha vista. Sembra più alto di quanto ricordasse, ma infondo lo è anche lei. Il sorriso che le dà il benvenuto è come dovrebbe essere, e quando le sue braccia si aprono per riceverla, si ricorda di quanto si sia sempre sentita calda e sicura nel loro abbraccio.

È vestito di bianco dalla testa ai piedi.

Batte le palpebre, le batte ancora, mentre la prima fila di Vizard la precede lungo il corridoio. Come animati da volontà propria i suoi piedi si

muovono con loro, eleganti passi impacciati, tre dei suoi per farne uno dei loro, cosa che le conferisce la delicatezza di una bambola. Lo strascico, lungo due volte la sua altezza, fluttua da un lato all'altro dietro di lei, verso i bordi del corridoio, costringendola a piegare leggermente il busto in avanti e spingere con tutte le sue forze, come un bue davanti a un carro carico. Lo sforzo le fa inclinare un po' il capo verso il pavimento e abbassare le palpebre, per impedirsi ogni ulteriore vista dell'altare, grata alla fine per l'elaborata acconciatura che solo pochi minuti prima avrebbe con gioia lanciato giù dalla torre. Non può guardare verso Willow là in piedi, la vista di lui le fa dolere la testa, come se le fosse stata gettata della sabbia negli occhi. Non le piace così vestito a festa; un confortevole tessuto fatto in casa gli si addice di più, un abbigliamento semplice per un animo semplice.

Tutti gli occhi sono su di lei, l'atmosfera sotto la volta della sala così gonfia di aspettativa che la può sentire in bocca, e nella mente le balena la visione di un elaborato e ben decorato piatto presentato agli invitati di una cena ufficiale. Alcune leccornie, lo sa, sono meglio se mangiate vive, e l'esperienza dello chef viene confermata dalla sua abilità a tenerle in vita per tutto il pasto. L'immagine le dà la nausea; si chiede da dove le venga, perché sceglie quel momento per presentarsi. Ha voglia di grattarsi; sente prudere dappertutto, come se qualcuno avesse fatto scivolare una manciata di pulci in una delle sue sottogonne, sente la pelle insopportabilmente sensibile al tocco.

Non sta più prestando attenzione ai doveri del momento, ma in realtà non importa. È stata addestrata a questo giorno sin da quando era abbastanza grande da poter imparare; se non dirige i gesti consapevolmente, sa che il suo corpo continuerà ad agire ugualmente. Con un fragore finale di trombe e tamburi, raggiunge il posto designato.

Lei e Willow sono alti uguali, ma lui si serve del podio per superarla di tutta la testa.

«Elora Danan», lo sente dire, la voce ricca di tutto il calore e la cura che riempirono i suoi sogni e i suoi ricordi di lui. «In nome dei Dodici Domini, ti porgo il benvenuto».

Vuole gridargli: «Dove sei stato? Perché non sei venuto prima?». Ma resta in silenzio. Invece si gira, come è stata addestrata a fare, per seguire il percorso stabilito.

Una breve rampa la conduce sopra e intorno alla circonferenza del grande podio centrale, oltre ciascuno dei Domini radunati l'uno dopo l'al-

tro. Non è che la piattaforma sia molto alta; le sue sottane sono così strette che non riesce ad alzare abbastanza i piedi da superare il dislivello. Anche il suo trono è stato disegnato perché lei non vi stia veramente seduta, come normalmente si intende, ma piuttosto appoggiata con solo una leggera inclinazione.

Nel coprire il percorso come sul quadrante di un orologio, lancia occhiate oblique alla prima fila di sedie, per un primo esame di chi è presente. Per un certo verso prova una compiaciuta soddisfazione per il fatto che così tanti personaggi di rilievo siano venuti a renderle omaggio. Non importa chi siate, gioisce con tacita e maliziosa esultanza, io sono superiore a voi! Allo stesso tempo però un'altra parte di lei si chiede che senso abbia tutto ciò. Non vede l'ora di assumere il rango e l'autorità che le offrono - e di sistemare così vecchi conti (cerca di lanciare uno sguardo torvo al re di Angwyn, ma quel bruto grande e grosso è troppo stupido e concentrato su di sé per accorgersene) - eppure allo stesso tempo non vuole averci niente a che fare. Quei desideri sanno di sbagliato, e il momento stesso molto peggio. Ogni aspetto materiale della cerimonia manda una nota discorde, la musica le tintinna nelle orecchie, l'opulenza dell'ambiente le confonde gli occhi. È accaldata e sente freddo allo stesso tempo, come se avesse la febbre, e si immagina una orribile (e deliziata) visione di sé che cade svenuta ai piedi di Willow.

Una serie di posti è di fatto vuota, e lei torna indietro rapidamente per un secondo e più concentrato sguardo, sempre facendo mostra (quanto meglio riesce) di tenere gli occhi pudicamente abbassati e fissi davanti a sé. Una sola figura, un ragazzo - o forse una fanciulla, in verità non riesce a dire - siede solo al centro della prima fila, splendido in un abito dal bagliore iridescente, come se avesse la pelle in fiamme. Con un sussulto che le fa saltare i battiti e quasi inciampare si accorge che il suo sguardo è ricambiato con un'intensità che rende la sua ben poca cosa. Fa una smorfia, senza curarsi del rischio di rovinare il trucco, sconcertata da uno strano sdoppiamento di visione; il ragazzo è l'unico ad occupare tutta la fila, ed è di corporatura minuta, eppure in qualche modo le sembra che riempia l'intero spazio, a un punto tale che ha l'impressione di grandi ali ripiegate intorno a un corpo splendido e sinuoso tanto grande da arrivare al soffitto.

«Un Mutaforma», esala in un lampo di riconoscimento, solo un sussurro, usando il termine comune per le metamorfosi, e poi, terrorizzata e preoccupata, «Per tutti i Santi, un Drago!».

Tutti gli altri presenti, nota, sono uniti tra loro da delicati filamenti che scintillano dorati e si proiettano verso di lei da ogni sedile mentre supera una fila dopo l'altra, solo per dissolversi crepitando in meno che polvere quando le arrivano vicino. Anche il ragazzo non ne viene toccato. I fili vorticano intorno a lui come se non fosse lì, ben separati tra loro, mentre quelli intorno agli altri si intrecciano sempre di più a ogni momento che passa. E le si presenta l'immagine di un bozzolo che cresce su una mostruosa ragnatela.

Nel salone cala l'immobilità, e la qualità della luce comincia a cambiare. Il calore e il soffice riverbero delle torce e delle candele è gradualmente - ma non per questo meno rapidamente - eclissato da un bagliore argenteo che viene dall'alto. Elora non può vedere; una mezza dozzina di colletti impilati le tengono la testa ferma, permettendole solo minime oscillazioni da un lato all'altro e verso il basso, ma non verso l'alto. Anche se riuscisse a dare un'occhiata, la vista risulterebbe comunque impedita dal bordo dell'acconciatura. Però sa che cos'è: la luna piena, la luna di Elora.

L'apice del tetto a volta del salone è un lucernario, fatto di cristalli lisci e smerigliati, che riproducono i sigilli dei Dodici Domini legati e intrecciati insieme a formare quello del favoloso e a lungo desiderato Tredicesimo. Il suo.

Vuole che tutti smettano di guardarla, vuole essere lasciata in pace. E ha un'altra visione, di una vita a venire più terribile di quella che ha già avuto. Anno dopo anno, senza fine, chiusa nella sua Rocca, un così grande oggetto di venerazione che nessuno si fermerebbe mai a pensare che anche lei è una persona che vive, respira e ha i suoi sogni. Gli sguardi di gioia e adorazione cambiano davanti ai suoi occhi; a loro non importa niente di lei, solo di quello che lei può fare per loro. Ciascuno ha i propri desideri, e vede Elora come il mezzo per realizzarli.

Rabbrividisce e guarda la stanza farsi d'argento mentre il lucernario cattura e amplifica la luce lunare, focalizzandola sulla piattaforma sottostante, dove si riflette ancora e ancora sulle curvature dei muri fino a che la stanza è illuminata quasi come in pieno giorno. Ma la qualità della luce è diversa, e riconosce da subito, senza sapere come o perché, che la differenza è importante. Il bagliore del sole è un colore tra i molti; quello della luna, per nulla. Il suo pallido riverbero scolora anche le più brillanti tonalità - quelle del suo stesso abito - della loro gloria, negando loro persino il netto contrasto dei chiaroscuri. Non bianco, non nero, ma tutte le gradazioni di quello che si trova in mezzo. I bordi perdono definizione, lumeg-

giature astratte rivestono gli oggetti più familiari e le persone di nuove inquietanti forme, sì che nulla quasi sembra più ciò che veramente è.

Non aveva mai pensato davvero alla luce; in verità - e questa realizzazione le fa sentire un gusto improvviso e acido, l'amarezza per le occasioni perdute - non ha mai pensato molto ad alcunché. Quando c'è luce, sa trovare la sua strada, vedere cosa sta facendo e dove sta andando; quando non c'è, le capita di inciampare. Qui non è affatto lo stesso. La luce è tangibile, ha un peso, una consistenza che non le piace. Sente come se la sua acconciatura fosse anch'essa un lucernario, uguale a quello del soffitto lassù, solo che questo dà libero accesso alla sua anima. Come quella serie di vetri illumina la stanza, così quest'altra fa luce su ogni suo anfratto segreto.

Fa male. Nessuno l'ha avvertita che qualche parte della cerimonia avrebbe fatto male. Certo, nessuna cerimonia non era mai stata tenuta prima, dunque come avrebbero potuto saperlo, ma non è granché interessata a seguire quella linea di pensiero. Un pulsare delle tempie, alla base del cranio, giù per la gola. Un intorpidimento formicolante sulla punta delle dita, un dolore sul davanti del torace. Tiene le palpebre quasi chiuse, perché ha paura a guardare le cose apertamente, le sue viscere se ne uscirebbero, portandola con loro. Ogni tanto le si stringe lo stomaco, e più di una volta deve ricacciare giù il sapore della bile.

Pensa di aver detto qualcosa, è sicura di aver sentito una voce che somiglia stranamente alla propria, ma sta parlando solo Willow, che le manda una strizzata d'occhio quando vede che lei lo sta spiando, un affascinante contrappunto alla cerimoniosità liturgica del rito. Parole che lei ha già sentito prima, ma che non può collocare con esattezza, perché ovunque rovisti dentro la sua testa tutto è soffuso di quella maledetta luce. È come se stesse diventando cieca sotto la volta dei suoi stessi ricordi.

«Agthuar duatha kedthel endrai...».

Sente odore di bruciato, spalanca gli occhi - al diavolo il cerimoniale e le formalità - ma non vede nulla di sbagliato nella stanza intorno a lei, salvo che le forme e le espressioni degli ospiti hanno perso definizione, sbiadendo in una macchia indistinta e miope che paradossalmente lascia i fili che li uniscono nettamente visibili.

Guarda una volta di più dentro la propria mente, irrompendo porta dopo porta alla disperata ricerca dell'origine della deflagrazione Ne scopre con orrore una che si apre sul vuoto, là dove lei sa che una volta c'erano stati i ricordi dei suoi giorni più lontani.

Tutto è argento, lei è argento, il suo corpo si irrigidisce dentro mentre il vestito la imprigiona fuori. Almeno nella testa, era sempre stata capace di correre libera, la forma e la sostanza del suo Sé molto più snella e forte di quel corpo che lei disprezza. Solo che quella presunta forza non le è più di nessuna utilità, intanto che la carne si indurisce al tocco e si immobilizza sempre più. Durante la prima parte della cerimonia si era sentita una statua; ora sta di fatto diventandolo, e il terrore si diffonde in lei come una bufera, mentre pensa a quanto indifesa sarà quando il processo sarà completo, e a quanto facilmente un altro potrebbe rimodellare la sua immagine secondo i propri fini. Durante tutta la sua crescita non ha mai avuto controllo sul destino della propria carne; era una bambina, straniera in terra straniera, orbata di tutti quelli che erano stati suoi amici e protettori, e incapace di trovarne qualcuno che prendesse il loro posto. La sua mente, però, è sempre rimasta testardamente sua.

Fino a ora.

È *questa* la cerimonia? *grida a sé stessa con orrore.* È questo tutto quello di cui parla la Profezia, che perda tutto quello di cui sono fatta io, io?

La risposta viene con una crudeltà che la scuote fin nel profondo, perché non ha mai sospettato di possedere tale capacità di ribellione dentro di sé.

«No», dice, senza accorgersi di parlare a voce alta, un semplice monosillabo in grado di conficcare una lancia nel cuore della complessa costruzione di potere che Willow le sta erigendo attorno.

Lui non crede alle proprie orecchie, inciampa nella frase successiva, deve ripetere, e non c'è più nulla di amichevole o gentile nei suoi occhi mentre la costringe a tacere.

In risposta, lei stringe i denti e i pugni, le labbra che si tendono nello sforzo che le ci vuole a sillabare di nuovo quella piccola parola.

«No!».

Lui le dà uno schiaffo.

Lei lo guarda a bocca aperta. In tutta la sua vita, nessuno mai l'ha colpita; è la Sacra Principessa Elora, una cosa simile semplicemente non si fa! Le lacrime le bruciano gli occhi. Willow le ignora, ignora lei, acuisce l'enfasi del proprio canto, come se esso solo potesse troncare ogni ulteriore resistenza. Lei si guarda intorno per quanto riesce, i suoi modi quelli di una cerva atterrata dai cani, ma non vede la più piccola speranza di salvezza. Su ogni volto c'è un sorriso, e lei sente un acuto senso di abbandono. Non faranno niente per aiutarla; per quel che può vedere, tutti consi-

derano quello il più meraviglioso, trascendentale dei momenti.

Tutte le promesse, tutte le dichiarazioni d'amore e l'adorazione, nient'altro che bugie.

Solo la faccia del drago mostra qualcosa di diverso. Guarda svolgersi la scena come un giudice, in attesa di scoprire se ella rispetterà il ruolo che le è stato assegnato o se se ne discosterà.

C'è disappunto negli occhi di lui: è convinto che non lo farà.

Fiamme di fuoco argenteo vorticano vicino all'altare, scagliate dal lucernario, e la circondano come le sbarre roventi di una gabbia. Anch'esse sono state private del colore dalla luna, e la loro presenza è definita più da un'assenza di oscurità che da una sorgente luminosa. Iniziano a roteare lentamente intorno a lei, come se fosse diventata l'occhio di un ciclone, ogni striscia che si disegna più vicina agli altri mentre tutti insieme le si appressano. Quando l'avranno raggiunta, costituiranno un solido muro di fiamme.

Lei trema, un ricordo che le fa tornare come un singulto un'immagine dal fondo del suo cervello, tanto ricca di colore e tessitura quanto il momento presente ne è privo. Giace in una vasca, incapace di muoversi, fasciata in strisce di seta tenute strette da lacci di cuoio, l'aria che si increspa di drappi di fuoco così intensi che consumeranno sia la carne sia lo spirito. Qualcuno fuori della sua visuale grida Parole di tale Potere che sì presentano come forza fisica, sotto forma di lampi e tuoni, i primi che trascendono tutte le proprietà della luce e i secondi quelle del suono, cosicché le sensazioni sono percepite come scoppi piuttosto che viste o udite. Quelle Parole esprimono un bisogno doloroso, una brama disperata che si esterna attraverso la loro infuocata manifestazione, come Cani della Morte che scalpitano alla catena, impazienti di cacciare e uccidere e banchettare.

«No!» *grida ancora con una voce così piena che spezza e con sua sorpresa fa tremolare le cortine di fuoco, così come facevano i suoi abiti quando una folata di vento li scuoteva.*

Non solo, e questa è una sorpresa ancora più grande sia per lei sia per Willow, alla parola si accompagna un'azione, una mano tesa in avanti, a palmo teso, a scacciare le fiamme.

Un errore. Essendo di luna, producono un fuoco che è freddo ma infligge ustioni non meno intense. Con un grido che mescola stupore e dolore in uguale quantità, Elora ritira di scatto la mano e la ripara contro il petto. La base del palmo è nera e coperta di vesciche, la mano stessa imprigio-

nata in un intorpidimento raccapricciante che le sale ben sopra il polso e le fa temere che tutto il sangue le si sia congelato nelle vene.

Elora non è sicura di ciò che accadrà ora; certo da parte sua non viene da una decisione consapevole. Persino mentre ripara la mano ferita contro di sé, mugolando al pensiero del peggio che verrà quando le cortine la copriranno interamente, il suo corpo si muove di propria volontà, piegando la testa in avanti cosicché è l'acconciatura la prima cosa di lei a incontrare le fiamme. Lei scatta in avanti come un corridore ai blocchi di partenza, nessuna eleganza di movimento, ha la tremenda sensazione di vestiti che bruciano, capelli che bruciano, una debole sferzata d'inverno lungo la spina dorsale...

... e poi è libera, Willow davanti a lei, solo un momento per permetterle di notare lo shock e l'incredulità nell'espressione di lui, prima di gettarglisi addosso, rovesciarlo dalla sua posizione e cadere entrambi lunghi distesi dal podio.

«Piccola cagna cocciuta ed egoista», urla a pieni polmoni il suo padrino e protettore, ancora con quella voce che non è quella che lei ricorda come sua ma che suona nondimeno stranamente familiare, le mani di lui che sferzano l'aria per afferrare il davanti della veste che sta bruciando senza fiamma e spingerla di nuovo verso il rogo. «Rovinerai tutto!».

«Lasciami!» lei gli grida di rimando, superando il panico. «Lasciami in pace!».

Lei lotta strenuamente, ma non è abbastanza. Lui ha una forza che va ben oltre la sua corporatura, sostenuta da propositi che trascendono tutto ciò che è remotamente umano. I suoi vestiti sono la sua prigione, non le permettono nessun movimento efficace, e anche se lo facessero non saprebbe come lottare.

Lui la tira in piedi, così come avrebbe fatto con una bambola caduta, e lei sa che il successivo gesto di lui sarà rigettarla tra le fiamme. Lei brucerà; lui no.

«Perché?» piange. «Per piacere», implora.

«Per un mondo che non dovrà mai essere», è la risposta. «Il sacrificio di Uno, per la salvezza di Tutti».

«Hai sentito Elora Danan, Impostore», dice una voce nuova, a quanto sembra dal nulla. «Lasciala andare!».

In un battito di ciglia, i due sull'altare diventano tre. A Elora, Thorn sembra saltato fuori dalla solida pietra; gli eventi si svolsero con tale rapidità che non ebbe semplicemente il tempo di far caso alla macchia nera che

sbocciava sul pavimento soffuso d'argento (e, a essere sinceri, aveva altri pensieri a occuparla). Thorn colpì Willow dietro il ginocchio e, quando la figura più alta barcollò, gli sferrò due pugni alle orecchie per costringerlo a lasciare la ragazza. Una veloce presa su di lei per portarla fuori portata. Poi, da ultimo, il tempo di ripagare quell'essere abbietto con la sua stessa moneta: presa la base del collo in una mano, la cintura nell'altra, lo scaraventò verso le fiamme.

Vi cadde dentro, e non uscì dalla parte opposta.

Gli occhi di Thorn brillavano, sia per l'eccitazione del momento sia per lo sforzo di scivolare attraverso la materia del castello, e sentì che doveva sembrare più che un po' pazzo, lì in piedi davanti alla fanciulla.

«Elora Danan», disse.

«Io ti conosco», replicò lei, ma la confusione della sua voce indicava che non aveva ancora messo insieme tutti i particolari del riconoscimento.

«Sono un amico, sono qui per aiutarti».

«Pazzo di un piccolo Nelwyn», gridò la voce di un Dio che annuncia il giudizio universale, «non puoi nemmeno immaginare quanto danno hai fatto».

La colonna di fuoco si era dissolta, e con essa le sembianze umane di Willow Ufgood. Il viso e l'aspetto non erano cambiati, almeno nella loro forma di base, ma le fiamme avevano preso il posto della carne e Thorn pensò - con affascinato orrore - che si trovava faccia a faccia con un altro Demone.

«E ora», gli disse l'Ingannatore, con un sorriso che era terribile da vedere per tutti i tormenti che prometteva, «ne pagherai il prezzo».

Capitolo 9

«Non lascerò che tu le faccia del male», annunciò Thorn, ostentando una determinazione che non sentiva realmente. Al suo avversario sembrò di scorgere quella traccia di debolezza, poiché le successive parole dell'Ingannatore...

«Come se i tuoi desideri contassero qualcosa, Pulce.»

... furono seguite da una fiammata raggelante, che ridusse in polvere la roccia dove colpì e che avrebbe avuto lo stesso effetto su Thorn se questi non si fosse tuffato di lato, trascinando Elora con sé. Thorn gettò un'occhiata al portale da cui era entrato, ma vide che anch'esso era svanito, fuso da quello stesso attacco.

L'Ingannatore non concesse loro tregua. Questa volta i fulmini giunsero in sequenza, l'uno per Thorn, l'altro per Elora. Quello diretto a lui lo fece capitombolare sopra il corpo prono di Elora, tanto che entrambi finirono impigliati nel lungo strascico del vestito di lei, il che gli impedì di bloccare il secondo, che fece sfrigolare la principessa da capo a piedi fino a che la veste si afflosciò sul vuoto, ciò che conteneva totalmente consumato. L'Ingannatore sembrò genuinamente divertito, il suo piacere riecheggiato dalla folla di astanti, che alzarono la voce in un'acclamazione.

«Non badare a loro, Pulce», intimò con un gesto sprezzante che si lasciò dietro una scia di fiamme guizzanti. «Vedono solo ciò che credono che sia Elora che ascende».

«Hai un talento non comune per le menzogne».

«Senti chi parla! Ho già visto altre volte il trucco del maialino scomparso, vecchio amico, e ti garantisco che non mi fa più nessun effetto. Lo scopo di quella raffica era catturare, non distruggere. Perciò spicciati e mostrami dove l'hai nascosta».

Thorn scalpitò su mani e piedi, come un gatto pronto ad azzuffarsi, in una precipitosa corsa laterale a piccoli passi, da granchio, che mise un po' più di distanza tra lui e l'Ingannatore e che lo fece allontanare di un altro po' dalla circonferenza del cerchio. I suoi pensieri impazzavano, raccogliendo informazioni allo stesso modo in cui i folletti facevano man bassa di souvenir, per inquadrare il suo antagonista nel modo più veloce e completo possibile. Si era trovato in svantaggio fin dall'inizio, perché l'Ingannatore aveva dato prova evidente di conoscerlo bene, a sufficienza per chiamarlo «amico» ed era al corrente delle capacità di prestidigitazione di Thorn, ma non sapeva dove fosse finita la ragazza. Quel fatto denunciava i suoi limiti. Più allarmanti ancora, comunque, erano state le parole pronunciate all'arrivo di Thorn, parole riguardanti sacrificio e salvezza; non tanto per le parole in sé, quanto per il tono che aveva usato, come se si trattasse di un atto imprescindibile, di una morte *necessaria.*

L'aria si era fatta sempre più fredda, fino al punto di trasformare il respiro di Thorn in nuvolette di vapore e fargli venire la pelle d'oca su tutto il corpo; tanto più intensamente bruciavano le fiamme dell'Ingannatore, tanto più l'ambiente veniva privato di ogni traccia di calore. Sembrava che in quella stanza egli volesse ricreare il paesaggio lunare, trasformandola in una landa arida e desolata costellata da sembianze di vita, ma non della vita stessa.

«Non ho tempo, Pulce, e ancor meno pazienza. Restituiscimi la bambi-

na. Il suo destino è stato stabilito ancor prima della nascita del mondo. Concedile che esso possa compiersi».

«No».

«Sono io il suo protettore, Nelwyn».

«Un'altra bugia! Conosco gli incantesimi che metti in atto, Ingannatore; tu vuoi la sua vita e la sua anima».

«E se anche fosse? Non si tratta di un piccolo sacrificio per il bene del futuro? La posta in gioco è molto più grande di quanto tu possa mai comprendere; la tua interferenza è la *causa* della distruzione eterna, non la sua fine».

Thorn girò intorno agli ospiti per trovarsi di fronte al Re di Angwyn e a Cherlindrea.

«Maestà di Terra e Aria», gridò. «Le cose non dovevano andare in questo modo!».

«E chi lo dice?» lo sfidò l'Ingannatore. «Sei forse munito di una vista speciale per guardare dentro alla Profezia?».

«So cos'è giusto», ringhiò Thorn, colto alla sprovvista dalla sua stessa veemenza, «e questo non lo è! Siete stati ingannati». Si rivolse di nuovo alla folla, voltando deliberatamente la schiena alla figura avvampante sul podio. «Elora è stata tradita!».

«Uno sforzo inutile, Pulce. Non sentono te più di quanto sentano la bambina. *Io* sono la Salvezza, non lei».

Suo malgrado dovette guardare, lo sguardo calamitato da una forza imperiosa mai conosciuta prima, un'attrazione inesorabile e irresistibile come quelle che tenevano unito il mondo. La voce era un balsamo, come acqua per un assetato, come amore per chi non ne ha mai conosciuto il calore. Le fiamme avviluppavano tutto, ma dalle loro ceneri sarebbe risorto qualcosa di migliore. Vecchi odi, rancori, conflitti, tutti sarebbero stati purificati dal fuoco, i concetti più primordiali ridotti a pura essenza, a cumuli di argilla informe in attesa che le mani del Creatore li plasmassero. Gli occhi e le orecchie ne comprendevano il senso; per occhi e orecchie aveva un significato totale; per il cuore e l'anima era un sogno per cui valeva la pena di morire.

Vide uno stupefacente sorriso che nulla aveva a che fare con il viso attorno a esso, e non poté fare a meno di rispondere allo stesso modo. All'inizio, quand'era entrato nella stanza, i colori di Thorn erano quelli di sempre, in totale e terreno contrasto con l'argentea maestà che aveva ammantato tutto il resto. Ora però era impallidito, e sentiva che assieme al colorito

stava venendo meno anche la sua forza di volontà. Sapeva che era importante, ma la cosa sembrava lasciarlo indifferente.

Passo dopo passo andò incontro all'abbraccio dell'oblio, i suoi occhi solo per la gloria che gli stava davanti, così come quelli dell'Ingannatore erano solo per lui. Di conseguenza, nessuno dei due fu consapevole di ogni altra presenza se non quando Elora piombò su Thorn come un montone infuriato, prendendolo alla sprovvista, un attacco che mandò entrambi a sbattere rovinosamente contro il podio e le prime file, ai piedi di Kieron Dineer.

«C'è ancora speranza per voi», disse questi con un accenno di timido sorriso che abbracciava entrambi.

«Chi?» borbottò Thorn, impressionato dalla facilità con cui si era lasciato trarre in inganno e inquadrando al contempo il luogo dove aveva già visto la faccia del ragazzo, gli appartamenti della Regina delle Fate. «Cosa? Dove?».

«Sarà meglio che andiate», fu la risposta. «Credo che qui le cose stiano per mettersi male. La città non sarà sicura».

«Chi sei?» gli domandò Elora.

«Uno che vuole il vostro bene. Mi avete già visto prima, e dato il giusto nome; è uno dei vostri Doni: per voi non esiste falsità che possa restare tale a lungo. Ora fate come vi dico, e alla svelta».

Restò in piedi, ricevendo l'offensiva dell'Ingannatore in pieno petto, mentre Thorn ed Elora si acquattavano tremanti dietro di lui, tentando istintivamente di farsi il più piccoli possibile, mentre le sue sembianze da umano si sollevavano strato dopo strato sotto l'assalto inceneritore come la buccia di una cipolla. La carne di Kieron si allungò e si allargò, gli artigli delle zampe anteriori scavavano ferite parallele nell'antica pietra mentre la cresta della testa torreggiante lambiva il soffitto. Un collo sinuoso, che si innestava su un corpo talmente possente che sarebbe bastato un colpo dell'ala per generare un vento in grado di sradicare dal terreno una quercia adulta. Ciò che avevano creduto fosse il costume ora si rivelava la magnifica pelle della creatura, che brillava iridescente di propria luce e creava una profusione di brillantezza che, sottraendo a ogni colore una propria individuale stabilità, li riuniva tutti assieme in una summa di pura creazione. A Thorn fece venire in mente un prato sferzato dal vento, la forma e la tessitura dei fili che mutavano col mutare del suo soffio; qui accadeva la stessa cosa, con la differenza che invece che giocare sulle variazioni di un solo tono di colore, le abbracciava tutte, da quelle presenti nella vita comune ad altre che esistevano soltanto in sogno. Mai aveva visto tanta bel-

lezza. Accanto a lui, a condividere pensiero e immaginario per mezzo del legame che li univa, Elora sorrideva in estatico rapimento.

Fu quello l'unico momento concesso loro per goderne, poiché assieme alla comparsa del drago giunse la consapevolezza che anche lui, come loro, si trovava coinvolto in una lotta all'ultimo sangue, e dall'esito quanto mai incerto.

Da ogni corridoio giunsero i Vizard, alabarde spiegate, e Thorn fece scudo con il proprio corpo a quello di Elora mentre il drago menava colpi con la testa e la coda scaraventando a gambe all'aria una quarantina di figure mascherate, così da liberare per loro il passaggio in direzione dell'entrata principale. Thorn non si lasciò sfuggire l'occasione - era già in piedi e teneva Elora saldamente per mano - e si stava già dirigendo fuori quando ancora l'ultimo corpo non aveva toccato terra.

Per loro sfortuna, l'Ingannatore non aveva alcuna intenzione di lasciarli allontanare tanto facilmente. Thorn udì una raffica di Parole venire pronunciate al loro indirizzo, e il suo cuore saltò alcuni battiti quando colse le implicazioni dell'incantesimo. Ognuno degli elementi era di per sé potente ma, tutti combinati, concorrevano a formare un sortilegio il cui potere era pari soltanto alla sua indicibile abiezione. Con disgustata disperazione, poiché sapeva di arrivare troppo tardi, spinse Elora dietro di sé ponendo il proprio corpo tra lei e il podio, ed eresse uno scudo protettivo a loro difesa.

Ma fu come parare con un foglio di carta una lancia scagliata da un guerriero.

Sentì il ghiaccio colpirlo in pieno viso, le fiamme congelare tutte le tracce di umidità nell'aria risucchiandole in un vortice di uragano che le rendeva pericolose come piccole lame e le scagliava attorno a sé. Si trattava, fortunatamente, di qualcosa da cui Thorn era in grado di difendersi, ma la loro forza era tale da renderle capaci di ferire ancor prima che egli potesse fermarle del tutto. L'Ingannatore tese una mano e Thorn si preparò a ciò che stava per sopraggiungere.

Fu Elora, però, a gridare.

Gli occhi di lei si accesero dello stesso fuoco divampante che accendeva la persona sul podio, le braccia protese, la schiena inarcata a tal punto che il corpo poggiava sulla punta delle dita dei piedi. Thorn comprese subito cosa stava per accadere: l'Ingannatore aveva chiamato i Poteri con l'incantesimo ma, per qualche ragione sconosciuta al Newlyn, li stava incanalando attraverso Elora. La scarica di energia che esplose da Elora era così cruda e primaria da accecare, e a Thorn bruciarono gli occhi per averla

guardata. L'istinto lo spinse a scagliare una serie di tranelli per afferrarli; essi, però, schivarono la sua presa con diabolica facilità e, quel paio di volte che ebbe successo, i suoi stessi incantesimi vennero inceneriti in un battibaleno. Non che quel Potere fosse tanto più forte del suo; piuttosto, si trattava del fatto che la conoscenza pura, l'abilità della creatura sul podio riducevano la sua abilità all'inutilità. L'Ingannatore agiva a un livello che Thorn, fino al momento in cui aveva incontrato il Demone, non pensava nemmeno potesse esistere, meno che meno raggiungere.

«Perdonami per questo, Pulce», sentì pronunciare dal suo nemico in una voce profondamente venata di dolore e rammarico, e in quell'istante seppe di essere morto. «Almeno, però, sappi che è per una buona causa».

Elora cacciò un altro urlo, che ebbe l'effetto di liberare ulteriori ondate di energia. Thorn, consapevole che sarebbe bastato sfiorarne una per decretare la propria fine, chiamò a raccolta tutte le proprie facoltà mentali per trovare il modo di deviare l'attacco mentre le scie di fiamme si innalzavano sopra di lui come serpenti pronti a colpire, rifiutandosi di accogliere in sé la benché minima traccia di disperazione, figurarsi poi di soccombervi.

Il colpo, tuttavia, non giunse mai a destinazione, per lo meno non su di lui. Mentre Thorn osservava sbalordito, tutti gli elementi dell'attacco dell'Ingannatore furono deviati da lui al drago, che non fece alcuno sforzo nel dirigerli altrove mentre penetravano in lui con violenza, ognuno conficcandosi in profondità come una spada e, Thorn lo sapeva, con effetto altrettanto mortale. Con la stessa velocità con cui l'Ingannatore riversava le sue infernali energie in Elora, Kieron le avocava a sé.

Thorn fece un tentativo disperato per afferrare la ragazza, ma solo per balzare via in preda alle fiamme egli stesso, sacrificando l'ultimo dei suoi cerchi di protezione per smorzare il fuoco prima che lo divorasse.

«Che cosa le hai fatto?» gridò Thorn, come un capitano tra i marosi di una burrasca determinata a farlo colare a picco.

Non va bene, esclamò furioso tra sé, *lei e l'Ingannatore bruciano con lo stesso fuoco, l'uno mortale al tocco quanto l'altro. Come può essere maledettamente, dannatamente possibile? Il drago sta impedendo che il fuoco la divori - un fatto per cui gli sarò debitore fino e oltre la morte - ma scorre in lei ancora più Potere di quanto io possa affrontare con sicurezza.*

«Mostrale la vera strada del destino così come io farò con te, Pulce», fu la risposta piena di autocompiacimento. La battaglia stava richiedendo uno sforzo maggiore di quanto l'Ingannatore avesse previsto, ma lui non aveva comunque alcun dubbio riguardo all'esito finale.

Le scintille del drago si stavano attenuando, virando a una tonalità argentea, come tutti gli altri nel salone. Eppure quando Kieron guardò Thorn per l'ultima volta, abbracciando con lo sguardo anche Elora, c'era nei suoi occhi un sorriso spaventoso, e sulla curva delle labbra un guizzo di autentico umorismo. Una certezza che tutto era ben lontano dall'essere perso, che c'era ancora speranza.

La testa massiccia scattò in avanti e una fiamma pura ne uscì per neutralizzare il freddo lunare, una folata di calore primordiale sufficiente a fare impallidire il magma al centro della terra, come se ogni briciola di ciò che aveva assorbito da Elora fosse stato trasformato all'interno del suo corpo. Ora, finalmente, mentre i raggi incandescenti danzavano attorno a quelli argentei, fu l'Ingannatore a mettersi sulla difensiva. Ma non parve darsene pena, sembrò anzi apprezzare quella prova di abilità per mettere a confronto il proprio valore con quello del nemico. Per qualche breve istante ne rimase totalmente avviluppato, il bagliore del respiro del drago che tingeva il lucernario soprastante, tanto che persino la luna brillava di rosso. Il suo sforzo, però, fu come una candela che l'istante prima di spegnersi dà un ultimo intenso bagliore, mentre una lancia rese incandescente l'aria tra le braccia tese dell'Ingannatore e il petto del drago. Una vivida luce si accese dentro all'enorme creatura, la testa sospinta all'indietro come se una qualche forza gli avesse fatto schioccare il collo come una frusta. Le fiamme raggiunsero il soffitto, deturpando i motivi di ogni sigillo, volgendo dal rosso all'argento, dai valori assoluti del caldo a quelli del freddo, con forza e intensità tali che il cristallo centrale del lucernario si infranse con un potente *crack*, un rumore ancora più impressionante di quello delle ossa spezzate. Allora, ormai tutto tinto d'argento a eccezione degli occhi, Kieron volse all'Ingannatore uno sguardo in cui la compassione si mescolava al dolore. Non per il proprio trapasso, ma per l'anima del suo uccisore.

Cadde a terra con un tonfo che fece tremare la torre fino alle fondamenta, e che indusse coloro che osservavano e attendevano da basso a chiedersi nervosamente se fosse in arrivo un terremoto. Nel crollare a terra, il drago portò con sé tutto il potere residuo che si era manifestato attraverso Elora, tanto che quest'ultima crollò a sua volta in un cumulo informe che Thorn afferrò al volo prima che toccasse terra.

In un primo momento l'Ingannatore fu troppo ebbro di trionfo per comprendere ciò che era accaduto. Thorn, invece, se ne accorse subito. La cresta della testa di Kieron arrivava molto più in alto della testa dell'Ingannatore, nascondendo loro alla vista di lui.

Nella migliore delle ipotesi aveva qualche secondo per agire.

Cercò in qualche modo di prendere Elora tra le braccia e posò il palmo della mano destra sulla lastra di pietra del pavimento, facendo defluire su di essa un'ondata di calore per ricordarle ciò che era stata un tempo, uno sforzo che fu premiato da un cambiamento nel colore e nell'aspetto.

Parlò veloce, sperando che la pietra comprendesse la necessità di fare in fretta. La consistenza del selciato cambiò, ed egli seppe che la via di fuga era aperta. Non si guardò indietro, non ebbe la benché minima esitazione - se l'avesse fatto per lui ed Elora sarebbe stata la fine - semplicemente si calò, come dentro a una vasca d'acqua.

Ben fatto.

«Dove mi stai portando?» domandò al Demone, accorgendosi all'istante che non si trattava dello stesso percorso da cui era arrivato. Si muovevano molto più rapidamente di prima, e non perché i bastioni di roccia del castello si stavano dimostrando più accomodanti.

Pensi che il tuo nemico non riesca a individuare le tue tracce? Forse non conosce la strada che stai facendo, ma di sicuro quella che hai già percorso.

«Non sei così indifeso come fai credere, dopo tutto».

Perché far risuonare le catene quando ciò ne avrebbe portate solo altre più pesanti, e fissate ancor più strettamente? Tanto meno sapevano, quanto più ampia era la mia sfera d'azione.

«Ma ora sapranno».

Che sappiano pure.

«Non posso andarmene», annunciò frettolosamente. «Non senza i miei amici».

Un rischio notevole per una ricompensa piuttosto misera.

«Lascia che sia io a giudicare. Sai dove sono?».

Stai facendo un errore.

«Portami da loro», ribadì. E poi: «Per favore».

Siamo arrivati.

Erano nel giardino di Elora. Il trasferimento fu istantaneo: prima c'era l'oscurità, unita alla sensazione di essere ricoperti da cuscini di piuma, che ad ogni movimento esercitavano una pressione e una resistenza su ogni centimetro del corpo. Poi, improvvisa, la libertà, il veicolo pietra sostituito dal veicolo aria, un impatto così violento che emerse sentendosi come lanciato da una catapulta, ritrovandosi sospinto in avanti con forza prima di ritrovarsi quasi a terra con il posteriore.

«Franjean», chiamò, a voce alta e con la forza della mente. «Rool!».

«Per tutti i Poteri», gli giunse la risposta di Franjean da dietro l'angolo, «si può sapere a che gioco giocavi fino adesso?».

«Stavamo per perdere ogni speranza, Drumheller», esordì Rool.

Uscirono allo scoperto. Si fermarono. Lo fissarono ad occhi sgranati.

«Spicciatevi», sussurrò, non osando nemmeno guardarsi indietro in direzione del salone di Elora, come se non vedere equivalesse a non accadere. «Non c'è tempo, dobbiamo andare!».

La faccia di Franjean si incupì per l'odio, e quando parlò la voce gli uscì aspra e tagliente come un'arma.

«*Demone!*» esclamò.

«No», protestò Thorn, e cercò di raggiungerli con la sua Vista Interiore.

Rool non disse nulla. Le armi di cui si servì parlarono per lui, e Thorn usò il suo Potere per deviare una freccia uncinata scagliata al suo cuore. Si gettò in avanti, ma Rool lo schivò con un balzo e gli vibrò un fendente alla mano con una delle sue lame in osso, e i due scomparvero nel folto della più vicina aiuola fiorita di Elora.

«Che cosa state facendo?» li aggredì. «Sono io, Thorn!».

Voleva cercarli, ma il Demone non gliel'avrebbe permesso; gli avrebbe aperto un precipizio sotto i piedi facendolo ripiombare di nuovo nell'abbraccio della torre in pietra.

«Non mi hanno riconosciuto», balbettò, mentre veniva sospinto via.

Ti hanno riconosciuto eccome, carne.

«Che tu sia dannato, mostro, si può sapere cosa mi hai fatto?».

I cambiamenti degli aspetti dell'essere, una delle cose che rendono la vita interessante.

«Questa non è una risposta!».

Fatto, piccolo mago? Niente. Hai preso liberamente ciò ti è stato liberamente offerto, il Potere e il suo scotto. C'è un po' di Demone nella tua anima, Drumheller, ora e per sempre...

Il Demone smise di parlare per un istante, e quando riprese Thorn percepì la traccia di un lieve sorriso nella sua voce.

... così come c'è un po' di Nelwyn nella mia. Chi dei due ci ha guadagnato di più nell'affare, te lo sei chiesto?

«Ci deve pur essere un modo di farli fuggire da qui!».

È la loro scelta, il loro destino. Pensa un po' più a te stesso, piuttosto.

«E che accadrà a tua figlia? L'Ingannatore le farà del male?».

Ha importanza?

Thorn non fu sorpreso di scoprire che ne aveva.

Fintanto che mia figlia è al sicuro, io sarò contento.

«Vorrei che si trattasse di una promessa che posso mantenere, sebbene non sia stato nemmeno in grado di proteggere Elora Danan».

L'amarezza non ti si addice, mago.

«Non mi piace essere sconfitto. Non mi piace essere costretto a scappare».

Pensavo fossero i Daikini a essere fatti per resistere e combattere. E i Nelwyn a essere più intelligenti.

«Scusami, ma non mi sembra questo il momento più adatto per i giochetti di parole».

Hai la vita, la libertà ed Elora. Poteva andar peggio. Hai abbastanza per poter ricominciare. Fin Raziel non è rinata in un solo giorno, ricordalo.

«Come se alla fine fosse servito a qualcosa. Per quanti sforzi abbiamo fatto, nonostante tutte le nostre vittorie, il Male vince sempre».

Sciocco maguncolo... e il Bene forse no?

Il movimento successivo di Thorn lo spinse all'aria aperta, dove regnava un freddo pungente, dolorosamente simile a quello che era sceso nel salone di Elora. I suoi piedi slittarono sul selciato, e il respiro gli uscì in un sibilo per il dolore di una caviglia torta, obbligandolo a mettere a terra Elora per evitare di cadere entrambi.

Delle mani li afferrarono da entrambi i lati, e per un breve primo istante Thorn pensò di essere stato ricatturato.

«Santa Madre», esclamò Geryn, «dove diavolo sei stato? Non preoccuparti», continuò di filata, prendendo su di sé gran parte del peso di Elora, «Khory ce l'ho io».

Thorn vedeva volute di vapore ad ogni respiro; i suoi occhi si posarono sulla mano che gli stringeva il braccio, risalirono fino alla spalla e si fermarono sul viso di una donna. Geryn aveva mantenuto la parola, e aveva trovato degli indumenti decenti per Khory: stivali da equitazione al ginocchio, calzoni scamosciati, camicia di cotone, gilè in pelle e giubbotto foderato di pelo di pecora, il tutto stretto in vita da una cintura. C'era un tatuaggio sopra il suo occhio sinistro, così intricato e variopinto che non capì perché non lo avesse notato prima: riempiva completamente la sporgenza della fronte in corrispondenza dell'arco sopraccigliare sopra l'orbita e poi si allargava verso l'alto e in direzione della tempia fino a lambire l'attaccatura dei capelli. A Thorn ricordava il piumaggio del rostro di un rapace, come se quell'occhio le fosse stato trapiantato da un grande uccello predatore.

«Grazie», le disse lui, e con delicatezza si liberò dalla sua stretta. Lei rispose con un sorriso rapido e spontaneo che bizzarramente gli ricordò il proprio.

«Perché fa così freddo?» chiese, mentre procedevano lungo il passaggio che conduceva a un'area in cui stavano in attesa dei cavalli che scalpitavano nervosi.

Khory gli diede dei colpetti al braccio indicando un punto con il mento; in realtà, però, egli aveva già intuito la risposta nel momento stesso in cui aveva formulato la domanda. La direzione che gli indicava era una semplice conferma.

La Rocca di Elora stava *bruciando.* Come se l'Ingannatore le avesse appiccato fuoco con le stesse fiamme magiche che avevano ammantato lui. L'incendio interessava la Torre per almeno un quarto della sua altezza, ma quelle fiamme innaturali già stavano provocando un effetto percettibile sulla città circostante. Né si sarebbe arrestato una volta raggiunto terra, questo lo sapeva. Come all'interno del salone, le fiamme non emettevano calore bensì lo assorbivano, sicché la temperatura dell'aria nei pressi del palazzo era precipitata.

«Dobbiamo andare», esortò.

«Mi sta bene», replicò Geryn. «Ma dove?».

«Il più lontano e il più rapidamente possibile».

Un obiettivo ammirevole, ma realizzarlo non fu tanto facile. Geryn aveva una scalpitante quadriglia di cavalli Daikini da guerra nervosamente pronti, gli occhi spalancati e le orecchie appiattite contro il cranio, impazienti di lanciarsi nella corsa. Il problema era che, in effetti, di tutti loro l'unico che sapeva cavalcare era l'Esploratore. Thorn sapeva governare un pony e, con le opportune modifiche alla sella riusciva a stare in groppa a un cavallo di taglia normale, ma quegli animali erano così imponenti che avrebbe potuto passare sotto il loro ventre senza chinarsi e ancora ci sarebbe stato spazio. Khory non aveva la più pallida idea di ciò che bisognasse fare.

Passò Elora, fortunatamente ancora priva di sensi, in carico a Geryn, e il giovane la piazzò sulla sella davanti a sé, annodando le redini dell'altro cavallo attorno al pomo della propria sella. Thorn si fece mettere in sella da Khory e, con la Vista Interiore, penetrò nella mente dell'animale, percependo all'istante un fremito dai nervi della bestia ai propri, come di solito sentiva quando stava in mezzo ai fulmini di un temporale e il cielo era saturo di energia oltre che di pioggia.

Non c'è da stupirsi se gli animali si agitano così tanto, considerò, *se è questa l'impressione che la notte fa su di loro.*

Inviò a Khory un'immagine di ciò che doveva fare e fu lieto di vedere che lei si lasciava scivolare sulla sella con leggerezza. Fece del suo meglio per infilare i piedi nelle staffe e utilizzare le gambe per tenersi ben salda, ma di più non riuscì a fare. Thorn si strinse forte alle redini, e Khory si afferrò a lui e al pomo.

Fu Geryn a dare il via, con un colpo di calcagni che fece partire la sua cavalcatura come una palla di cannone. Il destriero di Thorn non ebbe bisogno di alcun incoraggiamento per seguirlo di pari passo; anzi, il suo cavaliere doveva tirare le redini con forza, oltre a somministrare all'animale una buona dose di pensieri calmanti, per impedirgli di lanciarsi in una corsa cieca sotto la spinta del panico. Dietro a loro seguivano i due cavalli senza cavaliere, felici di farsi condurre via da quel luogo spaventoso.

La città era in preda al caos. Qualunque cosa la gente si fosse aspettata dall'Ascensione di Elora, non era quella, e nessuno stava prendendo bene ciò che stava accadendo. Le principali vie di scorrimento erano bloccate, e a giudicare da quanto si vedeva e udiva nel distretto mercantile del centro, non erano pochi coloro che stavano approfittando di quell'opportunità per arricchirsi. Uno dei depositi era in fiamme, ma queste non erano nemmeno lontanamente paragonabili, per colore o intensità, al rogo argenteo e divampante che avviluppava la Torre. Geryn li condusse lungo un percorso tortuoso che escludeva la zona nevralgica e passava perlopiù per vie residenziali secondarie, facendoli procedere a un trotto sostenuto.

«Non c'è bisogno di scappare come dei forsennati fino a che non abbiamo davanti a noi una strada aperta», spiegò da sopra la spalla. «Non li voglio spingere troppo, o troppo presto; questi cavalli ci devono durare. E non voglio neanche che si facciano prendere dal panico, o che si facciano male inciampando sui ciottoli».

Thorn non si guardò indietro, non voleva pensare a ciò che stava accadendo dietro di lui, lieto di dover concentrare la maggior parte della sua attenzione e delle sue energie per mantenere in sella se stesso e la sua compagna. Udì un gemito giungere da Elora, e una frettolosa rassicurazione da Geryn.

«A me mi sembra a posto», disse il soldato. «È come se sta avendo un incubo, una roba così».

Thorn sapeva il perché: avvertiva un'eco provenire da lei mentre le fiamme dell'Ingannatore divoravano il suo giardino, sapeva il perché di

quei lamenti. Sentiva pungere le lacrime dietro agli occhi, ma per motivi che nulla avevano a che fare con lei, bensì richiamate dal pensiero dei due folletti. Amici leali, compagni di divertimenti, per anni erano stati per lui una sorta di famiglia dopo che aveva perso la propria. Che tristezza perderli proprio quando aveva ritrovato Elora.

Tutto il Monte del Castello divampava, illuminando la città con tale intensità da dare l'impressione che la luna stessa fosse atterrata tra loro. Mai prima d'ora Thorn aveva visto una luminosità tanto radiosa, che tingeva la notte di contrasti netti, definendo con precisione ogni oggetto per l'ombra che esso gettava. Tutt'attorno, il mondo sembrava perdere sostanza e divenire nient'altro che un cumulo di sagome astratte.

Aveva creduto di trovare le strade gremite di gente in fuga dal fuoco ma, pur trovandovi una certa folla, il numero di persone non si avvicinava nemmeno lontanamente a quanto si era aspettato - in realtà le persone non gli parvero più numerose che in un normale giorno di lavoro - il che permise loro di avanzare senza intoppi. Persino quelli che correvano non sembravano avere l'aria di scappare e Thorn, con la morte in cuore, ebbe la certezza che nessuno sarebbe sopravvissuto. Era come se tutta la città capisse di essere predestinata e che la gente stesse semplicemente usando i movimenti, una reazione puramente inconscia del tutto simile all'istintivo e primitivo impulso alla sopravvivenza dei cavalli su cui stavano in sella.

E che sentivano anche tutti gli altri animali della città. Thorn vide cani e gatti, animali domestici e bestie da soma, insetti di ogni natura, cavalli e muli, ovini e bovini. Un fuggi fuggi in massa dai recinti, cui andò ad aggiungersi un'intera mandria che si precipitava fuori del macello. Si riversarono per le strade come un'inondazione, indifferenti a chi capitasse loro tra i piedi. E. Male che prosciugava della sua forza ogni abitante umano agiva in sua vece per galvanizzare la volontà delle bestie. La morte era preferibile a quelle fiamme glaciali e, poiché sapevano che uno scontro frontale non sarebbe servito a niente, esse mostravano la propria ribellione e resistenza con l'unico mezzo conosciuto: la fuga.

I topi furono i primi a raggiungere le porte della città, sciamando in un'ondata pelosa sopra ai corpi dei morti recenti, ignorando ciò su cui qualche ora prima sarebbero stati ben felici di banchettare. Le porte erano sprangate, ma questo non li rallentò minimamente, perché proseguirono arrampicandosi e superando le mura in tutta fretta. Gli altri animali che erano in grado di seguirli lo fecero; il resto fu lasciato a gremire le piazze di Angwyn, muovendosi confusamente in preda a un'agitazione crescente e

dando voce al proprio disagio con mille voci diverse.

Angwyn sorgeva su una serie di colline, che a loro volta si ergevano da una terra che si inerpicava con gradualità verso un entroterra ancor più elevato. Dal punto in cui stava sul suo cavallo, Thorn aveva una visione dall'alto di tutta la città; solo il Monte del Castello Reale si ergeva più alto. Riuscì a sopportare quella visione solo per il tempo equivalente a un paio di battiti, ma persino quella fugace occhiata fu sufficiente a rivelargli che l'incendio si stava propagando sempre più rapido col passare di ogni istante. Per il momento tra loro e il fuoco si frapponeva ancora una discreta distanza, che però non sarebbe durata a lungo.

«Dobbiamo trovare un'altra strada!» sbraitò Geryn in un tentativo pressoché vano di sovrastare il frastuono.

«La situazione alle altre porte non sarà diversa», fu la risposta di Thorn. «Ovunque andremo ci troveremo sempre il passo sbarrato dagli animali, perciò l'una vale l'altra. E più tempo sprechiamo più aumenta il rischio che il fuoco ci raggiunga».

«Senza offesa, Pulce, ma non credo che ci sarà di grande aiuto».

Thorn non rispose. Strinse invece le redini con maggior forza e spronò silenziosamente il cavallo. La sfida non consisteva tanto nel farlo procedere, quanto nell'impedirgli di travolgere chi capitava sul suo cammino e di disarcionare i due cavalieri.

Le narici della giumenta si dilatavano a ogni respiro mentre, passo dopo passo, si guadagnava con cautela il passaggio in quella calca di animali. I suoi polmoni si riempivano di aria con tale forza che Thorn riusciva a udirne il respiro nella baraonda che imperversava nel piazzale. Il sudore le si era rappreso sul petto come se avesse corso di gran carriera, e Thorn si sentiva dolere le braccia fino alle spalle per lo sforzo di tenerla sotto controllo. Anche il respiro di lui era affannoso, in sintonia con quello della cavalla, e il suo corpo altrettanto intriso di sudore. Oltre a quello, aveva la sensazione che uno spunzone uncinato gli venisse infilato con deliberata perfidia tra gli occhi e nella nuca. Era al di là della nausea ma, fortunatamente, anche al di là della capacità di immaginare come si sarebbe sentito una volta che tutto quello sarebbe finito.

«Tutto bene, Khory?» chiese alla sua compagna.

Non ci fu risposta.

È appena nata, disse tra sé in tono acido, *accidenti al Demonio. Stramaledizione, perché dovrebbe mai avere la benché minima idea di cosa sto parlando? Specie quando non sono sicuro di averla io per primo?*

«È paura, Drumheller, quella che stanno provando?».

Torse il collo per guardarla, ma lei si trovava tra lui e la terribile visione sulla cima del Monte del Castello; il bagliore aveva l'effetto di confonderne i lineamenti, trasformandola in una sagoma ritagliata, una forma senza identità. Se si fosse spostata di fianco gli occhi gli avrebbero fatto vedere lo stesso, solo al contrario.

«Stai imparando a parlare».

Lei fece spallucce. «Le parole mi vengono naturalmente».

«La gente ha paura», spiegò. «Gli animali sono soprattutto arrabbiati. Vorrebbero combattere, ogni loro istinto dice loro che è quella la giusta reazione. Ma al contempo quegli stessi istinti dicono con uguale intensità che la lotta non servirebbe a niente. Questo non è un nemico che si possa sconfiggere con zanne e artigli; è meglio stare semplicemente alla larga fino a che la minaccia sarà passata, e poi riprendere le fila della propria esistenza. Una forza della natura che parla a un'altra».

«Drumheller?».

«Sì?».

«Il guerriero nella cella ha cercato di prendere la nostra vita. Perché non hai lasciato che io prendessi la sua?».

«Alcuni sostengono che il momento e il modo in cui si nasce determina il tipo di vita che si avrà in futuro. Non volevo che la tua si macchiasse già di sangue. Uccidere non è cosa da poco, e sarebbe bene impararlo il più tardi possibile. Né si dovrebbe farlo con facilità. Aiutami a scendere, per favore».

Trovarono il primo cadavere subito dentro il posto di guardia, la gola tagliata con nitida precisione. Il sergente maggiore era riuscito a sguainare la spada e, a giudicare dalla condizione delle sue lame, aveva dato del filo da torcere ai Maizan prima che questi avessero la meglio su di lui.

«Dannazione», mormorò tristemente Thorn di fronte a quello spettacolo, e ripeté l'imprecazione con molta più enfasi quando vide i blocchi di chiusura.

I Cavalieri del Tuono non si erano limitati al massacro delle guardie, ma avevano anche bloccato i meccanismi della porta, e in un modo che tolse a Thorn ogni speranza di poterli rimettere in sesto in tempo utile.

«*Dannazione!*».

Tornò di fretta nella sala comune, la camminata decisa ostacolata sul nascere da un frenetico squittio che la trasformò in una serie di intermittenti, altalenanti saltelli, nel tentativo di non schiacciare altri topi sotto i piedi.

Un compito non semplice, dal momento che questi ricoprivano il pavimento come un folto tappeto.

Si puntellò a terra con un ginocchio di fronte a Jalaby e guardò oltre a quegli occhi ormai ciechi, desiderando che ci fosse un modo per cancellare la vergogna del fallimento, l'ultima emozione rimasta impressa nell'anima del vecchio soldato. Cercò la spada dell'uomo e voltò la testa nell'udire il sibilo che fendeva l'aria, trovandola nella mano di Khory come se l'una fosse stata fatta per l'altra. Con un cenno appena percettibile, approvò la decisione e prese un pugnale dall'altra mano del corto.

«Con la tua benedizione, venerabile soldato», proferì. «Voglio esprimere un desiderio: la possibilità di rimettere a posto le cose, di far nascere la ribellione contro la perfidia e, magari, di piantare qualche piccolo seme in vista di una vittoria futura».

«Ci credi a quello che dici?» chiese la Figlia del Demone.

«Certo. Ci spero».

Si avviò verso la porta, ma nel sentire la voce di Khory rauca e vibrante dietro di lui si arrestò.

«Anch'io ti chiedo un augurio, veterano della guerra», annunciò, sviluppando le parole su quelle di lui e pronunciandole con la medesima intonazione e lo stesso accento, come se fosse in possesso delle cognizioni generali ma avesse bisogno di lui come modello per usarle correttamente. «Queste armi, e con esse una possibilità di riparare ai torti».

«Perché gliel'hai chiesto?» indagò con genuina curiosità quando lei ebbe finito. «È morto, non gli può importare ciò che fai, e certamente non può fermarti».

«Tu perché l'hai fatto?».

«Non è questo il modo di agire del Demone».

«Io sono un Demone?».

Aprì la bocca per replicare, poi la richiuse con un secco e netto *clac* di denti che battevano, poiché non aveva risposte da offrirle.

Nei pressi della porta aleggiava una quiete innaturale, che egli giudicò provenire dall'interno della guardiola, come se innumerevoli decine di migliaia di occhi lo stessero fissando in muta supplica. Dentro alla stanza, «speranza» era stata una semplice parola; ma qui era un'entità ben più consistente.

«Bel colpo, Pulce», dichiarò Havilhand.

«Almeno questo», replicò Thorn, osservando gli animaletti gettarsi precipitosamente di lato per lasciarlo passare. «Come sta la bambina?».

«Dorme ancora, benedetta lei. Bisognerà che le troviamo dei vestiti, se mai riusciremo a uscire da qui. Ormai ha indosso solo stracci. Porcaccia di quella miseria, ti dico che quei vestiti sembrano bruciati e congelati allo stesso tempo».

«Sì, qualcosa del genere, in effetti. Tienti pronto a partire».

«Sono un Esploratore, piccolo amico. Si presume che siamo *nati* già pronti per partire. E poi sarebbe davvero meglio partire, sempre che ci sia una destinazione dove andare, se capisci cosa intendo».

«Abbi *pazienza*».

«Drumheller!» gridò Khory dalla sommità delle mura, il che lo lasciò a bocca aperta per lo stupore.

Come ha fatto ad arrivare lassù da sola? Le avrebbe detto la stessa cosa a voce alta, ma lei non gliene diede la possibilità.

«Cavalieri dall'entroterra, in arrivo a grande velocità».

«Quanti?» indagò Geryn.

«Più di quanti possiamo affrontare o permetterci», fu la risposta che Thorn diede al suo posto dopo avere usato la Vista Interiore per gettare una veloce occhiata attraverso gli occhi di lei. Poi le fece cenno di scendere, e si diresse alla porta.

In lui non c'era alcuna ricercatezza di modi, parole o gesti: lei sapeva che era concentrato allo stesso modo in cui lo sarebbe stato il vecchio guerriero. Si passò la lama del coltello sul palmo, imbrattandone il filo di sangue, poi diede una manata alla sbarra che serviva a tenere chiusi i grandi e imponenti battenti doppi della porta, lasciando una chiazza scura sul legno che - come gli invitati dentro al salone di Elora - la radianza dell'Ingannatore aveva privato di ogni colore. Una volta stabilito un legame tra i tre elementi principali: lui, la lama e il bersaglio, guidò velocemente la propria volontà, lasciando montare incontrollati, senza alcuna restrizione, il dolore e la furia che avevano imperversato in lui per tutta la sera. Una potente onda in piena eruppe dal centro del suo essere. Parte di essa si ancorò in profondità nella buona terra sotto i suoi piedi, così che il potere che stava per manifestarsi non lo distruggesse mentre ne faceva uso; al contempo un altro aspetto, di ancor più vasta portata, si allungò in direzione del piazzale, attingendo forza dal blocco stesso e assommandola a quella che stava attirando a sé.

A Geryn, che continuava a spostare lo sguardo da Thorn alle fiamme in rapido avvicinamento e viceversa, la scena sembrava il colmo dell'assurdità. Una forma umana di modeste dimensioni, la cui testa arrivava a mala-

pena alla vita dell'Esploratore, che agitava le mani in direzione di una coppia di battenti di fronte ai quali un edificio medio della città impallidiva sia in larghezza che in altezza, portali famosi per essere a prova di qualsiasi assalto, sia fosse opera di un ariete o della proibita polvere esplosiva nera.

Non aveva alcuna idea di ciò che Thorn intendesse fare con quel coltello, né tanto meno alcuna speranza che la cosa avesse successo. Conosceva per esperienza la resistenza dell'albero del ferro, e aveva visto colpi di balestra che avevano penetrato senza sforzo la lamiera di armature venire respinti da quel legno. Erano portoni spessi quanto un uomo ben piazzato. Non li si poteva bruciare, né spezzare.

Mentre Thorn sollevava la lama sopra di sé in un gesto circolare di insolita teatralità, tutta la forza e la furia fluirono nel gesto che compì per conficcarla fino all'impugnatura al centro della chiazza di sangue. Quando il colpo andò a segno, liberò un grido così acuto che a Geryn parve un boato indistinto. Khory, invece, aveva capito la differenza: aveva le narici dilatate, e i denti leggermente scoperti nell'istintivo riconoscimento delle energie che il Nelwyn stava manifestando.

Il suono della voce di Thorn si propagò per tutto il piazzale, e sulla scena piombò un silenzio profondo e totale quanto improvviso. Non era generato solo dall'assenza di rumore, ma anche dall'assenza del concetto stesso di rumore. Geryn incassò il più possibile la testa tra le spalle e curvò il proprio corpo in un gesto protettivo al di sopra di quello di Elora, per ripararla dall'urto che il cieco istinto gli diceva stava per giungere.

Fu un miracolo.

Le porte vennero divelte dall'intelaiatura, come cedendo sotto l'impatto di una mostruosa e invisibile sfera metallica demolitrice che le lanciò lontano dalla piazza. Fu un'onda d'urto il cui effetto acustico fu pari alla potenza, ma si trattò di un rumore talmente al di fuori dell'umana comprensione che Geryn non riuscì a recepirlo appieno. Non sarebbe mai stato in grado di descriverlo, se glielo avessero chiesto. Avrebbe potuto benissimo esser sordo.

Più in là, i cavalieri Maizan furono scaraventati e dispersi da quell'onda d'urto di proporzioni titaniche. Alcuni cavalli caddero, altri disarcionarono i propri cavalieri, altri ancora fuggirono in preda al panico più cieco. Solo Anakerie restò padrona della propria cavalcatura, ma le sue abilità e determinazione non le furono di grande aiuto, mentre gli animali assiepati nella piazza interna approfittarono del passaggio aperto per correre verso la libertà.

Lo stesso fecero Thorn e i suoi compagni. Khory non ebbe bisogno di istruzioni: rimise in sella il Nelwyn ancor prima che l'urto iniziasse ad affievolirsi; da parte sua, Thorn spronò il cavallo al galoppo non appena fu in groppa, e inviò un silenzioso comando al cavallo di Geryn affinché li seguisse.

Furono individuati, ma i Maizan non avevano nessuna speranza di fermarli. Semplicemente non era possibile attraversare quel terribile parapiglia; non valeva nemmeno la pena di tentare. I cavalieri li guardarono allontanarsi, risolvendosi di inseguirli più tardi.

Anakerie, comunque, non era interessata ai fuggitivi. Una volta che il suo cavallo ebbe riguadagnato l'equilibrio, balzò a terra e si fece strada costeggiando le mura in direzione della porta, aprendosi un varco in quel mare di animali con determinazione fredda e implacabile. La si poteva rallentare, ma non fermare.

Quando raggiunse i gradini della guardiola era esausta. Mentre riprendeva fiato, con la schiena appoggiata alle mura, le mani lungo i fianchi, respirando avidamente l'aria in grandi boccate e spalancando la bocca come un pesce, scrutò la fiumana che le scorreva accanto. Non credeva ai propri occhi, poiché questa sembrava non avere fine. C'erano più animali di quanti ne riuscisse a contare, di ogni forma e specie, qualsiasi creatura in grado di camminare, strisciare o volare, ma tra di essi non vi era una sola persona. Al di là degli animali, divampava il fuoco che li aveva spinti alla fuga, che si propagava in ogni direzione, oltre il suo campo visivo, da un lato all'altro e alto in cielo.

Barcollante, si infilò all'interno così da non avere più sotto gli occhi quella visione orribile, decisa a scrollarsi di dosso la fatica che le appesantiva le membra come piombo e a restituir loro la scioltezza con la pura forza di volontà. Ciò che vide all'interno non l'aiutò a sentirsi meglio. Con un'occhiata abbracciò tutto il locale, ma i suoi occhi furono solo per Jalaby. Gli avevano tolto il giaco di maglia, così come la tunica in pelle e tutte le armi. Le parve stranamente minuto, così accartocciato contro la parete con le mani e i piedi allargati, e tristemente vecchio. Fu quella la cosa che la sconvolse più di ogni altra: il fatto di trovarlo osceno. Le aveva insegnato tutto, era stato per lei un padre, più dello stesso Re, e lei si aspettava che fosse eterno e immutabile come le mura della città. Ora invece non le appariva diverso da qualsiasi altro uomo colto da morte improvvisa e violenta.

L'addestramento le fece sguainare il pugnale, il dolore la fece avanzare

sul pavimento fino a inginocchiarsi accanto a lui. Avrebbe voluto prenderlo tra le braccia, e cancellare quelle ferite con le sue lacrime. Ma delle mani guantate le si chiusero sulle spalle e la tirarono. Conosceva il tocco di Mohdri e cercò di liberarsene scrollandosi, determinata a finire ciò che aveva iniziato. Ma lui non ne volle sapere.

«Accidenti, Keri», protestò, «non c'è niente che tu possa fare qui!».

«Lasciami!».

«Non c'è tempo, donna. Le fiamme hanno raggiunto il piazzale, dobbiamo andarcene!».

Non era dell'umore di litigare, perciò gli sferrò un pugno, un colpo che avrebbe abbattuto la maggior parte degli uomini. Lui la colpì più forte, un paio di pugni che le tolsero il respiro e solo per un soffio non le fecero perdere coscienza. Poi, senza tante cerimonie, se la caricò sopra una spalla, e la tenne con fermezza sufficiente a lasciarle i lividi. Quindi uscì dalla porta di corsa.

Anakerie aveva combattuto la sua quota di campagne d'inverno, e vagato per gli altipiani della Fine del Mondo spostandosi anche a inverno inoltrato fino a quando le era stato possibile avanzare, ma nulla di quanto si ricordava avrebbe potuto prepararla a un freddo del genere. Sentì il muco congelare nelle narici e si avvolse una sciarpa attorno al volto alla bell'e meglio per evitare che il freddo le ustionasse i polmoni.

La pelle del viso si irrigidì all'istante, e sapeva che sarebbero bastati pochi minuti di esposizione perché le si congelasse e restasse deturpata. Affondò la faccia nel mantello di Mohdri pregando che lui non mancasse un gradino poiché, alla velocità con cui stavano giungendo le fiamme, una caduta si sarebbe rivelata fatale per entrambi. Anche così quella luce insopportabile le inondò i sensi, come se il cranio le si fosse trasformato in una boccia di trasparente cristallo, privandola di ogni forma di protezione.

Udiva il rumore dei cavalli che si avvicinavano rapidi, e provò meraviglia per la disciplina Maizan - dei cavalieri così come delle loro cavalcature - che permetteva loro di gettarsi a capofitto dentro alle fauci dell'inferno per salvare il loro Castellano. Mohdri la caricò sul dorso di uno dei cavalli, mentre Anakerie lottava con goffa disperazione nel tentativo di raddrizzarsi, chiedendosi debolmente, nel farlo, a che cosa poi sarebbe servito. Come avrebbero potuto superare in velocità un fuoco tanto spaventoso e impossibile?

«Per tutti gli abissi», udì pronunciare in stupiti bisbigli, e tentò di ricomporsi mentre lo squadrone teneva a freno la corsa a rompicollo prima anco-

ra che i cavalli si fossero effettivamente lanciati.

«Mohdri?».

Non voleva guardarsi indietro; era già fin troppo brutto dover vedere il paesaggio davanti a lei illuminato a giorno eppure trasformato oltre ogni possibilità di riconoscimento dalla *natura* di quella luce.

«Si è fermato», annunciò lui con la voce di un fantasma, o di un uomo che assista a un miracolo.

«Che cosa?».

«Guarda tu stessa, Altezza. Le fiamme hanno raggiunto le mura della città e si sono fermate. Non le hanno oltrepassate».

Lei non si voltò con il cavallo, ma tenne le redini tirate con forza per impedirgli di imbizzarrirsi mentre si sollevava sulle staffe e ruotava il busto all'indietro.

Non c'erano più fiamme, salvo qualche residuo guizzo isolato qua e là, eppure tutto attorno a lei brillava, come un fuoco da campo ridotto in braci. Pensò al ghiaccio e ai diamanti, a ogni immagine associata con l'inverno e la desolazione, ma le trovò tutte inadeguate.

«Avresti dovuto lasciare a me la Pulce», le disse Mohdri.

Avrebbe avuto un'infinità di risposte, ma al momento non riponeva sufficiente fiducia in sé per formularne nemmeno una. Invece, restò seduta zitta e ferma, fissando il vuoto. La radianza era facile da cogliere, bastava socchiudere gli occhi riducendoli a due fessure, proprio come avrebbe fatto sotto il sole del deserto o in un campo innevato, ma quel freddo era una linea di confine insuperabile. Riusciva a vedere pozze ghiacciate che andavano formandosi nei solchi e nelle cavità, e sapeva che di lì a poco il terreno sarebbe diventato duro come roccia.

«Bisognerà pattugliare anche le altre porte per vedere se qualcuno è riuscito a uscire», dispose in un tono di voce che, a suo modo, era irreale come lo erano stati gli eventi di quella sera.

«Se non foste venuta con me a ispezionare il mio accampamento fuori dalle mura...».

Nell'udire quelle parole, Anakerie sembrò farsi un po' più piccola, come se si rendesse conto solo in quel momento che, se le sue peggiori paure erano fondate e le altre porte erano chiuse, lei era sola. Niente più famiglia, né propria gente, né casa.

«Credi che questa fosse l'Ascensione di Elora, dunque?».

Lei ripose con una risatina priva di allegria. «Che lo sia o meno, Mohdri, ci sarà da pagar caro. Già prima d'ora i Domini erano l'uno alla gola dell'al-

tro; questo non aiuterà certo a migliorare le cose. Come a Tir Asleen, con l'eccezione che là c'è stata la distruzione di un solo Re e di una sola Corte, mentre questa notte è stata reclamata la vita di tutti, e il mondo intero sembra essere stato sovvertito».

«Perdona la mia presunzione, Altezza», disse Mohdri con dolcezza in segno di rispetto per il suo lutto, «ma vorrei ricordarti che ti sei guadagnata un posto tra i Maizan già molto tempo fa. Così come nel mio cuore».

Lei voltò la testa di scatto per fronteggiarlo.

«Impartite i vostri ordini come fareste coi vostri uomini; sarà un piacere obbedire».

«Innanzitutto togliamoci di qui, mio signore», replicò lei in tono formale, mantenendo una presa salda sulle proprie emozioni così come sulle redini. Malgrado l'apparente ossequiosità di lui, lei aveva perso tutto, ed entrambi lo sapevano. «Aspetteremo il levar del sole; forse allora riusciremo a vedere cosa ne è stato della mia città».

«E quegli altri che abbiamo visto, Keri?».

«Tre cavalli», richiamò alla mente a voce alta, «quattro cavalieri: due uomini, due donne. Un uomo con indosso i colori reali di Angwyn. Un Nelwyn».

«Che vista acuta».

«Non conosco l'uomo, non conosco la donna, ma sulla sella davanti a lei cavalcava uno che si faceva chiamare Drumheller. La donna aveva la spada di Jalaby. La ragazza era Elora Danan».

«Credi sia stata rapita?».

«Penso piuttosto che abbia avuto un qualche ruolo in questo olocausto. Li voglio, Mohdri».

«L'avevo immaginato».

«Vivi». Era un comando perentorio, diverso da ciò che ci si sarebbe aspettati da qualcuno la cui città fosse appena stata distrutta dalle fiamme. Alcuni dei Maizan apparvero visibilmente offesi, e persino il Castellano si irrigidì sotto la sferza della sua lingua.

«Come comandi, mia signora», acconsentì in tono neutro.

«Trova uno stampatore. Dovrebbe essercene uno a Bocmel, il villaggio nei pressi del quale avete bivaccato. Voglio bandi affissi a ogni incrocio, ad ogni locanda e stazione di posta, messaggeri inviati in ogni punto della penisola e una spedizione che raggiunga tutte le città della Baia Orientale».

«E per ricompensa?».

«Centomila corone». Quelle parole calamitarono subito l'attenzione ge-

nerale: si trattava di un riscatto da re. «Ma solo se saranno vivi e sostanzialmente illesi. Morti non ci servirebbero a niente».

«Hai visto cos'è in grado di fare quel dannato stregone, Anakerie!».

«E prega di vederlo disfare ciò che ha fatto, Mohdri. Possono anche non essere morti, dentro alle mura: mio padre, gli altri della famiglia, la gente. Fino a che non ne avrò la certezza voglio aggrapparmi a questa speranza. Ho bisogno di un luogo in cui lavorare e di uno di quei vostri stregoni; invierò un messaggio anche ai Reami dell'Aldilà. Chiunque sia quello scaltro omuncolo, qualsiasi cosa sia intento a tramare, voglio che entro domattina scopra che non c'è anima al mondo che non si sia messa contro di lui. Ovunque tenti di scappare o di nascondersi, dovrà trovare ogni porta, ogni via di fuga sbarrata. Voglio che trovi Thorn Drumheller, Castellano, a qualsiasi costo».

Capitolo 10

«Non ci sta seguendo nessuno!» gridò Geryn mentre il suo cavallo, stremato, affrontava l'ultimo tratto verso la sommità del crinale.

«Non sembri contento», ribatté Thorn, da dove si era accovacciato vicino a Elora. La ragazza era ancora incosciente, e la cosa cominciava a preoccuparlo. Non si trattava di un coma, a quanto gli diceva la Vista Interiore, ma nemmeno di qualcosa simile a un sonno normale. Il miglior paragone che riusciva a trovare per descrivere la sua condizione era uno stato di non-essere che gli ricordava sgradevolmente quello in cui aveva trovato Khory. La Figlia del Demone stava badando agli altri cavalli, e anche questo era motivo di sorpresa, per lui. In teoria, gli animali avrebbero dovuto essere madidi di sudore, in reazione a quei tratti che rendevano la natura di lei una sorta di maledizione per le entità fisiche più stabili. Invece la accettavano come avrebbero fatto con qualsiasi persona normale.

Pescò un altro mozzicone di carota dalla sacca e prese a sgranocchiarlo con aria assente.

«C'è un sacco di ragioni, direi», bofonchiò l'Esploratore, prendendo un pezzo di tela da sotto la bisaccia e mettendosi ad asciugare il sudore dal collo e dal petto del cavallo. «Magari hanno i loro bei guai, con tutto quello che è successo».

«Giusto, non lo credo neanch'io». Thorn si alzò e si stiracchiò, i muscoli di cosce e fondoschiena doloranti, tanto che gli procurarono un sussulto e gli ricordarono perché preferiva camminare. «Se non ci vengono dietro, è

perché pensano che non sia il caso».

«Non puoi farci un po' di magia, allora? Abbiamo spinto queste povere ragazze abbastanza, per stasera. La paura se l'è mangiate quanto una corsa a pancia a terra».

«Temo non sia così semplice, amico mio. Per prima cosa, dobbiamo avere un posto dove andare».

«A me mi basta andare lontano da Angwyn».

Entrambi volsero la testa verso nord, dove un bagliore smorzava la luce delle stelle sopra le loro teste. Era una notte fresca, limpida e piacevole, senza la minima traccia di nebbia o foschia, e le stelle avrebbero dovuto riempire il cielo, con le loro costellazioni ben nitide e la maestosa pennellata della nebulosa in tutta la sua spettacolarità. Ma ora solo le più brillanti erano visibili, anche verso l'orizzonte più lontano.

«Mai visto tanta luce, nemmeno dentro una foresta in fiamme», riprese Geryn, finendo la frase con un profondo sospiro. «Non sembra più tanto brillante come prima. Magari si è sfogato, che dici?».

«Tutto è possibile».

«Mi sa che non lo credo neanch'io. Dannazione, Pulce, che diavolo è *successo?*».

«Non lo so».

«Saranno morti tutti, ad Angwyn, che dici?».

«Non lo so».

«Non è che sai molto, vero?». Geryn non si aspettava proprio delle risposte. «Ho visto gli stendardi, non erano riuniti solo i reali ma anche quasi tutta la nobiltà. E non di Angwyn soltanto, ma anche dei Reami dell'Aldilà. Ho sentito dire giù agli alloggi dei soldati» - sembrava che non volesse credere a quello che aveva sentito, era una cosa troppo grande da capire, come cercare di figurarsi il mondo intero - «che la popolazione della città era raddoppiata e più, per la settimana della Festa. Benedetta Madre, al regno gli hanno tagliato la testa e il cuore».

«Anakerie è libera», commentò Thorn passandogli accanto, rigirandosi il fermaglio tra le dita prima di rimetterlo di nuovo al suo posto. Aveva di proposito messo in sordina la consapevolezza di lei; il legame tra loro era reciproco, e anche se lei non era abbastanza sensibile da seguirlo da sola fino a lui, qualunque uomo dotato di poteri magici avrebbe potuto farlo per lei.

Geryn annuì. «Già. Ho visto la sua insegna tra le truppe dei Maizan quando abbiamo cavalcato fuori dalla città. Dici che c'entrava con quello

che hanno fatto?».

«No».

«Però cavalcava con loro».

«Non serve avere le catene per essere prigioniero. Le circostanze possono vincolarti con altrettanta facilità. E crudeltà».

«Chi siete?» li apostrofò una voce di fanciulla, e i due uomini volsero gli occhi verso il sacco a pelo su cui giaceva Elora Danan. «Questa non è la mia torre, che cosa avete fatto?». Non era affatto spaventata, il tono che prevaleva nella sua voce era di sdegno.

«Con noi sei al sicuro, Elora...» fece per cominciare Thorn, ma lei non lo lasciò continuare.

«Io ti *conosco*!».

Lui sorrise, pensando a come lei ciangottava felice, da bambina, quando la teneva in braccio.

«Sei la Pulce che mi ha fatto uscire il sangue dal naso! Guardie! *Vizard!*». Il grido era stridulo e imperioso, tagliava la notte e i loro timpani come un coltello, così acuto che il suo solo rumore era dolore puro.

«Non c'è nessuno oltre a noi, ragazzina», la avvertì Geryn, che non aveva ancora afferrato la vera identità di lei.

«Non sono una ragazzina, sciagurato». Fece un sorriso di superiorità, con un'alterigia affinata da una vita di pratica. «Io sono la Sacra Principessa Elora Danan, e il modo opportuno per rivolgerti a me è in ginocchio».

«Che il mio spirito sia benedetto», balbettò Geryn in assoluto e puro sbigottimento, qualcosa nel modo in cui ella aveva parlato gli aveva fatto prendere le parole di lei per oro colato, senza la minima domanda o il minimo dubbio. Cadde in ginocchio prima ancora di aver finito di parlare, afflosciandosi come se i fermi delle sue articolazioni fossero stati sfilati di botto, e ripiegandosi più rapidamente di una bambola snodata.

«La forma corretta», continuò lei, «è "Vostra Altezza Serenissima". E benedirò il tuo spirito quando te lo sarai meritato. E per quanto riguarda *te* - con questo si rivolse a Thorn, che non sembrò neanche per un attimo impressionato - vedi di starmi alla larga. Trovatemi l'ingresso dell'inferno, e ti ci spingerò dentro con gioia».

In realtà Thorn si stava chiedendo se non ci si trovasse già, all'inferno.

«Non ricordi?» le chiese.

«Non me lo hai mai detto, Pulce», da Geryn, in tono imbronciato e offeso.

«Il Rito dell'Ascensione? L'Incantesimo dell'Ingannatore?».

«L'unico "Ingannatore" che conosco è quello che vedo davanti a me».

«Rapire la Sacra Principessa, sei matto?».

«La tua preziosa rocca se n'è andata, Elora», disse Thorn con piatta brutalità. «E con essa la città del Re. *E* i Governanti dei Dodici Domini».

«Benedetta Madre, ci staranno alle calcagna fino alla fine del mondo e del tempo insieme».

Thorn si girò verso Geryn.«Vuoi per favore stare *zitto*?».

«Stavo solo dicendo la mia, e basta».

«Appunto, risparmiala per dopo! E intanto, Geryn, considera, se ce la fai, quale sarebbe stato il destino di Elora se *non* l'avessimo presa con noi!».

«Bugiardo!» gridò la ragazza, e sferrò un pugno in faccia a Thorn e lo mandò a gambe distese. Era già lanciata per buttarsi su di lui quando la punta della spada di Khory le fece cambiare idea. La Figlia del Demone si era messa a cavalcioni del Nelwyn, la sagoma quasi completamente avvolta nell'oscurità, reggendo la spada così ferma che avrebbe potuto essere lei stessa fusa nell'acciaio.

«Basta!» gridò Thorn, stupito di sentire l'accenno di balbuzie che aveva perso anni prima. «Tutte e *due*, dico sul *serio*, e subito!».

Fissò Khory finché questa non si tirò indietro, cosa che fece con uno sbuffo che ben spiegava che si sarebbe meritato qualsiasi cosa gli fosse arrivata. Thorn allora si alzò e si piazzò dritto davanti a Elora, che con sua sorpresa non cedette terreno.

«Non mi riconosci?» la sfidò.

«Eri nella Torre», replicò lei, anch'essa con un leggero balbettio, scossa dall'intensità dell'ardore di lui, ma cominciando anche a sentirne la freddezza. «Tu e quei due piccoli orrendi», atteggiò le labbra a una smorfia di disgusto che non le donava certo, «*bruchi* umani».

Non si era concentrata, e anche se lo fosse stata le sue difese non erano un problema per Thorn mentre usava la Vista Interiore per sbirciarle nella memoria.

«Bastardo», esclamò con un ringhio da fiera che avrebbe reso giustizia al più feroce dei predatori. Elora sussultò di inconscia paura, come se si aspettasse di essere colpita, cosa che lo fece solo arrabbiare di più. Si voltò verso nord e verso il bagliore distante all'orizzonte, per gridare ancora, e ancora più forte; «*Bastardo!*».

La memoria di lei era il caos. Come dei disegni di gesso su una lavagna che qualche buontempone aveva tracciato con capricciosa illogicità, can-

cellandone poi dei tratti a caso, così che, nonostante lo schema globale rimanesse sostanzialmente intatto, c'erano dei vuoti tra i vari elementi. Anche se un'immagine restava, il contesto si perdeva, così come ogni mezzo di accedervi nel modo giusto. Poteva riconoscere la faccia di lui come una già vista in passato, ma non aveva idea da dove venisse. Ricordare un fatto, ma non chi vi era coinvolto.

«L'Incantesimo dell'Ascensione», proseguì lui con voce, se non proprio l'umore, più calma.

«Che cosa?» venne da Elora, sprezzante.

«Ricordi le fiamme?».

Una bava di vento sibilò lungo il crinale, pungente come non avrebbe dovuto essere, vista la stagione e la sua velocità, ed Elora istintivamente incrociò le braccia, trovando pelle nuda là dove si aspettava di trovare strati di prezioso tessuto. Si guardò, vide il disastro dell'abito, e la faccia le si contrasse in un'espressione orribile.

«Sei davvero nei guai», annunciò, giudice che emette la sentenza finale.

«È quello che gli sto dicendo anch'io da un sacco di tempo, Altezza Serenissima», si fece avanti Geryn.

«Guardati la mano», le ordinò Thorn.

La prima volta che avevano fatto riposare i cavalli gliel'aveva fasciata, cavando dalla sua sacca polvere ed erbe medicinali, oltre che una benda pulita.

«Tu hai fatto questo!». Un'accusa, non una domanda, e lui capì che intendeva la ferita, non la fasciatura.

«L'Ingannatore...» cominciò lui.

«Quale "Ingannatore", Pulce?».

«L'essere che si spacciava per Willow...».

«Tu menti e menti e menti e non voglio sentire altro! Willow Ufgood è il mio protettore! Il mio padrino! Il mio amico!».

«L'Incantesimo dell'Ascensione», le spiegò aspro, «toghe l'anima a una persona come un pescatore eviscererebbe la sua preda. *Brucia* via da te ciò che eri - ogni ricordo, ogni aspetto dell'Essere - lasciandoti come un recipiente completamente vuoto». I suoi occhi cercarono di propria iniziativa quelli di Khory, per trovarla seduta in disparte dagli altri su di una roccia sporgente, che passava con mano esperta una cote sulla lama.

«Non ti credo. Non ricordo niente di tutto questo». Parlava con spavalderia, ma un tono più basso di sottofondo lasciava percepire un'apprensione crescente nel trovare nella sua memoria sempre più buchi nominati da

Thorn.

«Opera dell'Ingannatore». Il tono di lui era sommesso, stava pensando a voce alta. «Ha bisogno di un ospite per ancorarsi a questo mondo. Il che significa che non è affatto quello che sembra; stava lanciando un incantesimo fin dall'inizio. Non una grande scoperta, è stato ovvio dal primo momento in cui l'ho visto. Ma per irretire tutti quanti, là... questo non è solo potere intrinseco, ma abilità. E conoscenza, intima conoscenza di come raggirare tutti a uno a uno».

«Ne ho abbastanza», annunciò Elora.

Lui la fronteggiò senza realmente vederla, ancora immerso nelle proprie riflessioni. «Questo deve essere il motivo per cui si è tenuto fuori vista fino alla fine, quando è stato pronto a colpire. Doveva essere al corrente della tua abilità di vedere oltre la finzione. Ma lo stesso in teoria vale anche per gli incantesimi. Come poteva sapere così tanto e fare lo stesso un errore così ovvio?».

«Mi stai riportando indietro?»

L'intensità della domanda spezzò il corso dei suoi pensieri, e rese la sua risposta un po' troppo brusca. «Non c'è niente a cui tornare».

«Lo dici *tu*. E io dovrei crederti sulla parola?».

«In fondo non è molto importante, in un modo o nell'altro la verità è la verità».

Lei gli fece la lingua e si voltò verso Geryn.

«Tu», lo chiamò. Lui si mise sull'attenti. «Voglio andare a casa. Portami tu».

L'Esploratore assunse l'aria di uno cui viene data la scelta tra l'essere impalato o annegato o squartato.

«È maledettamente tardi, Altezza».

«Altezza Serenissima!».

«Scusate, perdono, Altezza Serenissima. Ma devo dirvi, i cavalli non ce la fanno a fare quel tratto, specie così tardi di notte. Non c'è sentiero che si possa chiamare tale, devono riposarsi tanto quanto noi, e poi ci serve la luce del giorno».

«Ti ho sentito cavalcare, è quello che mi ha svegliata».

«Sono nato per quello», le disse lui con un timido e orgoglioso sorriso. «E voi?». Raccolse coraggio dal fondo di sé, e si oppose con fermezza al volere di lei. «Non avete mai inforcato una sella per un giorno di tutta la vostra vita, prima di stanotte. Non avete la resistenza per una lunga cavalcata, né i muscoli per stare in groppa, ancor meno per controllare bene la

vostra cavalcatura. State sicura che vi fareste male prima che facciamo una sola lega, o, peggio, lo fareste al cavallo. Perdonatemi, Altezza Serenissima, magari domani sarà diverso, ma non andrete da nessuna parte, col buio. Non è sicuro».

Era il discorso più lungo che Thorn avesse mai sentito pronunciare dal giovane, probabilmente il più lungo mai tentato in tutta la sua vita, le parole piantate come mattoni di una fondamenta, l'uno dopo l'altro, a costruire un solido, liscio, inattaccabile muro.

«E poi», concluse, «la Pulce ha certo ragione. Angwyn è maledetta».

«Sei un mostro», strepitò lei, come se le parole avessero il potere di colpirlo e farlo cadere. «Vi odio, tutti e due!». Poi, proruppe in un grido crescente, «*Vi odio!*». E si accasciò sul sacco a pelo, in lacrime.

«Meno male che non ci seguivano», sottolineò Geryn spostandosi più vicino a Thorn, a disagio sia nel parlare sia nel comportamento, per quello che stava succedendo. «Per come si sentono i suoni di notte, ci avrebbero trovati di certo».

«*Che cosa mi hai fatto?*».

Thorn fece appena in tempo a registrare il grido di rabbia incoerente prima che la bambina gli fosse sopra, a colpirlo con braccia e gambe oltre che con la voce, colpendo, colpendo, colpendo, senza nessun altro proposito se non quello di fargli male. Lui cercò di difendersi, ma risultò quasi inutile senza l'ingegno necessario a dire al suo corpo come fare. La sua mente era vagamente consapevole di quello che stava succedendo, ma non erano ancora state stabilite tutte le connessioni del risveglio; i cavalli erano attaccati al carro, ma gli mancavano le redini per guidarli. Le emozioni di Elora non rendevano il compito più facile. Lo percuotevano come batacchi su un tamburo, veloci e incessanti come un punteruolo per tatuaggi, ad aggiungere lividi su lividi alle fitte e al dolore rimastigli dalla fuga della notte precedente.

Quando era su un cavallo sapeva cosa fare: solo che non aveva il fisico per farlo. Sedere così a cavalcioni lo faceva sentire come l'osso a forcella di un tacchino durante la Festa del Solstizio, divaricato fino al punto di rottura, e non poteva sapere quale parte, se l'osso sacro o le anche, si sarebbe rotta per prima. Non riusciva ad arrivare alle staffe, il che voleva dire che non poteva adattarsi ai movimenti della bestia, e questo voleva dire a sua volta essere sballottato senza pietà. Di solito, un incantesimo curativo avrebbe risolto bene la cosa e lo avrebbe lasciato abbastanza risto-

rato al risveglio. Ma il Potere esigeva un tributo fisico, verità generale per ogni altro tipo di estorsione; aveva dato troppo, alla fine non aveva più energia da destinare ai propri bisogni. Il pensiero gli era balenato in mente, unito a una bava di desiderio, ma solo nell'ultimo, fuggevole momento prima che il sonno lo chiamasse.

Respinse Elora più forte che poté; lei si riprese prima che lui potesse recuperare. Questa volta però fu un po' più pronto, e quando lei gli si slanciò contro afferrò il davanti della sua veste e tirò con tutta la forza di cui era capace, ruotando nello stesso tempo su se stesso nella speranza di finirle sopra.

Sentì una scudisciata di fredda umidità sulla faccia e, mentre piantava le ginocchia sulle spalle di Elora per bloccarla, si guardò intorno per vedere cosa era cambiato.

La scarpata era spolverata di neve mista ad acqua, che si scioglieva non appena toccava terra - ecco perché il terreno era fradicio - ma cadeva con insistenza. Mentre dormivano, le nuvole si erano addensate; da un estremo all'altro il cielo era una coltre cupa di grigio, come se un gigante avesse steso sul mondo una lurida coperta imbottita. L'aria era fredda, al limite del congelamento, e Thorn capì che non si sarebbe scaldata nel corso della giornata, e all'indomani sarebbe stato peggio.

Quando abbassò gli occhi sul tizzone ardente che si divincolava sotto di lui, in un primo momento pensò che lei gli avesse fatto andare insieme la vista. Oppure l'Ingannatore era arrivato a privare il giorno dei colori, come aveva fatto con la notte.

«Basta», le disse, e lei gli sputò in faccia, strillando parole incoerenti come aveva sempre fatto con i propri servitori. Non aveva mai visto un bambino così fuori di sé, non riusciva a immaginare una cosa simile in una Principessa Reale - o in qualsiasi bambino ben allevato - ancor meno in Elora, che era sempre stata la gioia personificata anche nelle peggiori circostanze.

«*Basta!*» le ripeté, senza usare nulla del suo Potere di stregone, ma calandosi nel ruolo di padre.

Lei deglutì, poi fece un singhiozzo, l'impeto della sua furia spezzato di botto. La natura delle sue lacrime cambiò in modo marcato e rapido, perché ora esse sgorgavano dai suoi occhi in un ruscello di desolazione mentre emetteva mugolanti respiri il cui tremito non aveva niente a che fare con quel freddo invernale fuori stagione.

«Che cosa mi hai fatto?» chiese di nuovo, in una voce che le veniva dal-

le viscere, riprova eloquente della profondità della sua disperazione.

Lui tese una mano, e una fitta gli trapassò il cuore al vederla ritrarsi davanti a lui, come se le sue dita fossero coltelli affilati. Delicatamente, spazzò via una manciata di fiocchi di neve dalla pelle di lei.

Era tiepida al tatto, e la sua carne dava la sensazione che ci si aspettava dovesse dare. Solo il colore era diverso. Si sollevò lasciandola libera, gettando uno sguardo lungo tutto il corpo di lei che si intravedeva sotto l'abito, a confermare quello che già sospettava: che la trasformazione era totale.

Emanava un bagliore come se fosse appena uscita dalla bottega di un orafo, più puro di quanto il metallo stesso potesse mai essere. L'oro se ne era andato anche dai capelli; per quanto possibile, erano diventati più pallidi della sua pelle, attraversati da strisce di blu, come i bagliori riflessi da un campo ghiacciato. Solo gli occhi conservavano il loro colore, un blu tanto intenso da virare al nero. Erano occhi che stonavano in quel viso, incapaci ormai di nascondere il dolore che dilaniava il suo animo.

Era l'opera dell'Ingannatore, ma non c'era possibilità che lei lo capisse. Un effetto collaterale, immaginò lui, dell'Incantesimo dell'Ascensione. O forse un'interazione dei Poteri stessi di Elora con le energie dell'Ingannatore che l'avevano percorsa quando lui aveva attaccato il drago.

Questo non può essere, pensò. *Come può il demone aver ottenuto un accesso così completo, un controllo così completo? E se aveva un tale influsso, allora come ha potuto Elora sottrarsene? Quell'essere spregevole diceva di conoscermi, come se fossimo amici. Solo che io non ho amici stregoni che conoscano anch'essi Elora. E comunque nessuno con tanto Potere e malevolenza. Sembra che il talismano dell'Ingannatore sia la luna; sia la luce sia le fiamme che lancia sono fredde. Forse, dal momento che il suo intento era sostituire lo spirito di Elora con il proprio, quello era il suo modo di ricostruire la psicologia di lei a propria immagine.*

Scosse la testa sconfortato, perché vedeva dove quella spirale di pensiero lo stava portando. *Solo che*, finì con un senso di frustrazione, *gli incantesimi non dovrebbero avere effetti su di lei, o per lo meno non effetti duraturi, permanenti; credevo che io e Fin Raziel ci fossimo assicurati di questo.*

Elora stava rialzandosi goffamente, troppo peso sul ventre, nessuna forza di riserva, e Thorn ripensò a quanto aveva avuto ragione Geryn la sera prima. Era molto meno abile di lui a stare in sella.

«La pagherai», lo aggredì stremata. «Per tutto quello che mi hai fatto».

Non aveva risposte da darle, certo nessuna che lei avrebbe accettato, così

si guardò attorno per cercare Geryn Havilhand. Nessuna traccia dell'Esploratore; solo Khory, rannicchiata a ridosso del crinale, dove una cengia rocciosa forniva una sorta di riparo dalla neve.

«Khory», chiamò, un po' seccato che la Figlia del Demone lo avesse lasciato a lottare da solo. Era stata ferocemente veloce a proteggerlo, la sera prima; ora sembrava che non gliene importasse nulla. Il pensiero successivo, che lo portò a dirigersi verso di lei a passi veloci, fu che ci fosse qualcosa che non andava. Che corpo e spirito fossero risultati incompatibili, che il suo incantesimo non avesse plasmato un legame permanente.

Percorse una mezza dozzina di passi prima che un tonfo di zoccoli e un tintinnio di brighe annunciasse il ritorno dell'Esploratore.

In effetti risultò che quello che Thorn temeva era vero, solo non nel senso che intendeva lui, perché il corpo pesto e legato del giovane fu scagliato oltre la cresta, e scivolò lungo il pendio fino ai piedi di Thorn.

Uno straniero montava il cavallo del soldato, e non era venuto solo. Una ventina di sgherri era allineata sul crinale, e ognuno brandiva la prima arma che gli era capitata per le mani. Un drappello pronto ad attaccare, un'accozzaglia di uomini e marchingegni, in cui Thorn riconobbe quelli che dovevano essere stati nella taverna quando Geryn ci era entrato.

«La fortuna è dalla nostra, ragazzi!» annunciò il cavaliere, seguito dai mormorii di approvazione dei compagni. «Diventeremo ricchi, ora».

L'aria nella birreria sulla strada era così spessa di fumo e lezzo di corpi non lavati che respirare era una vera tortura, ma Thorn aveva ormai imparato nel modo più duro quanto costava lamentarsi. Veniva colpito più per riflesso che per intenzione; quelli erano uomini cui la violenza veniva naturale come i battiti del cuore, gente sempre pronta a dimostrare il proprio coraggio e abilità contro quelli più deboli di loro. La sola ragione per cui avevano avuto la meglio su Geryn, si scoprì, era che l'Esploratore era troppo spossato dalle vicissitudini per accorgersi del pericolo, fino a quando non lo avevano colpito con il mazzuolo usato per mettere le spine nei barili di birra.

Geryn era quello di costituzione più simile alla loro, cosa che lo rendeva ai loro occhi l'unica minaccia reale. Thorn era troppo basso, utile più che altro per fare da bersaglio a scherni sempre più feroci, e Khory una donna. Non aveva detto una parola da ben prima che li catturassero, e la sua solita espressione non era cambiata di una virgola. Se veniva pungolata si muoveva e andava avanti fino a che non la fermavano o andava a sbattere con-

tro un ostacolo; la cosa dava la stura a una girandola di crudeli sberleffi: veniva puntata verso un muro e poi messa in moto; lei partiva in avanti, un'espressione idiota sulla faccia, gli occhi sbarrati e assenti che guardavano senza vedere, andava dritta al muro e lì si fermava, viso e corpo pressati contro le tavole mal sgrezzate, senza la minima idea di cosa fare dopo.

Il divertimento però si esaurì in fretta, e uno degli sgherri la spinse in un angolo, dove lei si accasciò su uno sgabello traballante. Thorn spelava di poterla raggiungere con la Vista Interiore, ma non voleva rischiare di tradirla nel caso stesse fingendo, e non era preparato ad affrontare il dolore dello scoprire che non era così. Da Elora si mantenevano a debita distanza. Nessuno dei presenti la toccava; i più non volevano nemmeno avvicinarsi. L'avevano tirata su dalla scarpata con un'imbracatura fissata in cima a una pertica, praticamente un lazo morbido sulla punta di un'asta di circa tre metri, che di solito si usava per tenere legato o per bloccare un animale.

Lei, ovviamente, ne fu oltraggiata, e lo disse agli uomini in termini tutt'altro che sibillini. Quelli si rivelarono meno pazienti di Thorn. Prima che la bambina capisse cosa stava succedendo, i carcerieri le avevano calato addosso un cappuccio di cuoio che le copriva tutta la testa e la lasciava respirare ma non parlare né vedere. Una larga cinghia le fu allacciata in vita, con delle fibbie che le bloccavano i polsi dietro la schiena e una volta raggiunta la taverna, fu incatenata a un gancio infisso nel muro, con l'aggiunta di pastoie alle caviglie per maggior sicurezza. Geryn fu piantonato da due marcantoni pronti a rispedirlo nel mondo dei sogni se solo avesse fatto il benché minimo movimento. E per quanto riguardava Thorn, gli fu messo un collare fissato poi a un altro anello del muro, e le mani legate strette dietro la schiena da lacci di cuoio.

La ragione della loro cattura era da imputare a un dispaccio che un corriere aveva consegnato durante la notte, così fresco di stampa che durante il trasporto l'inchiostro si era in parte sbavato, ma sorprendentemente esauriente per quel che riguardava la descrizione dei fuggitivi: una fanciulla, un Nelwyn, un Esploratore rinnegato e una donna sconosciuta. Il riscatto era impressionante; più denaro, apprese Thorn, di quanto l'intero suo villaggio avrebbe visto nell'arco di una vita. Ecco perché i prigionieri erano stati umiliati ma sostanzialmente non era stato fatto loro del male, escluso forse Geryn; nessuno dei presenti voleva mettere in pericolo quel colpo di fortuna.

Eppure, quando uno degli uomini volle prendere il cavallo di Geryn, per andare a riferire la cattura della Principessa Reale, il capo lo spedì a piedi.

Persino con quella fortuna in ballo, non aveva intenzione di rinunciare alla bestia.

«Magari è una Magica», propose uno degli uomini, agitando un pollice verso il punto in cui,' in un mucchio scomposto, sedeva Elora, le gambe raccolte, le ginocchia di lato. «Non solo argento da vedere, dico, ma proprio metallo quello vero, fino all'osso».

«E allora, se fosse?» chiese un altro, soffiando via la schiuma dal boccale di birra scadente.

«Allora vale molto di più, dico, di quello che è stato offèrto».

«Che pezzo di idiota sei, Mallow», sbottò il capo, con una sfumatura minacciosa nella risata.

Mallow recepì il messaggio. «Stavo solo pensando forte, ecco tutto, Simya, mica volevo far danno».

«Sono anch'io goloso come tutti, Mallow, ma vorrei anche essere in giro a spenderli, quei soldi, quando saranno miei. Non hai sentito il messo? Il mandato porta il sigillo reale di Angwyn, e la principessa li vuole *tutti* vivi». Si leccò un grumo di schiuma dal labbro superiore e roteò teatralmente la spada di Khory, rivelando con quella dimostrazione la sua mancanza di allenamento e ancor più di innata abilità. «In più, dove andresti a prendere tutti quei soldi messi di ricompensa per lei? Pensi che i corsari tengano tutto quel denaro sonante nei loro forzieri? E cosa fermerebbe *loro* dal portarla via a noi? La legge la vuole, la legge pagherà, lascia che ce l'abbia la legge. È il nostro dovere di cittadini, giusto?».

Grugniti di approvazione dagli altri, venati di divertimento a scoprirsi dalla parte dei buoni. Mallow si chinò ancora di più sul suo boccale, dando prova di uno stato d'animo acido quanto il suo gusto, mentre Thorn si dedicava a persuadere i suoi lacci che sarebbero stati molto più felici se sciolti. Era quello il vantaggio di lavorare con materiali che una volta erano stati vivi, la corda rispetto al ferro, per esempio; conservavano una memoria interna di slancio vitale, che li rendeva molto più aperti alle sollecitazioni adatte. L'acciaio doveva essere rimodellato, come se fosse ancora nella forgia, con l'uso della forza di volontà piuttosto che quella delle braccia; il cuoio si muoveva di proprio accordo.

Purtroppo, la libertà per sé non voleva dire nulla se non riusciva a trovare il modo di liberare anche gli altri. Era già stanco; era quella la ragione principale per cui era stato colto alla sprovvista; non solo i suoi sensi erano ottenebrati, non aveva avuto la prontezza di prestare loro la giusta attenzione. In più, il potere usato qui avrebbe potuto non essere più disponibile

dopo, quando fosse stato davvero necessario.

Sentì una fitta come una coltellata al pensiero dei folletti. Questo era il tipo di situazione in cui sarebbero stati preziosi; una volta che li avessero liberati, nel pandemonio che c'era in quel posto lui e gli altri avrebbero potuto allontanarsi inosservati.

Mallow continuava a lanciare sguardi a Khory, senza preoccuparsi minimamente di nascondere i pensieri che stavano dietro a essi.

«Se non faccio male a quella cagna, Simya», sbottò finalmente, ruotando sullo sgabello per dare la schiena al bancone e appoggiarsi con i gomiti con posa insolente, «chi ha da dire se mi ci divertissi un po' con lei, eh?».

Simya ritenne che la domanda non fosse degna di commento, e fece solo un gesto di assenso con la mano. Thorn non disse nulla; non c'era scopo, dal momento che nessuno avrebbe ascoltato, e lui non avrebbe retto un altro colpo in testa o peggio.

Mallow la pensava diversamente: allungò una mano ad afferrargli la tunica per sollevarlo fino a che non furono faccia a faccia. Il gesto tirava Thorn fino al limite consentito dalla catena che aveva al collare, e questo lo soffocava.

«Non hai niente da ridire, vero Pulce?». L'uomo aveva i denti guasti, e un alito in grado di uccidere. Thorn mise sotto chiave ogni espressione di sfida e rabbia, mostrando una facciata il più innocua possibile, per far sì che gli uomini continuassero a credere che fosse un agnello in mezzo ai leoni.

«Vi prego, signore, non vogliamo dare fastidio a nessuno. Non vorrete perdere tempo con la ragazza, è senza intelletto, non capirà nemmeno cosa sta succedendo, e non ne avrete alcun piacere». Farfugliava, e le parole inciampavano tra loro come commessi frettolosi di un negozio che finivano continuamente l'uno sui piedi dell'altro.

Il sorriso di Mallow era uno spettacolo che avrebbe fatto arrossire di vergogna una porcilaia: l'uomo era laido dentro come lo era fuori.

«Ti sbagli, Pulce. Credo che mi divertirò proprio un *sacco*».

Lasciò cadere Thorn, che nell'atterrare sentì una fitta di dolore a una caviglia e dovette nascondere una smorfia piegando la testa. Il Daikini si sollevò le brache e si vantò avanti e indietro per il banco, davanti alle grida e agli applausi dei compagni; si unì persino Simya, che tirò in piedi Khory. Mallow sollevò le mani in un gesto di trionfo e fece un giro in tondo per tutto il locale prima di infilarne una sotto la blusa, l'altra sotto i pantaloni, e di appoggiare le proprie labbra su quelle di lei.

Fu un bacio che durò a lungo, e quando l'uomo si staccò, lei sembrava non averlo nemmeno notato. Per tutto il tempo non aveva avuto il minimo accenno di reazione. Le ciglia non avevano dato un battito, né la sua espressione era cambiata; se ne aveva avuto piacere o, molto più probabilmente, fastidio, rimase un mistero.

Altre risate, ma i lazzi erano diretti a Mallow, più che alla situazione. Il Daikini, da parte sua, sembrava un po' confuso, quasi imbarazzato. Stava per allontanarsi, quando la voce aspra di Geryn ruppe il frastuono.

«Lasciala, bastardo!».

Aveva un occhio gonfio e completamente chiuso, l'altro meglio ma di poco, e bolle di sangue a ogni respiro, per una costola rotta malamente. La sua guardia del corpo non lo colpì per zittirlo; perché prendersi la briga, quando bastava una gomitata per ottenere lo stesso? Pungolò il fianco di Geryn, e l'Esploratore boccheggiò dal dolore, bloccando il grido contro i denti così serrati che avrebbero potuto sbriciolarsi.

La sfida era la scusa di cui Mallow aveva bisogno. Ricambiò il soldato con uno sguardo di traverso, lacerando la camicia di Khory fino a scoprirle il seno e trascinandola oltre il bancone verso lo stanzino di servizio.

Simya si accosciò davanti a Geryn e gli sollevò la testa per i capelli, agitandogli un dito davanti e schioccando la lingua.

«Meglio che tu tenga la bocca chiusa, ragazzo mio», lo redarguì. «Così Mallow sarà soddisfatto; magari si sarebbe divertito di più a fare da solo che non con una come lei, una povera idiota. Ma hai dovuto farti avanti e incitarlo. Adesso è una questione d'onore, vedi. Se non ha rinunciato è tutta colpa tua, e questo lui non lo sopporta. L'ha fatto per insultarti. Peggio per lei».

«Immagino», Geryn tossì, sputando schiuma e sangue sul pavimento; la costola rotta gli rendeva difficile respirare liberamente, e il tutto era reso ancor più penoso per il modo in cui gli tenevano la testa, «immagino... che la principessa la voglia... senza nemmeno un graffio».

Simya non aveva pensato a questo, e l'implicazione in effetti non gli andava a genio.

Lasciò cadere Geryn come fosse una pietra - Thorn trasalì al rumore che la testa dell'Esploratore fece quando colpì il pavimento - e si diresse a passo deciso verso il retro della taverna, urlando il nome di Mallow insieme all'ordine di smetterla di fare quello che stava facendo, e subito, o ne avrebbe patito le conseguenze.

Aveva appena fatto un passo per entrare nello stanzino che un piede cal-

zato dello stivale di Khory lo colpì con un efficacissimo calcio verso l'alto, esattamente sul dorso del naso. Incespicò barcollando all'indietro, come se fosse stato colpito da un ariete, i tratti inondati di sangue, la faccia spappolata al di là di ogni possibile guarigione. Fu Khory a comparire per prima, con un Mallow terrorizzato che si contorceva nella sua stretta durante i pochi attimi che le ci vollero prima di scagliarlo tra gli uomini raccolti più vicino a lei. Mentre tutti finivano a gambe all'aria, lei saltò con grazia felina oltre il bancone e afferrò il mazzuolo usato per martellare le spine dentro i barili di birra. Il primo uomo si prese un colpo secco in testa, il successivo una sventola che lo fece piegare in due e che lo avrebbe di sicuro lasciato con un tremendo mal di pancia per un bel pezzo.

Thorn si liberò le mani nel momento in cui Khory si mosse, strappando poi la fibbia del collare e appiattendosi sul pavimento quando lo scimmione più vicino fece un balzo verso di lui. Nel momento in cui l'uomo fu sbilanciato, Thorn, rotolando di lato, lo fece inciampare con facilità. Mentre il Daikini cadeva gli fu addosso e gli agganciò al collo il suo collare. Uno era fuori combattimento, ma ce n'erano ancora troppi.

Tirò fuori un po' di polvere dalla sacca dove teneva gli attrezzi e il materiale per la sua arte, mentre l'altra conteneva il necessario per vivere, e la soffiò verso gli uomini che facevano la guardia a Geryn. Ogni minuscolo granello si animò all'istante di frenetica vita propria, così come delle proprietà congiunte di una lappola e di un tizzone ardente. In confronto a essi, i calabroni erano una benedizione; ora che Thorn era vicino a Geryn i Daikini stavano urlando e saltando come pazzi, dando pacche a piccoli e pruriginosi oggetti che vedevano a stento ma che infliggevano tormenti decisamente sproporzionati alle loro dimensioni.

Thorn ne vide uno che si afferrava l'inguine, e ne sentì un altro emettere un ululato di dolore mentre uno sciame lo attaccava alle spalle.

«Io non riesco a sollevarti, Esploratore», gridò a Geryn. «Non posso certo portarti di peso. Mi dispiace, ma devi uscire da qui sulle tue gambe».

«Non senza le mie armi», sibilò il giovane.

«Al diavolo le armi. È Elora Danan che è importante!».

Khory era fantastica. Aveva osservato gli uomini azzuffarsi per tutta la notte mentre la trasportavano, e in qualche modo era arrivata a raccogliere in sé le loro rozze capacità. E, cosa ancora più notevole, Thorn la vedeva migliorare a ogni colpo. Imparava nel mettere in pratica, assorbendo la conoscenza dal mondo intorno a sé come una spugna l'acqua.

Per abile che fosse, però, per quanto ce la mettesse tutta, era comunque

da sola. Mentre sferrava un colpo a uno degli uomini, Simya si rialzò con sorprendente agilità per uno della sua stazza, soprattutto considerato il colpo che aveva già preso, e le piazzò un pugno delle dimensioni di un prosciutto nel fianco, sotto le costole. La forza del colpo avrebbe ucciso una persona normale, riducendole i reni in poltiglia; nel caso di Khory la fece solo piegare su se stessa, la bocca atteggiata a un «O» di sorpresa mentre lottava per trovare il respiro che non veniva. Thorn non aveva più tempo né alternative. Prese dalla sacca una ghianda in grado di trasformare in pietra eterna il pavimento e ogni cosa su di esso posata, e si preparò a lanciarla.

A quel punto il soffitto crollò, e Ryn Taksemanyin cadde in mezzo a loro, in una gragnola di schegge di legno e canne. Il Wyr atterrò di fianco a Simya, si raggomitolò e prima che il grosso uomo potesse reagire fece scattare le gambe da sotto di sé e lo colpì con forza sufficiente a far tremare il suolo. Ryn aveva gli artigli, ma preferì i coltelli, tre in ogni mano, tenuti saldi tra le dita strette e ripiegate, e li usò con selvaggia e incontrollata sfrenatezza. Non per far sgorgare sangue, Thorn se ne accorse subito; la maggior parte delle ferite che comparivano venivano da uno dei bellimbusti che colpiva l'altro per sbaglio. Il loro salvatore non stava mai fermo in un punto abbastanza da essere visto, ma non colpito. Ora che i nemici reagivano il danno era fatto: i lacci recisi, i pantaloni alle caviglie, i mantelli sopra la testa. Un branco di sprovveduti contro l'argento vivo, un gesto che iniziava e non lo si vedeva finire, in un tale esempio di agilità e bellezza che Thorn non poté trattenere un sorriso.

Chiamò Khory che lo aiutasse con Geryn e si precipitò da Elora, trasalendo perplesso al sentire qualcosa di caldo sfiorarlo dietro il collo. Dapprima pensò di essere incappato in uno dei suoi stessi microrganismi magici, ma alzando lo sguardo vide che la situazione era di gran lunga più grave. Una delle torce aveva appiccato fuoco al tetto, e sebbene fuori l'aria fosse umida e gonfia di neve, lo strato di canne era come legno secco. Bruciava con furia e rapidità, e Thorn capì di avere pochissimo tempo prima che tutto l'edificio venisse inghiottito dalle fiamme.

Reagì all'istante: liberò Elora dall'anello, poi non perse altro tempo e cercò un varco. In quel momento comparve Ryn a indicare loro la strada.

Fu solo quando fu ben lontano dalla taverna che si accorse che lui ed Elora erano soli.

«Khory», gridò, e si girò per tornare da dove era venuto.

Non c'era modo di salvare la locanda: il tetto intero era stato divorato, e

le fiamme, mentre loro facevano il percorso a ritroso verso l'edificio, gettavano un ingannevole riflesso rosato sullo spiazzo ammantato di neve di fianco alla strada. Corpi ruzzolavano disordinatamente da ogni varco, urlando di allarme e paura, molti che correvano a salvare se stessi e solo pochi che pensavano a recuperare qualunque cosa ci fosse di valore all'interno.

Tra gli ultimi c'erano Khory e Geryn Havilhand, trascinati fuori dall'entrata dal Wyr loro liberatore proprio nell'attimo in cui la trave portante del capanno crollava, trascinando con sé la massa di uno dei muri.

«Cavalli!» chiamò Thorn, ma aveva poche speranze di recuperarli. Le stalle erano sul lato opposto della taverna, con troppa gente in mezzo perché la sortita avesse successo.

«Già provveduto», annunciò Ryn con un sorriso nella voce che sostituiva quello che la sua bocca non riusciva a fare. «Pronti, sellati e in attesa. Con tutto quello che di vostro sono riuscito a trovare».

Montare a cavallo non sarebbe stato prudente, Geryn era ferito in modo troppo grave, così Thorn afferrò due coppie di redini e fece cenno a Khory di prendere le altre due. Stava girandosi verso Elora per toglierle il cappuccio quando si accorse che il loro salvatore lo aveva preceduto e aveva strappato le fibbie e sciolto i lacci con la destrezza di uno scassinatore nato.

Erano già nel fitto degli alberi, lungo una strada laterale usata prevalentemente dalle creature dei boschi, ma ancora troppo vicini alla taverna perché Thorn fosse tranquillo; tuttavia, dal bagliore che riuscivano ancora a scorgere attraverso la nebbia e la neve, e dalle grida disperate che echeggiavano nella notte, sembrava che non dovessero preoccuparsi troppo di essere inseguiti. Per ora. Le cose sarebbero cambiate non appena un messaggero dalla taverna fosse partito per raggiungere la principessa e i suoi alleati Maizan, e Thorn voleva essere ben lontano quando fossero arrivati.

Quando il bavaglio le venne sfilato con delicatezza Elora tossì, poi sgranò gli occhi per lo stupore mentre il Ryn le piazzava una mano sulla bocca per farla stare zitta, mettendosi allo stesso tempo un dito di traverso sulle labbra per sottolineare il concetto. Thorn si aspettava un capriccio, ma lei lo sorprese con un guizzo all'angolo della bocca, che avrebbe ben potuto essere l'inizio di un vero e proprio sorriso. Un'espressione che lui le aveva visto in passato, una volta che una fata aveva danzato sul suo nasino di bambina.

Dunque, pensò, *il mondo è ancora una meraviglia per te, bambina, non*

importa con quanta forza tu voglia negarlo. Allora potrebbe esserci ancora speranza, per te.

«Sono un amico», stava dicendo Ryn a Elora, guardandola dritto negli occhi, sebbene le parole fossero dirette a tutti.

«E noi te ne siamo grati...» replicò Thorn.

«Io ti *conosco*», esclamò Geryn, rivolto a Ryn, «dalla barca sul fiume».

Il Wyr annuì, e rispose alla domanda inespressa di Thorn.

«Morag mi ha sbarcato, c'è una piccola insenatura poco distante, lungo la costa».

«Perché?».

«Aveva fatto un sogno, aveva gettato uno Sguardo Ricognitore - una trance di premonizione - per vedere cosa sarebbe successo. Meglio che andiamo, Drumheller».

«Geryn ha bisogno di essere curato», gli fece notare Thorn.

«Me la cavo», protestò l'Esploratore, e volle darne dimostrazione tirandosi in sella. «Mago», continuò rivolto a Thorn, «non puoi fare una magia alle nostre tracce?».

Thorn scosse la testa. «Sarebbe la prima cosa che i Maizan cercherebbero. E scommetto tutto quello che vuoi che i loro cacciatori sono dei Protetti, e che possono vedere oltre gli incantesimi. La velocità è la nostra migliore speranza, ma non riusciremo di certo a muoverci alla svelta se non mi occupo a te».

«Se reggi fino all'alba», propose Ryn, «a quel punto possiamo fermarci. Se non altro la neve sta cadendo fitta, e riempirà le nostre tracce; se vogliono trovarci avranno da guardare con grande attenzione».

«Lo fanno sempre», gli rispose Thorn cupo, «e lo faranno».

Riuscirono a fare in fretta. Ryn aveva talento nel trovare la via più facile e veloce attraverso la foresta, ma questo non voleva dire che la seguiva sempre. Se un passaggio gli sembrava naturale, poteva esserlo per chiunque li inseguisse, il che significava che di quando in quando seguivano un percorso più difficile. Riuscivano a procedere al massimo a un'andatura sostenuta, ed era già qualcosa se si consideravano le condizioni di Geryn e la relativa incapacità delle due donne. Ryn guidava la marcia, mentre Thorn la chiudeva, i sensi a scandagliare ogni minimo cenno di inseguitori. Fino ad allora non aveva captato il minimo contatto, ma la tensione si faceva sentire. Essere così *consapevole*, e soprattutto fare attenzione a non essere percepito nell'esserlo, era spossante quanto un pesante sforzo fisico, e lui era quasi al fondo delle proprie riserve. La neve non era d'aiuto. Bella

da vedere, un inferno aprirsi la strada attraverso di essa. Persino Ryn, tozzo com'era, aveva gambe più lunghe e più utili delle sue.

Lungo tutta la penisola - da Angwyn fino a dove si allargava nell'entroterra - il terreno era tagliato per tutta la sua lunghezza da una serie di creste, dentellature che salivano e scendevano da una linea centrale di alture che segnava il territorio come una colonna vertebrale. A seconda della conformazione delle pendici, il paesaggio si alternava tra foreste e campi aperti. Le prime davano riparo, i secondi permettevano di procedere più veloci. Il problema era che Thorn non sapeva quale fosse la scelta migliore.

Ryn trovò loro un piccolo riparo appena dietro la linea degli alberi, dove un mucchio di massi caduti alla rinfusa forniva discreto rifugio accanto a una pozza d'acqua, che risultò essere inaspettatamente tiepida.

«Una Sorgente Calda», disse loro, e la cosa spiegava la mancanza di neve e la vegetazione rigogliosa lì intorno. Malgrado la temperatura dell'aria, il terreno lì non si raffreddava mai, e ancor meno gelava.

«Questa è una novità», osservò Thorn.

«Le Sorgenti Calde in genere», specificò Ryn di rimando, con un gorgoglio nella voce che si intonava con quello dell'acqua che scorreva allegra tra le pietre cadute, «o questa in particolare?».

«Tutte. Non ce ne sono mai state da queste parti».

«La terra è risorta a nuova vita, ultimamente. Forse perché voleva partecipare anch'essa all'Ascensione di Elora».

«Parla uno che non ha mai sentito la danza della terra sotto i propri piedi».

«Vero, i Wyrrn hanno proprio ben poco senso della terra».

Ma sebbene dicesse così, le sue parole suscitarono in Thorn una nota discorde, e per la più ovvia e appariscente delle ragioni: perché, pur essendo molto più a proprio agio in mare che sulla terra, questo particolare Wyr li stava guidando attraverso una foresta con la perizia di un vero abitante dei boschi. Ciononostante, non aveva mentito; poteva essere l'eccezione che conferma la regola, un raro mutante che camminava in bilico tra i due regni. C'erano altre cose di lui che erano familiari: il modo di parlare, di comportarsi. Per quanto provasse, però, Thorn non riusciva a mettere insieme i pezzi per risolvere il mistero. Ma dal momento che nessun elemento di quello che vedeva o sentiva con ciascuna delle sue percezioni, fisiche o altro, suggeriva la più piccola minaccia o pericolo al loro gruppo, decise di rispettare la privacy di Ryn e prenderlo com'era.

Khory fece scendere Geryn di sella, mentre Ryn liberava gli animali dalle bardature e frugava nelle bisacce alla ricerca di qualcosa da dar loro da mangiare. Unirono tra loro le coperte dei cavalli per preparare uno spiovente che potesse dare a Geryn un posto asciutto, anche se piccolo, per stare disteso, e Thorn approfittò dell'acqua minerale fumante per mescolare la zuppa e il cataplasma. Quest'ultimo era a beneficio esclusivo di Geryn; la prima la fece bastare per tutti.

Khory arricciò le labbra nel gustare il profumo e il calore del brodo, oltre che il suo sapore.

«Buono», se ne uscì.

«Ho avuto un buon insegnante». Erano parole sommesse, molto meno le emozioni dietro di esse, mentre la sua mente ritornava a quelle prime settimane del viaggio. A casa aveva sempre condiviso l'incombenza del cucinare, e si riteneva un cuoco abbastanza in gamba, fino a che non aveva incontrato i folletti. Franjean era il più difficile; buongustaio autodidatta di altissimo livello, non si lasciava mai sfuggire l'occasione di godere delle abissali profondità dell'ignoranza di Thorn riguardo all'arte culinaria. Non c'era pietanza che lui potesse preparare di cui Franjean e Rool non avessero gustato migliore versione. Il colmo però fu che, quando Thorn aveva voluto fare il contrario e aveva sfidato i minuscoli compagni a cimentarsi con le proprie mani nella preparazione del pasto, era saltato fuori che avevano ragione, e quel pranzo ancora se lo ricordava come una vera squisitezza. Avevano dimostrato di essere veri e propri aguzzini e cattivi maestri, ma lui aveva perseverato, guardando, ascoltando, imparando da loro come faceva dai Poteri che stava lentamente padroneggiando. Sapeva che non lo avrebbero mai considerato loro pari, un onore che non concedevano a nessuno, ma quello contava sempre meno, a mano a mano che gli anni passavano. Non era il raggiungimento dello scopo che gli importava, come aveva scoperto a poco a poco, ma la gioia di provare.

Sentì un pollice accarezzargli la sporgenza dello zigomo, e sollevando lo sguardo vide Khory davanti a sé.

«I miei amici», sussurrò, senza essere sicuro, e senza preoccuparsene, che lei capisse, «mi mancano».

«I tuoi amici», replicò chiara lei, «hanno bisogno di te».

Geryn aveva due costole rotte; si trattava di rimetterle delicatamente a posto e ricordar loro come si sentivano, e con esse il polmone che avevano perforato, quando erano intere e in buona salute. Per il resto, i danni che l'Esploratore aveva subito erano per lo più estetici, lividi e sbucciature, il

risultato di una sistematica gragnola di pugni. Thorn spalmò l'impiastro su tutto il petto di Geryn, per corroborare le difese naturali dell'organismo contro le infezioni in agguato. Geryn, nell'impegnare tutte le proprie forze a far guarire le ferite, sarebbe stato particolarmente vulnerabile a ogni fattore di malattia. Thorn lo aveva visto succedere prima di allora, nei giorni lontani prima che ne sapesse di più: salvare un corpo da una pugnalata solo per perderlo poco dopo per un attacco di febbre malarica.

Quando terminò, il sole era quasi allo zenit, sebbene nessuno potesse dirlo, visto il cielo così grigio e piatto. Non c'era differenza tra aria e terra, che si fondevano senza interruzione in lontananza come se il mondo si fosse trasformato in una palla di lanugine. L'unica cosa che differenziava il giorno dalla notte era che di giorno la visione era più chiara.

Thorn si stiracchiò fino a che non sentì schioccare le articolazioni, poi si strofinò la faccia tra le mani e poi ancora fece scorrere le dita fino a grattarsi la sommità del capo. Geryn si era addormentato, e Thorn avrebbe voluto fare altrettanto.

Ma una sensazione pungente in fondo al cervello gli fece volgere lo sguardo verso Elora, seduta quanto più possibile lontano dagli altri senza arrivare a essere sotto la neve, refrattaria anche ai più gentili approcci di Ryn. Teneva i gomiti stretti contro di sé, e le gambe raccolte così vicine che avrebbero potuto essere un arto solo.

Non chiese: «C'è qualcosa che non va?»; la risposta di lei sarebbe stata un elenco da spezzare il cuore.

«Posso aiutarti?» fu invece quello che provò a dire.

«Io...» cominciò lei, dopo una serie di silenziose false partenze. Teneva la sua ciotola di minestra rigidamente stretta al petto; non ne aveva assaggiata nemmeno una goccia. Thorn si chiese cosa stesse provando, era forse la prima notte dai giorni della sua infanzia che passava all'aperto.

Stese una mano per invitarla, con l'altra mise la zuppa da parte per più tardi.

«Dove mi stai portando?» chiese la fanciulla, impuntandosi quando raggiunsero il limite della sporgenza che dava loro riparo.

«Fidati di me», le rispose, pregando che questa volta lei gli desse ascolto.

«Fa freddo, è bagnato».

Fece scivolare il mantello dalle proprie spalle su quelle di lei, alzando il cappuccio a coprirle la testa.

«Va meglio?».

«Voglio sapere dove sto andando». La sua voce aveva un che di imbronciato, che faceva venire voglia di prenderla a schiaffi.

«Immagino che tu desideri un po' di intimità. È più facile, e più educato, se ci spostiamo noi invece che chiedere a tatti gli altri di farlo».

Dallo sguardo che gli scoccò, Thorn capì che quello era per lei un concetto tanto rivoluzionario quanto inaccettabile. Era la Sacra Principessa Elora, dopo tutto; erano gli altri a doversi mostrare deferenti. Faceva parte dell'ordine naturale delle cose.

Solo che l'ordine naturale della neve era cadere d'inverno.

C'era una piccola nicchia sotto la pozza d'acqua, protetta da una sporgenza rocciosa. Thorn deviò un poco l'aria per diffondere un flusso di calore uniforme dal vapore che sorgeva dalla pozza. Non proprio ideale, come gabinetto, ma molto meglio di quello che avrebbero potato aspettarsi lungo il viaggio.

Elora rimase semplicemente lì in piedi, quasi sull'attenti, le membra raccolte e contratte come i pugni, il bisogno di parlare smisurato come la determinazione a non farlo. Thorn si chiese improvvisamente se lei sapesse come fare - *Per tutti i diavoli dell'inferno,* pensò con orrore, *non può aver condotto una vita così protetta!*

«Il vestito», disse lei alla fine, come se quelle parole da sole fossero una spiegazione sufficiente.

Non venendole risposta, lo fissò con uno sguardo gelido.

«Il vestito!».

Lui si avvicinò, e quello che vide da vicino gli permise di capire. Per un certo verso, la bambina era stata davvero cucita dentro il suo costume, ben al di là della capacità di chiunque di vestirsi o spogliarsi senza aiuto.

Ci fu una breve lotta, e più di una volta quasi chiamò Ryn ad aiutarlo, certo che le sue dita fossero molto più adatte al compito. Si era ritenuto capace, addirittura si era sempre vantato della sua abilità con il cucito, ma per quel che riguardava quella faccenda gli sembrava di avere le mani infilate in muffole di acciaio.

C'era un'altra ragione per cui voleva essere da un'altra parte. Da quella vicinanza con Elora, la sua Vista Interiore ne era profondamente consapevole, e a ogni tocco del suo abito gli arrivavano ondate e ondate di immagini. Per la fanciulla quel vestito era stato un tormento, e lui, attraverso il loro legame, aveva colto immagini ricorrenti nella memoria fisica di lei, a livelli ben al di sotto di pensieri volontari, di quella terribile notte sull'altare sacrificale di Nockmaar, e le sue labbra si stringevano nel vedere come

il suo corpo assimilava il tentato sacrificio di Bavmorda alla stessa Ascensione. Diverso era stato per gli artigiani che avevano fabbricato il vestito. In ogni lembo di stoffa, in ogni colpo di forbice, in ogni punto c'erano le preghiere e l'amore di un'intera generazione. C'era tanta arte quanta abilità, nella fattura di quell'abito, offerta con cuore speranzoso da gente che vedeva in Elora la fine delle proprie sofferenze.

Per Thorn, tutti loro avevano un viso, e più a lungo lavorava più a lungo gli diventavano reali.

Elora non sapeva nulla di tutto ciò, e gliene importava ancor meno. Quello era solo un vestito, un tormento in più che rimaneva di una vita che non era stato altro che tormento.

La sottoveste era solo una maglia; decise di lasciare che se la cavasse da sola.

«Bene», udì quando lei ebbe finito le sue abluzioni, sempre nello stesso tono imperioso.

Azzardò uno sguardo. Era ancora in sottoveste. Tutti gli altri strati stavano dove lui li aveva appoggiati.

«Ebbene?» le ripeté lui di rimando. Lei lo guardò come se fosse troppo stupido per meritare di vivere. E quando neanche questo servì, disse: «Questi li ho già messi». Sventolò l'abito. «Non metto mai un vestito due volte».

Ah, pensò lui.

«Ora lo farai», ribatté, e fece l'errore di girarle ancora la schiena.

Lei gli tirò contro i vestiti e strepitò: «Dovresti essere frustato, per questo».

«E tu dovresti comportarti meglio». Li raccattò il più in fretta possibile, prima che diventassero troppo zuppi per poter essere trasportati - alcuni erano caduti nella neve, altri nel ruscello - e desiderò trovare un modo di mostrare a Elora le immagini che aveva visto lui, le emozioni provate. Ma lei aveva innalzato inespugnabili barriere, il legame funzionava sostanzialmente a senso unico, e non aveva bisogno della Vista Interiore a dirgli che forzare la mano sarebbe stato un errore irreparabile.

Pescò nella sua sacca, cavandone un completo di indumenti, e glielo offrì.

«Date le circostanze, questo è il massimo che posso fare per te, Elora Danan».

«Quando mi rivolgi la parola devi chiamarmi...».

«Con il tuo nome, come ho sempre fatto», finì lui, tagliando corto più

bruscamente di quanto avrebbe voluto. Il tono che lei continuava a usare cominciava a seccarlo.

«Sono orrendi», e per enfatizzare il concetto fece una faccia orrenda. La cosa buffa, però, era che quella smorfia non era per nulla diversa dalle espressioni che aveva di solito.

«In effetti sono miei. Ma siamo ancora abbastanza simili di taglia...».

Ora fu lei a interromperlo, non con le parole ma lanciandogli addosso i vestiti che le aveva offerto con tale violenza da fargli perdere l'equilibrio; dovette annaspare con furia per evitare di scivolare malamente sulle rocce.

«Non voglio niente», gli ringhiò, «solo liberarmi di te per sempre!».

Afferrò di nuovo il vecchio vestito e si incamminò su per il canale verso la grotta più grande. Thorn inghiottì una risposta e cercò di fare lo stesso con la rabbia che l'aveva generata. All'improvviso, mentre lottava per stare in piedi, una scarica di energia gli fece tintinnare le dita. Si mise in ginocchio, aprendo le mani il più possibile e toccando le pietre più delicatamente di quanto avrebbe toccato il più fragile foglio di carta di riso, che si sarebbe lacerato con un respiro solo un po' più forte. Tra di esse scorreva un luccichio d'acqua, raccolto in una leggera cavità sulla superficie della roccia, e lui desiderò che stesse ferma, la superficie piatta e limpida come un pezzo di vetro appena indurito.

Nel terreno si sentiva un tremito continuo, non un movimento nel cuore della terra - qualche piccola scossa o una cosa simile, quando le placche tettoniche si assestano l'una contro l'altra, come quando ci si muove nel proprio letto alla ricerca del punto più comodo per riposare - ma sopra di essa. Un soffio del suo potere fece diventare la piccola pozza uno schermo d'acqua, una finestra attraverso cui la Vista Interiore poteva di fatto mostrargli qualunque punto dei Reami, e proiettò lo sguardo all'esterno per trovare la causa.

Quello che vide lo lasciò senza fiato; la cosa bastò a rompere il suo incantesimo. Ma tanto meglio. Aveva visto quello di cui aveva bisogno; non c'era tempo da perdere, o gli incantatori li avrebbero scoperti. Un duello era l'ultima cosa che avrebbe potuto permettersi.

«Geryn, alzati», annunciò non appena fu di nuovo nella grotta principale, e il tono di comando nella voce fece scattare l'Esploratore all'istante, ben sveglio. Per il giovane fu come scoprire che aveva dormito dentro un sacco a pelo di spine che lo stavano pungendo contemporaneamente da dentro e da fuori. Non era piacevole, e lo disse nella sua maniera un po' popolana. Poi, accorgendosi che Elora era lì accanto, arrossì violentemente

e balbettò delle scuse.

Lei non se ne accorse.

Thorn non aveva tempo per quello, e ancor meno pazienza, i suoi modi così sbrigativi che gli altri si zittirono quasi immediatamente.

«Morag», chiese a Ryn, «sta aspettandoti per riprenderti?».

«Sì, perché?».

«Pensi che prenderà anche noi?».

«Cheddiavolo?» protestò Geryn. «Sono un esploratore, Drumheller, non mi vanno le barche. Specie quando abbiamo dei buoni cavalli che ci portano».

«Perfetto, Havilhand, solo che non abbiamo nessun posto sulla terraferma dove andare».

«Che ti preoccupi, di quei bastardi della città? La principessa è un cavaliere solitario, amico, e io radunerò tutte le mie capacità contro quei maledetti Maizan in qualsiasi momento. Non ci troveranno mai, hai la mia parola di questo».

«Risparmia il fiato, Esploratore, saresti spergiuro fin da subito». Il giovane lo guardò perplesso, finché Thorn non diede una spiegazione. «Non hanno bisogno di trovarci, dal momento che hanno tutta l'armata dei Cavalieri del Tuono ad aiutarli. Ho sentito la terra tremare, e ne ho visto la conferma in una Pozza di Veggenza. Stanno arrivando da sud, battendo la penisola da costa a costa. Non solo con uomini e cani, Geryn, ho potuto percepire le forze collegate loro. Cercatori del Popolo Velato. Dobbiamo trovare un'altra strada. Correre o nascondersi o lottare non fa differenza. Se stiamo a terra, siamo perduti».

Capitolo 11

Morag non era contenta, e non ne faceva mistero. «E sì che dovrei saper bene come stanno le cose, dannazione», disse con quel suo accento largo come le spalle, gli occhi socchiusi a formare due fessure contro il vento che sferzava la piccola baia.

Non c'era stato un soffio di vento, sul lato del costone centrale della penisola dalla parte della Baia, ma la faccenda cambiò non appena ebbero cominciato la discesa verso il litorale. Qui infatti era freddo e furioso, e sembrava provenire direttamente dalla calotta polare. I mantelli non servivano a granché, tanto che quando raggiunsero la costa tutti tremavano per il freddo. Non era neve: l'umidità contenuta nell'aria si trasformava diret-

tamente in ghiaccio, formando aghi che colpivano la pelle esposta come piccole lame taglienti; non riuscivano a lacerarla, ma creavano l'impressione che il sangue cessasse di circolare.

Nell'insenatura regnava una calma sorprendente, soprattutto grazie a una lingua ricurva di terra e roccia che agiva da frangiflutti. Lì il fortunale si avvertiva nel rombo delle onde, con qualche saltuario schizzo di spuma al di sopra della cresta rocciosa a sottolinearne la furia. Non c'era allegria in quello scenario: persino quell'acqua ferma aveva un che di cupo, che costituiva uno sgradevole richiamo al cielo oscurato dalle nubi. Thorn sapeva dov'era il sole; a rigor di logica avrebbero dovuto essere in quel tiepido momento di passaggio di fine pomeriggio che si trasforma nel pigro crepuscolo estivo. Però ora erano necessarie le lanterne: non solo per illuminare e fornire punti di riferimento per coloro che cercavano di orientarsi, ma anche per il semplice conforto di qualcosa di caldo contro quella tenebra che tutto avviluppava.

«È proprio così brutto?» le chiese Thorn.

Morag sbuffò, lo sconforto e la contrarietà pervasi da una vena di umorismo nero.

«Qui abbiamo un bel riparo, Drumheller, sia dal cielo sia dal mare. Solo un pazzo salperebbe in un tempo come questo se ne può fare a meno. Molto meglio uscire senza danno, aspettare un giorno più adatto».

«E se quel giorno non arriva?».

«Accidenti, ma tu vedi tutto nero come Maulroon. Fidati di me, è meglio che ce ne stiamo a terra».

«Ma a terra siamo morti, capitano».

«Al punto in cui siamo», considerò sorridendo senza allegria, «potremmo arrivare a desiderarlo. Devi essere pronto a questo, Drumheller».

«Credimi, se ci fosse un'alternativa...». I suoi occhi si volsero a nord, come se riuscisse a vedere attraverso il basso fronte nuvoloso e forse anche attraverso la sostanza stessa della terra fino al bagliore argenteo della funestata Angwyn. «Ma c'è uno schema dietro tutto questo, un freddo calcolo». Emise una risatina mesta di fronte all'involontario gioco di parole. «Pensa: da quando Tir Asleen è andata distrutta, Angwyn è stata la sede riconosciuta del potere Daikini. Ora è scomparsa, e con essa anche la casta dominante di tutto il Popolo Velato. Il mondo, così come noi lo conosciamo, Morag, è alla mercé del più forte; abbiamo visto come, non sappiamo perché, né chi è il responsabile». Gli occhi e la voce divennero cupi come il mare. «L'unica nostra speranza di farcela, capitano, è riposta in Elora».

«Sai quanta fede ha in lei Maulroon».

«Ormai non è più importante; lei è tutto ciò che abbiamo. Dobbiamo prendere tempo, imparare a conoscere il nostro nemico, prepararci per il giorno in cui potremo affrontarlo ad armi pari».

«Sei pazzo da legare, Drumheller. E lo sono anch'io, per fare ciò che chiedi. Shando!». Stava gridando direttamente controvento, e dovette fare due o tre tentativi prima che il primo ufficiale la sentisse. «Di' ai passeggeri di equipaggiarsi. Cerate e imbracature, tutto quanto».

«Aspettiamo la marea, Morag?» urlò lui di rimando.

«Accidenti, no, uomo, inizi anche tu a dire idiozie come il Nelwyn? Il grosso della burrasca ha fatto alzare la marea, non dovremmo avere problemi con il pescaggio. Meglio correre quel rischio piuttosto che bordeggiare per superare il frangiflutti quando sarà buio».

Shando, infagottato in maglioni e cerate, si lasciò cadere a terra sulla riva accanto a lei, il respiro affannoso di chi è ridotto al limite. Quando parlò, scoprì inconsapevolmente i denti in un ringhio silenzioso, come fosse intento a una battaglia dall'esito imprevedibile.

«Boccaporti chiusi sulle tre serrate», riferì. «Roba fragile riposta. Cime di salvataggio pronte, dato il pasto all'equipaggio. Tutto pronto e in ordine».

«Mi spiace», offrì Thorn senza troppa convinzione.

«Ah!» esclamò Morag ridendo. «Dannato Taksemanyin, la colpa è solo sua se ci siamo lasciati convincere ad approdare, bastardo di un incantatore. Ti porteremo più giù nella costa, dirigendoci a sud mentre loro si dirigono a nord, e tenteremo di mettere più distanza possibile tra te e i Maizan. Però non ti assicuro niente, Drumheller, non in una giornata come questa, con burrasche che sbucano dal nulla come non se n'è mai viste».

«Capisco».

Lo fissò dritto negli occhi. «No che non capisci», replicò, «ma capirai. Fai salire a bordo i tuoi, che si parte».

«Morag». Un grido pieno di panico giunse dalla vedetta sull'albero, il viso e un braccio a indicare un punto in alto in direzione della scogliera che avevano costeggiato.

Gli occhi seguirono l'indicazione, nel vano tentativo di distinguere la natura di forme che non sembravano altro che scure macchie indistinte contro un cielo plumbeo. Tutto ciò che Thorn riuscì a vedere a occhio nudo fu qualcosa che si muoveva, ma non fu necessaria la Vista Esteriore per sapere di cosa si trattava.

Equipaggio e fuggitivi furono raggelati dalla consapevolezza di essere stati scovati. In quel momento Elora Danan conficcò i talloni nelle costole del suo cavallo. L'animale si rizzò e scalpitò, strattonando le briglie dalle mani di Ryn, partendo come una scheggia dopo l'impennata. La ragazza non sapeva cavalcare, una capacità in quel caso non indispensabile dato che vi era un solo sentiero e che il cavallo aveva sufficiente esperienza per percorrerlo in sicurezza. Tutto ciò che Elora doveva fare era mantenersi in sella.

Il Wyr si gettò immediatamente all'inseguimento: si lasciò cadere a terra abbandonando la sua postura eretta in favore di una camminata a quattro zampe, che gli permise di scalare il fianco del dirupo a una velocità impressionante. Geryn si capacitò dell'accaduto con un attimo di ritardo e, ignorando le fitte di dolore nel corpo in via di guarigione, balzò in sella e spronò anche lui il cavallo all'inseguimento. Elora aveva dalla sua l'inesperienza nella corsa: aveva spaventato il cavallo in tal modo e da lei fluiva così tanta paura che il povero animale non poté fare a meno di reagire, il panico che gli faceva andare in circolo massicce dosi di adrenalina e gli dava una potenza innaturale. L'abilità di Geryn invece era più che sufficiente a farlo stare in equilibrio: sapeva come affrontare ogni curva senza perdere il passo, quando andare al galoppo e quando rallentare la corsa, rendendo certi coloro che lo guardavano più sotto che nel giro di poco avrebbe coperto la distanza che lo separava da Elora. Sfortunatamente, i Maizan stavano discendendo la scarpata con la stessa scalmanata velocità. Lui ce l'avrebbe fatta a raggiungerla, ne era certo, ma era molto probabile che entrambi sarebbero finiti a loro volta prigionieri dei Maizan.

In quell'ipotesi però, non aveva fatto i conti con il Wyr. Ryn balzò davanti al cavallo ben sotto i Maizan, al che l'animale si rizzò sulle zampe posteriori in modo così concitato che Elora perse la presa e fu disarcionata come se sparata da una catapulta. Nel vedere la scena, Thorn si sentì il cuore balzare in gola, ed esso riprese a battere a un ritmo più regolare solo quando Geryn giunse da dietro appena in tempo per acchiapparla prima che cadesse sulle rocce.

Fu un'incredibile prodezza: l'Esploratore la prese letteralmente al volo afferrandola per i vestiti, poi, senza arrestarsi, la gettò a pancia in giù davanti a sé sulla sella - aveva di certo contato sul fattore sorpresa per averla senza fiato e docile in quei primi, critici istanti - e senza indugio fece girare il cavallo dirigendolo da dove era venuto. Thorn perse di vista Ryn, supponendo con orrore che il Wyr avesse proseguito lungo la scarpata per

cercare di attirare l'attenzione dei Maizan ormai incombenti. Intanto Morag stava richiamando a bordo anche l'ultimo dell'equipaggio e sciogliendo tutte le cime d'ormeggio tranne una. Thorn si inginocchiò a terra e tese una mano per invocare una piccola valanga di fango a intralciare la corsa dei Maizan. L'istinto, però, gli suggerì di fermarsi per guardare con la Vista Interiore e capire se tra loro vi fosse anche l'impostore che si faceva passare per lui.

Geryn, abilissimo in sella, fece galoppare la sua cavalcatura a velocità folle, bruciando in pochi istanti il sentiero e il tratto di riva, e raggiungendo la nave quasi contemporaneamente al Wyr.

«Una maledetta stupidaggine è stata», la rimproverò infuriato, mettendo Elora a terra bruscamente senza il benché minimo accenno di deferenza o cerimoniosità, troppo arrabbiato per ricordarsene o preoccuparsene.

«Non verrò con voi», gridò lei di rimando, più che altro a Thorn. «Voglio andare a casa!».

«Per quanto tu possa reputarci cattivi, Elora», le rispose in tono piatto, «se andrai con loro per te sarà ben peggio».

«*Bugiardo!* Io sono la Sacra Principessa. Tu mi hai rapito da palazzo. E loro vengono a salvarmi».

Un grido improvviso giunse dall'alto, dove un cavallo che aveva messo un piede in fallo sul sentiero scivoloso stava precipitando assieme al suo cavaliere sulle rocce al di sotto. Il vento portava via il rumore della loro caduta e la distanza non permetteva di osservare con chiarezza; Elora, tuttavia, vide tutto come se la scena fosse illuminata a giorno.

«Drumheller», fu il richiamo di Morag, che stava al timone, in un tono così perentorio da far voltare tutte le teste. «*Ora* o mai più!».

«Portala a bordo», ordinò con un sospiro malcelato, poiché, per quanto necessaria fosse la decisione, sapeva che era comunque sbagliata.

Stava prendendosi ciò che avrebbe dovuto venirgli offerto spontaneamente, e probabilmente perdendo lei per sempre come conseguenza.

Elora si dibatté nella stretta di Geryn, che sembrava genuinamente e sinceramente diviso in due. Era un dubbio che Thorn non poteva permettersi.

«*Portala a bordo!*» comandò in un tono che riecheggiava quello del capitano e che non ammetteva repliche, al che Geryn trasportò di peso la ragazza a faccia in giù oltre la falchetta. Ryn veniva dietro di loro e Thorn a seguire, sempre tenendo d'occhio gli inseguitori. Slegò l'ultima cima d'ormeggio e balzò per aggrapparsi alla battagliola mentre le onde facevano allontanare la nave.

Dapprima rimase fermo e restò presso la poppa, cercando di stare il meno possibile fra i piedi dell'equipaggio affaccendato a issare le vele. La stazza della nave nulla aveva a che fare con quella del dromone eppure, paradossalmente, dava l'impressione di una tempra interna e di una solidità di gran lunga maggiori. Il dromone era costruito per trasportare carichi, la nave per scivolare veloce sull'acqua, la stessa differenza che passava tra un cavallo da tiro e un purosangue. Uno scafo lungo e slanciato, due alti alberi, del tutto diversa dalla massiccia opera viva dell'altro bastimento più grande. Anche le vele erano diverse: fiocchi e controfiocchi contro le vele latine del dromone.

Thorn azzardò uno sguardo verso riva, consapevole che la bassa battagliola offriva una misera protezione persino a lui, ma vide che i Maizan non stavano preparandosi a tirare. Una serie di movimenti laterali, però, richiamarono la sua attenzione, ed egli socchiuse gli occhi per mettere a fuoco una falange che cavalcava precipitosamente in direzione del frangiflutti. Questa era guidata da una figura energica che Thorn riconobbe persino a quella distanza; Anakerie superò i suoi uomini di un buon tratto, rifiutandosi di rallentare il passo anche quando essi indietreggiarono e infine si arrestarono sulla linea della risacca. Il suo cavallo non era meno temerario di lei, e si lanciò in avanti incurante del vento e delle onde.

«È pazza da legare», considerò Morag, gli occhi che correvano dalla rotta davanti a sé alle vele soprastanti, le dita poggiate con leggerezza sul timone mentre regolava l'andatura in base al vento e al mare.

«Sarà anche pazza», concesse lui, liberandosi i capelli zuppi dal fermaglio d'argento, «ma è magnifica». Desiderò che fosse possibile trovare un modo per restituirglielo, ma allo stesso tempo si sentiva riluttante a separarsene.

«Si tratta di Anakerie, no?».

Thorn annuì, ma lei non lo vide, così lui rispose di nuovo, questa volta a voce alta.

«Sì, la Principessa Reale». E poi: «Peccato non poterla portare con noi».

«Non dire stupidaggini», lo redarguì Morag. «Se la facessimo salire a bordo saremmo tutti morti. Persino i miei uomini più abili con la spada non sarebbero in grado di tenerle testa».

«Ma è sbagliato lasciarla con i Maizan».

«Anche il tempo è sbagliato. C'è forse rimasto qualcosa di giusto sulla faccia della terra? Perché lei dovrebbe fare diversamente?».

«Pensi che stia commettendo un errore con Elora?».

«Non ti conosco abbastanza bene per dirlo, e nemmeno lei. Maulroon, che si fida di te, ha chiesto a me di fare altrettanto. E questo è tutto. Ma quella marmocchia non mi sembra buona a smuovere le montagne. Anzi, non mi sembra buona proprio a nulla, se vuoi sapere quel che penso».

«È proprio questo il problema. Stiamo percorrendo una pista inesplorata, perlopiù a occhi bendati. Nessuna vera indicazione su dove stiamo andando, o su ciò in cui ci imbatteremo lungo il cammino. Solo speranze. Solo la sensazione di *dovere* in qualche modo percorrere quella strada».

«Una follia. Non fosse per te, Drumheller, non avrei mai preso a bordo la marmocchia». Dalla cabina sotto di loro giunse un grido oltraggiato. Elora non la stava prendendo bene. «Nemmeno come equipaggio l'avrei presa a bordo... *virare*!».

Morag era ripiombata nel suo ruolo di capitano, le considerazioni di poc'anzi spazzate via dalla virata verso il frangiflutti. Mentre i boma massicci oscillavano producendo una serie di tonfi e scricchiolii, Shando e i due marinai tiravano le drizze per tendere ancor più le vele, l'acqua che sibilava lungo i fianchi dello scafo mentre la nave si adeguava alla nuova rotta. Il capitano gli porse un fagotto in cui si intravedevano cinghie e fibbie.

«Siamo equipaggiati per il brutto tempo», gli disse in tono di scusa, «ma non c'è niente della tua taglia».

«Non preoccuparti», le rispose. «I miei vestiti sono impermeabili all'acqua». *E alla neve*, pensò, *e al nevischio, alla grandine e alla sabbia, e persino al normale logorio. A volte*, indugiò compiaciuto sorridendo tra sé, *essere un mago ha i suoi vantaggi.*

«Indosserai l'imbracatura ugualmente. A meno che nell'acqua non ti senta a casa tua come quel maledetto topo muschiato!».

«Niente paura, capitano», la rassicurò Ryn con il suo inossidabile buonumore, già intento a indossare la sua. «In una giornata come questa preferirei di gran lunga darmi all'ippica. E alla compagnia, naturalmente».

Thorn si posizionò il marchingegno sulle spalle e si infilò l'imbracatura come uno zaino. Si ritrovò una delle cinghie più grosse che gli attraversava il petto, il punto di aggancio proprio sopra lo sterno. A questo era attaccato un anello abbastanza largo da poterci infilare una cima di salvataggio.

«Una volta allontanati dal frangiflutti», lo ammonì Morag scandendo bene le parole e facendo attenzione alla pronuncia per assicurarsi che lui capisse. Fu l'ultimo a udire quel discorso che, nonostante le varie ripetizioni, non subì alcuna diminuzione d'intensità. «Assicurati di essere sempre legato a una cima. Usa un altro anello, oppure legati con una gassa d'aman-

te. Fintanto che sarai sul ponte devi restare legato. Sarà la tua unica possibilità di salvezza nel caso tu cada dalla murata».

«Va bene».

«Riesci a contenere vento o mare e indicarci una rotta più agevole?».

«Ci proverò».

«Che possa finire infilzata dalla spada di un marlin», sbottò furibonda, «perché quelli come te non sono mai sicuri di quello che possono fare, mentre per quelli che stanno dall'altra parte tutto è possibile?».

«Perché non si preoccupano delle conseguenze», replicò.

«La verità è che non hai le palle, ecco quel che penso».

«Morag», la chiamò il primo ufficiale, «stringi di qualche grado, siamo troppo vicini alle rocce!».

«Almeno eviteremo loro, Shando», fu la risposta di lei.

«Ancora un grado e avremo l'onda contro la murata, e poco spazio per stare lontani dall'altra sponda. Ci sarà poco abbrivio per passare in mezzo agli scogli».

«Guardate!» gridò Ryn.

Thorn guardò nel punto indicato dal braccio teso del Wyr, e non fu sorpreso di vedere Anakerie all'estremità del frangiflutti. Il suo cavallo le stava accanto, ed entrambi erano immobili come statue, come se fossero stati inglobati dalle rocce. Nei pochi istanti necessari ad attraversare l'ancoraggio, la burrasca era andata peggiorando e le onde schiumose si abbattevano sul frangiflutti facendo capire che sarebbe stata solo una questione di tempo, e di marea crescente, prima che questo venisse del tutto sommerso. La principessa sembrava rischiarata da una luce interiore, la sua variante all'argento spettrale che aveva invece rivestito Elora. A Thorn quel contrasto non sarebbe potuto apparire più evidente, o più triste. La bambina sembrava essere caduta preda dell'aspetto sovrannaturale del suo lignaggio, privata di quelle sembianze del suo essere che la contraddistinguevano come umana. Guardare Anakerie era come guardare un fantasma, qualcuno la cui parvenza di umanità fosse stata gettata via assieme a ciò che gli conferiva sostanza. Ognuna si trovava a una svolta: la Principessa Reale aveva liberamente scelto la sua strada, mentre la Sacra Principessa veniva trascinata lungo la propria tra calci e strepiti.

Thorn sapeva che lei l'aveva visto, che non aveva occhi per nessun altro sulla nave, e aveva il presentimento che ovunque si fossero reincontrati - in occasione di una schermaglia o di una vera e propria battaglia, a tu per tu o nell'impatto tra opposti eserciti - sarebbe sempre stato così. Era come

se lui, immobile e per quanto era alto, e anche così senza diventare un gran bersaglio, la sfidasse a dare il peggio di sé mentre incoccava una freccia, tendeva l'arco alla massima estensione e la faceva volare con un movimento tanto fluido quanto letale.

Malgrado la pioggia, il vento e le difficili condizioni, non appena la freccia fu scoccata, Thorn seppe che essa era destinata al suo cuore. Lei lo credeva responsabile per l'incantesimo sulla città, per la perdita del padre, per la morte di ogni suo sogno di pace, e pensava che se fosse riuscita ad avere la vita di lui la bilancia sarebbe ritornata in pari, anche se di poco. E lui, da quel povero, nobile pagliaccio che era, sentiva nei confronti di lei sufficiente empatia per offrirle una possibilità per quel legame che li aveva uniti nella prigione.

La freccia superò la battagliola...

... e la mano di Khory la strappò all'aria.

Thorn batté le palpebre. Non si era accorto che lei si era avvicinata, né visto la sua mano muoversi. Anche Ryn ne fu molto impressionato: la rapidità e la precisione della Figlia del Demone superavano le sue, un fatto che mai avrebbe ritenuto possibile.

«Sei impazzito?» lo apostrofò Khory in un'imitazione malriuscita del capitano.

«Non sarebbe meglio mettersi al riparo», suggerì Ryn, «prima che ci provi un'altra volta? Siamo ancora bene a tiro».

Ora uno degli altri aveva raggiunto la principessa sull'estremità del promontorio, e fu subito chiaro che né uomo né cavallo erano particolarmente felici di trovarsi lì. Il Castellano Maizan afferrò Anakerie per il braccio per tirarla via a forza da quella posizione, e rispose allo schiaffo istintivo di lei con una mossa che le immobilizzò il braccio in una stretta dolorosa dietro la schiena. Thorn desiderò di avere anch'egli un arco, col quale insegnare le buone maniere al Signore del Tuono.

«Venite sotto coperta», comandò Morag, a suo modo non meno implacabile del mare. «Tutti voi. Se siete in credito di qualche favore con il Poteri dell'Aldilà o, meglio ancora, se avete qualche divinità che vi risponde quando la invocate, credo sia giunto il momento».

Le cabine risultarono molto più spaziose di quanto Thorn avesse creduto dopo avere dato una rapida occhiata allo scafo. La più grande svolgeva la funzione di soggiorno e refettorio comune, mentre la zona cuccette era un po' più avanti. Le stive erano situate a poppa, a prua e sotto il ponte.

Thorn fu l'ultimo a scendere la scala, una volta che la nave si fu lasciata

alle spalle il frangiflutti, e a farsi una prima idea di ciò che li aspettava. Le onde plumbee colpivano lo scafo come fossero state solide invece che liquide, scuotendo la goletta in tutta la sua lunghezza con tale forza che lui perse l'equilibrio e dovette fare uno sforzo esagerato per non cadere. Finì a penzolare come una scimmia prima di trovare di nuovo un punto d'appiglio e di abbassarsi per essere il più vicino possibile alla relativa stabilità del ponte stesso. Quell'evoluzione gli procurò solo una slogatura alla spalla. *Sempre meglio*, si disse lui, *che un ginocchio o la schiena lussati, o magari un osso rotto*, il prezzo che avrebbe dovuto pagare se fosse caduto male. Non riusciva a stare in piedi dritto, né in nessun'altra posizione, se non aggrappandosi strettamente a qualcosa che non fosse imbullonato al ponte o alle paratie (non toccava il soffitto con la testa), perché i movimenti della nave erano aumentati d'intensità.

Ogni onda che incontravano si riversava sulla prora con l'impeto di una carica omicida, determinata a prevalere sulle altre nel ridurre la nave a brandelli. L'impatto proiettava i loro corpi in avanti come avrebbe fatto una qualsiasi collisione a terra, l'urto sentito in modo più marcato dalle spalle in su, essendo la testa la parte del corpo più difficile da immobilizzare. Erano doloranti per i continui sballottamenti, e ancor più per lo sforzo di tenere i muscoli tesi nell'intento di contrastare quella sequenza continua di duri colpi. Per quanto male potesse fare tutto quello agli uomini, Thorn si domandò quanto ancor peggio potesse essere per la nave, e fino a che punto il legno robusto dello scafo avrebbe resistito contro quelle continue percosse. Riuscivano a sentire l'acqua fluire attraverso il ponte e produrre lo stesso suono rabbioso che avrebbe fatto se gettata sopra una griglia rovente. Si udiva anche il costante gemito del fasciame mentre lo scafo si fletteva e curvava sotto la pressione dell'acqua. Sopra le loro teste il tumulto non era meno fragoroso, dal momento che le vele mandavano a sbattere i boma provocando un fragore terribile, seguito dal rumore delle cime che venivano strattonate attraverso i bozzelli e delle catene che si tendevano allo spasimo. Il vento non sibilava, mugghiava, un suono che traeva a sua volta cupi lamenti dall'attrezzatura e che, se per alcuni sembrava esprimere un senso di sfida, per altri suonava come la più pura e completa agonia.

Non c'era luce, e gli scossoni della barca erano troppo violenti e imprevedibili per rischiare di tenere anche solo una lanterna schermata, senza contare che l'aria si era saturata di troppa umidità per poter far ardere una qualsiasi fiamma. Vi era luce naturale sufficiente per vedere su, in alto,

una luce che presto il tramonto avrebbe sottratto, e comunque nella cabina l'oscurità non era molto diversa da quella di una grotta. Elora e Geryn sedevano vicini; l'Esploratore faceva del suo meglio per proteggerla e, allo stesso tempo, per tenere a bada il proprio terrore. Di tutti loro solo Khory non sembrava toccata da quella dura prova: sembrava più che altro affascinata e non sconvolta dagli eventi in corso, un atteggiamento di cui faceva mostra nei confronti di ogni cosa. Non era del tutto insensato, concesse Thorn, tentando di ragionare con freddezza per tenere a bada le proprie paure, che una creatura nata nel caos si sentisse a casa propria in mezzo a quel pandemonio scatenato. La povera Elora, invece, era scossa da tremiti e singhiozzi; tutti avevano un freddo tremendo, e l'aria era satura di umidità per via delle infiltrazioni provenienti dagli oblò e dai boccaporti.

«Butta male», furono le parole pronunciate da Ryn.

«È un'osservazione generale, o un riferimento a qualcosa di specifico, amico mio?».

La risposta del Wyr fu un latrato simile a un colpo di tosse, offerto con un cenno del capo, che Thorn interpretò come una risata e che giungeva a proposito, perché quello di Thorn era stato un tentativo di scherzo.

Ryn si spostò a gattoni dal suo posto fino all'altro estremo della cabina, l'attenzione concentrata di ogni movimento prova eloquente di quanto seria e pericolosa fosse la situazione. I suoi passi provocavano un sordo rumore sciaguattante che indussero Thorn a sporgersi in avanti per avere conferma di ciò che dovevano significare. La nave scelse proprio quel momento per scendere a spirale, un movimento che lo scagliò in avanti e poi in basso mentre la prua sprofondava in una gola d'acqua per poi rizzarsi d'improvviso quando un'onda la spinse in su verso il cielo. Per un terribile istante si ritrovò sospeso in aria, ma Khory lo agguantò avvicinandolo a sé con una presa ben mirata alla sua cinghia di sicurezza.

«Acqua», gracchiò, preoccupato principalmente di rientrare in possesso del suo equilibrio fisico e mentale dal momento che la sua testa e il suo stomaco sembravano fare i salti mortali. Sentì lo stomaco rovesciarsi, e gli arrivò in bocca il sapore della bile; a fatica riuscì a evitare che il contenuto si riversasse all'esterno. Elora non fu altrettanto fortunata: si piegò in due e vomitò miseramente sul ponte sommerso da un pollice d'acqua. Fu uno spettacolo disgustoso, e Thorn poteva immaginare fin troppo bene quanto più disgustoso sarebbe stato provarlo personalmente che non vederlo soltanto: la bambina tossiva e singhiozzava in preda a nuovi conati, che si protrassero ben oltre il momento in cui lo stomaco si fu completamente

svuotato. Improvvisamente il lezzo fu indescrivibile, più di quanto Geryn potesse sopportare, tanto che vomitò anche lui.

Una folata d'aria si infilò per il boccaporto e un passo scricchiolante di stivali di gomma annunciò l'arrivo di Morag. Di fronte a quella vista, la sua espressione si trasformò in una smorfia, anche se dovuta più alla presenza dell'acqua che della sozzura fetida che vi galleggiava. Un solo sguardo bastò a valutare la situazione e lo stato di salute dei passeggeri.

«Voi», esordì puntando un pollice a Taksemanyin e poi a Khory, «rendetevi utili a qualcosa. Una pompa a prora, l'altra dietro a questo pannello. Svuotate le sentine più che potete, fino a quando vi sentirete scoppiare il cuore o quando vi dirò io di fermarvi. Ryn, fai vedere come si fa».

Poi si rivolse a Thorn.

«Non possiamo proseguire, Drumheller», gli comunicò schietto, parole che mascheravano una serie di improperi così coloriti da farlo arrossire, se avesse avuto colorito da sprecare.

«Forse posso...» cominciò, ma lei lo indusse al silenzio.

«Puoi guardare finché ne hai voglia, e persino tentare, mago, ma scusa se non me la sento di stare con il fiato sospeso. Vieni sul ponte a vedere cosa intendo».

«E gli altri?».

Questa volta lei sembrò dispiaciuta davvero.

«Che restino dove sono. Sono più al sicuro, credimi».

«Geryn...?».

«La sto proteggendo a costo della mia vita!» assicurò il soldato. «Accidenti all'anima tua, Drumheller, dovevi proprio cacciarla in un pericolo del genere?».

Thorn non ebbe nemmeno una parola per Elora, e lei offrì in cambio solo singhiozzi, mentre si raggomitolava come un gattino fradicio tra le braccia di Geryn.

Khory gli afferrò un braccio.

«Io penso a *te*», annunciò.

«So badare a me stesso», ribatté secco. «È Elora che conta, qui». Poi si accorse dei suoi modi e moderò il tono di voce. «Fa' come dice Morag, Khory. La barca affonda, siamo tutti finiti».

«Fidati di me», la rassicurò Morag. «Lui starà bene».

Per anni Thorn aveva usato incantesimi che attutivano gli effetti dei fenomeni meteorologici. Era riuscito a mantenersi asciutto sotto ai monsoni e fresco in mezzo al deserto, sopravvivendo a tutto ciò che la natura poteva

gettargli addosso. Mai, però, aveva visto una tempesta come quella.

C'era il vento più forte che potesse ricordare, che lo sferzava con una violenza tale da rendergli soltanto possibile moderarne gli effetti diretti su di lui; di aiutare gli altri con lui sulla barca, però, neanche a parlarne. Questi sembravano reduci da una battaglia. Tagli e lividi abbondavano; un membro dell'equipaggio si tamponava con una mano il petto, che una cima fuori controllo aveva ferito brutalmente, fin quasi all'osso dello sterno. Le onde erano prive di creste e il vento le appiattiva, mandando le punte a fendere l'aria come spuma, l'acqua come olio, ancor più nera del cielo. Per quanto violenta gli fosse parsa la burrasca sottocoperta, non era nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che lo aggredì ora che si trovava all'aperto. Gli vennero in mente tutti i draghi mai esistiti riuniti in un'unica orrenda bestia, e quel mostro ruggiva con una forza sufficiente a spaccare la terra in due.

«Puoi... fare... qualcosa?» gli gridò Morag nell'orecchio, con una voce già terribilmente provata.

Lui lasciò correre liberamente la sua Vista interiore per prendere le misure della tempesta. Non ci volle molto, e il responso non lo rallegrò affatto.

«Si tratta di vento e mare», replicò. «Forze del tutto naturali, niente di magico. Non riesco a vederne la fine».

«Come temevo». Morag annuì energicamente, a significare il proprio assenso. «Il vento è contro di noi. L'acqua è contro di noi. Non solo le onde di superficie spinte dal vento, ma anche le correnti oceaniche. Se ci spingiamo tra le fauci della burrasca non c'è dubbio che ci giocheremo lo scafo. Le commessure della prua si stanno flettendo, Drumheller, e si allargano sempre più a ogni colpo d'onda. La mia nave è ben fatta, ma è come se venisse colpita ripetutamente da un ariete. Prima o poi uno dei due dovrà cedere, e non credo che saranno le onde. Non possiamo nemmeno tagliare di netto la tempesta, poiché la nave si metterà a straorzare. L'unica nostra speranza sta nel precederla a tutta velocità».

«E non è una grande speranza, non è vero?». Il peggio sarebbe stato che il vento li avrebbe riportati indietro verso il punto da cui erano partiti, ossia Angwyn, una previsione che Thorn non ebbe bisogno di esternare a voce alta: Morag ne era consapevole quanto lui.

«Te l'avevo detto, mago, che saremmo stati più sicuri a terra. Sarò sincera: con un vento come questo dovremo terzarolare le vele al massimo, e aggiungere un' ancora in acqua per tenerci stabili».

«Vedrò cosa posso fare».

«La tempesta sta girando, quella figlia di un cane. Se riesci a tenerci a galla finché l'avremo attraversata, allora forse avremo una possibilità. Ma qualsiasi cosa accada non dobbiamo straorzare, o voleremo in aria come una moneta».

Mantennero la rotta fino a che tutto fu pronto, sopportando l'implacabile martellio delle onde mentre Thorn lottava per tenere il timone e Morag e Shando toglievano la vela da un gavone e infilavano una catena da ancora attraverso i suoi occhielli. A sua volta la catena venne legata al più robusto gherlino di bordo, una cima appena più sottile del polso di Thorn, che in ultimo fu assicurata a un paio di bitte di poppa.

«Un motivo di più per non sbagliare», disse Shando a Thorn nel prendere il posto del Nelwyn al limone. «Non voglio strappare lo specchio di poppa».

Il ponte era perpetuamente sommerso; spesso l'acqua gli arrivava alle ginocchia, un problema di poco conto per i Daikini, più alti, ma serio per lui che faticava a mantenere la concentrazione necessaria all'incantesimo oltre che l'equilibrio. Se anche l'imbracatura gli impediva di cadere in mare, sarebbe bastato un passo falso per ritrovarsi malconcio. Per di più, con tutta l'attività che ferveva nel pressi del pozzetto, non poteva evitare di essere d'intralcio. Pensò di ritornare alla cabina, ma sia attraverso le piante dei piedi sia per mezzo delle orecchie riusciva a sentire il ritmico *kalumpa kalumpa* delle pompe. Scosse il capo. Proprio non se la sentiva di scendere di nuovo in quel buco.

Al diavolo l'orgoglio: stava per chiedere aiuto quando un paio di braccia fradice lo sollevarono da dov'era seduto e lo guidarono al tetto della cabina verso l'albero di maestra.

«Grazie, Morag», offrì rantolando, dato che i preparativi a cui si stava dedicando l'avevano lasciato ansante come se avesse scalato una montagna. Quando fosse entrato nel vivo dell'incantesimo sarebbe stato ben peggio, un fatto che la donna non mancò di cogliere.

«Ho dato la mia parola alla tua amica», lo informò mentre lo ammanigliava al suo posto. «Non parlare, non pensare a niente. Fintanto che avremo un albero resta qua fermo. Preoccupati soltanto del fatto che l'albero resti al suo posto, capito?».

«Se esiste qualcosa che ci farà attraversare indenni tutto questo, lo troverò».

«Lo spero di tutto cuore. Però devo chiedertelo. Drumheller: lei vale tan-

to disturbo? A me pare che il mondo continuava a girare anche prima che Elora Danan salisse sul palcoscenico».

«Bavmorda...».

«C'era il mondo dannatamente intero tra Nockmaar e Angwyn, lei non era niente per me».

«Sarà stato anche intero, ma pur sempre uno solo. C'è una certa distanza tra i tuoi piedi e il tuo cuore; ma se la cancrena ti colpisce un alluce quanto impiegherà a ucciderti? Non possiamo più stare così, ognuno per proprio conto; dobbiamo trovare un modo per vivere assieme, oppure qualcuno di noi non vivrà affatto».

«E tu pensi che *lei* sia in grado di fare questo?».

«Ho visto Tir Asleen, Morag. Ho esplorato tutte le rovine del mondo». Mosse un braccio a includere la burrasca. «Questa è l'alternativa. Caos, guerra e ombra, sulla terra e dentro l'anima».

«*Morag!*» la chiamò Shando. «Siamo *pronti*!»

Nonostante le sue parole coraggiose, nonostante le più sentite credenze che sostenevano il suo ardire, ci fu un momento, proprio all'inizio, in cui fu colto da un dubbio così smisurato che per poco non li distrusse.

Lui era un Nelwyn, la più piccola delle razze che non avesse relazione con il Popolo Velato (come erano ad esempio i folletti) con un'ambizione proporzionata alla statura. L'essenza della vita dei Nelwyn era una totale semplicità di pensiero e di azione. Operare in armonia con il mondo e con i suoi abitanti. Era dura essere arroganti, specie nel modo che veniva naturale a molti Daikini, se misuravi quanto le prede favorite di molti predatori. La regola era Non Fare il Male, Non Pensare il Male. Sotto di essa veniva il codicillo, mai visto nero su bianco in alcuna legge ma tramandato di generazione in generazione con la forza inesorabile di un ghiacciaio che avanza verso il mare: Soprattutto, non Metterti Mai in Mostra.

Lui aveva scelto di calarsi nel più ampio mondo e di darsi da fare laddove un qualsiasi altro Nelwyn, più assennato e più dotato di amor proprio, si sarebbe subito allontanato. Come in effetti avevano fatto tutti i Nelwyn, una scoperta fatta quand'era tornato dalle rovine di Tir Asleen e aveva trovato il villaggio e la valle deserti: familiari, amici e vicini si erano dileguati, e si erano nascosti in un luogo sicuro e segreto. Facendone l'unico della loro razza a calpestare la terra. Non ne capiva il perché. Le pulsioni, i sogni e i desideri che l'avevano spinto allora lo spingevano ancora adesso, e rimanevano perlopiù avvolti dal mistero. Ogni passo che faceva era fatto nella speranza che lo riportasse alla vita per cui era nato, alle gioie che

temeva fossero perse per sempre. Ogni volta che pensava a Elora Danan l'amore che provava per lei si mescolava al risentimento per ciò che quell'amore e quella devozione gli erano costati.

Voleva che tutto ciò finisse.

In quel momento quel desiderio fu vicino ad avverarsi.

Divenne vento e mare, e il suo sé si espanse esponenzialmente per includere forze che penetrarono in lui. Stette sul fondo dell'oceano in abissi così profondi che ciò che vi nuotava non aveva nulla di simile a qualsiasi pesce a lui noto. Gli animali che vi abitavano dovevano generare luce propria poiché non esisteva sole che potesse rischiarare una tale oscurità. Si librò fino in cielo, alla massima altitudine, dove la notte era ghiaccio così come il giorno era fuoco, oltre gli strati d'atmosfera che sostentavano la vita al di sotto, in un regno smisurato di infinite stelle. Quella visione lo lasciò sbigottito e, mentre guardava il mondo al di sotto di lui, nella sua perfetta forma sferica, che ruotava in un vuoto senza fine, il pensiero che in qualche modo potesse essere ritornato nel regno del Demone gli provocò un empito di terrore che gli tolse il respiro.

C'era un po' di Demone in tutto quello, e un'oscenità nel tempo, una corruzione che gli diceva che se la burrasca era naturale la sua genesi non lo era affatto. Bastò un'occhiata a rivelargli la facciata del mondo - nuvole, vento, pioggia, mare e terra - ma un battito di ciglia trasformò quelle percezioni in una rivelazione delle forze elementari che avevano generato quegli effetti. Schemi di caldo, freddo e pressione, che influivano sull'acqua e sull'aria soprastante.

In quel lampo di terribile trascendenza egli comprese il funzionamento del mondo fisico, vide come le energie liberate dalla burrasca potevano essere deviate e placate. Il potere era lì per farsi prendere, bastava solo che lui ne avesse il coraggio.

Esitò, udì una risata improvvisa, la voce dell'Ingannatore, scherno venato da sincero rammarico. La consapevolezza di essere indegno tinta dal dolore di dover arrivare a un momento come quello.

«*Chi sei?*» gridò contro il mugghiare del vento. «*Perché stai facendo questo?*» nel frastuono delle onde.

L'imbarcazione girava in cerchio come fosse issata in cima a un perno, e Morag manovrò con forza il timone. Shando e l'equipaggio lanciarono l'ancora oltre la poppa, tirando le cime come forsennati per spalancare il più possibile la bocca della vela. Dall'alto, lo spirito di Thorn vide subito che la manovra era troppo lenta, che le onde si avvicendavano l'una a ri-

dosso dell'altra: la goletta riuscì a stare in equilibrio sopra una serie di onde all'inizio dell'inversione di rotta, ma poi non riuscì a completare la manovra e precipitò nella gola dell'onda. Era già quasi inclinata sul fianco quando quella successiva spinse lo scafo verso l'alto, e tutti coloro che stavano sul ponte si aggrapparono freneticamente agli appigli mentre venivano sbalzati quasi in verticale. Alle orecchie di Thorn giunsero una serie di schianti, provocati dalle credenze che si staccavano dalle intelaiature, e un grido che doveva essere di Elora.

Quell'attimo di potere supremo era svanito, lo sentiva con certezza.

La sua esitazione, la derisione dell'Ingannatore gli erano costate la possibilità di frenare la burrasca nel suo insieme. La misera alternativa che gli restava era agire da lì, salvare la nave di Morag, cosa che fece appiattendo per qualche breve istante i marosi e moderando il moto ondoso così che il capitano potesse riprendere il controllo e riposizionare la poppa a fronteggiare il mare.

Era grato della spuma e della pioggia, perché si confondevano alle sue lacrime.

«Ben fatto», si congratulò un membro dell'equipaggio, nella sua ignoranza, mentre liberava Thorn dall'albero.

«Non ho fatto proprio *niente*», fu la risposta furiosa e, quando il suo sguardo incontrò quello di Morag, vide che anche lei sapeva. Però non c'era ombra di condanna in quegli occhi. Lui aveva fatto del suo meglio, e quello era ciò che lei chiedeva a tutti.

Crollò a terra sulle ginocchia, poi sul fondoschiena, una figura derelitta ai piedi dell'albero, una presenza quasi del tutto inosservata mentre Shando e i membri dell'equipaggio ammainavano le vele e assicuravano fermamente i boma. Solo un minuscolo frammento di tela faceva mostra di sé tra l'albero di mezzana e il bompresso, appena sufficiente a mantenere l'abbrivio in avanti e nient'altro.

«Galoppi su per una collina, lanci il cavallo a briglia sciolta», spiegò Morag quando Thorn l'ebbe raggiunta arrancando nel pozzetto per chiedere cosa stessero facendo. Shando teneva d'occhio le cime e le vele, e lei stava al timone. L'equipaggio era sottocoperta, a prendersi cura del ferito. «Quello va più forte che può, perché sta andando contro il percorso, contro il peso delle cose. Prova invece a girarlo, a iniziare la discesa, e vedi come cambia la faccenda».

La nave cavalcò una fila di onde che fecero impennare lo scafo a un'altezza tale da rendere invisibile la curva che andava dalla prua alla chiglia,

a meno che uno fosse così folle da sporgere la testa oltre la murata per guardarla. Morag manovrò con forza il timone giocando con la prora dell'imbarcazione, e Thorn trattenne il respiro mentre slittavano verso il basso lungo quella spaventosa parete d'acqua verticale. Se un attimo prima stava fissando il cielo, ora oltre il fianco non vi era altro che acqua nera, così vicina da poterla toccare. Morag lo afferrò per il bavero, dandogli la possibilità di aggrapparsi alla battagliola, poi fece scattare un moschettone agganciandolo all'anello della sua imbracatura. Il capitano sembrava avere grande dimestichezza con quei mostri acquatici, ma Thorn non ebbe bisogno di usare la Vista Interiore per vedere quanto fosse preoccupata. Il viso era percorso da solchi profondi: alcuni partivano dagli angoli degli occhi e raggiungevano l'attaccatura dei capelli, altri correvano paralleli al naso e alla bocca, testimoni del tributo che stava pagando per quella dura prova.

«Andiamo troppo veloci», proseguì con il tono di chi si trova in un'accogliente taverna su un lungomare ed è intento a conversare del più e del meno. «Puoi tentare di gestire ogni curva, impegnarti dritto come un mulo per la tua strada. Qui è lo stesso. A immergerci nel vento, abbiamo modo di controllare la situazione, ma nessuna speranza di resistere per molto ai colpi. A precedere la burrasca, non verremmo colpiti così forte, perché non c'è altrettanta spinta. Dobbiamo sforzarci di assecondare il mare, di controllare il modo in cui attraversiamo le onde, o corriamo il rischio di straorzare, se non peggio. L'ancora è come un freno, ci impedisce di correre troppo veloci, mi dà la possibilità di cavalcare le onde».

«Ma fino a quando?».

«Fino a quando sarà necessario, cosa credi?».

«Oppure fino a quando ce la faremo», intervenne Shando.

Thorn pensò di andare sotto ma, malgrado le pompe, c'era più acqua di prima e il lezzo era più penetrante di quello di una latrina. I movimenti della goletta erano meno repentini; ora procedeva tra le onde disegnando curve lunghe e sinuose invece che con una serie di colpi secchi, ma il vento soffiava ancora forte. Anzi, era aumentato, e sottoponeva ogni parte dell'imbarcazione a una pressione costante, piegandola a uno sforzo estremo.

Udì uno *snap*, simile allo schianto di un ramo secco che si spezza, e poi Shando lo spinse a terra mentre uno strallo sferzò l'aria sopra la sua testa. Morag non fu altrettanto fortunata: il cavo sfilacciato incise lo strato di giacche e maglioni con la bieca facilità di un rasoio multilama. La donna si accasciò con un grido, imprimendo al timone un mezzo giro che fece quasi

ruotare la nave su se stessa. Shando appoggiò le mani sulla schiena di Thorn e, con uno spintone, mandò il Nelwyn letteralmente a volare attraverso il pozzetto e a schiantarsi contro la timoneria.

Thorn non aveva bisogno che gli si dicesse il da farsi. Si allungò per afferrare le caviglie del timone, imprecando tra i denti nello scorticarsi le dita sul legno ghiacciato, e tirò verso di sé nel tentativo disperato di raddrizzare la prua.

Fu una discesa indemoniata sulla faccia dell'onda, un'arrampicata ancor più indiavolata, con l'acqua che si schiantava contro il mascone e riempiva il pozzetto fino alla vita di Thorn prima di defluire attraverso gli ombrinali. Shando ignorò quell'inondazione, e abbracciò la moglie per tenerla ferma aprendole al contempo la cerata per constatare la gravità della ferita.

Quando si rigirò verso Thorn sembrava un macellaio: le mani e le braccia erano sporche di sangue e il petto anch'esso tutto imbrattato. Thorn pensò al peggio.

«Non ci sono ossa rotte, grazie al cielo», annunciò Shando, «ma la ferita è brutta. Non c'è nessuna speranza di cucirla e fasciarla, ma forse tu riesci a fare qualcosa?».

Si scambiarono di posto. Thorn assicurò la sua imbracatura alla battagliola e con difficoltà si posizionò a cavalcioni su Morag. Al tocco la sua pelle era gelida quanto l'acqua, gli occhi stralunati, le labbra e la punta delle dita blu per il freddo e il trauma. Lei tentò di guardarlo mentre lui le apriva la cerata per guardare lo scempio di tessuto e carne sottostante, ma non riuscì a sopportarne lo sforzo. Non c'era tempo per pensare all'estetica, e lui sperò nel perdono di lei per le cicatrici che le avrebbe lasciato. Veicolò una scarica di energia attraverso le proprie braccia, un impeto così intenso che la donna fu scossa da un tremito ed emise un grido che avrebbe fatto impallidire una prefica.

«Santa Madre, Nelwyn», esclamò quando fu tutto finito e le parti invertite, così che era lui, ora, ad essere privo di forze e lei quello che lo stringeva a sé, «sei un tipo utile, da tenere sempre a portata di mano».

«Non levare mai l'ancora senza averne uno a bordo», scherzò lui di rimando. «Mi fanno male le orecchie, Morag».

«Devi deglutire. La pressione interna è maggiore di quella esterna».

«Intendi dire come quando sei in alta montagna?».

«Se lo dici tu. Non valgo molto a scalare. Sono nient'altro che un capitano di mare. La burrasca si addensa. Guarda là quel quadrante», lo invitò, indicandogli un barometro in piena vista vicino alla scala interna. «Più

scende, più peggiora la burrasca».

«È molto basso».

«Dimmi cosa segna».

«Morag». Era Shando, che indicava un punto dal timone, mentre Burys - il membro dell'equipaggio che aveva riportato meno ferite - faceva del suo meglio per recuperare la drizza strappata. «Vedi là quella luce? È troppo grossa per essere un faro».

Thorn avrebbe voluto tirarsi in piedi per dare un'occhiata, ma faceva già abbastanza fatica a stare aggrappato dov'era e inoltre sapeva bene che avrebbe dovuto arrampicarsi per un buon tratto su per l'albero per riuscire a scorgere qualcosa. Anche la visione di Morag era limitata a quei momenti in cui la poppa si impennava sopra la cresta di un'onda. In quel momento Thorn desiderò ardentemente avere con sé le aquile, e avvertì una fitta di nostalgia per la loro straordinaria prospettiva sul mondo e la capacità di piegare il vento al proprio volere. Al contempo, però, sapeva che erano troppo intelligenti per avventurarsi in una burrasca del genere; quella era una notte da trascorrere rincantucciati nel nido in attesa del nuovo giorno.

«Angwyn, credo, Drumheller», disse Morag.

«Aha», le giunse la risposta di lui, altrettanto stangata.

«Una volta oltre lo Stretto del Re saremo meglio protetti contro il vento e contro l'acqua».

«Non è là che vogliamo andare, Morag».

«Stavo solo pensando a voce alta. La costa settentrionale è un disastro, e per percorrerla ci vorranno due o tre giorni almeno». Il significato sottinteso di quell'affermazione era che, se la burrasca non si fosse placata, loro non sarebbero sopravvissuti tanto a lungo. Avevano duellato con il mare una notte soltanto ed erano già esausti. Se anche la goletta fosse sopravvissuta all'attacco delle onde, il loro corpo non ce l'avrebbe fatta.

«Non ci sono attracchi decenti», proseguì, «e la burrasca ci spinge sempre più all'interno. Molte navi mercantili sono andate a sbattere contro quelle rocce anche col bel tempo... per tutti gli *Dei*». La voce si ridusse a un bisbiglio, obbligando Thorn a ripescare le parole dai pensieri di lei così come dal vento. Capiva bene cosa provava; e la reazione di lui non fu molto diversa.

Il grosso della città era nascosto da un promontorio che formava una barriera naturale sull'ultimo tratto di costa davanti allo Stretto come se ci fosse stata una massiccia cresta montagnosa che corresse lungo tutta la costa, eccetto in quell'unico punto dove un qualche gigante sembrava avere

scavato un varco. Terreni privati e zone residenziali avevano colonizzato per gradi la costa, ma rimanevano invasioni di poco conto in una natura ancora sostanzialmente incontaminata. In un giorno di bel tempo le cime dei palazzi più alti, e naturalmente la Torre di Elora, erano visibili per chi arrivava via mare; tutta la gloria di Angwyn, comunque, si rivelava in pieno solo quando le imbarcazioni entravano nella Baia.

Ora tutto era diverso. La città sembrava essere stata immersa nell'argento, oppure visitata dalla mitica Regina d'Inverno, finché ogni superficie non era stata ricoperta, strato su strato, di scintillanti fiocchi di neve che luccicavano e brillavano di vita propria. Gli edifici emanavano ancora luce, che brillava dall'interno come braci di un fuoco, con la differenza che essi non emettevano calore ma lo assorbivano.

Il ghiaccio era stato filato in impalpabili ragnatele che avevano avviluppato ogni struttura e, Thorn sospettò, anche ogni essere entro le mura della città, trasformando la metropoli in una cristallizzazione così delicata da dare l'impressione che sarebbe bastato un minimo colpo di martello per ridurla in polvere.

Eppure l'apparenza era ingannevole. Thorn riusciva a sentire quel freddo; non tanto nella carne quanto fin dentro alle ossa e ancora più in profondità, in quella parte di sé che sapeva essere l'Anima. Qualcuno avrebbe anche potuto distruggere tutta la città con un unico colpo, ma si sarebbe trasformato in una statua di ghiaccio non appena fosse stato abbastanza vicino da poterci provare. Dapprima prosciugato della determinazione e della volontà, fino a diventare un vuoto automa lanciato in avanti per solo e semplice abbrivio. Poi prosciugato della vita, ma più che altro rovesciato come un guanto e riempito degli stessi fini malvagi che avevano trovato dimora all'interno di quelle grandi mura.

«Non avevo mai visto il *male* prima d'ora», fu il commento di Morag, sommessa nel pensiero così come nelle parole, come se un tono di voce più alto avrebbe attirato l'attenzione dell'ignota forza che aveva colpito Angwyn.

«Non possiamo andar là, Morag».

«Maledizione!».

La testa di Taksemanyin comparve da sopra la scala interna della cabina.

«Drumheller», gridò, «Elora Danan è scomparsa!».

«*Eccola!*». Un altro grido, un altro dito puntato, da Shando questa volta, in direzione di una figura che si arrampicava con difficoltà sulla scala di prora portandosi verso l'albero di trinchetto e incollandosi a questo con la

schiena.

«Porco di quel maledetto inferno». Un rantolo di Morag, che divenne un grido agonizzante quando i suoi riflessi la indussero a balzare all'inseguimento della ragazza, ma ciò la mise di fronte al fatto ineluttabile che la sua guarigione era ben lontana dall'essere completa. Inchiodato dov'era dal corpo di Morag e dalla sua imbracatura, Thorn non aveva alcuna possibilità di raggiungere Elora, compito lasciato a Ryn, che si sollevò in piena vista e si lanciò in avanti con impeto spericolato. Burys era quello che le stava più vicino ma aveva le mani impegnate con le cime, mentre Shando governava l'imbarcazione sul dorso della successiva serie di onde. Ora sembravano diverse dalle precedenti, più alte ed estese, tanto che Thorn interruppe per un istante i suoi sforzi volti a sganciare l'imbracatura per darsi una rapida occhiata attorno. Uno sguardo alle spalle gli mostrò che Morag aveva avuto la stessa impressione, che le si leggeva chiara in viso al pari dei solchi scavati da innumerevoli ore di fatica e tensione.

«Sono Elora Danan», gridò la bambina, la sua voce sottile contro l'urlo della burrasca, e qualcosa nel modo in cui pronunciò quelle parole fece sobbalzare Thorn con violenza, il cuore che batteva così forte da scoppiare.

«Una Chiamata» gridò, più che altro a se stesso, dato che nessuno degli altri avrebbe capito. Senza un'indicazione su come agire, la ragazza stava gettando nella burrasca la sua forza e il suo potere innato allo stesso modo in cui un pescatore avrebbe gettato una rete.

«Elora, no!». Una tattica disperata, un comando mentale e fisico, una rete gettata a sua volta per impigliarla nel silenzio prima che fosse troppo tardi. Nella sua stretta, però, lei fu come argento vivo, proprio come lo era stata in quella dell'Ingannatore. Aveva dominio completo sul proprio Potere, un Potere che non rispondeva ad altri che a lei.

«Sono la Sacra Principessa Elora Danan», dichiarò. «Il mio destino è governare i Tredici Reami. È vostro dovere obbedire. Vento e onde, vi comando di fermarvi!».

Era di poco più larga dell'albero stesso, uno spaventapasseri grassoccio in abiti eleganti ora sbrindellati, i capelli scarmigliati, puzzolente di vomito, talmente debole che tremava anche da ferma. Eppure aveva chiesto al vento di fermarsi, e per quel primo, stupefacente attimo Thorn credette che la ragazza - per pura faccia tosta - ci fosse riuscita davvero.

All'improvviso calò sulla scena un silenzio *attivo.* Thorn pensò alla Cicatrice, agli istanti prima che i Poteri della montagna lo raggiungessero, e allo scontro con l'Ingannatore, quando il concetto stesso di suono era stato

rubato al mondo.

Raggiunsero la cresta dell'onda.

E il mistero fu svelato dal cupo lamento di Shando: «Oh, mio Dio!».

Capitolo 12

Il momento si congelò, come se il mondo stesso si fosse cristallizzato, proprio come Angwyn, ogni elemento dell'insieme inciso nel cervello di Thorn con il terribile nitore che si ha solo al culmine di una tersa giornata d'inverno. Elora era in piedi davanti a lui, fantasma fatto carne, la pelle più pura dell'alabastro, dello stesso spettrale argento della luna. Lui non riusciva a vedere la sua faccia, e in realtà non ne aveva bisogno, credeva di conoscerla abbastanza per immaginarsene i tratti con gli occhi della mente. Era prigioniera della violenza di una disperazione maniacale; aveva superato il terrore per giungere al coraggio unico della follia, dove non si valuta il rischio, meno ancora le conseguenze. Bisognava agire; questo era tutto quello che importava.

Ciascuno si era dimenticato come si fa a respirare, il mondo compreso, e i cuori tutti insieme come pulsare. La mente di Thorn correva più veloce di quanto avrebbe mai immaginato possibile, eppure per assurdo il suo corpo aveva perso completamente la capacità di eseguire gli ordini. Non poteva né gridare alla bambina né muoversi per fermarla. E comunque non importava; il loro destino era stato segnato nel momento in cui lei aveva aperto bocca.

Valicarono la cresta dell'onda, una salita più alta e scoscesa di tutte le altre prima di allora. Solo che questa volta sul lato opposto non c'era un pendio a facilitare le cose: invece, un vero e proprio strapiombo, come se fossero arrivati sul bordo di una scogliera. Mentre raggiungevano la cima l'onda stessa cominciò a frangersi, la cresta che si ritraeva in un ricciolo, lasciando, tra loro e la gola profonda che si formava al di sotto più della lunghezza di una nave, nient'altro che aria.

Shando fu il primo a rompere l'incantesimo, facendo mulinare freneticamente il timone, in un tentativo estremo e istintivo di cambiare direzione, nella speranza di cavalcare l'onda fino a una zona d'acqua più sicura. Ma le sue mani non incontrarono resistenza, la massa d'acqua era scivolata via sotto di loro, e il timone emergeva inutile. La prora era protesa in avanti, e Thorn udì un ultimo grido di Morag - che sfidava infuriata il destino avverso - prima che cozzassero.

«*Tenetevi!*».

Thorn aveva visto imbarcazioni rollare da un fianco all'altro, era stato a bordo di alcune che erano arrivate a un soffio dal rovesciarsi, ma non aveva mai visto un'oscillazione così violenta. La sensazione più impressionante che gli arrivò mentre cadevano fu l'assoluta mancanza di suono. Sapeva che avrebbe dovuto esserci del rumore, erano stati martellati da ogni possibile variante di rumore sin da quando erano salpati, un crescendo ininterrotto di ululati e ruggiti e strappi, gemiti, scricchiolii, grugniti, rimbombi dall'aria e rimbombi dal mare, insomma più rumori di quanti fosse in grado di definirne, ognuno ben deciso a soverchiare gli altri. Forse era quella la risposta, la tempesta lo aveva semplicemente reso sordo.

Mentre il ponte si alzava verticale, lui si aggrappò all'appiglio più vicino, poi vide acqua da ogni parte, mentre la prua si tuffava nella gola dell'onda come in un pozzo nero o le fauci di un qualche improbabile predatore dell'oceano. In quell'attimo la spuma prese la forma di una fila di denti, le raffiche di tanfo acre degli spruzzi di sale fu il respiro del mostro.

Vide rompersi l'albero di mezzana, e il contraccolpo lo strappò dal puntale a cui si reggeva e lo tirò al limite della sua cima di salvataggio con tale forza che fu peggio che essere tramortito da una mazza. Il ponte non faceva che oscillare, e in quella capì che la barca stava per rovesciarsi. Si aggrappò alla battagliola e si sporse per vedere meglio sotto di sé; per qualche inspiegabile ragione doveva vedere cosa stava succedendo. L'onda incombeva su di loro da dietro, come una montagna, e stava cadendo loro addosso, come quando si prende un lenzuolo e lo si sventola sopra un mucchio di cuscini. Solo che la massa e lo slancio avevano dato alla valanga d'acqua la consistenza della roccia, e quando avrebbe colpito avrebbe disintegrato tutto quello che aveva davanti. Non pensò a Elora; in realtà, non pensò nemmeno agli altri che erano a bordo. L'attimo purificava la sua consapevolezza fino alla percezione profonda del proprio io. *Io sono*, stava per diventare *io non sono.*

Braccia che si raccolsero intorno a lui, Morag che usava il proprio corpo per riparare il suo come meglio poteva. Thorn si afferrò al ponte, gli occhi serrati, dolorosamente conscio di quanto giacesse nudo e inerme, di quanto debole e insignificante fosse il suo tanto decantato «Potere» davanti a una tale furia di elementi. Si sentì soverchiato dall'enormità del disastro; all'interno della sua testa i pensieri brillavano e scoppiavano come fulmini, ma quando cercava di tramutarli in azione era come se si fosse immerso dentro una pozza di catrame. Nessuno sforzo sembrava in grado di generare una

risposta efficace; avrebbe dovuto essere argento vivo, e invece era melassa. Pensò che ci sarebbe stato un colpo finale che avrebbe preannunciato la perdita della conoscenza, e invece non fu affatto così.

Una serie di colpi fecero tremare lo scafo, la Vista Interiore colmava le lacune delle sue percezioni - non importa che quella consapevolezza fosse l'ultima cosa che voleva - mentre l'albero maestro si spezzava come un fuscello e si abbatteva sulla chiglia in un vortice di enormi schegge, rompendo vele e sartiame. Il mozzicone colpì la barca come una palla lanciata da una catapulta, e a Thorn sfuggì un grido quando un oggetto appuntito gli si conficcò in una gamba. L'attimo dopo erano sott'acqua, il mondo che si capovolgeva intorno a lui, mentre la corrente nel cuore dell'onda cercava di risucchiarlo e la goletta completava la sua capriola. Sentì Morag scivolare, si allungò per prendere la sua imbracatura, ma non trovò nessun appiglio; i movimenti dell'imbarcazione e la forza dell'acqua lo tiravano in tutte le direzioni, tutte opposte tra loro. Gridò di disappunto, perché le dita mollarono la presa e Morag fu strappata lontano, mentre una delle fibbie - il fermo piegato a formare un malvagio uncino - gli incideva il cuoio capelluto fino all'osso. Fu scagliata contro il battente del boccaporto di poppa con tale forza da farla piegare in due, poi fatta precipitare giù in cabina e sballottata da un lato all'altro come una bambola rotta, una gamba con un'angolazione talmente assurda a indicare che si era rotta l'anca.

Non poté vedere altro con gli occhi, neppure ne aveva bisogno, e per quello urlò, mentre la Vista Interiore danzava di mente in mente, tormentandolo con immagini di ciascuno, tranne che di Elora. Oblò e boccaporti cedevano sotto l'impatto, l'acqua irrompeva nella cabina con la forza con cui esce dalle manichette antincendio, il legno stagionato si fletteva come lamiera, persino i cassoni saldamente fissati venivano sbattuti in giro. Non c'era traccia di Burys; Thorn aveva un ricordo fugace di lui trascinato via con l'albero maestro. Le immagini che gli giungevano da sotto non lo aiutavano un granché; i pensieri di Morag e Geryn erano aggrovigliati e ridotti a brandelli come le attrezzature sul ponte, e pervasi da schegge ben più pungenti di dolore e paura. La cabina stessa sembrava un recipiente pieno a metà d'acqua che gorgogliava ovunque. C'era ancora aria da respirare, ma a ogni tentativo di raggiungerla si rischiava di essere sbattuti contro qualche paratia o altro. Taksemanyin si teneva aggrappato con la forza della disperazione, gli occhi fissi su Elora, l'angoscia del Wyr evidente come acciaio rovente per non essere in grado di arrivare a lei. Di tutti loro, solo Khory assisteva imperturbabile al disastro, essendo la Figlia del De-

mone troppo poco avvezza alla vita per temerne la perdita. Come in ogni neonato, la meraviglia di essere trascendeva in lei ogni preoccupazione; e dal momento che aveva un'eredità di puro caos, il concetto di morte non aveva il minimo significato.

Thorn non seppe mai come riuscì a sopravvivere, ancor meno come ci riuscì l'imbarcazione, ma questo fu ciò che accadde. Con quel primo colpo, i suoi polmoni avevano perso il respiro, e lui fu certo che non avrebbe potuto fame un altro finché un soffio di vento non lo schiaffeggiò sul capo insanguinato e il sale della schiuma non lo fece inspirare aria per il dolore.

«Siamo vivi», disse a voce alta, come se l'atto del parlare, e del sentire ciò che diceva, confermassero la cosa.

La goletta era una rovina. Anche al suo occhio non esperto, l'essere sopravvissuta era il più grande dei miracoli; a rigor di logica avrebbe già dovuto essere affondata. Gli alberi erano stati divelti dal ponte ad altezza d'uomo, e con essi quasi ogni pezzo di attrezzatura, non importa quanto saldamente fosse fissato. Squarci nel fasciame, lungo la falchetta, indicavano dove le lizze avrebbero potuto reggere ma non aveva retto la nave. Inspiegabilmente, l'ancora a mare non aveva ceduto. Essa sola dava una sembianza di ordine in quell'universo ridotto a bolgia. Ma si trattava di una tregua momentanea. Le onde erano mostruose come non mai, e nello specchio di poppa si apriva una brutta spaccatura frastagliata che si spingeva oltre la linea di galleggiamento.

Non ci sarebbe voluto molto prima che l'azione combinata delle onde e della tensione dell'ancora squarciassero la poppa, liberandola; in quel momento, persino Thorn capì che sarebbero affondati nel giro di un istante.

Il ponte era quasi del tutto sommerso, la goletta ridotta a poche spanne di chiglia affiorante, che nessun lavoro di pompa avrebbe potuto asciugare. Thorn tossì acqua salata, tossì sangue, tossì ancora, e alla fine vomitò l'acido niente che gli restava nelle viscere, con spasmi così intensi che era come se qualcuno gli avesse agganciato una lenza alla cintola e lo facesse rimbalzare come uno jo-jo. Persino un gatto che si stiracchiava non sarebbe stato in grado di arcuare la colonna fino a quel punto.

Shando gridava, ma a Thorn l'uomo sembrava lontanissimo, quasi senza voce. Avrebbe voluto aiutare il Daikini che lottava per avvicinarsi alla scala interna, ma tutto quello che poté fare fu girarsi sulla schiena e tenere le spalle dritte contro il parapetto quel tanto necessario per non annegare.

Fu Geryn a liberare Morag, entrambi i loro volti pallidi come pergamena, solo che il suo era privo di calore, quello di lei privo di vita. Gli uomini

provarono a darle degli schiaffi, a portarla sul ponte, aveva troppe fratture per lasciarla dov'era, eppure da lei non venne un gemito, non un accenno di ripresa.

Shando si sollevò, riuscendo a tenersi in piedi nonostante il rollio della barca.

«Mia moglie ha bisogno di te, mago», disse in tono piatto di richiesta che implicava però una sola risposta.

Thorn non fu abbastanza svelto a rispondere, come l'uomo si aspettava, così Shando lo sollevò afferrandolo per l'imbracatura e lo depositò di fianco alla stiva dove Morag giaceva. Il Nelwyn si afflosciò dove era stato appoggiato, cosa che guadagnò a Shando una feroce occhiata di rabbia da parte di Khory, così intensa da farlo indietreggiare e ritornare al timone.

«Siamo pari, Pulce», gli sussurrò il capitano con un tono ironico e una voce così mortale quanto il suo aspetto.

«Direi che sarebbe meglio smetterla di pareggiare le cose in questo modo», ribatté lui.

«Non c'è più da preoccuparsi, da quel lato, scommetto».

«Risparmia le forze, Morag», la esortò lui, annaspando per recuperare l'equilibrio quando una scossa improvvisa fece inclinare il ponte fino a metterlo in assetto quasi verticale. Credeva non fosse possibile sentire più freddo di così, ma quando la barca iniziò a muoversi il suo primo pensiero fu che avrebbero cominciato di nuovo a rollare, e allora fu come se uno spettro si installasse nel profondo di lui, ricoprendogli ogni organo di brina.

«Va tutto bene, mio piccolo amico». Morag sorrise, posandogli un dito tremante sulla mano, nella pallida imitazione di quella che voleva essere una pacca. «Questa è un'onda che possiamo cavalcare».

«Cerca di non parlare».

«È l'unica cosa che mi rimane. Non sento niente, solo 'sto gran freddo. Mi sa che dovrei dire grazie... Non me ne hai fatti pochi, di favori, eh?».

Le ripulì la faccia dal sangue, percependo la frattura nel cranio appena dietro l'attaccatura dei capelli.

«Toren?». Intendeva l'altro uomo dell'equipaggio di sotto. Thorn guardò verso Geryn, colse un'immagine dalla memoria del giovane che scacciò all'istante dai suoi pensieri. Morag si accorse del lampo dietro gli occhi di lui, e strinse le labbra per la pena.

«Anche Burys», mormorò, «l'ho visto impigliato nel sartiame».

«Zitta, Morag», implorò Thorn, «per favore».

«Zitto tu, Drumheller». Aveva parlato con un'eco della sua solita asprezza. «Dove siamo finiti?».

Thorn non aveva bisogno di guardare; riusciva a sentire il freddo infernale di Angwyn bruciargli sulle spalle più intensamente del sole. Lei gli afferrò una mano, con ben più forza di quanta lui pensasse le fosse rimasta, abbastanza decisa da farlo rabbrividire mentre otteneva l'accesso alla consapevolezza del mare che lei possedeva. Gli si presentò alla mente un'immagine a tutto campo, come se una volta di più si stesse servendo di una prospettiva dall'alto, come se fosse tra le stelle. Vide la tempesta, un enorme turbine di nuvole che sibilava verso e intorno Angwyn, come se la città fosse diventata uno scarico aperto che risucchiava l'atmosfera; e, come succede per ogni tromba d'aria, tanto più vicino si arrivava al punto centrale, tanto più veloce era il vortice. Era un ciclone immobile, originato dalle fiamme fredde che si erano impossessate di Angwyn, con la città intoccata all'interno del suo occhio, per un beffardo paradosso. Guardò più da vicino, acuendo le percezioni a mano a mano che nella visuale incorporava le correnti dell'oceano. Vide un enorme fiume d'acqua scorrere lungo la costa, da sud a nord, che accoglieva le correnti laterali come facevano sulla terraferma i fiumi veri e propri con i loro affluenti. Un flusso simile si riversava attraverso lo Stretto del Re.

Da ultimo, vide la loro goletta, quasi del tutto alla deriva, la sua direzione decisa dal vento e dalle onde insieme. Stavano avvicinandosi velocemente a un punto di unione con la corrente, che li avrebbe portati o su per la costa o bruscamente verso est e nella Baia. Si vedevano già dei mulinelli vorticare vicino alla chiglia, che trascinavano la massa dell'imbarcazione ancora più lontano, verso il litorale, dove più facilmente avrebbe potuto incagliarsi.

D'un tratto si ritrovò di nuovo in se stesso, lo sguardo brillante di meraviglia e sgomento rispecchiato in quello di Morag.

Si tirò in piedi, fece qualche passo in avanti per aggrapparsi al tetto sfondato della cabina, gli occhi ridotti a due fessure per cercare di vedere cosa c'era davanti a lui, al di là dell'onda successiva. Khory lo prese per un braccio, una presa morbida ma così decisa che era chiaro che si sarebbe fatta staccare il braccio dal corpo prima di lasciare andare quello di Thorn. In lei c'era una inesauribile riserva di energia, che lui condivise con la brama di un uomo che sta morendo di sete e anela a un po' d'acqua ma è dolorosamente consapevole che troppa in una volta sarebbe pericolosa come troppo poca.

«Duatha Headland», disse una volta che fu di nuovo accucciato di fianco a Morag. Il cenno di assenso di lei fu ancor più debole e tremante di quello che aveva fatto poco prima con la mano. Thorn non riusciva a sentirle il polso; la vita stava scivolando via da lei più velocemente di quanto facesse il calore dal mondo.

«È come un frangiflutti», continuò lui, mescolando le certezze del capitano di mare con le proprie ispirazioni, «che agisce sia nel mare sia nel cielo, spaccando in due la tempesta. Una parte sale lungo la costa, l'altra entra nella Baia».

Un altro cenno di assenso, il bagliore degli occhi che contraddiceva il progressivo indebolirsi della carne.

«La corrente principale ne resta fuori, il vento ci spinge dentro. Dobbiamo seguire la corrente».

Thorn vide cosa bisognava fare e scosse la testa. «Deve esserci un altro modo. La goletta non reggerà».

«Lo farà quel tanto che basta, con la tua forza».

«La mia forza è solo un'ombra di quello che serve. E fare un incantesimo sarebbe come lanciare un segnale luminoso e far sapere all'Ingannatore il punto esatto in cui siamo».

«Ed è sicuro che ci sta alle calcagna, eh?».

«Con tutto il potere di cui dispone. Non sono certo di potergli tener testa».

«Accidenti a te, allora!». Inalò con avidità, per infondere alla propria voce una sembianza del normale vigore. Il suo petto si mosse appena. «E ancor più dannazione a lui! Quella maledetta città ci sta riducendo tutti a ombre. Ci brucia fuori tutto ciò che conta, lascia solo l'ombra, la sagoma senza la sostanza. Elora è il meglio di noi, tu dici; guarda cosa le è stato fatto».

«Morag...» cominciò lui, ma lei gli intimò il silenzio.

«Cosa, Thorn?» borbottò in un veloce alito di impazienza. «Puoi forse salvare me o la mia barca? Se non salvi la barca, piccolo dannato stupido microbo, che senso ha che tu ci provi con me? Pensi che ce l'avrebbe, un senso?».

«Io ti ho portato a questo. Sono stato io a farti partire».

«Lo meriti». Fece un leggero cenno con il mento, vagamente in direzione di Angwyn. «Se quella è la nostra meta, mago, vuol dire che lo merita anche lei».

«Khory», chiamò, meravigliandosi che la sua voce potesse ancora farsi

sentire sull'imperversare intorno a loro. «Stai con Morag, capito? Qualunque cosa succeda, devi salvarla. Lo voglio, te lo ordino». La Figlia del Demone ebbe un lampo di ribellione, come se fosse la vita di lui l'unica cosa di cui le importasse. «Ti prego».

«Dannazione, Pulce», gridò Shando, «che sta succedendo?».

Non poteva guardare verso l'uomo. Si sentiva già fin troppo male, vite che gli scorrevano come sabbia dalle dita, amici che non poteva salvare. La bocca gli si contrasse mentre il desiderio lo inondava come la grande onda che aveva distrutto la barca, non il desiderio di una fine, perché era sicuro che quella sarebbe arrivata abbastanza presto, ma perché non ci fosse mai stato un inizio. «Il Grande Mistero», aveva udito il Saggio Aldwyn annunciare in giorni che raramente ormai gli tornavano alla memoria, come in sogno, «è il flusso sanguigno della Creazione. E il modo attraverso cui scopriamo quel mistero, il cammino attraverso cui diventiamo Uno con il Tutto si chiama stregoneria». Come Nelwyn, la sfida che Thorn aveva fronteggiato era stata immergere le dita in quel mistico «flusso sanguigno». Ora sentiva come se ci stesse annegando.

Si guardò le mani, e le vide sbiancate di ogni colore. Non c'era luce nel loro mondo, quel piccolo grumo di esistenza, così perso nel mare selvaggio come il globo lo sembrava tra le stelle.

Il grido fu una sorpresa. Eruppe da qualche sua parte profonda e nascosta all'interno, in cui mai si era imbattuto prima, trascendendo i limiti della carne e persino dell'immaginazione, proiettandosi in alto e all'esterno come se con la sola intensità potesse mitigare la tempesta. Una volta di più l'immagine gli venne da quell'onda spaventosa, solo che questa volta lui stava solo sulla cresta, pieno di vertigini e delizia e terrore in egual misura, mentre davanti gli si apriva il vuoto, più profondo del più profondo degli abissi. Danzava sull'orlo del disastro, inondato di un Potere che in verità non capiva più di quanto desiderasse. Non sapeva come gestirlo, non osava disfarsene.

Khory si accorse di un pericolo che agli altri era sfuggito. Nello specchio di poppa si era formato uno squarcio che continuava, irto di schegge, ben al di sotto della linea di galleggiamento. Non ci sarebbe voluto molto prima che i colpi delle onde e la trazione dell'ancora strappassero l'intera poppa; in tal caso, lo capiva persino Thorn, sarebbero affondati nel giro di un battito di ciglia.

Senza che le venisse chiesto, la Figlia del Demone scattò verso la poppa, per sciogliere l'ancora nell'unico modo che conosceva, il piede calzato dal-

lo stivale a sferrare un calcio contro lo specchio di poppa sfasciato prima che Shando o qualcuno degli altri si rendessero conto che si era mossa. Con uno schiocco secco la parte superiore indebolita del pannello saltò via, cosa che causò al gancio d'innesto maggior pressione di quanta legno e ferro potessero sopportare. Dopo un attimo di resistenza la galloccia fu strappata via. La goletta fu sparata in avanti come la freccia di una balestra, con Shando che urlava le imprecazioni più turpi mentre cercava di tenere il controllo del timone, ancorandosi al proprio posto a gambe divaricate mentre lo scafo scendeva sibilando in diagonale lungo l'onda morta. L'acqua cominciò di nuovo a incappucciarsi sopra di loro, minacciando di travolgerli, ma correvano troppo veloci perché li raggiungesse, e così poterono passare senza danni dalla cresta alla gola dell'onda. Thorn sapeva che non sarebbero stati fortunati ancora per molto, ma colse l'occasione per far deviare la goletta ad angolo retto nel cuore della corrente principale. Non poteva avere ragione della tempesta; quelle erano forze primordiali, non si sarebbero preoccupate molto di ubbidire a dei diktat, come Elora aveva scoperto. Il trucco era manovrare gli elementi, fare con dei fasci di energia quello che Shando stava cercando di ottenere con ruota e timone. Il pericolo era che il manifestarsi del Potere di Thorn avrebbe segnalato la loro posizione come un faro. Non aveva idea di che altro potesse essere capace l'Ingannatore, e non aveva voglia di saperlo, ma sembrava che non avessero alternative. Dovevano correre il rischio.

Lo scafo si alzò sull'onda per più di un terzo della sua lunghezza, ricadendo con un impressionante sollevarsi di schiuma. Era uno spettacolo magnifico, emozionante come una cavalcata, anche se Thorn avrebbe preferito tenere un Cane della Morte per la coda, mentre spingeva l'imbarcazione per raggiungere la corrente che le avrebbe fatto attraversare lo Stretto.

«Stai andando bene, piccolo mago», mormorò Morag senza muovere le labbra, il suono delle parole che faceva vibrare a malapena le corde della laringe. Thorn si meravigliò della sua tenacia, quella volontà che continuava a tenere legato lo spirito alla carne ben oltre il punto in cui quest'ultima poteva resistere. Pensò di offrirle un po' della propria forza, dicendosi che non era troppo tardi, c'era ancora una possibilità di salvarla, ma lei parlò prima ancora che il desiderio fosse completamente formulato, come se i loro pensieri fossero allacciati.

«No». Non c'era forza nella sua voce, ma non importava. Gli aveva parlato con l'autorità di un capitano di vascello, e si aspettava di essere obbe-

dita.

«Posso farcela», protestò lui.

«No», ripeté lei, e non aveva traccia di debolezza nello sguardo o nell'espressione. «Fidati di me, Drumheller. Conosco la mia barca. Sento come si muove. Ti rimane troppa poca forza da dedicare a lei, e nessuna da riservare a me».

«Lascia che sia io a giudicare, Morag».

«Non sul *mio* ponte».

«Abbiamo un problema». Queste parole vennero da Taksemanyin, il pelo così incollato alla pelle che gli conferiva una linea scolpita e luminosa, come fosse una lucida statua pervasa di afflato vitale. Era vicino a Thorn e Morag, ma le sue parole erano dirette a tutti. Aveva portato Elora con sé; la bambina sembrava illesa, la faccia pallida per lo shock. Ryn aveva assicurato la sua imbracatura a una specie di corto guinzaglio, di modo che fosse sempre a tiro; non gli stava dando problemi, non prendeva nessuna iniziativa, si muoveva se le veniva chiesto, stava ferma se le veniva ordinato di farlo. Thorn aveva visto dei sonnambuli più vivaci.

«Dovrei scendere per essere sicuro», continuò in fretta il Wyr, «ma credo che l'acqua si stia alzando. A ogni imbardata la nave non si rialza al livello di prima, né altrettanto velocemente».

«Te lo avevo detto». Morag sorrise alla volta di Thorn.

«Magari si è formata una falla nello scafo, quando siamo schizzati in avanti», suggerì Shando dalla sua posizione al timone. «Non una cosa grossa, grazie a Dio, altrimenti saremmo già a mollo».

«Le pompe?».

Morag mosse leggermente la testa da un lato all'altro, soffrendo per questa notizia più che per qualsiasi altro dolore al corpo martoriato. Il suo amore per la barca era una cosa tangibile, intensa come nessun altro che Thorn avesse mai conosciuto, tinto di una sfumatura di rammarico perché era forse più grande del suo amore per il marito. Lui le sarebbe mancato, ma ancor di più le sarebbe mancato il suo vascello.

«Bando alle ciance, allora», concluse Thorn. «Vedrò di spingerla in acque poco profonde con quanta più forza posso, sperando che scafo e fortuna reggano».

«E questo cosa vorrebbe dire?» chiese Shando.

Thorn lanciò un'ultima occhiata verso dove erano diretti, e dove avevano paura a dirigersi, poi sussultò per un momentaneo stupore quando Morag gli afferrò la mano - in una stretta forte come non aveva mai sentito da lei -

per passargli quel po' di vita che le restava. Non gli diede possibilità di protestare o rifiutare; ora che si era girato, vide che gli occhi di lei erano diventati vitrei. I suoi si riempirono di lacrime improvvise, il cuore trafitto da un ferro rovente a imprimere un'altra cicatrice accanto a quelle già presenti, il suo personale mausoleo di coloro che aveva amato e perso.

Si strinse le braccia al petto, incapace di parlare e quasi di respirare, rifiutando in silenzio ogni offerta di conforto e aiuto, conscio degli occhi di Khory su di sé. Lei sola si teneva a distanza, rispettando il suo momentaneo bisogno di solitudine. Aveva forze di riserva, ma Thorn non si risolveva a chiedergliele. Si sentiva già abbastanza contaminato dal processo della sua nascita; la pensava come un vampiro o un *were*, e temeva quello che avrebbe potuto causare un altro contatto.

Senza raddrizzarsi chiuse una mano a pugno e sferrò un colpo all'aria, con il volto contratto per le emozioni che accompagnavano quel gesto. Intorno a loro, la tempesta reagì come se *essa stessa* fosse stata fisicamente colpita. Il vento sembrò singhiozzare: se fossero stati in viaggio avrebbero avuto dei grossi problemi, con le raffiche che facevano impazzire la bussola vorticando in ogni direzione e con ogni intensità, dalla brezza leggera al fortunale. Né il mare era meno furioso, ma essendo più denso dell'aria era molto più violento nel reagire. Le onde crebbero in modo netto sia in dimensioni sia in numero, l'una a ridosso dell'altra senza dar loro possibilità di recupero, cosa che portò al limite le capacità di Shando, e anche oltre, costringendolo a lottare per mantenere l'abbrivio in avanti. Prima avevano semplicemente seguito la tempesta, in totale balia del vento e della corrente. Ora avevano una meta: come il timoniere reggeva la ruota per evitare il capovolgimento della nave, così Thorn modellava di volta in volta le onde, creando un percorso che permettesse loro di superarle e di recuperare assetto.

Era il compito più duro che avesse mai affrontato.

Era magico.

Non durò.

L'ultimo suo ricordo coerente fu un cupo mormorio da parte di Shando. Il promontorio era visibile solo in parte, una striscia di oscurità più densa contro le nuvole spesse del cielo, e si stava chiedendo dove sarebbero andati ad approdare, preoccupazione giustificata lungo quella costa nota soprattutto per le imbarcazioni che finivano sfracellate contro le sue rive rocciose e inospitali. Sentì una scarica percorrergli la schiena, come se qualcuno gli avesse infilato un cavatappi nel midollo. Cercò di gridare un av-

vertimento, ma il momento tra il pensare e l'agire fu troppo lungo. La rovina giunse ancor prima che le parole fossero pronunciate.

Era un Incantesimo di Dissoluzione. Non come quello che aveva attaccato l'anima di Elora, ma un semplice assalto fisico, un selvaggio tentativo di ridurre tutti loro agli atomi di cui erano composti. Come sensazione, gli venne l'immagine di un numero infinito di ami, tutti crudelmente forniti di barbe, infissi profondamente in ogni parte del suo essere, che tiravano verso l'esterno con forza sufficiente a far cadere le montagne. La sua risposta fu altrettanto rapida: contrappose forza a forza, contrastò l'attacco avvolgendo ciascuno di loro in un telo che li tenesse riparati e attutisse nello stesso tempo il dolore. Perché quell'assalto non era inteso solo a ucciderli, ma anche a infliggere il massimo del dolore. Avrebbe voluto proteggere anche Morag, ma non aveva abbastanza di sé per arrivare a tanto, non se voleva dare protezione efficace a chi era vivo. La carne di lei esplose, cominciarono ad apparire dei vuoti, ma non perché si lacerava la pelle; era come se un pezzo di tessuto si tendesse fino a lasciar vedere le fibre più sottili della trama.

Da Shando venne un gemito rauco che univa dolore e rabbia, ma soprattutto la vergogna di una totale impotenza davanti a quella profanazione del corpo di sua moglie, e Thorn realizzò con orrore che il primo ufficiale non sapeva che lei era già morta. Pensava di stare assistendo a un assassinio.

Una volta esposti alla vista, anche gli organi interni di Morag divennero vulnerabili all'attacco. Il sangue schizzò ovunque, immune all'azione del vento o delle onde, trasformando la cabina di pilotaggio in un mattatoio quando brandelli di muscoli, tendini, legamenti e infine nervi furono strappati da lei. Thorn li vide intrecciarsi in una corda nauseante, una sorta di filo spinato per ogni vita che c'era a bordo, e poi quella frusta usata per sferzarlo su corpo e viso. L'impressione era come essere scuoiato fino all'osso, ma mentre la visione era così, le sensazioni non le corrispondevano. L'Ingannatore, fedele al proprio nome, stava cercando di interrompere la sua concentrazione e permettere così all'incantesimo di attaccarli come aveva fatto con Morag. Thorn sentì dei conati di vomito provenienti da dietro la visione, e desiderò poter lasciarsi andare a fare lo stesso quando una immagine irriverente del capitano prese forma nell'aria. Veniva disintegrata fino all'inesistenza, e poi ricostruita.

Il grido gli eruppe di nuovo da dentro, senza preavviso, scagliandolo in avanti in un movimento convulso che portò i suoi pugni serrati a martellare sullo scheletro brillante che era tutto quello che rimaneva di Morag. La

colpì sul petto, ma fu come se l'avesse colpita dappertutto, da come si disintegrò. In un battibaleno le ossa nude furono polvere che vorticò lontano, e quella, Thorn se ne assicurò, fu trasportata dalla raffica più forte che egli poté generare, spargendosi sull'oceano che lei tanto amava, oltre il potere che l'Ingannatore aveva di resuscitare.

Ma il bastardo aveva un'ultima carta da giocare: la pelle di Morag si raccolse di nuovo davanti a lui, una bandiera flaccida di carne che l'aria gonfiò come se fosse viva dandole una grottesca parvenza di animazione. Il fantoccio afferrò con una mano la frusta fatta delle sue stesse fibre e fece con l'altra una oscena parodia di invito sensuale, le labbra stirate in un sorriso in cui mai Morag si sarebbe aperta, le palpebre sollevate a mostrare Ombra là dove erano stati occhi e anima.

Thorn si sentì in mano qualcosa di duro e appuntito, capì senza guardare che reggeva una ghianda, non poté trattenere un sorriso nel riconoscere il dono che il Saggio Aldwyn gli aveva fatto quando era partito per quella sua prima fatidica avventura.

Con un solo movimento caricò il seme di potere e lo scagliò, per colpire Morag proprio nel punto dov'era stato il cuore. A quel rapido contatto, fu trasformata e condannata. La carne divenne pietra, un peso ben più grande di quanto qualsiasi vento potesse sostenere. Cadde e si inabissò, senza nemmeno uno spruzzo a segnare il suo passaggio.

Una piccola vittoria, nel più grande disegno delle cose, ma tutto ciò che l'Ingannatore poteva essere in umore di permettere, poiché la stessa forza che aveva attaccato loro ora si rivolse al vascello. A suo modo, la goletta era vicina alla fine come lo era stato il suo capitano; quando l'Ingannatore colpì, a Thorn rimaneva ben poco da salvare.

I chiodi vennero divelti dagli assiti, un altro assalto cui fare scudo, e poi il legno stesso si squarciò, un pezzo dopo l'altro, mentre il mastice che univa le tavole - e gli incantesimi e le benedizioni che tenevano insieme il tutto - veniva sbriciolato. Non accadde con facilità, la barca aveva delle protezioni che la legavano ben più saldamente del lavoro dei carpentieri che l'avevano costruita, finché le sollecitazioni trovarono in fretta sollievo in un immane scoppio di energia, un'esplosione che generò una falsa aurora attraverso un globo di luce che si diffuse su tutto l'oceano.

Quando il bagliore diminuì, la tempesta infuriò con rinnovato, quasi maniacale furore per riempire lo spazio dove per un attimo quello aveva regnato; della goletta non c'era più traccia. Era come se la barca, l'equipaggio, i passeggeri non fossero mai esistiti.

Sapeva che era l'alba, solo che non lo si poteva dire dal cielo. Le nubi formavano un muro impenetrabile per tutta la volta del cielo, così scure da non avere forma propria ma essere semplicemente una manifestazione dell'Ombra. Il vento era gelido, peggio a riva che a bordo, e spazzava la terra come se il suo più gran desiderio fosse eroderla fino alla roccia nuda e semplice. Anche le onde si frangevano con una rabbia che lui non aveva mai visto prima, e quando riuscì a mettere a fuoco lo sguardo appannato vide innalzarsi dalla costa un promontorio, un torreggiante sperone di roccia che si separava dal resto, come succede a un iceberg che si stacchi da un ghiacciaio incapace di tenerlo ancorato. Il basalto si spaccava per tutta la sua lunghezza, e si curvava in fuori come un pezzo di carta ripiegato, crollando sui marosi con quell'innaturale lentezza che solo gli oggetti enormi sembrano avere, i pezzi che cadevano l'uno sopra l'altro in un ammasso caotico che veniva quasi immediatamente spazzato via da un altro esercito di onde, determinate a fare lo stesso con il resto tanto quanto la torre lo era a resistere loro. Era come se ci fosse una rivalità naturale tra gli elementi; vento e acqua e terra erano continuamente in opposizione tra loro, in una lotta eterna che nessuno avrebbe mai vinto. Ma di quando in quando la battaglia arrivava a un odio talmente accecante, al desiderio di reciproco annullamento, che a Thorn si fermava il respiro.

Non che ne avesse molto. Giaceva oltre la linea della marea, sulla sabbia bagnata solo dalla pioggia, talmente pesto che il suo corpo doveva ormai essere un solo gigantesco livido. Aveva male dappertutto, al punto che stare disteso gli dava disagio tanto quanto muoversi. C'era ancor più rumore di quello che si sentiva in pieno oceano, i frangenti che rivaleggiavano con il rombo del vento tanto da fargli dubitare che anche le grida più forti potessero essere udite.

Si alzò, realizzando al primo movimento che era un grosso errore; ciononostante non desistette e si rimise in piedi. Aveva lo stomaco contratto, forse era fame, anche se il semplice pensiero del cibo gli riempiva la bocca di bile. Per quanto potesse essere affamato, di certo non avrebbe potuto tener giù nemmeno una briciola.

Scorse una sagoma barcollare lungo il litorale, uno spaventapasseri di uomo i cui stracci e cenci fecero vergognare Thorn dei propri vestiti protetti dagli incantesimi, rimasti asciutti e intonsi nonostante i colpi inflitti a chi li indossava.

Era Shando, la sua voce anche più devastata del suo aspetto mentre gri-

dava e gridava il nome di Morag.

«Shando», chiamò Thorn, e il Daikini si girò di scatto come se fosse stato colpito da una frustata rovente, reggendosi a gambe rigide per tenersi in equilibrio.

«Bastardo di una Pulce», fu la risposta, roca di dolore, «l'hai uccisa tu!».

Thorn avrebbe dovuto aspettarsi lo scoppio. Forse se l'era spettato, in qualche segreta parte di lui, e scelse di accettarlo a parziale espiazione della perdita che entrambi avevano subito; davvero, non lo sapeva. Quando il pugno dell'uomo lo colpì alla mascella, mandandolo lungo disteso su una duna che l'indomani non ci sarebbe stata più, non ebbe l'energia di difendersi.

Shando si inginocchiò sulla schiena del Nelwyn, atterrandogli sopra di peso e pressandogli con entrambe le mani la faccia sulla sabbia. Farneticava, parole senza nessun altro senso se non la folle manifestazione del suo dolore. Thorn pensò di lasciarsi morire lì, ma la sua coscienza non glielo concesse.

La sabbia era molto più porosa della pietra, e non c'era l'ulteriore ostacolo vincolante di qualche incantesimo. In meno tempo di quanto ci volesse a dirlo, il permesso fu chiesto e dato, e lui sentì la propria essenza fluire nel terreno, lasciandosi dietro un fioco gemito di frustrazione quando Shando vide la sua vittima sprofondare fuori portata. L'uomo scavò la crosta della duna con tale foga da spezzarsi le unghie e farsi sanguinare le mani, nel vano tentativo di seguirlo, ma Thorn stava già spostandosi di lato lungo la spiaggia, con tutti i sensi tesi a cogliere i segni di altri sopravvissuti. Uno in particolare.

Sperava che fosse Elora.

Ma l'alito di vita che lo riportò una volta ancora all'aria aperta fu quello di Khory.

Si accorse che la propria sorpresa era evidente, mentre si dava la spinta con le braccia per uscire del tutto, ma a lei sembrò non importare. Maledizione, sembrava non *notarlo.* Si chiese se davvero non ne cogliesse nemmeno un indizio o se stesse semplicemente mostrando cortesia. Reggeva ancora la spada che aveva preso all'anziano Leone ucciso ad Angwyn, e lui aveva la strana sensazione che l'arma si fosse incorporata in lei allo stesso modo in cui lei aveva fatto con lui.

«Dobbiamo trovare gli altri», esortò, e in risposta ricevette un cenno solenne di assenso.

Risultò essere un traguardo non troppo difficile. Un grido sibilò nel ven-

to che batteva la sponda, e un'occhiata attenta nella direzione da cui proveniva rivelò Taksemanyin che agitava le braccia per chiamare. Lui e Geryn avevano unito le forze per salvare Elora - sebbene, una volta in acqua, era stato il Wyr a fare la maggior parte del lavoro. Sulla spiaggia invece era stato Geryn a insistere per offrirle il riparo delle proprie braccia, nonostante la pelliccia del Wyr sarebbe stata più utile al riguardo.

Shando si avvicinò mentre loro si radunavano al limite della spiaggia, dove le dune si coprivano di arbusti marini e la sabbia cominciava a trasformarsi in vera e propria terra. Khory lo accolse con la spada sguainata.

Era più calmo, sia di aspetto sia di modi, ma l'atteggiamento della mascella e il comportamento di quando si rivolgeva a Thorn, e soprattutto il minaccioso bagliore dietro i suoi occhi, rivelavano una ferita che non sarebbe mai guarita.

Thorn sapeva che le parole sarebbero suonate superficiali, ma dovette pronunciarle ugualmente.

«Mi dispiace».

Il Daikini sbatté le palpebre. La sua espressione non cambiò. Non poteva avvicinarsi di più, non con la spada di Khory puntata a un pollice dalla sua gola, ma nemmeno indietreggiò.

«È bello rivederti, Shando», disse Geryn, alzandosi per girare intorno a Khory e tendendo con chiaro intento la mano.

Shando batté di nuovo le palpebre, espirò profondamente come se si fosse liberato di un peso insostenibile, poi si girò verso l'Esploratore e gli strinse la mano.

«Dove siete diretti?» chiese.

«Verso l'unica strada che c'è», rispose Thorn. «A nord, oltre la fine della penisola. Lo stesso piano di prima, essenzialmente, solo in un'altra direzione».

«Vi seguiranno?».

«E come? Il tempo è pessimo sia dentro la Baia sia fuori, certo più di quanto qualsiasi traghetto possa sopportare. Per prenderci, i Maizan dovranno percorrere l'intero perimetro della Baia; se anche se procediamo solo al passo, dovremmo essere ben lontani prima che loro ci siano addosso».

«Non è ai Maizan che sto pensando, mago». Dal modo in cui lo disse, la parola divenne un insulto tanto crudele quanto spesso lo era «Pulce».

«Questo è suolo sacro. Foreste antiche, Shando, che risalgono a quando questa terra nacque, consacrate a Cherlindrea. Non credo che l'Ingannatore

potrà toccarci, qui».

Senza richiamarlo, però venne il ricordo della Regina delle Fate, intrappolata con tutti gli altri nella Rete dell'Ingannatore, là nel salone di Elora, le fattezze tirate in un ghigno ebete, gli occhi persi in un paese incantato che la lasciava impotente mentre il suo potere, la sua vera *essenza*, le veniva rubata da colui che l'aveva fatta prigioniera.

«Se lo dici tu». Tra le righe, chiaro come se lo avesse gridato: *Hai già sbagliato una volta, Pulce.* «Io, per me, credo che andrò per la mia strada». E che lo avrebbe fatto da solo era fin troppo chiaro.

«Non essere così dannatamente stupido!». La protesta dal profondo del cuore venne da Geryn.

«Non sono uomo di terra, ragazzo. Seguirò la riva fino a che il maltempo si allontana, cercherò aiuto con un segnale di fuoco o magari una zattera, mi dirigerò verso casa».

«Ci mancherai».

«È meglio così».

«C'è qualcosa che possiamo darti?» chiese Geryn, una volta realizzato che Thorn non aveva intenzione di parlare.

Shando fece una leggera smorfia di rimando, che in realtà comprendeva anche il Nelwyn, accompagnata da uno sguardo obliquo. Buone maniere in superficie, ma con bordi taglienti e insanguinati appena più sotto, uomo fatto squalo.

«Nulla che tu abbia intenzione di offrire, vero, Pulce?».

«L'avrei salvata, se avessi potuto».

«Non avresti neanche mai dovuto metterla in pericolo».

«Del cibo, Shando?».

«Me lo trovo da solo, Esploratore. Così come saprò trovare la strada».

Thron restò a guardarlo mentre si allontanava a grandi passi, con la falcata lunga di chi è abituato a camminare sulla sabbia. Geryn non disse nulla, ma nel suo sguardo che saettava da Shando al Nelwyn c'era un'ombra di accusa. Khory non rilassò la posa né inguainò la spada fino a che l'uomo fu fuori vista, oltre un molo naturale formato da un'antica frana. Geryn aveva la schiena curva, le braccia strette attorno al busto a proteggersi dal freddo, la quintessenza del freddo, un freddo che gli attanagliava le ossa. Elora non sembrava in condizioni migliori. Era solo troppo assente per mostrare qualsiasi sintomo oltre al velo bluastro sulla pelle, che le dava l'aspetto dell'alluminio brunito; Taksemanyin cercava come meglio poteva di abbracciare entrambi, riparandoli nella folta pelliccia del petto e dell'addome,

sfruttando la sagoma della duna e il proprio corpo per fare barriera al vento.

Di tutti, solo Thorn era asciutto, gli abiti freschi come il giorno in cui erano stati confezionati. Davvero imbarazzante.

Alzò gli occhi al cielo, seguendo il profilo delle colline fino alla loro cresta.

«È tempo di muoversi anche per noi», disse rivolgendosi agli altri.

«Abbiamo bisogno di riposo, Pulce!» gli ribatté secco Geryn.

«Sono d'accordo, ma questo non è il posto adatto».

«Siamo ben sopra la linea della marea, saremo al sicuro».

«Contro una normale marea o una normale tempesta, forse. Ma è un rischio che non voglio correre».

«Fa' come ti pare». Il giovane non aveva intenzione di muoversi.

«Non hai neanche un po' di cervello, soldato?». Thorn aveva parlato quasi ringhiando, sorprendendo se stesso almeno tanto quanto i compagni con la sua veemenza, come se Geryn fosse diventato il catalizzatore di un cumulo di rabbia repressa e frustrazione. Mentre le parole gli sfuggivano ribollendo, Thorn si frugò nella mente per riguadagnare almeno una parvenza di controllo, affinché la rabbia non si esprimesse in una tangibile manifestazione dei suoi Poteri. Aveva bisogno dell'Esploratore così com'era, non ridotto a salamandra.

«Ci sono in azione Poteri, qui, ben al di là della nostra comprensione. Credimi, l'ho *visto* succedere. E così lo ha visto lei», sporse il braccio a indicare Elora, che si ritrasse visibilmente, gesto che provocò gli sguardi preoccupati di entrambi.

«In verità non mi importa», scandì le parole con grande cura, sia per guadagnare tempo e ritrovare il proprio equilibrio interiore, sia per ottenere un effetto evidente all'esterno, «di come ti senti in questo esatto momento, Esploratore. Riguardo a me personalmente o alle mie decisioni, tutto quello che voglio è che tu ubbidisca. Se questo va al di là di quello che desideri, allora vattene pure con Shando».

«Che cosa ti dà il diritto di decidere per la Sacra Principessa Elora, eh?».

«Un debito. Un voto».

«Che lei lo voglia o no? Non dovrebbe essere lei a decidere?».

«Elora Danan?».

«Non ti starà a sentire», intervenne calmo Ryn.

«Allora è ferita?» chiese Geryn. la preoccupazione ben chiara nella voce mentre si liberava dall'abbraccio di Tak e si inginocchiava davanti a lei.

Il Wyr scosse la testa. Le sue orecchie non stavano mai ferme, reagivano autonome a ogni traccia di suono, non importa quanto tenue fosse. I suoi occhi invece rispondevano solo a quei suoni meritevoli di un esame più approfondito. In quel momento erano a fuoco nello stesso tempo su Geryn, Thorn e Khory. Il Nelwyn aveva la sua arte magica, la Figlia del Demone una buona spada, ma Ryn aveva zanne che avrebbero fatto l'orgoglio di ogni predatore, con artigli altrettanto temibili e velocità e agilità di tutto rispetto. Se fosse scoppiata tra loro una battaglia, avrebbe potuto emergere un vincitore, ma il trionfo non ne sarebbe valso il prezzo. Per ricordare tutto questo agli altri, Ryn scoprì i denti, simulando uno sbadiglio e stirando le labbra indietro fino a esporre i canini fino alla linea delle gengive.

«Né un livido, né una frattura», riferì. «Scommetto che è uscita dall'acqua in condizioni migliori di tutti noi messi insieme. Eccetto forse - e qui indicò Khory - lei». La donna dava le spalle al gruppo, gli occhi che scrutavano l'orizzonte scandagliando la linea continua di alberi e mare e spiaggia.

«Tu non mi piaci granché, mago», continuò Ryn, rivolto a Thorn, «ma su una cosa hai ragione. Stare qui significa andare in cerca di guai. E sebbene una bella rissa mi piaccia più che...» lasciò la frase in sospeso; non c'era bisogno di dire altro.

Geryn, tenendo fede al suo talento e all'addestramento ricevuto, trovò una traccia che si inerpicava sul pendio, uno stretto sentiero tortuoso che per fortuna portò in poco tempo a un prato degradante. La salita fu dura, sia per la pendenza del terreno sia per la distanza che dovettero coprire, sebbene facessero molte soste per riposare. Il loro passo era modulato su quello di chi tra loro era il più debole, Elora, che non cambiò nulla del suo atteggiamento chiuso nemmeno quando i campi erbosi e battuti dal vento lasciarono il posto a boschetti di alberi nani, vessati e contorti dalle continue incursioni dell'oceano.

Qui il territorio era ancora più aspro di quello della penisola più a sud, e li costringeva ad attraversare profonde gole e ruscelli. Fu un viaggio duro, che ben presto fece venire in mente a Thorn una conversazione avuta tempo prima con Maulroon, in una sua precedente visita alle Isole, quando aveva chiesto quanta distanza ci fosse tra un villaggio e l'altro lungo la costa.

«In linea d'aria o d'acqua», il gigante aveva risposto, serissimo nonostante il barlume di divertimento negli occhi, «non più di tanto. Seguendo il percorso sulla riva, però, capace che si tratti di un centinaio di miglia, più

o meno».

In linea retta, e nell'arco dell'intera giornata, Thorn sapeva che non erano arrivati a coprire più di un paio di miglia, eppure sembrava dieci volte tanto mentre arrancavano su per un terribile pendio e giù per un altro, in una ripetizione infinitamente più lenta di quello che aveva fatto la goletta sul mare.

Dopo il primo crinale, che faceva da frangivento per tutte le raffiche che salivano dall'acqua, ci fu un netto cambiamento nelle condizioni del terreno. Una volta che ebbero cominciato la discesa sul lato opposto le distese erbose della cresta diventarono foreste vere e proprie, i cui alberi crescevano in altezza e imponenza a mano a mano che procedevano verso l'interno.

Si trovavano in un gruppo di alberi spettacolari, fu evidente da subito. Thorn e gli altri si fermarono sul terreno erboso, guardando dall'alto verso le inespugnabili montagne del Doumhall - l'antico picco che dominava l'intera Baia, un monte che non avrebbe sfigurato in mezzo alla catena continentale - abbracciando con lo sguardo il piano uniforme di cime di alberi che riempivano lo spazio in mezzo, senza realizzare fino a che non vi si addentrarono che molti di quei tronchi erano alti centinaia di metri, e che il loro viaggio non era destinato a essere facile come era sembrato in un primo momento.

La sola consolazione era sapere che sarebbe stato altrettanto difficile per chiunque avesse cercato di seguirli.

Thorn smise presto di guardare il panorama. Non che fosse stufo o non interessato, tutt'altro; semplicemente non sopportava più gli scricchiolii del collo a tenerlo continuamente piegato nel vano tentativo di vedere cosa svettasse sopra le loro teste. I tronchi stessi erano possenti, ne vide non pochi così enormi che tutti loro cinque con le braccia allargate e unite non sarebbero riusciti a circondare, più grandi della pianta di una casa Nelwyn. Si innalzavano privi di rami da metà o due terzi della loro altezza, principalmente perché erano così vicini tra loro che troppa poca luce solare riusciva a passare attraverso l'intrico di foglie e rami.

A un certo punto arrivarono a un albero che era stato sradicato per un qualche insieme di circostanze, per esempio per via che la sua posizione sul declivio era stata indebolita dall'erosione fino a non lasciargli più ancoraggio, specie quando tirava vento. Si percepiva poco la tempesta che tutti loro sapevano infuriare ancora, gli alberi e il crinale offrivano un baluardo più che efficace, ma c'era come una continua agitazione intorno alla som-

mità di quei giganti della foresta. In quel caso, quando il vento soffiava al massimo, non c'erano state fondamenta che potessero contrastarlo, così l'albero era caduto. Il tronco formava un mostruoso ponte attraverso un burrone, che loro ben contenti sfruttarono per risparmiare tempo e fatica, scoprendo nel percorrerlo che era ancora vivo, perché aveva germogliato una fila di rami giovani che nel corso dei secoli avrebbero potuto diventare a loro volta alberi possenti.

Il contrasto tra Elora e Khory non poteva essere più stridente. L'attenzione di Geryn era concentrata sul cammino, per trovare la via più facile e veloce che li portasse dove volevano andare; con suo disappunto aveva dovuto lasciare Elora completamente affidata a Taksemanyin, e il Wyr si dimostrò più attento di un cane pastore al benessere della ragazza, anche se le concedeva pause un po' troppo frequenti. Lei procedeva come avrebbe fatto una pecora o una mucca; se spinta, avanzava. Niente domande, niente problemi, con un passo stolido, lento, che non variava praticamente mai. Khory, al contrario, non poteva stare ferma, o sul sentiero. La sua vitalità sembrava senza limiti, tanto quanto le sue riserve di energia; stava per un po' al passo di Geryn per poi superarlo e salire fino alla cresta, oppure scendeva prima di lui per esaminare da vicino qualche esemplare di flora o fauna che catturava il suo sguardo e poi tornava indietro da Thorn a chiedere spiegazioni. Era un continuo domandare - cosa è questo, da dove è venuto quest'altro - e gli rovesciava addosso un fuoco di fila tanto esasperante quanto genuino, facendogli venire voglia di strozzarla per tutto quell'entusiasmo così come Elora per la totale mancanza di esso.

Ben poco era cambiato nella qualità della luce. Era esattamente come un giorno invernale nel lontano nord, dove il tempo si misurava dall'intensità delle tenebre. L'orologio interno di Thorn gli disse che era tardo pomeriggio quando un preoccupato Geryn approfittò dell'ultima sosta di riposo per accucciarsi di fianco a lui a fare il punto della situazione.

«Conosci il posto, vero, Pulce?» gli chiese.

«Solo per sentito dire. Le mappe soltanto sono troppo superficiali per esserci di qualche aiuto, temo. Oltretutto, è la prima volta che vengo qui. Perché?».

«La foresta è qualcosa di speciale, dico bene?». Thorn notò che il Daikini non riusciva a stare fermo; a loro modo, i sensi di Geryn erano svegli e all'erta come quelli di Taksemanyin, solo che lui usava gli occhi come ricettori principali, mentre il Wyr preferiva le orecchie, e scrutava l'oscurità che si stava addensando come fosse in attesa di un attacco che tardava a

venire.

«Sono gli alberi in se stessi, vecchi quanto il mondo. Sono consacrati a Cherlindrea. Li ha piantati con le sue stesse mani, dice la leggenda».

«È tutto troppo maledettamente tranquillo, se proprio vuoi sapere».

«Stavo pensando la stessa cosa», concordò Thorn.

Geryn fece un respiro lento e uniforme, prendendosi deliberatamente tutto il tempo e ripetendo il gesto altre due volte prima di parlare ancora, e approfittando per lasciar spaziare lo sguardo tutt'intorno al punto dove si erano fermati.

«Non un segno di vita. Né di questo mondo, né dal Popolo Velato. Niente cervi, lucertole, driadi o ninfe. Non è che sembra che se ne sono andati, ma che non ci sono mai stati». Prese una foglia. Aveva i bordi spolverati da un luccichio, una cristallizzazione appena percettibile sulla punta, che non si dissolse una volta in mano a lui.

«Brina», chiese Geryn, «giusto?».

Thorn sfiorò la foglia con la lingua, annuì.

«Con tutto l'umido nell'aria sopra di noi, non ci vuole molto prima che vediamo la neve».

«In una terra che mai prima d'ora ha conosciuto l'inverno».

«Appunto. Non sto parlando per gli alberi, dico solo che se siamo ancora in questo burrone quando comincia, abbiamo bell'e finito di avanzare». Stette a riflettere per un po'. «Pensi che è per quello che se la sono squagliata tutti, magari? A cercare climi più caldi, come le altre creature che migrano?».

«Potrebbe essere vero per gli animali. Ma il Popolo Velato non è così».

«Non è che puoi far luce di notte, così che continuiamo?».

«Credo che faremmo meglio a riposarci come si deve».

«Qualcosa mi dice che hai ragione, e qualcos'altro mi grida che è uno sbaglio».

Thron annuì, tese le mani. «Chiudi gli occhi», ordinò all'Esploratore, e gli toccò le palpebre con l'indice e il medio, mandando una scintilla di Potere verso il compagno.

«Vista Magica», gli spiegò quando si furono di nuovo allontanati l'uno dall'altro. «Una vista migliore di quella di un gatto anche nell'oscurità più profonda. Più maneggevole che una torcia. Farò lo stesso con gli altri, così potremo procedere tutti alla stessa velocità».

«Dannazione», esclamò Geryn stupefatto. «*Dannazione!* Quando finirà, mi sentirò praticamente cieco».

«Infatti mi dispiace, ma finirà. La scorta è temporanea, e c'è un limite a quante volte io posso ricaricarla. Il corpo ha possibilità limitate, non può essere sovraccaricato oltre, altrimenti comincia a cedere. I poteri superumani finirebbero per bruciare i muscoli o frantumare le ossa; una vista troppo amplificata ti lascerebbe cieco. Ogni Dono ha il suo prezzo. Più desideri, più paghi».

«Tu però vai avanti bene».

«E mi costa caro». Aveva parlato con un'asprezza intenzionale, tanto che Geryn fece una piccola smorfia, come se il Nelwyn avesse improvvisamente brandito un coltello.

«Faremo meglio, mi sa», cambiò discorso, e si sfregò i pantaloni alzandosi in tutta la sua altezza «a tagliare seguendo la cresta centrale fino a che passiamo il Doumhall. Meglio stare alti sul crinale che sotto, e tenere il lato sottovento della catena».

«D'accordo. Ancora non sei tranquillo».

«C'è che siamo osservati, Pulce. E non sono occhi amichevoli. Prima ce ne andiamo da questo posto, prima mi sentirò al sicuro. Non siamo i benvenuti, qui».

«Non è possibile. Non ci sono stranieri nei Boschi di Cherlindrea. Lo sanno tutti. Nulla che venga dall'Ombra qui può resistere, e nessun male può essere perpetrato».

«Dappertutto sta andando tutto dannatamente all'inferno, perché qui dovrebbe essere diverso?».

Un pensiero inquietante, mentre la fatica gli avvolgeva i muscoli delle gambe e le articolazioni come i cirri di un banco di nebbia, nonostante tutti gli sforzi per scacciarla. Dopo che ebbe fatto loro un piccolo Incantesimo di Espulsione per immunizzarli dagli effetti della fatica, gli altri si sentirono decisamente meglio. Purtroppo, anche in quel caso si applicavano le regole di causa ed effetto, come per l'acutezza visiva di cui li aveva forniti; l'incantesimo permetteva di usare al massimo le proprie risorse fisiche, ma quando si fosse esaurito, il bisogno di recupero sarebbe stato drammatico. Il problema di Thorn era che lui partiva da un livello sensibilmente minore, ben al di sotto delle riserve di forza e spirito che gli altri avevano appena cominciato a sfiorare. I suoi sensi erano acuti come sempre, ma le orbite gli bruciavano per la tensione, le giunture gli dolevano costantemente, si muoveva con la cautela impacciata di un vecchio. Per un certo verso lui era il fulcro su cui la ruota continuava a girare, ma c'era sempre meno olio a lubrificare l'ingranaggio; il metallo cominciava a sfregare contro il metal-

lo, logorandolo lentamente ma inesorabilmente fino a consumarlo. La sua sfida era trovar loro un rifugio prima che questo accadesse.

Geryn ha ragione riguardo al silenzio, pensò mentre cercava di trovare anche solo una parvenza di bellezza in quel crepuscolo senza fine.

Aveva camminato spesso tra alberi come quelli; Cherlindrea li piantava ovunque le piacesse, e loro prosperavano anche se le condizioni non erano favorevoli. Di solito in quelle macchie si sentiva un tepore umido, e il sole riscaldava l'aria sotto l'intreccio che faceva da cupola, che a sua volta impediva che quel tepore si dissolvesse con l'avanzare del giorno verso l'imbrunire; in più, altro calore veniva dal materiale in decomposizione sparso al suolo, dalle foglie ai tronchi caduti. I suoni si propagavano con facilità e non era insolito che un passante, se si muoveva con attenzione, sentisse la presenza di creature che abitavano il terreno. Molte erano le notti in cui gli spiriti stessi e i folletti venivano in visita, attirati dal suo potere, come una falena dalla fiamma di una candela. Aveva danzato a sua volta nei loro cerchi, li aveva aiutati a nascere, e aiutati con dolcezza a morire. Erano questi i luoghi che preferiva, perché avevano un'atmosfera che gli ricordava casa sua. Erano posti dove si sentiva in pace, dove gustava una gioia semplice che gli rinnovava l'animo come il resto gli ristorava il corpo.

Ora però vi trovava solo desolazione. La scorza di quello che era stato: apparenza senza sostanza. A guardare in superficie, solo con la Vista Esteriore, tutti i componenti sembravano come avrebbero dovuto essere: gli alberi erano massicci come sempre, la terra sempre ben ferma sotto i piedi. Eppure c'erano degli spazi vuoti. E non era come quando il Popolo Velato si nascondeva agli stranieri; come aveva detto Geryn, anche lui sentiva come se non ci fossero mai stati.

Non si era accorto di stare fischiettando fino a che non colse gli sguardi degli altri, un misto di divertimento e sorpresa. Non poté trattenere un sorriso stanco - stanco perché persino i muscoli del viso gli sembravano sovraffaticati, come se per sorridere dovesse rimodellare del piombo fuso - nell'accorgersi di essere stato colto sul fatto. Era una cosa che faceva quando era perso nei suoi pensieri, e faceva impazzire di gioia i folletti, che si univano a lui, cosa che a sua volta, dal momento che le loro voci non corrispondevano esattamente ai loro desideri, costringeva le aquile a fuggire il più in alto possibile, ben fuori portata d'orecchio. Era un segno della sua fatica profonda il fatto che non solo era ormai oltre ogni risposta emotiva al ricordo dei compagni persi, ma anche che non lo notava più.

Un motivetto semplice, almeno all'inizio. Terzine che scendevano, e poi

fece una pausa per ascoltare le note che rimbalzavano attraverso le gole, un'eco che si spegneva nella successiva fino a che l'aria non fu di nuovo immobile. Era un tono che non ricordava di aver mai sentito, ma che sembrava fluire spontaneamente da lui mentre nasceva alla vita di stregone. E come la stregoneria, la melodia andava formandosi su quello che c'era in origine, aumentando di complessità a ogni ritornello. E come la magia al suo meglio, era del tutto estemporanea, un'espressione di intuizione pura, ravvivata dai suoi sentimenti più profondi.

Un cupo calco di quella rappresentazione, che rifletteva un umore privo di luce quanto il cielo e lo assorbiva così a fondo che mise un piede in fallo e per poco non cadde dal sentiero.

Con un sussulto riguadagnò le facoltà e l'equilibrio, e si trovò di fronte Elora Danan, una creatura smarrita, con un'espressione spiritata negli occhi che creava un contrasto stridente con il fresco incarnato che li circondava. Non aveva idea di come i vestiti dovessero essere indossati; Thorn ebbe l'immagine di lei immobile e vuota mentre veniva vestita, in piedi, seminuda davanti alle fantesche, fino a uscirne appropriatamente e squisitamente abbigliata senza avere il minimo indizio di come quello potesse succedere. Eppure, aveva provato a sistemarli come meglio poteva. Il risultato non era il massimo, sia dal punto di vista dell'estetica sia della comodità.

Aveva gli occhi enormi, unica nota di colore in un corpo che era una rigida colata di carne.

«Dimmi, Elora», la esortò gentilmente, lanciando occhiate oltre lei verso Taksemanyin e Geryn, che osservavano perplessi. Era la prima volta che la bambina prendeva un'iniziativa, da che erano sbarcati.

«Conosco questa musica», mormorò lei. Aveva la voce rotta, una raucedine che ricordava quella di Shando, la sua laringe crudelmente e completamente devastata come sembrava esserlo il suo spirito.

«Talvolta fischiettavo», ammise lui, «quando eri piccola».

«È colpa mia», disse la fanciulla, con una desolazione che si allargava come olio sul mare dai suoi occhi alla voce. «Avrei dovuto dare a Willow quello che voleva. Se non avessi lottato, nulla di tutto questo sarebbe successo».

«Basta», le ordinò lui.

«Guardami», gridò ancora Elora, il suo tono profondo tanto quanto quello di lui, «io sono maledetta, il mondo è maledetto, non volevo che succedesse niente di male, ero solo così *terrorizzata*!».

«Non c'è da vergognarsene». La prese per le spalle. Un errore; lei si sot-

trasse alla presa come se le mani di lui fossero cosparse di acido.

«Cosa ne sai *tu*, Pulce?» e rese quest'ultima parola così gonfia di oscenità come lui non aveva mai sentito, così aspra nella pronuncia e nell'intenzione che lo fece trasalire. «Non *osare* toccarmi», gridò con una buona dose dell'antica imperiosità. «Sei *tu* la causa di tutto questo, non c'era nulla di sbagliato nella mia vita fino a che non sei comparso tu».

Tutto era sbagliato, bambina, pensò lui, ma sarebbe stato meglio se lo avesse detto a voce alta.

Stava per farlo, ma non ne ebbe mai la possibilità.

Udì un grido venire dall'alto, e fu afferrato dalla ondeggiante discontinuità di visione di quando veniva strappato a forza da se stesso e scagliato nella rabbiosa consapevolezza di Bastian; si trovò a fissare con occhi freddi cinque persone più sotto, impietrite al loro posto dalla repentinità dell'attacco dell'aquila.

«Spergiuro», sentì Rool gridare dalla sua postazione sulle spalle di Bastian.

«Traditore». Questo da Franjean, che cavalcava Anele.

«*Demone!*» gridarono insieme, un insulto ben peggiore di quanto lo era stato il «Pulce» di Elora, una parola che intendeva ferire più di qualsiasi altra arma.

La sua visione si sdoppiò. Vide contemporaneamente se stesso mentre la schiena dell'aquila si arcuava, le grandi ali allargarsi per frenare la folle discesa, e colse attraverso i propri occhi gli artigli tesi di Anele che puntavano alla sua faccia.

Capitolo 13

Thorn si lasciò cascare e rotolare. Si appiattì di riflesso e la mente impartì alle mani l'ordine di cercare un appiglio mentre cadeva oltre il ciglio del sentiero. Non dubitava che le aquile stessero cercando di ucciderlo; era chiaro dal modo in cui si avvicinavano e dalla furia incandescente che avvertiva nelle loro menti, ma non aveva nessuna intenzione di dar loro quella soddisfazione, né di far loro del male a sua volta. Si aggrappò al volo a un alberello dell'anno prima, escoriandosi le mani nello sfruttare la velocità acquistata nella caduta e rilanciarsi verso il sentiero ruotandogli intorno e lavorando di mani e di piedi, sempre senza perdere di vista gli sviluppi del combattimento.

Geryn si lanciò in difesa di Elora, ma Anele eseguì una splendida gira-

volta sulla punta di un'ala e usò l'altra per dare una botta di traverso al ragazzo che la stava attaccando. Potevano anche avere le ossa cave, ma quelle aquile erano un avversario più che degno per Thorn, viste le dimensioni, e colpivano con la forza di un buon randello. Anele si sarebbe avventata sul Daikini, ghermendogli il viso con becco e artigli per mutilarlo, ma Khory balzò dal punto in cui stava sulla scarpata e vibrò un fendente verso l'uccello, la spada impugnata con entrambe le mani che lasciava nella scia l'immagine virtuale di sé. Anele fece marcia indietro furiosamente, compiendo un'altra impossibile manovra a mezz'aria per evitare il colpo. Percepì immediatamente la velocità della Figlia del Demone e non tentò di salvarsi alzandosi in volo; ma si sottrasse al confronto dirigendosi verso il burrone e fuggendo tra gli alberi.

Ryn non fu così fortunato. Falciò le gambe di Elora dal basso per farla cadere ed evitare che divenisse un facile bersaglio, la bambina, non avendo né la sua velocità di reazione né la sua esperienza, era rimasta raggelata dalla veemenza dell'imboscata, dritta e imbambolata come un palo, un bersaglio ideale. Ma quando il Wyr si volse verso Bastian, fu raggiunto da una freccia scoccata dall'arco di Rool. Non era una freccia normale, lo si capì dall'impatto con cui cadde all'indietro, come se fosse stato strattonato da una corda. Anche i folletti avevano i loro segreti, generalmente sceglievano armi che pungevano e infastidivano, preferendo tormentare e umiliare il nemico piuttosto che fargli realmente male. Se però venivano messi alle strette, potevano diventare implacabili come chiunque altro, colpendo con veleni che potevano stendere un Daikini in una manciata di secondi oppure, come adesso, impregnando i proiettili con una parte della loro forza vitale, così da conferir loro un potere di impatto che non corrispondeva affatto alle dimensioni. In caso estremo, un folletto sarebbe stato disposto a pagare con la propria vita quella del nemico, e Thorn non aveva dubbi che sarebbe stato quello il modo in cui il combattimento poteva finire; nel frattempo gli artigli di Bastian avevano aperto squarci sanguinanti nel fianco di Thorn. prima che l'aquila si alzasse in volo per un secondo attacco.

Thorn attaccò con una raffica di vento, usandola come fosse un pugno, e Bastian strepitò per la sorpresa e lo spavento quando si trovò spintonato via dalla sua preda. Rool, che se la cavava sempre meglio di Franjean in una zuffa, scoccò un altro dardo, ma Khory lo bloccò con la spada, affettando in due l'aculeo e neutralizzandone la forza.

Non si fermò a questo, ma caricò a sua volta, costringendo Bastian a se-

guire l'esempio della sua compagna e a volare giù per lo strapiombo.

«Dannazione», gridò Geryn, tirandosi in piedi a fatica e producendo fastidiosi rumori nel respirare, e tentando di arginare il flusso di sangue che gli colava dal naso. «Questi sono gli uccelli che viaggiavano con te, Drumheller!».

«Sì», fu la piatta risposta.

Non c'era stata traccia di induzione o condizionamento, né il benché minimo accenno di incantesimo. Lo avevano attaccato di propria iniziativa, posseduti da una rabbia che sconfinava in un odio che non lasciava spazio al minimo accenno di pietà. Né per lui, né per Elora.

«Cos'è successo?» sussurrò. Ma la domanda era retorica, perché la sua Vista Interiore si era già presentata con la risposta, inglobata in una sola terribile parola che tanto i folletti quanto le aquile gli avevano gridato: «Demone!». Per portarla nel mondo, era divenuto tutt'uno con il genitore di Khory e aveva accettato pienamente e liberamente quel Legame, e da allora agli occhi del Popolo Velato aveva impresso su di sé il marchio dell'infamia. Per i Daikini, se fossero venuti a conoscenza di ciò che aveva fatto, sarebbe stato lo stesso, poiché quelli che si accompagnavano di propria volontà alla genìa dei Demoni erano considerati le più perverse e dannate tra le creature, al di là di ogni possibilità di perdono o redenzione. I suoi amici attaccarono Elora perché temevano che lui avesse corrotto anche lei. Non vi era nulla che avrebbe potuto dire per persuaderli del contrario, dato che l'essere segnato come Razza dei Demoni lo indicava come maestro nell'arte dell'inganno; per la loro stessa sopravvivenza dovevano considerare ciascuna sua parola una bugia, ogni sua mossa una trappola.

Se non altro, i folletti erano scappati dalla Torre di Elora; era già qualcosa. Ma non era stata una fuga tranquilla, Franjean infatti aveva un braccio stretto in una fasciatura - ecco perché non aveva usato l'arco contro di loro - e c'era una ferita non del tatto guarita sulla schiena di Bastian. Forse non sarebbe guarita mai, a giudicare dal lezzo che lasciava dietro di sé. Non erano ferite pulite, ma lesioni che portavano infezioni così profonde da consumare l'organismo in poco tempo.

Non sapeva se sarebbe riuscito a guarirli. Ancor peggio, sapeva che se li avesse fatti tornare non ne avrebbe mai avuta la possibilità. Appena lo avessero visto, lo avrebbero ucciso.

Anche lui faticava a respirare, le narici infastidite da un puzzo soffocante di fumo che pervadeva l'aria. La sua mente era rivolta ad altre cose; non ci fece caso.

«Ottima mossa», si rivolse a Khory passandole vicino.

«Spada sapeva cosa fare», rispose lei, «io ho solo aiutato».

Lui si fermò e la fissò, *guardandola* veramente forse per la prima volta. D'abitudine usava la mano destra, e la manica aveva così sofferto delle varie peripezie al punto che lei l'aveva strappata all'altezza della spalla. Le fattezze del braccio erano armoniose; si trattava di un corpo che era sempre stato sano, e poi reso abile fin nella più intima fibra; lo si capiva chiaramente dal movimento fluido dei muscoli. Intorno al bicipite aveva un tatuaggio a forma di nodo, ingannevolmente semplice a una prima occhiata, che rappresentava il ciclo infinito della nascita e rinascita. Verso il polso, a coprire la parte più bassa dell'avambraccio, vi era una ben più complessa e delicata filigrana, come se l'incisore avesse cercato di riprodurre sulla pelle la trama di un pizzo nero. Un contrasto sorprendente: un ornamento così femminile su una figura tanto determinata ed energica. Chiunque fosse stata la donna, aveva sicuramente disubbidito a uno stereotipo.

In quello, lei e la Figlia del Demone erano simili in modo inquietante.

Khory parlò a bocca stretta, concedendo solo una frazione della propria concentrazione e devolvendo la parte restante al ruolo di sentinella. Si era seduta contro un macigno, le membra rilassate, la spada in grembo pronta all'uso, una posizione che le offriva una buona vista sullo scenario sottostante e al tempo stesso la lasciava protetta da qualsiasi attacco alle spalle grazie a un fitto gruppo di alberi. Avrebbe anche potuto venire sopraffatta, ma Thorn dubitava che sarebbe mai stata colta di sorpresa. Era un pensiero confortante.

Ryn si era spostato lateralmente da dove stava, per allontanarsi da Elora. Fu tutto quello che riuscì a fare. Thorn poteva capire dal debole, doloroso modo di respirare che l'impatto del dardo di Rool aveva spezzato delle ossa, e sapeva per esperienza che la ferita prodotta da Bastian sarebbe stata brutta. Elora era inginocchiata accanto al Wyr, una strisciata scura sulla fronte - la luce indefinita del crepuscolo confondeva persino il colore scarlatto del sangue fresco - in netto contrasto con la purezza argentea della pelle di lei.

«È ferito», spiegò debolmente mentre Thorn si avvicinava.

«Fa male?» chiese il Nelwyn mentre si accovacciava accanto a Ryn.

Le sopracciglia si alzarono in un'evidente quanto universale espressione di incredulità. Ma la sua risposta fu appropriata quanto la domanda di Thorn.

«Fa male respirare, male a muovere... le parti di me che ancora ci rie-

scono, chiaro. La gamba sotto alla ferita è intorpidita. Forse per il sangue perso, non mi pare vi sia del veleno. Mi sembra d'essere un colabrodo».

Thorn posò delicatamente una mano sulla ferita, scuotendo la testa sollevato.

«È un disastro, ma ha mancato i vasi sanguigni più importanti. La tua pelliccia ha assorbito il grosso del colpo; Bastian non ne aveva tenuto conto quando ti ha colpito».

«Per mia fortuna».

«Buoi dirlo, Wyr. Chiunque di noi se ne starebbe con le budella in mano a domandarsi come ricacciarle dentro».

«Nelwyn...!». Ryn sibilò allarmato, lanciando rapidamente uno sguardo in direzione di Elora.

«Allora avrei dovuto essere io il bersaglio?» chiese lei, con un filo di voce.

«Molto probabile. Così come lo ero io per Anele è Franjean».

«Lui li conosce», intervenne Geryn, unendosi a loro. «Hanno viaggiato con lui, quei bastardi di ladri d'agnelli».

Si avvertiva una pesantezza metallica nella sua voce che ricordò a Thorn che stava ancora perdendo sangue, così lo stregone pescò dalla sua sacca una fiala e una pezza pulita. Una goccia di liquido, un incantesimo affrettato, e allungò la medicazione all'Esploratore, ordinandogli di premersela sul naso e di respirare profondamente.

«Lo stesso per me, ti prego», pregò Ryn, il suo buon umore smentito dall'evidente debolezza della voce.

«Faccio il possibile».

«Fantastico!».

«Non preoccuparti, possiamo farcela. Ho solo bisogno di un po' di tempo, tutto qua».

«Drumheller, potremmo non averne».

«Dici, Geryn? Di che cosa stai parlando?».

«Fai un bel respiro. Prima non potevo sentirlo a causa della schifezza che avevo nel naso, ma ora è certo come la morte».

Dapprima, mentre inspirava un'inebriante mistura dei profumi della sera, non comprese cosa intendesse dire l'Esploratore. Cose che crescevano, vecchie e nuove, che spuntavano da una terra ricca e grassa, sfiorate - in modo appena percettibile, per il momento, grazie al cielo - dall'aria salmastra dell'oceano.

«Qualcuno ha acceso un fuoco», esclamò senza pensare.

«Non ci piove».

Thorn si alzò in piedi, chiedendosi se il suo volto fosse diventato pallido come quello di Elora.

«Non può essere», esclamò.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Elora.

«Delle torce, forse?» si domandò, sapendo di non potersi aggrappare a quella speranza.

«Abbastanza vicino da annusarlo e da vederlo. Credo sia ancora lontano... Grazie al Cielo».

«Ma viene dalla nostra parte?».

Geryn scrollò le spalle. «Possiamo forse permetterci di pensare il contrario?».

«Non può essere», ripeté Thorn, come se anche solo le parole potessero scongiurare quel pericolo.

«Porca vacca, Pulce», intervenne sprezzante Havilhand. «Ho visto la più grande città della costa che si è trasformata in ghiaccio e poi in un bozzolo di cristallo, una donna brava e onesta fatta a pezzi davanti ai miei occhi. Se non c'è niente di impossibile, allora non lo è nemmeno questo».

«Che cosa significa?» domandò ancora Elora, con la paura che trapelava dal tono della voce.

«Nulla, spero», rispose Thorn a entrambi, «ma è meglio che ci muoviamo».

«Non ce la faccio», affermò Ryn in tono pratico. I suoi sensi erano più acuti di quelli dei Daikini, e uno sguardo rivelò a Thorn che lui sapeva la verità.

«Khory», disse Thorn, «appena avrò applicato questa medicazione, è tutto tuo».

«E se le aquile tornano, Drumheller?».

«Un problema alla volta, per favore. Tu puoi farcela con lui, nessun altro di noi sarebbe in grado».

«Io porterò la spada», si offerse Geryn, per poi indietreggiare con le mani alzate e un'espressione di scusa quando Khory la ricacciò con foga nel fodero e strinse la tracolla che la fissava alla schiena.

«Le mie scuse, maestra di spada», offrì Ryn con insolita formalità e un giro di parole che Thorn avrebbe associato più a una principessa come Anakerie, «per il fastidio. E...» accentuando ora le parole con un'alzata di spalle pienamente nel suo stile, «...se vi sporcherò di sangue».

«Il tuo sangue, bestione peloso», lei replicò, tirandosi le braccia di lui

sopra le spalle, «tientelo per te».

Nell'alzarsi gli fece male, e lui non riuscì a nasconderlo, la sua smorfia strozzata causò una debole gemito da parte di Elora, come se il dolore avesse avuto una risonanza anche in lei.

«Dobbiamo andarcene alla svelta», incalzò Geryn.

«Se c'è tanta fretta allora tanto vale ficcargli una spada dritta in cuore e farla finita», lo apostrofò bruscamente Thorn.

«Era giusto per dire le cose come stanno, tutto qua!».

«Terreno alto, terreno sgombro, così è di solito. Trovaci la via più veloce».

Geryn partì con un balzo, muovendosi al buio con la stessa facilità con cui si sarebbe mosso in pieno sole.

«E non ringraziatemi», borbottò Thorn sotto voce, «per la Vista Magica».

«Grazie», gli giunse di lato una voce sommessa.

«Di niente, Elora Danan».

«Ho ordinato al mare di fermarsi», aggiunse lei, dopo che avevano camminato per un po'.

«Me lo stavo chiedendo. Come ti era venuta quell'idea?».

«Era spaventoso laggiù. Soffrivo moltissimo, pensavo che avrei vomitato l'anima. Mi fa ancora male». Si strofinò la pancia, lasciando riaffiorare il ricordo con un debole sorriso fino a che non le tornò alla mente la fine di Morag. Batté più volte le palpebre, e Thorn le passò una pezza perché si asciugasse le lacrime.

«Posso immaginare».

«Volevo che finisse. L'idea mi era venuta all'improvviso. Tutto quello che so è che mi sono ritrovata sul ponte a gridare come una forsennata. È così che dovrebbero funzionare le cose?» chiese lei con urgenza improvvisa, dando la sensazione che non voleva che fosse così.

«Non lo so», rispose lui onestamente. «Sospetto che non lo sappia nessuno, in realtà. Alcuni poteri, così come alcune persone, non gradiscono che si dica loro cosa fare». Elora arrossì leggermente, ricordando come trattava i propri servitori. «Preferiscono che glielo si chieda. L'orgoglio di esistere e avere un proprio posto non sono prerogativa esclusiva dei Daikini, o dei folletti o di qualsiasi altra razza». Sorrise. «Neanche dei Nelwyn. Abbiamo anche noi i nostri desideri, le nostre fantasie, che però sono influenzati da esperienze e pregiudizi. Sono giusti per l'uno, non necessariamente per l'altro. C'è un'arte per praticare la magia, così come c'è per go-

vernare. Tu parti con il Dono, alla stessa stregua di un pretendente al trono; il trucco sta nell'imparare a usarlo in modo adeguato. Controllare le energie», e agitò una mano, rilasciando tenui scie iridate dalle punte delle dita, «controllare la gente, controllare se stessi».

«I Dodici Domini sono governati da gente orgogliosa, che sia al di qua o al di là del Velo, nessuno di loro vede bene l'idea di un sovrano sopra a loro, per quanto sacro possa essere. Questo è il problema con le profezie», il suo sorriso si fece ironico per sottolineare il commento, «sono sempre troppo dannatamente ambigue!».

«Non è da te imprecare».

«Non mi hai mai visto di cattivo umore».

«Tu eri quello che mi faceva ridere». C'era un senso di vera scoperta nelle sue parole, una pallida eco della meraviglia che anche Khory aveva mostrato precedentemente, mentre faticava per ristabilire le connessioni tra le immagini decimate della sua memoria. Thorn era impressionato, sia dallo sforzo che lei stava facendo, sia dai risultati.

«Tutti lo facciamo, a nostro modo. Tu ci riesci facilmente».

«Perché mi lasciasti?». Il dolore della perdita era scoperto nel suo tono, come in quello di lui quando le rispose.

«Pensavo», una scrollata di spalle, «di aver finito il mio lavoro. Avevo una casa, una famiglia, delle responsabilità. Sono un Nelwyn. L'avventura può essere grandiosa, ma la parte che vi prendiamo si presume sia piccola, proprio come noi, così è come sono sempre andate le cose. Tu eri nel posto cui appartenevi, tra quelli che meglio potevano proteggerti».

«Buona cosa che tu te ne sia andato, avresti potuto fare la loro stessa fine».

«Oppure salvarli. Elora, cos'è successo quella notte, lo ricordi?».

Scosse il capo, lentamente, con fermezza, considerando la domanda, e cercando con impegno una risposta.

«Ero tranquilla a letto, al caldo sotto le coperte, poi mi sentii bruciare. Il fuoco chiamato da Bavmorda, era venuto per me, ecco cos'ho pensato. Non potevo muovermi, nessuna parte di me poteva farlo». Mostrò le braccia e fissò la pelle trasfigurata con un sorriso triste. «La mia pelle era metallo fuso. Non potevo neanche parlare. Venni lanciata in cielo, in mare, attraverso il centro della terra, tra le stelle del firmamento; divenni io stessa una stella. Tutto ciò che ero, fu strappato via...».

La sua voce venne meno, e lei rimase in silenzio per un po'.

Thorn non cercò di forzarla, ma si meravigliò invece di come la realtà

del viaggio che lei aveva fatto rassomigliasse così tanto alla sua breve fusione con il Demone. Se era così, se lei pure aveva incontrato queste creature ultraterrene, ecco che si spiegava perché i folletti erano stati così pronti a credere alle cose peggiori sul suo conto. Thorn sentì in bocca il sapore acido, bilioso della frustrazione; era come essere ciechi e dovere visualizzare l'aspetto del mondo da una manciata di immagini fugaci.

Ma perché dovrei aspettarmi qualcosa di diverso? pensò. *Siamo esseri razionali, cosa possiamo capire del caos? Il modo stesso in cui formuliamo la domanda la rende vana.*

«E dopo», riprese dopo aver fatto una lunga pausa, la voce lontana come il ricordo, «avevo freddo. Mi sentivo gelare. Gridavo. Avevo fame, mi sentivo male, ero spaventata. Ero molto spaventata. Il mio letto era scomparso, Tir Asleen pure. Ero in un posto diverso, un posto strano».

«Nel palazzo di Angwyn».

«Nel cortile, precisamente». Fece un cenno affermativo. «Mi avevano costruito una casa, e poi la torre. L'inaccessibile Rocca di Elora. Erano sempre gentili con me... ma avevano sempre paura. Tutto considerato, penso che ne avessero ogni ragione».

«Stupidaggini».

Per tutto quel tempo avevano continuato a salire, lungo un sentiero la cui leggera pendenza l'aveva fatto sembrare più facile di quello che poi si era rivelato.

Thorn si sentiva le gambe come legate da fasce elastiche, e quelle a loro volta erano consunte; dubitava che le cose per Elora andassero molto meglio e non voleva neanche pensare a Taksemanyin. Perfino Khory dava mostra di sfinimento.

«I tuoi amici sono arrabbiati», Elora commentò all'improvviso. «Quelli che erano con te nella Torre». Arrossì, un fatto che soffuse la pelle argentea di una traccia di rosa, come la promessa di un'alba. «Li ho chiamati bruchi».

«"Orrendi bruchi umani", per essere precisi». Quindi, continuò più seriamente, dopo un breve sospiro: «Li ho messi in pericolo e li ho lasciati là».

«Per salvarmi».

«Gli eventi sono precipitati. Non potevo salvare entrambi».

«Perché io sono così importante?».

«Magari lo sapessi. Ma penso che tu lo sia».

«Nessuno mi ha mai chiesto se era quello che volevo».

«Non sono sicuro che la nostra approvazione sia richiesta».

«Questo non è giusto, Drumheller».

La guardò. «Senza offesa, ma non mi è mai sembrato che questo infastidisse la Sacra Principessa Elora».

Un piccolo sorriso le fece curvare l'angolo delle labbra.

«No», ella concesse lentamente, stirando la «n». «È vero».

Si stavano arrampicando lungo la cresta di una cima secondaria del massiccio del Doumhall che si estendeva lungo la penisola per poi terminare a Capo Duatha. A mano a mano che si avvicinavano alla cima nessuno aveva idea di quale direzione prendere, se fosse meglio seguire la cresta per un tratto o scendere dal lato opposto.

Geryn stava aspettando.

Era malconcio: sbucciato dalla corteccia e punto dalle spine per aver scalato un albero. Qualunque cosa avesse visto non lo aveva reso felice.

«Bisogna correre», annunciò senza preamboli, sbuffando come un mantice. «Ne va della nostra vita!».

Thorn guardò oltre la sagoma del soldato e scorse un chiarore roseo che si alzava dalla penisola, da una costa all'altra.

«No», fu tutto quello che riuscì a dire, sperando di negare l'evidenza.

«Sta bruciando, Pulce. Si sta allargando in fretta, gli alberi si accendono come candele di sego».

«No».

Con una violenza terribile, originata solo dalla paura, il Daikini lo sollevò da terra tenendolo per le spalle, fino a che i loro visi si trovarono alla stessa altezza.

«L'ho visto, maledetti i tuoi occhi da larva! Non importa che sembra impossibile, che niente poteva incendiare 'sti boschi! E tra un po' anche noi, se non ce ne andiamo via alla svelta! Veloci come il fulmine».

«Dove?».

Si voltò, girando di peso anche Thorn verso il picco che appariva in lontananza.

«La linea della cresta va bene», gracchiò Geryn. «Me ne sono già assicurato. È una bella scalata, ma c'è una sporgenza tra le rocce che forma uno sbarramento naturale, al di là ci sono più pietre che alberi, perciò niente che può bruciare granché. Raggiungiamo quella parete, poi scendiamo oltre il Doumhall; così passiamo un altro giorno».

C'era un suono ora, che non avevano udito all'interno della gola. Lo scricchiolio che le suole degli stivali fanno quando calpestano un letto di

sterpaglie e ramoscelli. Il fumo si ispessiva, ricordandogli le notti di autunno al villaggio, e il profumo di una ventina di focolari domestici che aromatizzavano la brezza.

«Ce la fai, Khory?» chiese Thorn, dopo essersi liberato con uno scrollone dalla presa dell'Esploratore. Geryn si mostrava sempre più agitato, come se l'avesse colpito la folgore, talmente pieno di energia da non riuscire a contenersi. Voleva correre, non sopportava di star lì ad aspettare.

«Io corro», disse lei decisa, «e lui muore».

«E allora buttalo a terra», sbottò Geryn, «fallo velocemente, come atto di pietà, e filiamocela. Accidenti, è *tempo*!».

«No!». Il grido venne da Elora.

«Ha rischiato la vita per noi», protestò ancora, precipitandosi in aiuto mentre Khory scaricava a terra il suo carico. «Gli devo la mia. Non possiamo abbandonarlo».

«Lui non può camminare, Altezza, e noi non possiamo rimanere, tutto qua!».

«Ha ragione», concordò Ryn.

Thorn lo sapeva, la razionalità si era schierata come un'orda conquistatrice nella sua testa per fornire tutti gli argomenti e le giustificazioni necessari alla decisione. Al tempo stesso aveva dentro di sé come un senso di incoerenza, un residuo del caos del Demone che la faceva in barba al buon senso, una risonanza della follia guaritrice che lo aveva colto sulla Cicatrice. Sentiva di essersi separato dai suoi tanti amici e compagni sempre per ragioni buone, nobili e necessarie, ma non poteva sopportare di farlo di nuovo. Voleva combattere.

«Fandonie», fu il commento di Elora, che chiudeva così la faccenda per quanto la riguardava, sebbene Thorn sapesse che probabilmente avrebbe potuto deluderla. Lei aveva fiducia che li avrebbe salvati, aveva fiducia che lui si sarebbe concesso la possibilità di tentare.

Geryn tentò di decidere per loro, strattonando Elora per un braccio e tirandola via.

«Se siete così pazzi allora morite, se proprio lo volete», disse loro. «Io di certo non ci piangerò su degli stupidi come voi. E neanche lascerò che la Sacra Principessa bruci con voi!».

Aveva appena finito di pronunciare quelle parole e fatto a malapena un passo che Elora allungò le gambe fra quelle di lui, in una mossa che aveva visto fare a Khory, facendogli perdere l'equilibrio. Caddero assieme, ma lei gli piantò un piede nel fianco e gli diede uno spintone. Geryn si riprese

subito, ma lei aveva un pugnale, estratto dalle pieghe profonde delle vesti che la infagottavano, e che da quando era sbarcata portava con sé come un talismano.

«Non *fatelo,* Altezza», implorò. «Vi prego!».

«Non osare mai più toccarmi in quel modo. Mai».

«Mi spiace, volevo solo salvarvi. Vi prego». Si stava portando impercettibilmente più vicino, con una serie di piccoli movimenti a gambero. Troppo tardi Thorn si accorse del perché, e il suo grido di avvertimento coincise con il balzo di Geryn per impadronirsi dell'arma di Elora.

Lei indietreggiò e menò colpi selvaggi; lui riuscì ad afferrarla con una mano, ma in compenso la lama gli inflisse una lieve ferita sull'altro avambraccio.

Fossero stati solo loro due ad azzuffarsi, lui avrebbe in tutta certezza avuto la meglio, ma la spada di Khory sibilò fuori dal fodero; quell'aiuto inaspettato indusse l'Esploratore a una ritirata veloce per spingersi fuori portata, che lo fece cadere gambe all'aria sul ciglio di una piccola buca.

«Lei conta così poco per voi», urlò furioso, rimettendosi in piedi, «da lasciarla bruciare?».

«Conta così tanto», replicò Elora sorprendendoli tutti, «che lasciano che prenda le proprie decisioni, e ne accettano le conseguenze».

«*Siete pazzi!*» L'Esploratore si voltò verso Thorn, cupe emozioni ben evidenti, mentre la collera lo travolgeva.

«Vi fidate di quella Pulce, quando tutto quello che è capace di fare è portarci da un disastro all'altro! Avete visto cos'è successo al capitano della nave; volete che succeda lo stesso anche a voi? Se c'è un male che ha colpito Angwyn, oh Santa Madre, io dico che quel male è proprio lui! Accidenti, Pulce, è tutta colpa tua, tutto l'orrore che sta arrivando sulla terra, che io sia dannato per non avere capito tutto dall'inizio e per non avere mai fatto un accidente per fermarti quando potevo. Dicono che stai cercando di salvare la Sacra Principessa; sarà, ma mi chiedo se rapirla non ci abbia tirato addosso la maledizione. Forse dovevo immaginare che se eri in prigione un buon motivo c'era e, per Dio, sì che dovevo lasciarti là! Non ti importa niente di Angwyn, non ti importa *niente* di lei!». In qualsiasi altra situazione, a questo punto sarebbero venuti alle mani, e l'Esploratore avrebbe fatto del suo meglio per battere tutti i suoi avversari e ridurli in poltiglia.

Ma la sua rabbia non poteva trovare soddisfazione finché Khory lo bloccava con la spada, e non gli rimasero altro che parole di addio per prender-

sela con loro. «Ti hanno chiamato Demone, e Demone sei! Prego che tu possa bruciare per questo!».

«Ti sbagli», gridò Elora mentre Havilhand si arrampicava mettendocela tutta su per la ripida salita. «Si sbaglia», ripeté Elora, a Thorn e agli altri.

«Non bruceremo allora?» Ryn, tutto ingenua innocenza, nel tentativo di fare dello spirito.

Thorn lo guardò negli occhi, avendo già deciso di fermare i loro cuori prima che le fiamme reclamassero le loro vite.

«No» affermò semplicemente.

«Bene, è un sollievo. E nemmeno moriremo?».

«Questo non posso prometterlo, temo», fu la risposta di Thorn, e ora sorrise.

«Su, dicci!». Il Wyr fece roteare gli occhi per dare un tocco di drammaticità.

«Dentro la buca», li istruì Thorn, tutto praticità.

Mentre Elora gli passava accanto le sfiorò un braccio con la punta delle dita, un tocco leggerissimo. «Grazie», disse. «Di cuore».

Stavano sopraggiungendo i tipici rumori del fuoco, come tamburini prima dell'avanguardia all'attacco; portavano con sé le prime avvisaglie di calore.

L'aria andava facendosi sempre più secca; Thorn poteva sentire la pelle del viso tendersi mentre l'ambiente circostante veniva prosciugato di tutta l'umidità. La distesa di alberi era ancora troppo fitta e i tronchi s'ergevano troppo alti perché loro potessero avere una vista decente dell'esplosione in arrivo; e nel momento in cui l'avrebbero vista sarebbe stata loro già addosso. Le condizioni stavano mutando a un'incredibile velocità, come se l'uragano che si era abbattuto sulla costa avesse ora rivolto tutta la sua attenzione alla terraferma.

L'incavo non era poi così profondo, Thorn poteva guardare fuori semplicemente stando in piedi, ma non c'era niente di meglio.

Khory sistemò Ryn nella parte più profonda, posizionandosi da un lato, mentre Elora si sdraiò vicino a lui dall'altro, rannicchiandosi il più possibile vicino al Wyr.

Un'esplosione giù per il fianco del precipizio vicino catturò lo sguardo di Thorn, ed egli vide una forma sinuosa e curvilinea - del colore del sangue liquefatto e venata di oro puro, così che luccicava dall'interno con un'intensità da far impallidire il sole - penetrare nel tronco che c'era alla sua base. Gli occhi di Thorn ne seguirono il percorso verso il cuore dell'albero, seb-

bene in un primo tempo nulla fosse visibile a occhio nudo, fino a che il legno stesso iniziò a risplendere. Ogni foglia si accese di luce e poi scaturirono scintille di fuoco puro, allo stesso modo in cui un fabbro potrebbe usare una barra incandescente per trapassare una piastra di metallo. Fontane di fiamme zampillarono dalla terra mentre le radici venivano divorate, e con un tremendo *whoumpf* di gas in espansione l'albero stesso prese fuoco all'istante, fiammeggiando dalla base alla cima.

«Bastardo», grugnì Thorn, ancora una volta con rabbia impotente, mentre il drago di fuoco si lanciava verso un altro obiettivo.

Stava sudando. Nell'arco di pochi secondi l'albero era morto, il fuoco aveva innalzato la temperatura di una ventina di gradi, come dall'autunno all'estate. Estrasse una bottiglia dalla sua borsa e la rovesciò sulla buca, non era abbastanza per bagnare tutti quelli che vi stavano dentro o la terra sottostante ma più che altro per ricordar loro come ci si sentiva ad essere bagnati. Uno stagno intero non sarebbe bastato a salvarli, quando il più piccolo soffio di quell'aria surriscaldata avesse bruciacchiato loro i polmoni peggio di un ferro cauterizzante e l'acqua stessa si fosse scaldata fino a ribollire.

Il suo mantello non era grande abbastanza, così ne prese a prestito uno di Elora, allargandolo per coprire completamente l'apertura; su questo sparse una buona spruzzata d'acqua.

C'era un grosso vantaggio, in un incendio che avanzava velocemente come questo, lo sapeva. La sua intensità faceva orrore aldilà di ogni immaginazione, ma la sua estrema velocità non lo faceva durare a lungo, quando invece un incendio più tranquillo si sarebbe protratto un po' di più. Da una parte la velocità e l'intensità erano tipiche di un incendio da sterpaglia, e non da foreste di vecchia data. Dall'altra parte gli alberi di Cherlindrea non bruciavano, punto e basta. Era un fatto inconfutabile, come il sorgere del sole. Presumibilmente era là che erano entrati in gioco i draghi di fuoco, ben felici di divorare ciò che un fiammifero non poteva in nessun modo accendere. Il che significava che le certezze non erano più tali.

Opera dell'Ingannatore, naturalmente; le sue azioni stavano gradualmente organizzandosi in uno schema ben definito: si appropriava di tutto ciò che era normale e lo faceva rivoltare contro se stesso. Gettando l'ordine nel caos; mettendo una forza naturale contro l'altra in un'opposizione mortale. I draghi di fuoco rappresentavano una delle forze primeve della creazione; secondo una leggenda erano nati con l'universo e nuotavano nel nucleo liquefatto delle stelle stesse, mentre un'altra credenza voleva che fossero

stati loro a bruciare i buchi nella struttura del cielo che permettevano alla radiosità divina di brillare sul mondo sottostante. Imparentati ai draghi veri e propri, qualcuno teorizzava; ma dove gli uni erano considerati la quintessenza del pensiero e della ragione, questi erano esseri con passioni rozze e indomite, emozioni di argento vivo che si accompagnavano a una carne proteiforme. Non si sapeva se fossero intelligenti; come quelle dei Demoni, le loro menti funzionavano in un modo che né i Daikini né il Popolo Velato potevano comprendere. L'unica certezza era che essi rappresentavano un potere con cui fare i conti. Solamente un mago di alto livello avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di invocarne uno, perché solo la più assoluta e omnicomprensiva delle difese poteva arginare il loro calore tremendo; il problema era che in apparenza i draghi di fuoco odiavano essere confinati. Dal momento del loro manifestarsi, si diceva che combattessero come indiavolati per liberarsi, con conseguenze per il mondo se vi fossero riusciti, descritte in termini quanto mai terribili e paurosi. Tra tutti gli stregoni che Thorn aveva incontrato e nelle storie che aveva sentito raccontare o letto lui stesso, queste terribili creature erano considerate senza eccezione il proverbiale cane dormiente da non svegliare. Sempre da evitare e mai da disturbare.

Eppure l'Ingannatore aveva invocato e sguinzagliato non uno solo di questi, bensì un intero gruppo.

«Pazzesco». Thorn sussurrò perché ancora non poteva credere che stesse realmente accadendo. «Pazzesco!».

Il suono e l'aspetto si facevano sempre più impetuosi. Sapeva che era tempo di ripararsi sotto i mantelli, ma ciò che vide lo immobilizzò, lasciandolo affascinato come un cobra di fronte alla mangusta. Non vi era modo di veder lontano, la foresta cresceva troppo alta attorno, precludendo il panorama spettacolare che doveva essere scontato da un punto di osservazione così favorevole, ma ciò che gli si parava davanti si stava rapidamente tramutando in un inferno. Un vento più caldo del respiro di un drago, più adatto a un deserto dove la sola umidità è quella che si ha dentro l'organismo. Un rombo come di valanga, come se tutte le fornaci mai esistite fossero state messe assieme in quell'unico posto e alimentate per bruciare il mondo intero.

Una mano strattonò la gamba dei suoi pantaloni, Elora, ed egli si accosciò vicino a lei; la bambina si affrettò a spazzar via dai suoi capelli le scintille vaganti, prima che causassero un qualche guaio.

«Posso far sì che dormiate», disse. «Renderebbe le cose più facili».

«Se non è strettamente necessario», rispose Ryn per tutti loro, «penso che preferirei guardare».

Thorn era sdraiato sulla pancia, con le dita conficcate nel terreno, che già andava scaldandosi sotto il suo tocco. Più in basso c'erano intrichi di radici che si avvolgevano attorno alle rocce di cui era composta la cresta, e sapeva che i draghi di fuoco, se ne avessero avuto l'opportunità, avrebbero felicemente tentato un salto da queste a tutti loro che stavano sopra.

Incominciò a lavorare per prima cosa sui loro vestiti, ripensando a com'erano sulla goletta di Morag, con il vento che ululava, il mare che rimbombava sul ponte. Erano bagnati fino alle ossa, fradici, sembrava che, *attraverso* la pelle, ogni singola particella dei loro esseri fosse satura di acqua. Come allora, così adesso. «Ricordate l'acqua», fu il suo ordine, impartito ai cuori come ai vestiti. Quello era un luogo dal clima generoso, doveva esserlo per mantenere una vegetazione così lussureggiante. L'aria di mare aveva creato un ambiente di quasi perpetua umidità, e quando non c'erano veri e propri temporali a bagnare la terra, la nebbia lo faceva al meglio. Salmodiò dell'inverno, del tempo fresco, della stagione piovosa, acquazzoni che cadevano ogni giorno, saturando la terra, un tempo ricca di promesse di vita e della vita stessa. Non si dimenticò dell'aria, ma ricordò di com'era fresca nelle mattine di primavera, quando possedeva ancora il sapore dell'inverno appena passato, frizzante e rinvigorente, molto diversa dal forno là fuori.

Non parlò, non aveva senso farlo mentre il fronte dell'incendio in avanzata si stendeva sopra di loro. Aveva visto battaglie in cui a migliaia accorrevano, in un cozzar di armi che rivaleggiava con il tuono divino; ma quello era nulla in confronto a questo. Era stato sui fianchi della dorsale che tagliava in due il continente, con esplosioni titaniche di fulmini che squarciavano il cielo così vicino da sembrare si potesse allungare un braccio e toccare la base delle nuvole, dove il colpo della scarica non solo si udiva, ma anche sentiva. Anche quello era nulla. Vennero raggiunti da un riverberante fuoco di sbarramento, dove i pezzi d'artiglieria erano gli alberi ridotti in frammenti dalla resina, loro linfa vitale, che veniva istantaneamente tramutata in vapore, creando scoppiettii simili a quelli prodotti da un ceppo nel camino ma moltiplicati per un milione di volte, un rumore oltre la capacità di sopportazione dell'udito e della mente umana.

Avvertì un rivoletto caldo lungo la schiena, come se un filo di cera bollente gli colasse giù per tutta la spina dorsale; raddoppiò i suoi sforzi e richiamò a sé le visioni delle grandi onde che colpivano l'imbarcazione, e

la lotta disperata per sopravvivere dopo l'affondamento della goletta. Sentiva Elora tremare accanto a lui; i tremiti più piccoli potevano essere di paura ma la maggior parte, era sicuro, erano dovuti al ricordo del freddo, gli indumenti zuppi incollati alla pelle argentea. I suoi non erano molto meglio, poiché questo incantesimo annullava quello che solitamente lo teneva caldo. Piuttosto il problema era che se i suoi denti avessero incominciato a battere lui avrebbe perso il ritmo della litania e questo avrebbe significato la loro fine. Non c'erano margini di sicurezza, erano al centro di un vero olocausto, in equilibrio sul più tagliente filo di rasoio. Così come Geryn contava sulle gambe per salvarsi, tutti gli altri dipendevano dalla forza di volontà di Thorn.

Thorn stava lacrimando per lo sforzo, usando ogni singolo respiro per ripetere la sua formula, ogni frase pronunciata che gli lasciava una sensazione di vuoto crescente nel petto. I Nelwyn non correvano, non erano fatti per questo, quello era un vezzo dei Daikini, ma aveva visto il Popolo Alto in occasione di alcune gare, specie quelle che affrontavano lunghe distanze. Lui era conciato peggio di loro...

...e pensò al tempo in cui aveva attraversato il Tetto del Mondo, la più grande delle catene montuose, con cime così alte che nessun essere vivente era in grado di raggiungere.

Sconsideratamente, aveva voluto tentare e si era dato quasi per vinto quando aveva raggiunto un punto dove il più profondo dei respiri lasciava ugualmente i polmoni senz'aria. *Strano,* ricordò pensando, con il distacco dello studioso e la frustrazione del guerriero, (allora come ora non gli piaceva perdere), *sentire che stai annegando quando sei su un continente da cui è stata spazzata via anche la minima presenza di acqua.*

Avvertiva la stessa sensazione adesso, mentre si spremeva sempre più per ottenere un risultato ben piccolo. Alla fine sarebbe arrivato al punto in cui il suo diaframma non avrebbe avuto abbastanza forza per far espandere i polmoni, o in cui il suo cuore non sarebbe riuscito a produrre un altro battito.

La sua scommessa era stata che il fuoco li avrebbe sorpassati ben prima di quel momento. Solo che ora sembrava si fosse fermato.

Non ne fu sorpreso.

Elora gli tirò il braccio.

C'era un debole luccichio sotto la superficie della sabbia, che gli faceva pensare a una fonderia dove un fabbro colasse del metallo fuso in uno stampo. Una radianza più intensa, più famelica di quella che aveva visto in

un flusso di lava vulcanica, perché quella roccia liquida incominciava a raffreddare nell'istante che emergeva all'esterno.

Non c'era modo di sottrarsi al calore di un drago di fuoco; le difese erette da Thorn stavano tenendo. L'avversario stava soltanto facendo avvertire la sua presenza.

«Non è come sull'oceano», gli sussurrò Elora in un orecchio. Parlava in tono normale, il che significava che lui non avrebbe dovuto essere in grado di sentire una parola - era già tanto se riusciva a comprendere i propri pensieri - ma la capì bene lo stesso.

«Sì», rispose, cercando di non essere brusco ma facendo attenzione a non sprecare voce o fiato.

«Quello era naturale, questo è qualcos'altro».

«Sì».

«Opera di Willow».

«Opera dell'Ingannatore, Elora. Quale che sia la faccia di quella creatura, non è Willow. Non è mai stato Willow». Doveva fermarsi dopo ogni parola per ripetere il passaggio successivo della litania, il che rendeva il suo discorso frammentario. Non poteva nemmeno sprecare energie per continuare la conversazione con il linguaggio della mente; troppa della sua attenzione gli era necessaria per tenere in atto l'incantesimo.

«Ma l'inganno ha funzionato. Con me. Su quelli che avevano il potere di sapere come stavano le cose. Cherlindrea soprattutto avrebbe dovuto riconoscere una bugia. Se lo ha accettato, almeno in parte - una parte di lui - doveva pur essere vero».

«Impossibile!». Ma al di là di quella protesta egli non aveva argomentazioni per confutare la sua logica.

Osservarono entrambi la brillante sinuosità sotto di loro, che proiettava un bagliore tale da illuminare completamente i loro volti.

«Non hai mai risposto alla mia domanda, Nelwyn».

Un altro mistero che sfuggiva a una semplice soluzione.

«Nulla da dire o di cui valga la pena parlare. Mi spiace», replicò lui. *O*, pensò, *di sprecarci del fiato.*

«Deve essere bello essere un pezzo d'oro», soggiunse lei meditabonda. «Almeno così capiresti perché vieni tanto valutato. Pensi che questo fuoco significhi che Wil...». Si bloccò, offrendo un timido sorrisetto di scuse. «Intendo, il nostro avversario», e Thorn lanciò uno sguardo nella sua direzione per la deliberata scelta dell'uso del pronome plurale, mentre di ritorno il sorriso di lei si allargò un poco, «abbia rinunciato all'idea di catturar-

mi viva?».

«No», fu la sua secca risposta. «Ma mi perdonerai se non metto alla prova la tua supposizione».

«Hai una brutta cera, Drumheller».

Non aveva energie da sprecare per un'alzata di spalle, ancora meno per una risposta a voce. Nel suo corpo c'era un bruciore che nulla aveva a che fare con l'incendio all'esterno, e la cera calda si era trasformata in acido che circolava nei condotti del suo cuore e dei suoi nervi, insinuandosi nei fasci muscolari fino a che ogni singola funzione vitale veniva accompagnata da una sferzata di dolore. Era sopportabile, ma andava peggiorando.

«C'è qualcosa che possiamo fare», si offrì lei.

«"Noi"?».

Lei incontrò il suo sguardo, senza cercare di nascondere la paura che aveva negli occhi, ma anche senza rimangiarsi una parola della sua offerta.

«Mi piacerebbe tentare».

«Come volete, Altezza Reale».

Lei gli afferrò il braccio e in un primo momento lui lo scambiò per un ripensamento.

«Io sono Elora Danan», enunciò, e lui rispose con un sogghigno di approvazione, facendo un ultimo respiro prima di gettare di lato il mantello e balzare nell'inferno.

Il mondo era di fuoco. Da tutte le parti, apparentemente vicine da poterle toccare, le fiamme salivano a formare un tetto sopra di loro; la terra sfrigolava bruciacchiando come una qualsiasi fetta di carne. Degli alberi rimanevano giusto immagini residue, delineate dalle forme sempre mutevoli dei draghi di fuoco che li consumavano, quelli ancora non ridotti in cenere che emanavano scintillanti fasci di calore lungo tutta la scala cromatica, andando dal giallo oro con punte scarlatte a una luminosità così intensa da diventare incolore.

In mezzo a quell'inferno, Elora era altrettanto trasformata.

La sua pelle era una superficie riflettente ideale, e gli elementi infuocati attorno a loro avevano ridato alla sua carnagione il calore perduto, dipingendola di una sfrenata mescolanza di colori caldi, finché a Thorn non sembrò che fosse costituita ella stessa di fiamme ardenti.

I draghi di fuoco si muovevano in mezzo alle fiamme come i serpenti nell'acqua, con la sinuosità senz'ossa delle anguille, tenuti a distanza grazie alle difese di Thorn ma senza riuscire ad allontanarli davvero, tanto che tornavano sempre a premere qua, spingere là, tentando, ancora tentando di

trovare il fatale punto debole che avrebbero permesso loro di entrare.

Elora non riuscì a trattenersi, la sua mano scattò in avanti di propria volontà per toccare il più vicino, ma Thorn fu altrettanto rapido a ricacciargliela indietro.

«Mi hai fatto male», disse, massaggiandosi il polso dove le dita di lui avevano lasciato il segno.

«Mi spiace». La testa gli pulsava, conficcandogli mille spilli negli occhi, ed egli si disperò per l'arroganza, per *la follia*, che lo avevano portato in quella situazione, in quel combattimento senza speranza Senza che lui le richiamasse, le accuse di Geryn gli tornarono alla mente.

Pulce, udì, un coro di voci, insinuanti e melodiose, calde e carezzevoli, Pulce Pulce Pulce Pulce Pulce.

Versi dileggianti che crescevano e diminuivano, mentre le parole lo colpivano come sassi lanciati con violenza. Aveva sentito quel nomignolo per tutta la vita, era parte integrante del destino di un Nelwyn, sia come garbata presa in giro sia come vero insulto.

«Finitela», gridò Elora, solo per sentirsi ritornare le parole nello stesso tono dissonante.

Stupida piccola polpettina, e davanti ai loro occhi fluì congiuntamente un gruppo di creature che andarono a formare la fuggevole immagine di qualcosa di molto più grande, la cui natura era dolorosamente al di là delle loro capacità di comprensione, prima di ritornare di nuovo alla condizione normale.

«Che cos'era?» chiese Elora più incantata che spaventata.

«Le storie parlano di un mostruoso celeste Inconoscibile - alcune credenze si riferiscono a esso come alla Fenice - l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine e l'inizio di tutto, il fuoco che consuma ma genera la rinascita».

«È così bello, è *tutto* così bello».

Dovette concedere che era vero.

Stai mettendo alla prova la tua forza mortale contro di noi, udirono ancora, assieme a sprazzi di risate.

«Ne ho ben diritto», rispose lui, ed Elora sentì lo sforzo nella sua voce.

«No», gli disse, e quindi si voltò verso le fiamme ripetendosi «*no!*». Non era un comando, realizzò lui, non stava imponendo la sua volontà alle fiamme come aveva tentato con l'acqua. Era invece più una manifestazione di dissenso. «Questo è sbagliato», continuò, «perché desiderate farci del male quando noi non ne abbiamo fatto a voi?».

La nostra natura.

«Ridurre il mondo in cenere?».

Sì sì sì sì sì sì sì.

I draghi di fuoco erano deliziati dall'idea, turbinavano così veloci e riluccenti nel campo visivo di Thorn che anche il chiudere gli occhi non gli era d'aiuto, le strisce rosso e oro si imprimevano sulla superficie interna delle palpebre.

Il caldo ora era così intenso che ciò che rimaneva delle sue forze non avrebbe potato proteggerli ancora a lungo; si sentiva arrostito, e non voleva pensare a come dovesse sentirsi Taksemanyin sotto la sua pelliccia. Attorno a loro il fuoco si era tramutato in un turbinio, un vortice di proporzioni incredibili che non aveva più bisogno di ulteriore vento per muoversi; ora era un mostro che si faceva da sé, un gigantesco strumento di assoluta distruzione, che risucchiava l'aria al suo centro come un uragano, la portava a un calore capace di vaporizzare l'acciaio, e la sputava fuori per dare altro impulso alle fiamme. Un incendio come questo produceva un bagliore che rivaleggiava con la radiosità del ghiaccio di Angwyn, e gettava il suo veleno surriscaldato verso gli strati superiori dell'atmosfera, assieme a fumo sufficiente ad oscurare il giorno.

«Allora cessereste di esistere». Elora fece notare semplicemente. «Perché che cosa alimenterà il vostro fuoco quando non vi sarà più nulla da bruciare? Se perfino la speranza di vita è morta, dove sarà allora la promessa di rinascita?».

Mentre parlava allungò la mano ancora di più, e con vergogna Thorn scoprì di non avere la forza di trattenerla. Ella oltrepassò il confine delle difese come se queste non esistessero, e senza nemmeno alterarne la matrice. Con la punta di un dito toccò il più vicino dei draghi di fuoco, accarezzandogli il dorso mentre le passava davanti, come avrebbe fatto a un gatto, e quello si inarcò di piacere per l'attenzione ricevuta.

Un altro si attorcigliò come in un nodo e venne dritto verso di lei, tuffandosi nel corpo della bambina come se la carne stessa non costituisse una barriera. Il cuore balzò in gola a Thorn quando credette di vedere in lei quello che prima aveva visto distruggere l'albero.

Peggio, passandole attraverso, il drago di fuoco eluse anche le sue barriere, il che significava che anche tutti loro erano praticamente condannati. Mentre scorreva sotto la sua pelle come aveva fatto sotto la terra, Elora cominciò a risplendere dall'interno. Oscillava a tempo con una musica che Thorn non poteva udire, improvvisamente posseduta da una grazia elastica che doveva provenire dalla creatura al suo interno. I capelli le fluttuavano

intorno alla testa come se si stesse muovendo sott'acqua, emettendo leggeri fili di fiamma che, miracolosamente, bruciavano senza consumare. Solo il sorriso di Elora, quello che ricordava dal loro primo incontro, trattenne Thorn da una reazione che sarebbe stata la distruzione di tutti loro. Era stata d'argento, ora era diventata l'essenza giallo-oro del sole, quindi soffusa della maestà dell'aurora. Quando lo guardò, non c'era più bianco nei suoi occhi; tutto ciò che lui vedeva erano pozze di cobalto su uno sfondo di fiamma.

Tenne la mano davanti a sé come se la vedesse per la prima volta. Dapprima la serrò, quindi la rilasciò; nel palmo c'era una piccola forma alata, e Thorn avvertì un senso di prodigio che non provava dalla nascita del suo primogenito.

Ora le sue mani si mossero in avanti di propria volontà, formando una coppa vicino a quelle di Elora, un invito silenzioso per la piccola aquila di fuoco a passare da quelle alle sue. E fu quello che essa fece, le zampette artigliate che lasciavano impronte sfrigolanti sulla sua carne ad ogni passo, come a evidenziare la differenza tra lui ed Elora.

Guardò negli occhi della creatura. Tutto sommato non fu difficile; sebbene stesse comodamente nella coppa delle mani, e la testa fosse più piccola dell'unghia del suo pollice, quando lo alzò davanti a sé il piccolo essere sembrò riempire completamente il suo campo visivo. Un occhio era dolore, l'altro gioia, entrambi con il loro carico di lacrime. Aveva tenuto la mano del padre nel momento della morte, e quella di suo figlio subito dopo la nascita. Le sue narici si riempirono del profumo di fiori di campo, il mazzo che aveva preparato per la moglie quando si erano incontrati nel Giorno del Corteggiamento; risentì l'acre tanfo di zolfo e ozono di cui puzzava il rifugio di Bavmorda. Provò una sofferenza che gli sgorgava dal cuore con una forza tale che pensò che questo si fosse spezzato, il momento finale, credette, dell'esistenza prima che l'Oscurità lo chiamasse a sé, per tutto ciò che era stato vinto e perso prima, e per quello che rimaneva da essere.

Batté le palpebre, perché l'uccello non era più dove si trovava; era scivolato di nuovo indietro per fissarlo dagli occhi di Elora e gli porgeva un triste sorriso di addio attraverso le labbra di lei, il piumaggio che gli avvolgeva la testa a conferirgli una gravità e una maturità che un'intera vita umana non avrebbe potuto eguagliare.

Lo aveva toccato, ma era stato tutt'uno con lei. Rimase nell'oscurità, e pensò di essere diventato cieco.

Elora stava di fronte a lui, argento scintillante nella notte, il che, grazie al cielo, dimostrava che le sue paure erano state ingiustificate, ma portavano a loro volta un'intera nuova valanga di orrori quando realizzò che lei era completamente nuda. Questo fu tutto ciò che riuscì a pensare in quei brevi istanti concessi, poiché istintivamente tirò un sospiro per riempire i polmoni fino a scoppiare...

... e cadde a quattro zampe come un indemoniato, dilaniato da un dolore che nessun essere vivente avrebbe meritato, mentre si sentiva pervadere dal puzzo del legno carbonizzato e della terra devastata.

Khory lo sostenne fino a che gli spasmi cessarono mentre Elora armeggiò con la sua sacca in cerca d'acqua. Lui cercò di dirle che era inutile, che i Poteri di questa funzionavano solo con lui, ma la forma della bottiglia sulla sua bocca, e il fresco getto di sorgente sulla lingua resero più che evidente quanto infondata fosse quell'affermazione.

«È andato via», esclamò Ryn stupito. «Il fuoco. Proprio così».

«Elora?» chiese Thorn.

«Non ne ho idea», gli rispose. La sua bocca si muoveva, i suoi occhi vivevano di una lucentezza sfavillante che rivaleggiava con la scintilla di allegria in quelli di Ryn; gesticolò con le mani, usando tutti gli strumenti del suo essere terreno per tradurre i suoi pensieri in qualcosa di esprimibile, solo per concludere con un singulto di sconfitta. «Non ne ho idea», ribadì ancora, impotente. Le parole, i concetti reali, la fecero ridere. Non poteva fermarsi, era troppo ridicolmente felice per essere ancora viva.

«Siamo pari, allora», tentò di dire lui, cercando di consolarla, ma la risata di Elora era contagiosa e quella di lui venne fuori rotta, inframmezzata da grossi rantoli nel respiro. Ryn si unì a loro, sebbene trasalisse quasi altrettanto quando i movimenti del petto aprivano la ferita. Solo Khory rimaneva silenziosa, guardando loro tre perplessa mentre il parossismo del sollievo faceva il suo corso.

Thorn cercò di spiegare, ma non trovava spazio né fiato per parlare tra uno scroscio e l'altro di riso. Con sua sorpresa, mentre gli echi delle loro risate si smorzavano, le labbra di lei si incurvarono nell'accenno di un sorriso.

Le andò vicino e, quando lei esitò, insicura di ciò che le sarebbe stato chiesto, la prese tra le braccia e la tenne stretta mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance.

Aveva riso così forte che ora piangeva. E non era il solo, quando si trovò unito a Khory nell'abbraccio di Elora.

Alla cieca, perché sapeva che il Wyr non poteva alzarsi, Thorn allungò una mano verso Ryn.

E così rimasero, un cerchio di vita, di speranza. Di vittoria.

Non durò, c'era da aspettarselo. Thorn sentì che il proprio spirito era forte, sebbene assai provato, ma il suo corpo, molto più debole, ebbe bisogno una volta di più dell'aiuto di Khory per stare dritto. Aveva entrambi i mantelli in mano, e nell'alzarsi li porse ad Elora.

«Effettivamente», disse Elora con un vocino, mentre si avvolgeva nel tessuto di lana impregnato d'acqua e fumo, «non obietterei a quei vestiti che mi hai offerto tempo fa».

La vista dalla scogliera era pura desolazione, corrispondeva al più nero degli umori. Solo pochi tronchi erano sopravvissuti all'olocausto: stavano come cenotafi sparpagliati a casaccio per un paesaggio arido e desolato. Ci fu un momento in cui Thorn desiderò di non possedere la Vista Magica, e sentì che anche gli altri pensavano la stessa cosa. I pendii erano stati bruciati fino alla nuda roccia, e in alcuni punti erano ricoperti da uno strato di cenere che arrivava al ginocchio di un Daikini. Il terreno presentava bolle e fratture, riarso e prosciugato dall'umidità fino allo strato di roccia madre; attorno alla buca era stato fuso fino a diventare vetro rilucente, in un circolo di ghiaccio finto che scendeva, da dove stavano loro, da ogni lato, per una estensione di parecchi metri.

«Che cosa lo ha fermato?» chiese Ryn. Stavano tutti parlando sottovoce come in chiesa; sembrava un sacrilegio emettere dei suoni in un posto tanto profanato.

«È stata Elora», rispose Thorn, e tutta la gioia lo abbandonò, com'era successo quando gli si erano presentate davanti le rovine di Tir Asleen.

«Allora sei davvero la Sacra Principessa», disse Ryn rivolgendosi a Elora.

A metà del suo rimboccare le falde della camicia nei calzoni, lei gli scoccò uno sguardo che avrebbe intimidito un drago di fuoco.

«Sono Elora Danan», affermò. «Per quel che può valere».

«Questa notte, gentile amica», ribatté Ryn sfoderando tutto il suo fascino, «vale il mondo, almeno per me».

«Avrebbero ridotto così il mondo intero, Drumheller», riprese Elora mentre considerava l'enormità della distruzione e la comparava con quella che avrebbe potuto essere.

«Fuori e dentro». Egli annuì col capo. «Distrutto fino al nucleo, bruciato tutto ciò che poteva bruciare, questa è una certezza. Questa è», un riflesso

nella sua espressione di ciò che il serpente aveva detto loro, «la loro natura».

«Dove sta il senso di tutto questo?» lei gli domandò. «Distruggere completamente un mondo che si vuole conquistare?».

«Be'», considerò Thorn, «non si sarebbero fermati di propria volontà. Così, o l'Ingannatore si credeva capace di farlo, o...».

«Questa, amici miei», notò Ryn da dove giaceva, «è una pausa fastidiosamente inquietante».

«... pensava che l'avremmo fatto noi».

«Gran bel modo di prendere le misure del tuo avversario, Nelwyn, se vuoi saperlo».

«Il nostro nemico è una creatura estrema, Ryn. Pazzo come non mai, ma niente affatto stupido».

«Non siamo al sicuro qua, Drumheller», intervenne Khory.

Un punto su cui si trovò immediatamente d'accordo. «Ma non possiamo muoverci finché anche Taksemanyin non potrà farlo».

«Hai la forza per una guarigione?».

«Tutte le volte che penso di non averla, scopro sempre di averne ancora un po' di riserva. E poi bisogna dire, Khory, che una camminata sul crinale fino alla cima del Doumhall non mi renderà certo più forte».

«Pensi che l'Esploratore ce l'abbia fatta?» chiese Ryn in modo udibile, dando voce alla domanda che Elora aveva paura di formulare.

«Be', abbiamo prodotto una sorta di barriera antifuoco», spiegò Thorn mentre preparava un po' di cibo per gli altri e predisponeva gli strumenti e le medicine necessari alla guarigione. «L'incendio si è esteso attorno a noi da entrambe le parti come una marea di fiamma, impossessandosi di tutto ciò che stava sotto questa cresta giù fino alle colline a sud del Doumhall, fin dove ha trovato qualcosa da bruciare. Se stava dalla parte rocciosa ed è riuscito a salire al suo solito passo sostenuto...».

«Oh!». Un'esclamazione soffocata da parte di Elora lo interruppe, accompagnata da una stretta della sua mano sulla spalla così intensa da farlo sussultare e preoccupare che gli avesse polverizzato un osso.

Un cervo stava al di là della levigatezza della terra fusa. Era una bestia magnifica, che arrivava alla spalla di Khory, con oltre dodici punte per ognuno dei palchi notevolmente ramificati. Sembrava inamovibile, le zampe piantate ben larghe, la testa abbassata sotto quello che doveva essere un peso incredibile. C'era una maestosità nell'animale uguagliata soltanto da una volontà indomabile. Se la foresta aveva un re, era di certo lui.

«Fermi», ordinò Thorn agli altri, ma avrebbe anche potuto risparmiarsi il fiato, perché nell'udire quella parola Elora si lanciò in corsa come se avesse aspettato il via, solo i calzoni addosso mentre andava incontro al loro visitatore.

Khory raccolse la camicia che si era lasciata dietro. Thorn gliela strappò di mano e seguì a grandi passi la fanciulla. Sapeva cosa aspettarsi. Elora stava così diritta e ferma da sembrare una statua, o qualcuno che avesse appena assaggiato la sferzata di una frusta. Stava piangendo. Desiderò di avere ancora abbastanza lacrime da unirsi a lei.

«Volevo risparmiartelo», affermò lui. «È per questo che ti avevo chiesto di rimanere ferma».

Tutto il corpo del cervo era stato devastato dal respiro del Diavolo incarnato. Non abbastanza da uccidere, né velocemente né dignitosamente. Era stato bruciato dalle corna agli zoccoli, la pelle scorticata, la carne annerita, come appena tolta dalla griglia. Non c'era stato dolore, dopo quella spaventosa, iniziale carezza di fiamma, perché i recettori neurali erano stati bruciati via. Ma presto sarebbe stato diverso: l'infezione si sarebbe propagata ai muscoli, ai nervi e agli organi interni. Il suo sangue era probabilmente già saturo di veleno, ben oltre le possibilità di depurazione di fegato e reni. Lo shock lo avrebbe consumato, l'euforia sarebbe scemata e nella pazzia del dolore l'animale avrebbe trovato la morte.

Come se potesse udire questi pensieri ad alta voce, Elora disse ancora una volta, «no», con la stessa voce, stranamente ferma e risoluta, con cui si era rivolta ai draghi di fuoco.

«Non c'è nulla da fare, se non mettere fine alle sue sofferenze».

«Sei uno stregone», lo aggredì. «Sei un guaritore. Se pensi di guarire Ryn, perché non farlo anche col cervo?».

Perché sono umano, avrebbe voluto rispondere, *perché ho i miei limiti. Sono stanco e debole e non sono nemmeno sicuro di salvare il primo, figurarsi poi tutti e due.*

Ma niente di ciò fu espresso, salvo un lento cenno di resa, perché se andava a fondo, negli anfratti più profondi dell'essere, non vi trovava desiderio alcuno di fare una scelta. Voleva salvarli entrambi.

Un'alba grigia, un giorno grigio, un'altra di una serie di monotone albe più consone ai regni polari che a quello che un tempo era il clima temperato di Angwyn. L'aria aveva quella morsa che preannuncia la neve, ma Thorn sapeva che anche un'adeguata coltre di questa non avrebbe fatto

sembrare il paesaggio meno devastato. La luce non portò alcun miglioramento, dando solo maggiore risalto all'orrore di quella catastrofe.

Thorn tese una fetta di mela, e la grossa lingua del cervo la fece scomparire in bocca.

C'era rabbia negli occhi della bestia mentre osservava le rovine del suo Dominio, e la determinazione che preannunciava dolori a chi ne era responsabile.

Thorn si mise a sedere perché non aveva più la forza di stare in piedi, con il corpo tenuto insieme da lacci come un pupazzo messo insieme alla bell'e meglio. Se qualcun altro avesse fatto il lavoro, sarebbe riuscito a compiere una sembianza di qualche movimento - camminare, per esempio - ma l'iniziativa era al di là della sua portata.

Il cervo strofinò il naso contro l'orecchio di Thorn, il pelo ispido che solleticava il Nelwyn, e fu ricompensato con un altro pezzo di frutta. Non era una bestia graziosa, secondo gli standard comuni; Thorn si limitò a un lavoro estetico, preferendo lasciare che fosse la Natura stessa a finire l'opera. Il manto dell'animale era un logoro miscuglio di vecchio e nuovo, la pelle sottostante tenera e rosea come quella di un neonato. Sarebbe stato di pessimo umore da lì a poco, quando le terminazioni nervose avessero iniziato a riabituarsi al loro nuovo involucro di carne; ogni sensazione sarebbe stata amplificata al punto che lo sfiorare un ramo con il fianco gli sarebbe sembrato come ricevere la sferza di una frusta spinata. Non c'era nulla che potesse fare per questo, in special modo nell'ambiente selvaggio, ciò era parte integrante del naturale processo della guarigione. Thorn non aveva dato al cervo nessuna garanzia di riuscita del suo lavoro, solo una discreta possibilità.

Ryn non ne era uscito meglio. Le sue ossa rinsaldate erano in via di guarigione, la grande ferita rimarginata, ma l'estrema cautela con cui si muoveva contrastava con il suo abituale modo di comportarsi e con la sua naturale grazia fisica.

Thorn udì il sibilo della spada di Khory che veniva sguainata e avvertì l'improvvisa tensione nei suoi compagni, ma non vi diede importanza mentre, chiusi gli occhi, gli si presentò una visione della scena completamente differente. Anele piegava la testa e stringeva il giro di volo per permettergli di veder meglio e il respiro di entrambi prendeva a ribollire alla visione che si presentava loro «Che comitiva patetica sembriamo», considerò ad alta voce.

«Abbassa la guardia per un solo istante», controbatté Rool davanti e sot-

to di lui, «e andrai dritto all'inferno». «Tu», annunciò Franjean altezzosamente mentre Thorn ritornava a vedere coi propri occhi, «puzzi».

«È stata una notte agitata», fu la lapidaria risposta del Nelwyn. «Non abbiamo avuto tempo per una ripulita. O per la colazione, se è per questo».

«Be', e questo implica forse qualche obbligo da parte nostra?».

«Neanche per sogno. Khory», gridò da sopra la spalla.

«Rinfodera la tua lama, siamo tra amici». Poi gettò uno sguardo ostile in direzione dei folletti. «Così spero».

«Lo stesso vale per noi». Rool non arretrò di un passo. «Ci hai abbandonati, ricordi?».

«*Voi*, da come ricordo io, siete scappati».

«Che cosa ti aspettavi, con la puzza del Demone addosso?». Franjean fece un breve passo in avanti, seguito da uno sbuffo che avrebbe fatto onore a un elefante. «Mai sentita panzana più grossa. Rischiamo l'anima solo a parlarti».

«E allora non fatelo».

«Figurati se ce ne importa».

«E allora andate!».

Ci fu silenzio. E alcune alzate di spalle.

«Le aquile non ce lo permetteranno». Fu Rool a parlare.

«E perché?».

Rool gli gettò uno sguardo acido, come un ladro scaltro davanti al magistrato. «Sembrano credere che ti abbiamo fatto un torto. Ti abbiamo visto con il cervo. Anele, lei poteva vedere cosa facevi, nessuno di noi pensava che saresti riuscito a fare un'altra guarigione dopo aver fronteggiato quei diavoli di fiamme, figurarsi poi due».

«Ci sono stati dei momenti, la scorsa notte, in cui sarei stato d'accordo con voi».

«Avresti potuto lasciarla perdere». Fece un cenno verso Elora. «Ne avresti avuto tutte le ragioni».

«Non era una questione di ragione, Rool».

«Ah. Dicono sia questo il punto. Tu hai scelto con il cuore. Se quello non era cambiato, allora vuol dire che il Demone non ha lasciato il segno».

«Non sei d'accordo?».

La voce e i modi del folletto diventarono mortalmente seri.

«Drumheller», aggiunse Rool con insistenza, «usa la tua Vista Interiore, guarda nei nostri occhi, nei nostri cuori...».

«Fatto».

«Quindi vedi, tu sai! Franjean è troppo gentile quando afferma che su di te c'è puzza di Demone, che le vostre nature si sono compenetrate!». Indicò Khory con il pollice. «Dannazione, lei ha uno spirito così somigliante al tuo che sembra tua figlia. Questo ti segna, e non in modo positivo. Per questo non ci sarà nessuno del Popolo Minuscolo che ti accetterà, né che ascolterà le tue preghiere... e nemmeno le nostre, per quel che importa, se mai restassimo con te. Se pensi che la nostra reazione sia stata esagerata, allora non hai ancora visto *niente*! Agli occhi di tutti i Reami sei diventato un fuori casta e un anatema. Se il Popolo Velato ti vedesse ti ucciderebbe all'istante; è sempre stato così con i Demoni».

«Si sbagliano».

«Non ti ascolteranno, non gliene importerà niente».

«Ti sei mai fermato a pensare», intervenne Franjean, «che tu e il Demone non vi siete incontrati per caso? Una cella grande e vuota; avrebbero potuto sceglierne un'altra qualsiasi, perché proprio quella, eh? Forse l'Ingannatore ti ha spinto su un cammino inteso a tagliarti fuori da qualsiasi alleato naturale?».

«L'ho pensato». L'aveva fatto fin dal primo momento.

«Mai pensato che volesse piantare un seme di Ombra in te...».

«C'è un seme di Ombra in ciascuno di noi».

«Non propinarmi le tue scemenze, Pulce, sai fin troppo bene cosa intendo. L'Ombra del Demone è un'altra cosa».

«E anche questa creatura, Franjean», e indicò Khory. «L'impulso del Demone non proveniva dall'Ingannatore, ma da Elora. Ho scelto di credere che quanto c'è di me e di lei, in Khory possa essere più forte e duraturo di quanto c'è del Demone. Ho scelto di avere fiducia».

«Folletti!».

«Elora Danan», controbatté Thorn in una sorta di raffinata presentazione in risposta al suo grido di meraviglia, «posso presentarti quelli che a volte mi accompagnano nei miei viaggi? Franjean e Rool».

Franjean fece un inchino da cortigiano, Rool un cenno del capo.

Lei si accucciò in un sinuoso viluppo di polpacci, cosce e busto, poggiò il fondoschiena ai talloni e il mento al ginocchio con l'agilità snodata tipica dei giovanissimi, anche quelli un po' rotondetti.

«Vi ho visti nella mia Torre».

«E noi voi, signora».

«Sono stata sgarbata con voi, e di questo vi chiedo perdono. Così come per non avervi riconosciuti prima. La mia memoria potrà essere un cola-

brodo ora, ma allora non avevo scuse. Devo molto a entrambi, meritavate molto di più. Ma del resto», e i suoi occhi si socchiusero, «meritavano molto di più anche tutti gli altri, ad Angwyn».

«Un punto per te, Drumheller!» Rool gli disse dopo aver gettato uno sguardo alla ragazza, «lei potrebbe essere valsa lo sforzo, dopotutto».

«Grazie», rispose lei con una punta della vecchia asprezza. «Penso».

«Devo presumere che le aquile vi abbiano liberato», suggerì Thorn.

«Dannazione c'è mancato poco. Ehi!» ruggì improvvisamente Rool con quanta voce aveva, saltando e agitando le braccia come uno squittente derviscio. «Tieni le dovute distanze, dannazione a te, razza di bestione cornuto!». A quelle parole il cervo trasalì e arretrò emettendo un grugnito di sorpresa. Era incuriosito dai piccoli esseri, e si avvicinò di nuovo per verificare se fossero commestibili. Uno dei lati negativi di una cura così veloce e intensiva era che lasciava tutti gli interessati, medico e paziente, voracemente affamati.

«Pensavamo di essere spacciati quando gli Aironi delle Tenebre sono usciti dal loro antro».

«I miei uccelli gambalunga!» esclamò Elora. «Stanno bene?».

«Gli Aironi delle Tenebre?». Thorn non sapeva se sentirsi più stupito o scioccato. «Tuoi, Elora?».

Lei era genuinamente imbarazzata. «Be', avevano fatto il nido nella Torre. Nessuno sembrava entusiasta all'idea di andare a scacciarli...».

Si arrestò finché le sguaiate risate canzonatorie dei folletti si spensero.

«Uno spasso a cui varrebbe la pena di assistere», ridacchiò Franjean.

«Orsù dunque sparite, o perversi esseri alati». Rool intonò un falsetto con affettazione e si diede un buffetto sul polso come per spazzar via un granello di polvere. «Andatevene, non vogliamo avere nulla a che fare con esseri di tal fatta».

«Da quanto erano là?» domandò Thorn.

«Da quando sono arrivata anch'io, credo... cosa ci trovate di così divertente voi due?». La domanda non ebbe soddisfazione, perché provocò nei due folletti un ancor maggiore parossismo di ilarità. Ryn e Khory si scambiarono un'occhiata interrogativa e decisero di rimanere al di fuori della disputa: era una questione da lasciar sbrigare ai diretti interessati. «Certamente», Elora terminò di rispondere a Thorn, decidendo che era meglio ignorare i due piccoli seccatori, «per quanto io ricordi. Passavamo la notte assieme in giardino. Davo loro da mangiare sul mio albero. Penso che mi piacessero perché quando c'erano loro nei paraggi nessuno si avvicinava».

«Non si sarebbe avvicinato nessuno, principessa», spiegò con il suo modo pratico, Rool «perché gli aironi notoriamente prediligono il gusto di carne umana».

«Sono creature del *male*, principessa», aggiunse Franjean nel suo tono più cattedratico.

«Non i miei».

«Il punto non è se hanno o meno una maledetta possibilità di *scelta*, sapete. Sono *nati* così!».

«Il che li condanna per sempre, Franjean? Ti eri sbagliato a proposito di Drumheller...».

«Questo è ancora da vedere».

«Però accetti il rischio. Gli Aironi non possono imparare un nuovo modo di essere, non possono cambiare?».

Il folletto inscenò un atteggiamento esasperato. «Non posso credere alle mie orecchie. Non posso parlare con questa bambina, è impossibile».

«Non mi hanno fatto del male, mai!».

«Alcuni tra *noi*, signorinetta», soggiunse Franjean facendo dondolare la sua tracolla per sottolineare il concetto, cosa che ricordò a Thorn il lavoro di guarigione che ancora lo aspettava, «non sono stati così fortunati!».

«Chi se ne prendeva cura?» Ryn chiese improvvisamente.

«In effetti non ho mai pensato a questo», concesse Rool. «Sono predatori, vivono di caccia. Tutto ciò che ho visto o sentito su di loro, è che mangiano solo ciò che hanno appena ucciso».

«Non ad Angwyn», Elora disse loro. «Non quelli della mia Torre».

«Dev'essere stata una bella preoccupazione per gli abitanti del luogo, penso», proseguì Rool, lasciando che i suoi pensieri seguissero il loro corso, «vedere la loro Principessa Salvatrice accompagnarsi con tali abomini. Perché nessuno è mai intervenuto?».

«Effettivamente», riprese Elora, «non credo lo sapesse nessuno tranne i miei Vizard. Da lontano, per chiunque avesse guardato da terra o dal palazzo stesso, essi non sembravano altro che uccelli».

«Nessun altro», Ryn incalzò, «oltre ai Vizard».

Elora confermò con il capo.

«Sapevano», intervenne il Wyr. «Ma non ne parlavano».

«Non possiamo esserne certi», intervenne Franjean.

«Data la posizione di Elora Danan a corte - e dopo quello che era successo a sua moglie e a suo figlio - il Re sarebbe intervenuto immediatamente per proteggerla dal benché minimo accenno di minaccia».

«Parli come se lo conoscessi».

«Non necessariamente», lo interruppe Franjean, evitando di rispondere a Ryn. «Se il vostro prezioso Re aveva approvato la presenza di Maizan ad Angwyn, perché non anche quella degli Aironi? Forse credeva la proteggessero».

«Nessuno», ribatté seccamente Rool, «potrebbe mai essere *tanto* ingenuo. Presenti esclusi».

«Basta», Thorn disse pacatamente e, con suo stupore, venne obbedito. Cercò di non lasciare che l'inatteso successo gli desse alla testa. «Abbiamo bisogno di un rifugio, abbiamo bisogno di cibo, abbiamo bisogno di riposo. Trovati questi, potrete discutere a volontà».

Il cervo sbuffò, grattando il terreno con uno zoccolo prima di usare le corna per far voltare Thorn e far sì che guardasse le inespugnabili altitudini del Doumhall.

«Stai ricambiando il favore?» chiese al cervo, che lanciò un altro acuto bramito, cosa che poteva significare il suo assenso e fors'anche un accenno di divertimento.

«È la strada più facile», commentò Thorn.

«Troppo facile, non pensi?» ribatté Ryn.

Il Nelwyn alzò le spalle. «La prudenza ci impone di prevedere il peggio, dato che l'Ingannatore deve sapere che siamo sopravvissuti al suo olocausto. Non possiamo permetterci di aspettare la sua prossima mossa, sia che ci affronti di persona sia che si serva di uno dei suoi surrogati. Non c'è un percorso decente lungo la costa, e seguire qualsiasi altra pista significherebbe rallentare la marcia su e giù per queste gole. Qualcuno se la sente?».

Il silenzio incluse anche il vento, che scelse quel momento per fermarsi.

«Bene, allora e deciso. Dirigiamoci verso il massiccio del Doumhall!».

E con passo maestoso, il cervo li guidò lungo il cammino.

Capitolo 14

Pensavano di poter vedere qualcosa in modo da orientarsi, una volta raggiunte le vette del Doumhall, ma tutta la cima dell'antico picco era avvolta dalle nubi tempestose. La base delle nuvole arrivava a un terzo del versante principale, e a guardare i venti sotto quel punto, non c'era modo di proseguire.

Come fu presto chiaro, al cervo non interessava guidarli più in alto, ma sceglieva invece il percorso lungo un sentiero tortuoso che costeggiava

l'ampio fianco orientale della montagna. Come Thorn aveva previsto, il fuoco era divampato, gonfiandosi attraverso le valli come un'onda tempestosa che si infrange a riva, però sembrava che fosse esploso con la massima intensità proprio nella depressione dove Thorn e gli altri avevano trovato rifugio. Il cervo rallentò il passo, sia per proprio sia per loro sollievo, e fu presto evidente che se avessero seguito la guida di Geryn, solo Khory avrebbe potuto sopravvivere.

Avevano dovuto fermarsi più di una volta, e ben prima di arrivare alla fine della marcia la Figlia del Demone si era presa Thorn sulle spalle. Lui non si era mai lamentato, prima, ma non protestò nemmeno quando lei lo fece; a dirla tutta, aveva i fianchi attanagliati da un dolore insopportabile, e neanche gli incantesimi potevano evitare che le ossa sfregassero le une contro le altre. Elora si occupava di Ryn, che soffriva del non potersi piegare a quattro zampe per agevolarsi il cammino. Lei non aveva un aspetto migliore, e doveva concentrarsi al massimo anche solo per mettere un piede ben in saldo davanti all'altro. Non era ferita, ma era esausta come tutti, e le tensioni dei giorni passati stavano cominciando a farsi sentire, filtrando attraverso crepe in quei muri che aveva eretto a protezione del suo io più profondo.

«Secondo la leggenda», raccontava il Wyr per passare il tempo, «il mondo può finire in due modi: a opera del fuoco o del ghiaccio».

«Ne ho abbastanza di fini del mondo, non ne voglio più sapere», ribatté Elora, rifiutando ogni tentativo di farsi risollevare il morale.

«Non c'è problema, Alte...» si trattenne prima che lei gli lanciasse un rimbrotto. «Elora. Dato che avete dimostrato di essere così brava a scacciare il primo, tutto quello che ci serve è tenere lontano l'altro».

«Non ho scacciato un bel niente, stupido che sei! Ho solo parlato con loro». Ciononostante, al ricordo le balenò un sorriso. «Avrei voluto che li vedessi mentre lo facevo. C'erano talmente tante trame nelle loro fiamme, che era come se un pezzo del sole fosse stato portato fino a noi e gli fosse stato dato un alito vitale».

«Chi può dire che non lo fosse?».

«Già, chi? Non erano... come *noi*, capisci cosa intendo? Non Daikini, non Nelwyn, non del Mondo Desto, non del Popolo Velato. Parliamo in modo così superficiale di Divinità e Poteri, eppure quando li ho toccati ho sentito una purezza che noi non riusciremmo neppure a sognare».

«Un'essenza che trascende la mortalità fisica».

«Li hai *visti*». Batté le mani deliziata, perdendo per un attimo tutta quel-

la maturità conquistata a fatica e facendo loro ricordare che era ancora e soprattutto una fanciulla, e per di più alla soglia dell'adolescenza. «Lo *sai*!».

«Saperlo forse lo so. Ma averli visti come li hai visti tu, nel modo che intendi tu, no. Sono un Mistero, ecco perché in questo caso bisogna usare la maiuscola. Che c'è?» chiese all'improvviso, al desolato cambiare dell'espressione di lei, come se una torcia interna fosse stata smorzata.

«Parli come un istitutore».

«Sapere le cose spinge a fare così. Chiedi ai folletti, la classica eccezione che conferma la regola».

«Non sono d'accordo», lo motteggiò Franjean, appollaiato sulla sacca di Thorn.

«Solo un mucchio di arie e nessuna istruzione?» chiese Elora. «Questo non è bello. Oppure non è vero». E Rool fece un gesto davvero maleducato, che aveva appreso nel corso di una parata militare.

«Fermati un momento, Khory, ti dispiace?» chiese Thorn.

Un attimo più tardi stava cavalcando dietro gli occhi di Anele, godendosi una volta di più lo stupendo panorama - seppur circoscritto com'era dall'incombente tetto di nuvole - del mondo sottostante.

«C'è qualcosa in questo posto....», mormorò tra sé, condividendo come sempre i propri pensieri con la grande aquila.

«Buono, cattivo, indifferente?».

«Non sono sicuro. E tu?».

«Io sono buona», battito d'ali, «quando non sono cattiva. Ma indifferente mai!».

«Stai sviluppando un senso dell'umorismo umano, fin troppo umano».

«Ah. Perdonami, mago, non credevo che il "senso dell'umorismo" fosse prerogativa esclusiva di voi due-zampe. O, parimenti, quella che voi chiamate "umanità"».

«Be', lo sono. Il primo, quantomeno».

«E per quanto riguarda l'altro?».

«Accetto il meritato rimprovero». Sospirò, ritornando serio. «Riesci a vedere quello che vuoi?».

«No, non ce la faccio. La prospettiva non è quella giusta, dovrei portarmi più in quota».

«Non qui, non mentre la città arde e i venti ululano».

«Quanto credi sia brutta la situazione, Anele?».

Ora fu il turno dell'aquila di sospirare, mentre misurava la potenza delle

proprie ali contro quella del fortunale. Non le piaceva mostrarsi maleducata, e ancor meno fingere.

«Franjean sostiene che puzzi di Demone, e non perché hai condiviso la cella con uno di loro; dice che la contaminazione ti è entrata nell'animo».

«Non posso negarlo, per quanto lo vorrei».

«Per me odori come al solito, vecchio pasticcione, per quello che può valere. Io mi concentro su altre cose. Per quello che riguarda me e Bastian, quel vento... *quello* sì che è un demone. Un vortice d'aria che trascina tutto quello che ha catturato fino al cuore di quella dannata città. Abbiamo sentito alcune creature alate - la sua voce si venò di dolore - urlare mentre venivano spazzate via. Per chiedere aiuto, per chiedere pietà. Per chiedere di morire. Non abbiamo potuto dare niente di quello che chiedevano.

«Il vortice ti risucchia, spirali sempre più strette, correnti sempre più veloci, ti prende tutta l'energia che hai solo per restare dove sei, non ti lascia nessuna possibilità di manovra. Cerchi di spostarti di lato, e finisci per essere trascinato di nuovo esattamente dov'eri. Ti stanchi, perdi ancora un po' di fiato; alla fine, non resta niente. E sei perduto.

«Sta sconvolgendo le migrazioni, Deumheller. Questo uragano è proprio sulle rotte migratorie principali».

«Quando tu e Bastian ve ne siete andati, al mio arrivo ad Angwyn, avete notato qualcosa di questo picco?».

«Tutti quelli che sorvolano la Baia "notano" il Doumhall, Drumheller, come lo fanno i marinai e i popoli del mare. È il punto di riferimento più chiaro di tutta la costa».

«Hai un ricordo preciso, Anele, che io possa vedere?».

Quel giorno, l'ultimo giorno di sole pieno, l'aquila era salita ben più in alto, e il suo sguardo acuto trovò in un attimo proprio quello che lui stava cercando.

«Grazie», le disse, mentre ritornava dentro di sé.

«Di nulla. E porgi le scuse al Wyr, mie e di Bastian».

«Sarà più disposto ad accettarle, penso, quando sarà guarito del tutto».

«Comprensibile».

«Benedetta Madre», esclamò stupefatto, dopo che Khory lo ebbe appoggiato a terra. «Non è una montagna, voglio dire, non una montagna *naturale*. È una fortezza!».

«Drumheller», chiese Ryn incredulo, «stai dicendo che qualcuno ha *costruito* questo posto?».

«Da come sembra, sì».

«Pensavo fosse una favola della buonanotte», Ryn scuoteva la testa incredulo, «qualcosa tramandata dai Re di Angwyn per apparire migliori di quanto non fossero».

Raccontò loro mentre proseguivano la marcia, contento per una volta di seguire il cervo - dato che sembrava l'unico tra tutti ad avere una meta - che una volta gli Dei calcavano la terra. Era un tempo ben più tempestoso di oggi, continuava la storia, e i Poteri in gioco più elementari, composti da forze totalmente primitive. Nessuna sottigliezza di azione o di pensiero: esprimevano una forza grezza e indomita che travalicava la ragione. Ovunque passassero, lasciavano il loro marchio, ed erano giganti nelle dimensioni come nelle abilità, e quelli che vennero dopo erano troppo piccoli per comprendere le meraviglie che loro avevano creato.

Quello era uno di quei posti.

«Il Picco Doumhall», proclamò il Wyr, dopo che i vari commenti bonari riguardo alla statura della gente, e alla sua mancanza, si furono esauriti, «sede dell'antica fortezza di Angwyn».

Thorn proseguì la fiaba, rifacendosi a quello che aveva visto nella memoria dell'aquila.

«Da terra non lo si può dire; anche guardare la montagna dal mare non è di aiuto, per via della vegetazione che ha continuato a crescere intorno e che nasconde le linee pulite della struttura. Ma dal cielo, da lassù, l'aspetto del luogo appare in tutta chiarezza. È la simmetria, sapete. I pendii corrispondono troppo bene l'uno all'altro, digradano con troppa dolcezza verso il mare... maledizione, basta pensare alla montagna stessa! Bisogna percorrere tutta la dorsale del continente per trovare qualcosa di altrettanto grande. Certo, è molto simile ai valloni e alle creste che formano la catena costiera, solo che è tre volte più grande».

Il cervo accelerò di nuovo, ed essi si affrettarono per tenere il passo mentre lui li guidava attraverso una serie di anfratti nella roccia che risultarono ben più ampi di quanto non sembrassero a prima vista. L'intera montagna era una miscela di illusioni ottiche costruite ad arte, e Thorn si aggrappò al ricordo, tenue come una lucciola, di un viaggio precedente con Maulroon, quando il gigante gli aveva fatto notare le anse e le curve dei fiumi dove sembrava invece che davanti a loro l'acqua semplicemente... finisse.

Miglio dopo miglio, a mano a mano che si avvicinavano, pareti di roccia incombevano su di loro, formando una barriera che nessuno avrebbe potato superare. Finché si erano trovati a superare un'aspra curva, solo per sco-

prire che il fiume continuava ampio e impetuoso come sempre. Non più pareti, solo una chimera visiva. Qui era pressappoco lo stesso. Pieghe nella roccia, che a un osservatore casuale e distante potevano sembrare avvallamenti naturali, a un esame più attento si rivelavano varchi e passaggi, bastioni così alti che facevano diventare insignificanti i boschi di Cherlindrea.

«È una porta, questa?» chiese Thorn meravigliato, curvandosi all'indietro così tanto per vederne l'architrave che per poco non si rovesciò.

«Niente fossato», commentò Ryn, rimirando al di sotto degli archi di pietra una piazza d'armi che avrebbe potuto contenere l'intera Armata Maizan, e sarebbe avanzato ancora spazio.

«*Certo* che c'è un fossato, tonto imbranato di un testa di rapa». Franjean era in splendida forma. «Solo che si chiama Baia».

«Quanto credi che sia vecchio questo posto, Drumheller?» chiese Elora mentre entravano.

Franjean lo precedette nella risposta - Rool era rimasto con le aquile, che nonostante l'immensità di quello spazio avevano preferito restare fuori - facendone un'occasione di divertimento. «Potrei allo stesso modo chiedere, mia signora, quanto vecchio è il mondo»

Al loro avanzare, il fondo di terra battuta cedeva il posto a lastre di pietra, ognuna più grande del pavimento di una casa Daikini di tutto rispetto.

«Dici che l'intera montagna è cava?» domandò Ryn.

«È molto probabile».

«Deve essere un dramma riscaldarla».

«Scommetto che invece è semplice», e tutti volsero gli occhi a Khory, perché era la prima volta che parlava da che si erano avvicinati al picco. «Lo si può sentire nella roccia madre, la lava scorre abbastanza vicino, sotto la superficie».

«Ha senso», concordò Thorn. «Probabilmente ci sono anche delle sorgenti calde nelle viscere».

«Cioè», esclamò Ryn, «stai dicendo che si tratta di un vulcano?».

«Ne ha i vantaggi senza averne gli svantaggi», ribatté Thorn allegramente. «Se avesse avuto una minima tendenza a eruttare credo che la gente ormai lo avrebbe già sentito».

«Non sarebbe la prima volta che un costruttore manda alla malora la sua opera».

«Chiunque essi fossero, Taksemanyin, se ne sono andati da un pezzo... da qui, dal mondo».

«Senza offesa, Drumheller, ma suggerisco di seguire il loro esempio».

«Qualcosa non va?».

«Forse sono come le aquile, non mi sento mai a mio agio sotto un tetto».

«Abbiamo bisogno di riparo, Ryn, e di riposo. Il nostro amico non ci ha portato qui per caso», e indicò il cervo, in piedi un po' discosto, in paziente attesa. «Voglio dire, dobbiamo avere fiducia in lui, come lui ne ha avuta per farsi salvare da noi». Mandò i pensieri verso Bastian.

«Il tempo volge al brutto. Giorno tranquillo, notte agitata».

«Avete un posto dove appollaiarvi?».

Bastian emise un suono sprezzante. «Non troppo vicino, grazie a quei draghi di fuoco. Un luogo sicuro sopra un albero su per la costa metterebbe troppa distanza tra noi per essere di qualche utilità. Se c'è un qualche riparo su uno di questi speroni, qui o sul Doumhall, è sopra la linea delle nuvole. Sento che si sta formando il ghiaccio. Se saliamo fin là, congeleremo».

«Non resta molto, in termini di scelta».

«Rool la pensa più o meno allo stesso modo».

«Allora entrate?».

«Non cercarci, fidati del fatto che vi troveremo noi».

«State attenti, amico mio».

«Come sempre. E tu lo stesso».

Ritornò in sé, solo per accorgersi di Khory che lo guardava intenta, accucciata sui calcagni, così che erano allo stesso livello. A qualche distanza, Ryn ed Elora si davano da fare a cercare combustibile per accendere un fuoco.

«Le aquile sono preoccupate», le si rivolse Franjean, rincantucciato vicino al fianco di Thorn, nella speranza che l'informazione facesse contenta la Figlia del Demone quel tanto che bastava perché si allontanasse di nuovo.

«Che problema hai?» gli chiese lei pacata, e a quel punto il folletto si inviperì davvero, un fuoco di artificio di braccia e gambe e discorsi, tutti innescati nello stesso momento mentre si lanciava in avanti, incurante della differenza tra le loro dimensioni.

«Tu!» squittì. «Tu tu tu! Io ti conosco per quel che sei, dissimulatrice, e so a dove appartieni di diritto, che *non è* in compagnia della gente per bene».

«Strano», non poté fare a meno di intervenire Thorn. «ho sentito dire quasi lo stesso di te, Franjean».

«Oh», il folletto girò il suo sguardo più sprezzante su di lui, «che *divertente*. Colpito nel segno!».

«Magari, allora sì che avremmo un po' di pace».

«Tu... tu prendi le difese di questa, questa *cosa*?».

«Khory è capace benissimo di difendersi da sola. Ma è mia amica tanto quanto lo siete voi, e merita lo stesso rispetto e la stessa cortesia».

Il folletto boccheggiò a vuoto, alla ricerca di una replica appropriata e sufficientemente perfida. Quando non gli arrivò niente, neanche il più piccolo lampo di ispirazione, boccheggiò ancora di più (sembrava un pesce in un acquario). Finalmente chiuse la bocca con un secco e rimbombante *clac* e girò sui tacchi, andandosene a passi rigidi e borbottando con determinazione che lui non avrebbe avuto più niente a che fare con una simile follia e ingratitudine.

«Com'è che sospetto che la pagherò, per questo, e cara?».

«E che ci stanno a fare gli amici, se no, mago?».

«Ha sorpreso anche me, dire così», ammise onestamente, il viso contratto in un cipiglio che indicava più che altro confusione.

«Lo pensi davvero?».

Fece un respiro profondo prima di rispondere, perché non era ancora completamente convinto. E con quel respiro decise di mettere da parte la razionalità, così come aveva fatto per il cervo, e lasciare che l'istinto parlasse per lui. *Il Saggio Aldwyn,* pensò, *ne sarebbe fiero.*

«Non lo avrei detto, se non lo avessi pensato».

Dato che nessuno degli altri sapeva come fare, Thorn dovette accendere il fuoco, e in nessuna altra sede sarebbe stata una fiammata più stupenda. Erano accovacciati in un focolare più ampio di un campo da torneo, e alto come metà cattedrale. La stanza stessa era immensa. La Rocca di Elora non sarebbe arrivata a toccare nemmeno il soffitto, e il Palazzo del Re ne avrebbe occupato a malapena un angolo. Le pareti si alzavano a formare un arco, ma le proporzioni di tutta la costruzione erano così smisurate che Thorn non riusciva a dire con facilità quali fregi fossero dovuti al logorio del tempo e quali fossero veri e propri ornamenti; era impossibile abbracciare con lo sguardo l'intero ambiente. Una sola occhiata non bastava; era continuamente costretto a passare da un lato all'altro per avere un'immagine completa. Udì una facezia da parte di Ryn riguardo a quanto ci sarebbe voluto per illuminare la stanza - uno dei torreggianti alberi della foresta di Cherlindrea lo avrebbe fatto agevolmente, posto che ci fosse un drago di fuoco ad accenderne la chioma - ma la realtà appariva molto più prosaica, ma di una bellezza da togliere il fiato. Mentre il fuoco relativamente piccolo che avevano acceso nell'immenso camino gettava i suoi bagliori intorno,

la sua luce veniva catturata da fili di cristallo intessuti nella roccia. Non si trattava di un semplice riflesso, essa veniva per così dire assorbita, e ogni filo energizzato lungo il proprio percorso allo stesso modo in cui il calore scorre lungo un filo di metallo fino a che l'intero pezzo non è caldo. I fili non rimandavano la luce diretta - le ombre erano gettate in primo luogo dal focolare - ma questo solo perché la fonte era troppo debole. Agli occhi di Thorn e dei suoi compagni costituivano una tessitura di sottofondo che brillava come un cielo illuminato dalle stelle, una panoplia sempre mutevole di colore e intensità. Se il focolare fosse stato usato nel modo giusto, la stanza sarebbe stata inondata di luce.

«Ehi, Franjean», chiamò Ryn mentre Thorn affettava delle verdure per cucinare (date le circostanze, e con il cervo lì vicino, ritenne poco delicato servire della carne), «voi del Popolo Minuscolo dovreste sapere tutto quello che...».

«Tutto quello che val la pena di sapere, sì», si degnò di replicare il folletto dal suo posatoio un po' discosto, a metà sulla cornice del camino.

«Notizie su dove siamo?».

«Mi sembra ovvio, solo in questo focolare ci si può far stare dentro l'intera cucina della Reale Angwyn».

«Sappiamo che costruivano in grande».

«Agli Dei non piace pensare che altri Dei siano venuti prima di loro. Come voi Daikini, che vi credete di essere i più importanti tra i mortali».

«Io sono sicura», intervenne Elora con voce priva di inflessione, «che se Ryn fosse Daikini, sarebbe senz'altro umile».

«Mai pensato, però», continuò Ryn, «a quello che succede dopo? Pensate a quelli che hanno abitato qui, in quei giorni. Sono stati loro a creare il Mondo? Com'erano, per fare delle montagne le loro case? Dove sono andati? Come si sentirebbero a essere stati dimenticati? Come ci sentiremo noi, quando sarà il nostro turno?».

«I folletti, idiota, non verranno *mai* dimenticati. Finché vivrà la memoria di uno di noi, allora vivremo tutti!».

«Appunto, quello che sostengo io. Ma cosa succede quando muore anche la memoria?».

«È un pensiero troppo triste, Ryn», intervenne Thorn, «per un popolo sempre così allegro».

«Non sono stati giorni poi così felici, mago. Qui viveva della gente, ora non più. Lo stesso si diceva di Nockmaar e di Tir Asleen, e ora Angwyn. Il mondo gira, ma dove va?». Rabbrividì, improvvisamente umano nella po-

stura e nei gesti in modo sconcertante, come se qualcun altro avesse preso il suo posto per vivere anche solo un istante dentro la sua pelle.

«Io nuoto, vado a caccia, gioco», proseguì, «cerco di non fare male agli altri, e credo non ci sia niente di sbagliato a chiedere lo stesso in cambio. Quante persone di questa città hanno vissuto i loro giorni in base alle stesse regole? Quanti della mia gente soffriranno per la tempesta che ha ucciso Morag? Sarò anche mortale, Microbo», e in quella si girò verso Franjean, con un accenno di rabbia genuina che trapelava dalle parole, «ma dà forse questo il diritto a Dei e Dee di ridurre la mia vita a brandelli, come se non fossi nulla più di un pezzo della loro scacchiera? Se vogliono una guerra, che trovino un posto dove farla e che lascino in pace noi altri!». Finì con un grido che risuonò sui montanti di pietra e impiegò parecchio a smorzarsi.

«Bavmorda non era un Dio», disse Thorn con semplicità, «era una donna con sogni malvagi... e il desiderio e le capacità di realizzarli. E per tutti i diavoli dell'inferno, nemmeno Elora è un Dio».

«Niente Dio», sbottò la ragazza, cercando di fare una battuta che le riuscì male, perché la descrizione di se stessa era quello che lei credeva fosse la verità, «niente sogni, niente desideri, niente capacità».

«Io non so», continuò Ryn impotente, allontanando il piatto che Thorn gli aveva offerto, e anche una tazza di brodo fumante, e continuando a camminare avanti e indietro davanti al fuoco, come una tigre in gabbia. «Ho sentito quello che si racconta. Se Bavmorda era così abbietta, perché i Grandi Poteri hanno tirato dentro anche il Nelwyn? Come si chiama?».

«Willow Ufgood», rispose Elora sottovoce, e poi, in tono ancora più sommesso, mentre il ricordo della Torre le incupiva i tratti e le scuriva il blu intenso e profondo degli occhi, che si volsero inesorabilmente verso Thorn, «il mio protettore».

«Ma che bisogno c'era di una Sacra Principessa? Perché non hanno semplicemente schiacciato Bavmorda e finito la cosa lì?».

«Perché non glielo chiedi tu stesso?» rispose sorbendo l'ultima goccia dalla scodella.

Ryn per un momento sembrò sconcertato, prima di accorgersi che Thorn stava guardando oltre lui, così come stava facendo Khory. Persino Franjean era ammutolito. Solo Elora, lo sguardo fisso nel cuore delle fiamme come se potesse ritrovare la trascendenza che per un attimo, troppo breve purtroppo, aveva toccato con il drago di fuoco, non prestava la minima attenzione.

L'enorme salone a volta non era più vuoto.

Durante tutto il cammino dalla spiaggia avevano fatto commenti sul vuoto che regnava nella foresta, dove non avevano avvertito suoni o presenze animali, come se essi non fossero mai esistiti. Ora sapevano il perché.

Erano tutti lì davanti a loro, dal più piccolo bruco o lucertola fino ai maestosi puma e agli arieti delle rocce. Uccelli e fiere insieme, prede e predatori, radunati per specie o mescolati gli uni agli altri, alcuni in disparte, altri raggruppati in famiglie, quelli vecchissimi e quelli appena nati. Erano lì, e li fissavano, in paziente attesa, e Thorn ebbe l'impressione di essere in un tribunale fantastico, con quella moltitudine come giuria.

Al centro esatto - della stanza, del consesso - stava il cervo, e quando Thorn si alzò e cominciò ad avanzare, lui fece lo stesso. Solo che a ogni passo, volutamente lento, l'aspetto della bestia cambiava, carne e tendini si animavano come cera o mercurio, mutandolo in volpe e gufo e corvo e topo e ragno, e quando finalmente si fermò di fronte a Thorn aveva incarnato la forma di ogni creatura lì presente. Compresa, per ultima, una fedele imitazione di Daikini.

Era alto, e aveva visto giorni migliori; la costante delle sue metamorfosi continue era un'eredità di ustioni, e in ogni passaggio le sfoggiava come un'onorificenza. I capelli erano ridotti a ispida stoppa, lo stesso la barba. Il viaggio di tutta la giornata gli aveva come scolorito la pelle, che però conservava ancora il roseo della carne di un bambino; si comportava come se il solo tocco dell'aria gli desse irritazione. Aveva ancora le corna, anche se sulla sua testa umana non erano così imponenti come quando era cervo. Formavano una elegante curva ai lati del cranio, piegandosi in alto e all'indietro, e ognuna terminava con tre temibili punte aguzze.

«Perché?» chiese senza preamboli.

«Non lo so», fu la sola risposta che Thorn riuscì a trovare.

«Questo era un luogo benedetto», continuò l'uomo, la voce logorata come la carne, e in quelle parole c'era un dolore che non aveva nulla a che fare con le ferite che mostrava. «Tutti qui vivevano in pace e armonia».

«Lo so. Mi dispiace».

«Ora l'equilibrio è rotto. La terra grida perché il suo spirito non c'è più».

Thorn vide Cherlindrea, argentea come era diventata Elora, quel bagliore offuscato, la luce dei suoi occhi intrappolata dalle bugie dell'Ingannatore come il corpo lo era della sua rete malefica.

«Siamo tutti di questo mondo», perorò Thorn con altrettanta passione.

«A modo nostro abbiamo tutti sofferto. Ma sopravviviamo, resistiamo. Come ha detto Franjean della sua gente: finché uno di noi vivrà, c'è speranza. E da quella speranza, la rinascita».

«*Parole!*» esclamò il Signore dei Cervi, la mano che si agitava più veloce di quanto uno sguardo potesse seguirla, mostrando, nel muoversi davanti alla faccia di Thorn, artigli al posto delle dita. Thorn sentì una puntura e vide schizzare del sangue, ma non ebbe altro segno del colpo fino a che il Signore dei Cervi non la ebbe sollevata - una volta di più mano umana, all'apparenza uguale a quella del Nelwyn - per mostrare all'assemblea la punta scarlatta delle dita.

«È questo quello che vorresti?» chiese Thorn all'uomo più alto, dopo aver bloccato Khory con un cenno silenzioso. Nell'attimo in cui l'Uomo Cervo aveva sollevato la mano, ella era scattata e aveva percorso quasi tutta la distanza che la separava da lui, guadagnando velocità a ogni falcata e pronta a tuffarsi, la spada brandita ad altezza spalle per spiccargli la testa dal tronco e lanciarsi in mezzo alla moltitudine raccolta dietro di lui.

«Che ci sia guerra dove una volta c'era pace», continuò Thorn senza fare cenno di fermare il sangue che gli colava dalla guancia sfregiata. Se il Signore dei Cervi si era infastidito dell'attacco abortito di Khory, mentre Taksemanyin si metteva sul tragitto di lei e la spingeva - con gentilezza ma inesorabilmente - di nuovo contro il muro, non diede a vedere.

«Se questa è anche la tua speranza», replicò l'uomo-cervo, «ormai è troppo tardi». E dall'assemblea si alzò un mormorio di consenso.

«Siamo venuti da amici!».

«Quello che una volta veniva elargito gratis, piccolo uomo, ora bisogna guadagnarselo».

Allungò il braccio destro, e dalle dita tese gocciolò altro sangue di Thorn, a formare il laccio intrecciato di una frusta che guizzò sulla schiena di Elora, dalla spalla al fianco.

«Se vuoi riguadagnare il posto che ti spetta tra noi», tuonò l'Uomo Cervo, «devi dimostrare che lo meriti». Questa volta al suo grido fecero eco dall'assemblea sussurri e voci intrisi di rabbia e desiderio di vendetta, che lasciavano ben poche speranze di misericordia.

Il fuoco divampava più brillante, ben oltre la riserva di legna con cui era stato alimentato, allungandosi e allargandosi come se il focolare si stesse ricordando di com'era quando era giovane e ben utilizzato. Troppo tardi Thorn vide che Elora era seduta troppo vicina; non poteva andare da lei, non osava dare le spalle all'Uomo Cervo, intuiva che sarebbe stato trafitto

nell'arco di pochi passi, ma allo stesso tempo era consapevole che quel punto era troppo caldo perché Ryn o Khory tentassero qualcosa.

Il colpo di frusta lasciò una crudele traccia sulla camicetta di lei, e avrebbe dovuto ferirla fino all'osso - ma sotto lo sguardo di tutti la macchia sbiadì fino a non lasciare nemmeno un segno. Il vestito era indenne, come appena tessuto, e questo faceva pensare che lo fosse anche la pelle sottostante.

«È lei la grande Traditrice», fu l'accusa del consorte silvestre di Cherlindrea, prendendo quell'immunità ai suoi attacchi come prova della sua imputazione.

«No, non è vero», negò Thorn, con altrettanta passione.

«Erano venuti tutti a renderle omaggio».

«E sono stati tutti ingannati, come lo è stata lei».

«Ancora parole».

«Ma parole vere!».

«Dette da uno che direbbe qualsiasi cosa per salvarla!».

«Ho salvato te!».

«E questo ti ha fatto guadagnare il diritto di essere ascoltato e giudicato con equità».

La frusta di sangue ora guizzò verso di lui, e il suo sguardo si soffuse di scarlatto quando le fibre gli si conficcarono negli occhi e riversarono rabbia in ogni atomo del suo corpo. L'Uomo Cervo si slanciò in avanti, afferrò Thorn sotto le ascelle e lo sollevò sopra la propria testa fino a tenerlo sospeso sulle corna. Le energie della frusta formarono un arco intorno a loro, si impadronirono di lui e lo sottoposero a un'insostenibile trazione, tanto che le articolazioni cominciarono a schioccare dentro le loro capsule; aveva la bocca spalancata quanto i tessuti glielo permettevano, i denti talmente scoperti da quel tirare che temette che tutte le sue parti si sarebbero squarciate, l'espressione contorta in un ghigno di insopportabile agonia che sapeva essere solo una frazione di quella che l'Uomo Cervo aveva sopportato quando correva in mezzo al fuoco.

Avevano condiviso il sangue, loro due, e ora mettevano in comune la vita, la matassa dei loro passati che usciva da ogni poro della loro pelle, e Thorn si ritrovò nelle profondità del legno primevo, a muoversi con grazia solenne su quattro piedi cornei, sicuro della propria forza e velocità e dei rebbi mortali in cui terminavano i palchi delle sue corna, la sua difesa.

Ovunque Cherlindrea faceva nascere un bosco, lì c'era lui a vagare, muovendosi con la facilità del pensiero dall'uno all'altro, incurante della

distanza che c'era tra loro. Durante i solstizi e gli equinozi lui e la sua signora si incontravano per una danza al chiaro di luna, trasformandosi in miriadi di forme per celebrare tutte le varietà di vita presenti nel loro regno. Spiritelli e fate sfrecciavano nell'aria in arcobaleni accesi da cascate di miriadi di scintille, creando lo stesso disegno ribelle dell'acqua dell'oceano che brilla di mille diamanti quando è illuminata dalla luna. Anche in pieno inverno il pergolato sotto cui danzavano era ornato di ghirlande, e dalla pura passione del loro amore prendeva impulso il rinnovamento della terra e delle creature che la abitavano.

Quando Cherlindrea era caduta vittima dell'incantesimo era stato come se il cuore del suo consorte e della terra che lui tanto amava fossero stati strappati. Era stata dura percorrere mezzo mondo fino a quel bosco, e quando era arrivato aveva trovato i draghi di fuoco già all'opera. Non aveva perso tempo, e si era lanciato alla difesa dei suoi abitanti. Non c'era stato nessun membro del Popolo Velato da salvare, le driadi se ne erano andate dagli alberi, le ninfe dagli stagni e dai ruscelli; né elfi, né fate, folletti o troll. Solo gli abitanti del Mondo Desto, che aveva radunato con disperazione sempre più precipitosa e guidato verso l'agognato rifugio dell'antica Angwyn. I draghi avevano cercato di fermarlo, perché catturare prede vive li divertiva molto più che non semplicemente bruciarle, ma lì l'imponenza della fortezza gli era tornata molto utile. E con grande sorpresa delle creature di fuoco, quel luogo abbandonato si era dimostrato formidabile come un nemico in carne e ossa.

Le foreste intorno a lui si erano però trasformate in un luogo deserto, private di tutte le divinità che lui venerava, e ancora più povere per la perdita di Cherlindrea. Non era stato il primo a danzare con lei sotto la pergola; il suo terrore disperato era che sarebbe stato l'ultimo.

«Io», gridò Thorn, ogni parola un grido rauco, come un uomo che pronuncia le ultime volontà. «Lotto. Per. Quello. In cui. Credo!».

«E che cos'è, omiciattolo?».

Il dolore svanì; e con esso tutto il sostegno, come se il Signore dei Cervi lo avesse gettato sul pavimento di pietra. Era stato teso così al limite che nulla del suo corpo gli sembrava ancora saldo al proprio posto, né le guance, né i denti, e quando parlava gli sembrava di avere in bocca delle biglie.

«Elora Danan ti ha difeso», si fece portavoce di loro quattro, come se lui fosse la bestia, lì. «Questo non conta nulla?».

«Parli con passione a favore della Traditrice, mortale. Non hai niente da dire a favore tuo, invece?».

«Lei non ti ha tradito più di me».

«Attento, se non vuoi firmare la tua condanna».

«Trucidato dagli amici o dai nemici, la fine è poi la stessa. Mi dispiace per il danno che è stato fatto qui. Ma tu non sei il primo a soffrirne, né - il cielo abbia pietà - l'ultimo, e di certo neppure lontanamente vicino a quelli che hanno sofferto pene più amare! Non so quali schemi siano stati spezzati, forse era necessario per ricostruirli in forma nuova e migliore. Ma ormai è fatto. Sebbene tutti voi desideriate qualcosa di diverso, il mondo è quello che è, dobbiamo rassegnarci.

«Per quel che mi riguarda, io lotterò. Per Elora Danan, contro l'Ingannatore. Tu hai visto il mio cuore», e si rimise in piedi, per guardare l'Uomo Cervo dritto in faccia, come se tra loro non ci fosse più nessuna differenza di altezza, «sia quando ti ho guarito che ora, con questo giudizio. E attraverso me, quello dei miei amici. E la verità è questa, noi non ti siamo nemici, signore, e quella bambina è l'unica speranza per il mondo!».

«Che nobili sentimenti, Pulce», si intromise la voce dell'Ingannatore, quasi fin troppo familiare, un suono che pugnalò Thorn come una daga, rimbombante come l'aveva sentita nella torre di Elora.

Nello stesso momento una sagoma balenò all'angolo della sua visuale, e lui si lanciò verso di essa un secondo troppo tardi per riuscire ad afferrare Bastian e Anele prima che i corpi straziati delle aquile, impigliati crudelmente in una rete spinata, finissero a terra. Ancor prima di arrivare vicino ai due amici aveva già il coltello in mano, e usò quanto più Potere poté per rendere la lama ancora più affilata e dare forza ai suoi gesti, mentre vibrava fendenti in quel macello. Vedeva solo sangue, e gli occhi delle aquile che andavano via via offuscandosi; pensava solo allo strazio di perdere altri che gli erano cari, e a quanto avrebbe avuto bisogno della loro forza per la battaglia a venire. Non si fermò nemmeno a considerare il perché, tramite il legame che condivideva con i due maestosi predatori, non avesse ricevuto il minimo indizio dell'attacco, se non da loro almeno da Rool. Vide quello che era previsto lui dovesse vedere; per fatica, per paura, per amore, non si preoccupò di ricorrere alla Vista Interiore per avere conferma che fosse vero.

Troppo tardi, non appena ebbe toccato la rete davanti a lui, si rese conto che era stato ingannato, e che lo spettacolo davanti ai suoi occhi era solo un'illusione, volutamente crudele. Le maghe della rete lo avvolsero, le spine si girarono a conficcarglisi nei vestiti e nella pelle, riempiendolo di un veleno che gli intorpidì le gambe e lo invase di un'agonia ben più strazian-

te di quella che gli aveva appena inflitto il Signore dei Cervi. Nel frattempo anche la forma delle aquile stava cambiando, le zampe e il collo si allungavano, i becchi protrudevano come stocchi, i corpi raddoppiavano di dimensioni, e le ali si allargavano a superare in ampiezza l'altezza di un Daikini.

Al primo sguardo gli Aironi delle Tenebre potevano sembrare neri, ma in realtà erano del più cupo dei blu, percettibile solo come riflessi sulla punta delle piume, o quando la luce del sole o del fuoco li sfiorava appena, e con tracce di rosso altrettanto cupo. Erano essenza di Poteri perversi e soprannaturali fatti carne.

Uno dei due si fermò vicino al Signore dei Cervi, che usò la frusta con destrezza, facendola sibilare contro il corpo della creatura. L'airone si alzò in volo, un profondo squarcio nel petto, ma quel colpo aveva prosciugato la frusta dell'ultimo Potere rimasto, ed essa gli sfrigolò nelle mani riducendosi al nulla. Il suo gesto aveva comunque voluto essere solo un diversivo, perché egli colse quell'attimo di distrazione per riprendere le sembianze di cervo. Senza un attimo di indugio, l'animale caricò, infilando le maestose corna nella gola dell'airone e portando a termine l'opera squarciando il predatore fino al ventre. Scagliò da un lato la carcassa già putrescente e mandò un bramito di vittoria, ma il trionfo fu breve; mentre si impennava per chiamare a raccolta tutto il suo regno fu trafitto da ogni parte da un tale fuoco incrociato di dardi che sembrò trasformarsi in un puntaspilli vivente nel volgere di un istante.

Le zampe gli cedettero, e si ripiegò su spalle e garretti finendo quasi completamente a terra davanti a Thorn, che lottava contro i lacci che lo imprigionavano nel vano tentativo di accorrere in suo aiuto. In qualche modo però la bestia recuperò l'equilibrio e ricominciò a combattere.

Dalla parte posteriore dell'enorme salone venne un tumulto, e comparve una coppia di cavalli, l'uno nero, l'altro bianco, e i cavalieri che li montavano erano dello stesso colore. Non appena la scena le si presentò alla vista, la donna frenò la propria cavalla; il suo compagno invece si lanciò alla carica, costringendo tutti gli animali a scansarsi per lasciarlo passare. Alcuni lo sfidarono ringhiando, pochissimi fecero il gesto istintivo di attaccare, ma tiratori scelti appostati dentro nicchie sulla sommità dei muri li colpirono senza difficoltà. Con la ferocia devastante di un incendio il panico si diffuse tra i presenti, e in vari punti del vasto spazio molti animali si diedero alla fuga.

Thorn lanciava urla di sfida, emettere quelle stupide grida era tutto quel-

lo che riusciva a fare; il veleno aveva tagliato le connessioni tra voce e mente, togliendogli la capacità di esprimersi con coerenza. L'Uomo Cervo sapeva cosa sarebbe successo ora, ed era deciso a non farsi cogliere impreparato. Il Castellano scagliò la lancia, mentre il suo stallone divorava la distanza tra loro. Sembrava troppo facile. Il cervo si erse come aveva fatto sulla scogliera, le zampe divaricate, il petto ansimante - solo che ora a ogni pulsazione una porzione di vita colava via attraverso la pelle trafitta dagli aculei. Aveva sangue sul muso e bava alla bocca, entrambi soffusi di una schiuma rosata a indicare che aveva i polmoni perforati. In quell'ultimo istante distolse lo sguardo dal suo attaccante per posarlo su Thorn. Non c'era rammarico in quegli occhi scuri, solo una cupa rassegnazione.

Al momento dell'impatto, il Signore dei Cervi roteò con una velocità e una forza che nessuno avrebbe pensato potesse essergli rimasta. La lancia colpì il bersaglio, conficcandosi nella possente spalla dell'animale, e attraversò i polmoni e l'indomito cuore. Nello stesso momento, però, il cervo sventrò con una sola cornata il fianco del cavallo.

La povera bestia mandò un grido quasi umano, un nitrito acuto che risuonò in tutto il salone, salendo di intensità per poi smorzarsi lentamente. Anche il Castellano gridò, mentre l'animale indietreggiava e si spostava di lato senza lasciare al cavaliere la possibilità di saltar via prima di crollargli sopra.

Quella caduta fu come un segnale. Gli arcieri cominciarono a scagliare alla cieca, ricaricando il più velocemente possibile, scegliendo quelli che sembravano i bersagli più temibili tra tutta l'assemblea, primi di tutti i grandi predatori. Ma né i felini né i lupi - e se per quello nessun altro - stettero fermi ad aspettare il massacro. Il suolo cominciò a tremare, a muoversi in ogni direzione, come se un'improvvisa raccolta d'acqua stesse sgorgando da un tombino aperto.

In quel caos vivente emerse la Principessa Anakerie, che spinse la cavalla con più attenzione di quella mostrata dal Castellano ma con non meno determinazione, raggiungendolo prima ancora che lo facessero i suoi uomini. L'Uomo Cervo era morto, così come il destriero, e le grida scomposte di Anakerie si persero in mezzo all'assordante cacofonia di ruggiti, guaiti, squittii, chioccolii e pigolii, per non parlare del trepestio di mille piedi diversi sulla pietra, mentre tutti gli animali si davano alla fuga. E delle grida frequenti, mentre ogni parte mieteva il tributo dall'altra.

Senza preavviso, nella stanza tornò la calma. Guardandosi intorno, Anakerie vide una distesa di corpi, niente però in confronto alla moltitudine

che c'era stata, e non poté trattenere un brivido al ricordo dell'esodo di animali da Angwyn solo poche sere prima.

«Mi serve un *guaritore*?» ruggì di nuovo, incrociando le braccia sotto le spalle del Maizan e puntando un piede contro la sella per cercare di liberarlo. L'uomo era in condizioni disastrose, una gamba lacerata in più punti fino all'osso, uno squarcio profondo anche nel fianco, così intriso di sangue che lei fu certa fosse stata recisa una vena principale, mentre l'altra gamba era chiaramente rotta sopra e sotto il ginocchio. Strappò una cinghia dalla bardatura della sua cavalla, la allacciò intorno alla coscia del Castellano, il più vicino possibile all'inguine, poi la avvolse ancora e ancora fino a che il fiotto pulsante di sangue non si ridusse a un leggero gocciolio.

«Che tu sia dannato, Pulce», ringhiò a Thorn, senza nemmeno tentare di nascondere la rabbia cieca che aveva in viso, «per quello che hai fatto».

«Niente paura, mia cara», venne la voce dell'Ingannatore dal focolare, «vedrai che presto andrà tutto bene».

«Mhodri sta morendo, mago, puoi fare qualcosa?».

«Al momento no, purtroppo», rispose l'Ingannatore.

Thorn maledì il fatto di essere intrappolato lontano dal focolare, senza avere idea di quello che stava succedendo là. Il veleno gli aveva danneggiato la Vista Interiore, non riusciva a vedere attraverso gli occhi dei suoi amici. Erano anni che non era così accecato, e non era una sensazione piacevole.

«Ma la tua Pulce è un guaritore, ha strappato sia il cervo sia il Wyr dalla fossa. Fagli un'offerta che non possa rifiutare, sono sicuro che capirà il vantaggio di offrirti un servizio analogo».

La principessa prese Thorn dalla rete e lo strattonò con violenza, ignorando i gemiti per le spine che lo dilaniavano.

«Uno scambio equo, Pulce», gli propose, «la vita del Castellano per la tua».

Le voleva chiedere perché si prendesse a cuore così tanto qualcuno che avrebbe dovuto essere invece suo nemico mortale, e anche che valore poteva avere quella promessa in una stanza piena di Maizan. E quindi fu meglio che non potesse articolare nemmeno una parola.

Una volta ancora l'istinto parlò per lui, con il solo movimento che poté fare, un cenno appena percettibile del capo.

Una volta sciolto rimase un momento a terra per raccogliere le forze, ma una mano rude lo afferrò per la collottola e lo tirò in piedi.

Era Geryn Havilhand, nella divisa di capitano dei Leoni Rossi.

Khory e Taksemanyin erano stati separati e portati agli estremi opposti del grande camino, legati ai massicci alari e sorvegliati da guardie con le spade pronte. Elora non si era mossa da dov'era inginocchiata, di fronte al fuoco; ora le vampe si allungavano da un lato all'altro del camino, e le loro punte svanivano sotto l'architrave. Davanti a lei, nel cuore del grande fuoco, stava l'Ingannatore.

Alto come al solito, bello come al solito, l'immagine dell'eroe perfetto, eppure... agli occhi di Thorn c'era qualcosa che non tornava. Uno sbavare ai bordi, come se la figura stesse perdendo in qualche modo definizione, come può apparire un oggetto a occhi miopi; quelli di Thorn erano perfetti (benedetti i suoi Poteri); il difetto dunque non era in lui, ma nell'Ingannatore. Gli occhi sembravano un po' troppo incavati, la pelle sotto gli zigomi un po' troppo lassa e un po' meno elastica. Qualunque cosa fosse successa dopo gli avvenimenti della Rocca, lo aveva visibilmente indebolito.

«Per quel che vale, Nelwyn», esordì l'Ingannatore, «Non intendevo nulla di tutto ciò».

«È forse una richiesta di assoluzione?». Parlava piano, arrotolando le parole come se avesse difficoltà ad articolarle. «Dovrebbe importarmi?».

«Come sempre, mi giudichi», disse mostrando un viso che la rabbia non riusciva a rendere meno perfetto.

E Thorn capì che il suo nemico con quel «sempre» intendeva molto più che i giorni appena trascorsi, un altro pezzo del mosaico andava a posto, senza però avere più senso di tutto il resto.

«Come l'Uomo Cervo ha fatto con te. Fai in modo che ti importi, se non vuoi condividere anche tu il suo destino». Poi la calma ritornò, la maschera scivolò di nuovo al suo posto. «Mettiti all'opera, piccolo stregone», concluse l'Ingannatore sprezzante, «mentre io faccio altrettanto».

Thorn si volse ad Anakerie. «Lascia andare Elora Danan, e salverò il tuo principe».

«Sprechi il fiato, Pulce», intervenne ancora l'Ingannatore voltandosi, facendo entrare le parole direttamente nella mente di Thorn, dove nessun altro poteva sentirle. «Non è lei il Potere, qui».

«Allora?» Thorn chiese a Geryn, mentre questi lo scortava verso il guerriero caduto.

«Sono un soldato del Re. Ho fatto un giuramento», replicò il ragazzo con orgoglio, come se questo spiegasse tutto.

«E tu, qual è la tua giustificazione?» chiese alla principessa mentre lei

slacciava l'elmo di Mohdri.

Geryn gli diede un sonoro scappellotto. «È la Principessa Reale», lo ammonì, «usa la lingua con rispetto, Pulce, o te ne pentirai!».

«Io sono la Principessa Reale del Regno», replicò Anakerie con una formalità di linguaggio che Thorn non si aspettava, perché non si accordava con le maniere brusche, da campo di battaglia, di lei, «e anch'io ho fatto un giuramento».

Sciolse l'elmo di Mohdri, e lì, ecco, forse stava parte della risposta. Era un volto tormentato, definito da linee e angoli così acuti che avrebbe potuto essere stato modellato da un mastro scalpellino, tante asperità nelle fattezze quante nella personalità; nelle sembianze, nel corpo, ecco un uomo ridotto al lumicino, la pelle pallida, i capelli di oro bianco. Lo stesso pallore negli occhi, risultato dell'imponente perdita di sangue.

Non è abbastanza buono per te, pensò, spostando lo sguardo dall'uno all'altra, e si chiese se Anakerie glielo avesse letto in faccia, perché arrossì e distolse quel suo sguardo da falco. *Ma capisco perché la pensi in modo diverso.* Perché nonostante tutta la crudeltà e il calcolo che colmavano lo spirito del Castellano, c'era anche un sentimento sincero, un riguardo per quella donna, forse persino amore, che sorprendeva lo stesso Maizan più di ogni altro.

«Per favore», pregò lei, e lui sapeva quanto le costasse dire così, «sta morendo».

«Smettila di perdere tempo, Pulce», scattò Geryn, assestandogli una botta non proprio gentile sulla spalla. «E non hai bisogno di 'sta roba». Con un guizzo rapido della corta spada recise la cintura di Thorn, e calciò lontano le sacche, fuori portata.

Ne avrebbe fatto a meno. La mano di Thorn emerse dalla tasca della tunica, stretta intorno a un paio di ghiande, una per ciascuno di loro, e un pestello per sbriciolarle. Le teneva per ricordo, perché gli rammentassero un tempo in cui il potere e l'abilità di stregone erano ancora solo un sogno. Ma avevano anche un'utilità pratica. Le ghiande possedevano una magia di base, nulla che un nemico degno di quel nome si sarebbe aspettato. Per la stessa ragione mise in atto il suo vecchio trucco di prestidigitazione; ogni briciolo di conoscenza, non importa quanto insignificante potesse sembrare, era una risorsa, e non andava sprecata. Perché nessuno poteva dire quando avrebbe potuto tornare utile. Purtroppo non aveva idea di cosa fare con i tiratori, o con le guardie che sorvegliavano Khory o Ryn, e soprattutto come regolarsi con l'Ingannatore. La sua sola certezza era che una volta

che avesse iniziato il suo lavoro con il Castellano, Elora sarebbe stata condannata.

«Sono felice che tu abbia realizzato il tuo desiderio, Geryn», disse. «Prego che questo dia pace ai tuoi fantasmi».

La lama del Daikini gli toccò delicatamente le labbra. «Niente paroline dolci, Pulce», il soldato lo avvertì, «se non vuoi rimetterci la lingua, mi spiego?».

«È il tuo destino, Elora Danan», sentì giungergli alla mente dal camino, e capì che l'Incantesimo di Dissoluzione stava per essere nuovamente ordito.

«Avere il potere su tutti i Domini, e sapere che la tua volontà è Legge; è una cosa così orribile? Cancellare odio, paura, avidità. Sono un popolo orgoglioso, hanno bisogno di una volontà ferrea che li sappia comandare. Non la tua, mi dispiace doverlo dire - e c'era del dispiacere sincero in queste parole - ma ogni riconoscimento di valore ha il suo prezzo».

Thorn non poté trattenersi; si voltò, e vide le due figure separate da un confine di fiamme fredde. L'Ingannatore aveva solo un piccolo vantaggio in altezza, rispetto a Elora, eppure i modi lo facevano sembrare molto più alto, grazie a un atteggiamento autoritario che somigliava a quello del Castellano. Aveva una mano tesa, il busto chino in avanti in bramosa anticipazione. Elora faceva fronte a ogni suo gesto, a ogni espressione. Il fuoco si diffondeva dalle mani di lui e passava a quelle di lei.

«Non ti implorerò, Nelwyn», esclamò la principessa. «Ma non lascerò che Mohdri muoia senza essere vendicato».

Lui la guardò in faccia. «Non è la salvezza cui siamo testimoni, Altezza, ma la sventura!».

«La tua parola contro la sua, e lui è il suo protettore». E sottovoce, attraverso il legame che li univa, gli gettò le parole, *E il Potere, Drumheller, sia qui sia ad Angwyn.*

Lui guardò ancora, senza preoccuparsi della spada che Geryn gli teneva premuta sulla gola tanto da tracciare una linea di sangue. Elora teneva le braccia strette attorno a sé, quelle dell'Ingannatore attorno a lei ad abbracciarla anch'esse, come se l'uno stesse inglobando l'altra, e intorno a loro volteggiava una rete di fiamme che era diventata come un'entità vivente per proprio conto. Thorn udì un battere di denti, serrò la bocca nel realizzare che erano i suoi, e usò una parte del proprio Potere per ravvivare dentro la propria carne il calore contro il freddo crescente. Attorno a Geryn c'era un'aura di tensione, condivisa dai Maizan, notò, colpiti dalla improvvisa

paura che sarebbero finiti tutti congelati, come era successo ad Angwyn.

«Il cammino del mondo è faticoso, Elora Danan», mormorò l'Ingannatore in tono sommesso, quasi stesse parlando più a sé che ad altri, con un cambio incontrollato nella voce che colpì Thorn con lo stesso sconcertante senso di familiarità che aveva provato nel salone di Elora. «Troppo dolore. Troppe pene. Tu non vuoi niente di tutto questo. Accetta il disegno tracciato per te, lascia che le cose si svolgano come prestabilito. Abbraccia il fuoco, lascia che esso braci tutti i problemi, tutte le preoccupazioni; sii tutt'uno con l'oblio che avresti dovuto avere alla tua nascita. Lascia che diventiamo Uno».

Tutti guardarono, persino Mohdri, con gli ultimi brandelli di coscienza e di vita che gli restavano. Thorn non aveva mai assistito a un'opera di seduzione così abile, non aveva mai immaginato possibile una cosa così, e intanto l'Ingannatore parlava, suadente, amorevole, a ogni più segreto angolo del cuore di Elora. Era come se quell'essere abbietto conoscesse la bambina più di quanto si conoscesse lei stessa, e tesseva un magnifico arazzo di desideri con i fili ricavati dall'animo di lei. Un'altra sagoma comparve davanti a loro, di fronte al fuoco, dapprima indistinta, con la forma e le proporzioni più o meno di Elora. Ma a ogni frase carezzevole, a ogni nuovo filo ricavato dalla bambina, il simulacro diventava sempre più reale, prendeva forma e dimensione e consistenza, finché non sembrò che il camino fosse diventato uno specchio.

E fu allora che Thorn realizzò, con un battito di palpebre e una scrollata di testa, che l'Ingannatore si era quasi del tutto dissolto. Rimaneva ancora il contorno dell'essere, ma esso aveva perso ormai quasi tutta la sostanza, fino a diventare trasparente come una lastra di vetro soffiato attraverso cui si poteva scorgere solo il fuoco che aveva creato, rendendolo un'incarnazione di fiamma. Gli stessi delicati fili che erano stati estratti da Elora ora pendevano dalla carne stessa dell'Ingannatore, strisciando come cobra in cerca di preda.

Thorn aprì la bocca, per gridare un estremo rifiuto...

...ma fu Elora a parlare.

Fu la voce che le era venuta sulla goletta di Morag, la sua eredità dal fortunale: le sgorgò dalle viscere con un'energia che nessuno dei presenti avrebbe mai sospettato potesse avere, lei meno di tutti, un grido di sfida unito a un fiero balzo, lontano dalle fiamme. Frantumò il simulacro di sé, che arse al suo tocco, e slancio e perdita di equilibrio la fecero crollare a terra. Una caduta propizia, perché appena dietro di lei arrivò un terribile

fiotto di fiamme, vomitate dalle mani tese dell'Ingannatore come l'Ira del Tempo, a incenerire di gelo qualunque cosa trovassero sul loro cammino. I corpi dell'Uomo Cervo e del cavallo del Castellano erano sulla loro traiettoria; scintillarono sotto un subitaneo mantello di brina, come fagotti congelati sotto una limpida luna invernale. Poi il loro peso fu più di quanto la materia fragile e cristallina di cui erano costituiti potesse sopportare, e si disintegrarono.

Un grido dall'alto annunciò la caduta di un tiratore, che volò dalla sua postazione come sparato da una catapulta, con tanta forza da andare ad atterrare oltre la metà dell'immenso salone. Nello stesso momento Anele scese in picchiata, mirando agli occhi di Geryn, tuffandosi dal tetto con le ali ripiegate nel classico assetto di carica e allargandole all'ultimo momento utile, usando lo schiaffo sonoro del vento e il colpo d'aria per disorientare il bersaglio in vista dell'attimo necessario a colpire. Il soldato ne sarebbe uscito accecato se Anakerie non fosse stata di una frazione più veloce dell'aquila, colpendo con un calcio il Daikini alle gambe e buttandolo fuori portata. Anele colpì l'elmo, e un artiglio gli lasciò il proprio marchio sulla fronte, ma Geryn conservò la vista, il suo bell'aspetto, la vita. E la consapevolezza che la sua principessa lo aveva salvato.

In un attimo fu di nuovo in piedi, il mantello su un braccio a mo' di scudo, la spada in mano per rendere la pariglia, ma l'aquila era già andata. Si girò per menare un fendente a Thorn, ma il Nelwyn aveva seguito l'esempio dell'uccello. Dopo quello che era successo, aveva preoccupazioni ben più pressanti.

Khory era libera, merito di Franjean. Anche Taksemanyin si era sciolto (si era arrangiato da solo). Geryn scrutò le postazioni dei tiratori lungo i muri, gridando che cessassero il fuoco, ma ebbe in risposta solo l'eco della propria voce.

«Elora Danan», gridò Anakerie, mentre il rumore della battaglia aumentava sopra di loro e la volta rimbombante del salone dava l'impressione che a combattere lì dentro fosse un'intera armata, «trovatela, e troverete il Nelwyn! Li voglio vivi!».

Thorn aveva già raggiunto Elora, strisciando sul pavimento per non essere notato nella grande confusione, pregando con tutto il cuore che Elora non fosse stata colpita dall'eruzione del fuoco di ghiaccio. Lei aveva avuto esattamente la stessa idea, e si muoveva dalla direzione opposta. Nessuno dei due sapeva di avere l'altro così vicino fino a che non si scontrarono con la testa.

«Ohi!» all'unisono.

A Thorn sembrò di essere stato colpito da un martello, ed era certo di essersi spaccato il cranio. Stava anche cominciando a sospettare che l'aspetto argenteo di Elora non fosse solo un'impressione. Lei smentì il pensiero afferrandogli una mano - quella di lui era gelida, mentre la sua sorprendentemente calda - e tirandolo di peso verso Khory, lasciando le aquile e i folletti a dare man forte a Ryn.

«Avresti dovuto rimanere agricoltore, Nelwyn».

Thorn sapeva cosa sarebbe successo, la voce dell'Ingannatore era quella di un giudice che emette sentenza di morte. Si mosse per sottrarsi alla presa di Elora, e le diede una spinta più forte che poté, per gettarla da parte, ma lei si dimostrò più scaltra, ruotando di lato mentre lui lo faceva dall'altro, fino a frapporsi tra lui e il nemico. In quell'istante, mentre realizzava quello che Elora aveva fatto e gridava una vana protesta, un altro fiotto di fiamme esplose dalla mano dell' Ingannatore.

Credette che sarebbero morti entrambi.

Le fiamme invece oltrepassarono sia lei sia lui, che le stava in piedi appena dietro.

«Che io sia benedetto», fu quello che riuscì a dire. Quello che fece fu tirare le ghiande, come avrebbe fatto con una palla, dritte dentro il cuore dell'inferno di fuoco.

Ci fu uno schiocco di luce piccolissimo, brillante, assolutamente accecante, e le fiamme si fermarono.

Diventarono solide, in una cascata inarrestabile di pietrificazione che prese a scorrere veloce verso il punto da dove erano venute, inghiottendo tutto il fuoco magico che riempiva il focolare. L'Ingannatore ebbe il tempo per un'occhiata attonita, poi, con un cenno di congratulazione alla volta di Thorn, quel viso infingardo cominciò a ridere. L'eco di quella risata aleggiò molto dopo che l'entità si fu trasformata in pietra.

Fu come se per un attimo, quando il duello fu finito, Thorn fosse l'unica cosa viva nel locale. Non sentiva altro che il proprio respiro, non era consapevole di nessun'altra realtà all'infuori del tambureggiante battito del proprio cuore.

Troppo facile, pensò. *Non è ancora finita tra me e te, vero?*

Scrutò in giro per cercare un'arma, qualsiasi cosa l'ispirazione gli potesse mettere in mano a servire da martello per ridurre la statua in polvere. Quello che invece arrivò fu Geryn; Thorn, allora, si appiattì e, rotolando, si lanciò contro le gambe del Daikini, mandandolo gambe all'aria. Addestrato

com'era a combattere, Geryn fu di nuovo in piedi prima di aver finito di rotolare. Purtroppo però si trovò faccia a faccia con Taksemanyin. L'Esploratore fece un tentativo, ma pur avendo la scuola e il fegato, il Wyr lo superava di gran lunga in abilità. Geryn fece un affondo, ma solo per veder la spada volargli di mano, poi dovette sgambettare freneticamente da parte per evitare il contrattacco di Tak, la punta della spada che lo mancava del proverbiale soffio. Una fortuna cieca giocò a questo punto a favore di Geryn, dato che il suo maldestro ruzzolone lo fece arrivare più vicino alla sua spada di quanto Ryn si fosse aspettato; questa volta fu il Wyr che dovette ricorrere a una rapida ritirata per evitare di finire impalato.

Nella frenesia della lotta, Geryn si era completamente dimenticato di Thorn. Ora il Nelwyn aveva una lama, ma lui e il ragazzo erano stati buoni camerati, lungo il cammino, e non si risolveva a usarla. Geryn vide il coltello, pensò per un attimo che fosse la sua fine, ma fu invece il pugno di Thorn che si abbatté su di lui. Ryn recuperò la spada dell'Esploratore afferrandola con la grazia un po' arrugginita di chi ha avuto un intenso addestramento al suo uso ma non ha avuto modo di maneggiarla per lungo tempo, e la usò per minacciare i Maizan mentre lui e Thorn liberavano la strada per i loro amici.

Che fosse per la rabbia o lo sforzo, la pelle sudata di Elora sembrava aver sviluppato la capacità di irradiare luce. Il risultato fu una visuale chiarissima, i capelli della bambina che fluttuavano come una bandiera d'argento mentre raccoglieva un bastone e lo calava sul Maizan più vicino, con una sete di vendetta covata probabilmente per anni. Il suo problema era che l'entusiasmo e il desiderio non andavano di pari passo con l'addestramento o l'esperienza. Sferrò un buon colpo, purtroppo assorbito dall'armatura del guerriero, e fu allora che un altro Maizan la allacciò alle gambe con la propria frusta.

Ma di lui si occupò Ryn, che conficcò, reggendolo con entrambe le mani, il coltello nel ventre dell'uomo con forza tale da sollevarlo da terra e piegarlo in due. Thorn intercettò l'altro che lottava per rialzarsi e gli tagliò la gola - verso il Maizan neanche un briciolo della pietà che aveva avuto per Geryn - scostandosi con Elora per evitare il getto di sangue.

Khory ne stava fronteggiando due di particolare bravura. Per le prime battute ebbe solo l'abilità sufficiente a tenere la posizione. Usava gli alari come copertura, scivolando avanti e indietro, dall'uno all'altro dei nemici, cozzando contro una spada, poi contro l'altra, contando sull'agilità per cavarsela dove la spada non riusciva. Quello che vedeva, imparava. Quello

che imparava, metteva subito in pratica. In breve, i Maizan capirono che la donna che avevano di fronte avrebbe ben presto dato loro del filo da torcere.

Erano coraggiosi, ma non erano sciocchi. Incalzati improvvisamente dai due lati, si tirarono da parte e si guardarono attorno per vedere se giungevano rinforzi o armi con i quali tenere a bada il nemico.

Lo stesso valeva per Thorn. Si muoveva rapidamente per la stanza mentre i Maizan si allineavano in una doppia linea di spadaccini che si allargava tanto da bloccare ogni via di fuga. Alcuni avevano aste, altri archi. Fino ad allora le loro perdite erano state dovute al fattore sorpresa, ma non avrebbero permesso che la cosa si ripetesse. Alcuni tra loro individuarono Anele che sorvolava la scena; le frecce partirono prima che il grido di avvertimento potesse echeggiare. Ed erano colpi mortali; l'uccello li evitò solo perché raccolse a sé le ali e si trasformò in un missile piumato, per poi ricomporsi dopo la folle picchiata, coperta da Khory e Taks. La Figlia del Demone colse un cenno silenzioso di Thorn e prese al volo l'aquila, stringendosela al fianco, le braccia chiuse intorno al fiero volatile. Ad Anele non piaceva essere tenuta così, ma riconobbe la saggezza della soluzione, e stette tranquilla.

«Posate le armi», ordinò Anakerie. «Non lo dirò una seconda volta».

Per sottolineare il concetto, uno dei Maizan allungò un'asta verso una gamba di Khory, con l'intento di ferirla, ma Ryn, con la ribollente velocità che tutti avevano imparato ad aspettarsi, la deviò a terra con un colpo laterale della spada. Thorn era sgusciato a sua volta dietro le due figure più alte, tirandosi dietro Elora, finché non fu con la schiena contro il muro; non aveva idea se quello che aveva funzionato nella segreta valesse anche in quel luogo. Là aveva avuto anche l'energia del demone ad aiutarlo. Ma, del resto, non c'era altro posto dove andare.

«Elora», respirava a grandi boccate avide, cercando di controllare uno stato di insensato terrore. «Ti fidi di me, bambina?».

«Sì, credo di sì».

«Allora mettiti alle mie spalle». E quando lei ebbe ubbidito: «Mettimi le braccia intorno, e tieniti forte».

«Ho paura, Thorn».

Era la prima volta che lo chiamava per nome. Diede una stretta confortante alle sue mani contratte, aggiungendo un bacio di sbieco sulla guancia appoggiata alla propria, mentre un rivoletto di lacrime passava dalla faccia di Elora alla sua, come se fossero una cosa sola.

«Anch'io, mio piccolo raggio di luna».

«E ora?».

«Ricordi la Torre?».

Lei serrò le mascelle, le mani di lui si tesero ad afferrare Khory per la cintura e Ryn per la pelliccia - una stretta poderosa su entrambi - e Thorn trascinò tutti loro con sé, dentro lo spessore del muro.

Capitolo 15

«Siamo salvi?» chiese Elora quando finalmente giunsero in una galleria superiore. In quell'impeto iniziale, completamente immersi nella roccia antica, prossimi a perdersi, cominciarono a essere colti dal panico, ma si sentirono subito sferzati da un ringhio torvo e tagliente di Thorn.

«State fermi!» aveva intimato, esigendo obbedienza assoluta. «Seguite i miei movimenti, lasciate che sia io a prendere l'iniziativa. Le pietre qui sono più antiche del palazzo e ancor più dure d'orecchi. Non hanno risposto quando ho chiesto loro di attraversare il loro Dominio. Potrebbero non vedere di buon occhio i trasgressori. Ma se facciamo attenzione a non far troppa cagnara sono convinto che passeremo senza danni».

«E se ti sbagli?» provò a domandare Ryn.

«In quel caso preghiamo di non venire a sapere quale sarà la nostra fine».

Il loro rifugio era vicino alle mura esterne della fortezza, il guscio del versante della montagna, e a giudicare dai suoni che provenivano da quella parte non era poi molto al di sotto del cupo mantello di nuvole. Il freddo era pungente, e questa volta Thorn era sprovvisto delle sue sacche perennemente ricolme da cui estrarre cibo o indumenti.

«Dipende dai punti di vista», affermò Ryn in risposta alla domanda di Elora, ripulendosi la pelliccia da capo a piedi nel tentativo di liberarla dai residui del passaggio fra le pietre, prima di lasciarsi cadere su un masso con le movenze di un orso e di allungarsi per avvicinare la ragazza al proprio corpo, dove sarebbe stata più calda. Lei si raggomitolò a palla e si rintanò tanto che sembrava volesse scomparire. Era però troppo grande per riuscirci e lui, malgrado la considerevole altezza, non era grande abbastanza.

«Siamo liberi, principessa», terminò, «ma stiamo congelando».

«Non la penso allo stesso modo», replicò Thorn rivolgendosi a tutti, «non fino a quando Geryn guiderà la caccia dei Maizan. È un Esploratore,

perciò sa il fatto suo».

«Traditore», lo condannò Khory.

«Non sono d'accordo», furono le parole che Elora pronunciò a favore di lui, con sorpresa di tutti.

Ancor più sorprendentemente Thorn convenne con lei.

«Lo ha detto lui, ha fatto un giuramento. È un soldato del Re. E per proclama reale io sono ricercato. Il suo compito è chiaro, soprattutto quando è la Principessa Reale che glielo ordina».

«È davvero una faccenda complicata», affermò Ryn.

«Sì», convenne Thorn, «lo è».

«Ti capita spesso», chiese Ryn a Thorn, «di passeggiare fra le pietre?».

«Imparo strada facendo», confessò, «più o meno come fa Khory con la spada».

«Abilità da Demone», fu l'accusa di Franjean, dopo essere sceso dalla spalla di Anele. «Le persone per bene non dovrebbero averci nulla a che fare!».

«Perché non alzi ancora un po' la voce, già che ci sei, tappetto? Scommetto che i Maizan non sono riusciti a sentirti».

«Non ho bisogno di lezioni di buone maniere da un orsacchiotto peloso che avrebbe bisogno di una bella tosata!».

«Che ne dici di una bella lezione di buon senso? Se non ti è chiaro siamo in fuga, Microbo, e l'idea *non* è propriamente quella di rivelare dove ci troviamo!».

«Basta ora, voi due», ordinò Thorn. «Anele, per favore, prendi con te Franjean e trovateci un modo per condurci al di fuori di queste rocce».

«E poi?» chiese Elora con fare lamentoso.

«Dipende da te, principessa, dico bene?» intervenne nuovamente Ryn.

Una folata di vento, seguita da un grido stridulo di Franjean che lasciava intendere di non sentirsi al sicuro, unito all'annuncio che avrebbe assunto la guida della missione - accompagnò la partenza dell'aquila.

«Starò io di guardia, Drumheller», si offrì Khory; Thorn le rispose solo con un cenno, perché i suoi occhi non abbandonavano mai Elora Danan.

Negli ultimi tempi il destino non era stato generoso con lei, le aveva riservato fatiche fisiche che il più delle volte avrebbero messo a dura prova esseri in forma e condizioni migliori. Era seduta contro Ryn, con la schiena e le spalle incurvate, troppo esausta per tenersi dritta, mani che si allacciavano e scioglievano nervosamente posate fra gambe che non sapevano come mettersi. Aveva provato a gambe tese in avanti, poi con le ginocchia

tirate al petto, poi ancora piegate di lato, o incrociate. Arrivò persino a prendere in considerazione l'amputazione.

«Preferirei correre», affermò, le occhiaie scure profonde quanto le cavità stesse delle orbite, tanto da far pensare che l'avessero presa a pugni.

«Saggia creatura».

«Non mi sento tale, Wyr».

«Ti vedevo già morta, ragazza mia».

«Non sono affatto tua, grazie tante».

«Non te la prendere. Comunque, mentre affrontavi quelle fiamme, ti vedevo già morta davvero».

«Non è stata l'unica», aggiunse Thorn. «Elora Danan, cos'è che ti aveva posseduta?».

«Sono immune», rispose, in tono pratico. «O almeno così hai detto tu. A incantesimi e cose simili. Penso».

Thorn emise un lungo sospiro. «Può essere», riconobbe. «Ma non era il momento giusto per improvvisarti cartina tornasole».

«Se non fosse così saresti già morto. Inoltre», proseguì esitando in cerca di parole, «era l'unica reazione sensata. Se sono così importante per l'Ingannatore, non può avere alcun interesse a uccidermi. Che senso avrebbe?».

«Oh santi numi», mormorò Thorn, stupefatto e al tempo stesso intimorito da ciò che Elora aveva fatto. «Non te lo puoi immaginare, non puoi averne la più pallida idea».

Anche Ryn comprese, e il suo modo di dirlo fu avvolgerla in un caldo abbraccio.

«Però ha funzionato, vero?» chiese Elora.

«Sì e no», replicò Ryn quando fu chiaro che Thorn non era in grado di farlo.

«L'ho visto attraverso il tuo Incantesimo di Dissimulazione, Drumheller», gli rivelò lei.

«È vero. Scusami se te lo dico, ma è come accendere un fiammifero e paragonarlo al sole illudendosi che così come riesci a spegnerne uno lo stesso puoi fare con l'altro». Sollevò la mano per fermare qualsiasi obiezione. «Magari tu ci riesci, ma non è questo il punto. Elora, l'Ingannatore ti ha catturato due volte, una nella tua Torre e una nel camino qua sotto».

«E io mi sono liberata entrambe le volte!».

«Attraverso di te, ha ucciso un drago. Cose simili sono leggende, e lui invece le ha fatte», uno schiocco di dita netto e improvviso per dare enfasi

alla frase, così vicino agli occhi di lei che la ragazza sussultò, «facile così. Ha stregato il cuore e l'anima dei Dodici Domini, senza che questi nemmeno se ne accorgessero. Ha invocato draghi di fuoco e li ha lasciati sguinzagliati nel bosco di Cherlindrea. Probabilmente è la stessa forza che ha distrutto Tir Asleen». Si chinò verso di lei, la sua voce così pacata da sembrare sovrannaturale. «C'è forza in lui, e conoscenza e astuzia oltre ogni immaginazione. Bavmorda ti voleva morta. Costui invece pensa di poterti mettere e smettere, anima e corpo, come un vestito. La tua via di scampo, soprattutto dopo quanto è accaduto, è che ti considera meno di nulla. Questa è la tua vera salvezza, bambina mia, non una qualche forma illusoria di "immunità"».

Thorn si voltò, fece una giravolta puntandosi su un tallone come se fosse alla ricerca di un varco, della vista del sole, di un soffio di aria fresca. C'era qualcosa di tormentato e ricercato nella sua voce e nei suoi modi, e l'immagine toccò Elora, fece rimbombare all'esterno i pensieri di lui, Nelwyn una volta di più a cavallo dell'impossibile onda del Potere, danzante sopra l'abisso. Come fosse stata chiamata per nome, Elora si sollevò all'improvviso e si liberò dall'abbraccio di Ryn.

«Ciò che mi fa orrore», le disse Thorn senza guardarla, sfilandosi il fermaglio d'argento di Anakerie e scuotendo i capelli per liberarli, «è che se oggi sopravviviamo e riusciamo a fuggire, l'Ingannatore non ci cascherà un'altra volta. Dovrai imparare ad affrontarlo al suo stesso livello, non ci è rimasta altra possibilità».

«Mi salverai tu», affermò attribuendo a quella semplice dichiarazione il significato consolatorio di una rassicurazione. Lo sguardo di lui, che le faceva pensare di avergli trafitto il cuore con una lancia, le giunse inaspettato.

Thorn sorrise, annuì, nascose nel profondo l'espressione che lei aveva visto, la trasformazione così veloce che lei si chiese se non si fosse sbagliata.

«Cosa stai facendo, Drumheller?» chiese Ryn vedendo Thorn appoggiarsi a terra su un ginocchio e sfregare un palmo sul terreno pietroso con movimenti lievi, spazzando via gli strati di polvere, la ricopertura superficiale di ghiaccio e qualche macchia isolata di neve per arrivare a toccare direttamente la roccia primordiale.

«La cosa da tenere presente quando si esercita la magia», spiegò Thorn con un improvviso quanto deliberato cambiamento di discorso scrutando le profondità dell'antica fortezza con la Vista Interiore, «in particolare a livel-

lo di stregoneria, specialmente quello cui sembra operare l'Ingannatore, è che le azioni innescano reazioni. Se l'una è intensa, l'altra lo è altrettanto. È come gettare un sasso nello stagno: i cerchi d'acqua rimbalzano sulla riva e poi tornano a te. Una sequenza di reazioni a catena. Ma ce n'è un'altra, altrettanto critica, ed è che cosa starà mai *accadendo* su quella riva. Magari niente. Magari un movimento della terra che seppellisce la tua pietra sotto una valanga».

«Comunque hai ragione, Elora», aggiunse improvvisamente. «Sei riuscita a spezzare il fascino dell'Ingannatore».

«Due volte», gli rammentò, suscitando in risposta un sorriso. Stava con la schiena dritta, le mani unite sotto il mento, occhi grandi, immensamente giovane.

«Cosa ti ha spinto a farlo?».

Le mani di lei si mossero nervosamente, lo sguardo vagò ovunque tranne che sul viso di lui. Lui rimase immobile.

«La prima volta faceva male. Semplicemente sembrava... *sbagliato*».

«E ora?».

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma lottò per ricacciarle indietro assieme ai singhiozzi.

«Hai lavorato sodo. Ce l'hai messa tutta per salvare il cervo».

«Me lo hai chiesto tu».

«Lo avresti fatto in ogni caso».

«Dici?».

«Era un atto generoso, una guarigione. Quando mi trovavo sul ponte di Morag, nella burrasca, mi sentivo carica dentro: mi sentivo colpita, volevo colpire a mia volta, per tutte le volte in cui non avevo potuto farlo mentre crescevo. Ero la Sacra Principessa, ma non importava a nessuno quello che dicevo o facevo! Vai là, fai questo, indossa quello, leggi il discorso che ti abbiamo scritto, sii il nostro burattino».

«Allora te la prendevi con i servitori».

Batté le palpebre con rabbia, e si tirò ancor più dritta con la schiena, come se fosse stata chiamata a dare risposte precise e le risposte rivestissero grande importanza.

«A loro non piacevo», affermò.

Era un dato di fatto. Il dolore venne dopo. Non una lacrima, non un singhiozzo, non un tremito delle labbra; drammatico, sì, istrionico, affatto. Aveva scoperto dentro di sé un nucleo di autentico orgoglio che diceva: *Sono io, nel bene e nel male, ho fatto una cosa sbagliata e devo assumerne*

la responsabilità - e questo le dava un concetto di sé mai conosciuto prima.

«Lo facevo perché potevo», continuò. «E perché nessuno mi diceva di fare altrimenti. Nella Torre, nel focolare, ero io la più debole. L'Ingannatore non mi chiedeva cosa desiderassi. Mi diceva: "Questa sei tu, questo è il tuo destino, prendilo. Io ordino, tu obbedisci". Era come se mi offrisse gloria senza che nulla dovessi pagare. Io parlo, il mondo trema, non mi costa nulla. Non è un caso che il suo fuoco sia freddo, Drumheller, non c'è calore né vita reale in quell'abominio».

«Non posso semplicemente scappare e nascondermi da qualche parte?» chiese in un empito di disperazione. Pensava di conoscere la risposta, ma lui la sorprese.

«Naturalmente». Sapeva che era sincero, sapeva che avrebbe messo in gioco la propria vita se fosse stato necessario, perché questo rappresentava tutto ciò che in passato aveva desiderato più di ogni altra cosa.

«Drumheller», chiese Ryn con voce strana mentre afferrava il fermaglio per capelli da dove Thorn l'aveva lasciato «dove hai preso questo?».

«È della principessa», rispose con aria assente. «È di Anakerie. Lo aveva lasciato nella mia cella, ad Angwyn. Se non fosse stato per lei a quest'ora sarei già morto o annientato dalla Mutazione dell'Ingannatore. Perché Ryn?».

«Io...» iniziò il Wyr, ma poi si interruppe nel vedere l'espressione di Thorn cambiare di netto, come se il Nelwyn avesse udito il suono di una campana d'allarme che era oltre la possibilità di percezione dei compagni.

«Che cosa c'è?» domandò Ryn mentre si alzava per unirsi a loro: un braccio intorno al corpo di Elora con fare protettivo, i muscoli pronti al combattimento. L'altra mano aveva già sfoderato la spada.

«Sta arrivando qualcuno».

«I Maizan?».

Thorn fece cenno di no con il capo, si accovacciò sulla pietra, accarezzando con la punta delle dita la superficie ruvida come se fosse una delicata pergamena di riso che rischiava di sbriciolarsi sotto il più impercettibile dei soffi.

«Sono stati i draghi di fuoco a cominciare», proseguì in tono di voce così basso che gli altri dovettero fare uno sforzo per capire. «Sono lontani cugini - il lato negletto della stirpe - delle *silkies* della roccia, che vivono al centro del mondo. Le risonanze di cui vi ho parlato». Questo a Elora. «La montagna comincia a muoversi».

In quel momento Thorn fu richiamato dagli occhi di Bastian. L'aquila era in alto sugli spuntoni di roccia del salone, tranquilla e immobile come lo era stata, insieme a Rool, fin dall'inizio. Sotto non si era mosso nulla da quando Anakerie aveva guidato i Maizan a capofitto all'inseguimento dei fuggitivi. Non avrebbe voluto lasciare Mohdri, ma poiché Thorn era il solo ad avere una minima possibilità di riuscire a salvare il Castellano, trovarlo era fondamentale. Un paio di guardie erano state lasciate a sorvegliare il loro comandante caduto.

Attraverso gli occhi di Bastian Thorn vide i due guerrieri mentre venivano sgozzati con freddezza e determinazione. L'Ingannatore faceva le cose per bene. Un richiamo dall'interno del focolare aveva portato i due uomini più vicino al focolare, armi alla mano; avevano visto le loro prede scomparire nella pietra ed erano pronti a vederle riapparire dallo stesso luogo. Uomini duri, sicuri di sé, del tipo che sopravviveva perché non aveva mai commesso errori. E lì, secondo il loro istinto, non ne avevano commessi; quello che li aveva perduti era stato il non avere esperienza.

Si tennero alla larga da quella scena pietrificata. Ma non fu abbastanza. Due sbuffi di fuoco glaciale in pieno viso, una boccata d'aria istintiva fattasi gelo, e i loro polmoni erano finiti in un istante bruciati dal freddo, così che se anche fossero riusciti a superare la paralisi del diaframma e inspirare nuovamente le membrane bronchiali sarebbero state così ustionate da impedire il passaggio dell'ossigeno al sangue. Soffocarono, affamati d'aria in una stanza che ne era stracolma.

Mohdri vide, e si fece onore facendo un debole tentativo per vendicarli. Non ci fu cambiamento nell'immagine, a differenza di dieci anni prima, quando Bavmorda si era liberata dalla stessa trappola. Qualunque cosa ci fosse imprigionata là dentro, divenne visibile, pressappoco come Thorn e il Demone erano trasudati attraverso la parete. In quell'emergere, la cosa non aveva forma, sembrava solo un grumo di energia casuale, proveniente da qualche luogo al di là dell'umana comprensione; a ogni passo, però, si addensava in una figura sempre più riconoscibile, fino a che una volta di più l'Ingannatore assunse le sembianze di Willow Ufgood.

Anakerie aveva lasciato un pugnale a fianco del Castellano, e con le forze che ancora gli rimanevano Mohdri si lanciò in avanti e lo affondò in mezzo al petto di Willow. L'Ingannatore non ne fu affatto turbato: si limitò a fare un paio di passi all'indietro per sfilarselo dal corpo. Poi un colpo leggerissimo, e l'arma, oramai congelata, si frantumò riducendosi in polvere scintillante.

«Ah, Mohdri», sospirò l'Ingannatore con aria falsamente addolorata; le parole così gelide che a coloro che guardavano sembravano provenire da un luogo oltre la luce e il calore della creazione, un Reame impietoso che tempo addietro aveva rinunciato per sempre alla bontà e alla compassione. «Mai ingannare un Ingannatore. Ti avrei creduto più furbo. Non avevo forse impartito ordini precisi? Volevo... voglio il Nelwyn vivo. Incolume nel corpo e nella mente. Credevi che senza di lui sarebbe stato più facile controllarmi? Oppure togliermi di mezzo? Considerando tutta la faccenda, dovevo essere io il tuo burattino, come tu lo sei stato per me? Lo strumento col quale i Maizan avrebbero potuto conquistare Angwyn senza sferrar battaglia? Avrei dovuto tenere le redini più tirate. Ora», e il suo sorriso faceva spavento, «lo farò».

Mohdri cercò di chiamare aiuto ma la mano dell'Ingannatore sulla bocca glielo impedì. Non vi fu nulla della delicatezza usata per Elora Danan - non c'era tempo, per entrambi - i filamenti si staccarono dalla carne dell'impostore, come lupi famelici a caccia di carne fresca, per affondarsi in quella del Castellano, spingendosi dentro al corpo e all'anima. Quell'uomo imponente cominciò ad emettere luce; un fulgore brillante che illuminava la pelle da dentro, gli occhi spalancati al vedersi sollevare da terra fino a quando lui e l'Ingannatore si trovarono a fluttuare l'uno di fronte all'altro. E di lì in un ultimo abbraccio.

Le sentinelle, basandosi su ciò che avevano già visto, pensavano di sapere cosa aspettarsi. Bastian e Rool concordarono l'azione da intraprendere: avrebbero atteso di vedere sprofondare nell'incantesimo i duellanti, e poi l'aquila si sarebbe lanciata in picchiata mentre Rool avrebbe attaccato con tutta la violenza rimastagli. Se quell'azione fosse fallita, gli artigli di Bastian avrebbero trucidato il Castellano privando l'Ingannatore del suo ospite corporeo o, nel peggiore dei casi, lasciandogliene uno zoppo o menomato. Non si facevano illusioni sull'esito di quella impresa. A loro, in ogni caso, sembrava uno scambio equo.

Solo che quello che era successo in passato non si rivelò un prologo. Che fosse per disperazione o per un senso di pericolo incombente, l'Ingannatore agì con spietata efficienza. Al suo tocco il corpo di Mohdri si irrigidì nella morte e, in un batter d'occhio, nulla più rimase della forma che si faceva chiamare Willow Ufgood.

Vivo e vegeto, il Castellano Mohdri fece risuonare la stanza con le sue risa di disprezzo e trionfo.

Poi fissò Bastian dritto negli occhi.

Fiamme scaturirono dai suoi occhi - mai come allora erano divampate tanto furiose - ma tutto ciò che riuscì a fare, inaspettatamente, fu colpire la nuda pietra. L'aquila si tuffò con l'incoscienza della decisione estrema, gettando al vento ogni senno e cautela e lottando per evitare la distruzione. Come Rool fosse riuscito a tener duro, il folletto stesso non lo seppe mai, né come fosse riuscito a svuotare la faretra per lanciare piccola freccia dopo piccola freccia contro il nemico. L'eccessiva sicurezza dell'Ingannatore, però, giocò a suo sfavore: con il primo colpo fu sollevato da terra, con il secondo fu lanciato contro l'involucro cristallizzato che era stata la sua prigione. Questo andò in frantumi come sotto l'impatto di una sfera demolitrice, ed egli crollò a terra in un cumulo informe.

Bastian sterzò con la punta delle ali e si lanciò all'inseguimento, dentro il camino, Rool in piedi sulla schiena dell'aquila, il braccio completamente allungato, l'arco teso fino all'orecchio. Un bel giorno, un bel modo di morire.

Ma non accadde.

Il volo in picchiata di Bastian fu tale da rendergli necessaria una manovra di risalita altrettanto audace per salvarsi dallo schianto contro la gelida pietra. Senza contare il suo passeggero: Rool si trovò a sua volta scagliato in aria ma, fortunatamente, una repentina torsione del corpo di Bastian e un affondo poderoso degli artigli riuscirono a salvare il folletto e le sue armi.

Il Castellano era scomparso. Se ne era andato attraverso il muro, come Thorn in passato.

Solo che il passaggio non fu fatto con il dovuto riguardo, come era stato quello del Nelwyn, e la montagna non lo gradì.

Non fu tanto un rombo quanto un gemito cupo e lacerante; più che udirlo lo si sentì sulla pelle, una sensazione che fece scattare Thorn all'impiedi con la velocità di un fulmine, il viso pallido al pari della pelle stregata di Elora.

«Sta venendo a prendermi», gemette Elora, sul cui viso si era disegnato il terrore della morte e fors'anche di peggio. Poi, la sua espressione si indurì per la risolutezza e la sua voce, divenuta più adulta, annunciò: «Correrò, Thorn, ma non scapperò».

Thorn comprese la differenza e le rivolse il suo miglior sorriso (non era un gran sorriso, poiché pensava di sapere quali fossero le probabilità di successo). Quella battaglia sarebbe stata la sua.

Ignorando l'urlo di Khory, si allontanò dagli altri ed entrò nella pietra.

Fu allora che Geryn e i Maizan li trovarono.

La lotta fu selvaggia sia dal cielo sia a terra, mentre l'Esploratore si lanciava con forza in una carica che fece allontanare Ryn dalla ragazza che stava proteggendo. Geryn lo seguì a ruota, deciso a dare a quel duello un esito diverso dal loro precedente, e sferrò con le spade un paio di fendenti selvaggi che produssero scintille e scheggiarono pietra e acciaio. Elora Danan gli fu alle spalle prima che potesse continuare, aggrappandosi a lui come una scimmia nell'intento di colpire e di fare il maggior danno possibile con voce e pugni. Lui però era corazzato e ben addestrato: non servì a molto. Quella mossa diversiva, se non altro, consentì a Ryn di recuperare le sue spade e di tornare ad attaccare Geryn senza alcuna esitazione. Nello stesso tempo, l'uomo a capo dei Maizan e Khory si buttarono nella mischia, e la battaglia proseguì con rinnovato vigore.

Non c'era nulla di bello in quella zuffa; era sanguinaria e brutale, più simile a una rissa di strada, dove i calci e i pugni erano più frequenti del cozzare delle spade. Lo spazio era troppo poco per essere fantasiosi con la spada, c'era il rischio di ferire i propri compagni, e questo si rivelò un ulteriore svantaggio per i Maizan. Certo, dalla loro avevano più guerrieri ma questo permise a Khory e Ryn di combattere schiena contro schiena - con Elora tra le gambe - e di menare fendenti a proprio piacimento.

Furono le aquile a decidere le sorti della battaglia. Bastian e Rool erano stati i primi ad apparire sulla scena, con il folletto che scoccava un dardo potenziato, così sovraccarico da tracciare nell'aria una coda infuocata, che mandò uno dei Maizan a piombare contro il gruppo dei compagni. L'ultima cosa che videro i suoi occhi furono gli artigli di Bastian, l'ultimo suono che udì l'urlo dell'aquila, e una tenibile sensazione di carne lacerata lo accompagnò alla morte. Anele, che attaccava sull'altro fronte, stava anch'essa riscuotendo il proprio tributo di sangue.

Dal suo rifugio, Elora non riusciva a vedere in modo chiaro la mischia; per lei si trattava più che altro di evitare i calci vaganti, fino a che Geryn si prese una brutta testata per essere scivolato su una chiazza di sangue, e un pugno di Ryn in faccia. Dalla cintura di Geryn pendeva il coltello di Thorn e, ancor più importanti, le sue sacche.

La ragazza si precipitò come un fulmine, tenendosi bassa e spostandosi con movimenti veloci, ignorando le botte e i colpi che raccoglieva sul cammino, lanciata verso la meta. Un Maizan trucidato le crollò addosso; senza pensarci un attimo lo spinse contro Geryn e proseguì nel suo intento avanzando di un paio di passi, senza distogliere lo sguardo dal giovane che

si dibatteva per liberarsi. Rinunciò da subito a sciogliere il nodo e si diede da fare con la fibbia della cintura, nella speranza che i pantaloni dell'Esploratore cadessero a terra in un momento critico. La fibbia si rivelò facile da aprire, ma impossessarsi della cintura non fu semplice: dovette puntare i piedi e tirare a tutta forza. Geryn le fu di aiuto, perché nel momento in cui lui riuscì a spingere via il cadavere che aveva addosso lei ebbe libero accesso per afferrare la cintura e con essa le sacche.

La sua posizione era cambiata nel corso della battaglia - o il grosso della zuffa si era spostato senza di lei - e ora si ritrovò ai margini di questa, con l'intera truppa dei Maizan tra sé e i propri compagni. Geryn se ne era accorto e le bloccò la strada da un lato, e un'occhiata sopra l'altra spalla le mostrò Anakerie a capo di un nuovo gruppo di guerrieri nerovestiti.

Fu allora che un paio di braccia rivestite di pelle nera emersero dal terreno e la tirarono con forza dentro il corpo della montagna.

Mohdri alla sua sinistra la teneva stretta per i capelli. Drumheller era alla sua destra, ma lei non sapeva come fare per andare verso di lui. La roccia che aveva attraversato nei suoi precedenti spostamenti era un nulla liquido e avvolgente. Come nuotare sott'acqua, ma senza luce che mostrasse in quale direzione procedere. Strano che qualcosa così fondamentalmente solido all'esterno potesse avere così poca consistenza all'interno. Avvertiva una resistenza ai movimenti del suo corpo, unico indicatore che le mostrava di trovarsi in un elemento più denso dell'aria o dell'acqua, ma privo in modo esasperante di sostanza a cui potersi puntellare o ancorare.

Ora, invece, l'oscurità aveva preso colore, brillanti filamenti di energia sfrigolavano dai due stregoni in combattimento quasi fossero tessitori che gareggiavano per vedere chi avrebbe intessuto l'arazzo più bello. Mohdri ne completò uno, un motivo di nodi e sigilli, che proiettò una radianza verso Thron, ma questi la bloccò mettendo avanti le mani a formare una guglia appuntita, un cuneo per spezzare la forza dell'attacco del Castellano.

All'esterno - giungendo a Elora come una serie di piccole onde che si infilavano tra le rocce, allo stesso modo in cui una folata di brezza avrebbe increspato la superficie dell'acqua ferma - questo scambio si manifestò sotto forma di violente esplosioni, gonfiando e fracassando il muro sovrastante i guerrieri in battaglia, e costringendo tutti a concentrarsi sui vari modi per scamparla, mentre frammenti grossi come case si distaccavano dalla facciata.

All'interno, Thorn ordì una contromossa delle sue, il lancio di due manciate di filamenti che partirono a tracciare una serpeggiante traiettoria nel

buio che andava illuminandosi diretti al bersaglio. Mohdri sembrò non curarsene, mentre lasciava partire un'altra scarica di forza, ed Elora non poté trattenere un grido nel realizzare che non sarebbe stato tanto facile scansarla. Thorn sibilò per lo spavento quando una parte di essa superò le sue difese quasi tramutandolo in ghiaccio. Elora aveva visto le immagini con gli occhi di Bastian, sapeva cosa poteva fare quel freddo spaventoso, e temette di vedere il corpo di Thorn andare in pezzi. Ma lui fece ricorso a tutta la sua abilità e deviò lo scarica.

Elora sentì la testa torcersi, il corpo costretto a seguirla, mentre la mano del Castellano, abituata ad abbattere cavalli e guerrieri in battaglia, le tirava i capelli per assicurarsi che volgesse lo sguardo su di lui, ma in modo così forte che lei fu sicura che glieli avrebbe strappati. «Arrenditi», le fu ordinato, con un'autorevolezza che non aveva mai conosciuto opposizione. Non un'offerta, ma un ordine.

«No». Avrebbe voluto mostrarsi più coraggiosa, ma il coraggio le faceva difetto.

«Elora Danan, non sai cosa stai facendo. Questa è la cosa migliore, per il mondo attuale e per le generazioni a venire».

La cosa più orribile di quell'accecante momento di contatto, in cui il loro respiro si mescolò, in cui i loro occhi furono così vicini che non ci sarebbe stato spazio per infilare una mano, fu che Elora gli credeva. Ciascuna parola suonava vera, la dichiarazione inoppugnabile come l'alba dei tempi. Quello non era luogo per lei, non vi era un ruolo che potesse ricoprire. Il Castellano, e l'Ingannatore che aveva assunto le sue sembianze, erano la personificazione del Potere; che diritto aveva lei di ergersi contro di loro?

Sarebbe stato molto più facile rinunciare. Era ciò che desiderava con tutto il cuore, tanto da credere che le si sarebbe spezzato se avesse dovuto agire altrimenti.

Non poteva farlo. Non per spirito di contraddizione, o per insofferenza a essere trascinata qua e là. Ma perché era sbagliato. Così come sapeva che l'Ingannatore era sbagliato. Ne era certa com'era certa di esistere. Quello che le stava davanti era il Male, e lei non se ne sarebbe resa complice. Non sarebbe diventata parte di *esso.*

Così, con un sussurro appena udibile, la sua risposta fu: «No».

Stava davanti alle porte della propria anima, e rimase a bocca aperta, intimorita, quando sotto l'attacco iniziale di lui esse vacillarono, si scheggiarono, si creparono... ma soprattutto resistettero. Una prova del suo valore, pur piccola, ma abbastanza da rincuorarla, da infonderle speranza.

L'Ingannatore non ebbe l'occasione di riprovarci. Quella era l'opportunità che Thorn stava aspettando e le sue spire ghermirono Mohdri per le estremità, per legarlo stretto, e in quel momento a Elora venne l'ispirazione di cui aveva bisogno, e scoprì che c'era una massa all'interno di quella effimera solidità contro cui appoggiarsi. Stava proprio di fronte a lei. Sollevò le gambe, grata della propria capacità di piegarle, e puntò le piante dei piedi contro l'armatura che proteggeva il petto dell'avversario. Lui aveva ancora una mano su di lei, l'altra occupata a liberarsi dai filamenti lanciatigli da Thorn che, come acido, bruciavano attraverso le partì di lui che non si vedevano senza minimamente intaccare la sua carne corporea. La prima spinta non ebbe effetto, voleva morderlo sul polso per far sì che la lasciasse andare, ma l'acciaio che rivestiva il guanto le avrebbe spezzato i denti. Allora, con il calcio successivo gli infilò i talloni negli occhi.

Era umano quanto bastava per vacillare sotto quel colpo. E a lei non serviva altro.

Colpì selvaggiamente, pur senza un adeguato senso della direzione, Thorn troppo occupato per venirle in aiuto. Elora rimase a bocca aperta quando la trama dei lineamenti di lui iniziò a mutare, perdendo completamente l'aspetto corporeo e assumendo quello della natura fondamentale dell'antica pietra che li circondava. Poteva ancora intravederne i lineamenti, ma solo come striature nella roccia. Nello stesso momento fu raggiunta da un suono terribile e assordante, una nota bassa e profonda che sembrava essere originata dal nucleo del suo stesso essere, come fosse stata una campana appena percossa. Lo accompagnava una modesta radianza, lo stesso tipo di lucore che vedeva quando, per divertirsi, metteva la mano davanti alla fiamma di una candela per vedere come si illuminava la pelle. Ricordò l'analogia di Thorn riguardo al fiammifero e al sole, perché era così che si sentiva ora nel comparare se stessa a lui, mentre egli risplendeva di una lucentezza insopportabile. La sua forma era uno stampo che veniva riempito di metallo liquefatto oltre il punto di incandescenza. Lei poteva sopportarne la vista, Mohdri no. Quest'ultimo, infatti, grugniva e si dibatteva freneticamente, imprigionato nei suoi lacci. Elora sapeva che non lo avrebbero trattenuto ancora per molto, e anche che non avrebbero dovuto farlo.

«Ti conosciamo, Ingannatore», articolò la bocca di Thorn, un suono che nulla aveva a che fare con la voce umana. Le sovvenne il pensiero di rocce grandi come continenti che sfregavano l'una contro l'altra per modellare il suono grezzo in parole, e avvertì un lievissimo prurito in fondo alla gola, come se una risonanza del Potere che aveva afferrato Thorn spingesse an-

che lei a parlare.

«Come hai lasciato il tuo segno su di noi, così noi faremo con te!».

In un batter d'occhio, la pietra attorno a loro si trasformò, l'intero cuore della montagna cambiò stato, passando da solido a liquido, come se qualche mostruosa grata fosse stata rimossa per permettere al fuoco che stava al centro di reclamare quel nuovo territorio.

Elora gridò per la sorpresa, ma non vi era paura in lei, non più di quanta ne avesse avuta sulla collina quando i draghi di fuoco avevano risposto al suo richiamo. Agitò un braccio davanti a sé, argento immerso nella gloria dorata, e sorrise deliziata ai vortici e turbinii di fiamme lasciati nella scia.

Pensò che quello sarebbe potuto essere un luogo dove rimanere e giocare per sempre...

... ma Thorn la prese per un braccio.

Un'altra colonna di pietra si schiantò, portandoli con sé, facendoli precipitare da un regno immateriale a uno fin troppo tangibile, ed Elora gridò quando un grosso pezzo di basalto la colpì a una gamba.

La montagna aveva cessato di lamentarsi; si era risvegliata con un boato tale da scuotere cielo e terra. Il suolo si aprì sotto di loro, una parte scagliata verso l'alto, l'altra verso il basso, due voci perse nell'urlo della pietra che si sgretolava mentre Thorn ed Elora venivano separati. Quello che era stato un passaggio piano era stato ricostituito in men che non si dica in una rampa di gradini scheggiati e irregolari, più appropriati ai giganti che avevano costruito quel posto che a chi ci vagava attualmente. Al tempo stesso, enormi sezioni della parete caddero ai lati, creando una tempesta da una parte e aprendo sull'altra una voragine che consentì la vista del flusso di lava ribollente al di sotto.

Gran parte dell'armata Maizan si trovava non molto più in basso, tenuta a distanza dalla preda da un largo crepaccio di granito che la lava stava rapidamente colmando.

L'impeto della caccia aveva lasciato il posto al naturale istinto di conservazione. Elora stessa si trovava su una cengia di una certa grandezza che si incurvava fuori vista in direzione della parete esterna.

Per quel che poteva vedere era sola; non vi era traccia di nessuno dei suoi compagni, né Khory né Ryn, né le aquile o i folletti.

«Drumheller», chiamò Elora, mentre la paura per l'incolumità del Nelwyn accentuava il suo falsetto di ragazza.

«Sono qui!» le giunse la sua risposta dall'alto. Egli lanciò lo sguardo oltre il dislivello e altrettanto velocemente si ritrasse, in attesa che il cuore

rallentasse il battito impazzito. Odiava l'altezza. Non quando cavalcava le aquile, quello non era un problema, quanto piuttosto guardare in fondo a un tale precipizio...

Scosse la testa rabbiosamente, infuriato come un toro, e questa volta sporse una spalla assieme alla testa, per quanto poté servire. Pur allungando entrambi le braccia, tra loro vi era ancora una notevole distanza.

«Cercherò un modo per salire», gridò lei.

Non ti ci provare nemmeno, accidenti, pensò. E poi: *Perché continuo a far questo?* Finalmente, ad alta voce: «Rimani dove sei. È solo uno spuntone di roccia, questo, ed è la cengia dove stai che può rappresentare la nostra salvezza. Verrò giù io».

Si era dimenticato dell'altro airone. Stava appeso per le dita, cercando a tentoni con le dita dei piedi una fenditura nella parete che era sicuro di aver visto prima di arrischiarsi, chiedendosi se Elora sarebbe riuscita ad afferrarlo nel caso lui fosse caduto, l'aria pesante delle emanazioni sulfuree che salivano dalla lava riscaldandola e rendendola irrespirabile, quando un paio di punte di coltello gli si conficcarono nella schiena.

Il dolore gli impediva di parlare, nemmeno il lusso di un urlo mentre l'uccello cercava di beccarlo per farlo piombare nel precipizio. Non se la sentiva di mollare la presa, nemmeno per difendersi, ma ormai le forze erano troppo poche anche solo per consentirgli di stare appeso. L'airone fece un affondo con il becco per colpirlo alla nuca, ma lui piegò velocemente la testa di lato, e si trovò la faccia trafitta dalle schegge di roccia.

Furono le aquile a salvarlo. Non era rimasto più nulla in Rool per dare energia alle sue frecce; ora aveva solo la forza sufficiente a tenersi aggrappato, Franjean disteso allungato su di lui per tenerlo fermo, mentre Bastian e Anele attaccavano l'airone con becco e artigli. Ma fu un attacco suicida. L'essenza di quegli uccelli era così malefica che ferirli equivaleva a firmare la propria condanna, e essere da loro feriti rendeva la cosa certa e immediata. L'intervento delle aquile, però, diede a Thorn l'opportunità che aspettava.

Gli era rimasta ancora una ghianda da utilizzare. Con una smorfia cupa, la ficcò dritta in bocca all'Airone delle Tenebre.

Questi andò a sfracellarsi sul gradino sottostante.

E così avrebbe fatto anche lui, se Elora non avesse risposto alla sua richiesta silenziosa. Non fu una presa al volo, non nel vero senso della parola, perché l'impatto fece finire entrambi col fondoschiena a terra, ma pensò non fosse il caso di lamentarsi. Il suo solo rammarico fu l'impossibilità di

ricambiare il suo abbraccio di gioia quando lei quasi lo soffocò per la felicità.

«Bene», disse con un sorriso smagliante in contrasto con la battuta serissima, «è stato divertente».

«Avresti potuto venire ucciso!» replicò lei rabbiosamente.

«Ogni giorno, in qualsiasi modo». Gli diede un colpo sulla spalla, non seriamente ma abbastanza forte perché lo sentisse.

«Cos'è successo qui?» domandò. «Cosa sta *succedendo*?».

Thorn gettò un'occhiata attorno, verso l'incendio divampante.

«In queste montagne esistono un'anima e uno spirito, proprio come in ciascuno di noi. L'Ingannatore è loro nemico tanto quanto nostro; ho detto loro che era qua e ho chiesto il loro aiuto contro di lui».

«Drumheller», gli gridò di rimando, atterrita, «hai scatenato un vulcano!».

«Alcune tigri, piccola principessa, non vengono cavalcate facilmente come altre».

«È morto, quindi, l'Ingannatore? È finita?».

Quando lui non replicò, lei ebbe la risposta.

«Almeno siamo salvi», Thorn la blandì. «È già qualcosa».

«Tu chiami questo *salvezza*?».

«Se ce ne andiamo velocemente la montagna non ci farà del male. Quando ho aperto il crepaccio mi sono accertato che i nostri nemici fossero da una parte e i nostri amici dall'altra. I Maizan possono scappare, non possono inseguirci».

«Pensavo che gli aironi fossero miei amici», considerò Elora in tono sommesso.

«E lo erano, bambina», rispose lui, «*Tuoi*, non miei».

Quindi sentirono la voce di Geryn.

«Elora», chiamava, la voce pervasa dalla fatica e da una nota marcata di paura, «Elora Danan!».

Era finito intrappolato su uno spunzone, come era accaduto a Thorn, solo che il suo si era staccato dalla cengia dove erano loro, aprendo una voragine più larga di quanto era alto Geryn. Doveva essere balzato verso il muro quando aveva sentito la cengia franare sotto i piedi, aveva trovato qualche punto d'appiglio ma la roccia soprastante non offriva granché per potere proseguire la salita. E, dato che in fondo allo strapiombo si trovava la lava, l'eventualità di una discesa non era stata nemmeno presa in considerazione.

«Dannazione!» ringhiò Thorn a quella vista.

«Ci deve essere qualcosa che possiamo usare per salvarlo», gridò Elora, frugando freneticamente nelle sue sacche. «Perché non hai una corda qua dentro?».

C'era, naturalmente, e poiché era ciò che lei desiderava ardentemente, le capitò tra le mani completa di rampino.

«Elora Danan», giunse ancora il richiamo di Geryn, udibilmente più debole di prima, «aiutatemi!».

Thorn si allungò per prendere la corda, ma Elora gliela strappò di mano.

«È colpa mia se è laggiù, Elora», le disse Thorn. «Pensavo che avrei controllato meglio le scosse, che fossimo tutti al sicuro».

«Hai intenzione di discutere, Drumheller, o di salvare quell'uomo? Il tuo corpo ha in atto la lotta contro il veleno dell'Airone delle Tenebre, non sei forte abbastanza per questo. Reggerà la corda?» chiese lei.

«Non preoccuparti di questo», disse Thorn mentre conficcava il gancio in una fenditura della sporgenza rocciosa su cui stavano ed Elora lanciava l'altra estremità oltre il bordo.

«La pietra si spaccherà in due prima che si rompa una delle mie corde».

Lei non sapeva come ci si arrampicava, certamente non aveva abbastanza muscoli per farlo; ciò che fece, in effetti, fu piuttosto un costante tenere sotto controllo la caduta, prendendosi una serie di bruciature sulle mani, sui piedi e sulle cosce fino quando riuscì, con uno scossone, ad atterrare sulla cengia dove si trovava Geryn. Si tenne ben stretta a un'estremità della corda e, dopo averne avvolto un tratto, lo gettò vicino al Daikini perché lo afferrasse; una volta fatto questo non fu difficile per lui lasciarsi dondolare lungo questa e raggiungerla.

«Sei matta, ragazza?».

Il sorriso di lei era un misto di spavalderia e totale terrore. «Non lo siamo forse tutti?» replicò lei.

«Drumheller», gridò, «Ho la corda. Tira su la Sacra Principessa, io verrò dopo!»

«Non può», gli spiegò Elora. «L'airone l'ha ferito, ed è troppo debole».

«Dove diavolo sono gli altri, allora?».

«Non lo so. Ma so che questo promontorio è troppo instabile perché rimaniamo ad aspettare. Pensavo che sarei riuscita da sola», confessò; «mi sbagliavo, mi dispiace. Così, o vai per primo o andiamo assieme».

«Ti strapperò il cuore, Drumheller», sibilò Geryn, mentre assicurava strettamente la corda al busto di Elora come un'imbracatura di sicurezza,

«perché mi hai messo la Sacra Principessa in un pericolo come questo».

«È stata una mia scelta, Soldato», affermò lei con sorprendente formalità.

«Voi siete troppo importante», le rispose severamente, fronteggiandola. «E sì che dovreste saperlo».

Detto questo, se la tirò agevolmente in groppa come in un'operazione di soccorso, con le gambe di lei che gli cingevano la vita e le braccia attorno alle spalle.

«Tenetevi stretta», le raccomandò.

«La corda di Thorn si spezzerà prima che io ti lasci andare». Lui si fermò un attimo nell'udire quelle parole, perché qualcosa in esse lo persuase della loro assoluta veridicità.

«Forse *siete* "Sacra" dopotutto», borbottò, e lasciò che la corda si tendesse per il peso di entrambi dopo essersi lanciato dalla cengia, oscillando verso la parete.

Si sentirono delle grida provenire da molto più in basso, dove una nuova figura si era unita ai Maizan, i lineamenti perfetti contratti dalla preoccupazione mentre osservava la scena, e un grido rauco echeggiò al di sopra del crepitante brontolio della pietra quando il Castellano chiese un arco.

«Lo abbiamo ferito», gridò esultante Elora guardandosi alle spalle e vedendo Mohdri barcollare e quasi cadere; era però tenuto in piedi da due Maizan, che lo reggevano per le spalle. «Drumheller, lo abbiamo ferito!»

«*Taci*, ragazza», sbottò Geryn, le buone maniere messe da parte perché il suo dimenarsi eccitato li faceva roteare sulla corda, «o finirai per ferire *noi*, invece».

Rafforzò la presa, puntò ancora una volta gli stivali sulla liscia parete, ma non ebbe la possibilità di iniziare la salita di sua iniziativa perché si sentì issare rapidamente verso l'alto.

Uno sguardo sopra di lui gli mostrò Ryn e Khory che tiravano la corda mentre Anakerie stava vicino a Drumheller, visibile sull'orlo del precipizio.

Anakerie fissava Mohdri, la bocca aperta per l'orrore alla sua guarigione miracolosa. Nessun Maizan si era trovato con lui all'interno del grande salone quando era stato colpito, e nessuno sapeva quanto gravemente fosse stato ferito.

«Ti dirò la verità, Keri», disse Thorn alla principessa senza farsi udire dagli altri.

«Non chiamarmi così, Pulce, solo a mio fratello è permesso. Questo vale

per te così come per Mohdri...». Incespicò nel pronunciare il nome del Castellano.

«Non è quello che sembra, Anakerie. Non è un amico». Lei volse il viso verso di lui e Thorn sentì il desiderio irrazionale di cancellare via il gigantesco livido che ne copriva buona parte. «Mi spiace».

«Non dovrei essere qui».

«Preferiresti piuttosto stare con loro?». Thorn si rifiutava di crederlo.

«Il mio posto è con la mia gente. Sono la Principessa Reale, Drumheller. Il Re non siede più sul trono». Non riusciva a dire a voce alta ciò che maggiormente temeva, cioè che suo padre fosse morto. «Devo prendere il suo posto. Specialmente dal momento che l'unica forza politica o militare degna di questo nome rimasta sul territorio sono i Maizan».

«Tu *sai* cosa li guida».

«È *proprio* perché so cosa li guida che c'è ancor più bisogno di me!».

«Thorn», chiamò Elora mentre lei e Geryn raggiungevano l'imbocco della gradinata principale. «*Drumheller!*».

Il secondo grido era carico di una nota di allarme, mentre la mano di Geryn le stringeva uno dei polsi come una morsa e le bloccava il braccio dietro la schiena in una dolorosissima torsione.

La sua voce risuonò: «Lasciate andare la principessa, bastardi!».

Thorn fu il primo a trovare voce sufficiente a rispondere.

«Geryn, cosa stai facendo?».

«Un onesto scambio, mago; una principessa per l'altra».

«Ci hai tradito!» la giovane voce di Elora era incrinata per l'indignazione.

«Sì, e ha funzionato».

«Non sei mai stato in pericolo!».

«Ho imparato ad arrampicarmi prima ancora di imparare a cavalcare. Silenzio ora, se non ti dispiace. Non farò male a nessuno se riesco ad avere quello per cui sono venuto».

«Un'altra bugia? Più se ne dicono, più vengono facili».

«Piantala con questa pazzia, ragazzo», lo esortò Ryn. «Non c'è altro modo di lasciare questa roccia, a meno che tu non venga con noi. E qualunque cosa tu possa credere, Keri qui non è prigioniera».

«Pensavo che ti fossi impegnato a servirmi», Elora si rivolse sprezzante al suo carceriere, con ben più di uno sprazzo della sua vecchia imperiosità.

Poi, il suo grido diventò un gemito acuto mentre Geryn aumentava la stretta.

«Mi sono impegnato a difendere Angwyn, Sacra Altezza. E la personificazione di Angwyn è la Principessa Anakerie».

«Tocca a te allora, Keri», Ryn la chiamò. «Di' al giovane Capitano di lasciarla andare».

Elora scelse quel momento per fare il suo tentativo di liberarsi, cercando di assestare un calcio al ginocchio di Geryn come aveva visto fare da Khory in un'altra occasione sortendo un buon risultato.

Non era una combattente addestrata, però, mentre Geryn sì; bloccò infatti il suo attacco e la lanciò con violenza lontano da sé, facendola roteare su se stessa e mandandola a sbattere a tutta forza contro Ryn. Con lo stesso movimento sfilò la spada dal fodero e la brandì con ampi movimenti circolari per tenere Khory a distanza.

«Quello che credo», gridò l'Esploratore lanciandosi contro Thorn, «è che la colpa di questa sciagura sia tutta tua. Andava tutto bene ad Angwyn - e in tutto il mondo - fino a che io non ti ho fatto entrare dentro a quelle sue mura!».

«Geryn, *no*!». Il grido venne da Anakerie che, con un movimento fulmineo quanto il suo, gli si parò davanti sbarrandogli il passo.

Il giovane uomo fissò con orrore la principessa crollare ai suoi piedi, liberandosi, nel cadere a terra, dalla lama che l'aveva trapassata da parte a parte.

«Metti giù la spada, Geryn», ordinò Ryn con la voce calma e implacabile che si vantava di usare per spaventare le orche.

Invece, il Daikini tentò un affondo verso di lui, deciso e veloce, eseguendo con la sciabola una serie di fendenti circolari che fecero indietreggiare rapidamente il Wyr mettendolo con le spalle al muro. L'Esploratore era dotato di forza e velocità, e non si poteva negare che tirasse di spada con foga non comune.

Non diede a Ryn la possibilità di scansare i suoi colpi, né di raggiungerlo senza essere colpito a sua volta. Stranamente, Ryn non sembrava preoccuparsene.

«Lascia perdere, Esploratore», suggerì Ryn un'ultima volta, «e lasceremo tutti questo posto vivi».

«Ho fatto un Giuramento», dichiarò Geryn. «E per colpa vostra io l'ho tradito!».

Quando il Wyr decise finalmente di muoversi, una macchia indistinta color mogano, usò una spalla per deviare il colpo della mano a taglio mentre l'altra colpì Geryn sul petto. A rigor di logica avrebbe dovuto essere

l'Esploratore a ritrovarsi brutalmente spintonato; in realtà fu Ryn a indietreggiare di un paio di passi e a riportare una nuova ferita nel fianco. Geryn sventolò in aria la spada che aveva infilzato Anakerie, lorda del sangue di lei e di quello di Ryn, così come lo era la mano che la sorreggeva.

L'Esploratore fece un affondo in avanti, usando la spada e un pugnale sfilato dalla cintura e per spingere il suo avversario ancora più indietro. Nonostante tutti i suoi sforzi, però, non riuscì a colpire Ryn né a far breccia nelle sue difese. Aveva indotto il giovane Wyr a combattere all'ultimo sangue.

Ryn si lanciò una volta di più all'attacco, questa volta senza correre rischi, attaccando Geryn come avrebbe fatto con uno squalo.

Negli abissi profondi i suoi muscoli e le sue capacità erano stati affinati da una pressione che avrebbe schiacciato un Daikini, gli artigli (quelli che la natura gli aveva fornito) avevano assunto una forma e una capacità di taglio in grado di dilaniare pelli che fungevano da armature. Un calcio laterale buttò Geryn a terra per la prima volta, e la forza dell'urto gli fece scivolare di mano il pugnale. Svelta, Elora lo afferrò, togliendoglielo di portata. L'Esploratore, però, ne aveva un altro, che questa volta prese dallo stivale. Ma anche quello non servì a nulla. Un altro affondo e la capacità di sopportare un fendente che gli aveva provocato un taglio poco profondo portò Ryn in ulteriore avvicinamento, a subissare l'avversario con una serie di poderosi colpi e lasciarlo solo con la lama che aveva fatto il primo danno. Per l'ennesima volta Ryn chiese all'Esploratore di arrendersi.

«Sono un Capitano dei Leoni Rossi», replicò, «noi non ci arrendiamo a quelli della tua specie».

Con una rapidità che avrebbe reso orgoglioso Ryn stesso, Geryn vibrò un fendente alla corda che legava Elora, poi balzò giù con la Principessa Reale caduta districando con lo stesso movimento il rampino, che portò con sé; il grido di Ryn fu riecheggiato da quello dei suoi compagni mentre le due figure scomparivano oltre il ciglio. Ryn si gettò dietro di loro, allungandosi al massimo sulla lastra e sporgendosi con la testa, pur temendo ciò che avrebbe potuto vedere al di sotto.

Geryn e Anakerie erano atterrati sulla piccola sporgenza.

«Che figlio di *puttana*!» ringhiò Ryn, un'uscita che fece apparire un sorriso furfantesco sulla faccia di Geryn.

«Sono un Esploratore», replicò lui, brandendo la corda, «siamo bravi anche a scalare, non solo a cavalcare».

«Buttaci la corda, allora, che vi tiriamo su».

«Si può sapere per chi mi hai preso?».

«Non siamo noi i tuoi nemici, maledizione a te! È contro i Maizan che dovresti combattere».

«Ho fatto la mia scelta, palla pelosa. Ho giurato fedeltà. E voglio tenere fede a tutti e due».

Con movenze esperte legò la fune attorno al torace di Anakerie, poi ancorò il rampino a una fenditura nella roccia.

«Keri», ruggì Ryn, «non permetterglielo!».

«Non può sentirti», rispose Geryn. «Colpa mia. Mi farò perdonare salvandole la vita».

«Drumheller è un guaritore, l'hai visto all'opera!».

«Sì. Ma però a dire il *vero* non so più cosa ho visto. Lui dice che il protettore di Elora è il nemico, e quelli della mia razza mi dicono il contrario. Tu dici che il nemico sono i Maizan, eppure la mia principessa cavalca al loro fianco. Prima, nella foresta, sono stati i folletti ad attaccarci, e hanno chiamato Drumheller "Demone"».

«Si erano sbagliati».

«Questo lo dici tu. Io per me ho visto la principessa cavalcare con il Castellano. Lei lo ama davvero». La calò giù dalla cornice rocciosa, controllando la sua discesa con un giro di fune attorno al proprio corpo. «Il Re non c'è più. Ora tocca a lei regnare ad Angwyn, lo stabilisce la legge. Tra la sua gente, ecco qual è il posto che le spetta».

Lasciò dondolare leggermente la fune, facendo descrivere ad Anakerie un movimento ad arco sempre più ampio che la portò da un lato pericolosamente sopra la lava ribollente, dall'altro sempre più vicina ai Maizan e al Castellano in attesa.

«Ogni cosa ha un suo ordine, Drumheller», enunciò mentre lavorava. «Tu hai buttato tutto nel caos, e stessa cosa hai fatto con il mondo. Non so che fine farai, ma di sicuro te la sarai meritata. Per quello che mi riguarda Anakerie si è sbarazzata di te e il mio unico dispiacere è che non ho potuto salvare la Sacra Principessa».

Sopra, Ryn si rivolse a Thorn per chiedergli un'altra corda.

«Quella cengia non è grande a sufficienza», fu la risposta del Nelwyn, «ed è troppo instabile».

«Non mi interessa, devo aiutarla!».

«Allora *lasciala* stare!». La ferocia nell'espressione di Thorn eguagliava quella del più grosso e possente Wyr, nessuno dei due che cedeva alla volontà dell'altro.

«Geryn è la sua migliore possibilità, la sua *unica* possibilità. Se insisti metti in pericolo anche le nostre, di vite!».

«Ha ragione», intervenne Elora, andandosi a posizionare fra i due. «La montagna è desta, e furibonda oltre ogni possibilità di intervento di Drumheller. Lo *sento*. E lo sentiresti anche tu, Ryn, se ti concedessi un attimo per ascoltare».

«Ora ce l'hanno loro», annunciò Khory come per caso.

«Lode al Creatore», esclamò Ryn con gratitudine, poi scoccò un'occhiata tagliente intorno mentre Elora gli si inginocchiava a fianco sul ciglio della lastra.

«Geryn», lo esortò, «gettaci la fune, ti tireremo su!».

Di nuovo quel sorriso da parte del giovane.

«Non sono d'accordo, Sacra Altezza. Però vi ringrazio del pensiero».

«Drumheller!» gridò lei a voce spiegata.

«Non c'è niente che io possa fare». E. dolore gli si leggeva chiaro in viso, così come la fatica. La stregoneria non era più un'opzione: stava in piedi per pura forza di volontà, il corpo sfibrato, le riserve esaurite, così come quelle dell'Ingannatore.

Il terreno tremò di nuovo, e con un altro tremendo *crac* la superficie della lastra si aprì davanti a loro, spaccandosi di netto come se fosse stata cavata da un giacimento. Di nuovo quel tremendo rumore; le grida di Elora ne sarebbero dovute risultare coperte, eppure tutti loro le udirono ugualmente.

Come se fosse riuscita a trasfondere una porzione di quella forza all'uomo più sotto, la voce di Geryn ritornò a loro altrettanto chiara, con una vena di sorriso che fece gemere Elora e girare il capo verso Thorn per seppellirlo nella sua spalla.

«Per la Principessa Reale», gridò l'Esploratore mentre il dirupo franava sotto di lui.

E le sue ultime parole, prima che il fuoco lo divorasse, furono: «*Per Angwyn!*».

Alle orecchie, gli spasimi della morte del Doumhall suonavano come una partita a bocce, dove le palle avevano le dimensioni di montagne. Agli occhi, invece, mentre il nucleo elementare del mondo schizzava verso il cielo, appariva come un grande e incandescente calderone di fuoco divampante. Nella notte il picco stesso era crollato, formando una mostruosa caldera larga almeno un miglio, che si inclinava verso Capo Duatha e lo Stretto del Re - e al di là di essi Angwyn nella morsa del ghiaccio - e la

lava colava dalla sua sommità a completare la distruzione delle foreste di Cherlindrea iniziata dai draghi di fuoco. La roccia fusa scendeva in rivoli serpeggianti che si propagavano per lo più di lato, come a formare una parete.

Dei Maizan non c'era traccia, e di questo non c'era da stupirsi, perché quando il picco era esploso essi si trovavano sul lato sud, un luogo relativamente sicuro ma che aveva impedito loro di lanciarsi all'inseguimento. Thorn capì che nemmeno l'Ingannatore li avrebbe seguiti, perlomeno non subito. Troppo era accaduto, e troppo in fretta; il loro nemico si era davvero fatto male, così come la forma umana che lo ospitava, e avrebbe dunque dovuto riprendersi prima di tentare la prossima mossa.

Lo stesso valeva per Anakerie.

E anche per lui, pensò Thorn, e pregò che tutti quelli che gli stavano attorno restassero in buona salute nell'immediato futuro. Anche lui aveva i suoi limiti.

Ryn era andato a caccia, Khory faceva la guardia fuori dalla grotta dove si erano rifugiati. Si erano spinti a nord fino a superare le propaggini della tempesta. C'erano delle nubi in alto, ora sparpagliate in cirri di forma allungata a opera dei venti d'alta quota. Oltre a esse si vedeva il cielo, e il grato spettacolo delle stelle. Quella era ancora una terra incontaminata, non avrebbero trovato insediamenti per un altro paio di giorni ma, una volta superata quella soglia, Thorn sapeva che avrebbero dovuto procedere con tutta la determinazione e la velocità possibili.

Fu una scalata difficile, quella per trovare Elora, appollaiata in cima alla collina il cui lato sud offriva la vista ininterrotta del Doumhall in fiamme. Lo sforzo lo lasciò presto senza fiato e si ritrovò a soffiare come un mantice ancor prima di raggiungerla. Le aveva portato una tazza di brodo fumante, appena tolto dalla pentola, e lei strinse la tazza con le mani per scaldarsi prima di arrischiare una sorsata. Sedeva nella posizione più raggomitolata possibile, la schiena poggiata contro la solida roccia, le gambe tirate vicino al petto.

«Vorrei avere l'opportunità di restituire questo», esordì Thorn, più che altro rivolgendosi a se stesso, mentre giocherellava con il fermaglio d'argento di Anakerie.

Elora lo guardò in tralice, poi posò ancora gli occhi sul monte che bruciava in lontananza. «Non ti serve più?» gli chiese.

«L'ho già usato abbastanza».

«Lei ti piace, la principessa, intendo». Elora non attese la sua risposta,

perché già la conosceva. Disse invece: «Io non ne ho mai avuta la possibilità. È fuggita da casa non appena sono arrivata».

«Suo padre voleva che fosse il primo dei tuoi Vizard».

L'espressione di Elora si trasformò in una smorfia. «L'avrei voluta come amica. Ma ha preferito andarsene. E, uria volta tornata ad Angwyn, gli schemi delle nostre esistenze erano già stati decisi».

«Non è più così. Gli schemi, intendo», concluse quando Elora alzò un sopracciglio verso di lui con aria interrogativa. «Il tuo e il suo sono ormai spezzati».

«Il mio, il suo, quello di tutto il mondo. Tutti sembrano fare a gara per dirmelo».

«Tutti siamo stati annullati, Elora. Ma è ciò che viene dopo che conta. L'ordine del mondo... il *senso* fondamentale delle cose... è cambiato. Forse in modo irreversibile. E noi possiamo accettarlo oppure cercare di rimettere tutto a posto».

«Scommetto che preferiresti essere a casa, a coltivare le tue barbabietole».

«Granturco e orzo, prego. E grano. Sono i bifolchi a coltivare le barbabietole».

«Lei è una amica oppure una nemica, Drumheller?» domandò Elora dopo avere sorbito con cautela un'altra sorsata di brodo ed essersi leccata le labbra in segno di apprezzamento.

«Sì».

«Questa non è una risposta».

«No».

Gli diede uno sguardo per vedere se si stesse burlando di lei. Quello che lui le restituì le disse che sull'argomento era serio quanto lo si poteva essere.

«Spero stia bene».

«Lo spero anch'io».

«È colpa mia», si accusò. «Se solo non avessi tentato di scappare...».

Thorn inspirò profondamente, poi buttò fuori l'aria con pari lentezza.

«Geryn è stato l'artefice del suo destino, quando ci ha abbandonato sulla scogliera, davanti ai draghi di fuoco. Tu mi hai affidato la tua vita, Elora, totalmente e incondizionatamente. Lui non ci è riuscito. Né allora né più tardi. Si è scelto da solo la propria strada, si è costruito da solo uno schema che definisse la struttura dei suoi giorni; non poteva sopportare di sovvertirlo, né di concepire la propria sopravvivenza dopo quella distruzione.

«E noi? Sopravviveremo?» chiese dopo un po'.

«Cercheremo».

«L'avremo vinta noi?».

«Non lo so».

«Idee su come fare?».

Meditò per qualche istante, poi rispose: «Nemmeno la più pallida idea».

Lei rise forte. «Ma allora come possiamo fallire?».

Le sue risa si spensero e lei tirò su col naso, una fanciulla che aveva appena iniziato il viaggio della propria vita.

«Mi manca il mio orsacchiotto», annunciò con sincera tristezza.

«Come dici?».

Fece spallucce, e cercò di mascherare il dispiacere con un sorriso. «Il mio orsacchiotto. Ce l'avevo tra le braccia quando sono arrivata ad Angwyn. L'unica cosa che avessi portato con me da casa». Su quella parola la voce le si incrinò e lei prese a singhiozzare. «Non era più molto bello. Era tutto strinato, poveretto, un occhio non c'era più, un orecchio a brandelli. Se non fosse sempre stato con me avrei pensato che fosse stato in guerra». Il suo viso si aprì in un sorriso. «Alla sera, quand'ero a letto, lo guardavo, e pensavo tra me e me... se credi che questo sia qualcosa, Elora, ragazza mia, allora dovresti vedere quell'*altro*».

Un impulso spinse Thorn a infilare la mano nella sacca. Mentre rovistava all'interno fu visitato da un lampo di Vista Interiore riguardo a ciò che avevano in serbo. E gli ritornò alla mente anche l'ultimo scambio di battute tra lui e il Demone.

«Il Male vince sempre», aveva detto, preso dalla disperazione.

Sciocco maguncolo, era stata la sua risposta... il Bene forse no?

In effetti l'orsacchiotto era davvero malconcio. Il pelo era stato spazzolato e pulito - capiva dal tocco che era stata Elora a farlo, quello era un tesoro che non avrebbe affidato alle mani di nessuno - ma la fuliggine si era appiccicata al tessuto, e il biondo ora risultava sporco. Il tessuto che ricopriva un piede si era consumato, ed era stato sostituito: A giudicare dalla sua forma strana - diversa da quella dell'altro piede - era chiaro che una cucitrice, più entusiasta che abile, aveva aggiunto della nuova imbottitura. C'era un occhio mancante, un orecchio malconcio e aveva altre cicatrici che scendevano lungo il lato della testa. Ma l'occhio superstite restituiva a Thorn lo sguardo diretto e fiducioso di un sopravvissuto.

«Orso!» esclamò Elora in un sussurro, non osando credere ai propri occhi.

Lui glielo porse, e lei lo cullò con la tenera passione di un vero amico per un altro.

«Come hai fatto?» chiese a Thorn.

«Devi ringraziare il padre di Khory per questo».

«Il Demone?».

«Penso l'abbia infilato nella mia sacca prima della nostra fuga».

«Che strano mondo», considerò meravigliata, «i Demoni che offrono bontà». Poi spostò lo sguardo dall'orsacchiotto al Newlyn.

«È tuo, non è vero? Sei stato tu a farlo per me».

Lui annuì.

«Non potevo stare con te e così ho lasciato lui al mio posto. Pensavo fosse un sogno. Immagino», e sollevò lo sguardo al cielo, lasciandosi accarezzare dai ricordi come fossero una brezza, «che quando ci sono di mezzo i draghi i sogni sono realtà e la realtà un sogno».

«Mi sono sempre detta che era stato Orso a salvarmi, sai».

«Be', gli avevo chiesto io di vegliare su di te».

«Grazie, Thorn. Grazie di tutto cuore».

Gli occhi di lei si spostarono una volta di più sull'antico vulcano riportato a nuova vita che si stagliava in lontananza.

«Perché ci deve sempre essere del fuoco?» chiese.

«È il fuoco che purifica e consuma, e ha fatto parte della tua storia fin dall'inizio, temo. Uno dei Reami. Il fuoco, intendo».

Lei voltò leggermente la testa a sinistra, oltre il Doumhall, verso il bagliore ora coperto dalla furia del vulcano. «È così che finisce il mondo, l'ha detto Ryn... nel fuoco o nel ghiaccio. L'antica Angwyn è stata reclamata dall'uno, la giovane Angwyn dall'altro».

«Il mondo è ben lontano dall'essere morto, Elora. Sia il ghiaccio sia il fuoco hanno il proprio ruolo nella conservazione e nella distruzione della vita».

«È vero ciò che ha detto il Signore dei Cervi, che la mano di tutti è sollevata contro di noi?».

«È molto probabile, temo. Nuove relazioni, nuove alleanze. Ci vorrà del tempo prima che il polverone si posi, e nuove teste rivendichino il diritto alla propria corona. Poi ognuno sceglierà da che parte stare. Alcuni sceglieranno liberamente di stare dalla parte dell'Ingannatore, altri potrebbero benissimo finire deposti. Altri ancora potrebbero decidere che è più saggio tenersi in disparte e assumere una posizione neutrale. I migliori, spero, metteranno il proprio destino nelle tue mani».

«Ma allora è una guerra».

«Contro l'Ombra, sì».

Elora batté rapidamente le palpebre, il bagliore distante del Doumhall dava alle sue lacrime l'aspetto della lava serpeggiante lungo i fianchi della montagna.

«Non volevo che Geryn morisse», disse in tono sommesso, dopo una pausa di silenzio.

«Nemmeno io. Ma è così che vanno le cose, a volte».

«Continuo a vedere il suo viso... non com'era alla fine, ma quando eravamo amici, sulla nave e alla spiaggia, quando continuava a tentare di scaldarmi».

«Bene. Finché lo ricordi, il buono che c'era in lui continua a vivere».

«Come hanno detto i folletti?».

«Come hanno detto i folletti».

«Grazie per avermi salvato».

Allungò un braccio a cingerle le spalle, poi se la tirò vicina. Lei si accoccolò contro di lui, come fosse stata sua figlia, e cercò di rannicchiarglisi in grembo il più possibile; lui le accarezzò i capelli luccicanti.

«Ho fatto la mia parte», le disse, «come l'abbiamo fatta tutti. Ma nel momento opportuno, Elora Danan, sei stata tu stessa a salvarti».

Poi, per quella che gli sembrò la prima volta da secoli, lasciò che il suo viso segnato dalle intemperie si aprisse in un sorriso di pura gioia, e cantò la speranza del mondo fino a cadere in un sonno tranquillo e ristoratore.

FINE